# NUOVA ANTOLOGIA

GENNAIO-APRILE 1948

Volume CDXLII

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL P

I N
d
ma se
italian
totto s
E
forse,
— e s
da un
Da R
attrav
pastor
Noi c
pover
Venet
conta
di Ca
S
fusion
e que
A
accre
lonta
volon
altra
che t
favor
gann
In It
camp
antip
lazio

« le
arro
eran
verit
quel

# IL POPOLO DELLE CAMPAGNE NEL '48

IN TANTA storia di personaggi e di avvenimenti, che nel centenario del '48 ci si appresta a celebrare, vorrei ricordare i senza storia, ma senza dei quali non si fa la storia, voglio dire: le popolazioni rurali italiane, che non avevano fatto parte di sette e di partiti, che il Quarantotto spinse sulla scena della storia.

E accingendomi a segnare alcune linee di questa storia, poco nota forse, perchè non ha eroi, nè gesta da narrare, ma conta dolori e brutture — e sono essi insegnamenti — io sento nella mente ripetere le parole dette da un grande Italiano ad un povero montanaro dell'Appennino nel 1849. Da Roma — resa ai Francesci — Garibaldi, nella sua fortunosa ritirata attraverso l'Appennino, vide innanzi a sè fuggire, impaurito, un vecchio pastore. Lo ferma, e gli dice: «Di che hai paura? Parliamo forse tedesco? Noi combattiamo per te. Siamo del tuo paese». Ma vi è di peggio: quel povero montanaro fuggiva innanzi a Garibaldi, il contadino del Lombardo-Veneto in quegli stessi giorni correva incontro ai soldati del Radetzky. Quel contadino pochi mesi prima aveva inumanamente trattato i soldati italiani di Carlo Alberto.

Se il Risorgimento italiano non è riuscito a raggiungere una perfetta fusione di unità morale di tutto il popolo italiano, gli è che quel pastore e quel contadino furono lasciati fuori del Risorgimento.

Alcuni mesi prima delle Cinque giornate il Radetzky desideroso di accrescere le sue forze militari, propose la formazione di una milizia volontaria italiana. «Questi militi dovranno essere — così scriveva — solo volontari e precisamente contadini, lavoratori di campi, escludendo ogni altra persona. E' noto a tutti quelli che hanno familiarità con i contadini, che tra la gente rurale nel Lombardo-Veneto regna il migliore spirito in favore del governo, perchè i contadini si sentono felici sotto di esso. L'inganno della città non ha ancora prodotto alcun effetto sui campagnuoli. In Italia vi è una differenza assoluta tra le popolazioni di città e quelle di campagna. Le prime si compongono di una plebe in gran parte oziosa, antipatica, orgogliosa, arrogante e disposta ad ogni cattiva azione; le popolazioni di campagna sono per lo più bonarie e miti e devote al governo».

Aveva ragione il Maresciallo: egli, così scrivendo nel 1847, presentiva «le cattive azioni» di quel popolo cittadino... «antipatico, orgoglioso, arrogante». Aveva però, sul serio, ragione, osservando che in Italia vi erano due popoli: il popolo delle campagne e quello delle città. E in verità l'Italia ha avuto due storie: quella abbastanza nota della città, e quella della campagna assai oscura per i fatti stessi e per le nostre limitate

conoscenze. L'acqua, che marciva nel fossato delle mura cittadine, segnava proprio il confine di due popoli, di due storie. Che meraviglia che la storia dell'uno non proceda armonicamente con quella dell'altro, e se uno dei due sia assente o ostile durante lo sforzo che l'altro compiva per la conquista della libertà e dell'indipendenza? Il cittadino nella sua lunga storia considerò il contadino talvolta con compassione, spesso con dileggio, sempre con interesse di padrone o di consumatore. « Ahi villano, ahi, vecchio seme degenerato! » dirà l'Aleardi.

Ed è così che un Austriaco intelligente, il Radetzky, fa leva sul popolo delle campagne.

Aizzare quei coloni contro i loro padroni, fomentare l'odio di classe, far considerare i padroni responsabili delle guerre, delle rivoluzioni e delle calamità, che accompagnano la guerra: questa fu la tattica del Radetzky e dei suoi proconsoli: « Fatevi pagare dai vostri padroni; che son essi che ci fecero guerra ». Così l'Arciduca Sigismondo rispondeva ai contadini del villaggio di S. Marco, che lo supplicavano di ritirare l'ordine del saccheggio.

Don Enrico Tazzoli in una lettera da Mantova del 14 novembre 1848, diretta al marchese Cavriani, ricorda « questa tattica infernalmente abile dell'Austria », e soggiunge che « l'avvocato Sartoretti aveva protestato contro certe misure radeskiane tendenti ad eccitare i poveri contro i ricchi ». Il Tazzoli non dice quali fossero queste misure infernali; certo esse furono efficaci, se il Radetzky in un suo proclama della guerra del '48 chiama il popolo delle campagne « il popolo buono e docile ».

Coincidenza curiosa: cinque secoli prima gli stessi aggettivi qualificativi dava il Duca d'Atene, acclamato Signore di Firenze. Dal tempo del Duca d'Atene a quello del Radetzky, a scendere ancora giù nella scala del tempo, quanti adulatori del popolo passano innanzi alla nostra mente attraverso la storia. E quale azione malefica costoro non hanno esercitato, donde scaturiscono difetti, errori e delitti di popolo.

Il Friedyung nel suo bel libro sull'Austria dal '48 al '60 cita una lettera dell'Arciduca Giovanni al ministro dell'Interno per esortarlo a dare opera a provvedimenti legislativi ed amministrativi per favorire contadini e piccoli proprietari a danno della ricca borghesia e della nobiltà. Voleva l'Arciduca che nel Lombardo-Veneto si applicasse quella politica economica sociale, adottata con tanta fortuna in paesi ereditari di Casa d'Austria, e che valse a rendere popolare la Monarchia specialmente dopo i provvedimenti a favore dei piccoli proprietari rurali e dopo il riscatto, con la spesa di un miliardo dei diritti feudali che ancora erano in vigore. Il Ministro, a cui l'Arciduca si era rivolto, promise di studiare la cosa, e forse continuava ancora a studiarla, quando diciotto anni dopo il governo sgombrava dal Veneto.

* * *

Che se restando nello stesso torno di tempo, intorno cioè al '48, ci spingiamo verso l'Italia centrale e meridionale per soffermarci sul popolo delle campagne, la Toscana appare la prima terra ospitale italiana di idee sociali e comuniste. Della qual cosa potrebbe essere considerato documento la poesia del Giusti del 1847 intitolata « Istruzioni a un emissario ».

Soprattutto attizzate i malcontenti
. . . . . .
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e Sanfedisti:
Che la questione significa *pane,*
Che chi la intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Nelle *Memorie* del Giusti del 1847 è la notizia di fatti, che diedero lo spunto al poeta. Nota il Giusti che in quell'anno, assai triste per scarsità del raccolto, si vedevano girare nei mercati della Toscana agenti provocatori, che aizzavano il contadino contro il signore — liberale —. Ritengo che di esagerazioni non sieno immuni i primi raccoglitori di tali notizie e quelli stessi che in seguito le illustrarono in rapporto alla storia delle dottrine e degli esperimenti sociali in Toscana, dove se mai più che di prime squille di premarxismo è da pensare a strascichi di idee di comunismo agrario, per il quale il toscano Filippo Buonarroti era stata una magnifica figura di rivoluzionario in Francia fin dal 1789. Ritengo che la paura dei « ben provvisti » abbia fatto vedere lo spettro della rivoluzione sociale, là dove non era che povera gente, che si sarebbe accontentata di avere a buon prezzo il pane.

Nè è da scludere che dietro ad agitatori e ad agitati vi fosse l'Austria che, come nel Lombardo-Veneto, così in Toscana agisse, aizzando il popolo contro i signori liberali. Lo afferma il Montanelli che in un foglio a stampa, ammoniva: « Ora più che mai bisogna stare in guardia e persuadersi che coloro che eccitano al saccheggio delle case ed al massacro dei ricchi sono in gran parte agenti provocatori dell'Austria ». Ed è dello stesso tempo l'arresto di un tal Giribaldi, che si diceva comunista, antialbertista — aveva scritto un libello infamante Carlo Alberto — e che, condannato, fu fatto liberare dal ministro austriaco accreditato a Firenze. Il Giribaldi risultò essere un agente al soldo dell'Austria.

Ben altro per il popolo delle campagne operavano intelligenti agrari della Toscana. Consideravano costoro il problema economico agrario come

problema di elevazione morale oltrecchè economica, consideravano la loro azione come vera e propria missione.

« Amico, — scriveva al Viesseux nel 1840 il Ricasoli — l'agricoltura toscana vuole cuore e testa, la mi sembra un apostolato. Quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestiere cominciare dal contadino, perchè questa è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondari, e senza la consacrazione della propria influenza e senza darsi, in una parola, con corpo ed anima all'educazione del contadino, è vanità confondersi altrove... Il proprietario, se farà da missionario — nell'aspetto che ho detto di sopra, la proprietà nazionale, la pubblica morale fioriranno, diversamente non so ».

Di quest'opera educatrice il Ricasoli parlò più volte nell'Accademia dei Georgofili: « Quando io odo — così diceva — compatire ai contadini o vilipenderli non posso trattenermi dal considerare che vana è spesso la pietà, come ingiusto è il biasimo: il popolo non essere per tutta sua colpa ignorante o male educato... Finirebbe davvero il rammaricchio, quando venisse il giorno benedetto nel quale l'educazione cessasse di essere un privilegio ». Così parlava un *privilegiato*. Nè era il solo: in quell'Accademia, quando in quel torno di tempo fu trattata la questione della mezzadria, il Capponi, il Salvagnoli, il Capei, il Lambruschini, il Ridolfi discutevano, sì, di questioni economiche e giuridiche, ma pensavano sopratutto al contadino, all'uomo che essi volevano elevare.

La scuola di Meleto, istituita da Cosimo Ridolfi, consigliato dal Lambruschini, era sì scuola agraria tecnica col podere modello, ma era scuola educativa.

Lapo dei Ricci, nel Congresso delle Scienze di Pisa — traggo la notizia dal verbale dell'8 ottobre — esponeva « alcune considerazioni che reputate ad allontanare i mali che l'avidità del proprietario terriero potrebbe arrecare all'arte agraria ed insieme alla comune ricchezza e quel che più importa alla pace ed alla pubblica morale ». E il giorno dopo Luigi Serristori insisteva sulla istruzione del contadino « come grande ed urgente necessità dell'epoca attuale ».

Di Niccolò Puccini che istituiva nel 1841 la *festa delle spighe,* di questo amico del popolo delle campagne, riferisco alcune parole premesse nel programma della festa: « Educhiamo il popolo senza toglierlo dai suoi campi e dalle sue officine... Oh! il popolo vale molto di più di coloro che lo calunniano... Il negare l'istruzione e l'educazione del popolo che costituisce la più gran parte della nazione è delitto di lesa patria, di lesa umanità ». *La festa delle spighe* si celebrò per sei anni di seguito: si svolgeva in tre giorni: il primo era giorno di festa religiosa, il secondo era dedicato ad una associazione industriale ed agricola; il terzo era di premiazione ai migliori agricoltori.

Molto più nota è la festa istituita dal Ricasoli a Brolio, intitolata al

Santo campagnolo, S. Isidoro. Vi è in quella festa una nota religiosa su cui molto s'insiste, e per cui il Ricasoli si dà da fare con sermoni e con opuscoli. E in questa opera gli è di aiuto, e consigliere, il Lambruschini.

A voler fare la cosiddetta parte del diavolo — anche essa ai fini della verità necessaria — verrebbe fatto di insinuare il dubbio che la religione, di cui quei padroni si fanno predicatori presso i loro contadini, fosse mezzo per tenerli superstiziosamente docili e servili. No! Vi è tanta sincerità di fede nella coscienza di quella gente, vi è tale forza di esempio nella loro opera, che ogni maligno dubbio si allontana. Vi è in questi benemeriti agricoltori un fondo di misticismo che nel Ricasoli si rivela in una rigidità puritana di vita, di carattere e anche di pensiero. Vi è forse qualcosa nella coscienza religiosa della Toscana della prima metà dell'Ottocento, del Giansenismo sia pure venato di eresia, della fine del secolo precedente. Il Meyer additava al Puccini nei pochi parroci, resto delle scuole del Vescovo Ricci, i migliori collaboratori della *Festa delle spighe*. Erano certamente tra i più istruiti.

Nè solo dall'animo profondamente religioso parte in questa gente l'impulso di compiere un'azione educatrice, ma anche dalla mente nudrita di economia sociale, di dottrine sansimonistiche. Quei conservatori sentono la bontà di idee nuove ed ardite, e non hanno di esse paura. Bettino Ricasoli nel primo numero del giornale *La Patria,* del 1848 così scriveva in un suo articolo sui doveri dei proprietari agrari: «La proprietà fondiaria nella società moderna non può giustificarsi nella sua forma individualistica, che rendendola piuttosto che mezzo di godimento per chi la possiede, strumento potente per procurare il benessere generale di fronte ed in confronto ai lavoratori del suolo non proprietari, istituto diretto ad elevarli istruirli migliorarli materialmente e moralmente».

Così parlava — ed operava — uno della destra! Quest'opera ha concorso a conservare a sviluppare quella che è stata una vecchia virtù del popolo italiano: la sanità morale. Il popolo rurale toscano si rinnovava pur nel suo spirito conservatore. La nave per viaggiare sicura ha bisogno che il carico della stiva sia bene assestato. Tale assestamento nella compagine sociale avveniva nella Toscana per virtù della popolazione rurale e di veri amici del popolo.

Sono queste luci negli albori del Risorgimento Italiano.

* * *

Il popolo delle campagne dell'Italia settentrionale e centrale non aveva inteso, nè perciò se ne interessò, il problema delle libertà costituzionali, che il popolo cittadino aveva impostato, spingendo i sovrani a concedere carte costituzionali. Il problema della libertà invece apparve d'interesse grandissimo e di urgente soluzione al popolo dell'Italia me-

ridionale; il quale però la libertà concepì come mezzo per risolvere l'altro problema che con quello della libertà confondeva, e cioè il problema della terra.

Si ripete nel 1848 nell'Italia meridionale l'equivoco, direi, della libertà — e si potrebbe chiamare il dramma della libertà — poichè in sanguinosi atti si svolse.

Che cosa avevano fatto nel 1799 i patriotti per il popolo? Ardenti di fede repubblicana, educati al dottrinarismo francese, credettero alla magica virtù della libertà, nè si avvidero che il popolo avrebbe compreso ed amato quella parola astratta, come notava Vincenzo Cuoco, se essa avesse avuto il contenuto in reali benefici. Il problema politico in tanto valeva, in quanto la sua soluzione fosse valsa a risolvere i problemi più urgenti economico-sociali.

E' umano: del fallimento dell'opera propria si è facilmente indotti a trovare la colpa in altri; e in questo caso furono incolpate la natura perversa del popolo, l'opera di emissari, di preti e di feudatari.

Semplicistica spiegazione, che fu perniciosa fonte di errori di governo. Quegli errori però, soli, tra i repubblicani del '96-'99, i patriotti di Napoli seppero espiare con la propria vita.

E' ben nota la situazione drammatica, in cui essi si trovarono, quando all'incalzare delle bande del Ruffo l'esercito francese si ritirava. Dei Francesi che essi avevano acclamato liberatori, esperimentarono la prepotenza, le ruberie, e furono da essi abbandonati nel momento del pericolo; del popolo che essi avevano creduto facile a dominare come una bestia, o facile ad illudere come un bambino, esperimentarono l'ostilità sempre crescente, quasi marea che fatalmente doveva sommergerli.

Il Risorgimento italiano fin da quegli inizi aveva segnato una duplice lontana meta da raggiungere: videro i patriotti del '99 l'unità e la libertà della Nazione, e furono confessori e martiri primi di quell'idea; non videro essi, nè per lungo tempo dopo di essi i patriotti italiani, l'altra meta: l'unità morale della Nazione: unità che senza il concorso del popolo non sarebbe stata mai perfettamente raggiunta.

L'equivoco del 1799 sulla concezione della libertà tra liberali e popolo rurale si ripetè nel '48 nell'Italia meridionale. Il feudalesimo era stato da mezzo secolo soppresso; l'antica feudalità era esaurita, e coloro che ne avevano preso il posto non erano solo i nobili nuovi, ma i cosiddetti *civili,* i *galantuomini,* gente che il foro, il fitto, la Chiesa avevano tirato su dal popolo.

La formazione di quella particolare borghesia agraria del Mezzogiorno era già avvenuta alla fine del Settecento con caratteri profondamente diversi dalla borghesia agraria della valle padana. Questa portava alla terra capitali e intelligente operosità; quella bramava la terra, perchè unica forma di ricchezza in un paese povero, e stava lontana dalla

terra, e sfruttava la terra e i suoi lavoratori. Contro questa gente si solleva il popolo e per quella terra su cui lavora e soffre.

Per i liberali esisteva solo il problema politico, epperò, acclamata la costituzione, s'illusero che essa dovesse accontentare il popolo; ma il popolo delle campagne insorse, occupò terre non solo demaniali, ma dei *galantuomini* che riteneva usurpata, e prese a dissodarla per conto proprio.

Il Ministro Conforti in una circolare dell'aprile del '48 dava senza dirlo esplicitamente ragione ai popolani tumultuanti: «molti feudi demaniali — così il Conforti diceva — erano diventati preda di particolari cittadini; i contadini erano caduti nel dominio di un feudalismo tanto più duro, in quanto che impunemente trionfava di amministratori deboli, infingardi o corrotti, o d'innocua poveraglia impiagata dalla miseria, soggiogata dalla ignoranza».

Questa circolare che vista a un secolo di distanza si apprezza come atto di onestà coraggiosa, fu atto di accusa contro il Conforti. In una Memoria presentata nel giugno del 1851 a sua discolpa da Saverio Barbarisi che era stato deputato di Bari e di Foggia, si legge: «Una circolare del Ministero dell'Interno sui demani comunali aveva destato l'inquietudine degli occupatori, il desiderio delle masse di volersi far giustizia con le proprie mani. Malintesi ci furono, e nei paesi albanesi, sulle vette degli Appennini, in Capitanata, dirimpetto Bovino, si trasportarono un poco più e qualche omicidio si commise. Il Duca di Bovino gridò al comunismo; e la reazione non mancò di spargere le menzogne più dispiacevoli. Si voleva far creder che il comunismo avesse occupato gli animi di tutti i Pugliesi e che la Repubblica si proclamasse a Foggia».

Negli atti dei processi seguiti al 1848 sono relazioni su quei tumulti. Ecco come un giudice espone i fatti avvenuti ad Acquaviva in un giorno imprecisato tra il marzo e l'aprile del '48: «Quando il malinteso liberalismo non per anco liberale avea le ali» — la rettorica in questo caso dà al documento un particolare sapore — e già «le mene dei comunisti diramavano dappertutto i loro aliti pestiferi», una turba della «classe dei proletari e disperati», armati di scuri, zappe e falci si raduna in piazza, e suscita un tumulto, chiedendo con voci assordanti la ripartizione del demanio. Poscia ascoltate le arringhe clamorose di alcuni capeggiatori, passa dalle parole ai fatti, e tenta di avviarsi al bosco di Santacroce col deliberato proposito di occupare quei terreni che appartenevano alle monache del Gesù di Napoli... Ma «nel momento che stava per succedere l'esplosione» il Sindaco, il giudice ed altri «buoni cittadini» riuscirono ad allontanare con buone parole i tumultuanti. E le terre delle monache per quella volta furono salve.

Le terre ricche di Acquaviva e la fama di ricca gente ad Acquaviva spinsero — così in altri processi è narrato — la gente povera di Gioia del

Colle a compiere una spedizione. Era «una plebe furente per ispirito di comunismo e decisa d'irrompere in Acquaviva per ripetervi le sanguinose lacrimevoli scene del 1799; per lo quale motivo tutti gli Acquavivesi cercarono di nascondere il più prezioso del mobiliare, del quale molto se ne perdette; e tutti stettero in armi, anche le donne, per opporsi alla minacciata invasione».

Carlo Poerio, uno dei più cospicui rappresentanti del pensiero liberale meridionale, allora direttore al Ministero degli Interni, angosciato per gli avvenimenti, con una riservata agli Intendenti del febbraio '48, notava «Far non dee meraviglia se nel mentre taluni in entusiastica gioia gavazzano per le impressioni ricevute, interpretino a proprio modo ed erroneamente la cosa; talchè l'artiere figurasi di aver sempre la sua bottega fornita di lavoro, il bracciante pronte sempre terre a dissodare, edifici in costruzione, ed il mendico, il vagabondo l'ozioso lusingasi di aver certo il pane; infine il tristo dassi coraggio e crede di essere l'azione di tutte le leggi cessata».

Certamente le cose erano come il Poerio diceva, ma egli vedeva un po' alla superficie e con la mente aduggiata da quell'equivoco per cui i liberali non comprendevano il popolo delle campagne, e questo non comprendeva i liberali. E in quel disorientamento i liberali accusavano i reazionari di essere gli istigatori dei tumulti; e i reazionari accusavano i liberali di avere diffuso idee comuniste. Ed è così che anche il Conforti per la sua circolare del 22 aprile '48 fu accusato di essere impeciato di comunismo. In verità il comunismo era più nelle menti turbate di quelli che avevano paura, che non in quelle di coloro che tumultuavano, anche se dottrine comuniste poterono penetrare nella Puglia.

Questa pagina di storia del popolo delle campagne dell'Italia meridionale non s'inserisce, certo, nella storia del Risorgimento, che ha nel '48 una sua pietra miliare. Ma proprio la lacuna, che in questa storia è dovuta all'assenza di quel popolo, costituisce la non perfetta solidità di quell'edificio, che il Risorgimento voleva costruire. Il problema della terra, che i liberali non seppero o non vollero affrontare, era anch'esso un problema politico.

* * *

Dostojewski, nella *Casa dei morti,* parlando del popolo russo dice che «il tratto più caratteristico del nostro popolo è la sua coscienza e la sua sete di giustizia». Questa stessa cosa scriveva un ministro borbonico di grande ingegno, Luigi Medici, nella sua relazione d'inchiesta nella Calabria del 1790: «Il popolo, che pur commette delitti, è assetato di giustizia». Che se dovessi indicare l'impulso primo e più forte della rivoluzione siciliana del '48, rivoluzione che fu di popolo, popolo di città e di campagna, la reazione — direi — che ne fu motivo, fu quella

della coscienza popolare, della giustizia, offesa da un regime tirannico poliziesco, che della giustizia faceva scempio. Questo motivo di giustizia offesa fu il sentimento che unì popolo e nobiltà nella rivoluzione contro i Borboni.

* * *

In questa rapida rassegna, attraverso varie regioni, il popolo delle campagne, pur nella sua uniformità, ci appare sotto diversi aspetti. E ben distinto dagli altri, è quello del Piemonte: il popolo soldato. Dalle montagne, dalle vallate e dai piani del Piemonte si avviavano montanari e contadini alla chiamata del Re. E popolo di campagna e popolo cittadino una stessa famiglia formavano: l'esercito. Togliete dalla storia d'Italia — nè mi riferisco a quella del Risorgimento — quell'esercito; e il decadimento del Seicento italiano sarebbe, nel Settecento, precipitato nell'asservimento maggiore dell'Italia allo straniero; ed il Settecento non sarebbe stato, come fu, inizio del Risorgimento italiano a causa delle condizioni politiche, determinate dalle guerre vigorosamente combattute dai Savoia.

Quell'esercito fu creazione dei suoi principi. Nè più a proposito possono essere ricordate le parole del Balbo: «Le azioni dei Principi diventano azioni della nazione. Chè se i popoli non possono nulla senza i Principi; i Principi non possono nulla senza i popoli. Non sono Principi se non perchè fanno operare i popoli».

Del soldato del Piemonte, che Pietro Micca, figlio di popolo storicamente impersona, piace ricordare quello che i suoi Principi ebbero a dire, non nei giorni di vittorie ma di sconfitte: «Vidi la mia Divisione — così il Duca di Genova nel suo rapporto al termine della campagna del '48 — sopportare le maggiori fatiche e privazioni senza lamenti, vidi uomini cadere esausti per la fame e per la fatica, mentre si spingevano alla baionetta contro il nemico: atto di sublime abnegazione nel soldato che abbia una famiglia; vidi i miei poveri uomini morire nelle vie di Sommacampagna, senza che ci fosse un bicchiere d'acqua per dissetare i feriti... Nella ritirata spossati di fatica, laceri, scalzi ed affamati non si rifiutarono mai fino all'ultimo giorno di combattere».

La folla anonima delle campagne italiane del '48, così diversa nei vari momenti e nelle diverse regioni è in gran parte quella che vicende storiche e responsabilità di governi e di classi formarono. Ed è così che da quella folla vien fuori il soldato del Piemonte che fu il primo soldato d'Italia.

NICCOLÒ RODOLICO

# DAL « DIARIO DI SIRENETTA »
## (GENNAIO-LUGLIO 1916)

*16 gennaio*

Giornata di attesa. Papà rientra dal volo alle sette (1). Tutto il giorno è stato un andirivieni di persone che domandavano notizie. Vedevo l'inquietudine sul volto di tutti e io mi sentivo così calma e fiduciosa da stupirne. Non mi sono mossa dalla Casetta Rossa, non volevo, che tornando all'improvviso, non mi trovasse.

Non l'ho mai visto bene come stasera: il viso è arrossato dall'aria viva dell'altezza e gli occhi brillano, egli è tutto teso e vibrante.

E' stato costretto a tornare senza aver compiuto la missione. Gli apparecchi non « tesavano », cioè non riuscivano a salire a duemila metri. Perchè? Questo ci è ancora ignoto. Ma tutti gli apparecchi della squadriglia di Grado non riuscivano a salire. Avventurarsi su Trieste di pieno giorno a più bassa quota sarebbe stata una follia.

Egli mi racconta che a Caorle avevano ammarato per riparare un piccolo guasto, ma il luccichio del sole sull'acqua aveva ingannato l'occhio del pilota che non aveva potuto misurare bene la distanza, e così l'apparecchio, urtando violentemente sull'acqua, era rimbalzato nell'aria con tale forza, che se egli non fosse stato legato al seggiolino, sarebbe caduto in mare. Dopo una tazza di the si mette al lavoro.

Dopo qualche minuto egli si volge verso di me e mi dice: « Mi duole l'occhio destro, vedi che cosa c'è ».

Guardo attentamente: è un po' arrossato, forse il vento della corsa lo ha irritato. « Strano, vedo come una piccola onda nera che viene su dalla palpebra inferiore ».

E siccome scrivere gli dà noia, egli si fa legare un fazzoletto sull'occhio e riprende il lavoro.

---

(1) Il 16 gennaio 1916 Gabriele d'Annunzio, in qualità di ufficiale osservatore, ammarando nelle acque di Grado, per un urto violento dell'apparecchio fu sbalzato in aria e lo sbalzo provocò il distacco della retina nell'occhio destro. Il giorno seguente volò su Trieste e per un mese non si diede troppo pensiero dell'occhio offeso. Finalmente decise di farsi visitare. Bendato in tutti e due gli occhi, gli fu imposto di rimanere immobile nel letto alcune settimane. Fu in quello stato d'immobilità ch'egli fermò su migliaia e migliaia di lunghe striscie di carta le sottili e rare sensazioni che dovevan formare il *Notturno*, uscito nel novembre del 1921 dopo che il poeta aveva lasciato Fiume e si era ritirato a Gardone. Le striscie furon decifrate sopra tutto dalla figlia del poeta Renata (la « Sirenetta » del *Notturno*) che amorosamente lo assisteva. Nel periodo veneziano, al tempo che il poeta aveva preso stanza nella « Casetta rossa » sul Canal Grande abbandonata dal principe Federico Hohenlohe, Renata tenne un suo Diario, tutt'ora inedito, dal quale stralciamo la parte che abbraccia il periodo dell'infermità paterna.

*17 gennaio*

Oggi finalmente la missione è stata compiuta. Ero in Piazza San Marco quando l'idrovolante giunse su Venezia e lasciò cadere il sacchetto tricolore dalle lunghe fiamme, che racchiudeva il messaggio di Trieste a Venezia.

Sembrava che scendesse dritto dinanzi a San Marco, invece un colpo di vento lo fece deviare e cadde sopra una delle cupole; subito alcuni volenterosi si slanciarono alla conquista del prezioso sacchetto.

Papà torna per colazione. L'occhio lo fa soffrire.

Forse l'aria fredda e viva ha colpito troppo duramente l'occhio, certo con un po' di collirio tutto sarà finito. Vorrei però che un oculista lo visitasse, sarei più tranquilla. Ma domani egli partirà con Bresciani, che va a sorvegliare la costruzione dei suoi apparecchi, e non tornerà che il 20. Allora insisterò perchè uno specialista lo veda.

*20 gennaio*

Papà è tornato questa sera. E' molto affaticato e l'occhio lo ha fatto sempre molto soffrire; infatti è arrossato. Gli ho messo una goccia di collirio, spero di trovarlo meglio domani.

*21 gennaio*

Oggi è il trigesimo della morte di Peppino Miraglia (1). Oggi la stele funeraria è stata posta sulla tomba del caro scomparso. E' una giornata piovosa e triste. Il cielo plumbeo grava su noi, pare che debba abbassarsi fino a toccare le nostre teste. Andiamo a San Michele. Per la prima volta ascolto mio padre che parla in pubblico.

La prima volta forse no; ho un vago ricordo di un altro giorno, in una casa sul mare. Eravamo sopra una terrazza, e non vedo nel mio lontano ricordo, se non una folla acclamante sotto di noi, odo il suono di una banda, gli spari assordanti dei mortaretti e vedo un'infinità di palloni di carta che volano nel cielo oscuro.

Adesso l'emozione è indimenticabile e non mai provata.

Egli è in piedi a capo scoperto presso il cippo sul quale brilla l'ala dorata. La sua voce limpida e armoniosa penetra in me con una intensità quasi dolorosa, involontariamente gli occhi mi si riempiono di lacrime.

*11 febbraio*

Luigi Bresciani e Roberto Prunas sono quasi sempre con noi la sera. Papà va spesso a vedere il nuovo apparecchio che è quasi pronto. Egli ne

---

(1) Il tenente di vascello Giuseppe Miraglia, compagno di voli del poeta fin da quando, nell'agosto del 1915, eran volati su Trieste lasciando cadere un messaggio per la città irredenta, e col quale fin da allora il poeta aveva vagheggiato un volo su Vienna. Caduto in volo il 21 dicembre 1915.

parla con grande ammirazione pieno di gioia per questa nuova manifestazione dell'ingegno italiano.

Abbiamo ripreso gli studi sulle carte nautiche. Più volte il giuramento di condurre a termine l'impresa una prima volta stroncata dalla morte, è stato ripetuto.

Ci soffermiamo ancora dinanzi al bassorilievo di Santa Maria del Giglio (1), ma in tutto questo non c'è più la primitiva gioia, su tutto si stende un velo di malinconia poichè la figura dello scomparso è sempre presente al nostro spirito.

Neanche questa sera ci liberiamo completamente dalla tristezza del ricordo, eppure l'idrovolante ha compiuto il suo primo volo in modo mirabile. Papà ha assistito a questo primo esperimento ed è pieno di entusiasmo.

Luigi Bresciani, a pranzo da noi con altri, è trasformato: egli sempre tanto riservato e silenzioso, parla, ride, scherza con me come un fanciullo. I suoi compagni parlano rumorosamente delle gesta che compiranno con un apparecchio così perfetto, tutti siamo sovraeccitati dall'entusiasmo, pure a quando a quando una esile ombra nera passa fra noi!

Io ho ancora un'altra causa di tristezza: mio padre soffre sempre di più con l'occhio. Ormai non può lavorare se non con una benda. L'ombra nera, simile a due ali di farfalla, come dice lui, è ancora salita! Mi accorgo che anche egli è un po' inquieto, ma nonostante le mie preghiere insistenti non vuol consultare un oculista.

Egli si prepara a tornare al suo posto, e teme di essere ancora trattenuto qui. Deve prendere parte al bombardamento di Lubiana che il colonnello Barbieri sta preparando a Pordenone.

Mio padre deve essere in testa alle squadriglie con Oreste Salomone e Luigi Bailo. Però rimarrà fino al 20, credo, perchè il 18 sarà qui il Ministro della Marina dal quale egli spera di ottenere alcune cose per l'aviazione, e al quale vuol mostrare l'idrovolante di Bresciani in volo.

19 *febbraio*

Il Ministro è ripartito. Mio padre ha comunicato a lui il suo entusiasmo. Gli ha mostrato l'idrovolante, ed egli ha promesso che ne appoggerà la costruzione con tutte le sue forze.

Bresciani è felice, non sa come esprimere la sua riconoscenza al grande amico.

Questa sera è l'ultima volta che siamo riuniti intorno al caminetto. domani mio padre partirà. Sono triste: che cosa farò qui tutta sola?

Papà è inquieto: sono giunte vaghe notizie sul raid di Lubiana. Si

---

(1) Lungo il basamento della chiesa corrono varie sculture che figurano città venete, tra le quali Zara, che era stata la mèta più agognata dei voli del poeta e di Miraglia.

dice che sia stato fatto e che molti nostri apparecchi siano stati colpiti. Egli si sforza di parlare, di sorridere, ma io leggo sul suo viso pallido l'impazienza e l'inquietudine.

20 *febbraio*

Egli è partito. Chi sa quando tornerà? Mi ha detto che cercherà di venire ogni tanto per rivedermi. E io che farò nella sua assenza? Già questa prima giornata mi è sembrata opprimente. Abituata a vivere della sua vita, mi sento smarrita nella casa troppo silenziosa!

21 *febbraio*

Papà è tornato e il mio cuore è stretto da una angoscia senza nome! Mio Dio, che la terribile minaccia non sia vera!

Stamani, quando la tristezza e il silenzio della casa vuota pesava su me, è giunto un telegramma: «Arrivo stasera, prepara la casa».

Subito alla tristezza si è aggiunta l'inquietudine: perchè questo ritorno improvviso? E perchè invece di esserne felice, ne provavo una sorda inquietudine? Le ore mi passavano lentissime. Infine balzo in piedi e corro alla porta; ecco il rumore caratteristico del motoscafo che si ferma alla riva.

Eccolo, gli vado incontro per abbracciarlo, ma egli mi trattiene: «Fa piano, non darmi scosse».

Lo guardo stupita e atterrita: è pallido, affaticato, le labbra hanno un tremito leggero, ma la voce è tranquilla e un poco imperiosa.

E' con lui un medico militare, che si ferma sulla soglia e dice: «Vado subito a chiamare l'oculista, fra mezz'ora saremo qui».

Andiamo su nello studio, egli siede sulla poltrona, la nostra poltrona. Mi avvicino senza parlare, esitante. Il suo viso pallidissimo è contratto da una pena che egli cerca di dominare: «Lasciami solo un momento».

Esco in punta di piedi quasi per tema di fargli male anche solo col mio passo, non osando resistere al suo desiderio, poichè intuisco che egli ha bisogno di una sosta per riprendersi prima di dirmi la cosa tremenda che io già so: è l'occhio, l'occhio!

La sciagura possibile balena ad un tratto alla mia mente. Non oso allontanarmi. Attendo sul pianerottolo pronta ad accorrere. E mi pare ad un tratto che uno spettro sia entrato nella casa, lo spettro della sciagura che non oso dire!

Infine ecco i medici.

Egli non vuole che io assista alla visita: anche in quel momento pensa ad evitarmi un'impressione dolorosa troppo forte.

Ma io ascolto dietro la porta della piccola camera.

Dapprima non odo che un lieve mormorio indistinto, non riesco ad afferrare le parole. Dopo minuti interminabili odo una voce sconosciuta,

che dice con accento indifferente e freddo, come se dicesse una qualunque frase: « Lei è un soldato: faccia conto di aver avuto l'occhio colpito da una scheggia di granata e non ci pensi più! »

Rimango senza respiro, temo di venir meno dietro quella piccola porta bianca. Vorrei correre a lui, vorrei dirgli tutte le parole della mia tenerezza. Ma ecco la sua voce che si alza chiara e tranquilla: « Ma non mi ordina allora nessuna cura? Se non c'è niente da fare, posso tornare al mio posto? »

Sento che il medico gli dice di mettersi a letto, con la testa più bassa dei piedi, di restare immobile il più possibile e al buio. Egli soggiunge: « Domani, dopo una notte di riposo, potrò giudicare meglio della gravità del caso! »

Escono sul pianerottolo e odo la sua voce ferma che dice: « A domani dunque, professore, e grazie ».

Poi, quando gli altri si sono allontanati giù per le scale, egli chiama: « Piccola! »

Corro da lui. Non oso parlare, sento che scoppierei in singhiozzi e non voglio che il mio pianto turbi il suo coraggio.

Per ritornare nello studio egli si appoggia alla mia spalla, siede nella grande poltrona e io m'inginocchio ai suoi piedi, gli accarezzo le mani in silenzio, mentre egli mi passa ogni tanto la mano sui capelli.

Non una parola ci scambiamo in quel momento angoscioso, ma i nostri cuori sentono quello che le nostre labbra non possono esprimere.

Infine egli passa nella sua stanza per coricarsi, quando io lo raggiungo è disteso supino con la testa bassa, e un piccolo lume velato arde dietro l'arco dell'alcova.

Mi siedo accanto a lui ed egli, come se la minaccia terribile non fosse su di lui, m'interroga sull'impiego del mio tempo durante la sua assenza; ed io rispondo a pena, serrando i denti per non rompere in singhiozzi. Poi dopo una mia timida domanda mi racconta.

Giunto a Pordenone dopo una corsa affannosa in automobile e chiesto del colonnello Barbieri, un soldato, gli aveva mostrato un mucchio di pellicce insanguinate dicendo: « Ecco quel che rimane del Colonnello ».

E gli avevano raccontato il tragico ritorno. Egli aveva subito proseguito per l'Ospedale dove giaceva Oreste Salomone.

Era giunto pochi minuti dopo la consegna della medaglia d'oro, e dal superstite aveva avuto il racconto particolareggiato della terribile avventura.

Poichè mio padre non era giunto, il colonnello Barbieri aveva preso il suo posto.

Rabbrividisco al pensiero terribile, ma forse se egli fosse stato là, il destino che sempre lo protegge, lo avrebbe salvato una volta di più.

Lasciato il capezzale del ferito, dopo un'altra corsa in automobile, era giunto a Cervignano, la sera. Nella sua stanza si era guardato nello specchio

chiudendo l'occhio sinistro, come era uso fare ogni sera per misurare l'ascesa dell'ombra nera; non vide che una piccola striscia della sua fronte, tutto il resto era nero! Aveva avuto un momento di sgomento angoscioso, avrebbe voluto subito sapere, non restare nel dubbio. Ma l'Ospedale Oftalmico era chiuso a quell'ora, ed egli allora, imponendo la calma al suo cuore agitato aveva avuto il coraggio di coricarsi, e di *dormire!*

La mattina di poi aveva udita per la prima volta la dura sentenza. Per un momento si era smarrito: che cosa per lui più dolorosa? Che cosa sarebbe stata la sua vita senza gli occhi? I feriti si erano raggruppati intorno a lui, ed egli sentiva la pietà di quei soldati già condannati, di coloro che meglio di ogni altro potevano misurare la gravità della sciagura.

Gli avevano consigliato di partire subito e di mettersi nelle mani di un oculista.

Ed ecco egli è lì inchiodato in quel letto, per quanto tempo, mio Dio? E l'occhio potrà essere salvato? Vorrei restare con lui in questa prima notte, ma egli non vuole, desidera che torni all'albergo, che mi riposi. Obbedisco, ma domattina corro da lui.

*22 febbraio*

Stamani entrando nella stanza sono accolta dal solito sorriso tenero. Mi avvicino e sfioro la fronte dell'infermo con un bacio nel quale vorrei mettere tutto quello che mi gonfia il cuore, e che le mie labbra sono incapaci di esprimere.

Mi guardo intorno: la stanza è quasi buia, si distinguono appena i contorni delle cose. Dietro l'arco dell'alcova, nel vano della finestra c'è un piccolo tavolo sul quale cade una striscia di luce. Vi è sopra un mucchio di corrispondenza. Egli mi prega di fare lo spoglio di tutte quelle lettere e di suddividerle secondo la loro importanza.

Quante lettere di gente ignota, quante domande di soccorso! Ed egli ascolta con pazienza, e mi fa mettere da parte le lettere di tutti quegli umili, perchè io risponda, e mandi, se è possibile, quello che vien chiesto.

Poi mi detta tre lettere: per il Re, per il Duca d'Aosta, per il Generale Cadorna. La mia mano trema nello scrivere « dico come Malatestino: Vedo pur con l'uno! »

Quanto coraggio nella sua grande sventura; la sua semplicità e il suo coraggio sono così grandi, che non oso parlare, che ricaccio le lacrime che mi fanno velo agli occhi, che mi gonfiano il cuore. Ma la mia voce è sommessa e tremante quando gli porto i fogli e guido la sua mano perchè possa tracciare il suo nome.

Giungono i medici, l'occhio è ancora esaminato, il riposo ha giovato, l'oculista lascia intravedere una luce di speranza, purchè l'infermo si rassegni all'immobilità assoluta e all'oscurità.

Il professore è uno strano tipo di fiorentino grasso e tondo; non guarda

mai in faccia, ed ha una mano molliccia e inerte. Affetta di parlare con una brusca noncuranza, che qualche volta lascia interdetti. Mando l'ordinanza ai varii giornali cittadini con una copia del bollettino che vien redatto per annunziare la grande sciagura che si è abbattuta su lui: «la perdita della vista dell'occhio destro in seguito a distacco di retina, causato da un forte contraccolpo, avuto in una missione di guerra».

Era stato infatti al ritorno da Trieste il 16 gennaio, nello sbalzo fatto nell'ammarare, che la retina dell'occhio destro, già indebolito dall'eccessivo lavoro, aveva subito il primo distacco, che si era ingrandito via via per la mancanza di cure e per le varie corse in automobile.

Restiamo soli nella stanza buia. Mi sembra che l'oscurità pesi tutta sul mio cuore. Una lampada posata sul pavimento e coperta da un fazzoletto di seta oscura, spande sul tappeto un piccolo cerchio luminoso.

Siedo accanto al letto e poso la mia mano su quella del paziente e restiamo così senza parlare, mentre un silenzio profondo, come deve essere quello della tomba, ci fascia!

*23 febbraio*

Come sono stanca questa sera! Questa giornata mi è sembrata interminabile!

Stamane sono tornati il professore Orlandini e il dott. D'Agostino, che accompagnò qui mio padre dalla fronte, ad essi si è aggiunto il Prof. Vitali, nostro medico curante. Dopo una lunga discussione è stato deciso di interrogare il professor Albertotti, il decano degli oculisti italiani. Egli verrà da Padova domani: da domani quindi incomincerà la vera cura.

Appena rimasti soli, prendo il mio posto al tavolino dinanzi alla finestra. La solita corrispondenza è lì ammucchiata, e comincio il mio lavoro di segretaria. Scrivo poi vari telegrammi sotto dettatura e infine l'infermo mi dice: «Proviamo se sei capace di scrivere quello che ti dirò».

La mia penna vola sulla carta per seguire il suo pensiero, ma dopo una mezz'ora egli si arresta scoraggiato: non può continuare; non può sentire un intermediario fra la sua arte e l'espressione di essa.

«Dammi dei fogli e un lapis, e lasciami».

Appoggio sulle sue ginocchia una tavoletta leggera e preparo i fogli e il lapis. Lo lascio solo, e intanto classifico nella stanza vicina la corrispondenza di questi due giorni.

Pomeriggio vuoto e faticoso. I visitatori affluiscono alla Casetta Rossa, innumerevoli telegrammi giungono. Li metto da parte per mostrarli all'infermo che riposa. Chiudo la porta agli sconosciuti e non ricevo che i più intimi, infine però sono esausta. Il dover ripetere a tutti la stessa cosa, il sentire presso a poco le stesse parole è una cosa che esaspera alla fine.

Verso le 5 congedo tutti e ordino di non disturbarmi per nessuna ragione. Entro in camera in punta di piedi. La lampada bassa è già accesa,

odo la voce dell'infermo che mi chiama. Mi avvicino, gli dico delle persone che sono venute, gli mostro il fascio dei telegrammi, per leggerli mi distendo quasi accanto alla lampada sul tappeto. Poi egli mi dà i fogli scritti in quelle ore di solitudine: non riesco a decifrarli: le linee, le parole s'incrociano in tutti i sensi. Come fare? Abbiamo un momento di perplessità, poi egli mi dice: « Prova a tagliare delle strisce di carta sulle quali io non possa scrivere più di una riga ».

Prendo un quinterno di fogli e ne taglio una striscia che consegno a mio padre. Attendo in silenzio, ansiosa, il risultato dell'esperienza. Poichè so che se egli riuscirà a scrivere, l'immobilità gli sembrerà meno penosa.

Quando mi ridà le striscie e mi accosto alla lampada le mie mani tremano un poco, ma che gioia: leggo speditamente!

Subito prendo una risma di carta e taglio e cucio i libretti fino all'ora di cena. Quando smetto le mani mi dolgono, ma sono felice perchè so che quei libretti salveranno l'infermo dall'impazienza che potrebbe perdere tutto.

24 *febbraio*

Oggi è venuto il Professor Albertotti. E' un vecchietto arzillo e vegeto, con una barbetta grigia e un suo palandrone lungo e largo; parla molto e tiene a far mostra di erudizione letteraria. Dopo lunga discussione si stabilisce la cura: restar supino e immobile, parlare il meno possibile, non bere e nello stesso tempo prendere dei diuretici onde ottener un più rapido riassorbimento degli essudati, fare iniezioni iodiche, e iniettare una volta alla settimana nella sclerotica una soluzione di acqua e sale. Così cominciano i tormenti! Almeno speriamo che guarisca!

Più tardi, ho letto con una commozione profonda, le strisce di carta che papà ha scritte questa notte. Dove non capisco egli mi suggerisce la parola.

Sono scesa poi nel salottino a ricopiare tutto su dei soliti fogli di carta. Sono così fiera di questo mio lavoro, di meritare la sua fiducia.

1 *marzo*

Quanti giorni senza un rigo! Ma ho sempre tanto da fare, sono così presa da tutte le varie cure dell'infermo, dalla corrispondenza, e sopratutto dal mio caro lavoro di copiatura che quando torno qui la sera, mi addormento in piedi.

Mio padre è sempre disteso supino, nel buio, con la bocca arsa, con le membra rotte dalla lunga immobilità. I medici che lo curano pare che vogliano sperimentare su lui le cure più straordinarie, e fanno tra loro le gran meraviglie per la sua fibra di eccezionale resistenza. A me sembra che dia prova invece di sovrumana pazienza.

Gli fanno iniezioni varie, alcune delle quali dolorosissime; gli iniettano nella sclerotica una soluzione di cloruro di sodio: l'occhio allora diventa come una grossa bolla bianchiccia, che sporge dalle palpebre e che scompare lentamente, mano mano che il liquido viene riassorbito.

Ma il tormento più inumano è di non permettergli di bere una goccia d'acqua.

Qualche volta per distrarlo, mi siedo accanto al suo letto, gli racconto episodi della mia fanciullezza di collegio, e qualche volta gli racconto anche le novelle che raccontavo alle mie piccole compagne, in quegli anni non ancora troppo lontani. E a poco a poco egli si placa, si assopisce. Il respiro un po' affannoso diventa tranquillo e uguale e rimango così a lungo per non disturbarlo.

Altre volte gli leggo dei libri di oculistica che gli portano i suoi aguzzini. Altre volte ancora, poesie. Lo spoglio della corrispondenza ci porta via qualche tempo.

Molte volte sono lettere di sconosciuti, gente umile per lo più, che scrive auguri, consigli, suggerimenti con un amore candido e commovente.

Qualche volta io rido di certe cure straordinarie e anche grottesche, ma il mio caro infermo non vuole, e desidera che risponda a tutti ringraziando. E siccome ogni giorno arrivano una quantità di queste lettere, la mia corrispondenza è sempre in arretrato.

Il professor Albertotti viene spesso da Padova e fa delle visite interminabili. Egli credeva di aver a che fare con un malato comune, e invece il suo malato nota minuto per minuto tutto quello che accade nel suo occhio infermo.

Egli vede meravigliosi e fantastici fenomeni luminosi. I più bei colori vi si avvicendano, girandole meravigliose, fontane irridescenti, getti fiammeggianti. E, fenomeno strano, alla stessa sensazione, specialmente auditiva, corrisponde nell'occhio sempre la stessa visione luminosa.

Il paziente passa poi lunghe ore a scrivere sulle sue liste di carta, su una tavoletta posata sulle ginocchia un poco sollevate. E sono per me i momenti più belli, quelli nei quali, con riverenza e commozione gli leggo ciò che ha scritto, e che qualche volta sembra nuovo anche a lui.

Mentre egli scrive e non ha bisogno della mia presenza, io ricopio le liste già pronte.

Fino ad oggi egli non aveva visto nessuno. Gli amici più fidi venivano ogni giorno alla nostra porta, ma nessuno aveva potuto vederlo.

Oggi mi aveva detto: « Se viene Luigi Bresciani, fallo salire ».

E questa sera Luigi Bresciani è stato il primo a penetrare nella triste stanza, dove ha portato il sorriso dei suoi occhi azzurri e della sua bionda giovinezza.

Quando gli ho detto che mio padre desiderava vederlo, ho visto un soffio di commozione passare sul suo viso aperto, e ho sentito che esitava

temendo di disturbare. Ho insistito e l'ho condotto su per la piccola scala tortuosa, nella camera oscura piena dell'odore dei fiori.

Il giovane si ferma un attimo sulla soglia, ma la voce dell'infermo, affettuosa e calma, lo chiama. Egli si avvicina al gran letto e vedo che si china cercando di scrutare nell'ombra quel capo bendato. Vedo che vorrebbe parlare, vorrebbe chiedere, ma l'altro non gliene lascia il tempo: gli domanda subito del velivolo con ansiosa sollecitudine, e sorride quando il giovane gli dice che le prove vanno benissimo, che ha trovato il modo di rafforzare ancora l'apparecchio nell'offesa e nella difesa, senza fargli nulla perdere della sua leggerezza.

Il malato parla tranquillo, sereno, senza mai accennare alla sua infermità, senza un lamento, col suo solito leggero sorriso, un poco amaro sulle labbra. Lui invece, il giovane, è commosso nel veder così disteso in un letto nella camera buia, fra le quattro pareti, che sembrano quelle di una tomba, quegli che sembra nato per la vita intensa e l'azione nella luce e nel vento.

Ogni tanto egli cessa di parlare, oppure parla con voce sommessa, come se fosse in un luogo sacro, e non osa nè interrogare nè compiangere: sente che tutte le parole sono vane e che solo il silenzio è degno di così grande sciagura.

Infine intervengo, temo che il mio malato si stanchi: non gli è ancora permesso parlare. Il giovane si alza e si congeda e ad un tratto con un atto spontaneo si china a baciare la mano dell'infermo, ed esce rapidamente dalla stanza.

3 *marzo*

Orrore! Orrore! So dall'infermiera, che oggi fra i medici, si è discusso sulla necessità di togliere l'occhio per salvare quello sano. Soltanto l'energia del malato che si è recisamente opposto, lo ha salvato.

Egli sapeva che si sarebbe discusso questo, ecco perchè ha voluto assolutamente che uscissi; non voleva che assistessi alla penosa discussione.

Come è buono e tenero e previdente! Pur inchiodato nel suo letto, pensa ad evitare a me impressioni troppo penose.

Al mio ritorno mi ha accolta col suo solito sorriso, si è interessato con sollecitudine di quello che avevo fatto, delle persone che avevo vedute, ed io, cieca, non mi sono accorta che egli era ancora turbato dal dubbio atroce, che l'orribile operazione possa un giorno diventare necessaria. E bisogna che anche io dissimuli, poichè non voglio togliergli la gioia di credermi ignara del terribile pericolo che ci sovrasta.

6 *marzo*

Oggi è venuto l'Ammiraglio di Revel, Comandante la Piazza. E' stato su con papà circa un quarto d'ora, io l'ho condotto fin sulla porta e l'ho lasciato.

Mi sento un poco intimidita dinanzi a lui.

Mio padre ha per lui una grande ammirazione e una profonda amicizia, l'ho visto oggi per la prima volta e ho notato che ha avuto per me un sorriso paterno.

Anche l'Ammiraglio Cagni è venuto qualche volta. Egli distrae l'infermo raccontandogli cose che lo interessano; dandogli notizie della fronte, dello stato delle operazioni. La vecchia amicizia permette al malato di ascoltare senza affaticarsi a mantenere desta la conversazione.

Però lo stato del paziente comincia a destarmi qualche inquietudine: ha dei capogiri, dei ronzii nelle orecchie, le estremità intorpidite. Perchè? Voglio parlarne al professor Vitali. E' possibile che un uomo rimanga giorni e giorni senza bere, mentre gli vengono iniettati nell'organismo veleni di ogni genere?

10 *marzo*

Avevo ragione. E' venuto il professor Vitali e gli ha *ordinato* di bere. Oh! la gioia del primo sorso d'acqua in quell'organismo riarso! Eppure egli ha avuto la forza di moderare la sua avidità: quale meravigliosa forza!

L'occhio sembra migliorare. Ho il cuore pieno di speranza!

21 *marzo*

La primavera è qui. Essa vuol penetrare anche nella camera dell'infermo, che è inquieto e impaziente.

Egli si fa ora portare sul letto vari oggetti e cerca di riconoscerli con le sue mani, che hanno acquistata una straordinaria sensibilità: dice con un tenue sorriso: «Bisogna bene che cominci ad abituarmi». Questa frase, che egli pronunzia con tanta apparente leggerezza, piomba grave sul mio cuore e sembra addensarvi un insopportabile peso di tristezza. La stanza è piena di fiori. Egli ne vuole sempre sul letto e li tocca e li accarezza poichè essi gli portano il saluto della primavera.

L'altro giorno ha avuto un gran fascio di lillà bianchi e lilla, ed egli non si stancava di tenerli fra le mani, di toccarli e così ha finito col distinguere, con la squisita sensibilità delle sue dita, i bianchi dai lilla, e con una gioia e una sorpresa quasi infantili voleva provare e riprovare.

Ogni giorno egli mi chiede: «C'è il sole fuori?»

Io rispondo quasi sempre: «No, il cielo è velato!»

Poichè sento la nostalgia, nella sua voce, del sole, dell'aria, dell'azzurro, dello spazio sconfinato.

E invece è una primavera precoce quest'anno, che penetra prepotente nei campielli, nelle calli, nei canali, nei giardinetti sospesi sull'acqua. I glicini che inghirlandano la nostra casa sono già fioriti; e il loro profumo penetra nella camera dell'infermo se appena socchiudiamo i vetri. Fuori

tutto si rinnova, tutto si risveglia, ma nella stanza triste l'infermo non parla più, egli rimane lunghe ore immobile nel suo letto in un profondo abbattimento, ma non un lamento esce dalle sue labbra.

La sola cosa che lo sollevi è la musica. E in questi giorni appunto un nostro amico ci ha condotto Giorgio Levi, un giovane pianista, che suona per lui delle ore di seguito. Ora gli ha promesso di condurre qui un quartetto e l'infermo l'attende ansioso.

*24 marzo*

Il quartetto è venuto. Essi hanno suonato nel piccolo studio dove siamo riusciti a far entrare anche il piano. Quello studiolo, diviso dalla camera da letto da una parete di legno, è una meravigliosa cassa armonica. Gli esecutori: un violoncello, un violino, e una viola, sono soldati che vengono dalle batterie costiere. Essi hanno chiesto al loro capitano di venire a Venezia per qualche ora per distrarre il « Maestro ».

Io siedo accanto al letto e tengo fra le mie una mano dell'infermo. Le note si spandono nel buio, e sembrano venire chi sa da dove. Siamo tutti e due presi dall'incanto sottile di quella esecuzione. Le nostre mani congiunte si stringono ogni tanto per comunicarci la nostra emozione.

Quando i musicisti ci lasciano, egli è più tranquillo e sereno. Parliamo insieme a lungo e quelle ore sono dolcissime per ambedue.

L'occhio migliora ancora, non oso quasi scriverlo tanto la speranza è tenue. Ma l'onda nera decresce, egli ha ricquistato un poco della facoltà visiva. A questo solo pensiero il cuore palpita più forte!

*27 marzo*

Oggi è venuto il più giovane dei piloti di S. Andrea. Egli ha avuto l'altra notte una strana avventura e l'infermo ha voluto sentirne da lui il racconto. L'ho condotto quindi nella camera buia: è la prima volta che egli vi penetra e vedo sul suo viso bruno una viva emozione. Anch'egli si china sul letto e porta alle labbra una delle mani esangui che giacciono abbandonate sulla coltre.

Il giovane racconta che in una missione notturna un guasto al motore l'aveva forzato ad ammarare. Ad un tratto egli si era visto circondato da una torma di delfini, che saltavano e guizzavano intorno all'apparecchio e aveva dovuto allontanarli con la mitragliatrice. Però uno di essi aveva rotto una pala dell'elica, un altro la punta di un'ala, infine una torpediniera era venuta da Malamocco a rimorchiarlo.

Il giovane ride al ricordo dell'avventura e io vedo sul viso del malato il rimpianto, e il desiderio dell'azione e del volo.

Fortunatamente le ore di musica lo sollevano; sono una tregua al suo male morale. Egli in quel tempo qualche volta scrive. Annota i fenomeni luminosi che si succedono nel suo occhio infermo.

Ma oggi non ha scritto.

Si eseguiva il Trio detto degli Spiriti. Quale emozione strana e irresistibile. Ecco il largo con la sua tristezza straziante ed io mi accorgo che tutti e due piangiamo nel buio. Ho messo il mio capo sul cuscino basso, accanto al povero occhio malato e siamo rimasti così mescolando le nostre lacrime.

Un nuovo tormento si è aggiunto a tutti gli altri: l'insonnia!

Passo delle ore a leggergli ad alta voce sperando che si assopisca, che il suo tormentoso male possa avere almeno la tregua del sonno, ma molte volte il tentativo è vano, e la notte egli scrive quelle pagine che non posso leggere senza un'emozione che non so ridire.

Ogni tanto qualcuno mi porta dell'adalina, che riesce ad avere negli Ospedali militari ed io con una piccola bilancia di farmacia la suddivido in cartine. Con questo farmaco egli riesce ad avere un poco di oblio. Quanto ardore è nascosto nella sua pazienza! Poichè io so che egli si assoggetta a tutte le cure, a tutti i tormenti per tornar presto al suo posto, per riprendere la sua vita di azione.

29 *marzo*

E' venuto Albertotti. Tremo nello scrivere: l'infermo ha potuto leggere con l'occhio leso il carattere più minuto. E' la guarigione? E' il miracolo? Non oso credere, ho paura, ho paura. Sarebbe troppo bello che egli fosse guarito così completamente, dopo aver tanto trepidato!

30 *marzo*

Papà oggi si è alzato per un'ora. Quale emozione rivederlo in piedi, ma mio Dio, sembra l'ombra di sè stesso! E' rimasto seduto su una poltrona, col capo sostenuto da cuscini. Uno spiraglio di sole filtrava da una imposta, i garriti delle rondini riempivano l'aria nell'ora meridiana. Egli ha sospirato: « Come deve esser bella la primavera! »

Oh! sì, è bella la primavera, le finestre della casa sono tutte inghirlandate dai grappoli lilla della glicine.

1° *aprile*

La primavera ancora illumina la terra, la glicine è tutta fiorita, le rondini hanno il loro nido sotto il nostro tetto e riempiono l'aria dei loro stridii, ma la mia gioia è finita, la casa è ancora buia e triste, l'infermo, il caro infermo è ancora disteso sul suo letto di pena, poichè un brutto ragno nero ha ritessuto la sua rete nell'occhio che credevamo guarito! Il malato non parla: egli è chiuso nella sua cupa tristezza, ma non per sè egli si rammarica, ma per il tempo perduto, per il tempo tolto alla sua grande opera di animatore. « Ma poichè l'occhio è perduto, poichè il miracolo non si è compiuto, lasciatemi andare, lasciatemi tornare al mio posto! ».

Io cerco di placarlo, di esortarlo ad avere ancora un po' di pazienza, ma anche io ho perso ogni speranza!

*2 aprile*

Oggi il malato è stato più tranquillo. La sua grande forza di volontà ha vinto il momentaneo abbattimento, ma tutto intorno c'è la tristezza profonda delle cose senza speranza.

Questa sera sono venuti Luigi Bresciani e Roberto Prunas. I due giovani parlano dell'apparecchio. Domani essi faranno la prova di altezza.

L'infermo si anima: col nuovo apparecchio andranno a Zara, a Pola; e Bresciani promette di aspettare lui per il primo volo di guerra; ma egli lo dice con l'aria di chi promette per acquietare un bambino. Mio padre se ne accorge: « Ma io lo dico davvero, sai, fra poco mi leverò. L'occhio è perduto ormai, che cosa vuoi che faccia in questo letto? »

I due giovani cercano di calmarlo, promettono ancora che aspetteranno che egli sia in piedi per condurlo con loro nel primo volo di guerra. Quando escono dalla camera egli si solleva sul gomito per gridare a Bresciani: « Ricordati »!

*3 aprile*

Giornata vuota. Le solite cure, la solita visita dell'oculista dal quale non riesco ad avere che risposte evasive. Egli ha perduto la sua primitiva rude franchezza.

Se hanno perduto ogni speranza di guarigione perchè tormentare ancora il povero malato?

Questa sera poi mio padre ha voluto che andassi a teatro per distrarre un poco la mia tristezza. Egli è sempre così buono! Dimentica sempre sè stesso per gli altri, e la grazia dell'offerta vela il sacrificio.

Appena nel palco vedo giù in poltrona Roberto Prunas. Gli faccio un cenno: voglio sapere come sono andate le prove in altezza dell'idrovolante. Egli viene. E' raggiante: l'idrovolante ha raggiunto i quattromila metri in venti minuti! Anche io sono felice, bisognerebbe che lo sapesse papà!

« Bresciani doveva andare questa sera alla Casetta Rossa ».

Ma io non ci sono, chi sa se lo lasceranno salire?

Il giovane soggiunge: « Sa che finalmente mi hanno concesso di passare dai sommergibili all'aviazione? »

So che da molto tempo questo era il suo vivo desiderio, so che egli è l'unico collaboratore di Luigi Bresciani per la costruzione dell'apparecchio, e che ne conosce tutti i piani come l'inventore stesso. Egli meritava quindi questo passaggio, che considera un premio.

4 *aprile*

Ancora una volta la morte si è abbattuta sopra due giovani vite, stroncando due fresche speranze.

Oggi papà è stato inquieto, ansioso, impaziente. Nemmeno la notizia che gli ho data stamani della magnifica prova dell'idrovolante è valsa a calmarlo.

Luigi Bresciani era venuto ieri sera alla nostra porta, ma non l'avevano lasciato salire, ed egli di ciò era dispiacentissimo.

Per calmarlo un po' sono uscita dopo le cinque sperando di incontrare in Piazza San Marco uno dei due giovani, o almeno qualcuno che mi potesse dare notizia della seconda prova che doveva esser fatta stamani. Ma non ho visto nessuno e sono tornata a casa con un oscuro e inesplicabile senso di inquietudine. Come mai nessuno dei giovani piloti di Sant'Andrea era venuto a terra?

Poco fa dopo il pranzo, mentre ero nella camera del malato, il cameriere è venuto ad annunziarmi la visita del Comandante Cattani. Forse da lui possiamo avere le notizie che c'interessano. Volo giù per le scale e entrando in salotto chiedo bruscamente: «Ha visto nessuno di Sant'Andrea questa sera?» Egli mi guarda un po' interdetto dalla mia irruenza, poi risponde esitando: «Ma, credo che questa sera nessuno dell'Aviazione venga a terra!» E' la mia volta di essere sorpresa: «Perchè, che cosa è successo?» «Ma come non sa nulla? Non sono venuti ad avvertirli?» E mi racconta che oggi, verso le tre, Luigi Bresciani, Roberto Prunas, e due sottufficiali si erano levati in volo col nuovo idrovolante, ma giunti appena all'altezza di cento metri le ali si erano bruscamente piegate alle giunture e l'apparecchio era precipitato quasi nello stesso punto nel quale era caduto Giuseppe Miraglia. Di Luigi Bresciani e di un motorista dopo due ore si erano ritrovati i corpi attaccati ai rottami; degli altri due nessuna traccia: la corrente fortissima in quel luogo e in questa stagione deve averli trascinati via. Dell'apparecchio non rimangono che dei pezzi informi, e l'unico che avrebbe potuto ricostruirlo, è morto anch'egli! Povero Prunas non è passato nell'aviazione che per morire. La sorte ha voluto dargli quell'ultima breve gioia.

Come dire all'infermo, che quasi presago si rode nell'ansia, che ancora una volta quelli che dovevano essergli compagni nella fatale impresa sono scomparsi? Ancora una volta sono io che devo dargli la terribile notizia. Non posso, non potrò mai. Chissà forse domani lentamente, con molte precauzioni potrò parlare. Anche il Comandante Cattani mi consiglia di tacere questa sera, di attendere domani.

Vado a salutarlo prima che si prepari per la notte. Appena mi vede ansioso: «Che notizie?»

«Due sommergibili austriaci affondati!»

Anche quello mi era stato detto, ma io so che non quello egli vuol sapere. « Ma di Bresciani? » Esito un attimo, poi rispondo a mezza voce: « Il Comandante non sa nulla ».

La bugia mi brucia le labbra, ma la verità è troppo, troppo dura! Uscendo dalla camera parlo con l'infermiera, e la supplico di non dir niente all'infermo finchè non giungerò io domani. E domani che cosa dirò? Purchè qualcuno non vada ad avvertirlo prima di me!

*5 aprile*

Appena entro nella sua camera capisco dallo sguardo che mi rivolge che egli sa tutto. Mi avvicino senza parlare al suo letto e premo la sua mano pallida sulle mie labbra. Egli mi rimprovera il mio silenzio di iersera. Ma io gli spiego che non mi son sentita il coraggio di turbare la sua notte, che so già così inquieta. Egli tace oppresso dal suo dolore, oppresso dalla impotenza in cui è di adempiere anche verso Luigi Bresciani quello che egli considera uno dei doveri dell'amicizia.

L'infermiera mi racconta poi come ha saputo della sciagura. Verso le sei egli aveva sentito un motoscafo fermarsi alla rivetta della calle, dei passi allontanarsi per il campiello; poco dopo i passi si erano uditi di nuovo, e l'infermiera gli aveva detto che due ufficiali conducevano una signora velata. Dopo due ore il canotto si era di nuovo fermato: gli ufficiali riconducevano la signora, che appariva affranta. Quando essi erano tornati soli li aveva fatti chiamare e da loro aveva saputo la nuova sventura. Essi avevano condotto la povera compagna del morto, che desiderava vederlo per un'ultima volta.

Il mio caro malato è stato tutto il giorno triste e inquieto: egli vedeva quest'altro caro compagno steso sul medesimo lettuccio, egli rivedeva e riviveva tutto lo strazio dell'altra volta. Abbiamo parlato di lui, del suo grande apparecchio: chi adesso lo ricostruirà?

Abbiamo parlato della sua povera compagna così devota e dolce, rimasta sola nella vita.

Papà mi racconta che Bresciani voleva fare qualche tempo fa una assicurazione sulla vita, in suo favore, ed ella nella nobiltà del suo amore, non aveva voluto. E ora?

E Roberto Prunas dove sarà? Tutti gli sforzi per trovarlo sono stati vani. Dove l'avrà portato la corrente?

Verso sera vengono due dei compagni del morto.

Essi hanno lasciato per un momento la veglia funebre, poichè pensano quanto sia grande l'angoscia di colui che giace infermo. Essi dicono che il giorno prima della catastrofe l'apparecchio era giunto a quattromila metri in venti minuti. Dopo il volo Luigi Bresciani e Roberto Prunas avevano verificato l'apparecchio pezzo per pezzo e tutto

aveva resistito in modo mirabile allo sforzo della prova. Come dunque il giorno dopo le ali si erano spezzate sotto un lievissimo sforzo? Il dubbio angoscioso e crudele s'infiltra nei nostri cuori, non osiamo parlare, ma uno sguardo manifesta il nostro pensiero.

La famiglia è giunta da Verona e la povera creatura, che gli fu compagna nelle ore dell'arduo lavoro, che lo sostenne nelle ore inevitabili dello scoraggiamento, che fu felice con lui nelle ore del breve trionfo, è stata discacciata.

Ella è uscita dalla casa del suo amore, non portando con sè che il cane fedele del morto. Essi, i due ufficiali, l'avevano accompagnata allora in una casa amica. Che cosa farà? Tornerà a Milano presso la vecchia madre e ricomincerà la lotta dura per la vita!

7 *aprile*

Sono giunti da Roma due ingegneri navali per fare un'inchiesta sulle cause del disastro.

I piloti di Sant'Andrea che sono venuti da noi questa sera, sono indignati: essi hanno trovato che l'apparecchio mancava di solidità, che i piani non sono esatti. Papà si anima; promette che farà tutto il possibile perchè l'apparecchio venga ricostruito tale e quale, prega i giovani di informarlo ogni giorno di quello che accade, di quello che sarà deciso.

8 *aprile*

L'infermo sembra rianimato dal desiderio di lottare per difendere l'opera del suo giovane amico scomparso.

Anche questa sera abbiamo avuto una piccola riunione. Pare che i due ingegneri vogliano modificare i piani, rinforzando alcune parti dell'idrovolante. Ma potrà conservare allora la sua leggerezza, che era una delle sue doti principali?

La compagna di Bresciani è sempre qui. Ella non sa ancora allontanarsi dai luoghi, che videro la sua felicità e il suo schianto. Le è stato concesso di rientrare nella casa per prendere alcuni oggetti personali. Povera creatura così sola e derelitta!

10 *aprile*

Papà si è di nuovo alzato, e questa volta pare definitivamente. Pure il mio cuore non si allarga alla gioia; perchè io so, sebbene non me l'abbiano voluto dire, e cerchino ancora di illudermi, che ora lo fanno alzare perchè l'occhio è perduto, e il letto e l'immobilità sono inutili torture.

E anche mio padre lo sa.

Egli si sottopone con infinita pazienza a tutte le cure, a tutte le precauzioni, a tutte le visite, anche quelle settimanali del professor Albertotti che piccandosi di letteratura, rimane quasi tutto il pomeriggio a chiac-

chierare con lui, per la speranza di fuggire finalmente alla clausura, di tornare alla battaglia e all'azione.

Oggi la stanza è un po' meno buia perchè anche l'occhio sano si abitui lentamente alla luce. L'altro occhio è bendato.

Ed io lo guardo mentre cammina per la camera con passo leggero e ancora incerto, col capo un poco rovesciato all'indietro, e mi par quasi impossibile che egli sia di nuovo in piedi.

Ha voluto indossare i suoi calzoni di cavaliere, ha una maglia grigia, e ai suoi piedi dei calzari con la suola di feltro perchè il suo camminare sia più leggero e non dia scosse all'occhio.

12 *aprile*

Piano piano la casa si risveglia. Mio padre si leva adesso ogni mattina, la stanza è quasi illuminata come prima. Prendiamo i pasti insieme ad una piccola tavola nella camera. Egli volta le spalle alla luce e niente è così dolce come questa nostra intimità serena e confidente, dopo tanto dolore e tante ansie passate insieme.

Nel pomeriggio i musici vengono dai loro posti di guerra coi loro strumenti. Adesso a loro si è aggiunta una cantatrice dalla voce d'oro. Qualche amico partecipa a questi nostri piccoli concerti.

Ma ahimè! I medici non hanno rinunziato a tutte le loro torture. Adesso parlano di un'estrazione di sangue, di provocare un ascesso sulla tempia iniettando del calomelano e che so io.

Ma perchè tutto questo, mio Dio, se l'occhio è perduto? Essi dicono che vogliono avere la certezza di aver tutto tentato. E il malato si presta a tutto con la sua sorridente pazienza, poichè anch'egli spera che quando tutti i tormenti saranno stati esperimentati, lo lasceranno tornare là dove il suo ardore di soldato vive infaticabilmente.

E' il novilunio: sediamo la sera dinanzi alla finestra aperta sul Canal Grande, io ai suoi piedi secondo la dolce consuetudine, e restiamo in silenzio.

Di fronte la mozza casa di Corè, coi suoi scalini verdi di muschio, con il suo gran ciuffo di verde che sporge al di sopra del muro, nel tenue chiarore delle stelle e della piccola falce della luna, sembra la casa della bella addormentata nel bosco.

Non parliamo, è così dolce il silenzio fra coloro che un'intima tenerezza unisce! Solo il grido delle scolte sulle altane rompe il silenzio. Qualche volta passa rapido un motoscafo, ma non turba la pace dell'ora.

*Giovedì Santo*

Oggi ho lasciato solo tutto il pomeriggio il mio caro convalescente.

Sono uscita per la visita dei Sepolcri: S. Stefano, S. Maria del Giglio, S. Moisè, S. Marco, La Salute, S. Zaccaria e S. Giovanni e Paolo.

Torno a casa un po' tardi, estenuata. La piccola tavola è già apparecchiata, e papà mi attende impaziente e inquieto. Sono così stanca, che quasi mi addormento mangiando, ed egli m'incoraggia, con quelle dolci parole, con quegli atti di tenerezza che aveva per me nella mia lontana infanzia, quando ero una bimba ricciuta e caparbia, che si ostinava ad attenderlo a pranzo, e poi dormiva col capo sulla tavola.

*Venerdì Santo*

E' stato ritrovato il corpo di Roberto Prunas, impigliato negli sbarramenti di Malamocco. Un nostro giovane amico è dovuto andare a riconoscserlo. Era quasi tutto divorato dalle seppie; ha potuto riconoscerlo dalla giacca di pelle e dal portafogli che era in una tasca interna. Ora anch'egli andrà a riposare nell'Isola dei Morti! Ma l'opera di Bresciani è finita, distrutta dall'apatia e dalla malafede!

*Sabato Santo*

Oggi, finalmente, il mio convalescente è sceso in giardino dopo il tramonto, perchè la luce non ferisse troppo vivamente l'occhio sano. Io scendevo a ritroso per la scala stretta, pronta a sorreggerlo: è così pallido e magro, che temevo che da un momento all'altro mi cadesse. Egli guardava intorno come se rivedesse dei cari amici.

Nei salotti le tende azzurre erano tutte abbassate. Mentre egli si moveva per le sue stanze, io alzavo mano mano le tendine in modo che la luce crescesse lentamente. Poi si è appoggiato al mio braccio e ci siamo avvicinati alla porta. L'aria dolce del crepuscolo d'aprile lo colpisce sul viso, egli si ferma un momento sulla soglia a guardare il giardino, il Canale, la riva opposta. Una parvenza di libertà finalmente dopo tanta prigionia!

Poi si avanza lentamente, quasi timidamente, guardando le rose che cominciano a fiorire, toccandone qualcuna. Io gli mostro le più belle, poichè le conosco tutte le rose del nostro giardino! Giungiamo lentamente al balaustro ed egli si volge a guardare da un lato e dall'altro. E' uno di quei tramonti veneziani di una serenità indicibile: l'aria sembra piena di una polvere d'oro, i vecchi palazzi si adagiano mollemente sull'acqua, si odono lontani richiami e rumori indistinti che non rompono il silenzio.

Egli si volge poi a guardare la casa inghirlandata di verde: le tre finestre della sua camera sono finalmente spalancate all'aria e alla luce.

Passeggiamo lentamente nell'angusto recinto. Ogni tanto lo guardo inquieta temendo di scorgere sul suo viso un segno di sofferenza.

Un lauro foggiato a palla che sul verde cupo ha alcune foglioline nuove di un verde più tenero, arresta la nostra attenzione: quelle foglioline sembrano tante lingue che abbian voglia di dire. Gli domando ansiosa: «Come stai? Ti fa male l'occhio?»

«Oh! no! Bisogna che stia bene! In giugno devo tornare lassù, si preparano grandi cose!» Sempre lo stesso ardore, lo stesso desiderio che lo divorano. Egli non vuol guarire che per questo, per tornar lassù. Rientriamo in casa: bisogna che eviti il fresco e l'umidità; è ancora lontano dalla libertà completa, avrà bisogno ancora di mille cure: bisogna che egli abitui l'occhio sano alla luce viva del meriggio; pure la casa ci sembra questa sera più serena!

*Pasqua*

Che giornata serena! Ho riempito la casa di fiori, ho preparato con cura minuziosa la tavola nella piccola stanza da pranzo, le tende sono tutte abbassate. Stamani abbiamo fatto colazione nella piccola stanza tappezzata di specchi.

Che gioia rivedere il caro infermo ancora nelle stanze terrene che prima erano tristi, spoglie di fiori, con un'aria di abbandono.

Nel pomeriggio poi è giunto Oreste Salomone all'improvviso. Egli ha sul viso magro e pallido di asceta, negli occhi lionati, le tracce del volo tragico.

Ha ottenuto di tornare al suo posto, ma non potrà volare, comanderà la squadriglia da terra.

Io vedo che mio padre l'invidia; pensa che se soltanto lo lasciassero partire, se potesse solo raggiungere la squadriglia, se ne riderebbe di tutti i divieti.

La visita inattesa e desiderata lascia il suo strascico di tristezza e d'impazienza che mi sforzo di dissipare.

Dopo pranzo, ecco alcuni amici che mi aiutano un poco a distrarre il convalescente, ma io vedo sempre un'ombra sulla sua fronte.

*7 maggio*

Già da vari giorni aspettavamo il professor Landolt, oculista francese, che una nostra amica ha voluto mandarci da Parigi. Egli è giunto stamani e io sono stata delegata a riceverlo al *Danieli* e ad occuparmi della sua camera e di altri piccoli dettagli. Poi l'ho accompagnato a casa, poichè egli desiderava parlare con mio padre subito.

E' un vecchio vegeto e rubicondo, con due grossi baffi bianchi. Ha delle piccole manie che abbiamo cercato di assecondare del nostro meglio, e che, per il momento, mettono di buon umore il convalescente.

Ha perduto in viaggio una sua preziosa valigia, senza la quale non gli è possibile di visitare l'occhio infermo. Mio padre ha scritto, ha fatto telefonare, ha messo in moto tanta gente che speriamo che la preziosa valigia sia qui domattina. Intanto il professore, oggi, ha parlato coi medici curanti, ha rianimate le nostre speranze, raccontandoci esempi di distacchi

di retina, guariti quasi miracolosamente. Ha preso il the con noi, è uscito per conoscere un poco Venezia, ed è tornato a pranzo da noi. Così si è chiusa questa sua prima giornata.

8 *maggio*

La valigia è stata ritrovata e finalmente oggi Landolt ha visitato il malato.

Il professor Albertotti è giunto da Padova chiamato dal suo collega. Essi hanno discusso a lungo: il francese non si è pronunziato francamente; fa capire che la cura poteva essere condotta diversamente, e che in ogni modo non bisogna estenuare il paziente con inutili torture; egli è dell'opinione di accordargli invece maggiore libertà.

Vedo un sorriso passare sul volto del convalescente, che aveva ascoltato la discussione con aria piuttosto annoiata ed impaziente che ansiosa: la libertà, questo egli desidera. Tutto il resto non conta.

I medici chiedono al professor Landolt se crede utile un'estrazione di sangue, e provocare un ascesso per riassorbire gli umori che ancora sono nell'occhio. Il vecchio clinico risponde in modo evasivo, ma non mi sembra entusiasta del nuovo tentativo. Ho l'impressione che egli non approvi il metodo di cura e stimi perfettamente inutile qualunque tentativo per salvare un occhio, che egli giudica ormai irrimediabilmente perduto e nasconde, in parte, il suo pensiero per cortesia di straniero verso i colleghi italiani. Ma la certezza che io aspetto egli non sa e non vuole darmela. Mi dice che desidera rivedere il malato ancora domani.

9 *maggio*

Finalmente mi è stata detta la verità.

Il dottor D'Agostino, che accompagnò mio padre di ritorno da Cervignano, che è venuto sempre ogni giorno per fare le iniezioni, ormai più amico che medico, mentre attendevamo che papà scendesse dalla sua camera, mi ha detto che aveva interrogato abilmente Landolt e ne aveva avuto una chiara risposta. L'occhio è perduto. Egli mi dice che dovrei avvertirne mio padre e che io sola posso farlo.

Lo sapevo: ma perchè allora la cosa mi colpisce come se fosse inaspettata? Perchè sento una sorda disperazione che mi strazia?

Perchè senza che io me ne accorgessi, la speranza sopravviveva in me malgrado tutto, perchè anche adesso che so, una folle, irragionevole speranza mi fa dire: chi sa, forse anch'egli si è ingannato!

E come posso dire a lui: il tuo occhio è perduto; la visione del mondo è per te, menomata per sempre! Tu non potrai più lavorare come prima per ore e ore, tutto preso dalla febbre dell'arte!

Egli non parla mai del suo male come se volesse dimenticarlo; forse già indovina la condanna inesorabile, forse non ha mai creduto nella gua-

rigione, fin dal mattino in cui era stato visitato nell'Ospedale di Cervignano. Infatti ogni volta che accennavo alla sua guarigione, egli sorrideva di un sorriso incredulo e triste che spegneva la parola sulle mie labbra e la speranza nel cuore!

Più tardi esco col professor Landolt. Egli vuole che subito il convalescente cominci ad uscire, a riprendere gradatamente la sua vita, per questo gli ha prescritto degli occhiali speciali che gli invierà da Parigi. Intanto oggi ne ha trovato dei soddisfacenti da un ottico veneziano.

L'infermo è felice di riprendere la sua vita attiva. Già pensa di tornare presto al suo posto. Ma io lo guardo con tristezza accorata, e questa sera non so sorridere. Egli lo vede e con la sua premurosa tenerezza mi dice: «Piccola, che hai? Sei stanca?»

10 *maggio*

Usciamo. Landolt e d'Agostino sono con noi. Cammino accanto al convalescente dandogli il braccio per tema che possa inciampare, e l'occhio essere nuovamente offeso dal contraccolpo. Andiamo verso Piazza San Marco.

La luna spande la sua luce mite.

Le calli sembrano in alto drappeggiate di broccato argenteo, che si perde in basso in un velluto cupo.

Mio padre guarda intorno attento a quegli aspetti familiari e pur sempre nuovi. Io so che egli segue i nuovi aspetti della sua visione, i fenomeni non ancora sopiti nell'occhio offeso, che vive sempre di una sua vita misteriosa.

Arriviamo così sulla Riva degli Schiavoni. Qualcuno ci guarda nella penombra curiosamente ma o non riconosce, o non osa far cenno di riconoscimento.

Dovrei esser contenta questa sera, mio padre è uscito finalmente dalla sua prigione, la passeggiata non l'ha affaticato, e invece sono così triste!

Io sola mi accorgo del suo passo esitante, io sola vedo che tenta gli scalini dei ponti col bastone, e tutti questi segni della sciagura irrimediabilmente mi stringono il cuore.

11 *maggio*

Landolt è partito stamani. Nonostante le sue parole, gli aguzzini vogliono tentare l'estrazione di sangue, ma perchè? Fortunatamente attenderanno ancora qualche giorno e noi godiamo della nostra solitudine e della libertà riconquistata.

Questa sera siamo usciti ancora insieme. Abbiamo vagato a lungo per le calli e pei campielli di questa Venezia di guerra, così bella nel suo manto di raggi lunari. Non so immaginarla tutta piena di luci artificiali e di belle dame in abiti da sera. E dopo sarà ancora la stessa?

15 *maggio*

Questa sera avevo lasciato a casa il convalescente che era un po' stanco e mi avviavo con una mia amica verso il teatro Goldoni.

La luna inondava della sua luce chiara gli angoli più scuri, l'aria era tranquilla.

« E' proprio una sera da bombardamento questa. Fin'ora non abbiamo avuto allarmi, ma certo questa sera non sfuggiremo ad un attacco! »

Dicevo questo, un po' scherzando e un po' sul serio. Ed ecco l'urlo delle sirene lacera l'aria tranquilla, seguito, dopo pochi minuti, dal cupo rimbombo del cannone.

« Che facciamo? » domanda la mia amica un po' inquieta.

« Non possiamo far altro che continuare la nostra via. Il teatro è qui a pochi passi, ci rifugeremo là. Nella strada non si può stare ».

Quando entriamo nel teatro le mitragliatrici sgranano già i loro colpi. Nell'atrio, nei corridoi, gli spettatori si affollano alla luce tremolante di alcune candele. In genere non si vedono facce intimorite. Troviamo dei conoscenti e chiacchieriamo in crocchio, come se non imperversasse il fuoco, come se le ali nemiche non fossero sul nostro capo. Ma è che noi viviamo da mesi in una atmosfera speciale, abituati a non rivedere, il giorno dopo, chi la sera prima era pieno di vita giovanile. La vita acquista un altro valore, ossia perde il valore che noi siamo abituati a darle.

Siccome il bombardamento si prolunga, mi prende il desiderio di uscire per vedere. Restare lì dentro è intollerabile, mi pare che si soffochi. Mi avvicino alle porte, ma gli ufficiali che sono in teatro, e che spontaneamente vi si sono messi di guardia, mi impediscono con ferma cortesia di uscire: le pallottole delle mitragliatrici e le schegge delle granate, che ricadono da un'altezza enorme, costituiscono un pericolo maggiore delle bombe austriache. Tutte le preghiere sono vane.

Quando sto per perdere la speranza ecco che giunge dalla strada un nostro giovane amico. « Oh! » dico stendendogli la mano, « mi conduca fuori a vedere ». « Sono venuto per questo. Vedrà come è bello. Ho tardato perchè a San Marco, ho voluto far mettere a riparo i curiosi, ma non mi è riuscito ».

Nessuno si oppone più a che io esca, dal momento che un ufficiale mi accompagna e gli amici che sono nel corridoio non si accorgono della mia scappata. Andiamo rapidi per le calli buie, rasente i muri: sento intorno a me dei sibili strani, che hanno un po' del miagolio, e dei colpi secchi sul selciato. Domando: « Che cosa sono? ». « Le pallottole e le schegge che ricadono ».

Continuiamo quasi di corsa e silenziosi. Ho il cuore un po' stretto da una sensazione che non è paura, poichè nulla mi impedisce di mettermi al coperto e invece continuo la mia strada. Ma forse è l'invisibile presenza del-

la morte sulla città bellissima, nel chiarore lunare. Uscendo dalle Mercerie in Piazza S. Marco lo spettacolo è indimenticabile. Possibile che su questa pace incantata, scoppino le bombe e infuri la battaglia? Il bombardamento si allontana verso Chioggia, le granate che ancora scoppiano nel cielo sembrano gli ultimi razzi di un fuoco d'artifizio, e nel silenzio cristallino che ha ripreso il suo impero, il bombardamento è come un incubo svanito.

Andiamo rapidamente verso casa: sono un po' inquieta per mio padre, voglio fargli la sorpresa di una visita ed ecco che sopra un ponte lo incontriamo solo. « Ma come, sei uscito solo e col bombardamento? ». « E tu? ». Ride con l'aria di un fanciullo che l'ha fatta in barba a tutti.

E' felice di provare le sue forze, felice di emanciparsi dalla sorveglianza della « suoceretta » come dice lui. Torniamo indietro: la folla in Piazza e sulla Riva degli Schiavoni si apre per lasciarci passare, e sussurra riconoscendo il convalescente, ma non un grido, un silenzio rispettoso e commosso nel vederlo così pallido e emaciato con la benda sull'occhio.

Una bomba è caduta a poca distanza da S. Marco, dietro le Prigioni, in una stretta calle e ha demolito una casupola.

Ancora una volta la Chiesa meravigliosa è salva: ma i nostri cuori palpitano ansiosi all'unisono col cuore del popolo, che a lungo sosta intorno a S. Marco come se volesse proteggerlo con la sua presenza e il suo devoto affetto.

16 *maggio*

Oggi verso le tre ascoltavamo il nostro quartetto, quando il cameriere è venuto ad annunziare la missione francese composta di Pichon, Barthou, Joseph Reynach e Maurice Barrès, che, guidata da Ugo Ojetti, è venuta a visitare la nostra fronte.

Momento di perplessità: che fare? Interrompere il nostro concerto? Troppo ci doleva! Così, insieme con pochi amici, che erano con noi, abbiamo deciso di far salire i componenti la missione e di continuare il concerto.

« Poveretti, — dice ridendo il convalescente, — chissà come si annoieranno, non capiranno niente di questa musica astrusa! ».

Egli scende a riceverli: sentiamo esclamazioni e saluti e dopo un poco eccoli tutti, meno Ojetti, che sarebbe tornato a prenderli più tardi.

Presentazioni, convenevoli. Poi tutti si accomodano alla meglio sulle piccole poltrone della camera.

Il concerto riprende, ma questa volta non riesco a seguire la musica. Mi diverte troppo lo studio delle fisonomie dei nuovi arrivati.

L'ospite nella sua abituale posizione, con la testa appoggiata alla mano, gli occhi fissi, ascolta senza occuparsi d'altro. I Francesi invece sono distratti, guardano intorno curiosamente e ogni tanto parlano tra loro. Però, mano mano che si prosegue, i loro visi si allungano sempre più. Infatti a loro la musica di Scriabine deve sembrare una cacofonia insopportabile. Tengo

gli occhi bassi per non ridere. L'attenzione del convalescente è così profonda, che essi non osano disturbarlo, sebbene ne abbiano un gran voglia.

Finalmente il concerto finisce: gli esecutori devono tornare alle batterie.

Scendiamo in giardino per prendere del the o della limonata.

Mio padre e Maurice Barrès si sono isolati e parlano animatamente accanto alla balaustra. Gli altri si sono disseminati nel giardino troppo piccolo per tanti ospiti.

Barthou mi dice mentre gli offro una tazza di tè: « Vous devez être heureuse d'avoir pu soigner votre frère pendant sa maladie ».

Lo guardo meravigliata, ma egli continua imperturbabile: « Come il a du être heureux d'avoir sa soeur près de lui ». Questa volta non c'era più dubbio. L'intervento provvidenziale di un'amica, mi salva dal folle riso che sta per prendermi e continuo a dargli tutti i particolari che desidera sulla malattia.

*17 maggio*

Questa sera abbiamo avuto a pranzo la missione francese con Ojetti e Barrès. Sono entusiasti di quello che hanno veduto di organizzazione offensiva e difensiva. Nel loro entusiasmo parlano tutti insieme, ciò che eccita ancora la mia ilarità, che fortunatamente riesco a contenere nei giusti limiti.

Più tardi usciamo. La luna è al colmo. Si attende il nemico, ma chi ci pensa? I veneziani passeggiano sicuri per le calli, guardano la luna e fanno pronostici per l'ora più propizia al bombardamento. Per poco non farebbero delle scommesse. Tutti aspettano il nemico con una calma meravigliosa. Dalle altane scende il grido delle scolte vigilanti: « Per l'aria, buona guardia! ». Di tanto in tanto sopra un tetto si vede la canna di una mitragliatrice che spicca tutta nera sul cielo bianco di luna, e il luccichio dei fucili.

Li conduciamo alla Corte Contarina a vedere la scala del Bovolo.

I nostri ospiti non finiscono dal far le meraviglie per tanta bellezza, che solleva l'anima verso il cielo. Ma troppe, troppe sono le parole: chi sa se esse corrispondono ad una vera emozione?

Uscendo di lì ci avviamo verso S. Marco. Passando dinanzi al Goldoni Ojetti vuole entrare un momento per telefonare al *Danieli* e chiedere se il nostro caro amico Luigi Albertini è giunto. Io lo accompagno, dopo aver raccomandato agli altri di non muoversi, poichè è buio e nel dedalo delle calli veneziane sarebbe quasi impossibile ritrovarsi.

Ahimè. Nonostante il buon consiglio, quando usciamo, dopo qualche minuto, non troviamo più nessuno. Risaliamo la strada per un tratto, chiamando: invano. Arriviamo al Ponte di Rialto: nessuna traccia. Percorriamo la via già fatta: nulla. La gente che passa ci guarda con una certa meraviglia. « Forse avranno continuato verso San Marco », pensiamo e ci mettiamo an-

che noi in cammino per le Mercerie, attraversiamo la Piazza e la Piazzetta, abbaglianti nel chiarore argenteo, senza incontrarli.

Comincio ad essere inquieta: mio padre è solo, di notte, con persone che sono a Venezia per la prima volta. Chi sa dove sono andati! Andiamo al *Danieli*: domandiamo di loro: nessuno li ha visti. Domandiamo di Albertini: è uscito per venirci incontro. Corriamo gli uni dietro gli altri nel labirinto veneziano. Decidiamo di non muoverci e di attenderli dinanzi all'albergo, e finalmente eccoli tutti.

Mio padre ai miei rimproveri, ride allegramente. Mi raccontano, che egli aveva voluto guidarli, dicendo di conoscere perfettamente la strada. Li aveva fatti girare per calli e callette finchè ad un tratto, con grande sorpresa della stessa guida, si erano trovati in Piazza San Marco. Rido anch'io adesso, ma devo confessare che ho tremato.

E' tardi. La missione deve partire presto domattina, così ci separiamo sulla Riva, mentre i Francesi ci ringraziano rumorosamente.

18 *maggio*

Oggi siamo usciti verso le sei per evitare la luce troppo viva e siamo andati in gondola al Lido. Che gioia trovarsi sulla spiaggia deserta, di fronte al mare aperto!

Abbiamo passeggiato a lungo, ci siamo seduti sulla sabbia con una voluttà nuova. Facevamo passare la sabbia fra le nostre dita, con un piacere, che ci sembrava anch'esso mai provato. Ogni tanto un aeroplano passava, sfiorando l'acqua come un grande gabbiano, e il convalescente lo seguiva con occhio d'invidia. Il ritorno in gondola è stato delizioso. Dopo pranzo siamo usciti ancora. Siamo andati al « Gazzettino », per leggere il Bollettino.

19 *maggio*

Stamani una nuova tortura: a poca distanza da un'estrazione di sangue, un'iniezione di calomelano, un poco al disotto della tempia destra, che deve provocare un ascesso che possa riassorbire gli essudati che sono ancora nell'occhio. Oggi così non ci siamo mossi di casa.

Quanta pazienza, quanta volontà! Io che so come egli soffra di essere lontano dalla fronte, di essere qui costretto fra queste quattro mura, sottoposto a cure penose di cui sente l'inutilità, darei non so che cosa per liberarlo. Ma il timore di tutti è per l'altro occhio: io vedo sul viso di tutti un sorriso scettico quando egli parla di riprendere i suoi voli. Ma io so che egli infrangerà tutti divieti, dovesse ciò costargli la perdita completa della vista, e poichè so quale sia la sua necessità vitale, e poichè io farei come lui, pure col cuore trepidante, mi avrà sempre sua alleata.

20 *maggio*

Stamani la benda era già caduta dall'occhio infermo. Mio padre era tranquillo e sereno, nonostante gli acuti dolori che deve procurargli la formazione dell'ascesso. Ogni tanto egli si tocca l'occhio con un gesto di sofferenza, ma non un lamento esce dalle sue labbra.

Siamo stati, nel pomeriggio, al giardino Eden alla Giudecca.

21 *maggio*

Dal 21 gennaio non ero più stata a San Michele; vi sono andata oggi. Papà avrebbe voluto accompagnarmi, ma il suo occhio non può ancora sopportare la luce sfolgorante di questi pomeriggi di primavera. Le acque della laguna scintillano così che sono costretta anch'io a chiudere gli occhi, feriti da quel barbaglio. Ho con me nella gondola due fasci di rose: le bianche per Giuseppe Miraglia, le rosse per Luigi Bresciani e Roberto Prunas.

Scendo alla Riva. Attraverso il Chiostro pieno di sole. Giungo al campo dei Marinai. Da lontano vedo scintillare l'ala dorata. Poso quasi tremando le mie rose sulla terra riarsa, accanto ad altri fiori che una mano memore e ignota vi aveva già deposto.

Rimango in piedi dinanzi al Cippo, immersa nei miei ricordi lontani. Poi mi riscuoto e cerco le due nuove tombe; come trovarle nelle lunghe file di croci? Ne chiedo ad un guardiano, che mi accompagna alla porta, prende un grosso catalogo e finalmente mi dice alcune cifre.

Torno nel campo: ecco due pietre quadrate, che quasi spariscono nell'erba incolta, e sopra due cifre, non un nome, non una data. Col cuore stretto, metto le rose sulle due pietre nude. Poveri morti dimenticati che tutto avete dato, nell'entusiasmo della vostra luminosa giovinezza! Sulla tomba di Luigi Bresciani alcuni fiori appassiti dimostrano che qualcuno pensa ancora a lui, ma sulla tomba di Roberto Prunas non un segno di memore affetto. Forse meglio sarebbe stato per lui, restare laggiù contro lo sbarramento del passo di Malamocco; meglio sarebbe stato per lui restare lì e sentir passare sopra di sè le navi, che escono al rischio e alla battaglia! Prendo un fiore da ognuna delle tre tombe per portarli a colui che mi segue col pensiero nel pellegrinaggio pietoso.

Al ritorno, entrando nella camera non lo vedo, abbagliata dalla luce della Laguna. Ma egli mi chiama ed io guidata dalla voce mi avvicino esitante alla poltrona dove di solito passa le ore di primo pomeriggio, scrivendo sempre sulle liste di carta. Mi siedo sul tappeto ai suoi piedi e gli dico della mia emozione per questo pellegrinaggio di amicizia. Parlo con lui della tristezza di quelle tombe abbandonate, della necessità di provvedere perchè, un segno, sia pur modesto, di ricordanza, sorga sulle due tombe. Pensiamo di chiedere un contributo alla pietà di tutti gli amici dei due scomparsi. La nostra tristezza si fa meno grave, mio padre mi dice che vuole per Brescia-

ni un cippo come quello di Miraglia, ma il bronzo rappresenterà Dedalo che costruisce l'ala « per il folle volo ». Torneremo dallo stesso scultore che fece il primo bronzo. Verso le sei usciamo, andiamo ancora al giardino Eden, che ci attira col suo fascino un po' selvaggio, coi suoi mille fiori, coi suoi mille profumi, col suo prato lungo la Laguna silenziosa. Oggi abbiamo incontrato i proprietari del giardino, due vecchi inglesi. La signora viene verso di noi per salutare il convalescente e dirgli parole di augurio, ci avviciniamo a nostra volta per parlare al vecchio, che non si muove. Vedendo il nostro stupore la signora Eden ci dice sottovoce: « E' cieco! ».

Un brivido mi percorre e mi pare che tutta la bellezza raggiante del sole, del cielo, del giardino si copra di un velo scuro.

25 *maggio*

Giorni uguali, dolci e ansiosi. L'ascesso che si forma nella tempia destra dà forti dolori al paziente, ma egli li sopporta col suo ammirevole coraggio sorridente.

La mattina è quasi sempre tutta presa dalla visita del medico, dalle iniezioni, da tante piccole cure che, lo vedo bene, sono penose per lui che desidera la libertà e la battaglia. Egli vive col pensiero fisso là dove si combatte in questo momento con accanimento. Per fortuna le notizie che andiamo a prendere ogni sera al « Gazzettino », sono buone, ma il soldato freme nel vedersi inchiodato qui da tutte queste cure, da tutti questi riguardi. Egli dice: « Ma ormai l'occhio è perduto ». Sì, ma l'altro? Bisogna proteggere l'altro ed egli si rassegna; ma io prevedo il giorno in cui nessun divieto, nessuna prudenza potranno più trattenerlo.

26 *maggio*

Stamani mio padre ha avuto una sorpresa che lo ha distratto dalla tristezza della sua lunga convalescenza. Due giovani donne di Francia sono giunte all'improvviso. Una è alta e sottile con un casco di capelli biondi, l'altra è più piccola e un po' forte.

Portano a lui il ricordo della Francia, della sua casa di laggiù, delle ore tragiche passate insieme prima del miracolo della Marna. Egli non si sazia di interrogare e le due messaggere di rispondere. Io ascolto silenziosa, ma felice di vedere mio padre animato e sorridente come nei suoi giorni migliori. Esse guardano la benda con occhi pietosi, ma non osano compiangere dinanzi a tanto sorridente coraggio. Vengono da Roma. Non avrebbero mai lasciato l'Italia, senza venire a salutare l'amico delle ore di gioia e delle ore di angoscia.

Dopo colazione sono incaricata di accompagnare le ospiti al Danieli, a riposare un poco. Per la strada non facciamo che parlare del convalescente e dei giorni della sua malattia.

Dopo il pranzo usciamo insieme. Mio padre narra con gaia noncuranza

dell'incidente di volo e della lunga malattia. Le due amiche ascoltano commosse: le loro voci tremano.

Come sempre, andiamo al «Gazzettino», prima tappa di tutte le nostre passeggiate notturne. Questa sera leggiamo il Bollettino di Cadorna e quello di Joffre. Le notizie sono sempre migliori. Usciamo di lì col cuore più leggero.

Il convalescente ha quella sua gaiezza leggera delle ore d'oblio e sembra che l'occhio non lo faccia più soffrire. Nella piccola calle che precede la corte Contarina costringiamo, scherzando, le due giovani donne a chiudere gli occhi e le conduciamo per mano. Ad un nostro segnale esse guardano e rimangono stupite e senza parole che esprimano la loro ammirazione. Restiamo a lungo lì: mio padre racconta un'avventura capitata proprio a lui in quel luogo, con un'allegria fanciullesca ed io sono felice di rivederlo così, dopo tanti mesi di tristezza e di silenzio, e benedico in cuor mio le due ospiti che hanno portato nella nostra vita quell'onda di gaiezza. Sentendoci ridere qualche testa incuriosita fa capolino, qualcuna impreca ai disturbatori notturni: giudichiamo più prudente di continuare la via.

Andiamo a lungo nel buio con la speditezza di persone che sono abituate all'oscurità, e le due straniere accordano il loro passo col nostro e sembrano anch'esse abituate alle calli strette e oscure, ai ponti sdrucciolevoli.

*12 giugno*

Questa sera siamo andati a Palazzo Contarini del Zaffo, dove abitano degli americani che amano la musica. Andiamo in varie gondole: conduciamo alcuni amici e i nostri musici. Per andare alle Fondamenta Nuove attraversiamo quasi tutta Venezia. Finalmente giungiamo. Entriamo nel giardino.

In fondo c'è un cancello che guarda la laguna. Mi avvicino; il Casino degli Spiriti con la sua altana sulla quale si allungano le mitragliatrici, più lontano San Michele, l'Isola dei Morti, avvolta in un lieve velo argenteo, chiusa nel suo mistero, coi suoi alti cipressi scuri: quante volte Peppino Miraglia si era affacciato a quel cancello e anch'egli aveva posato il suo sguardo su l'isola funebre!

Ritorno lentamente verso la sala piena di luci, che si apre sul giardino. Il concerto è cominciato, ma io preferisco ascoltare dal giardino, nascosta nell'ombra. I suoni mi giungono come da lontananze misteriose. Vedo mio padre seduto nella solita attitudine attenta. Con un gesto ormai abituale, egli difende con la mano i suoi occhi dalla luce troppo viva delle lampade elettriche. Torniamo verso mezzanotte. Passiamo sotto al ponte dei Sospiri e usciamo in Bacino.

E' strano come in questa Venezia di guerra tutto assuma un aspetto irreale e fantastico, e il silenzio abbia una qualità come in nessun altro luo-

go: sembra quasi tangibile. Le gondole allineate al traghetto di San Marco sembrano mostri accoccolati per il riposo. Ma più lontano verso il mare libero sorgono le sagome scure e taglienti dei caccia, che ci richiamano alla dolorosa realtà: da un momento all'altro in quella pace suprema, può tuonare il cannone e seminare la distruzione e la strage.

14 *giugno*

Stamani ho trovato alla Casetta Rossa un altro ospite inatteso. Tutta la casa era in movimento per lui, il domestico era stato mandato fuori per provvedere al suo pranzo, e papà lo osservava chino dinanzi a lui.

E' un uccello color terra, con zampe e becco lunghissimi, una cicogna dell'Isonzo, e i compagni della III Armata, che lo hanno mandato all'infermo, lo hanno battezzato « Evandro ».

Mentre egli si nasconde in un angolo arruffando le penne, e noi siamo chini verso di lui e cerchiamo di addomesticarlo, con uno scatto fulmineo del suo becco lunghissimo, tenta di colpire mio padre nell'occhio sano. Da quel momento lo guardo con diffidenza: mi sembra un essere un po' pericoloso. Intanto cerchiamo di sapere che uccello sia. Dante dice che loro lo chiamano « tarabuso » ma i soldati scrivono che è, più pomposamente, una cicogna dell'Isonzo. E' certo un animale diffidente e battagliero: appena qualcuno si avvicina arruffa le penne e mette il becco in linea d'attacco.

Per ora lo lasciamo libero di girare per casa, poi si vedrà se convenga metterlo in gabbia.

Finalmente un amico sopraggiunto verso sera ci dice che è veramente un « tarabuso » e soggiunge che suo speciale metodo di attacco e di difesa è il beccare gli occhi agli avversari. « Ce ne siamo accorti ». Dico io fra i denti. Gli serbo rancore del suo attacco della mattina. Mio padre ride con me, ma Evandro non è nelle mie simpatie. Ha già riempito la casa di pezzetti di pesce, che lascia qua e là: ci sembrerà fra poco di essere in pescheria!

16 *giugno*

Ancora un altro tormento! Stamani l'ascesso, che si era formato sulla guancia destra, è stato tagliato. Il risultato purtroppo non è quello che si attendeva. L'iniezione, per un errore inspiegabile, è stata fatta in due strati uno più superficiale, e l'altro tanto profondo che il bisturi non vi può penetrare senza pericolo per l'arteria. Così il gonfiore non è scomparso completamente, e converrà favorire il riassorbimento del liquido con opportuni massaggi.

Neanche in quel momento, in cui l'ultimo tentativo falliva, io ho visto mio padre alterarsi, egli conserva il suo sorriso triste. Eppure, io so che soffre della mia sofferenza. Dove trova quella indomita energia? Non ri-

pete che una cosa: « Se l'occhio è perduto, lasciatemi tornare al mio posto! ». Ma tutti temono per l'occhio salvo.

Il professor Albertotti gli dice: « Se lei salirà ancora in aeroplano, ne scenderà completamente cieco ». Ma egli non piega dinanzi alla terribile minaccia, risponde: « Mi rimarrà sempre una via di uscita ».

Comprendo e lo guardo con tutta la mia tenerezza, mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime; mormoro: « Aspettiamo il professor Cirincione che sarà qui tra giorni ».

Nel suo responso ho riposto l'ultima luce di speranza. Ho sentito dire di quasi miracoli operati da lui, chi sa che egli non trovi il modo di guarirlo, contro il giudizio di tutti? Oh! Perchè non me ne hanno parlato prima? Adesso è forse troppo tardi.

18 *giugno*

Il professor Cirincione è ripartito questa sera. E' troppo tardi! Dopo una visita minuziosa e interminabile, i medici si riuniscono per deliberare in una stanza appartata; io aspetto con un'ansia che non so dire. So dopo dal dottor D'Agostino, che il professor Cirincione sprezzando le frasi diplomatiche nelle quali si era trincerato Landolt, ha dichiarato che trattavasi di un distacco di retina e coroide, e che la cura fin da principio era stata insufficiente. Ormai è troppo tardi per porvi rimedio. Egli ha consigliato al malato di togliere le bende, di riprendere gradatamente la solita vita, mettendo gli occhiali che Landolt gli ha mandato.

Papà è felice della riconquistata libertà, ma io, che mio malgrado, ho sempre sperato in un miracolo, sono desolata. Egli parla di partire presto, di riprendere i suoi voli, e io lo guardo con uno strano miscuglio di gioia e di tristezza.

21 *giugno*

Oggi mio padre è andato a San Michele, solo. Temevo per lui il sole e la corsa in motoscafo, ma ha voluto esser solo in questo primo pellegrinaggio di dolore e di rimpianto. L'ho atteso impaziente e inquieta: ancora temo per lui la luce e le scosse brusche. Infine torna, ma nella penombra fresca della stanza, il suo occhio infermo rivive della sua misteriosa vita luminosa.

Anch'egli è colpito da una pena infinita per l'abbandono nel quale sono le tombe di Luigi Bresciani e di Roberto Prunas. Egli pensa di far trasportare la tomba di Bresciani accanto a quella di Miraglia: Il Volatore e il Costruttore.

*fine giugno*

Giorni di calma e di raccoglimento. Passeggiate in gondola verso il tramonto. Papà lavora con più ardore, scrive sempre sulle liste di carta che

io copio via via. E' questo un lavoro che mi dà una commozione nuova e una intima gioia. La considero da parte di lui, così geloso della sua opera, una grande prova di stima e di affetto.

A poco a poco ogni traccia di malattia scompare dalla camera. La casa riprende la sua aria abituale. Mio padre si esercita con una *longue-vue* a fare l'osservatore monocolo, come dice lui. Intanto io so, che d'accordo con Manfredi Gravina, si prepara a farla in barba ai medici e a tutti i divieti, e che una di queste notti uscirà, quando la 24-OS. sarà di guardia. Egli è felice di riprendere la sua attività di soldato, di provare il suo occhio sano.

Evandro ha trasformato veramente la casa in una pescheria. Abbiamo dovuto far costruire una grande gabbia per poterlo tenere in giardino vicino alla balaustra, poichè tali uccelli amano la vicinanza dei corsi d'acqua. Ma credo che i Veneziani che passano col vaporetto, devono essere molto meravigliati della gabbia misteriosa e dall'odore di pesce che si spande dal giardino fiorito di madreselva e gelsomini.

Il povero tarabuso non ha perduto la sua indole combattiva e appena vede qualcuno vicino alla gabbia, arruffa le penne e si mette in posizione d'attacco. Mio padre impietosito dalla sua prigionia, gli dava ogni giorno qualche ora di libertà. In uno di questi momenti, forse preso dalla disperazione, precipitò nell'acqua. Fu una gara fra tutti i gondolieri del traghetto vicino, per porgergli il remo della salvezza. Ed Evando dovette al suo lungo collo, che quando il corpo era tutto sommerso rimaneva fuori, se non morì annegato. Da quel giorno gli sono state negate anche quelle poche ore di libertà, ed egli trascorre la sua giornata rincattucciato in un angolo della gabbia, con l'aria di ruminare fra sè chi sa quale grave vendetta.

8 *luglio*

Domani ha luogo la consegna solenne della medaglia d'argento a mio padre. La medaglia gli fu portata nel marzo scorso, quando egli era ancora inchiodato nel suo letto di pena, dall'Ammiraglio.

Questa sera egli doveva uscire con la 24-OS., ma come potrebbe essere tornato per domattina alle nove?

Bisogna che rinunzi ancora per questa volta all'azione. Sarà per un'altra volta, gli dice Manfredi Gravina per confortarlo. Ma è triste per tutta la sera.

9 *luglio*

Alle nove del mattino in piazza San Marco.

I decorati si schierano a sinistra del campanile; sono tutti aviatori. La folla si pigia dietro i cordoni dei marinai. Mio padre è là: ha rimesso la benda per preservare l'occhio dalla luce vivissima di questo giorno di

luglio . Mi sono arrampicata sugli stretti gradini del campanile e minaccio di cadere sulla testa di chi sta sotto.

L'Ammiraglio pronunzia brevi parole soldatesche. Poi comincia l'appello. Il primo nome è quello di mio padre: egli si avanza col suo passo giovanile, e rimane sull'attenti dinanzi all'Ammiraglio, che gli appunta la medaglia sul petto e gli stringe la mano; torna al suo posto, mentre la folla scoppia in applausi e in grida di esultanza.

La cerimonia continua rapida e ordinata; stile di guerra. Alla fine si rompono i cordoni e i decorati sfilano al suono delle marce. La folla mi spinge innanzi, ed io mi trovo, senza volerlo, in prima fila. Mio padre passando mi vede e mi abbraccia commosso. Lo accompagno al motoscafo che deve portarlo a casa. Io lo raggiungo a piedi.

15 *luglio*

Evandro è andato in villeggiatura. Povero tarabuso non mangiava più e stava lunghe ore in un cantuccio della gabbia. Una nostra giovane amica è stata commossa dalle pene del povero uccello e ci ha offerto di portarlo con sè in campagna. Là esso avrebbe avuto a sua disposizione un vasto recinto in riva a un fiumicello, che gli avrebbe ricordato il nativo Isonzo, e avrebbe guarita la sua nostalgia.

Abbiamo accettato l'invito, non senza fare infinite raccomandazioni per la salute del prezioso tarabuso. Mio padre le diceva che la sua fortuna è legata a quella dell'uccello, e tanto ha insistito che la giovinetta è spaventata ora dalla responsabilità di un animale così prezioso. « Badi, diceva lui, che la morte di Evandro, sarebbe la mia morte ». E con tanta serietà parlava, che ella sembrava incerta se credergli o no. Infine il tarabuso è partito e con esso si è dileguato il cattivo odor di pesce.

20 *luglio*

Questa sera ci siamo trovati con la gondola sul passaggio delle siluranti che sono uscite in missione.

Scivolano nell'oscurità con un fruscio lieve le piccole navi d'acciaio, tutte nere, montate da fantasmi. Passano dinanzi alle sentinelle che vegliano sulle grosse navi ancorate lungo la riva, danno il numero e la parola d'ordine, poi frettolose vanno verso l'uscita.

Un'emozione indicibile mi prende il cuore, un'impressione quasi di sgomento, il desiderio di sapere cosa sarebbe stato di loro. Qual'è il cuore di quegli uomini che muovono verso un destino ignoto, guidati dalla volontà del Capo, che solo conosce la meta? Certo un sentimento straordinario è in loro: il sentimento dell'*inevitabile*.

*22 luglio*

Il bombardamento ci ha sorpresi sulla Riva degli Schiavoni. Rimanere sulla Riva non era prudente, sebbene lo star chiusi fra quattro pareti, senza veder nulla di quello che succede ad attendere una morte possibile senza potersi difendere, sia intollerabile. Mio padre pensa come me, ma la ronda poteva costringerci a metterci a riparo e noi preferiamo scegliere il nostro rifugio. Camminando rapidamente lungo la fondamenta giungiamo a San Biagio, vecchio palazzo color mattone dov'è il Comando della difesa antiaerea di Venezia. Ci ricordiamo che Gabriellino deve essere di guardia, lo facciamo chiamare da un marinaio, e intanto entriamo sotto l'androne gremito di donne e di bambini.

Gabriellino ci accompagna nella stanza del primo piano dove rimango sola poichè non posso entrare nella stanza dei telefoni, dove giungono le notizie da tutte le altre altane, e si diramano gli ordini, e tanto meno salire sull'altana, dove il pericolo è grande.

I marinai vanno di corsa su e giù con ordini, attraverso la porta socchiusa vedo l'ufficiale addetto ai telefoni, che tranquillo trascrive le notizie sopra un registro. A momenti la casa trema per i colpi sparati sull'altana. Tutti i servizi si svolgono nella calma più assoluta, ho un'impressione di sicurezza e di forza in quella stanza disadorna e semibuia.

Finalmente il bombardamento ha fine. Mio padre e mio fratello tornano e scendiamo sulla Riva che si è popolata come per incanto.

Come sempre, dopo ogni attaccco, andiamo a San Marco per aver la gioia di vederlo intatto, dopo lo sfogo vano della rabbia nemica, come fanno tutti i Veneziani, che si preoccupano più della salvezza della Basilica, che della propria. Noi, che da quasi un anno viviamo a Venezia, nella Venezia di guerra, in quella che è nostra veramente perchè non vi sono rimasti che quelli che l'amano e la comprendono, tremiamo ogni volta per la tema che una bomba ne ferisca la immortale bellezza.

La Basilica è là bagnata dalla luna e intatta per questa volta ancora.

RENATA MONTANARELLA D'ANNUNZIO

luglio . Mi sono arrampicata sugli stretti gradini del campanile e minaccio di cadere sulla testa di chi sta sotto.

L'Ammiraglio pronunzia brevi parole soldatesche. Poi comincia l'appello. Il primo nome è quello di mio padre: egli si avanza col suo passo giovanile, e rimane sull'attenti dinanzi all'Ammiraglio, che gli appunta la medaglia sul petto e gli stringe la mano; torna al suo posto, mentre la folla scoppia in applausi e in grida di esultanza.

La cerimonia continua rapida e ordinata; stile di guerra. Alla fine si rompono i cordoni e i decorati sfilano al suono delle marce. La folla mi spinge innanzi, ed io mi trovo, senza volerlo, in prima fila. Mio padre passando mi vede e mi abbraccia commosso. Lo accompagno al motoscafo che deve portarlo a casa. Io lo raggiungo a piedi.

15 *luglio*

Evandro è andato in villeggiatura. Povero tarabuso non mangiava più e stava lunghe ore in un cantuccio della gabbia. Una nostra giovane amica è stata commossa dalle pene del povero uccello e ci ha offerto di portarlo con sè in campagna. Là esso avrebbe avuto a sua disposizione un vasto recinto in riva a un fiumicello, che gli avrebbe ricordato il nativo Isonzo, e avrebbe guarita la sua nostalgia.

Abbiamo accettato l'invito, non senza fare infinite raccomandazioni per la salute del prezioso tarabuso. Mio padre le diceva che la sua fortuna è legata a quella dell'uccello, e tanto ha insistito che la giovinetta è spaventata ora dalla responsabilità di un animale così prezioso. « Badi, diceva lui, che la morte di Evandro, sarebbe la mia morte ». E con tanta serietà parlava, che ella sembrava incerta se credergli o no. Infine il tarabuso è partito e con esso si è dileguato il cattivo odor di pesce.

20 *luglio*

Questa sera ci siamo trovati con la gondola sul passaggio delle siluranti che sono uscite in missione.

Scivolano nell'oscurità con un fruscio lieve le piccole navi d'acciaio, tutte nere, montate da fantasmi. Passano dinanzi alle sentinelle che vegliano sulle grosse navi ancorate lungo la riva, danno il numero e la parola d'ordine, poi frettolose vanno verso l'uscita.

Un'emozione indicibile mi prende il cuore, un'impressione quasi di sgomento, il desiderio di sapere cosa sarebbe stato di loro. Qual'è il cuore di quegli uomini che muovono verso un destino ignoto, guidati dalla volontà del Capo, che solo conosce la meta? Certo un sentimento straordinario è in loro: il sentimento dell'*inevitabile*.

*22 luglio*

Il bombardamento ci ha sorpresi sulla Riva degli Schiavoni. Rimanere sulla Riva non era prudente, sebbene lo star chiusi fra quattro pareti, senza veder nulla di quello che succede ad attendere una morte possibile senza potersi difendere, sia intollerabile. Mio padre pensa come me, ma la ronda poteva costringerci a metterci a riparo e noi preferiamo scegliere il nostro rifugio. Camminando rapidamente lungo la fondamenta giungiamo a San Biagio, vecchio palazzo color mattone dov'è il Comando della difesa antiaerea di Venezia. Ci ricordiamo che Gabriellino deve essere di guardia, lo facciamo chiamare da un marinaio, e intanto entriamo sotto l'androne gremito di donne e di bambini.

Gabriellino ci accompagna nella stanza del primo piano dove rimango sola poichè non posso entrare nella stanza dei telefoni, dove giungono le notizie da tutte le altre altane, e si diramano gli ordini, e tanto meno salire sull'altana, dove il pericolo è grande.

I marinai vanno di corsa su e giù con ordini, attraverso la porta socchiusa vedo l'ufficiale addetto ai telefoni, che tranquillo trascrive le notizie sopra un registro. A momenti la casa trema per i colpi sparati sull'altana. Tutti i servizi si svolgono nella calma più assoluta, ho un'impressione di sicurezza e di forza in quella stanza disadorna e semibuia.

Finalmente il bombardamento ha fine. Mio padre e mio fratello tornano e scendiamo sulla Riva che si è popolata come per incanto.

Come sempre, dopo ogni attaccco, andiamo a San Marco per aver la gioia di vederlo intatto, dopo lo sfogo vano della rabbia nemica, come fanno tutti i Veneziani, che si preoccupano più della salvezza della Basilica, che della propria. Noi, che da quasi un anno viviamo a Venezia, nella Venezia di guerra, in quella che è nostra veramente perchè non vi sono rimasti che quelli che l'amano e la comprendono, tremiamo ogni volta per la tema che una bomba ne ferisca la immortale bellezza.

La Basilica è là bagnata dalla luna e intatta per questa volta ancora.

RENATA MONTANARELLA D'ANNUNZIO

# LA DOTTRINA DIALETTICA DELLA STORIA

IN QUALE senso noi oggi possiamo accogliere quella parte del sistema di Hegel, che è tuttora viva ed operante e che gode del prestigio d'una verità immortale: la dottrina dialettica della storia?

Acquistare chiarezza intorno ad essa è per chiunque cerchi di giustificare pensando la propria posizione un obbligo di coscienza. Infatti è da un secolo che tale dottrina ispira e pervade di sè i più opposti partiti, offre argomenti e motivi alla polemica politica, costituisce uno degli elementi più vivi e pugnaci della coscienza moderna.

Anche se è da un pezzo caduta nel discredito la conclusione che Hegel assegnava alla storia, per cui il moto di essa giungeva al suo termine nel compiuto attuarsi dell'Idea e nel godimento di sè di questo spirito assoluto, la concezione d'un sicuro, provvidenziale progresso attraverso la lotta, dove la realtà, divenendo, genera la propria dissoluzione e dove il momento negativo — l'errore, il male, il dolore — è stimolo necessario e fecondo, e perciò giustificato, dello svolgimento, rimane tuttora una visione della storia, che ha la forza ed il carattere impegnativo d'un fede religiosa.

Tuttavia essa ha, anche oggi, una sconcertante duplicità, una singolare contraddizione in sè stessa. E' dottrina della libertà, che fa della libertà non un attributo estrinseco, ma la sostanza stessa della vita degli individui, ed insieme è dottrina della volontà e dell'interesse della storia, cui riconosce il diritto di travolgere e schiacciare gli individui, sicchè di fronte ad essa ben modesta appare la vecchia teoria della ragion di stato.

Essa giustifica la storia con tutte le sue immani atrocità e sventure garantendo il perfezionamento, l'immancabile guadagno, che paga il male e il dolore. In virtù di tale garanzia l'esistenza individuale, inserendosi ed operando nel movimento, trova un proprio significato ed un valore; ed il senso dell'universale destino ed il bisogno umano di abnegazione vi trovano la loro soddisfazione. Ma sorge anche il dubbio se effettivamente l'individuo trovi nella contemplazione della Storia, della spietata dea, quella pace e conciliazione che Hegel prometteva, sorge anzi il sospetto che della spietatezza, di cui questa nostra età ha dato così terribili prove, sia responsabile anche questo culto.

Quasi riassumendo la sua vita, Hegel ha chiuso il corso di filosofia della storia del semestre invernale del 1830-31 con queste parole: «Fin qui è giunta la coscienza, e questi sono i momenti principali della forma, nella quale si è realizzato il principio della libertà, perchè la storia del mondo non è altro che lo svolgimento del concetto della libertà... Dal disgusto dei

moti delle passioni immediate della realtà la filosofia si solleva e si fa contemplazione; il suo interesse è di riconoscere il corso dello svolgimento dell'Idea che si realizza, e cioè dell'idea della libertà. In questo, che la storia del mondo è tale svolgimento ed effettivo divenire dello spirito al di sotto delle cangianti scene delle sue storie, sta la vera teodicea, la giustificazione di Dio nella storia. Lo spirito si può conciliare con la storia del mondo e con la realtà, soltanto qualora comprenda che ciò che è accaduto e accade tutti i giorni non solamente non accade senza Dio, ma è essenzialmente la sua opera medesima ».

E' qui solennemente proclamata, come un'ultima professione di fede, la moderna religione della storia come storia della libertà. L'intero dramma della storia è accettato come il prezzo necessario non del conseguimento del benessere e della felicità, ma della libertà. La dialettica di Hegel vuol essere la dialettica della libertà. Infatti nel primo capitolo della sua *Storia d'Europa,* dedicato alla religione della libertà, Benedetto Croce si volge più che ai liberali del tempo a Hegel, che « più profondamente d'ogni altro pensò e trattò dialettica e storia, definendo lo spirito per la libertà e la libertà per lo spirito », ed è nei termini della dialettica hegeliana che definisce quella religione.

Tuttavia Hegel ha potuto esser annoverato tra i filosofi della Restaurazione. E tale infatti appare come fautore di quella monarchia prussiana che era un frutto della Santa Alleanza. Egli non rinnegava il suo giovanile entusiasmo per la Rivoluzione francese, anzi rievocava la « sublime emozione » di quei giorni. Ma di quell'evento denunciava la particolarità, l'appartenenza al mondo romanico cattolico, che lo aveva provocato ed insieme ne aveva determinato il fallimento. Enunciava la tesi, ripresa più tardi dal Renan, che la debolezza della Rivoluzione era dovuta alla mancata riforma religiosa. Questo medesimo difetto egli ritrovava nel liberalismo, cui rimproverava inoltre di fondarsi sull'atomismo delle volontà individuali. La lotta parlamentare tra maggioranza e minoranza, tra ministero ed opposizione, che era la formula politica del liberalismo, significava per lui nient'altro che collisione e disordine ed impossibilità d'una stabile organizzazione dello Stato.

Questa contraddizione viene comunemente spiegata con motivi di volgare opportunità del professore dell'Università di Berlino. Mi propongo di ricercarne l'origine nella sua teoria dialettica della storia, che non gli ha consentito di andare oltre un concetto, per così dire, autoritario della libertà. Vi era stato nel '700 il paterno dispotismo illuminato, il quale si proponeva di rendere felici i suoi sudditi. Con Hegel, in luogo del benessere e della felicità, troviamo la libertà, ma a sua volta imposta e prescritta ai sudditi da un'autorità consacrata dalla storia.

L'errore appare evidente nell'impostazione stessa della sua teoria della storiografia, che Hegel ha esposto in quelle sue lezioni. Con grande risolu-

tezza egli vi dichiara che la storiografia è pensiero, attività pensante, ma in realtà questo suo pensiero, che dovrebbe pensare la storia, non la pensa affatto, ma pensa soltanto se stesso. Quel pensiero, la cui potenza non ha limite, sicchè nulla, neppure Dio, è così refrattario ed aspro da non svelare il suo segreto, trova in realtà un limite, che è la storia. Hegel è stato accusato giustamente di panlogismo, ma bisogna riconoscere che proprio quella materia per intendere la quale egli ha escogitato la sua logica, la realtà storica, si sottrae e sfugge al pensiero, come una realtà irrazionale e accidentale.

Egli infatti non ha contestato la legittimità della storiografia empirica, fondata sui «fatti», ed ha anche ammesso che essa subordinasse il pensiero all'esistente, al dato, e facesse di questo la sua guida. Ma ha sovrapposto a questa storiografia la sua filosofia della storia, la quale invece estrae da se stessa i suoi pensieri, procede cioè per deduzione a priori. Il rapporto tra i due piani è semplicemente quello dell'«accostamento»: la speculazione filosofica si «accosta» alla storia e, trattandola come materiale, la dispone secondo il proprio ordine prestabilito.

Hegel ha creato così una dottrina della doppia verità storica. Alla storiografia empirica ha addirittura prescritto di «comprendere schiettamente solo ciò che è stato, gli eventi e i fatti». Che altro reclamavano gli storici ed i filologi avversari di Hegel? Che altro intenderà Ranke, quando assegnerà allo storico il compito di capire come le cose sono veramente andate? Ma costoro, gli storici ed i filologi, si facevano un vanto della loro ignoranza filosofica. Hegel, invece, ammettendo che lo storico potesse subordinare il proprio pensiero al dato, quasi che il dato potesse costituirsi anteriormente al pensiero, rinnegava quel principio della sintesi a priori, dell'unità di universale ed individuale, che aveva accolto da Kant e sviluppato a principio universale. Proprio il pensatore, che ha proclamato la concretezza dell'universale fino ad arrivare all'audace affermazione dell'identità di reale ed ideale, ha creduto di poter ammettere l'esistente, l'individuale dato di fatto, fuori dell'universale, fuori del pensiero.

Un dualismo siffatto era insostenibile ed infatti Hegel ha confessato che i due metodi si escludevano a vicenda. Ma non si è sforzato di risolvere la contraddizione. Al contrario ha continuato ad ammettere i due metodi, ricorrendo ad un criterio classificatorio, che è del tutto estraneo alla sua logica e che avrà fortuna molto tempo dopo nella sociologia tedesca: al concetto di tipo. Ha classificato gli storici in tre tipi: assegnando al primo, che ha chiamato originario, gli storici che traducono i fatti immediatamente nella rappresentazione storica, al secondo, che ha chiamato riflettente, coloro che si sollevano dai fatti in maniera astratta, gli autori di compilatorie storie universali, di storie nazionali, prammatiche, critiche, di storie speciali dell'arte, religione, scienza, diritto, navigazione e commercio, ed al terzo tipo la propria storiografia filosofica. Ma salvo casi di particolare

ostilità, come nei confronti del metodo critico del Niebuhr, egli non ha affatto trasformato questa tipologia in una critica.

Questa debolezza non si spiega se non con la debolezza del suo concetto del pensiero.

Come è noto Hegel si è proposto l'immane compito di fondare una nuova logica. La rivolta romantica contro la meccanica si era diretta anche contro lo sterile principio d'identità, contro la stessa vecchia logica aristotelica, accusata di non intendere la vita, e si era trasformata nella più impetuosa ondata di irrazionalismo, che abbia mai intaccato le basi della nostra civiltà. Hegel è corso ai ripari, riaffermando con violenza l'autorità, la assoluta sovranità del pensiero, ma la nuova logica, che egli tentò di costruire a questo scopo, non doveva più essere la vecchia e ormai disfatta logica dell'essere e dell'identità, ma una nuova logica del divenire, della vita, dello spirito, della storia.

Il compito precipuo della nuova logica doveva essere quello d'intendere razionalmente lo spirito nella sua esistenza concreta, nella storia. Ma la storia è novità, singolarità di eventi, varietà e sopratutto libertà. Le ragioni della rivolta romantica erano state appunto queste: che la vecchia logica mortificava e spegneva l'originalità creatrice, la spontaneità e soprattutto la libertà della vita. Una logica della storiografia non poteva quindi essere che la teoria d'un'attività sintetica, che cogliesse questa perenne novità, ed in questo senso già Kant aveva foggiato, anche se nei limiti della conoscenza empirica dei fatti fisici, la teoria della sintesi a priori. Al contrario Hegel ha preteso che la sua storiografia filosofica estraesse dal proprio seno i propri pensieri, ricavasse i concetti o momenti l'uno dall'altro, procedesse cioè per via analitica e deduttiva. Egli non ha osato rompere del tutto con la vecchia logica dell'identità e dell'essere. Evidentemente per lui la razionalità era ancora quella analitica, era ancora quella che traeva la sua autorità dal concetto dell'essere. Ed infatti la catena delle sue deduzioni parte dal concetto dell'essere e arriva all'Idea, che è ancora, nella sua soddisfatta immobilità, l'essere. La sua logica della storia giunge necessariamente alla negazione della storia, ad una brusca conclusione del divenire, una volta chiuso il ciclo delle deduzioni.

Bisogna avvertire subito che il moto della libertà, per cui la storia è storia della libertà, si identificava per Hegel con questa catena delle deduzioni, al disotto della quale, nella sfera dell'esistenza accidentale, c'era soltanto l'incoerente agitarsi delle passioni. Ma era possibile un moto che fosse una deduzione analitica?

Hegel ha dato a questa deduzione la forma d'un apparente sviluppo mercè la formola dialettica. Ha inserito nella catena delle deduzioni un elemento, che sembra spezzare l'arida deduzione e consentire un progresso, cioè il momento della negazione ed opposizione. La logica dialettica di Hegel è caratterizzata da questo ufficio della negazione, per cui essa

funge da stimolo e molla del progresso. E' questo concetto della negazione, sorgente con necessità dalla stessa positività della vita, che dà alla storia, come la scorge Hegel, il carattere drammatico di lotta, di fatale e salutare distruzione e rinnovamento.

Ma è veramente giustificata questa funzione assegnata alla negazione?

Come è noto, Hegel ha preteso introdurre nella sua logica, con questo concetto della vitale fecondità della negazione, l'antica dottrina della *coincidentia oppositorum*. Questa dottrina è il contributo recato dalla mistica alla storia della logica. Infatti essa è il grande motivo polemico che, lungo i secoli, la mistica ha cercato di opporre alla logica aristotelica. Fin dal principio è stata una teoria del divenire, chè ha preso le mosse col mistico Eraclito, che aveva affermato che reale era l'essere ed il non-essere congiunti, cioè il divenire.

Accennata in alcuni dialoghi platonici, essa passa dai neo-platonici, attraverso i mistici del Medioevo, a Nicola Cusano e dal divino Cusano è trasmessa al Bruno e al Boehme. Hegel ne ebbe notizia dallo Hamann e dal Jacobi, ma essa era professata dai pietisti del suo paese, del Württenberg, dai cosidetti « padri svevi », maghi e teosofi, che a Tubinga erano stati suoi maestri e che alla meccanica di Newton contrapponevano la conoscenza dell'*ordo generativus* della natura mercè il *principium luctae*.

Cos'è questa coincidenza degli opposti? Cosa significa dire che gli opposti sono indivisi, che non vi è il vero, il bene, il bello, il piacere per sè presi, ma il loro realizzarsi nella lotta con l'errore, col male, col brutto, col dolore? Ho detto che la dottrina è il contributo dei mistici alla logica. Infatti essa altro non è che la teoria del concetto, dove questo non è inteso come l'idea platonica, immoto e trascendente archetipo, bensì come principio vitale e produttivo, generatore immanente, nella propria tensione, della realtà e della storia.

Era la teoria dei mistici che avevano una concezione panvitalistica o panteistica della natura, ma era già, virtualmente, la dottrina della concretezza dell'universale, un oscuro presentimento dello storicismo.

Infatti è nella vivente realtà individuale, storica, che si attua la lotta del concetto col proprio opposto. E' questa concreta realtà che risulta dalla tensione. Per sè presi gli opposti sono vuoti ed impensabili: ciò che è reale, concreto, pensabile è il positivo prodotto, che di volta in volta si presenta come storia. Qui veramente non c'è più l'essere, ma il continuo palpitante realizzarsi, l'irrequietezza di ciò che diviene con sforzo ed è perpetuamente minacciato dal vuoto e dal nulla. E' evidente che la conoscenza di questa mobile realtà è possibile soltanto come giudizio storico, che coglie l'individuale esistente e ne determina la positività, cioè il valore.

Ora Hegel non ha avvertito che l'opposizione si esaurisce in questa realtà concreta del concetto, che cioè la lotta degli opposti ha un significato soltanto nell'ambito di questa vita del concetto, bensì ha applicato la for-

mula ai rapporti tra i concetti, alla loro astratta deduzione. Quell'opposizione, che era efficiente nella concretezza storica, veniva fatta operare fuori di essa, come nesso e trapasso tra concetti astratti, tra i successivi gradi della verità, le tappe che lo spirito percorre nel progressivo acquisto della coscienza di sè.

In effetti, a ben guardare, nella dialettica hegeliana non è operante la semplice coincidenza degli opposti. Il vero momento negativo e insieme dialettico è rappresentato dall'astrazione. Altrove ho cercato di dimostrare che nella logica di Hegel è appunto l'astratto essere che ha tale funzione ed ho anche indicato che l'errore di siffatta logica consisteva nel considerare l'astratto come un momento della logicità, un essenziale momento della vita del pensiero, laddove esso apparteneva alla pratica.

Ciò risulta anche più evidente nella filosofia hegeliana della storia. Qui il momento dialettico è la riflessione, che è appunto l'attività dell'astrarre. Hegel infatti ci presenta come primo stadio storico lo spirito come natura, come compatta sostanza, statica ed inconsapevole, immersa nella serena certezza del costume ed obbediente all'ordine della tradizione. Il momento contrario, la negazione che questa natura reca in sè e che ad un dato istante vien fuori, è la riflessione, la quale lacera e sovverte quella beata immediatezza, ma non riesce a ricostituirla, perchè è capace soltanto di produrre delle astratte contraddizioni, non già di risolverle.

Questa riflessione, che distrugge l'idillica esistenza naturale, è l'intelletto astratto. La molla della storia è pertanto questo maligno, inadeguato e parziale pensiero, che si solleva sull'immediatezza e non giunge alla piena mediazione. Ma Hegel non si è mai posto il problema della origine e natura dell'intelletto astratto. Non si è domandato perchè lo spirito si dia ad astrarre.

Sulla natura dell'intelletto astratto, che è poi quello che dà vita alle scienze matematiche, noi siamo molto meglio istruiti. E' il merito della cosiddetta critica della scienza della fine dell'ottocento la scoperta del carattere pratico di esso: esso non conosce, bensì irrigidisce, divide, riduce a quantità ai fini pratici dell'azione. E' già esso stesso azione.

Ora, se si accetta questa definizione dell'intelletto, cade la logica dialettica hegeliana, in quanto essa introduce nel metodo della conoscenza, con funzione essenziale e vitale, un elemento estraneo, che non appartiene alla logicità. Ma cade altresì la concezione dialettica della storia, così come Hegel la ha formulata, in quanto quel momento della riflessione risulta una forma distinta, operante lungo l'intero corso della storia, e non già come pura negazione, bensì come positiva utilità.

Non si può non menzionare, a questo punto, le esperienze storiche della vita di Hegel: la patriarcale esistenza paesana della sua piccola patria sveva, che egli non ha mai più dimenticato, sicchè assai spesso nel suo pensiero si ritrovano accenni ad essa; quindi la rivoluzione francese, che Hegel,

come tanti suoi contemporanei, ha attribuito esclusivamente all'intellettualismo dei filosofi illuministi, ed infine Napoleone, l'anima del mondo, che aveva visto passare a cavallo e che aveva conciliato gli opposti, la rivoluzione e la tradizione. Hegel ha sollevato a norma costante del moto della storia una successione determinata di eventi storici. Si può anche ammettere che nel corso della storia l'esistenza ingenua e trasognata d'un popolo venga sovvertita e travagliata dall'insorgere d'una mentalità intellettualistica, ma non sarà certamente un fatto di tal genere a costituire il ritmo essenziale della storia. Già Vico, come tutti sanno, aveva parlato del ricorso della barbarie della riflessione, insidiosa e traditrice. Hegel ha commesso il medesimo errore del Vico, applicando alla successione dei periodi storici quel rapporto di distinzione delle forme dello spirito, che è in ogni istante del tempo.

Mi preme però osservare che, così congegnata, come moto di concetti astratti, derivanti gli uni dagli altri, la dialettica non ha assicurato a Hegel la possibilità d'una storiografia.

Come aveva ammesso una storiografia empirica, a posteriori, dell'intuizione immediata, del soggetto senza predicato, così egli dovette proporsi una storiografia a priori. Ma egli sentì il bisogno d'un soggetto, che fosse universale, ma fosse anche storicamente concreto ed operante. Per dare un siffatto soggetto alla sua storia ideale, egli è ricorso a degli espedienti, che sono stati gravi di conseguenze.

E' ricorso anzitutto al *Weltgeist,* allo spirito del mondo, di cui ha fatto il vero ed unico soggetto della storia. Si trattava della proiezione, simbolica della storia stessa, intesa soprattutto come tradizione, sacro patrimonio trasmesso dalle generazioni. Tale *Weltgeist* non bastava però come concreto soggetto storico, ed infatti per farlo entrare nella storia Hegel ha dovuto dichiarare che esso si presenta nella realtà come «serie di formazioni esteriori», assumendo di volta in volta la figura dello «spirito esistente» d'un singolo popolo.

Non esaminerò il rapporto che passa tra questo concetto hegeliano del *Volksgeist,* dello spirito d'un popolo, e la dottrina romantica della *Volksseele,* dell'anima nazionale, che fu poi accolta dalla scuola storica del diritto, anche se tale esame possa illuminare la formazione della terribile idea tedesca della Nazione. Noterò soltanto che Hegel, nel suo tentativo di scendere dal cielo in terra, è finito al disotto della sfera della storia in quella della natura. Un popolo è per lui una nazione in quanto costituisce una particolarità naturale, dotata d'uno spirito particolare, che è chiuso in se stesso ed esclude tutti gli altri.

Con siffatto nazionalismo naturalistico Hegel riteneva d'aver finalmente raggiunto l'individualità concreta. Ma egli dovette anche accorgersi che una siffatta pluralità di spiriti particolari, chiusi in se stessi, non consentiva la possibilità d'una storia. Dovette quindi risalire allo spirito

del mondo e fargli trascegliere tra i popoli particolari il suo campione e rappresentante, il popolo storico universale, dominante in una data epoca. In tal modo egli ha potuto «accostare» la serie deduttiva alla storia empirica, facendo cioè del principio di ciascun popolo eletto un momento della storia ideale.

Restava il problema propriamente dialettico, il problema della crisi e del trapasso. La riflessione interveniva ad un dato istante a portare l'interno contrasto e la dissoluzione. Ma che operava poi la nuova sintesi? Non la ragione, quella ragione che soltanto il filosofo, dopo il dramma, riuscirà a cogliere ed a contemplare con beata soddisfazione: la ragione, dichiarava Hegel, non entra nella lotta e resta nello sfondo. Operante è uno strumento, l'individuo storico universale, l'eroe, che interviene a rovesciare il vecchio ordine e che, avendo avuto un'intima rivelazione di ciò che è il portato del tempo, ha dalla sua non la legalità formale, ma la sostanziale nuova verità. Il processo dialettico quindi si scinde in due momenti: quello puramente negativo dell'intelletto dissolvente e quello del superamento vero e proprio, che è affidato alla politica pura, alla forza pratica, brutale e spregiudicata. A ben guardare pertanto l'autentico, effettivo motore della storia risulta il dittatore o tiranno, strumento inconsapevole del destino, dietro alla cui bandiera si mettono gli altri, perchè «sentono» di doverlo seguire.

Concorrono in questa teoria hegeliana dell'individuo storico tutti i motivi romantici del genio, compreso quello satanico. Al suo eroe Hegel nega qualsiasi vita morale, riducendolo alla mera passione politica, all'energia demoniaca della volontà. Nè manca il motivo patetico, chè l'arcangelo ribelle è poi, oltre che strumento, anche vittima dello spirito del mondo, che lo manda a consumarsi nella lotta per poi abbandonarlo al suo destino: che è quanto Hegel chiama l'astuzia della ragione.

Da questa funzione di strumento dello spirito del mondo la politica pura, malgrado il suo carattere di passione, acquista una sorta di consacrazione. Di fronte all'uomo del destino i difensori delle vecchie libertà, che gli resistono, sono dei caparbi e degli ipocriti, abbandonati dallo spirito vivente e da Dio. Alla punizione della sconfitta si aggiungono la condanna e lo scherno dello storico.

E' senza dubbio comodo questo espediente della strumentalità, attribuita al tiranno. In realtà è un arbitrio attribuire a lui solo siffatta dignità, chè noi tutti siamo, in certo senso, strumenti, inserendoci nel moto della storia, che ha effetti e sviluppi che vanno al di là dei nostri propositi e delle nostre previsioni, ed insieme nessuno è strumento, in quanto della propria azione ciascuno è consapevole e responsabile.

Alla radice dell'etica della potenza, dominante nel pensiero politico tedesco, sta questo concetto hegeliano della storia, dove poi ciò che conta è la politica. La politica dovrebbe essere lo strumento della storia, ma in

pratica è la storia che diventa lo strumento, ideologico o mitico, della politica, riducendosi a giustificazione dei successi e degli eccessi di questa.

Ma l'errore più sinistro di questa concezione dialettica sta nel pretendere che il tiranno, pur essendo immerso nella passione politica e quindi cieco alla vita morale, possa diventare l'involontario strumento d'una nuova eticità. Se mai la nuova eticità sorgerà come reazione e protesta, non già per suo merito, chè la politica pura, la forza, altro non può determinare che la riduzione della vita al suo livello, che è quello della oppressione e della paura e del particolare interesse e del calcolo, cioè dell'abiezione nella vita d'un popolo.

Così si compie la parabola del pensiero di Hegel. Egli si era proposto di concepire la storia come storia sacra della libertà. Al concetto astratto di essa, quale era quello del giusnaturalismo, aveva sostituito il concetto storicistico d'una forza creatrice delle cose e motrice degli eventi, produttrice di sè in forme storicamente concrete. Il suo oggetto, egli dichiarava, era il regno dello spirito, che era il regno creato dall'uomo, il regno di Dio che doveva esser realizzato dall'uomo. In realtà proprio la sua concezione dialettica della storia, di una deduzione di momenti schematici, gli ha precluso il mondo dell'esistenza degli uomini, gli ha vietato di conoscere la storia.

Tra lo spirito del mondo e i suoi strumenti c'è un vuoto: manca l'uomo, manca quell'individuo umano, la cui azione già nella « Fenomenologia dello Spirito » era dichiarata così meschina da non meritare la pena che se ne parlasse. Agli individui Hegel riconosceva infatti soltanto un'attività egoistica, mossa da bisogni, passioni, interessi di natura particolare. L'unica forma di vita etica, che ammetteva in loro, era quella del *Beruf* luterano, della passiva esecuzione del dovere professionale e delle norme del ceto. Non è difficile, mi sembra, cogliere in questa concezione della storia e della umanità il pessimismo luterano, l'anti-umanistica sfiducia luterana di fronte all'uomo, la dottrina del servo arbitrio, ed insieme la tradizione politica tedesca dello *Stand,* del ceto sociale, che toglie all'individuo ogni iniziativa.

Ma se eliminiamo la deduzione a priori, possiamo ancora parlare d'una concezione dialettica della storia? In quale senso dobbiamo ancora intendere lo svolgimento?

Fin dal suo apparire la pretesa hegeliana di dedurre la storia ha sollevato delle proteste. Ma si è trattato di proteste di storici e di filologi, non di critiche filosofiche. Il solo Droysen si è sollevato ad un ripensamento critico del metodo hegeliano, ma le sue lezioni di Istorica sono state pubblicate soltanto alcuni anni or sono.

Bisogna arrivare alla fine del secolo per ritrovare in Germania una ripresa della discussione sul metodo della storiografia, ma si è trattato, col Dilthey ed il Rickert, d'una modesta reazione al posivitismo e a certe

sue grossolane pretese naturalistiche, non d'una revisione del pensiero hegeliano.

Gli elementi della critica si trovavano nella stessa filosofia di Hegel. Era necessario portare avanti quanto egli aveva lasciato a metà, arrivando ad un'effettiva unità d'individuale ed universale, di reale e di ideale, e quindi ad una logica veramente libera dai residui intellettualistici. Per fare questo c'era il cosiddetto « segreto di Hegel », il principio della sintesi a priori. Chi ha ripreso tale principio, sviluppandolo a teoria del giudizio storico, è stato, come è noto, Benedetto Croce.

La sintesi a priori è l'atto capitale dello spirito, per cui si crea il rapporto d'identità ed insieme di differenza tra l'individuale e l'universale, tra il finito e l'infinito, tra il relativo e l'assoluto. In quanto è giudizio, essa afferma la verità storica, cioè l'identità tra il soggetto ed il predicato, tra l'individuale nella sua esistenza e l'universale che lo ha prodotto e ad esso sovrasta. Per sè presi, i due termini non hanno realtà, sono l'individuo astratto e l'ideale astratto, entrambi impensabili ed indefinibili. In questo atto del giudizio, in cui il predicato scopre ed afferma la propria esistenza ed il proprio valore nel soggetto, vi è godimento pieno, godimento della verità e del bene, della bellezza e dell'utilità realizzati. Il valore non resta confinato nell'universale, ma è constatato nell'esistenza, è l'esistenza stessa nella sua positività. Quel godimento della contemplazione — la rosa nella croce — che Hegel collocava alla fine del processo, è in atto nella contemplazione di tutti i momenti della storia.

Ma il giudizio storico proclama anche la differenza, indicando l'inadeguatezza che separa il soggetto individuale dall'infinito e dall'assoluto. Esso è appunto giudizio critico, che determinando nella sua esistenza il positivo valore, ne avverte il limite ed è quindi insoddisfazione e distacco. La storiografia infatti è comprensione ed accettazione della storia, ma è altresì atto di liberazione da essa.

Come avviene questo superamento, per cui dalla soddisfazione si passa all'insoddisfazione e si ha quindi lo svolgimento?

E' chiaro che il momento negativo è l'effetto e non la causa dello svolgimento. Non si può giudicare, se prima non si è già al disopra del soggetto. L'insofferenza, la negazione nasce da una superiore positività. Il vero motore della storia è l'eterno positivo, la libertà liberatrice, quel perenne prodigio per cui prorompe una nuova realtà, che poi, riguardando la realtà sussistente, ne segna il limite. E' questa positività che determina la negazione, la quale di per sè non potrebbe esser che sterile. Ed infatti Hegel medesimo, come si è visto, dopo il momento della negazione ha bisogno, per procedere verso una nuova sintesi, dell'intervento dell'individuo storico, della pura politica.

La dialettica del reale è più profonda e più semplice del giuoco hegeliano dell'astratto. Il grande motore della storia non è l'intelletto, bensì

è l'universale, il concetto che si attua e si fa consapevole di sè nell'individuale e tuttavia lo trascende. Non è un determinato contrario, che prescriva allo svolgimento una via obbligata, ma è infinita potenza, libertà e novità. Nè vi è una necessità automatica del superamento, perchè vi è sempre la possibilità dell'illusione e dell'errore e quindi dell'insuccesso e del fallimento. Dove c'è scarsa vitalità, rassegnato o soddisfatto languore, lo svolgimento è fiacco o addirittura deve attendere da fuori, da altri interessi ed impulsi, la spinta. In tal caso non solo langue la storia, ma langue anche la storiografia.

Infatti, da quanto si è detto, risulta la funzione vitale della storiografia. Il celebre detto esser la storia universale il giudizio universale va inteso nel senso che la storia è perpetuo giudizio, esame di coscienza, processo di sè. In questo senso critico la storia è sempre storiografia.

Questo processo è possibile per la duplicità dell'assoluto, per la sua immanenza, per cui esso si riconosce esistente, e per la sua trascendenza, per cui esso sovrasta ed urge, impedendo che la vita si arresti soddisfatta.

Se si ammette la sola immanenza, così da far precipitare e racchiudere l'assoluto nell'attualità, non si ha la possibilità dello svolgimento, ma l'immobilità dell'eterno atto puro, in sè perfetto. Per imprimere un ritmo dialettico a questo atto, Giovanni Gentile, l'ultimo e più vigoroso epigono di Hegel, è ricorso a sua volta all'astratto, che ha identificato col passato, con la morta spoglia dell'atto. Non solamente non ha spiegato donde venisse questo astratto, ma non ha neppure spiegato perchè l'atto dovesse lottare contro questa ombra squallida per superarla, mentre già l'aveva superata.

Una volta eliminati i residui intellettualistici, la nuova logica, che Hegel si era proposto, si presenta compiutamente come teoria della sintesi a priori. Qui tutte le esigenze, che Hegel avvertiva, appaiono soddisfatte. Individuale ed universale, reale e razionale appaiono congiunti. Non vi sono più due storie, una trascendente storia dell'Idea, razionale e vuota, ed una irrazionale storia terrena degli uomini, ma vi è una storia sola, in cui lo Spirito si fa uomo ed opera in lui. E' garantita la novità del divenire, la perenne fluidità e mobilità della storia, ma è altresì garantita l'eternità dell'assoluto. Se la materia della storia è movimento, la forma che è a priori, è invariabile. In questo senso, nell'ambito dell'a priori, si ricostituisce il principio classico dell'identità, senza il quale non è possibile una effettiva restaurazione dell'impero della ragione.

La dialettica hegeliana pretendeva un'assolutezza in quanto poggiava sui due termini immobili, sull'inizio e la conclusione del ciclo, mentre nello spazio intermedio riduceva la verità ad una serie di momenti. Caduti i due piloni esterni, si ebbe quel deteriore storicismo, che si disse relativismo, il quale, negando un criterio assoluto della verità, ammise un susseguirsi di visioni della vita e di proiezioni schematiche relative ai singoli momenti

storici. L'unità della logica fu frantumata in tanti tipi e mentalità diverse a seconda delle civiltà, delle razze, persino delle classi diverse.

Proprio perchè il giudizio della nuova logica è il giudizio storico, è salvaguardata l'idea hegeliana dello svolgimento. Giudicare significa intendere nel suo significato e valore un fatto individuale, significa cioè capire la sua originalità ed il contributo che ha recato. La storicità è pertanto non qualcosa che circonda il fatto, bensì è intrinseca ad esso, gli dà consistenza e proporzione. Il giudizio storico può esser formulato non sull'individualità isolata, che non esiste, ma su di essa in quanto elemento costitutivo di uno svolgimento storico. Essa è la nota musicale, che solo il principiante considera per se stessa e non capisce, ma che ha il suo valore e va interpretata come elemento integrante della composizione.

Rimane altresì la grandiosa visione hegeliana della storia come dramma dei principii, cui gli uomini sono tutti inevitabilmente partecipi. Rimane il severo concetto dell'ineluttabilità delle crisi, dei conflitti e delle catastrofi, malgrado che gli uomini cerchino, nell'eterno loro anelito alla pace, di sottrarsi ad essa.

Già per questo fatto che l'uomo partecipa alla polemica, che è la storia, cade la possibilità d'un asservimento ad essa. Subordinarsi alla storia, ad una pretesa autentica interpretazione del suo corso, altro non è, come si è visto, che subordinarsi al potere politico del momento. Nel migliore dei casi è subordinarsi alla proiezione del futuro della propria speranza o della propria utopia. In realtà, il giudizio storico è, come si è detto, atto di liberazione, che affranca ed affida a se stessa la nostra coscienza etica.

E' questa, anche per lo storicismo, l'ultima e suprema istanza.

CARLO ANTONI

# CRISTINA DI SVEZIA E MOLINOS

CRISTINA Alessandra, la figlia di Gustavo Adolfo, che rinunciò alla Corona e lasciò la Patria per farsi cattolica, è, come ben si sa, una delle figure storiche più suggestive: e non soltanto del tempo suo. Le cronache e i biografi ce ne han fatto conoscere le stranezze e le anormalità, le doti eccezionali d'ingegno e di erudizione, l'esuberanza di temperamento, la poliedrica esistenza agitata. Per oltre un trentennio la sua personalità campeggia nella vita romana della seconda metà del Seicento; dalle dotte riunioni di un'Accademia da lei istituita nel suo palazzo Riario, poi Corsini, trae origine l'Accademia dell'Arcadia, di modo che la sua influenza sulla vita e la cultura italiana si protrae oltre la morte avvenuta nel 1689.

Non è, però, argomento del presente scritto ritessere la biografia, ancora incompiutamente trattata, di Cristina di Svezia. Il solo punto al quale è dedicato è quello dei rapporti di lei con l'autore della famosa *Guida Spirituale,* Michele Molinos, che il 28 agosto 1687 fu condannato dalla Inquisizione al carcere perpetuo come eretico e capo del Quetismo, abiurò solennemente nella Chiesa della Minerva il 3 settembre successivo e si spense nove anni dopo nelle carceri del Sant'Uffizio.

* * *

Già negli *Avvisi* sincroni, precursori del giornalismo moderno, e negli scrittori e nei documenti del tempo si fa cenno delle relazioni fra la Regina e l'eresiarca. Essa, insieme col Cardinale Azzolini, è designata tra i più influenti protettori di lui. Si riferisce che il Molinos era per lei una specie di direttore di coscienza; che era da lei ricevuto settimanalmente a colloquio; che gli furono sequestrate circa duecento lettere di lei e furono rimesse a Papa Innocenzo XI; che essa si interessò molto della sua sorte quando nel 1685 fu imprigionato, tanto che gli faceva pervenire giornalmente in carcere doni di frutta e di cibarie. Ma si dice, altresì, che, con lo svolgersi del processo, il suo interessamento s'intepidì e che, dopo la con-

---

Mentre si preparava questo numero della rivista Gino Bandini, colpito da un male che non perdona, si spegneva a Roma il 2 gennaio (era nato a Firenze il 19 luglio 1881) lasciando di sè gran rimpianto negli amici e nei cultori di problemi sociali, giuridici e storici. Tra le opere che di lui ci restano ricordiamo: *Un episodio medicco della Guerra dei trent'anni* (Firenze 1901); *Giornali e scritti clandestini della Carboneria romagnola* (Roma 1907); *La rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche* (Roma 1910); *L'Azione parlamentare del Piemonte nel Risorgimento italiano* (Firenze 1911); *Contributi per la Storia della Spedizione dei Mille* (Roma 1933); *Lettere delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide* (Roma 1933); *Spagna e Sardegna nel* 1860 (Roma 1939); *Roma nel* 1860 (Roma 1947). Curò la pubblicazione, sulla scorta del carteggio Abba-Pratesi, del *Taccuino* inedito di C. G. Abba redatto durante la spedizione dei Mille. Collaborava alla « *Nuova Antologia* » dal 1911. Rimangono di lui inediti numerosi lavori fra cui uno quasi compiuto sulla *Caduta del Regno delle Due Sicilie* ed uno, già pronto per la pubblicazione, sulla *Lotta contro il Quetismo in Italia,* al quale si ricollega il saggio qui pubblicato.

danna, essa ostentatamente distrusse i libri del Molinos e gli scritti ricevuti da lui. In sostanza, essa avrebbe finito per abbandonarlo al suo triste destino o perchè persuasa della colpevolezza di lui, al quale insieme con quelle di eresia si addebitavano nella sentenza dei tredici Cardinali Inquisitori (tra i quali era pur l'Azzolini) oscenità e turpitudini, o per pavidezza di fronte alla riprovazione contro il condannato, pel quale una folla eccitata aveva, il giorno dell'abiura, chiesto il rogo.

Già alcune lettere della Regina all'Arcivescovo di Palermo, e poi di Siviglia, Mons. Palafox mi avevano fatto pensare che l'interessamento di lei per il Molinos fosse stato assai più intenso e fattivo di quanto non lasciassero supporre gli accenni dei cronisti, degli scrittori o, anche i rapporti a Luigi XIV di quel Cardinale francese d'Estrées che ebbe considerevole parte nella persecuzione e nella condanna del Molinos. Il Palafox, che dopo la condanna del Molinos lo rinnegò abiettamente, nel 1681 aveva esaltato nel modo più fervido la *Guida Spirituale* in una sua Pastorale poi ripubblicata nelle susseguenti edizioni della *Guida,* e, durante la prima fase della lotta ingaggiata dalla Compagnia di Gesù contro il quetismo con gli scritti polemici dei suoi maggiori esponenti come il Padre Segneri e il Padre Daniello Bartoli, aveva raccomandato a Cristina la sorte del Molinos. Cristina, nel rispondergli e nel dargli assicurazione del suo adoperarsi per lui, usa pel « nostro Molinos » espressioni che indicano un non superficiale interesse: espressioni non meno significative si trovano in altra sua lettera allo stesso Palafox del 1685, poco prima dell'arresto del Molinos. Se si trattava, quindi, da parte della Regina, di una « infatuazione » era una infatuazione durata parecchi anni e tale da lasciar pensare a qualche cosa di più profondo del sentimento di gentile pietà che poteva averle suggerito l'invio di qualche conforto al prigioniero.

Un documento, finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, consente però di accertare, su basi ben altrimenti solide, quale attenzione e quanto studio Cristina di Svezia abbia dato alla dottrina quetista, la valutazione che essa faceva del Molinos e le sue impressioni ed opinioni sulla obiettività del processo che si concluse con la condanna di lui al carcere « arto » in perpetuo.

Tale documento, conservato nel Cod. Vaticano 7415, consta di tre parti. La prima è una dissertazione sulla dottrina quetista in generale. Ha per titolo « Se nella Teologia mistica si trovi l'orazione di Fede, di Quiete etc », del confessore della Regina. La seconda è una Relazione dello stesso confessore sulle 263 *proposizioni* che il Sant'Uffizio aveva incriminate durante l'istruttoria del lungo processo del Molinos ricavandolo non dalle due diffusissime e celebrate opere stampate, ma, con paziente lavoro di mosaico, dalle sue lettere sequestrate e dalle sue dichiarazioni orali durante il procedimento. Il relatore le considera sinteticamente nei sette capi nei quali erano state ripartite dal Tribunale secondo il punto di dottrina

al quale si riferivano. Ambedue queste due parti sono constellate di postille marginali, indubbiamente autografe, della Regina nelle quali non soltanto si manifesta la sua erudizione anche nel campo teologico, ma zampilla vivace il suo pensiero e sono espressi, in forma incisiva ed energica, giudizii assai spesso originali ed acuti.

La terza parte è la copia, che occupa soltanto una colonna delle pagine, di un importante atto processuale che consiste nel testo delle 263 *proposizioni* incriminate sulle quali, riducendole nel numero a 68 e condensandole nella materia, si fondò poi la condanna per eresia; e nel testo delle contestazioni rivolte su di esse dal Tribunale al Molinos nei Costituti protrattisi (non senza, sembra, qualche «tormento») per quasi due anni e delle risposte date da lui. Nell'altra colonna delle pagine, a lato di ciascuna delle 263 *proposizioni* e delle risposte dell'imputato, è espresso, in scrittura che non è di Cristina, un apprezzamento di consenso o dissenso. Assai spesso, però, l'apprezzamento reca correzioni, aggiunte, postille autografe di lei, parecchie delle quali non sono meno interessanti ed originali di quelle vergate nelle prime due parti del documento.

Sembrerebbe ovvio pensare che gli apprezzamenti sulle singole proposizioni e risposte, e quello sintetico conclusivo, siano, come la dissertazione e la Relazione, opera del suo confessore Don Tommaso e che Cristina non abbia fatto che esaminarli e annotarli come aveva fatto con quelle. Ma non è così. Lo stile caratteristico di questi apprezzamenti, nella sua vivace nervosità, nettamente contrasta con quello secentescamente ampolloso di Don Tommaso. Nè egli rivolgendosi, come nella Relazione, alla «Sacra Real Maestà», si sarebbe mai permesso di usare una forma non di rado assai disinvolta. Per di più il contenuto di molti di essi collima perfettamente col pensiero espresso dalla Regina nelle postille autografe delle prime due parti. Certe espressioni, taluni termini che essa ha spesso usato in quelle postille ricorrono non meno di frequente in questi singoli giudizi. Sono ben sue le frasi: «queste sono bagatelle»; e «gergo di bacchettoni»; sono «pataracchie spirituali»; «sono chimere» e così via. Inoltre, certe altre frasi si riferiscono a suoi stati d'animo personali. In una è detto addirittura, al femminile: «non sono nè esterna nè interna». Non v'è dubbio, quindi, che l'intiero commento all'atto processuale è opera di lei: essa l'ha fatto trascrivere da un amanuense: le correzioni e note autografe che vi troviamo sono il frutto della revisione dai lei fatta di quel che aveva già prima scritto. Abbiamo dunque in questo documento, per rivelarci il pensiero di Cristina nei riguardi del Molinos e della dottrina da lui professata, le postille autografe delle prime due parti e tutta la terza parte o trascritta o autografa.

Taluno potrà sorprendersi che un così geloso atto processuale del segretissimo Tribunale del Sant'Uffizio sia pervenuto, pendente il processo, nelle mani della Regina, dandole agio di farsi riferire su di esso dal pro-

prio confessore e di studiarlo e commentarlo personalmente. Ma, pur senza voler enunciare ipotesi che possano apparire insinuazioni, conviene pur ricordare che tra i giudici della Congregazione Cardinalizia dell'Inquisizione, ai quali i documenti istruttorii dovevano di necessità essere comunicati, v'era pure il Cardinale Azzolini che per Cristina non aveva segreti. E conviene altresì aver presente che, come sarà dimostrato dall'ampio studio da me dedicato a questo oggetto, la persecuzione del quetismo e il processo contro il Molinos non ebbero un movente ed un contenuto esclusivamente teologici, ma furono anche il riflesso di un contrasto di correnti e d'influenze che s'innesta soprattutto nella fiera lotta che durante il pontificato di Innocenzo XI si svolse tra la Francia e la Santa Sede; e che di una di quelle correnti contrastanti l'Azzolini e la Regina erano considerati tra i maggiori e più invisi e temibili esponenti, cosicchè lo svolgimento e l'esito del processo aveva per loro un particolare interesse. Il documento è dunque di fondamentale importanza sia per conoscere l'atteggiamento e il pensiero di Cristina di Svezia di fronte a quel movimento quetista che fu di tanto rilievo sul declinare del Sec. XVI, sia per gettar luce su quell'oscuro processo col quale fu dannato e colpito di ignominia il capo del Quetismo.

Quaranta anni fa, nel ripubblicare per la prima volta in Italia, dopo oltre due secoli, la *Guida Spirituale* del Molinos, Giovanni Amendola scrisse che la storia di lui e del suo processo era ancora da fare. Dagli scarsi elementi dei quali potè aver conoscenza, l'Amendola trasse il convincimento che vi si sentiva il profumo dell'*innocente crocifisso,* ma che era impossibile un giudizio compiuto e sicuro senza conoscere gli atti processuali ben custoditi, se esistono ancora, negli archivi del Sant'Uffizio.

Quegli archivi non si dischiusero neppure per il più recente biografo del Molinos, il Padre gesuita francese Dudon. Esiste però una Relazione processuale, conservata nella Vallicelliana di Roma, che servì alla Congregazione Cardinalizia per l'estensione della sentenza di condanna. Ed esistono le risposte del Molinos alle contestazioni del giudici, risposte delle quali questo documento proveniente da Cristina di Svezia ci dà il testo più completo. Il processo, su questi elementi, può essere, dunque, sufficientemente ricostruito.

Qui, però, mi sono proposto di considerare l'importante documento nel quale ho riconosciuto la scrittura della Regina soprattutto nei riguardi di lei e, cioè, per il contributo che arreca alla maggior conoscenza della sua così interessante personalità.

* * *

E' evidente, anzitutto, che Cristina dubita grandemente della fondatezza, della sincerità e dell'obiettività del processo nel quale scorge altri moventi ed altri fini che quelli della difesa dell'ortodossia della fede. La

nota che essa appone al termine della dissertazione dottrinale del suo confessore lo attesta chiaramente: «Nella persecuzione del povero Molinos vi son concorsi più impegni politici che altri: se lui ha detto li spropositi che si vedono nel suo Constituto meriterebbe di star nelli pazzarelli non nel S. Uffizio, ma io dubito assai che siano opere composte dalli suoi persecutori et esaminatori, et che vi siano lettere e testimoni falsi dalli quali vien oppressa la simplicità di quel pover uomo destituito d'ogni aiuto umano, ma a chi tutto manca Iddio non manca mai: egli assiste tutti con la sua Santa grazia».

E quando, al termine delle 263 proposizioni, il documento processuale avverte che «restano da liquidare molte altre composizioni miscellanee», non però necessarie per il momento alle qualificazioni come eretiche delle 263, la Regina annota di suo pugno: «forse non le hanno messe perchè non fan per loro». Nè essa presta fede alla sincerità delle testimonianze d'accusa. «Sono bestie et animali maligni li testimonij: mai il Molinos si sognò tali spropositi» sta scritto ad un certo punto del commento, e nella revisione essa aggiunge ancora di proprio pugno: «Dicano li testimonij quel che vogliono...».

Nella conclusione, poi, dell'analitico esame delle 263 proposizioni, essa, pur dichiarando che «la ignoranza non deve dar giudicio di queste sublimi materie» (una sfumatura: aveva nel primo getto, scritto: «la *mia* ignoranza non *è capace*» si è pentita poi di questa troppa modestia ed ha corretto dando alla frase una significazione non più personale «*la* ignoranza non *deve*) afferma: «che (nelle proposizioni incriminate) molte cose vi sono verissime e incontrastabili le quali non si possono condannare senza condannare tutti li nostri Santi e molti gravi e cattolici Autori»; che «altre son mal spiegate, *forse male intese o per malizia o per ignoranza*»; che, per l'esito del processo, conviene attendere i decreti di Dio «con la dovuta rassegnazione, sicuri che Iddio proteggerà *la verità et innocenza oppressa dall'ipocrisia e l'interesse*».

Ci sembra che tutto ciò sia più che sufficiente a dimostrare che l'attento studio delle imputazioni mosse al Molinos e delle risultanze processuali a suo carico non aveva persuaso la Regina della sua colpevolezza.

Eppure essa non ci appare davvero una «infatuata» ammiratrice del «povero Molinos» che avesse, accecata da una devota ammirazione, rinunciato ad esercitare l'acume della sua critica e del suo spregiudicato discernimento sull'effettivo pensiero di lui o su quello che dagli accusatori gli era attribuito. Queste postille inducono, anzi, ad escludere che il Molinos sia stato, come si è sempre ripetuto, il direttore spirituale della Regina.

Come si può crederlo, infatti, quando a proposito delle «purghe spirituali» scelte col consiglio dei Direttori, essa annota impetuosamente: «Questo mestier di Direttore, m'è pure insopportabile», e, in un altro punto, quasi in un crescendo di esasperazione, «Questa parola di Direttore

a me pare odiosissima e insopportabile »? O quando essa postilla l'affermazione del proprio confessore che « le regole sono buone e belle... noi regolatori e regolati siamo i difettosi » dicendo: « Quanto a me io non voglio essere regolata nè regolare »? O quando così ammonisce lo stesso confessore (e da questa nota appunto desumiamo che tale era l'autore della dotta e manierata dissertazione): « Non vi tenti il Demonio a voi d'erigervi in Direttore mio: che non vi paia poco d'esser confessore; ch'io di direttore nè spirituale nè corporale non ne voglio saper niente »? E ciò perchè, dice altrove, « Chi altro non vuole che Dio non ha bisogno di Direttore ».

Non v'è dunque proprio motivo di credere che essa avesse fatta una eccezione per il Molinos. Per il quale, anzi, essa mostra di non approvare che lo sia stato di tante altre *Anime*. L'autore della dissertazione esprime le proprie riserve circa l'ammissibilità, asserita dal Molinos, che certi atti apparentemente peccaminosi, potessero essere invece l'effetto di violenze demoniache. « Io non le crederei violenze — egli scrive — se non dopo lunga sperienza di quell'anima; dopo rigoroso esame, dopo consiglio altrui, dopo rimedj umani e sopraumani e ricorsi a Dio come soppongo che tutti facciano e aver fatto quell'uomo prudente come si scorge delle sue proposizioni ». E Cristina annota: « l'averà fatto certo, ma *meglio averebbe fatto se non si fosse mai intrigato col mestiere di Direttore* ». Quando, poi, in una delle sue risposte agli Inquisitori il Molinos parla di « noi Direttori » essa ammonisce: « Chi è capace di dire *noi Direttori* merita tutte le mortificazioni che ha ricevuto e riceverà il Molinos ».

Si può, dunque, ben credere che l'eruditissima Regina avesse consuetudine di frequenti conversazioni e discussioni con l'autore della *Guida Spirituale*. Non era forse questa una delle sue abitudini da quando, ancor giovane, nella reggia svedese passava ore ed ore con Cartesio e col Voss o col Salmasius e non convenivano quotidianamente nel suo palazzo romano gli uomini di più alto intelletto e di più vasto sapere? Ma si ha buon motivo per escludere che quei periodici colloqui col Molinos, mentre bastano da soli ad attestare che questi era considerato da una donna quale la *Pallade nordica* interlocutore degno di lei, costituissero una direzione spirituale. E sopratutto, che tali precedenti rapporti diminuissero nella Regina, per riverente ossequio, la libertà di giudizio e di spirito di fronte all'inquisito del Sant'Uffizio e alla incriminata dottrina di lui. Difatti là dove essa dissente non si perita a manifestarlo con l'energia e con la vivacità che le sono consuete. E i punti di dissenso sono numerosi. Dubbii e obiezioni, negazioni e confutazioni sgorgano continuamente da questo cervello dinamico. I cardini stessi della dottrina quetista non ne sono risparmiati, pur confessandosi essa convinta che l'orazione di fede abbia da considerarsi l'ultimo periodo della vita spirituale. La « morte mistica » le sembra una « chimera », una « pura chimera », anzi una « solennissima chimera » e

non si stanca di riaffermarlo in parecchie di queste varie centinaia di postille. E più volte, con parole diverse, a proposito di quel che era, secondo i quetisti, il frutto essenziale della *via interna* da loro insegnata, essa ripete il concetto: « Questa morte io gliela dono »; « Questa quiete, questa imperturbabilità del Molinos io la dono a chi vuole ». Parimente la *perfezione,* alla quale, secondo i quetisti, giungerebbero le *anime interne,* la irrita. « Non posso soffrire queste frasi della perfezione »; « la parola perfezione a me pare insopportabile » sono espressioni che appaiono più volte nelle postille. Se i limiti di un articolo consentissero di seguire queste obiezioni per ognuno dei sette capitoli nei quali si ripartivano le eresie o gli errori che si imputavano dal S. Uffizio al Molinos apparirebbe evidente, dunque, che Cristina aveva ragione di proclamare che essa non era nè *interna* nè *esterna,* e che, cioè, considerava la dottrina con assoluta libertà di spirito.

Più volte, in queste divergenze del pensiero suo da quello delle proposizioni essa si rifiuta addirittura di credere che esse rispondano alle vere opinioni dl Molinos. « Questo punto non è di Molinos e chi l'ha scritto non l'ha capito »; oppure, a proposito della proposizione che non si debba ringraziare Dio con la lingua e con le parole, « Mai disse il Molinos tali cose: gliele appettano li Gesuiti e li Frati ». Talora essa afferma risolutamente di sapere, per propria diretta conoscenza, che il pensiero del Molinos è anzi diverso da quel che risulta dalla proposizione attribuitagli. Ma nella massima parte dei casi essa accetta, invece, le proposizioni come autentiche teorie di lui e, se spesso dichiara di consentirvi e le approva con un energico « è vero », « è verissimo », « ha ragione », in molti altri casi le disapprova e le contraddice con altrettanto vigore.

E' falsissima, ad esempio, secondo lei, la affermazione che gli *atti distinti* si oppongano alla Contemplazione e la impediscano. Non meno falso il supporre praticate nella Meditazione le penitenze e le orazioni vocali. Le sembrano « spropositi » che l'uomo debba purgarsi, non abbadandovi, della compiacenza che ha dell'amor di Dio e, persino, della speranza della salvezza e beatitudine eterna. Rifiuta vivacemente di credere che la durata della Contemplazione non abbia limiti. Nè è persuasa che, se si è colti dal sonno, purchè non volontario, la Contemplazione continui (ed era uno degli addebiti che si movevano ai seguaci del quetismo di passare. nella inerzia loro insegnata, dal raccoglimento al torpore): per lei, invece « quando si dorme, si sogna e non si contempla ».

Non poco essa si discosta dalle opinioni del Molinos anche circa le pratiche esteriori del culto; e un dissenso fondamentale è manifesto per quel che concerne le pretese violenze demoniache. Nella teoria di tali violenze permesse da Dio per la purificazione delle anime e con le quali il Demonio spingeva a compiere atti immorali senza che l'individuo che li commetteva ne fosse responsabile perchè la *parte superiore* di lui non

vi consentiva, il Molinos, sia pure non con l'estensione e con tutte le conseguenze che i suoi accusatori gli imputavano, indubbiamente credeva. E' evidente, invece, che la Regina rimane molto scettica nell'attribuzione a violenze demoniache delle percotiture, delle bestemmie, lacerazioni di immagini sacre, azioni impudiche ecc. Non esclude che le violenze possano esistere « ma sono rare quanto i miracoli ». Crede poco all'asserita scissione della *parte superiore* da quella inferiore dell'individuo perchè questa separazione non avviene che con la morte naturale. Specie per atti di una certa natura essa è piuttosto convinta che « dove c'è gusto c'è consenso » e, cioè, consenso al gusto anche se non al peccato. E, a proposito di tanti eccessi ascritti a tali violenze, essa commenta a più riprese in modo ben espressivo: « Queste son pazzie e non altro! »; « sono pazzie, io li manderei nelli pazzerelli »; « A' pazzarelli, quando il purgarsi e il cavar sangue non giovi! ».

Cosicchè essa giudica, addirittura, nel loro complesso, le proposizioni attribuite al Molinos in tema di violenze « tali da farlo passare per Matto ». Non già, badiamo bene, che essa non ammetta la fralezza della natura umana e assuma di fronte a debolezze e colpe, un atteggiamento di inesorabile puritanismo. Anzi, per certe stravaganze di questi pretesi violentati, essa nota: « Non bisogna mai meravigliarsi delli spropositi d'altri nè delli propri che si fanno » oppure, altrove: « Quando Dio lascia far a noi, non vi è sproposito che non si faccia con gran facilità ». Ma, soprattutto quando queste violenze hanno effetto sul « concupiscibile » inducendo a trascorsi ed eccessi carnali, allora essa è piuttosto incline a credere che « il povero demonio non ci ha colpa », che il non inquietarsi, col pretesto del mancato consenso, dei piaceri, solitarii o no, ai quali ci si è dati « si chiama lavarsi con l'onto »; e le ritorna alla penna quel suggerimento più eloquente di qualsiasi ragionato giudizio: « Purgarsi e cavar sangue farebbe meraviglie in questi casi ».

La stessa indipendenza di giudizio e di espressione che per le sue dottrine essa mostra di avere verso l'uomo. « Oh, quante volte averà sbagliato! » esclama per l'affermazione di lui che era avvertito da una « cognizione interna » della esistenza di violenze. « Che presunzione! » essa annota per una sua risposta agli Inquisitori che San Bernardo non aveva parlato con chiarezza pari alla sua. E poichè il Molinos ha ammesso di aver consigliato ad una tale di disfarsi di un quadro, non per disdegno dell'immagine sacra che vi era rappresentata, ma soltanto per l'eccessivo attaccamento che quella tale mostrava per la pittura a cagione del suo gran pregio artistico, la Regina commenta: « Io lo condannerei non di eresia, ma di bestialità ». Un'altra volta dice: « Qui sì che mi dà in ciampanelle »!

Tanto più, quindi, si è propensi a credere che la Regina non sia accecata da fanatismo o da deliberato proposito di parzialità quando valuta nel suo insieme il processo o scagiona il Molinos da certe accuse. Da quella,

ad esempio, — più insistentemente ribadita dagli oppositori — che egli insegnasse a venerare « Dio solo » e fosse contrario a tutte le altre pratiche del culto cattolico. A proposito della 80ª proposizione nella quale, prendendo, al solito, una frase staccata dal Molinos, si diceva, appunto, che il fine dell'uomo « Dio solo » e tutte l'altre cose create sono mezzi che ci riportano a lui, Cristina afferma nettamente: « Non [così] intende [il Molinos], nè ha che far con le devotioni instituite dalla Santa Chiesa che sono buone e belle, ma non toccano il proposito nostro ». Così pure circa i « disordini », che, fin dalle polemiche del Segneri e del Bartoli erano stati attribuiti ai seguaci del quetismo, Cristina proclama: « Non vi son tanti disordini quanti si suppongono: e quando ve ne fossero che colpa ci ha la mistica? ».

Nè Cristina, che ben conosceva il vero pensiero del Molinos si sa adattare a riconoscerlo fedelmente rispecchiato nelle formule artificiose congegnate dal Sant'Uffizio: per lei sono le « proposizioni come sono che lo fan passare per matto ». Non meno riluttante si mostra ad ammettere certi fatti che il Sant'Uffizio gli addebita. In questa fase del processo non si parlava ancora delle « oscenità » che il Molinos fu poi accusato e convinto nella sentenza di aver commesso con due donne sue familiari e perciò non abbiamo modo di conoscere le impressioni della Regina su questo punto scabroso. Ma nel documento processuale a lei pervenuto già si affermava che il Molinos era « alquanto indiziato da testimonî » (quelle tali bestie e animali maligni che, secondo la Regina potevan dire quel che volevano!) di « aver permesso senza scrupolo i baci di uomini e donne a taluni, benchè non a tutti ». Commento della Regina: « Vorrei sapere chi erano quell'uomo e donna tanto sciocchi che abbiano domandato licenza di baciarsi, come se non sapessero farlo senza il Molinos, tanto più è certo che non averà preteso il baratto di quel giuoco! ».

* * *

In questo documento, che è uno sfogo intimo di Cristina e quindi di indubitabile sincerità, l'attenzione non può a meno di fermarsi sul fervore del sentimento religioso del quale è tutto imbevuto.

Di Dio, dell'amore e della fede a Lui la Regina scrive sempre con un ardore che non si trova più intenso negli scritti ascetici di sante: « L'inafferrabile ed incomprensibile bellezza d'Iddio rapisce ed assorbisce tutto in sè e l'anima, scordandosi di tutto e di se stessa, si perde felicemente in quel pelago inesausto di gloria e di felicità ». « Egli è l'unico principio nostro *a quo omnia et ad quem omnia* ». « Tutto si fa con un semplice sguardo amoroso che Iddio dà all'anima: quel fortunato sguardo la purifica, illumina, accende ». Che il Confessore scriva che l'anima è attratta alle fiamme della carità, che è Dio, sembra a lei troppo poco: ed annota: « la

carità mi par troppo fredda: direi *Deus amor est,* nè temerei di profanarlo, [crederei] anzi di santificare l'amore ». E più oltre: « la fede crede Dio, ma l'amor lo vede perchè lo possiede: questa vista però non si fa con gli occhi corporali, ma d'un modo mistico e ineffabile ». Ad amare Dio, secondo lei, si giunge sempre incompiutamente non solo in questo mondo, ma anche nell'altro « perchè non si conosce quale Egli è in se stesso perchè è infinitamente più di quanto si vede e si sa in Paradiso da tutti li Beati ». E, ancora: « Non credo che neanche nella gloria istessa si conosca tutto Dio, nè si pol amare quanto merita d'essere amato » e « Bisogna amar e stimar Iddio sopra la santità e sopra la gloria, e chi sinceramente rinunzia a tutto non perde niente perchè acquista Dio, che è infinitamente più che la santità e la gloria ». Se non che, come afferma in un'altra postilla, « si sa di certo che è impossibile amar Iddio quanto merita e quanto si deve ». Ma le creature, per le quali « sempre Dio resta più ineffabile et incomprensibile per la sua immensità » (così grande che essa stima « che li beati stessi non s'avvicinano neanche ») hanno il torto di non rimettersi interamente a Lui. Invece « se lasciassimo far a Dio, oh quanto si farebbe bene ogni cosa: chi l'ascoltasse, l'ubbedisse, l'ammirasse e l'adorasse quante meraviglie opererebbe Dio dentro e fuori di noi! ». Colpa, se mai, dell'umane voglie se ciò non avviene: « Noi come noi guastiamo e roviniamo tutto, ma la grand'Arte d'Iddio è il saper cavare dal bene e dal male la gloria sua e la salute nostra ».

Niun dubbio, quindi, che Cristina sia una fervida credente. I colloqui con l'eretico Molinos e le sue simpatie per lui non avevano davvero smorzato l'ardore della sua fede. Ma è pur vero che da taluna di queste sue postille si scorge che essa talvolta intende la religione un po' a modo suo, nè sa abdicare totalmente ad un'autonomia che non appare sempre perfettamente ortodossa. Ammonisce, bensì, la dove si parla della distinzione fra la Contemplazione infusa e quella acquistata, che occorre « non fidarsi mai di sè nè d'altri che d'Iddio e della Santa Chiesa ». Nè, mentre fra i rimproveri che si movevano al Molinos e agli scrittori quetisti v'era anche quello di dissuadere dalla confessione, esita a proclamare: « Io certo non ho scrupoli, ma pure mi voglio confessare » e anche « Io non dimanderei mai licenza a nissuno di confessarmi: a che fare? ». Parimente, mentre si accusavano il Molinos e i quetisti di screditare le solenni cerimonie cattoliche e, in modo specifico, in una delle 263 proposizioni, di avere asserito che « le Messe cantate sono una faticosa e indevota recreazione », afferma risoluta: « Credo che possano servire a convertire chi vi assiste ». Ma, poi, quanto alle orazioni vocali, (combattute esse pure dai quetisti a detta degli avversarii) essa dichiara: « Io altra orazion non voglio che il *Pater* e il *Miserere* » e ribadisce, con poca reverenza: « io non ne so, nè voglio saper niente altro che il mio *Pater* et il *Miserere*: io credo che l'orazione sia un segreto infallibile per dormire: che sia il vero lo dice quella

santissima historia delli discepoli nell'orto ». Nè maggiore considerazione mostra per gli esercizii spirituali ai quali i Gesuiti, contrapponendo al Molinos gli insegnamenti di S. Ignazio, conferivano invece essenziale importanza. « Nelli esercitij spirituali, dice in un'altra postilla, nissuna cosa s'esercita più che la vanità e l'interesse: al rimanente si dorme ». E se, dissentendo dal Molinos, trova che l'ascoltare le prediche possa avere del buono, sebbene dichiari che la maggior parte dei predicatori sono « parabolani », concorda però con lui che le solenni feste religiose sono uno sfoggio di vanità e che troppo numerose sono le feste dei Santi.

Inoltre, si direbbe, quasi, che in talune delle annotazioni traspaia una qualche venatura di panteismo. « Per tutto e in tutto si trova Dio », scrive in una di queste note. E, ancor più esplicitamente in un'altra apposta all'asserzione del Confessore che quanto cade nel senso non è Dio: « Questo è verissimo; ma si pol dire anche, con l'istessa verità, che quanto vedi e senti tutto è Dio; et hanno conosciuto questa verità anche li antichi filosofi ». E non so quanto il Sant'Uffizio avrebbe fatto buon viso a certe sue affermazioni come quelle che « chi adora Dio in spirito e verità è Cattolico romano ottimo massimo », ovvero che la mistica dell'orazione di quiete — quella appunto che Inquisizione e Gesuiti volevano sradicare — « contiene in sè la Fede Cattolica in grado eminentissimo, eroico et universalissimo ».

Fatto è, che ad un cervello così nutrito di tanta varia dottrina come quello di Cristina non poteva esser facile conformarsi sempre all'*ipse dixit*. Così essa non sa rinunciare ad esprimere un suo pensiero indipendente, e con non poca disinvoltura, neppure dinanzi ai sommi Dottori della Chiesa. Nella dissertazione del Confessore si ricorda che S. Tommaso, il Dottore Angelico, ha detto che l'anima separata dal corpo trova « in compendio » nella visione di Dio tutte le cose create e increate. E la Regina « *in compendio* (sia detto con pace dell'Angelico) si vede in Dio tutto il creato e tutto l'increato in quella lucidissima, chiarissima ed indubitata verità ». Nè maggior ossequio essa dimostra a San Dionigi quando, alla citazione fattale dal Confessore che egli distingue nella vita spirituale tre moti e, cioè, obliquo pei Meditativi, retto per i Contemplativi affermativi, circolare per quelli di negazione, essa risponde con tono quasi sbarazzino: « Sia detto con pace dell'Areopagita queste cose son tutte pedanterie, nè vanno discorse per matematica: leggete un Padre Carmelitano scalzo (non mi ricordo del nome, è spagnuolo) in questo proposito che si esplica divinamente, ma pure tutto ha rubato dall'Aeropagita e son pedanterie ». E circa un'altra affermazione di S. Tommaso che nella vita spirituale si deve astrarre anche « *ab erroribus phantasmalibus et spiritualibus formis* » non esita ad annotare: « Guai al Molinos se avesse detto lui questo! ».

Tanto meno, perciò, si faceva riguardo dal dissentire nettamente, come risulta da altre postille, quando il Confessore invocava l'autorità di

un P. Pointers o anche del Gerson, il famoso *docteur trés-chrétien* della fine del Trecento. Al primo, che aveva asserito dover essere esclusi dall'orazione di fede gli infedeli e i peccatori, obietta decisamente: «Questo non è vero, perchè se fosse vero nessun peccatore nè infedele si convertirebbe mai, nè v'è infedele che non creda in Dio»: ed aggiunge concitatamente: «Dio solo è il Maestro che l'insegna a chi vuole e quando vuole: Dio, Dio, Dio solo sa rendere degno chi lo è». Del Gerson confuta la affermazione che la sapienza non può entrare in un'anima malevola, obiettando che «il sole della grazia entra per tutto quanto vuole... e quando la Sapienza v'entra non è più malevola l'anima».

Quando, però, una definizione di S. Tommaso o di altro Dottore le piace con che effusione essa esprime il suo consenso ammirativo!

Figuriamoci, poi, se poteva aver ritegno a manifestare dissenso o disapprovazione al suo Confessore Don Tommaso ogni volta che si sentiva in disaccordo su punti della dissertazione o relazione di lui. «Non ci cogliete!» è capace di dirgli: e definisce «pedanterie» certe sue argomentazioni, oppure lo ammonisce: «son buone e belle queste cose, ma non sono a proposito».

E' altresì manifesta (ed è anche questo un tratto del suo carattere) la insofferenza che prova per il linguaggio ampolloso e per le metafore secentesche dello scrittore: a tal segno da dirgli «Che bassezze son codeste?» o, addirittura, «Quanti spropositi!» se egli, come un qualsiasi Achillini, le parla di «legare le funi degli appetiti alle colonne del sospirato bene». Ovvero, se egli si indugia ad arzigolare che nella Meditazione la carità è bambina, mentre è adulta nella Contemplazione affermativa e di età perfetta in quella negativa, esclama, impaziente: «Bagattelle». Invece le immagini semplici e soffuse di poesia le vanno subito a genio. «E' bellissima!» essa nota al margine di una comparazione dell'anima con una farfalla portata dal proprio istinto a consumarsi alla fiamma di un lume notturno: e si sente che vibra di entusiasmo quando, per quella stessa farfalla che, finalmente si accosta, alla fiamma e vi si abbrucia essa esclama: «Beato a chi tocca sì felice sorte!» oppure ove, per analogia dell'anima attratta dalla visione di Dio, è descritta l'aquila che prova quiete e godimento nel fissare i raggi solari, scrive: «Nacque per mirarli, o, per meglio, per vagheggiarli e per consumarsi in sì bel fuoco».

Da chi non s'inchinava supinamente neppure all'autorità dell'Aquinate non potevamo dunque attenderci che accettasse a occhi chiusi tutta la dottrina quetista. Già il fatto che incaricato di riferle sulla dottrina mistica e sull'atto processuale fosse quel Don Tommaso (il quale concludeva la propria dissertazione dichiarando esplicitamente di non essere quetista) dimostra che cercava piuttosto obiettive critiche che non indiscriminati consensi. Ma questo suo atteggiamento di libera critica e di assoluta indipendenza intellettuale nella minuziosa disamina delle dottrine quetiste

rende ancor più significative la valutazione complessiva che essa fa del processo e la sua invocazione, mentre, invece, una così severa condanna stava per colpire il Molinos, alla protezione divina per « la verità ed innocenza oppresse dall'ipocrisia e l'interesse ».

* * *

Molte altre cose meriterebbero ancora di essere rilevate nella selva di queste fitte postille. Vi troviamo massime che potrebbero andare non indegnamente ad accrescere quella raccolta di Pensieri che Cristina ci ha lasciati: « Audacia e timore non possono stare insieme »; « il disprezzo è rimedio efficacissimo a molti mali »; « ogni scrupolo è ignoranza e debolezza »; « bisogna sopportare se stessi come gli altri »; « scandalizzarsi dei difetti altrui è debolezza e superbia di chi si scandalizza ».

Quanta consapevolezza della fragilità umana si ravvisa in questa donna ormai più che sessantenne dopo aver tanto intensamente e tumultuosamente visto! Per non errare bisogna fidarsi solo in Dio: « ma chi si fidasse di sè o d'altri darebbe il naso per terra ad ogni passo senza fallo ». Ciò perchè « e chi non è paccatore? tutti, tutti lo sono e li maggiori son quelli che credono non esserlo! ». Nè è facile sottrarsi alle prave tentazioni: « si può fuggire l'occasione, ma come fuggire da se stesso ». Nell'intimo proprio essa scorge, infatti, il maggior pericolo: « l'uomo in qualunque stato sia posto da Dio, non può mai esser sicuro delle tentazioni e dell'inganno: se il demonio non vi arriva, l'uomo v'arriva lui e tanto basta: per quanto faccia l'uomo non di stacca mai da se stesso ». Nè l'essere con se stessi è, a suo parere, un trovarsi in buona compagnia perchè « nell'uomo tutto, fuor della grazia, tutto è debolezza, o, per dir meglio, tutto è niente ». Noi stessi siamo gli artefici de' nostri mali che « il bene lo fa Iddio in noi, ma noi altro non facciamo se non il guastar quanto ci è di buono dentro e fuora di noi ». L'unico profitto che possiamo ricavare dalle nostre colpe è « la cognizione della propria infinita debolezza ed incapacità al bene », cosicchè, melanconica conclusione, « il fidarsi di Dio e il diffidar sempre di se stesso è il gran segreto ».

Da queste postille staccate, non scritte per filosofeggiare, ma suggerite da argomenti disparati, scaturisce così una visione organica, e non rosea, che la vecchia Regina, ormai al tramonto della sua giornata dopo tante vicende, s'è fatta della vita. Altre postille, invece, sono come frammenti di confessioni che delineano tratti del suo carattere: « Quanto a me non ne patisco di queste paure (di morte, di Giudizio, d'Inferno) »!; « Questo dono (delle lacrime) non lo conosco... far caso di lacrime, sospiri e pianti è gran debolezza »; « Collera e superbia si conoscono pur troppo: l'invidia, per grazia di Dio, non so che cosa sia »; « Da Dio in poi, nissuno mi fece fare mai quello che io non voglio ».

Molti di questi suoi giudizi attestano anche un senso di misura e di equilibrio che la fa rifuggire delle tesi estreme, dalle asserzioni troppo categoriche e dogmatiche e la fa invece incline a concezioni meno assolute ed a riconoscere la possibilità che il meglio stia nel giusto mezzo. Occorre, secondo lei, tener molto conto «delle disposizioni et umore d'ogni individuo», convincersi che «non v'è regola generale» e «l'universale è beato chi lo sapesse».

Tale senso di misura, nonostante la sua evidente propensione, pur con non poche nè lievi riserve, verso l'orazione di quiete, la induce ad asserire «che non bisogna disprezzare la via ordinaria anche se sia migliore l'altra» e le suggerisce temperamenti a parecchie affermazioni dell'autore della *Guida Spirituale* ed a porsi, ben più di lui, sul terreno della realtà. L'uomo, dice il Molinos, «non deve avere desiderio di patire». Ma c'è proprio, chiede essa, chi muoia dalla voglia di patire? «Non bisogna riflettere ai dubbii che vengono» egli asserisce: «Poterne fare a meno!, osserva lei. «Non si deve nè desiderare nè rifiutare la Croce!». E lei: «Non desiderarla è facile: portarla è difficile». L'attività per scacciare la tentazione è sempre nociva, egli assicura: «l'uomo non è nè puol divenire di stucco» osserva Cristina.

Questa ultima frase ci mostra che in queste postille non si trovano soltanto dotte citazioni e disquisizioni teologiche. Neppure quel pessimismo alquanto sconfortato che abbiamo testè segnalato fa venir meno in lei l'arguzia dell'espressione e l'attitudine a dare talvolta al proprio pensiero, pur in questi gravi e spesso astrusi argomenti, una veste quasi scherzosa e scintillante d'ironia.

«Non si dubita, essa annota ad un certo punto, che Dio sa bastonar bene e ci coglie sempre quando vuole fra capo e collo» (si noti, tra l'altro, con quanta scioltezza questa figlia del Nord ha appreso a maneggiare lo stile italiano e come contrasti con la togata ed artefatta prosa del tempo); per lei le «delizie spirituali» delle quali il Confessore gravemente disserta, «son sogni di chi veglia»: anzi, sono, piuttosto, «pataracchie spirituali». Il Molinos dice che l'anima, col non riflettere a niente, se ne sta «a guisa di sasso quadrato»: e, lei: «Non vorrei — protesta — mai diventar sasso quadrato neanche per diventar diamante, fosse pur grande quanto la Cupola di San Pietro!».

Secondo lo stesso Molinos (e questo lo aveva veramente scritto ad un suo corrispondente in una lettera che il Tribunale ci fa conoscere) l'anima contemplativa per grazia, gratis data, può essere elevata, ancor vivente, alla visione beatifica come avvenne a San Paolo; e Cristina commenta: «Dopo San Paolo se n'è perduto lo stampo!». Circa poi la incapacità di peccare (cioè impeccanza, che il Molinos distingue da impeccabilità) cui secondo lui i contemplativi potevano giungere, essa osserva: «Si può dar questo caso, ma chi crede di non peccare fa un gran peccato: *septies in die cadit*

*justus* » e nota che « non dice *inciampare,* ma *cadere* ». Quanto poi alla teoria che per certe tali « purghe » inviate da Dio per il tramite del demonio, e che consistevano per lo più in atti lascivi, l'anima non deve desiderare di esserne liberata ma rimanere, magari anche per tutta la vita, in stato d'indifferenza e rassegnata, la Regina annota ironica: « Questa rassegnazione mi par la più facile ad aversi! ». E poichè il Molinos aveva detto che anche se — sempre, s'intende, per violenza demoniaca — succedevano atti osceni con le mani e anche cose più strane, non bisognava farne caso perchè tali « *purghe* fan divenire l'anima più illuminata, fortificata e candida » essa postilla « Oh, che bel Purgatorio! ».

Per certi vizii dai quali mal si difende la debilità umana essa non ha, infatti, finti pudori o mentite ignoranze rifiutandosi soltanto di appiopparne la responsabilità alle violenze del Demonio. E giunge anzi a dire, con maliziosa ironia: « Con gran ragione si osserva un sì alto segreto nel S. Officio dove si trattano tante minchionerie. Io vorrei che di quanti sono nel S. Officio quel solo che, in coscienza, si trova a non aver manipolato mai abbruciasse il Molinos! ».

Questa vena di *humour* è così spontanea in lei che spunta fuori persino quando fa cenno a sofferenze alle quali doveva esser stato sottoposto durante il processo il misero imputato verso il quale la abbiamo pur sentita animata da una schietta e, si può quasi dire, affettuosa pietà. In una delle *proposizioni* è detto che con la *vita interna* (così anche era denominata l'orazione di quiete) si giunge alla completa morte del senso. « Vorrei sapere — dice il commento — se il Molinos si accorse quando i frati gli levavano la neve e se era viva o morta la sete allora in lui... ».

Non mancherebbe davvero materia per continuare a scegliere nel folto. Il saggio di postille qui dato basti a mostrare quale rilievo esse abbiano per proiettare maggior luce sul carattere di Cristina di Svezia, per far intendere con quale sollecitudine abbia seguìta la tragedia del Molinos e per consentire di pensare che se essa (non dopo la denunzia, ma dopo la condanna e l'abiura) bruciò con ostentazione i libri e scritti dell'infelice condannato ciò dovette avvenire, come già asseriva il suo biografo settecentesco Arckenholtz, per una comprensibile preoccupazione dei rigori del S. Uffizio e non già per un mutato stato d'animo rispetto al Molinos o per un sincero riconoscimento della giustizia della sentenza.

GINO BANDINI

# PUÒ L'AGRICOLTURA ITALIANA ASSORBIRE MAGGIOR MANO D'OPERA?

IN Italia il 48 per cento della popolazione lavora nell'agricoltura; soltanto il 30 per cento nelle industrie. E' possibile far assorbire ancora maggior mano d'opera dall'agricoltura?

Si risponde affermativamente, ma non certo in modo stabile, con quel paliativo che è l'*imponibile* anche se temperato dal giudizio di commissioni comunali e dalla possibilità di ricorsi. Bisogna guardare più in là e più in alto.

Già con le bonifiche, per le quali nuove provvidenze sono state opportunamente ora disposte, l'impiego di mano d'opera è incrementato in forte misura. Vasto è il campo d'azione delle bonifiche non più intese soltanto come opera di prosciugamento di paludi ma come complesso di lavori e trasformazioni fondiarie atte a rendere più redditivi terreni o incolti o mal coltivati e a stabilirvi un assetto più alto e civile della gente rurale.

Si è veduto, nelle bonifiche finora fatte, che l'aumento del lavoro manuale per ogni ettaro passa da un minimo di 208 a 2618. Nel Pantano di Sessa, in Campania, la gente trovava lavoro per 27 ore l'ettaro; oggi per 305 ore. In provincia di Ferrara, il teatro classico delle bonifiche agrarie, la popolazione che era di 84 abitanti per $Km^2$ è passata nelle terre bonificate a più di 140. A Cavazuccherina, in provincia di Venezia, la popolazione è triplicata dopo la redenzione della terra.

Non si devono dimenticare, in quest'opera, i relitti marini sugli 8000 km. di nostre spiaggie. Nei soli comprensori classificati di bonifica ve ne sono 300 mila ettari, e cosa significhi la loro utilizzazione a scopi agricoli si vede nel Chioggiotto coi miracoli di trasformazione delle sabbie che ogni anno il mare abbandona, ritirandosi, fra Sottomarina e lo sbocco dell'Adige, in lussureggianti orti. Si vede nei 7000 ettari fra la foce del Po di Volano e il canale Bellocchio ove trovavano da vivere 700 abitanti ed ora 2500, con vigneti che sono il tipico esempio italiano di utilizzazione su vasta scala dei costoni sabbiosi lasciati dal mare. Si vede nelle ortaglie e nei frutteti su sabbie alla foce del Potenza a Portorecanati, e più giù a Montesilvano; altrove nei vigneti della Lucchesia e in quelli, vastissimi di Maccarese; in Sicilia nella punta di Milazzo e sulla spiaggia presso Scicli.

L'intensificazione razionale delle colture può forse dare largo apporto all'impiego di mano d'opera soprattutto se si andranno diffondendo i benefici dell'irrigazione dagli attuali 2 milioni di ettari ad almeno il doppio. Sarà possibile allora veder moltiplicato l'esempio mirabile di al-

cune zone milanesi e pavesi che fanno la doppia coltura nella stessa annata (frumento e riso, o granoturco) ottenendo i 100 quintali per ettaro di cereali alimentari.

Il frumento, che ha già mostrato le possibilità concrete dei 70 e più quintali l'ettaro nelle terre favorite, dovrà portarsi come media nazionale ad almeno 60 quintali l'ettaro; il granoturco a 38-40, il riso a 66-70. Per questi incrementi occorrono concimi, sementi elette, carburanti, macchine, ma è intuitivo che saranno accompagnati anche da maggior impiego di mano d'opera.

Questo impiego avrà massimo sviluppo con la ortofrutticoltura.

Quando si pensa ai chilometri di serre sotto vetro, scaldate a carbone, con le quali Inghilterra, Olanda, Belgio lottano contro il poco sole per produrre uva, legumi, primizie orticole, non deve l'Italia, paese del sole e baciata in pieno dal clima mediterraneo, restare indietro in questo campo.

Nelle zone intensamente ortofrutticole della Campania, in mezzo a regioni che hanno appena 70-80 abitanti per $Km^2$ le zone ortofrutticole ne hanno 800 e nella penisola Sorrentina 1240. Una intera famiglia trova da vivere in meno di mezzo ettaro! Del resto anche in Alta Italia nella valle di Non (Trentino) con la frutticoltura a base di meli in mezzo al prato si è veduto che mentre prima occorrevano almeno 3 ettari a mantenere una famiglia di contadini, oggi basta un ettaro di prato frutteto e mezzo ettaro di seminativi.

Molta mano d'opera richiede, com'è noto, la viticoltura: nelle sue spese colturali il 60 per cento va in mano d'opera.

Tutto questo rientra nell'azione diretta dell'agricoltura. Ma vi è l'azione indiretta, lo sviluppo delle industrie agrarie, che può fortemente contribuire a risolvere il problema dell'assorbimento di mano d'opera, col vantaggio non di un lavoro saltuario ma continuativo. Vi è in questo campo un grande avvenire. Anche Gaetano Marzotto, l'eminente capitano d'industria di Valdagno, nel suo recente chiaro studio sulle industrie nel programma economico e di pacificazione sociale d'Italia, mette le industrie agrarie al primo piano.

Quali queste industrie?

Nel campo ortofrutticolo: quella delle conserve, dai pomodori ai legumi, delle ciliege solforate, delle polpe di frutta, delle marmellate e gelatine ecc., deve estendersi ben oltre le 750 fabbriche che ora abbiamo, ed affiancate da quella dell'essiccazione delle frutta, dei succhi e sciroppi di frutta, dei succhi di pomodoro (in America si vendono ogni anno 5 milioni di cassette di succo di pomodoro) e dell'utilizzazione dei residui (semi di pomodoro, buccie di piselli, ecc.) per farne mangimi per bestiame.

La lavorazione delle bietole zuccherine, poi, può offrir lavoro non soltanto stagionale quando le barbabietole siano affettate e essiccate.

La più diffusa industria agricola italiana, quella del vino, è tutt'altro che in relazione degna all'estensione della viticoltura. Quando si pensa che il 97-98 per cento della produzione è ancora nelle mani dell'empirismo, in piccole o in irrazionali cantine, si comprende come vi sia ancora largo margine di intensificazione industriale per essa. Anche per la valorizzazione migliore dei vini v'è da fare. Vi sono intere zone che possono dare, e la materia prima l'hanno, vini adatti ai numerosi consumatori stranieri di tipici vini alcolico-liquorosi come il Porto, ma non hanno ancora trovato chi organizzi e industrializzi questa produzione. E basterà ricordare l'isola d'Elba, la Sardegna, le isole Eolie e parte della Sicilia, ove sono vini di sicuro avvenire come Aleatico, Moscato, Girò, Monica, Malvasia, Noto, Zucco, Pantelleria.

I residui della vinificazione, vinaccie e feccie, possono dare ogni anno miliardi di valore: oggi è tanto se se ne utilizza un sesto! Anche riferendosi solo alle vinaccie e ritenendo che sui 7 milioni di quintali che se ne hanno a disposizione, soltanto 4 milioni si utilizzano a fondo con ciclo completo di lavorazione; sono almeno 120 mila ettanidri di alcole, 60 mila quintali di tartari, 90 mila di olio di vinaccioli che si possono ottenere e un residuo di 560 mila quintali di panelli combustibili o anche in parte foraggieri.

Negli oleifici, pur essi ancora in enorme maggioranza primitivi e empirici, molto olio rimane inutilizzato nelle sanse, e questi residui, a lor volta, non sono sfruttati come potrebbero essere per mangime al bestiame.

Di molti prodotti agricoli o spontanei della nostra terra, l'industria finora si è solo quasi timidamente e limitatamente occupata. Così dell'utilizzazione a scopi alimentari e industriali dei frutti del carrubo, del fico d'India, delle more di gelso, delle castagne d'India; nel campo dei tessili e della cellulosa, l'utilizzazione della ginestra, della canna gentile, degli stocchi di granturco, ecc.; in quello delle essenze e delle piante officinali o medicamentose vi è un larghissimo campo di promettente lavoro.

Questo è tutto un programma di azione che si presenta alla intraprendenza dell'industria che voglia applicarsi, come dovrebbe, a valersi maggiormente dei prodotti che l'agricoltura offre come pregevole materia prima. La sua realizzazione oltre a dare redditivo e maggior lavoro alla nostra mano d'opera, può fare la ricchezza del paese.

ARTURO MARESCALCHI

# UN TOMMASEO QUASI INEDITO: IL POETA SATIRICO

NICCOLO' TOMMASEO, per altezza e feconda versatilità d'ingegno, per varietà d'opere, per possanza di stile antico insieme e nuovo, per incisiva espressività di parola, è tale scrittore (il maggiore, senza dubbio, che l'Italia abbia avuto nell'interregno, a così dire, fra i tre grandi che iniziano e avviano il nostro Ottocento letterario, e il Carducci), che mi sembra doveroso gettare un po' di luce su un cantuccio rimasto poco esplorato del suo spirito multiforme.

Il Tommaseo «quasi inedito» è il Tommaseo autore di bizzarre satire e di mordaci epigrammi.

Veramente, sincero cristiano ch'egli era, nelle *Memorie poetiche,* che giungono al trentacinquesimo anno, confessava: «In età più fervida e meno provata dai casi della vita e dalle esperienze interiori, che sole sono efficaci, abbiam creduto poter convincere gli uomini con lo scherno, col disprezzo umiliarli: ma il tempo ci ha insegnato che una facezia oltraggiosa, una espressione di sdegno, quand'è diretta alla persona, nuoce e all'offensore e all'offeso, e ai lettori e alla causa del vero» (1); e, vecchio, nell'edizione, da lui stesso ordinata e curata, delle sue *Poesie* (Firenze, Succ. Le Monnier 1872) non accolse satire nè epigrammi, sebbene anche nelle liriche gli sfugga qualche frecciata al «secolo codardo».

Ma, senza dire che continuò anche dopo i trentacinque anni a sfogarsi con «facezie oltraggiose», c'è tanta satira sparsa e tanti epigrammi son profusi nelle sue prose, che non è un'offesa alla sua memoria rinvergare le satire e gli epigrammi in versi, che di lui ci rimangono. Anche a prescindere dai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, tra i quali c'è tutto un inserto di epigrammi, che converrebbe pubblicare, nelle memorie edite di lui e d'altri e nel suo carteggio col Capponi sono citati o riferiti parecchi componimenti satirici, dei quali mette conto dar notizia ai lettori.

* * *

In una lettera del 14 dicembre 1835, Gino Capponi accenna a un «epitalamio» del Tommaseo, sconsigliandolo dallo stamparlo, «benchè sia peccato» (2). E' un epitalamio, scritto nel '33, *A Leopoldo II,* in forma drammatica. Parlano un Coro di prìncipi, un Coro di buoni sudditi, la Patria,

---

(1) *Le Memorie poetiche* di N. T. per cura di G. F. Salvatori, Firenze, Sansoni 1916, p. 279.

(2) Cito qui il *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi dal* 1833 *al* 1874, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli 1911-1932, 5 voll. (incompiuto: non va oltre il 1859). L'Epitalamio, che gli editori trovarono fra le carte del T., è a pp. 344-45 del I volume.

Anime concorrenti ad entrare nell'imperiale corpo della Granduchessa. Così cantano i buoni sudditi:

Mostra, o Principe, che i grulli
Son potenti a far fanciulli.
Deh, ti sforza e metti al mondo
Un bamboccio uguale a te.
Fàllo tale, o buono, quale
Niccolò non se lo sogna.
Un Granduca ci bisogna,
Che sia bestia quanto un re.
Fàllo ciuco, e monco, e muto,
E cornuto, ed orecchiuto.
O saprà guidar le cose,
O le cose andran da sé.
Nulla ancor di maschio hai fatto,
Facci un principe carogna.
Un Granduca ci bisogna,
Che sia bestia quanto un re.

Anno satiricamente fecondo fu il 1835.

Il Manzoni, nel 1845, recitò a Giuseppe Borri certi «spiritosi versi» scritti dal Tommaseo dieci anni prima, «nei quali presentasi al Papa (Gregorio XVI) il vino d'Orvieto in qualità di suo suddito». «Disse però che, sebben Tommaseo scrivesse quella celia ed altre siffatte, era uomo molto religioso; e che, come tale, non capiva troppo come l'avesse scritta; che il Papa era uomo assai sobrio», eccetera. L'editore dei *Colloquii* del Borri col Manzoni trascrisse questo dialoghetto satirico, *Il Papa bee,* dagli autografi fiorentini, e lo pubblicò integralmente (1). E' tutt'altro che «una celia»: il «seriissimo signor Niccolò Tommaseo» (come lo chiama un umorista autentico, il Rajberti), cercatore del *serio nel faceto,* che è il titolo d'un suo noto volume, sferza e deride, raramente ride.

Interloquiscono con papa Gregorio il suo medico, che tenta di dissuaderlo dal bere, il vino d'Orvieto, che lo alletta, Gaetano Moroni, Cardinali, Tedeschi e Svizzeri, Metternich, Popoli, Spiriti. Al fiasco d'Orvieto, che, prostrato, bacia il suolo dinanzi a lui, Gregorio dice;

Non far, figliuolo,
Cosa sì sciocca:
Baciami in bocca,
Come si dèe.

E il coro del Quirinale:

Il Papa bee.

---

(1) *I Colloquii col Manzoni di G. Borri* pubblicati da E. Flori, Bologna Zanichelli 1929, p. 182. *Il Papa bee* è a pp. 191-93.

Seguono altre invenzioni veramente satiriche, non tutte felici. Il piccolo dramma si solleva alla fine, quando ai popoli che si raccomandano:

Di pace ignudi,
D'arti e di studi,
Padre, siam noi,

Papa e Tedeschi rispondono:

Morte ai ribelli;
Schiacci il Signore
Nel suo furore
Le teste ree;

ripetendo Cardinali e Svizzeri:

Il Papa bee.

Finalmente il vino nel bicchiere del pontefice immemore prende sapore di sangue; e volano per l'aria voci di Spiriti:

Sangue versato
Per te, per te,
Cencio di re;
Versato invano.
E al sangue umano
E al pianto è misto
Sangue di Cristo.
Cristo con l'onda,
Che di lui gronda,
Non l'alme sole
Tèrse, ma vuole
Arcanamente
Tutte redente,
Tutte più pure
Le creature.
Con pio tremore,
Con sobrio cuore,
Con casta mano,
Usa, o cristiano,
La luce, i fiori,
Il vin, gli amori,
I canti e l'oro.
E' Cristo in loro.

Tre altre satire di quell'anno ci fa conoscere il carteggio col Capponi. La prima è un certo «ditirambo» o «buggerata» contro la potenza d'amore, di cui il Tommaseo dà notizia all'amico in una lettera del 15 marzo, e che col titolo di *Parodia,* si legge intera nelle *Memorie poetiche* (1). Eccone il principio:

Una femmina sublime
Mi si pianta in mezzo al core.
E dall'uggia dell'amore
Il cor mio non ne può più.
Chi direbbe che un bel dorso,
Un bel torso e un crin dorato
Sovra un bipede spiumato
Possa aver tanta virtù?

(1) *Mem. poetiche* cit., p. 236.

Lasciando da parte un'oscura « sestina non molto petrarchesca, e non molto ligia nè a' prìncipi nè a' nemici de' prìncipi », inviata all'amico il 3 luglio, ecco un sonetto dialogato e con intercalare, incluso nella lettera del 21 novembre, e poi pubblicato, col titolo di *Arcadia Romana* e con qualche variante, nelle *Confessioni,* libretto di versi stampato a Parigi nel '36:

*Coro di Arcadi.*

Dolce veder l'aurora in sui fioretti
Piover l'ambrosia de' capei dorati,
E con l'onde scherzar gli zefiretti,
E le caprette saltellar ne' prati.

*Card. Bernetti.*

Cantiam le vaghe donne.

*Card. Macchi.*

E i re scettrati.

*Coro di Cardinali.*

Dolce veder quieti e semplicetti
A un re dintorno i popoli beati
Belar la gioja de' devoti affetti
Ne' freddi inverni e nelle calde estati.

*Card. Bernetti.*

Cantiam le vaghe donne.

*Card. Marco y Catalan.*

E i re scettrati.

*Custode d'Arcadia.*

Bello il Monte Parnaso!

*Card. Pedicini.*

E belli i troni!

*Primo Arcade.*

E bello il sol di maggio!

*Card. Capacini.*

I piè baciamo
Al Papa.

*Card. Bernetti.*

E il viso alle Napèe sorelle.

*Card. Castracani.*

Cantiamo i re.

*Secondo Arcade.*

Cantiam le pecorelle.

*Card. Lambruschini*

Mungi le capre tue, picchia i caproni,
Gregorio.

*Card. Rivarola.*

Ovver gli scanna, e i teschi a un ramo
Appendi, e indossa la cruenta pelle.

*Coro di Cardinali e Arcadi.*

Cantiamo i re.

*Card. Bernetti.*

Cantiam le pastorelle.

Come si vede, questo sonetto (l'unica satira del Tommaseo di cui il Mazzoni faccia menzione nell'*Ottocento*), oltre che parodìa dello stile arcadico, è salata riprensione dello zelo cardinalizio per i troni cattolici e della propensione del cardinal Bernetti per il bel sesso (1). La figura più comica è quella appunto del Bernetti così crudele coi liberali e così tenero con le belle.

Finalmente, nella lettera del 30 marzo 1837, Niccolò preannunzia il sèguito, che farà, d'una canzone popolare che comincia:

Al tempo che regnava il re Bacocco,
A tre crazie la libbra l'orichicco.

Sono sei sestine che il De Lungo e il Prunas trovarono fra le carte fiorentine (2), e illustrarono con parole tolte da certe memorie inedite dell'Autore: «... io, prendendo quasi a motivo musicale due preziosi versi raccolti dalla poesia popolare, idoleggiai nel re Bacocco talune delle semplicità dei re nostri, e taluna delle turpitudini loro accennai per la via dei contrarii». Eccone un saggio:

Era dotto in blasone il re Bacocco:
Del doppio jus non ne sapeva un'acca;
L'arma del re Bacocco era un bel ciocco,
E sul ciocco sdraiata un'oca stracca.
Pigliava il regno suo tutta Austericche,
E si stendea di là dal Tabernicche.

* * *

In un disegno giovanile di *Nuovo Giornale delle dame,* il Tommaseo comprendeva epigrammi «innocui come una massima, piacevoli come un aneddoto» (3). Una raccolta di epigrammi, si trova fra le carte fiorentine; alcuni sono sparsi nel carteggio col Capponi, nel testo e nelle note. Di questi ultimi, sceglierò i più curiosi. Non sono, pur troppo, «innocui», nè sempre «piacevoli», personali quasi tutti e spesso irosamente malèdici.

---

(1) Come un censore fiorentino commentasse questo sonetto, vedilo in E. Del Cerro, *Misteri di polizia,* Firenze Salani 1890, pp. 217-18.

(2) Lo pubblicarono a pp. 540-41 del I volume del cit. *Carteggio.*

(3) *Memorie poetiche* cit., p. 373.

Addirittura crudeli quelli che il Dalmata stizzoso scagliò contro il Leopardi. Il primo è in una lettera del 16 aprile '36 da Parigi, e allude a noti versi delle *Ricordanze*:

*Madrigale deprecatorio.*

Affogar dentro un pozzo! Oh, conte Lapo,
Che ti va mai pel capo?
Quel pozzo, dopo una sì brutta cosa,
Diverrìa l'Ippocrene della prosa.

Leggiamo nella lettera del 17 luglio '37 da Parigi: «Il Leopardi è morto: ho pregato un po' anche per lui. Affettuoso di fondo, credo non fosse; e me lo prova il piacere al Giordani. Non vi ho mai detti questi miei due versi su lui:

Natura con un pugno lo sgobbò:
« Canta » gli disse irata; ed ei cantò.

Chi dicesse che il Tommaseo, singolare impasto di sublimi virtù e di repellenti difetti, pizzicava talvolta di malignità e d'ipocrisia insieme, non avrebbe torto. Commentando questo epigramma, il Del Lungo e il Prunas riferiscono una lettera inedita al Poerio, con la quale il Tommaseo vorrebbe spiegare il suo atteggiamento antileopardiano (1). La passionata fedeltà a' suoi principii religiosi e morali lo rese ingiusto e oltraggioso, non che col Leopardi, con l'Alfieri, col Foscolo, col Giordani, col Niccolini, col Giusti, col Gioberti. Giacomo nostro era in buna compagnia.

Un terzo epigramma contro il Leopardi, a proposito dell'*Elogio degli uccelli,* è nella lettera da Bastìa del 15 dicembre '38:

Esser vorresti uccello?
Siam lì: sei pipistrello.

Ma non si può tacere che il Leopardi non aveva risparmiato qualche punzecchiatura al Tommaseo: tutti sanno che il «franco — Di poetar maestro, anzi di tutte — Scïenze ed arti e facoltadi umane — E menti che fûr mai, sono e saranno — Dottore, emendator» della *Palinodia* (1835) a Gino Capponi, è il nostro poligrafo. Meno noto è un mediocre epigramma (riprodotto dal Cesareo nella *Vita di G. Leopardi*), dove il Tommaseo è proprio tirato pei capelli:

Oh, sfortunata sempre,
Italia, poi che Costantin lo scettro
Tolse alla patria ed alla Grecia diede!
Suddita, serva, incatenata il piede

(1) *Carteggio* cit., I, 571-74.

Fosti da allor. Mille ruine e scempi
Soffristi: in odio universale e scorno
Cresci di giorno in giorno;
Tal che quasi è posposto
L'Italiano al Giudeo.
Or con pallida guancia
Stai la pèste aspettando. Alfine è scelto
A farti nota in Francia
Niccolò Tommasèo.

Nell'ultima lettera citata sono comparsi tre altri epigrammi: uno su *La Monaca di Monza* del Rosini:

In ogni opera sua vero ed espresso
Sempre il buon dipintor pinge sè stesso.
Vedete un poco il professor Rosini
Come dipinge i birri e i birichini;

uno — felicissimo questo — a certo pittore che scriveva *invenit*:

Un quadro sì perverso
Non è trovato, o buon pittor, ma perso;

e uno, assai men bello, su i cavalli di S. Marco.

Anche il Giordani e lo stesso Gino Capponi non evitarono il dardo tommaseiano. Gli editori del Carteggio Tommaseo-Capponi in una lettera del primo al Viesseux senza data (ma del 1838 circa) trovarono questi versucci:

O poveretti noi, meglio morire!
Il papa è re; Gigi Filippo è sire;
E il Giordani è un grand'uom: gli è tutto dire!
O poveretti noi, meglio morire!

e in una lettera al Viesseux del 23 gennaio 1843 questo epitaffio per Gino:

Dotto, uggito, accademico, cortese;
E sopranaturalmente marchese:

che è il più acuto ritratto che si abbia dello scrittore fiorentino (1).

Aveva il Nostro un alto concetto della donna (vedi il suo libro *La donna*), ma non gli piacevano — tranne la Sand — le donne letterate, che derise in una commedia rimasta incompiuta, *La donna dotta,* e spesso punzecchiò in versi che si trovano fra le carte inedite: argutissimi questi riferiti dal Del Lungo e dal Prunas:

Non san della cucina il come e il dove;
San d'ogni diva il letto e d'ogni iddio;
E se domandi della vacca a Giove
Sacra, levan la testa, e dicon: Io (2).

Ma continuiamo la rassegna epigrammatica in ordine cronologico.

Una lettera al Capponi da Corfù del 15 ottobre 1850 contiene un epi-

(1) *Carteggio* cit., II, 101 e II, 770.
(2) Ivi, II, 110.

gramma contro le velleità riformative pedagogico-religiose del Lambruschini:

D'un baco escito del naso all'Ochino
Nacque un baco e del baco un bacolino:
Il bacolino fece un farfallino;
E il farfallino fece il . . . . . .

s'intende, Lambruschino.

Per la morte di Mario Pieri, « piccolo Mario, ma non mariolo » (1), autore di *Memorie,* « dalle quali, levato il condimento delle osservazioni sue, potrebbesi cavare de' fatterelli di storiuzza letteraria, che farebbero la migliore delle sue opere » (2), scrisse:

Un pedante moriva. E disse Atlante:
— Se padre Giove chiama in ciel costui,
Per me, butto in un fosso il cielo e lui.
Troppo pesante!

Da Torino, nel gennaio del '57, manda al Capponi un epigramma in latino contro il Lamartine, che « complura de Turcicis Rossicisque rebus volumina calamo volitante conscripsit », volumi in favore della Turchia contro la Russia, dopo avere ne' suoi discorsi ingannata la Turchia ed esaltata la Russia (3).

Chiudo la rassegna con un gruppetto di versi satirici contro Camillo Cavour, che con la solita passionata intemperanza giudicava uomo « ingegnoso e piuttosto astuto in assai cose, ma originale in nulla », uomo di « grette idee », « al quale l'Italia poi tutta quanta venne addosso, e gli tolse il respiro ».

Nella lettera al Capponi del 21 giugno '58, da Torino:

Se d'un solo Camillo il braccio e il senno
Fe' la bilancia tracollar de' fati,
Pensa, Italia, che fia, se congiurati
Combatteranno te Camillo e Brenno.

Brenno è Luigi Napoleone.

Nella lettera del 10 agosto '58:

Porti a cavallo,
Camillo, il Gallo;
Trotti al suo cenno,
Brenna di Brenno.

Nella lettera del 18 ottobre '58:

Il Botta ed il Cavour fanno una cosa:
Voltan la storia di Camillo in prosa.

---

(1) *Diario intimo* di N. T. a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi 1938, p. 345.

(2) N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni* annotati da Teresa Lodi, Firenze Sansoni 1928, l'epigramma per la morte del Pieri è a p. 257.

(3) Anche in francese scrisse epigrammi: uno, p. es., parodia d'una strofe del Malherbe, in morte di don Robustiano Gironi, direttore della *Biblioteca italiana* (1838): v. *Carteggio* cit., I., 62. Come si vede, piacque al T. anche la parodia letteraria a fine satirico. La lettera al Capponi del 9 luglio 1859 contiene una parodia della prima strofe del *Dono* pariniano, che viene a essere un epigramma contro Vincenzo Salvagnoli.

E' una poesia in prosa il poema del Botta su Camillo; e l'eroica azione di lui, nelle mani del Cavour, si tramuta in un prosaico intrigo diplomatico.

Il Capponi, scrivendo al Tommaseo il 6 novembre di quell'anno, giudicava « troppo bello » l'epigramma seguente, che non pare un bisticcio « se non perchè la cosa stessa è un bisticcio »:

Per l'austriaco aere tranquillo
Sento un suono, e in cuor ne brillo,
E di guerra disfavillo.
Parea squillo, ed esce in trillo.
Gli è uno stillo arguto, un grillo,
Un gingillo di Camillo.

Ancora al Cavour, sotto il nome di Ulisse, e ai Grandi interessati (*falchi*) e a' suoi accoliti (*falchettini*) si allude in un principio di poema riportato nella lettera dell'11 novembre '59.

Finalmente la lettera del 25 marzo '59 contiene questo epigramma sul fare l'Italia:

Disse il Manin: Quest'è il mio cenno estremo:
Fate l'Italia, e noi ve la daremo.
Dice il Cavour col Bonaparte: Oh, scemo,
ve la faremo.

* * *

Peccato che il carteggio del Tommaseo col Capponi, che si protrasse fino al 1874, si arresti, nella stampa, al 1859. Non dico che sia un gran danno la mancata conoscenza di altri componimenti satirici del Dalmata: chè i citati bastano a illuminare questo aspetto, sinora sfuggito allo sguardo dei critici, del suo poliedrico ingegno.

Qualche rara immagine ridente, come quella del vino d'Orvieto, che deve baciare la bocca, non il piede, del Papa, o quella del cardinal Bernetti, che bacia le Napèe sorelle, o quella di Atlante insofferente del peso d'un pedante, non basta a salvare una satira, che spesso nasce da stizza ingenerosa. Manca al Tommaseo quella « ingenua malizia » che tanto ammirava il Manzoni negli « scherzucci » del Giusti, nei quali « la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme ». Si deve riprovare in lui « l'acrimonia più malèdica che faceta » ch'egli riprovava in Girolamo Gigli (1). Inoltre il verso (come si nota anche nelle sue liriche, nudrite di alti pensieri e di generosi sentimenti, ma nello stile talvolta rigide e faticose) manca di musicale fluidità: egli non ebbe vena facile, quella « franchezza di numeri » di cui lodava il Prati (2); natura gli negò il dono del canto.

GIULIO NATALI

(1) *Il serio nel faceto*, Firenze Le Monnier 1868, p. 167
(2) *Diario intimo* cit., p. 321.

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La morte di Vittorio Emanuele III - La Conferenza di Londra è fallita - La situazione nei Balcani e nel Medio Oriente - Gli Stati Uniti nel Mediterraneo - Il rimpasto del Gabinetto De Gasperi.

Vittorio Emanuele III, penultimo Re d'Italia, è morto il 28 dicembre ad Alessandria d'Egitto. Aveva 78 anni, essendo nato nel 1869, e aveva regnato dal 29 luglio 1900 al 9 maggio 1946, giorno della sua abdicazione formale. In realtà, già nell'aprile del '44 nominato suo Luogotenente il figlio Umberto, aveva rinunciato ad ogni azione politica.

Ripercussioni sentimentali di questa morte, fra il popolo italiano, non sono mancate, e non potevano mancare. L'uomo che scompariva era colui — come si è espresso il Presidente della Repubblica, De Nicola, rispondendo al telegramma col quale Re Faruk gli comunicava la notizia — che nel più alto posto aveva partecipato per un cinquantennio alla vita d'Italia. « Per quasi mezzo secolo ho servito il mio paese anche in ore difficili e amare... Ho avuto un duro lavoro, mirando sempre, anche se posso avere errato, al bene della Nazione ». Queste parole, che si leggono nella lettera indirizzata da Vittorio Emanuele al figlio nel momento dell'abdicazione, nessuno oserebbe dirle convenzionali. E pochi sono coloro che non sappiano distinguere fra il periodo nel quale, Vittorio Emanuele regnante, la Nazione crebbe in potenza e benessere, e gli ultimi anni, nei quali si accumularono errori e rovine e che, tuttavia, è saggio e onesto sottrarre, oggi, a giudizi che non possono essere storicamente definitivi. Ma è anche onesto riconoscere che gli « avvenimenti indimenticabili della nostra storia », ai quali, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, De Gasperi, è legato il nome di Vittorio Emanuele III, non sono soltanto avvenimenti dolorosi come piaghe insanabili. Qualcuno ha avuto il cattivo gusto di protestare contro le parole di De Gasperi, come se la storia del Regno d'Italia fosse tutta racchiusa tra il 28 ottobre 1922 e il 2 giugno 1946 — un periodo, d'altronde, del quale ancora ben poca gente sa dare un giudizio discriminato.

Tali proteste sono state le uniche ripercussioni della morte dell'ex Re, ed è appena il caso di ricordarle. Ma quante riflessioni potrebbe invece suggerire il fatto che la fine del sovrano sotto il cui regno l'Italia raggiunse il vertice della sua parabola è coincisa, a distanza di poche ore, con la promulgazione della Costituzione repubblicana, con la scomparsa, cioè, anche formalmente definitiva, delle ultime traccie di quell'edificio politico-giuridico che si è chiamato Regno d'Italia, e che per due generazioni d'Italiani si è impersonato in Vittorio Emanuele III. La storia non manca di simili coincidenze, che sono casuali ma non perciò meno significative. La Costituzione, seguendo ben noti modelli, è dura verso l'ex Casa regnante, i cui membri e discendenti — con la XIII delle disposizioni finali — sono messi al bando della vita politica nazionale, vietando loro di essere elettori e di ricoprire uffici pubblici e cariche elettive. Non occorre dire che all'ultimo Re, alla sua consorte e ai suoi discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale, e che i beni di Casa Savoia, esistenti in questo, sono confiscati. L'articolo 139 e ultimo della Costituzione, poi, mette fuori legge addirittura la monarchia come forma di Stato, statuendo che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale; norma alquanto ingenua, perchè non è la forma dello Stato che dipende dalla Costituzione, ma è la Costituzione che dipende dalla forma dello Stato.

* * *

Come si temeva, ma pur si prevedeva, la Conferenza di Londra, ossia la quinta sessione del Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri, è fallita. Secondo gli accordi di Potsdam del 1945, il Consiglio avrebbe dovuto preparare la pace con la Germania in modo accettabile dal Governo tedesco che sarebbe stato costituito a tal fine; avrebbe dovuto, inoltre, preparare la pace con l'Austria. Nè la prima sessione di Londra nè quelle di Parigi, New York e Mosca, pur non essendo state del tutto inutili, hanno realizzato la soluzione del massimo problema europeo odierno, quello della sistemazione della Germania. A Mosca (nella primavera dell'anno scorso) i quattro ministri risolsero soltanto una questione marginale, quella della liquidazione della Prussia; nella seconda riunione londinese, dal 25 novembre al 15 dicembre 1947, l'unica cosa nella quale i quattro Ministri sono riusciti, dopo diciassette sedute, a mettersi d'accordo, è stata la decisione circa l'aumento della produzione tedesca dell'acciaio. Niente di fatto per l'Austria: toccherà ai sostituti dei quattro Ministri di riprendere lo spinoso argomento, rispetto al quale si riproduce il drammatico dissidio fra Russia e Alleati occidentali che mantiene la pace del mondo sul filo di un rasoio. La pace con la Germania non significa più nulla di per se stessa: sarà soltanto, se e quando verrà, un riflesso della pace fra Occidente e Oriente. Ma un tremendo dubbio assilla molti spiriti: non sarà necessario, per raggiungere questa pace, intesa come equilibrata coesistenza di sistemi politici ed economici contraddittori, passare attraverso la guerra un'altra volta?

L'accordo, sopra ricordato, sulla produzione dell'acciaio tedesco, che rappresenta l'unico frutto della Conferenza di Londra, si riferisce a un problema che mostra bene qual'è, per meglio dire, il programma sovietico attuale, perchè la Russia solo da poco si è fatta campione dell'unità politica ed economica tedesca. Due anni fa essa voleva lo smembramento della Germania, ed è stato solo col suo appoggio che la Polonia ha potuto includere nei suoi confini occidentali larghi pezzi della Pomerania e del Brandeburgo, nonchè della Slesia, cacciando dalle loro sedi nazionali otto milioni di tedeschi. A Londra Molotov ha chiesto l'unificazione economica delle quattro zone e la creazione di un organo economico centrale tedesco, come primo passo verso l'unificazione politica. Circa la produzione dell'acciaio che coinvolge il problema stesso dell'industria pesante tedesca — indispensabile strumento di potenza militare — il Governo sovietico aveva sempre insistito perchè non fosse consentita in misura superiore a cinque milioni di tonnellate all'anno, ossia fosse ridotta al minimo: a Mosca, invece, propose che fosse quasi triplicata la cifra suddetta: quella, concordata a Londra, di undici milioni e mezzo, rappresenta una via di mezzo fra le contrastanti proposte. Il nuovo atteggiamento sovietico culmina nell'accusa che Molotov ha rivolto apertamente sopratutto agli Stati Uniti, di fare in Germania politica imperialista, di voler rendere anche i tedeschi schiavi della dominazione americana in Europa. E' difficile credere che il Governo sovietico sia in buona fede. Il farsi paladino della Germania significa per esso, almeno nelle intenzioni, conquistare per sè la riconoscenza e l'amicizia del popolo tedesco, il quale è profondamente unitario; ma l'unità della Germania è pensata da Mosca in funzione dell'espansione comunista verso Occidente ossia della sovietizzazione anche dell'Europa centrale dopo quella orientale. Potrebbe darsi, anche, che in un primo tempo bastasse alla Russia di poter contare sopra un'alleanza sovietico-germanica, realizzando ancora una volta il vecchio disegno russo — che Stalin attuò nel 1939 senza fare tante smorfie per il nazismo — di un'azione comune contro le potenze anglosassoni. Oggi, frattanto, è già un concreto risultato per il Governo di Mosca, l'aver sottratto una buona metà della Germania all'azione del Piano Marshall, compromettendo il successo di questo, in tal modo, più decisamente che con le agitazioni dei partiti comunisti francese e italiano.

Prima conseguenza del fallimento della Conferenza londinese è stato il diffondersi di voci preannuncianti a breve scadenza sia l'annessione, da parte dell'Unione sovietica, del territorio tedesco ad oriente dell'Elba, sia la formazione di un governo autonomo nella bi-zona amministrata ormai in comune dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Voci destituite di fondamento, per fortuna, ché la spartizione della Germania in forma definitiva sarebbe oggi la maggiore sciagura non tanto per il popolo tedesco quanto per l'intera Europa: la spartizione della Germania sarebbe un fatto contro natura e contro la storia, e tutti finirebbero per doverlo espiare. Ma che tuttavia la situazione possa restare com'è oggi, sembra impossibile: qualcosa dovrà pur muoversi. Un problema urgente è divenuto, frattanto, quello di conciliare l'approfonditasi disparità di vedute fra la Russia e gli Alleati occidentali, con la loro compresenza a Berlino. I giornali scritti in tedesco per conto dei Sovietici hanno già domandato che nell'ex capitale della Germania rimangano soltanto i soldati dalla stella rossa.

* * *

La sovietizzazione dell'Europa danubiano-balcanica, che è politicamente e strategicamente la base del blocco orientale, ha fatto un buon passo avanti con la detronizzazione di Re Michele di Romania, avvenuta il 30 dicembre. Formalmente, il giovane Re ha abdicato, ma, si capisce, non di sua spontanea volontà, ed è stato lasciato partire per l'estero, per il che si può considerarlo abbastanza fortunato. Conseguenza inevitabile dell'occupazione sovietica era stata la progressiva eliminazione degli oppositori e la monopolizzazione del governo da parte dei comunisti. Il quale governo comunista (benchè presieduto da un democratico di tipo occidentale, il Groza) era stato riconosciuto dagli Alleati in occasione della Conferenza di Mosca, con uno di quei favori alla Russia che, secondo i furbacchioni di Washington e di Londra, dovevano servire a calmare l'appetito sovietico. Privo d'appoggi all'estero e forse non troppo solidamente appoggiato all'interno (giacchè alla monarchia degli Hohenzollern il padre di Michele, Re Carol, non aveva certo conferito prestigio), il giovane Re non avrebbe potuto combattere con successo contro una situazione insostenibile. La fine della monarchia ha permesso l'allineamento della Romania con gli altri Stati del blocco orientale. La Repubblica popolare romena è ormai senza riserve, essa pure, una pedina dell'ampio giuoco sovietico, il cui campo non offre più soluzioni di continuità nè dal Baltico all'Egeo (dopo l'allineamento della Bulgaria), nè dall'Adriatico al Mar Nero. Unica spina negli occhi dell'U.R.S.S., la Grecia.

La Grecia costituisce la testa di ponte balcanica degli avversari del blocco orientale. Si può essere certi, perciò, che se il Governo britannico ha rinunciato a mantenere le sue truppe in Grecia perchè l'occupazione troppo costa, (però non le ha ancora ritirate), una simile rinuncia non sarà mai fatta dagli Stati Uniti. Ma per la ragione inversa si spiega l'accanimento con cui i vassalli della Russia nei Balcani, specialmente Albania, Bulgaria e Jugoslavia, appoggiano gli sforzi dei guerriglieri di Markos per abbattere il governo monarchico greco, sforzi la cui riuscita significherebbe l'immediata annessione della Grecia al blocco orientale. Senonchè il Governo di Atene può contar sull'appoggio illimitato delle forze americane, e la difesa del territorio nazionale contro l'attacco di Markos, partito dai monti albanesi, è stata possibile solo in virtù degli aiuti, diretti e indiretti, mandati da Washington.

Nella seconda metà di dicembre gli attacchi dei guerriglieri si sono intensificati, e importanti combattimenti sono a lungo durati in territorio ellenico, intorno a Konitza. Contemporaneamente, nel presupposto evidente che tali attacchi avessero successo, è stato proclamato un Governo della montagna, presieduto da Markos, che per i comunisti greci sarebbe l'unico governo legittimo del loro paese. Che Markos sia solo un fantoccio nelle mani dei Governi comunisti balcanici, è già

stato riconosciuto dalla maggioranza della commissione d'inchiesta inviata in Grecia dall'O.N.U. (il commissario sovietico, naturalmente, è stato di parere diverso), la quale commissione ha anche segnalato il pericolo di un riconoscimento del Governo di Markos da parte degli altri Governi balcanici, e proposto — a quanto si dice — che una forza internazionale venga inviata in Grecia per difendere lo *statu quo*. Il Governo americano e quello britannico hanno intanto avvertito ufficialmente la Jugoslavia, la Bulgaria e l'Albania che gravi sarebbero le conseguenze di un loro riconoscimento del Governo di Markos. Di più, il capo della missione militare americana in Grecia ha dichiarato che gli Stati Uniti non lesineranno al Governo di Atene i mezzi per eliminare i guerriglieri non più tardi della prossima estate.

La Grecia, ripetiamo, rappresenta l'ultimo ostacolo al definitivo consolidamento del blocco orientale: l'ultimo, ma, con tutta probabilità, quello insuperabile. E forse perciò non potrà realizzarsi la Confederazione degli Stati sud-orientali, che sembra essere nei piani di Mosca (a meno che questa non pensi addirittura a fare entrare i singoli Stati slavi nell'U.R.S.S.); già si sa che accordi militari vigono fra Jugoslavia, Albania e Bulgaria, e altri più recentemente (8 dicembre) ne sono stati conclusi, sempre per iniziativa di Tito, fra Jugoslavia e Ungheria, il che permette di non parlare di un blocco esclusivamente slavo. Ma l'importante è che il blocco esiste, sostenuto, oltre che da una rete di accordi interni, da una serie di accordi fra i singoli paesi e la Russia; e la sua funzione strategica nei riguardi di quest'ultima è già chiaramente definibile.

L'ostacolo della Grecia è insuperabile, perchè se gli Stati Uniti acconsentissero a farlo cadere, vorrebbe dire che essi rinunciano alla testa di ponte di cui abbiamo parlato prima, e, insieme, al caposaldo occidentale di quella che è certamente la prima linea strategica di difesa contro una eventuale avanzata della Russia, linea che va dall'Egeo, attraverso la Turchia, al Golfo Persico. Non vi è da meravigliarsi se gli Stati Uniti diano militarmente maggiore importanza, almeno oggi, a questo scacchiere piuttosto che a quello europeo. La ragione di ciò è stata pubblicamente esposta, due mesi fa, a New York, dal capo della divisione del Medio Oriente del Dipartimento di Stato: se una Potenza ostile agli Stati Uniti, ha detto l'alto funzionario, s'insediasse nell'Asia Minore e nell'Irak, la ricostruzione europea e lo sviluppo economico di quei territori e di gran parte dell'Africa sarebbero impediti sopratutto per la perdita delle ingenti risorse petrolifere del Medio Oriente. E' chiaro, di conseguenza, il compito che in questa concezione strategica è assegnato alla Turchia; meno chiara la posizione dei vari Stati arabi, una parte dei quali sembra tuttora soggetta all'influenza sovietica. Oscuro, poi, in relazione a questa complicata situazione, il significato della gravissima crisi che attraversano i rapporti fra Arabi ed Ebrei. La spartizione della Palestina, decisa dal Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. il 25 novembre, ha fatto insorgere il mondo arabo, e una vera e propria guerra a distanza, a base cioè di attentati terroristici e di feroci rappresaglie individuali e collettive, insanguina da parecchie settimane la Terra Santa. La Lega Araba, i cui capi si sono riuniti al Cairo (18 dicembre) ha annunciato che lotterà per evitare la spartizione, che dovrebbe essere attuata entro il 1° luglio prossimo. Le varie organizzazioni militari ebraiche sono già entrate in azione, e nulla è meno prevedibile che una soluzione pacifica della grave controversia, nella quale s'intrecciano motivi nazionalistici e religiosi con interessi essenziali dei grandi protagonisti del conflitto mondiale.

* * *

Ma se dal punto di vista militare il Medio Oriente è oggi l'obiettivo principale degli Stati Uniti, non bisogna credere che questi non siano sufficientemente consapevoli dell'importanza del Mediterraneo.

Il 3 gennaio è stato annunciato, a Washington, l'invio di compagnie di sbarco a bordo delle navi americane che stazionano nelle acque italiane e greche, e che

sono la grande portaerei *Midway*, giunta tempo fa a Napoli, i tre incrociatori *Providence*, *Portsmouth* e *Little Rock*, di stanza rispettivamente a Livorno, a Genova e al Pireo, e una decina di caccia e navi minori. L'interpretazione che di quella misura è stata data negli Stati Uniti (tuttavia non da fonte ufficiale), che cioè il Governo americano intendesse appoggiare quello italiano contro la minaccia comunista, è sembrata fatta apposta per rinfocolare la polemica dei socialcomunisti italiani contro gli Stati Uniti, e non è a dire che non siano stati abbondantemente sfruttati i motivi della dignità e dell'indipendenza nazionale, che solo i partiti di estrema sinistra saprebbero valutare e difendere. Naturalmente, se invece di navi americane nel Tirreno e nel Jonio si fosse trattato di navi sovietiche nell'Adriatico, i comunisti non avrebbero parlato di difesa dell'indipendenza italiana contro il capitalismo e l'imperialismo degli Stati Uniti, secondo il ben noto schema del Cominform.

Le dichiarazioni del ministro degli Esteri Sforza al Consiglio dei Ministri riunitosi l'8 gennaio, sono valse a rassicurare le persone in buona fede. La decisione degli Stati Uniti di aumentare il numero dei militari assegnati alle loro unità navali nel Mediterraneo, non può significar violazione della sovranità italiana e offesa all'indipendenza nazionale. D'altra parte, aggiungiamo, l'esaltare tanto rumorosamente questa sovranità e questa indipendenza, nelle condizioni in cui l'Italia effettivamente si è ridotta dal punto di vista della capacità militare e del prestigio internazionale, è un fatto che farebbe ridere, se non facesse, invece, piangere.

La politica degli Stati Uniti nei riguardi dell'Italia possiamo considerarla fissata con la dichiarazione fatta da Truman alla vigilia della partenza delle ultime centinaia di militari americani (31 dicembre): « Se risultasse evidente che la libertà e l'indipendenza dell'Italia, sulle quali si basa il trattato di pace, sono minacciate direttamente o indirettamente, gli Stati Uniti, come firmatari del trattato e membri delle Nazioni Unite, prenderebbero in considerazione misure adeguate per il mantenimento della sicurezza e della pace ». Più recentemente Marshall ha messo i punti sugli i col discorso da lui pronunciato al Congresso, aprendo la discussione sul suo Piano (8 gennaio): « Obiettivo essenziale del Piano è di dare l'ultima mano alla ricostruzione dell'Europa occidentale, e di render vane le speranze della Unione Sovietica e dei partiti comunisti, che hanno proclamato la loro opposizione al piano ».

* * *

Il 15 dicembre è stato annunciato il rimaneggiamento del Gabinetto De Gasperi, avvenuto dopo un mese di trattative allo scopo di allargare verso sinistra la base del Governo. Sono infatti entrati a far parte di questo, come Vicepresidenti del Consiglio accanto a Einaudi, gli onorevoli Pacciardi e Saragat, e altri esponenti del partito repubblicano e del partito socialista dei lavoratori italiani.

Il 22 dicembre l'Assemblea Costituente ha approvato, con 453 voti contro 62, la nuova Costituzione della Repubblica, che è stata promulgata il 27 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

DEDUCTOR

# STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

C. A. SAINTE-BEUVE, *P. J. Proudhon, sa vie et sa Correspondance*, 1838-1848, Paris A. Castea, Editeur, 1947; JACQUES BOURGEAT, *Proudhon, Père du socialisme français*. Éditions Denoel, 1947 — PROUDHON, *Textes choisis* par ALEXANDRE MARC. Egloff, Paris, 1947 — HENRI DE LUBAC, *Proudhon et le Christianisme*. Aux éditions du Seuil, 1947 — MADELEINE AMOUDRUZ, *Proudhon et l'Europe*, Éditions Montchrestien. 1947 — MARIO DELLE PIANE, *La teorica dei Governi di G. Mosca e la polemica antiparlamentare*. Circolo giuridico della Università, Siena 1947 — BENTHAM, *Sofismi politici*, Bompiani, Milano, 1947.

Il Proudhon di Sainte-Beuve è sempre fondamentale per l'interpretazione dell'uomo e del pensatore: l'indagine è condotta con profonda penetrazione psicologica attraverso il carteggio proudhoniano ed è un modello di ricostruzione biografica. Il Sainte-Beuve illuminò per primo il mondo proudhoniano, tracciando con vigore la figura del moralista e del sociologo, più del primo che del secondo, fermandosi al 1848, senza possibilità di sviluppo delle concezioni giuridiche proudhoniane, che sono copiose ed originali. Il Proudhon col suo temperamento di polemista s'attirò nella vita pubblica antipatie ed ostilità: scrittori di opposti campi lo denigrarono, deformandone il pensiero e falsificandone la vita.

Il Sainte-Beuve intuendo la portata dello scrittore rivoluzionario, precisò alcuni capisaldi di pensiero e di dati biografici che restano efficacissimi per chi s'introduce allo studio delle opere proudhoniane. L'Autore aveva conosciuto il Proudhon dai fratelli Gernier e Proudhon s'era meravigliato dell'interesse per le questioni sociali nel Sainte-Beuve: sotto il suo influsso aveva soppresso giudizi letterari nella sua opera capitale *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église*. Merito del Sainte-Beuve fu di tracciare una biografia del Proudhon attraverso la conoscenza delle lettere, in epoca in cui la corrispondenza non era stata ancora pubblicata (14 volumi). Gli anni dell'infanzia, la formazione culturale, le amicizie profonde del Proudhon sono tracciati con abile e delicata mano e le opere illustrate nella genesi e nella portata rinnovatrice. L'indagine critica segna lo sviluppo e il limite dei temi: Proudhon è visto con la sua audacia, la sua buona fede, con gli scoraggiamenti e nelle sue contraddizioni. « V'era in Proudhon la stoffa di due uomini che si facevano continuamente concorrenza, il sapiente e lo scrittore ». Il disegno unitario dell'attività critica del Proudhon era dato dalla ricerca scientifica della giustizia sociale a pro' di tutte le classi della società. Carlo Grünn che discusse con lui di filosofia tedesca e specie di Hegel, disse che Proudhon era il solo francese completamente libero dai pregiudizi. Un tentativo di sviluppo di tutta la biografia di Proudhon è fatto dal Bourgeat e sotto questo aspetto il lavoro può essere considerato nell'insieme come integrazione della biografia del Sainte-Beuve e dell'eccellente *Giovinezza di Proudhon* di D. Halévy. La ricerca è minuziosa, particolareggiata e precisa: l'autore illumina tutti gli aspetti della vita fino agli ultimi anni. Il contributo alla vita militante e al giornalismo, ai vari dibattiti parlamentari e ai progetti di legge è messo in luce da quest'ultimo biografo, che pur dandoci un'ampia bibliografia, ha torto di fermarsi solo ai lavori francesi, ignorando il largo movimento di discussione e di sviluppo delle idee proudhoniane nelle altre nazioni. L'avvento del produttore nel mondo moderno conduce al limite dello Stato politico e all'assorbimento dei conflitti di nazionalità nell'equilibrio economico: il sindacalismo e i contratti collettivi conservano tracce del pensiero del Proudhon. Merito suo è stato quello di lavorare per l'unione del proletariato e della classe media.

In nitida edizione de *Le Cri de la France* e a cura di Alexandre Marc sono raccolti alcuni testi proudhoniani che vogliono essere un richiamo profondo al mondo occidentale, classico e cristiano e un invito a seguire i costumi e le tendenze maestre del pensiero, rivendicando un fine spiritualistico contro ogni tendenza collettivistica e livellatrice. Le pagine del Proudhon richiamano quelle del Péguy; la tradizione francese attraverso il Proudhon può rinnovarsi per il suo afflato moralistico. Prou-

dhon non fu né un comunista né un piccolo borghese, come disse Marx: fu un antidemocratico che denunciò per primo le degenerazioni e le involuzioni della democrazia; la democrazia è una varietà di dispotismo.

Proteo dell'intelligenza, egli è stato discusso, denigrato, considerato solo spirito negatore e distruttore, ingiustamente. L'ostilità del mondo ufficiale sorgeva dal fatto che lo spirito del Proudhon come quello del Péguy era agli antipodi del pensiero accademico. Interpretato in profondità, più che tra le schiere degli hegeliani, egli deve essere considerato come uno dei tre o quattro avversari irriducibili dell'hegelianismo, al XIX secolo, a lato di un Kierkegaard, di un Dostoievsky o di un Nietzsche: per Proudhon le opposizioni non si risolvono in sintesi superiori: gli antagonismi restano. L'antinomia proudhoniana non implica alcun dubbio distruttore: i contrari non debbono distruggersi ma sistemarsi o compensarsi proprio perchè sono contrari.

Le sue ricerche sono dominate dal problema di Dio, della grazia e del destino umano: il suo pensiero è antidemagogico e antisettario, al di sopra del socialismo politico e del comunismo. Il proudhonismo è coordinazione progressiva degli sforzi autonomi contro l'uniformità delle prescrizioni amministrative, è richiamo alle esperienze diverse delle realtà locali o professionali, delle vocazioni personali o collettive, come ha dimostrato il Gurvitch.

Il volume del De Lubac era atteso nel mondo degli studiosi: il De Lubac, noto per il lavoro sulla tragedia dello spirito ateo, sviluppa con ampiezza il suo tema. Il pensiero religioso del Proudhon è collegato alla tradizione francese e alla spiritualità del Pascal. Proudhon ha sempre protestato contro la qualifica di ateo: « Io penso a Dio dacchè esisto », dichiara fieramente, « e non riconosco a nessuno più che a me il diritto di parlarne ». L'idea di Dio è duplice e si presenta sotto forma contraddittoria: dal punto di vista dell'umanità o dal punto di vista ontologico: Dio appare a volte come ideale dell'uomo a volte come il suo opposto: lo spirito urta in due serie di attributi antinomici: da una parte l'infinità, la necessità, l'eternità, l'immortalità, dall'altra la vita, la coscienza, la volontà, il progresso. Contro ogni materialismo o forma meccanica della vita, egli rivendica il valore delle forze creatrici dello spirito e la funzione della religione nella spontaneità delle sue tendenze oscillanti tra forme fantastiche e leggende e un contenuto concreto, degno di riflessione critica. La critica di Dio del Proudhon non giunge, come per il Comte e per il Feuerbach, a porre l'uomo al posto di Dio. La sua religione non poggia sull'umanità, ma sulla giustizia, che è il sentimento della nostra dignità negli altri e reciprocamente della dignità degli altri nella nostra persona. Il suo pensiero nobile e ricco di preoccupazioni metafisiche è lontano dalle soluzioni definitive: l'intelligenza umana non riuscirà a chiarire mai il mistero che la sollecita. Mentre per Marx l'umanità si pone i problemi che può risolvere, per Proudhon noi andiamo sempre più oltre e ciò costituisce la grandezza e la miseria dell'uomo: la difficoltà delle soluzioni è limite perenne di tutti i nostri sforzi. L'indagine del De Lubac è vasta, accurata, scevra di pregiudizi e riesce a fissare i motivi perenni della polemica proudhoniana, che sfuggono ai materialisti e ai semplificatori dei problemi sociali.

Il Sorel osserva che Proudhon è erede della teologia francese, e Rousseau del cristianesimo sentimentale. Il Proudhon ebbe una cultura biblica profonda, che fu costante ispiratrice della sua opera. Il metodo proudhoniano conduce all'angoscia delle contraddizioni. Ogni suo giudizio, anche il più perentorio, non impedisce un suo sviluppo in altra direzione. Riconoscendo carattere d'eternità a ciò che l'uomo porta d'essenziale nella sua capacità di comprensione e nella sua scienza, egli presentisce il mistero ontologico, senza penetrarlo.

Il volume dell'Amoudruz su *Proudhon e l'Europa* pone i capisaldi ideali del Proudhon sulla politica estera: l'indagine è storica, ma avrebbe giovato all'autrice l'apporto critico degli ultimi studi sul Proudhon e le indagini dell'Omodeo sul primato francese e l'iniziativa italiana, anche per segnare alcuni limiti al pensiero politico del Proudhon nella polemica federalistica e delle nazionalità europee. I rapporti

tra il Proudhon e il Michelet hanno una notevole importanza nel definire i problemi proudhoniani sulla nazionalità e sulle frontiere naturali. La sua avversione all'unità italiana, per quanto mascherata ideologicamente, porta i segni dell'eccessivo patriottismo francese; l'Italia non puo essere matura per l'unità, perchè cattolica e federale: emanciparla da tale condizione sarebbe follia. Essa può essere rigenerata solo se decattolicizzata attraverso la rivoluzione. Solo dopo, potrà parlare d'unità. Un popolo che giunge in ritardo su tutti gli altri popoli europei urta contro gli altri interessi e le tendenze delle altre potenze. Al centro delle preoccupazioni del Proudhon v'è quella della creazione di una potenza a lato della Francia: e in ciò il suo limite di carattere prettamente e inconsapevolmente nazionalistico. La grandezza di Mazzini è proprio nella vocazione unitaria, condizione dello svolgimento dell'umanità. Lo spezzettamento dell'Italia propugnato dal Proudhon come condizione del federalismo europeo, è sempre in funzione dell'egemonia francese; egli alla sorte dell'Italia unisce la Polonia, per quanto sembri preoccupato solo di far raggiungere l'utilità massima agli individui, attraverso le forme federalistiche. Ai rapporti reciproci tra gli individui sostituisce i rapporti reciproci tra gruppi. La federazione deve unire i gruppi senza assorbirli. Il liberalismo economico del Proudhon è alla base del suo antistatalismo: la libertà di commercio è la libertà generatrice di tutte le altre libertà, è la più sicura garanzia della pace. Il federalismo europeo d'oggi, se vuol avere un significato, non ha che da collegarsi al processo sindacalistico dei produttori, limite dello stato nazionale, in una superiore visione di interessi comuni economici e politici, spezzando i processi di autarchia che lo statalismo contemporaneo favorisce, suscitando a sua volta nuove forme di nazionalismo.

* * *

Alla crisi del sistema parlamentare Gaetano Mosca ha dedicato indagini interessanti: come si giunga alla paralisi dello stato, alle involuzioni e alla dittatura del parlamento, all'insufficienza delle vecchie istanze democratiche tutti gli scritti del Mosca, in un mirabile sforzo costruttivo, stanno a dimostrarcelo.

Il Delle Piane in questo suo studio che si ricollega alla sua ricerca sul Liberalismo e Trasformismo, tenta fissare la posizione del Mosca nel campo delle dottrine politiche e la sua posizione di liberale aristocratico, fautore deciso del progresso civile e politico. Il concetto di classe politica, mezzo di interpretazione dei fatti politici e superamento dei vecchi schemi aristotelici e delle varie formulazioni democratiche intorno allo stato, è sempre celebrazione di minoranze che organizzano e cristallizzano le forze politiche in forme determinate. Il Delle Piane è attratto e respinto da questo autore: il concetto di autogoverno che propugna, è un concetto oscuro di prassi popolare: l'autogoverno si risolve nel dominio di alcune caste dominanti nei partiti politici che con la proporzionale instaurano una partitocrazia. Le democrazia, in periodo di trasformazione marxista, è marxismo: il resto, direbbe Marx, è fraseologia.

La visione del Mosca ha un carattere naturalistico e positivistico e la critica del Delle Piane in questo punto è felice: pone in luce il contrasto interno della formazione del Mosca e il nucleo di vitale storicismo che sorregge la costruzione del politico e l'esigenza morale che lo conduce a un rinnovamento e a uno sforzo creativo umano e a un pensamento libero da qualsiasi preconcetto naturalistico. Se è fuor di dubbio segno di progresso ed è merito del socialismo l'aver condotto un più gran numero di cittadini ad aver parte diretta nelle cose dello stato, è necessario, per l'intelligenza piena dei fatti storici, seguire l'evoluzione di tale cammino nella stessa crisi della democrazia per intendere appieno le riserve e le preoccupazioni del Mosca e quelle più vaste del Nitti sul pericolo della polverizzazione delle classi medie e sull'incapacità di governare. L'esigenza dal Delle Piane rivendicata, degli elementi nuovi di pro-

venienza sociale diversa da quella dei componenti le minoranze dirigenti, liberi da vecchi legami di tradizioni, postula un'istanza liberale che pone l'allargamento e il rinnovamento della classe politica. L'antinomia tra cultura e politica resta insanabile e fondamentale in tutti gli scrittori che poggiano su una concezione pessimistica della vita: il pessimismo del Mosca fu quello di Giustino Fortunato e si ricollega a quello dei grandi politici, dal Machiavelli al Croce.

L'utilitarismo del Bentham sorge sul terreno dell'utilitarismo inglese e sulla negazione degli esclusivismi assolutistici. I *Sofismi politici* tradotti da Pietro Crespi pongono il problema morale della politica e la ricerca delle leggi fondamentali che presiedono all'umana convivenza: apparsi per la prima volta nell'edizione francese del 1816, vennero conosciuti più tardi in Inghilterra.

I *Sofismi politici* sono classificati secondo il pregiudizio dell'autorità, secondo cui l'opinione di talune persone deve essere considerata come prova concludente che dispensa dal ragionare: altri sofismi sono quelli del veto universale, dette leggi irrevocabili. Le leggi sono fatte in uno spirito di perpetuità, ma perpetuo non è sinonimo di irrevocabile. Il Bentham si diffonde sui sofismi della diffidenza, su quelli della calunnia e dell'educazione, indagando minuziosamente forme varie di psicologia politica. Quando si tratta di riformare abusi notevoli, vi sono sempre interessi che vi si oppongono e in genere anche coloro che governano hanno sempre un certo interesse a mantenere le cose come sono. Nei *Principi generali di legislazione* pubblicati a Bruxelles (1840) per la prima volta il Bentham pone come criterio orientativo nell'indagine del dato giuridico il principio dell'utilità generale, ampiamente sviluppato poi nella *Deontologia*. L'ultima parte del lavoro è un esame critico della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, dato alle stampe la prima volta il 1816: in essa Bentham esamina le risonanze del Mably, del Condorcet, del Diderot, del Price, del Presley e svolge la critica dei principî presentati come irrevocabili e non dedotti attraverso una serie di proposizioni particolari. L'ispirazione giuridica e politica del Bentham è di carattere positivistico ed è condanna di tutti i diritti anteriori alle leggi, indipendenti dalle leggi, superiori alle leggi.

GIUSEPPE SANTONASTASO

## ERITREA E SOMALIA

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta — L'eccidio di Mogadiscio.

La famosa Commissione d'inchiesta, destinata a presentare ai Ministri degli Esteri dei Quattro Grandi le sue conclusioni sulle condizioni del territorio coloniale italiano ha concluso i suoi lavori in Eritrea. E' doveroso dire che i Commissari stanno facendo del loro meglio per conoscere la verità e farsi un'idea esatta della situazione, ciò che fa bene sperare perchè l'Italia ha tutto da guadagnare da un esame serio ed obbiettivo dell'opera svolta in Eritrea.

Il Delegato francese e quello russo sembrano in particolar modo ben preparati e desiderosi di andare in fondo alle varie questioni. Il primo di essi specialmente domanda una quantità di dettagli e di informazioni, vuol sapere particolari sull'eccidio fatto dai sudanesi all'Asmara l'anno scorso, sul commercio, sull'igiene e sull'industria. Domanda schiarimenti sulla schiavitù nel Tigrai, sulle condizioni dei nativi dopo la partenza degli Italiani e così via.

Tutte le principali comunità, tutte le associazioni, comprese quelle sportive sono state invitate ad esprimere il loro parere. Vennero a lungo interrogati i rappresentanti dell'Associazione Eritrea « Pro Italia » e di quelle degli Italo-eritrei. Cosa sia stato detto in tali colloqui non è dato sapere con esattezza, perchè gli interrogati si sono dimostrati abbottonatissimi, ma si può desumere facilmente da una lettera pubblicata in questi giorni dal « Quotidiano Eritreo » e firmata da uno degli espo-

nenti della Lega Musulmana Eritrea, Nasser Pascià Abubaker a proposito di un colloquio da lui avuto con alcuni giornalisti stranieri in un ricevimento ad essi offerto dalla lega stessa.

« Chi vi ha dato queste decorazioni che portate? » — ha chiesto un giornalista all'Abubaker.

« L'Italia » — questi ha risposto.

« Amate l'Italia? »

« Perchè non dovrei amare l'Italia dopo quello che ha fatto per noi? »

« Perchè allora non avete chiesto l'amministrazione fiduciaria dell'Italia per l'Eritrea? »

« Perchè al Congresso di Cheren tenutosi il 20 gennaio 1947 l'Italia sembrava essere fuori causa e nessuno ci disse mai che essa aveva la possibilità come le altre Nazioni, di ottenere il mandato fiduciario sull'Eritrea ».

In realtà infatti per lunghi anni si è cercato di convincere gli Eritrei che il periodo del dominio italiano era irreparabilmente finito e che occorreva trovare qualche altra soluzione, qualunque altra eccetto l'Italia. Nonostante questo, il sentimento di italianità è rimasto vivo nel cuore dei nostri antichi sudditi ed oggi si scopre con meraviglia che anzichè un'intristita pianticella il sentimento italofilo è un albero saldo e robusto, tanto profonde erano le sue radici. I nativi che accorrono giornalmente alla « Pro Italia » e che ne escono con in mano la tesserina tricolore sembrano persone che si trovino improvvisamente alla luce dopo essere stati a lungo chiusi al buio; pare quasi che non credano ancora che oggi finalmente si può di nuovo dire: « Italia! ».

Certo è di grave danno per noi che non vi sia all'Asmara nessuna personalità ufficiale, « governativa » provvista di quella veste di autorità che tanto s'impone al semplice animo degli eritrei. Gli inglesi, con la loro stessa presenza, con la loro stessa bandiera esercitano una pressione indiretta di incalcolabile effetto morale, a parte naturalmente, la speranza di impieghi e di onori che spinge i capi e gli organizzatori delle associazioni filo-britanniche.

Il Negus ha ottimi propagandisti nell'Abuna Copto ed in un certo Negà Selassiè, colonnello dell'esercito abissino.

Gli italiani cercano nel modo migliore di controbilanciare l'azione deleteria di tanta e così diversa propaganda e ci riescono in gran parte grazie al credito di cui ognuno di essi gode ancora presso i nativi.

L'atteggiamento dell'opinione pubblica eritrea, raccolto dai corrispondenti dei giornali esteri si ripercuote sul contegno dei maggiori organi di informazioni di tutto il mondo, non esclusi quelli della Gran Bretagna, che finora avevano tenuto un contegno tutt'altro che favorevole nei nostri riguardi. Ad esempio il « Manchester Guardian » pubblicava di recente ben due articoli riguardanti la questione eritrea: in essi è detto chiaramente che « lo stesso grande Imperatore Menelik, anche dopo le sue vittorie sull'Italia, fermamente rigettò tutte le rivendicazioni sull'Eritrea » la quale era veramente sotto il dominio italiano « una Colonia modello ». Esso deve riconoscere che « il quadro di una maggioranza della popolazione che domanda l'annessione all'Etiopia è falso ».

Dare l'Eritrea all'Etiopia secondo sempre il giornale britannico sarebbe un compito superiore alle forze abissine che porterebbe « con tutta probabilità ad un generale collasso politico ed amministrativo ».

L'autorevole foglio conservatore opina quindi che « l'eventualità che l'Italia sia nominata amministratrice fiduciaria deve essere seriamente considerata ».

Questo cambiamento di opinioni, questo graduale prospettarsi di un'ipotesi che era stata finora assolutamente esclusa, è il miglior frutto di tanti anni di paziente lavoro e di tenaci fatiche degli italiani dell'Eritrea e dei colonialisti della Madre Patria.

* * *

L'arrivo a Mogadiscio della Commissione quadripartita di inchiesta è stato turbato da gravi e sanguinosi incidenti. La popolazione nativa della città aveva accolto i membri della Commissione stessa inneggiando all'Italia e sventolando bandiere tricolori. Alcuni giorni dopo, invece, e precisamente domenica 11 gennaio, un corteo organizzato dalla « Lega della Gioventù Somala » provocava un tumulto, nel quale hanno trovato la morte ben 52 italiani (tra i quali il direttore del settimanale « il Popolo » di Mogadiscio) e 14 somali.

Un comunicato britannico ha cercato di gettare la responsabilità degli incidenti sugli Italiani e su elementi somali assoldati dagli Italiani, ma tale versione appare assolutamente inverosimile tenendo conto da un lato dell'elevatissimo numero di morti da parte italiana, dall'altro di quello che gli Italiani, dopo tanti anni di occupazione militare non avevano armi, nè modo di procurarsene: una provocazione non poteva evidentemente che ritorcersi ai loro danni.

D'altra parte chi seguiva la situazione che si andava creando in Somalia negli ultimi tempi era ben al corrente di uno stato di tensione che si era andato aggravando dopo l'ottobre scorso, quando in circostanze assai simili, era avvenuto un grosso eccidio di Arabi, sempre per parte di elementi appartenenti alla « Gioventù Somala ». Occorre notare che tali elementi sono in massima parte provenienti da regioni estranee alla nostra Colonia, e sono stati importati dalla Somalia britannica, dall'Ogaden e persino da Aden. La comunità italiana, composta di circa 3.000 individui, era soggetta da tempo ad ogni sorta di provocazioni (una signora italiana per esempio era stata abbracciata e baciata sulla pubblica via da un Somalo) ed aveva chiesto la energica protezione dell'autorità britannica, protezione che evidentemente non vi è stata, se per alcune ore, come ammette lo stesso comunicato ufficiale del Gran Quartier Generale del Cairo la città è rimasta in balia di bande di assassini e di saccheggiatori. D'altra parte nell'elenco dei morti si riscontrano famiglie intere, donne e bambini, ciò che dimostra che non vi è stato conflitto, ma che gli Italiani sono stati proditoriamente trucidati nelle loro case, mentre attendevano pacificamente alle loro occupazioni.

La protezione delle autorità inglesi si è avuta con un ritardo che è per lo meno colposo e nella forma umiliante del « campo protetto », nome che ricorda troppo da vicino quello di « campo di concentramento ». Ci si domanda se in tali condizioni la Commissione di inchiesta potrà svolgere un proficuo lavoro e si può domandarsi legittimamente se l'inchiesta stessa debba essere condotta nei riguardi dell'Italia, che dal 1889 ha garantito alla Somalia l'ordine pubblico più assoluto o piuttosto nei riguardi dell'Inghilterra, colpevole di aver distrutto in pochi anni una sapiente opera di pacificazione compiuta dalle nostre autorità coloniali, civili e militari, a beneficio di tutta quanta la civilità europea e della collaborazione dei popoli bianchi nei territori dell'Africa Orientale.

FRANCESCO VALORI

## LETTERATURA CRISTIANA PRIMITIVA

MICHELE PELLEGRINO, *Gli apologeti greci del secondo secolo.* Casa Editrice A.V.E., Roma 1947.

Il fiorire della letteratura apologetica cristiana nel II secolo, costituisce indubbiamente uno dei fenomeni spirituali più interessanti cui sia dato assistere, e — si può affermarlo con non minore certezza — uno degli aspetti più importanti della nascente religione: basti pensare che il vertice, il punto di arrivo di tale produzione, la cui ricchezza tematica confluisce pienamente nell'opera sua, si identificano con la figura di uno dei maggiori dottori della Chiesa e più brillanti scrittori della latinità: Quinto Settimio Tertulliano; basti pensare, e questo ci sembra anche mag-

giormente probatorio, che tale produzione, la quale insieme ad alcune opere di diversa natura rappresenta la più antica testimonianza letteraria delle origini, costituisce il primo tentativo di collegare direttamente il cristianesimo, oltre e più ancora che con la tradizione biblica (questo sarà tentato in modo particolare da Marcione) con la tradizione secolare del pensiero classico, e quindi, ove si eccettuino i testi rivelati, la prima, per quanto incerta, confusa, imperfetta speculazione filosofica cristiana.

Nè può dirsi che in tale aspetto — fondamentale certo, ma non unico — si esaurisca l'interesse che destano gli apologeti: la storia del dogma, quella della liturgia, le più antiche consuetudini delle primitive comunità, l'incerto atteggiarsi del pensiero politico, i rapporti con la società pagana, il progredire e l'attenuarsi delle persecuzioni, la quotidiana polemica con gentili e giudei, lo sforzo di una trepida coscienza che cerca faticosamente dare organicità e consistenza alle proprie idee ed alle proprie aspirazioni, di dare cioè alla propria fede una giustificazione logica, proprio nella patria della logica, ricevono una preziosa testimonianza del proprio sviluppo da queste pagine, in cui confluiscono i molteplici e disparati elementi della tradizione ellenistica e giudaica, paleo e neo-testamentaria ed apostolica, ed in cui si avverte, pur fra ingenuità e rozzezze, la consapevolezza di rappresentare una forza religiosa che s'identifica con la verità suprema.

Ciò premesso, s'intuisce facilmente con quale e quanto ardore gli studiosi della antichità cristiana abbiano interrogato i sacri testi sottoponendoli al più rigoroso processo critico che consentisse lo stato loro, spesso di desolante incertezza e frammentarietà, al fine di suffragare, con quelle testimonianze, le più diverse e spesso opposte tesi. Dallo Harnack al Loisy, dal Geffken al Goodenough, dal Puech e dal Bardenhewer ai nostri Buonaiuti, Ubaldi, Lazzati, Roasenda — per citarne solo alcuni — è tutto un susseguirsi di indagini che, spesso a brevissima distanza fra loro, s'intersecano, s'integrano, si completano nel tentativo di ricostruire nella loro pienezza queste figure, non di rado rese incerte dalla millenaria nebbia che li avvolge, ed in quello, anche più meritorio, di inquadrarle nella storia del pensiero cristiano.

Un nuovo contributo a quest'impresa, ci è stato recentemente offerto da Michele Pellegrino di cui la casa editrice AVE ha pubblicato un volume dal titolo *Gli apologeti greci del secondo secolo.* Sarebbe tuttavia in errore chi pensasse, in quel volume ritrovare un compiuto studio su di essi o su quel movimento spirituale: in realtà il titolo — che a questo fa pensare di primo acchito — non è dei più indovinati, e vorremmo consigliare l'autore, ove gli arridesse la ventura di nuove edizioni o ristampe — ventura per altro meritata e che di cuore gli auguriamo — a modificarlo, o quanto meno ad accompagnarlo da un sottotitolo che potrebbe, all'incirca, suonare, *storia del loro atteggiamento nei confronti della coltura classica,* o, per essere più brevi, *storia dei loro rapporti con il classicismo,* giacchè tale, in effetti, è lo scopo cui il Pellegrino tende e che, fin dalle prime pagine, onestamente denunzia.

Il problema dei rapporti fra classicismo e cristianesimo nascente sul terreno culturale, non è certamente nuovo: senza rifarne la storia, ci limiteremo a ricordare, oltre al Puech, gli studi egregi del Geffken, pur inficiati da una certa aprioristica antipatia dell'autore per gli apologeti cristiani, e quelli, recenti (1942) seppur estremamente sintetici del Pruemm, nei suoi *Religionsgeschichliches Handbuch.* Non è certo un problema semplice; lo si può affrontare da molti punti di vista e con diverse finalità. Nel caso nostro, l'interrogativo che si pone il Pellegrino — che cosa della coltura greca pensassero gli apologeti del secondo secolo — s'inquadra in una altra più vasta domanda che dobbiamo rivolgerci: che cosa e come sopratutto hanno conosciuto gli apologeti, e per essi in genere gli scrittori cristiani primitivi, della coltura classica. Ripetiamo che cosa e come: se cioè direttamente, o per mezzo di manuali, florilegi, dossografie, enciclopedie, ecc. Domanda — vano nasconderselo — che presuppone, per rispondervi adeguatamente, una serie di ricerche

particolari, allo stato attuale degli studi mancante e sulla cui opportunità non mancheremo di richiamare ancora una volta l'attenzione degli studiosi. Ne consegue che l'interrogativo del Pellegrino si deve legittimamente limitare e porre in questa nuova forma: come giudicarono gli apologeti, *quello* che conobbero della letteratura classica? E' ovvio che la più esauriente risposta a questa domanda si avrà solamente rispondendo ad un secondo interrogativo che possiamo formulare così: chi sono, e che cosa vogliono, e per quali caratteristiche s'impongono alla nostra attenzione gli apologeti? Il nome stesso che li tiene uniti, ad onta delle profonde differenze che si sono sviluppate da una comune esigenza, lo dice: in verità non tutti quegli scrittori redassero vere e proprie arringhe defensionali — anzi solamente Giustino, Aristide, Atanagora lo fecero, indirizzando ai Cesari Antonino, Marc'Aurelio, Commodo le proprie suppliche — ma tutti, preoccupati più ancora che dalle disposizioni ufficiali e dalle persecuzioni di legge, dall'ostilità della classe colta pagana, si manifestasse essa in iscritti come quelli di Celso, Frontone, Luciano, o affiorasse vagamente nell'opinione pubblica dominante, come magistralmente studiò, nella sua *Réaction paienne,* il Labriolle; egualmente ispirati dal proposito della difesa cristiana, si fecero banditori di una campagna intesa, da un lato a scagionare i loro correligionari dalle correnti accuse di ateismo ed empietà, dall'altra a guadagnare lentamente il favore dell'*élite,* con il creare alla propria fede, i titoli, per così dire, di una superiorità o almeno di una pariteticità intellettuale.

La comune esigenza che li anima ed accomuna, è tuttavia di carattere eminentemente, diremo meglio, esclusivamente religioso, e questa caratteristica, che imprime a tutta la letteratura cristiana delle origini, non solo a quella apologetica, una limitazione quantitativa e qualitativa, è altresì la chiave che ci consente d'intendere subito la valutazione che essi diedero della civiltà classica: valutazione assolutamente negativa, anche se espressa con una pluralità di gradi e sfumature che vanno dall'atteggiamento parzialmente benevolo di Giustino, alla satira irriverente e grossolana di Ermia o di Taziano. E per quanto giochino come elementi determinanti di questo atteggiamento anche svariatissimi motivi contingenti — la razza, l'influsso ambientale, la preparazione individuale, la diversa eco suscitata dalla parola evangelica nell'animo d'ognuno — e giustamente insiste su ciò il Pellegrino, quello che essenzialmente lo determina, è la suprema teleologia del loro sentire. Accanto quindi *all'unità di scopo* di tale produzione, una *unità di concezione pedagogica* della letteratura, della poesia, delle arti figurate, che determina quelle lunghe e monotone raccolte di luoghi comuni che solamente una concezione profondamente unilaterale, ed in qualche caso fanatica, poteva suggerire, e per cui invano si cercherebbe un apprezzamento estetico, o storico, o comunque disinteressato nei loro scritti. Atteggiamento morale questo, che non costituisce peraltro una assoluta novità degli scrittori cristiani, ritrovandosene abbondanti esempi nonchè in Platone ed Aristofane, in Plutarco e nella concezione all'epoca prevalente che induceva a porre in rilievo il contenuto di verità e l'efficacia morale delle opere letterarie, assai più che il pregio formale di esse. Accanto a questo, però, e con un diverso contenuto positivo, la coscienza della novità e grandezza del cristianesimo, che tutti gli apologeti avvertono e che si traduce in gioia per la verità e la pace infine conquistate, in simpatia profonda per coloro che ancora ne sono privi, ma che l'imperativo del proselitismo, contenuto nel precetto stesso della carità, impone soccorrere, e talvolta anche in sdegno impetuoso contro le vestigia di una civiltà che pur aveva determinato le condizioni necessarie all'affermarsi della nuova dottrina.

Da un punto di vista generale, l'opera del Pellegrino — pur con la limitazione di cui si è inizialmente fatto cenno, limitazione che assume d'altro canto il valore di un positivo riconoscimento allo studio dell'A. su un particolare aspetto del problema — aggiornata delle altrui fatiche, densa di valutazioni critiche e di pensiero qual'è, rappresenta un ottimo contributo alla conoscenza, specie filosofica e religiosa degli apologeti, e vanno additate agli studiosi le belle ed esaurienti pagine dedicate

a Giustino. Meno ci ha convinti il largo impiego che l'A. fa del metodo espositivo, consistente nel lasciar ampiamente parlare gli scrittori stessi e che, in un'opera non di divulgazione ma di severa dottrina come la presente, infastidisce un poco, essendo di solito direttamente noto al lettore il pensiero di quegli autori che spesso e così a lungo vien riportato per esteso. Circa l'ordine seguito nella trattazione, è da avvertire che il Pellegrino ha preferito, anzichè attenersi alla distinzione ormai quasi ufficiale delle due correnti apologetiche — la conciliante e l'intransigente — seguire un criterio esclusivamente cronologico. Sul che si può convenire pensando che, per quanto l'esperienza religiosa degli apologeti non sempre sia del medesimo tipo, ed anzi in difforme misura si riflettan in essi gli elementi costitutivi dell'insegnamento uscito dalla predicazione di Cristo e dall'interpretazione paolina, apostolica e subapostolica in genere, la linea di demarcazione fra le diverse tendenze non è sempre netta come si presenta nella nostra tardiva riflessione critica, ed anzi spesso si ha simultaneità di indirizzi e scambievole compenetrazione dei diversi orientamenti; ma sul che si possono anche avanzare riserve considerando che il metodo tradizionale avrebbe offerto maggiori probabilità di approfondire appunto quelle diversità, non tanto forse di tendenza, quanto di intensità, che, per quanto strano possa apparire, si richiamano entrambe alla stessa autorevole fonte: Paolo di Tarso.

Non è possibile entrare nel merito di tutte le singole affermazioni dell'A. e per tanto ci limiteremo ad annotare alcune considerazioni d'ordine particolare, cui esse ci richiamano. Nel capitolo su Taziano — forse il meno felice dell'intero volume — il Pellegrino indugia ad una minuziosa analisi del pensiero filosofico del Siro, e tratta diffusamente, rifacendosi al Puech ed all'Ubaldi, delle analogie e simiglianze fra quello, il platonismo e lo stoicismo. La critica alle opinioni del Puech che mirano a stabilire l'influenza della concezione stoica sul pensiero del Siro, non è molto convincente, così come, per la stessa ragione, non convince il tentativo di presentarci un Taziano quasi platonico o neo platonico; e d'altra parte il richiamo ad un giudizio, evidentemente esagerato, dell'Ubaldi, non è felice. Che nel Siro infatti si possa trovare qualche accento di poesia — certo non di vera e grande e genuina poesia, la quale per essere un momento ideale dello spirito non può nascere da concreti interessi e da motivi pratici, ed in essi compendiarsi — può essere: ma che egli sia forte e profondo filosofo è da escludere, e del resto lo stesso filo conduttore del *Discorso,* l'assenza di originali concetti, la carenza di una vigorosa speculazione, lo attestano chiaramente. In genere poi, ciò vale per tutti questi scrittori: fino a S. Agostino il cristianesimo non avrà una mente filosofica, ma semplicemente, dei missionari, dei propagandisti, dei raccoglitori, nell'opera dei quali — lungi dal riconoscere una progressiva razionalizzazione del cristianesimo da contrapporre ad un parallelo orientamento in senso religioso della fiolosofia greca come pretende lo Harnack — dobbiamo vedere semplicemente i vaghi presupposti sui quali, oltre chè sul dato evangelico, i pensatori cristiani posteriori elaboreranno una concezione organica ed unitaria. E' sopratutto per questo — perchè non esiste praticamente un vero contenuto positivo di pensiero in Taziano — che l'indagine del Pellegrino su questo punto non appaga, mentre assai opportuna è l'osservazione che con particolare cautela vada usato l'argomento della conoscenza e dell'uso delle fonti, quando si debba giudicare dell'atteggiamento generale degli autori nei confronti di quelle. E proprio Taziano, a questo proposito, è assai eloquente esempio.

Concordiamo con il Pellegrino nel riconoscere l'originalità e la *novità* della letteratura apologetica nei confronti dei suoi immediati e più vicini precedenti, vuoi classici che giudaici, gli uni improntati ad uno spirito stoico e per ciò sostanzialmente diversi, gli altri specialmente rappresentati da Filone, da Giuseppe, da Aristea, dalla Sibillistica, ed in genere dal giudaismo ortodosso. Ma appunto perchè riconosciamo con lui che « da quella produzione abbiano subito influssi notevoli » ci pare che una più minuziosa indagine su questo punto, completando gli studi in proposito del Lébreton e del Friedlaender, sarebbe stata la benvenuta. Anche a propo-

sito dell'originalità di Aristide ci sembra che l'A. indulga ad una forse eccessiva indulgenza, nel mentre poi non risulta chiaramente a qual partito egli si attenga, circa, la controversia cronologia dei suoi scritti.

Tutte queste, comunque, sono osservazioni di dettaglio che nulla tolgono al valore dell'opera. L'indagine del Pellegrino offre lo spunto a nuove ricerche ed imposta problemi la cui trattazione potrà dar origine ad ottimi contributi alla sempre maggior conoscenza degli apologeti; per esempio quello di appurare se, e fino a qual punto, essi fossero consci del loro intento propagandistico e protrettico; ciò che, a parer nostro, essi stessi, assorbiti interamente nello scopo che si prefiggevano, di render testimonianza alla verità, non si curarono di indagare.

Concludiamo: uno studio sugli apologeti cristiani del secondo secolo, che ne colga i molteplici atteggiamenti, i diversi caratteri, l'importanza varia nei confronti di tutti i problemi della cultura e della storia contemporanea — ed interessantissimo fra questi, quello del loro pensiero politico, in quanto manifestazione e sviluppo del primitivo pensiero politico-sociale cristiano fra il tramontare delle utopie chiliastiche ed il prossimo editto di tolleranza — presuppone un complesso di ricerche particolari e di sistematiche indagini che sole possono dargli quella consistenza ed autorevolezza, riconosciute ad opere classiche come, per esempio, quella del Puech. Il Pellegrino ha affrontato uno di questi argomenti particolari con serissima preparazione, ricchezza d'informazione e grande amore al suo argomento, dandoci un'opera che, oltre ad essere letta con diletto e profitto, sarà necessario tener presente d'ora in poi nello studio di questa materia. C'è da sperare che altri, od egli stesso, si occupino ora con pari diligenza dei rimanenti aspetti del problema.

FRANCO CERUTTI

# VITA ANTICA

SANTO MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente: ricerche di storia greca arcaica*, Firenze, « La Nuova Italia », 1947, 412 pp.

Se a taluno sembrasse cosa di cattivo gusto parlare di primati italiani, potremmo limitarci ad affermare che lo sforzo assiduo e silenzioso dei nostri studiosi di storia antica, attorno a quella veneranda figura di caposcuola che è Gaetano De Sanctis, rappresenta oggi una delle manifestazioni più rilevanti dell'attività intellettuale e scientifica mondiale; e, come tale, è universalmente riconosciuto ed apprezzato all'estero. Non sarà quindi inutile ed inopportuno far conoscere al pubblico colto italiano un saggio, fra i più recenti e perspicui, di questa vasta iniziativa di studi: frutto delle indagini critiche di un giovane ricercatore che ha già dato mature testimonianze della sua capacità di ricondurre nell'obbiettivo del « problema storico » non soltanto le fonti letterarie classiche, ma anche i documenti archeologici, epigrafici, linguistici, classici e non classici, superando le anguste barriere della vecchia concezione umanistica della storia antica.

Il tema da lui affrontato, quello dei rapporti fra l'Oriente e l'Occidente nei secoli dell'arcaismo ellenico, si prestava come non altri ad una contrapposizione di metodo fra l'utilizzazione dei risultati delle ricerche che hanno portato negli ultimi decenni l'Oriente mediterraneo alla ribalta dell'interesse storico, e l'ostinato isolamento di certa critica « classicistica ». Lo scopo perseguito dall'A. è stato appunto quello di tirare le somme fra le cognizioni raggiunte nei campi della storia greca (a sfondo prevalentemente filologico-letterario) e della storia orientale (a sfondo piuttosto archeologico-epigrafico), rimasti pur sempre, nonostante il grandioso tentativo di sintesi di Edoardo Mayer, separati nell'indagine e nello spirito, se non addirittura l'un contro l'altro armati. E le questioni impostate o risolte, i fatti illuminati ed

acquisiti hanno dato ragione, come era logico, all'iniziativa di ravvicnamento e di conciliazione attuata, con vigile acume critico, dal Mazzarino.

Già nel capitolo introduttivo (*Per la storia e la impostazione del problema*) egli affronta spregiudicatamente la questione della Ionia asiatica come mondo intermedio fra Oriente e Grecia (e però incomprensibile a chi ponga fra « Grecia » e « non Grecia », nello spirito delle determinanti razzistiche, una fatale ed insuperabile barriera); e riconosce l'autonomia storica della grecità arcaica, a carattere eminentemente periferico, attuatasi a contatto ed in comunanza di vita con i non Greci — quando non appaia addirittura « barbarizzata » come in Cilicia —, nei tre ambienti geografici, coordinati ma distinti, dell'Asia Minore, della penisola ellenica e dell'Italia.

La funzione storica della Ionia è ulteriormente chiarita dall'analisi del concetto che dell'Asia si formarono i Greci (*La storia di un nome*). I termini passati poi nell'uso universale ad indicare i due continenti contrapposti, Asia ed Europa, nacquero in realtà a designare la piccola Lidia ellenizzante del VII secolo, e il secondo la regione della Beozia o i finitimi territori della Grecia non peloponnesiaca. Soltanto con le guerre persiane l'Asia medica fu contrapposta all'Europa greca. Del pari il termine « barbari », che aveva in origine una innocente accezione linguistica, soltanto più tardi, con l'affermarsi di un vero e proprio nazionalismo ellenico, assunse la sfumatura di dispregio che conserva tuttora.

Come furono, d'altro canto, visti e conosciuti i Greci dagli Asiatici? Nel capitolo *Yauna* si traccia la storia di questa conoscenza, che per i Fenici riguarda soprattutto i Greci di Cipro, di Rodi e delle colonie dell'Africa settentrionale e della Spagna, mentre per gli Assiri riguarda soltanto i Greci di Cipro e di Cilicia, tutti designati con il nome *Javan* (Ioni). L'accostamento delle fonti greche e delle fonti orientali dà modo all'autore di ampliare singolarmente gli orizzonti delle nostre cognizioni già acquisite sulla grecità periferica e sulla colonizzazione greca, ravvisando la sua presenza, finora sconosciuta o mal conosciuta, sulle coste dell'Africa settentrionale (il biblico Elîsha) e della Spagna (il biblico Tarshish, cioè Tartesso) e persino nella lontana Arabia. Particolarmente suggestiva e convincente appare l'ipotesi che la città Butujaman, menzionata in una iscrizione storica del grande Nabucodonosor, sia da identificare con Cirene. Le dense pagine critiche di questo capitolo rievocano la visione del mondo avventuroso e cavalleresco delle aristocrazie elleniche, imbevute di ideali omerici, che esprimono dal loro seno gli irrequieti mercenari di Egitto, di Siria, di Mesopotamia (ultimi, gli eroi della disgraziata impresa dei diecimila immortalata da Senofonte!) e i commercianti, colonizzatori, conquistatori della grande diaspora calcidese verso occidente.

Tornando al problema centrale dei rapporti greco-asiatici, alla « cerniera », per così dire, tra i due mondi storici, cioè alla Lidia (*Mermnadi ed Eraclidi*), il Mazzarino suggerisce la ipotesi che la successione tra le due dinastie lidiche, tradizionalmente presentata nella forma della nota storiella di Gige e della moglie di Candaule (motivo che sarebbe preso dalla favolistica orientale), sia da interpretare nel senso di una originaria identificazione della dinastia dei Mermnadi con i discendenti di Eracle (segno, anche questo, della intensa ellenizzazione della Lidia) e di un successivo ripiego al quale sarebbero ricorsi gli ambienti sacerdotali di Delfi di fronte alla clamorosa sconfitta del re Creso da parte di Ciro, scindendo la famiglia degli « usurpatori » Mermnadi da quella degli Eraclidi, per salvare la reputazione dell'oracolo. Qui, a dire il vero, la materia si fa opinabile; ma il quadro storico-culturale delle relazioni greco-lidie resta comunque, quale è tracciato, sostanzialmente valido.

Se la Grecia asiatica influisce sulla Lidia, certo anche la Lidia ha influito sulla Grecia asiatica. Ma quali saranno i limiti di questo influsso? Si è più volte affermata la origine lidica delle tirannidi. Dovremo pensare che il *tyrannos* sia una figura orientale, alla quale le democrazie avrebbero contrapposto e sostituito una formula costituzionale puramente e strutturalmente ellenica, secondo lo schema dei « clas-

sicisti? ». Lo nega il Mazzarino (*Cittadini e Vassalli*) attraverso un delicato ed acutissimo studio della storia delle città ioniche, dal quale risulta che la tirannide è già il frutto di una tendenza isonomica, vale a dire di quel senso politico della comunità cittadina che si ravvisa come un carattere peculiare e distintivo della *polis* greca (sin dal fiorire della esperienza ionico-arcaica) rispetto ai comuni orientali. Ma sarebbe a questo punto da chiedere all'autore se egli, nella sua ricca e persuasiva dimostrazione, non si sia limitato per avventura a spostare i termini cronologici del problema, anticipando la rivelazione della genialità politica degli Elleni dalla *polis* classica alla *polis* ionico-arcaica, senza spostare coraggiosamente i termini storici: senza cioè ripudiare il concetto di un contrasto organico e strumentale (stavamo per dire razziale), e però insanabile, fra Grecia ed oriente. Avremmo desiderato che, in coerenza con tutta la impostazione metodologica del suo volume, egli avesse chiarito che la *polis* isonomica dei Greci è il punto di arrivo di un processo storico che resta embrionale o si colorisce in modo diverso nei comuni orientali, specialmente siriaci e cananei; piuttosto che la creazione istantanea e irripetibile del genio di una razza.

L'oriente penetra nel mondo greco per due vie: una quella marittima della navigazione fenicia (*Commerci fenici e colonie greche*), con l'alfabeto e con gli oggetti del lusso e dell'arte; una seconda (*L'altra via fra oriente e occidente*) attraverso il continente anatolico, con elementi religiosi, letterari ed istituzionali.

E' impossibile, in sede di recensione, rilevare e discutere le innumerevoli questioni particolari e collaterali trattate nel volume e che ne rendono più preziosa la trama. Ci basti qui ricordare l'accenno alla nascita del concetto di storia come ansia di ricerche e di spiegazione dell'ignoto — parallelo intellettuale della grande navigazione colonizzatrice — (pp. 72 sgg., 97); la dimostrazione che la seconda metà del VII secolo è il termine più antico di datazione dei passi dell'Iliade (II, 864; XX, 389 sgg.) in cui si parla dei dinasti lidi (p. 175 sgg.), la esatta localizzazione cronologica del regno di Arcesilao II Cirene e conseguentemente del famoso vaso dipinto « laconico » nel quale il re è rappresentato sulla nave in atto di pesare il silfio: uno dei più importanti cimelii della ceramica greca arcaica (p. 313 sgg.); la conferma che la colonia fenicia di Nora in Sardegna è colonia secondaria dei Fenici già stanziati in Spagna (p. 317 sgg.).

Un indice analitico avrebbe assai giovato al volume, che non è soltanto di interessante e piacevole lettura, ma anche di utile consultazione, specialmente per l'aggiornato e ricchissimo apparato critico di citazioni condensato nelle sue 915 note.

MASSIMO PALLOTTINO

CARLO DEL GRANDE, *Hybris, colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria della Grecia antica. Da Omero a Cleante*. Napoli, Ricciardi, 1947.

In questa voluminosa opera, il Del Grande si propone uno studio completo del senso della colpa e del castigo quale si riflette negli scrittori dell'antica Grecia. Non è possibile qui darne più che un cenno generale; un esame particolare dei varî problemi e questioni è materia da specialisti.

La concezione del rapporto *hybris-nemesi*, viene seguita nel suo svolgimento, dal vigore mitico della prima età, Omero, Esiodo, alla già riflessa profondità di Eschilo e di Erodoto, fino al suo dissolversi nella nuova età della sofistica e della filosofia: Platone, Aristotele, Epicuro.

« I Greci antichi, col termine *hybris*, designarono la « tracotanza » smodata di chi, incapace di porre alla sua azione un freno nascente dal rispetto dei diritti altrui, dalla coscienza del giusto, dalla pietà, nei rapporti col suo prossimo, freddamente o con ira, varca i limiti di quanto sia retto, sfociando volutamente nell'ingiustizia. Questa tracotanza prende a bersaglio un uomo o degli uomini; ma,

al di sopra del fine malvagio, offende direttamente gli dei, custodi dell'ordine sociale e del mutuo diritto di amore tra le creature umane. Perciò, contro l'hybris sta sempre *Nemesi*: impersonale e divina vendetta che coglie il malvagio, o ministra di Zeus che punisce materialmente secondo gli ordini del dio » (pag. 1).

Idealmente, se non volutamente, lo studio si riallaccia, come completamento, alla « Paideia » jaegeriana: « ... accanto ad una *paideia* essenzialmente spartana, basata sulla continuità dell'aretè eroica, troviamo un'altra diversa *paideia*, espressione di più larghi strati sociali che, senza negare quell'aretè, la corregge e la sottopone al principio del riconoscimento e della difesa di un diritto uguale per tutti, che non è possibile infrangere senza offendere gli dei » (ib.).

Come l'opera dello Jaeger, anche questa è minata da un vizio di origine, un « male radicale »: si tenta un profilo dell'« anima greca », anzichè sul concreto piano delle forme istituzionali, economiche, artistiche, filosofiche, religiose, nelle quali essa si determinò, e fuori delle quali è solo una vuota parola, dall'astratto punto di vista di un particolare problema in essa sorto; così da spezzare la storica unità e guardare la universale « forma » (la *grecità*) attraverso un particolare « contenuto » (*l'hybris*), incapace di rispecchiarla nella sua totalità e quindi incapace di autonoma vita. E se il concetto di *paideia*, è così largo da coincidere talora, come sinonimo, con quello di *storia*, e se il polso dello Jaeger (nonostante tutte le sforzate ed artificiose interpretazioni di poeti che il suo schema gli impone) è così robusto da tenere sul filo di una potente idea l'intera storia greca, l'*hybris*, al contrario, non riesce a dare un centro ed uno scopo alle ricerche del Del Grande. La stessa definizione di « hybris », mostra quanto vasto è il compito dell'A.: vasto non nell'abbracciare e sintetizzare, ma in un vago rivolgersi intorno. Nell'antichità, ciò è naturale, non si ebbe mai una formulazione netta del concetto di hybris, e questo si perdette sempre tra il morale, il religioso ed il mitico, accennando a tante aspirazioni ed affermazioni, senza determinarsi in alcuna. Solo a patto di andar spezzettando le opere dei singoli autori delle varie epoche, è dato abbozzarne una immagine. E di ciò si vede l'effetto in tutto il libro: di *hybris*, non v'è che l'ombra, un'ombra che, in gran parte dell'opera non aspira neppure ad essere realtà, come nella trattazione dei poeti e prosatori posteriori al V secolo presso i qual. quella idea, si è dissolta, così che la ricerca diviene puramente negativa. A volte la trattazione somiglia ad un gigantesco articolo di lessico, dove siano enumerati e studiati attentamente i passi nei quali il termine ricorre: la storia di una vaga idea, si risolve nella storia di una vuota parola. Dolorosa ma necessaria conseguenza dell'aver spezzato l'unità della storia, nella cui vivente totalità soltanto il senso dell'hybris trova posto e realtà. Sull'astratto non è dato costruire altro che edifici di astratte nozioni.

Ma questo vizio di origine ha un suo profondo significato. Anche qui, come in tanti altri libri di specialisti di letteratura antica, è assente un interesse reale per i massimi problemi, per la poesia, per la filosofia. Si esaminano opere come i Poemi omerici, gli Inni pindarici, le tragedie di Eschilo, senza essere attratti altro che da un filo tra i mille di quella trama che la fantasia ha distrutto e ricreato in sè stessa. Si trattano filosofi come Platone ed Aristotele, storici come Tucidide, e non si mette in luce la ricerca così profonda e pura che essi fecero nella realtà e nel pensiero; anzi, si volge lo sguardo appena al residuo di mitica religiosità e statica tradizionalità rimasto fuori della forma originale della loro speculazione. Si trascurano i corpi vivi, gli individui eterni, per ucciderli e notomizzarli, non più per risalire dall'esame delle astratte parti ad una migliore conoscenza del tutto, come voleva, sia pure ingenuamente, la vecchia genuina filologia, ma per isolare, cristallizzare ed uccidere pensieri ed aspirazioni. Allo sforzo di ricerca filologica, non corrisponde una adeguata esperienza di pensiero: e ci si appaga di formule.

La sostanza di questo libro, nella quale esso trova la sua vera giustificazione,

è invece costituita dalla disamina attenta di un amplissimo materiale letterario, alla luce della quale risaltano varî aspetti e problemi dell'antica letteratura. In questa opera filologica il libro è nuovo e di grande utilità.

La materia, che comprende tutta la letteratura greca da Omero all'*Inno* di Cleante, a Speusippo, ad Evemero, è disposta secondo « generi »: Poeti comici, Oratori, Filosofi, Omero, Esiodo e il Ciclo occupano il I capitolo. Ai tragici sono dedicati due capitoli, l'uno ad Eschilo, l'altro a Sofocle ed Euripide. Di questa disposizione l'A. si giustifica nella *Premessa,* scrivendo: « Un'analisi condotta per panorama di epoche sarebbe risultata confusa e manchevole. A parte quelle che sono le vedute nostre, non bisogna dimenticare che per i Greci dell'età classica — prima che venissero le distinzioni e le classificazioni alessandrine — quei generi non erano pure categorie funzionali, ma realtà attive nascenti dalla creazione dei singoli autori. E perchè, nelle forme sorgenti dalla aderenza alla materia da sviluppare, lirico si collega a lirico, tragico a tragico, e così di seguito; ne deriva che l'unica organizzazione coerente, nel trattare delle forme letterarie classiche, rimane quella di rispettare i così detti generi ».

Anche se discutibile è la formulazione teorica di questa tesi (ma l'A. non le attribuisce un valore assoluto), rimane indubbio che l'organizzazione, assai difficile, di un materiale così vasto, risulta così ottimamente eseguita. Ma con ciò l'opera rinuncia anche all'apparenza di indagine storica, e si perde ancor più nell'astratto. Vero è che l'A. si propone di sintetizzare, in una seconda parte, i risultati di questa prima ricerca.

Per gli specialisti, discussioni filologiche sono raccolte in ampie appendici; di particolare interesse la II, sull'accezione del vocabolo ἁγνός, e la IV, sulla autenticità del *Prometeo Incatenato,* dove l'A. sostiene la paternità eschilea della tanto discussa tragedia.

In conclusione, l'intento dell'A. è stato di scrivere un libro « ... di filologia, ma di quella filologia che intende e sa di essere storia »; si deve purtroppo concludere che assente è proprio la sacra voce della storia. La istruttiva erudizione dell'autore, ovunque diffusa, è, per il lettore desideroso di informazione, buon compenso di questa lacuna.

GIOVANNI FERRARA

## PRIMO NOVECENTO

RENATO SERRA, *Versi e versioni,* a cura e con prefazione di ALFREDO GRILLI; Ed. Zavatti, Forlì. 1946.

A vent'anni il Serra confessava una sua « attitudine puramente contemplativa, per non dir passiva » e si consolava d'esser negato alle gioie della creazione e dell'azione (ma la sua critica era già creazione, se, come scrisse A. Piccone-Stella, « il cammino tenuto per giungere alla critica lo traeva naturalmente alla poesia »; e all'azione lo trasse la prima guerra mondiale con un impegno morale che dissolse il suo smagato scetticismo) scoprendo dentro di sè « un mondo ideale e fantastico grande e vario » tutto suo, e « un senso o un'illusione... di libertà » che gli faceva vedere « la bellezza del mondo... con occhi *suoi* ». Introspettiva scoperta della sua natura di poeta, ed anche matura consapevolezza del limite entro il quale la sua virtù poetica poteva realizzarsi. Giacchè il Serra non è poeta in versi, forse addirittura negato alla felicità del verso, ma ha l'anima assetata di poesia: la sente nella natura, nelle cose belle; la gusta con gioia nella poesia altrui, e, rifrangendo nella sua sensibilità le impressioni, preziose, sceverate, assaporate con lungo diletto, si sorprende a cantare con lirismo sentimentale nel mezzo di una pagina critica. E' un critico poeta (poeta della critica, lo disse l'Angelini); cerca umanisticamente un accordo di natura ed arte, risolve la pun-

tualità del commentare e del giudicare in una personalissima ricerca dell'uomo, perchè leggere e criticare è un'esperienza di vita in comune, su un piano di sensibilità, per un'esigenza sentimentale che elude l'assunto intellettuale. Quella consapevolezza raggiunta è l'aprirsi di una stagione feconda e lieta per questo poeta d'un genere tutto suo. La storia della sua formazione è nel continuo e immediato vivere con le cose (natura, arte), nello scavare in sè stesso, più che nel progressivo inserirsi in una *societas litteraria*. Gli studi e le esercitazioni metriche anteriori ai venti anni ci offrono un quadro insufficiente, quanto allo sbocciare di un uomo-poeta-critico così plurivalente in rapporto alle correnti letterarie del tempo, da permettere le più contrastanti definizioni. Soprattutto i versi originali, che Alfredo Grilli ha raccolti amorosamente dai mss. assieme alle versioni, e illustrati con note e con una intelligentissima prefazione, restano assolutamente liminari. Il Serra stesso n'era cosciente; all'Ambrosini scriveva il 30 ottobre 1904: « Son cose che faccio e che farò per esercizio metrico e stilistico e senza nessun pensiero di pubblicarle o altro ». Cercarvi un filo che segni la faticosa conquista di una originalità espressiva, è cosa vana.

Il giovine poeta tenta la musa carducciana e pascoliana, in uno sforzo stilistico troppo scoperto. Foggia il son. « Achille » sullo schema sintattico del famoso *Bove* carducciano: *T'amo, o figlio d'Omero: o se parendo Nudo e divino... o se d'armi e d'immensa ira stupendo... Ma il cor mi tocchi più...* Della medesima fonte è la mossa ardita che conclude il son. « Il treno »: *Salvete, fantasie gioconde. Io voglio...* E la sequenza di « La novella gesta »: *Ma silenziose e pallide pur van. Da le capanne... dai casolari... dalle risaie... dai campi brulli... da le vigne...* Meno esteriore e più sottile è l'accordo con l'anima e la poesia del Pascoli a cui pochi anni dopo doveva dedicare il primo frutto maturo della sua critica. Sul modello tenta di « realizzare sensibilmente, e talora materialmente, le impressioni » come lui stesso scrisse del Pascoli, con una ricerca di vocaboli che dell'impressione diano la pienezza e rendano, a udirli, « un suono quasi vergine »; ma con insistenza più ricercata e preziosa di suoni (*il crocchio d'un ranocchio; tra la loia di sua palude fracida; tace la rauca nota; ondoleggiava mollemente un velo bigio di nubi; un nembo spirituale di rondini; il vorticoso incrociarsi di voli, e l'ondulare vario; trasaltando* detto d'un polledro; ecc.). Al Pascoli pure si richiamano certi « pezzi di bravura » descrittivi: (il gaio e assordante nembo di uccelli in « La partenza »). Qui la versificazione è una accidentalità, e il fare narrativo scioglie la struttura della terzina in una prosa ritmica che fa presentire ben più efficaci descrizioni delle sue prose; mentre nell'inizio di *Sì come nel seren*, pur restando l'immagine in pura recettività visiva, il ritmo delle quartine (tre endecasillabi e un quinario rimati) si compenetra con l'immagine carica di colore, e se mai appesantita da un eccesso di letterarietà: fra l'altro, un *corpora*. All'andamento popolaresco del « Canto di sfogliatrici » non disdice la duplice similitudine delle api (*come uno sciame d'api chiacchierino — che va rubando menta e rosmarino; — come uno sciame d'api ebbro e sonoro, — che al sol s'accende di faville d'oro, — s'aprono i fiori...*); senonchè la prima immagine pascolianeggiante è svagata, e l'altra lussureggiante, direi dannunziana, e meglio aderente alla realtà comparata, ha il valore di una correzione. E poichè abbiamo alluso al D'Annunzio, notiamo una reminiscenza del « Meriggio » dannunziano unita ad altra simile della « Vita solitaria » di Leopardi, nella bella ode « A Plinio Carli »: *O sciolte ha le tua membra il sollcone; — supino giaci assorto nella vampa, — nè di te stesso più senti la stampa — profondata nel torrido sabbione*. Durezze e stentature, che già Alfredo Panzini denunziò, sono frequenti, e qualche vocabolo trito cade nel mezzo di un nitido pensiero (*sotto un portico vecchio e tanto scuro*: il *tanto* è una vera zeppa).

Nei suoi spunti migliori la poesia del Serra oscilla fra un crepuscolarismo che chiude il moto delle cose entro un giro stanco di melodia tendente al riposo, e un impressionismo coloristico che fissa e isola un'immagine. Si veda « La partenza »: un inizio piano, narrativo (*Era d'ottobre*: *un tacito mattino*) che sempre più s'impregna di musicalità fino alla morbidezza del v. 8 (*e li spingeva fuori — dall'orizzonte il vento len-*

*to lento*), a cui segue un secondo giro melodico che dal vivace *vibravano di palpiti canori* piega verso il sommesso v. 12: *alla carezza morbida del vento,* che suona come un'eco. Si veda pure « La vacca che ha perduto il vitello »: al lamento della madre chiusa nella stalla risponde l'immagine realistica del vitello (*Il rossastro vitello, a la cui fronte — spuntavan già le corna agili e pronte, — impastoiato è per la bianca via*), ove la felice intuizione del contrasto di due colori (*rossastro, bianca*) è poco in risalto sol per l'inserzione di una reminiscenza oraziana.

Le versioni hanno attirato maggiormente l'attenzione dei critici: pezzi di Omero, Virgilio, Aristofane, della « Chanson de Roland », della « Mirella » di Mistral, e liriche di Catullo, Orazio, Flaminio, Navagero, De Musset. Tengono il primo posto per importanza quelle di Virgilio e Catullo. Il Grilli ha annotato alcuni errori d'interpretazione e difetti della forma italiana: giuste e fini osservazioni, a cui potrebbero aggiungersene altre. Per un'anima così dotata di sensibilità poetica, quale il Serra, dovrebbe rintracciarsi, nella scelta dei brani, una predilezione annunziatrice dei futuri sviluppi della sua scrittura. Le favolose descrizioni della omerica grotta di Calipso e della virgiliana terra di Circe, i segni forieri dei temporali e la descrizione dell'inverno di Scizia nelle *Georgiche,* i carmi di Catullo e dei verseggiatori umanisti, sono una piccola scelta ispirata a indubbie simpatie. Il traduttore vorrebbe ritrovarsi in quei brani, e mentre s'inebria alle lussuose rappresentazioni di Omero e Virgilio, con accenti e linguaggio già osservato nelle sue rime (*A ricinger la grotta sorgea pullulando una selva; Spirano intorno le brezze notturne; Ecco levarsi un vento: e subito l'onda del mare*), trova cadenze ariose per i canti catulliani; oppure trae pretesto da un carme (VIII di Catullo) per foggiare una lirica propria amplificando il testo. Non tutte sono versioni metriche. In alcune è riprodotto il metro originario, in altre sono adottati schemi diversi. Il catulliano « Inno a Diana » (XXXIV), in strofe di gliconei e ferecratei, è reso con quartine di endecasillabi a rime alternate; i v. 8-15 del IV delle *Georgiche* è in terzine. Per il falecio del III di Catullo il Serra adotta, nei primi versi, lo pseudoendecasillabo formato da un quinario sdrucciolo e un quinario piano, che alcuni ritengono sia il più adatto a rendere il ritmo accentuativo di quel verso (*Piangete Veneri; piangete Amori*); ma subito l'abbandona per una successione di decasillabi a quinari piani (*Era sì dolce! e conosceva — lei così bene, come una madre*) e poi di endecasillabi variamente ritmati, non tutti consoni alla cadenza dei primi versi. Le versioni sono in generale, buone; non sempre letterali. Un grave equivoco produce il noto epiteto omerico del mare: *infecondo,* che il Serra traduce: *deserto* (*ampio deserto mare; E l'occhio spaziava sul mare deserto*), che è altra cosa. Il gusto della realizzazione corposa o pittorica l'induce a caricare qualche immagine con particolari nuovi. In *Georgiche,* IV, 11, il semplice *bucula* (giovenca) diviene: *il greve passo o il corno di pascente giovenca;* e *dipinto,* detto del ramarro, si precisa in: *verde scintillante.* Nel IV di Catullo, il *volare* della navicella a remi o a vele è reso col vivacissimo *si sguizzasse,* che però ha suggerito l'inutile ed arbitraria aggiunta del paragone: *come folgore;* e la semplice immagine: *spesso sibilò con la chioma sonora* è amplificata: *sibilò spesso ondeggiando e fremè nel vento la chioma sonora.* Il rifacimento del testo come poesia propria risulta felice quando l'occhio del Serra si affisa nella cosa, e la coglie nella sua naturalità o l'accarezza affettuosamente colorandola dei riflessi della sua anima sensibile. Il fiore che sboccia *ignoto al gregge* (Catullo, « Inno nuziale ») è, nella versione, *dal brucar delle greggi... securo.* Le aure accarezzano il il fiore, il sole lo rafforza, la pioggia lo fa crescere: sono tre momenti disegnati con esattezza realistica dal poeta latino; il Serra li dispone in una gradazione culminante nella forza del sole e conseguentemente modifica l'azione della pioggia: *lo carezzano i venti, le piogge rinfrescano, il sole vigoreggia.* L'olmo a cui si sposa la vite è veduto necessariamente rigoglioso per la funzione stessa a cui è adibito, e ne risulta l'immagine: *al florido rigoglio d'un olmo è sposata.* La fanciulla che si marita non è più *invisa ai genitori*: e il traduttore, con interpretazione psicologica: *è meno d'affanno ai parenti.* L'amore del quadretto rifinito gli suggerisce amplificazioni come la seguente (« Inno

a Diana »): *in Delo, d'ulivete nove fresca odorante le prode boscose,* laddove il testo dice: *presso l'ulivo Delio*: che non è certo un tradurre, e lascia perplessi che il traduttore non abbia tratto pretesto dall'originale per una sua esercitazione poetica che accomuna in un unico intento personale versi e versioni. La delicatezza affettuosa del Serra si manifesta in talune sospensioni esclamative tutte sue. Nel III di Catullo « La morte del passero di Lesbia » il testo ha: *poichè era dolce,* e il traduttore: *Era sì dolce!* Catullo: *O misero passero!* e il Serra con movimento originale più patetico: *nè mai dal grembo via le sfrullava; — ma saltellando vispo susurrava — solo a madonna trilli e cinguettii,* ov'è pure da notare il fiabesco *madonna* per *domina,* come nel carme della navicella (IV) traduce *erum* (padrone) con *sir.* E il *distraemmo* (le menti e gli orecchi) è detto con vaghezza indefinita: *svagammo lontano.* Infine, per concludere queste note che vogliono cogliere gli aspetti originali della sensibilità serriana, notiamo l'inversione di un'immagine cruda del medesimo carme (*contaminato il corpo,* dice il testo) nel verso: *ma se del casto corpo perdeva il suo candido fiore.* Per verecondia.

UGO BERNARDINI MARZOLLA

# AVVISATORE LIBRARIO

ALESSANDRO BLOK, *Poemetti e liriche.* Trad. e pref. di RENATO POGGIOLI. Ed. Guanda, Modena.

Questa nuova edizione di Blok a cura di Poggioli si distingue dalle precedenti per l'aggiunta di alcuni canti e sopra tutto per una vasta e dotta introduzione del traduttore, intesa a illustrare il senso dei singoli canti tradotti, completata da una specie di appendice informativa su la figura, la vita e l'opera del poeta.

Diviso in tre parti (poemetti, cicli, liriche), il volume ripresenta le opere più celebri del celebre poeta russo (*La violetta notturna, I dodici, Versi della bellissima dama*), cui aggiunge una scelta di canti meno noti, nei quali trovano più o meno conferma i tratti salienti del tipico e complesso volto spirituale e lirico del poeta.

Il poemetto *I dodici* è preceduto da un minuto sommario del contenuto, che ne agevola la comprensione. Infine, a complemento dello stesso poemetto, il traduttore ha voluto riportare alcuni passi di impressioni personali del noto giornalista americano John Reed, ripresi dal suo libro: *Ten days that shook the world,* conosciuto anche fra noi in Italia per due simultanee traduzioni recentemente venute alla luce, passi che si riferiscono precisamente a taluni dei momenti salienti della rivoluzione, dai quali trae ispirazione il poemetto *I dodici.*

Così che ci troviamo di fronte a una raccolta, pur di modeste proporzioni, ma fra le più complete e significative (qualitativamente se non quantitativamente) di canti di Blok in versione italiana.

Le versioni sono, com'è costume di Poggioli, fedeli all'originale e poetiche nella forma, cioè in versi, e in versi facili e semplici, che ne rendono più accetta la lettura anche se i versi stessi — a volte riuscitissimi (come, per esempio, nella lirica: *Nell'angolo del divano*) — non appaiono sempre ugualmente convincenti, sopra tutto nell'abuso di certe assonanze (far rimare *tardi* con *ardere* o *scampanellio* con *buio* — pag. 146 — mi pare veramente troppo). Ottima l'edizione.

ENRICO DAMIANI

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO.GRA.RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini, 60 - Tel. 390-200 - Roma

to
a-
ne
el
a
ol-
nè
n-
el
nti
u-
na,
il
er

LA

na.

nti
del
na

più
lis-
o
del

che
tra-
na-
ld,
nte
sa-

oni,
nte)

che
etta
li-
opra
con

IANI

INI
oma

# IL RITORNO DI GIUSEPPE FERRARI

IL gran parlare che si fa di federazione europea, d'autonomie regionali e di decentramento rende più che mai d'attualità il pensiero politico di Giuseppe Ferrari, che con Carlo Cattaneo può essere considerato uno dei maestri della democrazia italiana nel Risorgimento. Entrambi milanesi ed allievi di G. D. Romagnosi (« un'ombra che pensava — e i vivi sgomentava — dagli eterni riposi ») ne assorbirono le idee politiche e sociali, sviluppandole secondo il loro particolare orientamento. Il Cattaneo, di dieci anni più vecchio del Ferrari che era nato nel 1811, coltivò di preferenza gli studi economici, sociali, letterari e linguistici; il Ferrari invece, laureato in giurisprudenza, si diede con passione alla storia, alla filosofia e alla matematica. La sua vita è poco conosciuta, perchè quasi oscurata dalle molte sue opere e dalle polemiche politiche.

Questo formidabile ragionatore, questo signore di ogni periodo della storia di cui forse intravvide, senza riuscire a dimostrarli, gli arcani legami colle leggi della matematica, come appare dalla memoria sull'*Aritmetica nella storia* e dal volume sulla *Teoria dei periodi politici;* questo scrittore fosforescente e portato a dare alle sue dimostrazioni storiche la forma del sillogismo incatenatore, e qualche volta perfino paradossale, fu un appassionato cultore di scherma e un delicato suonatore d'arpa, che è lo strumento più poetico che si possa immaginare. Noi sappiamo che Mazzini suonava la chitarra e che Garibaldi cantava con voce melodiosa le canzoni care al romanticismo del primo Ottocento, ma avevano un temperamento sentimentale e poetico, amavano nella donna l'ideale della grazia, e nell'arte e nei fiori vedevano un riflesso della divinità. Nella vita di Giuseppe Ferrari non si trova una donna e nelle sue opere non si legge mai una parola che riveli una fede religiosa. Era figlio di un medico che abitava in contrada dei Pennacchiari, una delle vie sacrificate alla sistemazione della piazza del Duomo. Attese agli studi classici nel Ginnasio comunale di S. Marta, dove potè essergli maestro il Cattaneo che in quella scuola insegnò per ben quindici anni il *rosa-rosae* ai figli della nobiltà e della borghesia, mettendo a profitto l'istruzione avuta nei Seminari di Milano e di Lecco. Per quale ragione il Cattaneo non abbia proseguito gli studi che sboccavano nel sacerdozio non sappiamo, ma è certo che la scuola del Romagnosi livellò la sua mente e quella del Ferrari di fronte al problema religioso, creando o accentuando il loro orientamento positivistico.

Appena laureato, il Ferrari pubblicò nella *Biblioteca Italiana* un saggio sul *Rinnovamento della filosofia di T. Maniani* ed un altro sulla *Mente*

*di G. D. Romagnosi,* morto nel 1835 in una modesta cameretta di una casa a Porta Magenta in Milano, di proprietà del suo mecenate, l'industriale Luigi Azimonti, il quale ne confortò gli ultimi anni sollevandolo dalle strettoie economiche. Il Ferrari s'era trovato al decesso del grande vegliardo col Cattaneo, con D. Sacchi e con Garniér Pagés. Nella Libreria del maestro spiccavano le opere di G. B. Vico, che il Ferrari si diede a studiare con una passione irrefrenabile. L'edizione del Vico in sei volumi nella celebre raccolta dei *Classici Italiani* è appunto fatica sua degli anni anteriori al 1838. Nello studio del Vico egli trovava modo di assecondare la sua duplice tendenza alla storia e alla filosofia. Non si sbaglia certamente ricercando la genesi del pensiero ferrariano nell'influenza, che su di lui esercitarono il Romagnosi e il Vico, quest'ultimo specialmente, dal quale assorbì la tendenza a dominare i fatti con le anticipazioni, spinte fino oltre il limite della possibilità storica, l'amore alle sintesi ampie, frutto però quasi sempre — nel Ferrari — di geniali accostamenti e d'intuizioni solo apparentemente esatte, più che di analisi approfondite. In modo speciale dal Vico assorbì il principio fondamentale di tutta la sua produzione storico-filosofica, essere cioè la storia produzione della mente umana, e quindi dover essere studiata col sussidio di una profonda psicologia, che al Vico personalmente, secondo il Ferrari, mancava. Questa psicologia deve ridurre la forza motrice della macchina umana — per dirla con parole materiali e pittoresche — ad elementi certi, semplici, analoghi e calcolabili, dai quali la perfettibilità umana risulta assoggettata a leggi fisse. Come l'Herbart aveva introdotto nella filosofia il calcolo matematico, così il Ferrari lo introdusse nella storia, fondata sulla psicologia, il che bene appare dalla parabola della sua produzione.

* * *

Correva l'anno 1838 e il Ferrari era tutto preso dai suoi studî, allorchè un avvenimento politico lo impressionò fortemente, inducendolo a dare alla sua vita un nuovo orientamento e a battere volontariamente la triste via dell'esilio.

L'imperatore d'Austria Ferdinando I aveva preannunciato per il mese di settembre la sua visita alla capitale del Regno Lombardo-Veneto, e tutta Milano si affannava a preparargli solenni accoglienze attraverso cerimonie, delle quali la più spettacolosa doveva essere l'incoronazione dell'Imperatore a Re del Lombardo-Veneto con la Corona Ferrea. Pochi anni sono rimasti documentati largamente nella storia di Milano come il 1838, e poche volte come in quella occasione Milano si dimostrò servile di fronte all'Austria. Archi di trionfo, feste, balli, banchetti pubblici, lotterie, fuochi artificiali, luminarie, il tutto fra gli applausi della cittadinanza senza distinzione di classi sociali. Si contaminarono, *ruendo in servilium,* quasi tutti i milanesi.

e perfino il Cattaneo vide nella corona che si posava sulla fronte di quell'inetto imperatore un simbolo di unità nazionale. Culmine delle cerimonie fu infatti l'incoronazione dell'imperatore in Duomo, addobbato con ricchezza inaudita su disegni acquarellati dal pittore Alessandro Sanquirico.

Orbene, il ventisettenne studioso di via dei Pennacchiari provò un disgusto insuperabile davanti ai preparativi di quelle feste da farsi al monarca absburgico, simbolo della tirannide, e per adergersi contro tanto oscuramento della coscienza nazionale fuggì in volontario esilio in Francia. Colà non rinnegò la cittadinanza italiana per assumere quella francese, ma certo da quel momento egli considerò la Francia come la sua seconda patria e da questo sentimento si lasciò perfino infatuare con la esuberanza che era nel suo temperamento. Conosceva già molto bene il francese e presto vi si perfezionò al punto da pensare a scrivere in francese le sue opere. Campava dando lezioni di filosofia nel Liceo di Rochefort, dove fu violentemente attaccato dai gesuiti; passò poi all'Università di Strasburgo collaborando contemporaneamente alla *Revue indépendente*. Il vivacissimo ingegno, l'originalità dei suoi scritti in cui la filosofia dilagava per tutti i sentieri della storia gli aprirono le pagine della *Revue des deux mondes*. Egli fu uno dei tre o quattro scrittori italiani che hanno collaborato nella famosa rivista durante il Risorgimento. Si occupava però esclusivamente di argomenti italiani come appare da questo elenco: *La rivoluzione cattolica in Italia* (1844); *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* (1845); *Dell'aristocrazia italiana* (1846); *Del Rinascimento Italiano* (1847); *La rivoluzione e le riforme in Italia* (1848); *Machiavelli giudice delle rivoluzioni del nostro tempo* (1849); *I filosofi salariati* (1849); *La federazione repubblicana* (1851); *La filosofia della rivoluzione* (1851); *L'Italia dopo il colpo di Stato* (1852).

Dopo il 1852 segue per il Ferrari un periodo di silenzio dovuto all'intensa raccolta di elementi e di dati, ed alla febbrile consultazione di archivi e di fonti bibliografiche, dopo di che si presenta, nella maturità dei suoi 47 anni, con la maggiore e più importante delle sue opere, cioè con la *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* in tre grossi volumi del Didier, dal quale scaturiranno come applicazioni pratiche la *Federazione Italiana, La storia ragion di Stato, La teoria dei periodi politici,* il corso sugli *Scrittori politici italiani* e *L'Aritmetica nella storia.*

* * *

La rivoluzione delle Cinque Giornate riaprì anche a lui le porte della patria, dove però non gli apparve quel profondo mutamento di idee, che egli sperava di trovarvi. La rivoluzione aveva spazzato via gli Austriaci e fatto sorgere ben 22 giornali politici che tenevan vive le discussioni e le polemiche sul problema fondamentale della fusione della Lombardia col Piemonte. Ma osservò subito con dolore che l'ideale della libertà politica pas-

sava in seconda linea rispetto all'indipendenza e che molti avrebbero messo il cuore in pace se la monarchia sabauda avesse preso il posto dell'asburgica, senza considerare che fino a quel momento il Piemonte era stato uno dei paesi meno progrediti nel campo della libertà.

Il Ferrari non poteva che schierarsi all'opposizione. Riaccostatosi subito al Cattaneo, nacque in loro l'idea di servirsi di Mazzini, giunto a Milano la sera dell'8 aprile, per dare alla rivoluzione un energico colpo di timone che la spingesse verso la conquista della libertà invece che verso le secche di un compromesso monarchico. Qualche giovane animoso come Enrico Cernuschi e Giulio Terzaghi li fiancheggiava e non dubitavano menomamente che Mazzini si sarebbe messo alla loro testa per rovesciare il Governo provvisorio e proclamare la repubblica. L'incontro con il grande esule genovese avvenne il 30 aprile in una sala dell'albergo Bella Venezia in Piazza San Fedele. Il Ferrari, l'unico che conoscesse il Mazzini per averlo avvicinato a Parigi, fece la presentazione ed espose lo scopo della visita, il piano politico da affrontare. Cattaneo, esperto della vita ed equilibrato, ascoltava l'appassionata invocazione del Ferrari ed osservava il volto di Mazzini. Ma invece di cogliervi gli indizî di una adesione pronta ed entusiastica ad una idea generosa, vide con sgomento, disegnarsi il dubbio, lo scetticismo, la contrarietà. Quando poi potè prendere la parola, Mazzini parlò della necessità di non indebolire il Piemonte che combatteva contro l'Austria e finì per dichiarare che avrebbe sostenuto il Governo Provvisorio contro gli assalti dei repubblicani. Gli animi allora si riscaldarono, il Cattaneo esplose in parole d'ira e di sdegno, il colloquio degenerò in alterco mentre il Ferrari cercava invano di calmare l'amico che ad un certo momento soffiò sul viso di Mazzini l'accusa di « venduto ». Venduto a Carlo Alberto attraverso a contatti segreti col conte di Castagnetto, segretario del Re! Di vero non c'era altro se non che Mazzini mirava a tener uniti gli animi per il periodo della guerra, invece di dividerli con la proclamazione della repubblica, di cui probabilmente l'Austria, già militarmente più forte del Piemonte, avrebbe approfittato, come approfittò. Effettivamente Mazzini era in quel momento vincolato ad un pensiero politico non del tutto rivoluzionario.

Svanita nel Ferrari ogni speranza di veder proclamata la repubblica, se ne ritornò subito a Parigi, dove ai primi di agosto seppe che l'Austria aveva ribadito le catene del suo paese.

* * *

Nelle opere pubblicate a Parigi durante il suo secondo esilio Giuseppe Ferrari sviluppò completamente le linee del suo sistema politico, imperniato sulla precedenza che la libertà deve avere sull'indipendenza, sula teoria della capitale e sulla federazione repubblicana. Sosteneva che il fatto di un naturale, sproporzionato allungamento del nostro paese nel senso dei pa-

ralleli determina profonde differenze fra l'Italia continentale — regione concava ed eminentemente centrifuga — e l'Italia peninsulare — regione centripeta, convessa e per di più costituita da tante piccole regioni disgiunte, e di cui alcune sono ovunque circondate dal mare. Poteva l'uomo ribellarsi alle leggi di natura? Le seguì ciecamente. Infatti, mentre i vari elementi etnici dell'Italia superiore si fusero come in nessuna altra parte dell'Europa, formando un popolo nuovo con caratteri ben distinti, invece nell'Italia Peninsulare i vari elementi etnici si fusero in grado assai minore, ed in qualche caso non si fusero affatto. Celti, Liguri, Veneti, Umbri, Etruschi, Galli, Romani, Longobardi e Germani, di stirpe e di lingua diverse, oggetto di vivaci discussioni per gli antropologi e per i glottologi, occuparono la prima regione, quali insieme, quali in epoche differenti, così formando a poco a poco un popolo nuovo che ha, per quanto riguarda i costumi ed il tenore di vita, caratteri distinti, ma che in gran maggioranza appartiene per razza alla stirpe aria, la quale popola pure le regioni orientali e settentrionali d'Europa.

Ciascuna regione del Mediterraneo agì invece su una sola parte del paese, non sul paese intero, contribuendo a differenziarla dal resto nel tipo fisico e psichico degli abitanti. Così nell'epoca romana si ebbe un'Italia centrale latinizzata, e un'Italia meridionale greca, a dispetto della conquista; nel Medio Evo la impronta araba fu tanto efficace in Sicilia, da conservarsi intatta fino ai nostri giorni, nonostante le più svariate dominazioni. Il tipo orientale è ancora caratteristico in Puglia.

Era naturale che anche nel linguaggio si ripercuotesse la repugnanza dell'Italia al sistema unitario, ammonisce il Ferrari. Infatti, egli dice, i dialetti differiscono assai dalla lingua italiana, e la poesia popolare, sopratutto, è in opposizione alla letteratura nazionale. Finchè la poesia italiana fu nel suo vigore, rozza e sterile rimase la poesia popolare; quando poi la prima scadde, la letteratura dialettale fiorì, una faraggine di poeti popolari quasi sorse per incanto in ogni città, e la poesia popolare affrontò arditamente tutta quella varietà di costumi, di bizzarrie e di tradizioni che fu negletta e sprezzata dagli scrittori del secolo di Leone X.

* * *

Uno dei cardini fondamentali della teoria politica ferrariana è costituito dal confronto tra la Francia e l'Italia; questa, a causa della sua lunghezza sproporzionata di fronte alla larghezza e con insopprimibili, profonde diversità nel carattere degli abitanti, nei loro dialetti, nella loro storia etc., non può essere sistemata a stretta unità per le stesse ragioni per cui è invece unitaria la Francia, compatta dal punto di vista geografico, linguistico, storico etc.

L'aula del Parlamento udì spesso il Ferrari sviluppare questi argomenti quando, ritornato in Italia nel 1860, fu nominato deputato dal collegio di Luino-Gavirate e sedette a sinistra, pur non facendo parte di alcuno dei partiti che già la vita politica aveva creati.

Pochi giorni dopo aver assunto il potere, Agostino Depretis esprimeva al Ferrari il proposito di provvedere alla sua sistemazione definitiva nel ruolo degli insegnanti universitari e di includerlo nel numero dei Senatori, affinchè anche nella Camera vitalizia entrassero finalmente i rappresentanti dell'antico partito di opposizione, partito che allora era diventato la maggioranza, tanto è vero che in autunno il Paese eleggeva una Camera composta, per quattro quinti, di avversari dell'antica Destra. Ne dava comunicazione all'amico con queste parole: «Io desidero che tu sia Professore e Senatore in Italia. Berti mi ha promesso di farti professore, col massimo assegnamento agli uomini di merito. Credo siano sei mila lire. Ma vi ha di più. Mi pare che non vi siano, in parecchi almeno dei miei colleghi, obbiezioni di sorta alla tua nomina a Senatore. Io spero dunque di riuscire a incatenarti in Italia a dispetto dell'amore che ti vorrebbe a Parigi». Amore di donna, o amore della scienza?

Il nostro filosofo accettava con manifesta compiacenza la nomina a professore e tosto si adoperava perchè il suo seggio in Parlamento venisse occupato da Achille Longhi o da Angelo Mazzoleni, che erano due suoi seguaci e compagni di fede politica.

Da quel momento, non solo il Parlamento fu di sfogo alla sua smania di agire, ma anche l'insegnamento universitario, nel quale però venne tenuto per molti anni nel ruolo straordinario. Le sue tappe principali furono: l'Università di Torino, l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (oggi incorporata nell'Università) e la Sapienza di Roma. A Torino professò in 29 lezioni il corso sugli *Scrittori Politici Italiani,* prendendo le mosse dall'*Oculus Pastoralis* del 1222, cioè dalla prima pagina di politica italiana, una specie di formulario per i Podestà, che i Municipi italiani chiamavano da fuori per reggere il Comune. Dell'*Oculus* il Ferrari esagerò l'importanza politica coll'elevarlo a saggio della Ragion di Stato, per passare poi in rivista tutte le teorie, i sistemi guelfi e ghibellini da S. Tommaso a Dante, al Petrarca, al Savonarola, al Machiavelli, al Guicciardini, al Gianotti, a Scipione Ammirato, alla Scuola Veneta, al Sarpi, al Paruta, al Boccalini derisore della Chiesa, al cattolico e piemontese Giovanni Botero, al Tassoni, al Campanella e giù giù, fino alla decadenza ed alla totale scomparsa delle scuole italiane sullo scorcio del Secolo XVIII, fino a Giammaria Ortes, ultimo degli scrittori politici d'Italia.

A Milano tenne un corso di dieci lezioni su *La mente di Pietro Giannone* in cui illustrò le pagine del Triregno, e sulla *Storia civile del regno di Napoli.* A Roma tenne un corso alla Sapienza sulle rivoluzioni bizantine.

* * *

Classificato tra gli scettici da qualche filosofo, il Ferrari fu però tutt'altro che tale nella vita e in politica, perchè non si accontentò di opporre sterili negazioni all'indirizzo politico del suo tempo, ma tentò spesso di reagirvi positivamente mediante consigli, suggerimenti ed intese con altri uomini politici, al fine di far trionfare il suo ordine di idee. Dissenziente, al pari del Cattaneo, dalla scuola mazziniana, penò lungamente in esilio e ne soffrì doppiamente i patimenti morali nel vedere i suoi fratelli esuli seguire strade a suo giudizio sbagliate o troppo lunghe per il raggiungimento della meta.

Quanto poi alle doti morali, che sono quelle che in fondo contano, o che dovrebbero contare di più, anche nel giudizio sugli uomini politici, è certo che il Ferrari, benchè spesso turbato dalla passione politica, dimostrò un disinteresse di cui pochi hanno saputo dar prova. Infatti, messo al bivio di dover rifiutare l'agognato incarico dell'insegnamento ordinario della filosofia della storia nell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano prima, e nell'Università di Torino poi, o di rinunciare al mandato parlamentare, risolvette la situazione non dimettendosi da deputato ed accettando l'insegnamento senza il relativo stipendio. E così andò avanti per parecchi anni, servendo generosamente la nuova Italia dal Parlamento e dalla cattedra universitaria, dando un bell'esempio di disinteresse in un'epoca in cui, purtroppo, erano numerosi coloro che servivansi dei pubblici incarichi per impinguarsi a danno dello Stato.

La sua morte fu tragica. Egli abitava in Roma in via Cacciabove n. 24 presso certi signori Tartaglia, dai quali aveva preso a pigione un salottino e una camera da letto. Fino alle ore undici della sera del 1. luglio 1876 il neo-senatore era stato visto come al solito sul Corso e al caffè, ilare e pieno di brio; nessuno avrebbe potuto immaginare che quelle sarebbero state le ultime ore della sua vita. Celiava volentieri dicendo: « Ho sbagliato i calcoli sperando che sarei morto a sessant'anni ».

Fu trovato disteso sul letto e in disordinato abbandono, come di chi ha lottato disperatamente colla morte: le mani strette, rattrappite sul basso ventre, la testa reclinata sulla spalla destra, la bocca intrisa di sangue. La sciagura pare si dovesse ricostruire così. Appena rientrato dalla consueta passeggiata serale, il Ferrari si coricò; poco dopo, sentendosi male, accese una candela che eragli stata messa nuova sul comodino da notte e che fu trovata alla mattina del tutto consunta. Sembra che egli avesse cercato di suonare il campanello e di portarsi all'uscio per implorare aiuto ai padroni di casa, ma nessuno lo udì, e, caduto riverso sul letto, spirò.

ANTONIO MONTI

# IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE III

PUO' darsi che in un tempo futuro gli storici, ai quali necessariamente la successione dei fatti apparirà raccorciata dalla secolare lontananza, scorgano nel lungo regno di Vittorio Emanuele III soltanto un seguito di guerre, e giudichino questo sovrano come un re, che guerreggiando ha portato alla rovina la sua dinastia e il suo paese. Molti giudizi su regnanti, rinchiusi in tre righe dei manuali di storia, sono di questo tipo, anche perchè nella memoria degli uomini le guerre con i loro trionfi e i loro disastri s'imprimono più facilmente degli avvenimenti pacifici. Ma noi contemporanei sappiamo che il dramma di Vittorio Emanuele III è stato ben diverso da quello dei grandi conquistatori, talvolta spinti nel precipizio dalle loro stesse ambizioni. E' stato il dramma di un formidabile giuocatore, che ha puntato più volte sul tavoliere della storia, e sempre per grossissime poste, e infine ha perduto: dramma, dunque, che non sta solo nella catastrofe finale, ma nel rischio continuo, ora aperto e ora nascosto, in situazioni sempre nuove e sempre più pericolose, che Vittorio Emanuele ha affrontato come condizione ineluttabile del suo stesso regnare.

Pochi sovrani, nella storia di tutti i popoli, hanno più e più spesso del penultimo Re d'Italia rischiato o, meglio, sono stati costretti a tutto rischiare, dalle sorti della corona a quelle, incomparabilmente più importanti, del loro paese. Questa affermazione crediamo che sia sufficiente a dare la « formula storica », superiore alle passioni momentanee, del regno di Vittorio Emanuele III. Regno nato da un regicidio e finito con una disfatta: tra questi due termini da tragedia, un bagliore effimero di vittoria, una illusione di gloria e di potenza; e poi il giuoco è definitivamente fallito.

Non si è forse mai pensato abbastanza alla situazione psicologica di un monarca, il quale eredita il trono perchè il di lui predecessore, il suo genitore, è stato ucciso, e che dietro il gesto assassino vede, a spiegarlo storicamente, la situazione di scontento, di disagio, di ribellione in cui versa il suo popolo, quel popolo che è pronto a chiamarlo responsabile più delle proprie sventure che della propria felicità. Non si è trattato di paura, perchè Vittorio Emanuele non mancava di coraggio, morale e fisico; ma certamente è sorto in lui, in quel momento, e non l'ha più abbandonato, il senso di un pericolo da affrontare e da vincere per difendere se stesso e l'istituto monarchico e l'opera dei padri. Da quel momento gli devono essere apparsi sempre più chiari i problemi, che bisognava ogni

giorno e ad ogni costo risolvere per giustificare la propria funzione di principe, irresponsabile perchè re costituzionale e tuttavia, di fronte alla propria coscienza e a milioni di uomini, responsabile perchè re.

Re senza prestanza fisica, senza comunicativa, senza amici (« non ho amici » disse una volta, « sono sempre solo ») e perciò diffidente, freddo e scettico, si è trovato a vivere in un'epoca di profonda crisi della civiltà europea, che coinvolgeva il suo paese prima che questo fosse riuscito a raccogliere le proprie forze in un organismo robusto, a darsi l'ossatura di un grande Stato moderno, a sostituire una viva coscienza nazionale alla morta tradizione delle antiche glorie. Non vi è neppur da paragonare la grandiosità e difficoltà dei problemi ai quali Vittorio Emanuele si è trovato di fronte, con quelli, pure non facili, che avevano turbato il regno del padre suo. E l'esperienza del regicidio non gli consentiva di credere che quei problemi potessero risolversi da sè; egli stesso doveva risolverli e tanto più personalmente impegnarsi nella decisione quanto meno transitori erano gli interessi in giuoco e meno semplici gli elementi del calcolo e meno visibili le forze spirituali e materiali da muovere. Ai re, come a tutti coloro che stanno in alto nella gerarchia dei poteri, tocca decidere di persona, ma poi tocca ad altri, ad innumerevoli ignote ed ignare persone, di realizzare la decisione. Chi potrà mai distinguere, negli errori dei re, la parte che loro spetta e quella i cui responsabili non hanno nome? E' vero che, in compenso, quando il successo politico o militare corona l'impresa, questa prende soltanto il nome del capo.

Si trattò di problemi che la formazione del Regno aveva suscitati ma che vennero a maturazione più tardi, specialmente nelle ore grigie dell'ultimo venticinquennio del secolo, nella disillusa stanchezza in cui naufragarono gli ideali eroici della generazione che aveva fatto l'Italia. Ma è dubbio che Umberto I si sia accorto — come il figlio ebbe il merito di accorgersi — che la monarchia era priva di basi popolari e sociali, che il Regno d'Italia non era un prodotto della storia nazionale, bensì si era in essa inserito con un audace giuoco politico-diplomatico. Se quindi la monarchia, veduta dal di fuori, potè spesso sembrar null'altro che una facile « presidenza ereditaria », tollerabile e anzi utile per taluni compiti decorativi, in realtà la sua interna ragion d'essere potè manifestarsi, durante il regno di Vittorio Emanuele III, solo mediante una continua difficile fatica — a suo modo eroica essa pure — per costruirsi e conservarsi le fondamenta con materiali insufficienti e ostili.

Il popolo che riempiva le terre d'Italia faticando, soffrendo, accapigliandosi per poco pane o per poca moneta, di rado in pace con se stesso, era cinquant'anni orsono (e in fondo è sempre) un popolo geniale, estroso e ardimentoso, paziente contro le disgrazie e tenace nel lavoro, ma individualista, restio alla disciplina e propenso alla retorica, di debole carattere e

di scarso civismo, privo, insomma, delle qualità necessarie perchè bene funzionassero quelle istituzioni — democrazia e libertà — che gli erano state date senza che, nella sua grande maggioranza, le avesse mai chieste. Popolo carico di storia e abituato a vivere tra le vestigia di due grandi civiltà, quella romana e quella cristiana, ma poverissimo, costretto alle più dure fatiche per strappare dal suolo il nutrimento, oppure a fuggire dalla patria per trovare altrove di che nutrirsi; popolo, quindi, che agli inizi del secolo era ancora « plebe » ignorante e incapace di difendersi, contro chi la sfruttasse economicamente o politicamente, se non con ribellioni da schiavi. All'inizio del secolo, un acuto osservatore della vita italiana, Francesco Papafava, scriveva: « Il male fondamentale di cui soffre l'Italia è male economico; causa prima della delinquenza, dell'ignoranza, del fanatismo pretesco e rivoluzionario, della nostra debolezza di fronte agli stranieri, è la miseria ». Ma nel quadro dell'Italia veduta in quella sua realtà umana avevano anche gran parte le tare politiche, che nello stesso torno di tempo strappavano a un altro osservatore, Giovanni Borelli, parole forse troppo crude ma esatte, secondo le quali il popolo italiano era « un meccanico aggregato d'individui senza coscienza, fede e volontà, senza fisionomia politica e disciplina morale », e il posto della inesistente coscienza politica nazionale era tenuto da « una immensa e schiacciante macchina di governo, la quale si legittima sopra una finzione legale, vive per automatismo e isterilisce, nella forma sua di coazione, ogni fonte di volontà e di responsabilità collettiva. Il Parlamento stesso è, per tre quarti, una filiazione spuria del Governo o uno strumento di complicità del potere esecutivo ». Violente agitazioni sociali, sanguinose rivolte, scandali politico-bancari, una sconfitta militare per quei tempi gravissima, si erano accumulati nell'ultimo decennio del secolo XIX, ed era andato crescendo il discredito dello Stato e diffondendosi la sfiducia verso la monarchia. Perfino a destra, nei ceti conservatori, aristocratici e semiplutocratici, nei tradizionali sostenitori del Trono, la monarchia trovò oppositori in quel tempo, come doveva trovarli in tutte le classi sociali, ogni volta che il popolo italiano si rendesse conto dei propri mali e delle proprie sventure. E neanche allora si vide, e raramente si vide poi, la tradizionale alleanza fra Trono e Altare, perchè anzi la forza dell'idea religiosa è stata uno dei maggiori ostacoli al formarsi di una vera coscienza politica italiana e la Chiesa, per la sua interna logica, è sempre stata, in Italia, antimonarchica.

Tuttavia al regicidio, frutto fatale della minacciosa crisi del decennio, il Re appena salito sul trono non volle rispondere infierendo contro il popolo come gli chiedevano i capi politici, espressione di una classe incapace di dominare una situazione virtualmente rivoluzionaria se non con le armi della reazione.

Fu quello il primo rischio affrontato dal Re, il rischio di affidare

proprio alle forze popolari, di quel popolo che era ancor plebe e bisognava innalzare all'esercizio della libertà, la difesa delle istituzioni liberali. Potevano, quelle forze, prendergli la mano e rompere gli argini legalitari entro i quali i loro stessi capi intendevano mantenerle (ma vi erano, tra essi, anche gli insofferenti di quell'inconcepibile, per rivoluzionari e per conservatori, « socialismo monarchico »); l'esperimento del « nuovo corso », tuttavia riuscì, e per qualche anno fu sensibile il progresso nel campo dell'economia, della cultura, della partecipazione delle masse alla vita pubblica, per quanto grave fosse sempre il peso della povertà, della faziosità, dell'ignoranza, mali cronici dei quali, forse, il popolo italiano non perverrà mai a guarire del tutto e non poteva, certo, guarire solo per merito della politica giolittiana voluta dal Re. Prorompeva quello che allora chiamavasi il « sovversivismo » corroditore degli ordini costituiti, inevitabile effetto del subentrare o del sovrapporsi della « questione sociale », questione di giustizia, a quelle politiche, che erano questioni di libertà e di equilibrio tra i vecchi partiti. Ma la « spinta a sinistra » corrispondeva veramente a un'esigenza delle masse diventate coscienti? Forse non a torto è stato detto che la questione sociale si presentò, allora, senza sfondo politico, come semplice questione di miseria, sicchè fu relativamente facile deviarne gli sviluppi per la via dei compromessi riformistici, che servivano a soddisfare i più urgenti bisogni. E il Re era del parere (come riferisce Angelo Gatti) che spesso si debba concedere al popolo più di quanto chiede: « il centoventi per cento, anzichè il cento ». E' un'idea da despota illuminato e, nello stesso tempo, fiducioso nel buon senso del popolo; la quale fiducia può rappresentare, per un sovrano, un singolare azzardo.

Quegli anni, durante il primo decennio del secolo, furono giudicati da Vittorio Emanuele tutt'altro che « idilliaci », come sembrarono poi: « in verità furono gravi e, come preparazione ad avvenimenti posteriori, gravissimi ». « Alle moltitudini » aggiunse il Re, e sono parole — riferite anch'esse dal Gatti — di singolare penetrazione, « appariscono più gravi i tempi dei fatti, che quelli della preparazione; ma così nell'essenza non è ». I tempi della preparazione, ossia quelli nei quali si maturano le decisioni di chi deve decidere.

E decisioni d'immenso significato storico erano vicine. Rievocando il Risorgimento, al quale il popolo, specialmente quello rurale, era rimasto quasi completamente estraneo, Vittorio Emanuele disse, in occasione del cinquantenario del Regno, che « se il paese fosse stato chiamato a prove maggiori, avrebbe saputo sopportarle concorde e con fede sicura ». Illusione volontaria, o errore retorico? Forse il Re puntava veramente sui sentimenti popolari, e contava sull'unità morale degli Italiani come se fosse già realizzata. Venne, dopo la guerra di Libia, quella concessione del suffragio universale con cui, il Re consenziente, la classe di governo, i rap-

presentanti della borghesia fedele alle istituzioni, crearono la condizione prima della loro futura rovina, dello scardinamento delle loro posizioni privilegiate. Credette Sonnino, un conservatore dottrinario, che col suffragio universale lo Stato avrebbe accresciuto il suo prestigio e la forza morale derivantegli dalla rappresentanza e dal consenso di tutti indifferentemente gli ordini di cittadini. Fondandosi sopra una più ampia volontà popolare, lo Stato avrebbe acquistato l'autorità necessaria all'esercizio delle sue funzioni sempre più vaste, e si sarebbe arrestato il disfacimento del suo organismo. Ma come negare che quasi tutto il popolo fosse ancora ineducato politicamente e impreparato all'autogoverno? Il suffragio universale era, d'altronde, nella logica della democrazia, e non sarebbe mai stato Vittorio Emanuele a rifiutarlo. Nulla prova che sia stato concesso col proposito machiavellico di gettar sulla via del progresso democratico l'ostacolo delle plebi incolte, masse di manovra nelle mani dei padroni e del clero.

Era cresciuta anche internazionalmente di statura, l'Italia, e poteva permettersi, per iniziativa sovrana, qualche libertà nella politica estera, sicchè il ministro Di San Giuliano dichiarava alla Camera che il periodo della politica remissiva era per l'Italia chiuso per sempre. Convinzione di un grande statista — quello che Vittorio Emanuele ha maggiormente ammirato —, o vanteria diplomatica? Quando, nel '15, venne il momento di decidere fra la neutralità e l'intervento in una guerra che doveva coinvolgere i più grandi imperi del mondo, il Re puntò ancora sul popolo, perfino su quella minoranza popolare più clamorosa e minacciante l'insurrezione, che i neutralisti chiamavano la « piazza ». Fu scavalcato, così, il Parlamento, ossia la classe dirigente, benchè i poteri del primo fossero, nella forma, rigorosamente rispettati. Giuoco difficile per il Re, tuttavia riuscito dal punto di vista del meccanismo costituzionale; giuoco nella sostanza audacissimo, perchè, scegliendo l'intervento, il Re puntava sulla vittoria. Ora le vicende della pace e del dopoguerra dimostrarono che questa, come fatto militare, era stata impari allo sforzo e, come fatto politico, aveva avuto un significato negativo: lungi dal consolidare lo Stato, la Monarchia, l'Ordine costituito, metteva tutto in discussione, apriva nuovi problemi e, avendo distrutto la vecchia classe politica, poneva l'Italia alla mercè di qualsiasi colpo di mano.

Perchè cedette, Vittorio Emanuele, alla « piazza »? Confidò poi (ad Angelo Gatti) che aveva avuto anche due motivi « quasi personali » per decidere la partecipazione dell'Italia alla guerra; e ben sapeva che il paese era impreparato e in buona parte restio. Un motivo fu quello tradizionale di Casa Savoia: il motivo di chiudere la secolare contesa con l'Austria, portando i confini del Regno ai suoi termini naturali; l'altro fu che, presentatasi nel '15 l'occasione propizia, egli era sicuro di vincere, perchè

«con la parte dove si trovavano l'Inghilterra e la Russia non si poteva perdere». E l'Italia vinse, infatti; ma, distrutto l'Impero austro-ungarico, finì col trovarsi sul fianco una minaccia e un pericolo ancora più grandi, e la Russia crollò dal di dentro, ed ebbe così inizio la crisi sociale che attraversò i continenti, effetto anche, in parte, della crisi delle democrazie europee e insieme causa del loro precipitare. Ma anche tre delle più potenti monarchie ruinarono a conclusione della prima guerra mondiale, e la carta politica dell'Europa si modificò radicalmente. Svanì presto la sacra ebrezza della vittoria, e si vide che il mondo e gli uomini non erano migliori di prima, anzi erano certamente peggiori.

Il giuocatore non potè più ritirarsi dal giuoco. Ciò è chiaro oggigiorno, e si può dirlo senza temere il rimprovero di giudicare col senno del poi. Tutti i giudizi storici, se ben si considera, sono fondati sul senno del poi.

Quando sorse il fascismo nel vuoto lasciato dall'ignavia degli altri partiti e specialmente di quello socialista (e non sorse per la volontà reazionaria dei grandi industriali e agrari, bensì fu poi da essi sfruttato; non sorse per la volontà demagogica di Mussolini, ma questi seppe polarizzare intorno a sè infinite forze vive, infiniti aneliti di libertà e di rinnovamento morale e sociale), quando, diciamo, sorse il fascismo, tutto cedeva in Italia: il prestigio della monarchia, l'autorità dello Stato, la dignità dei rapporti tra le persone umane. Ancora una volta è toccato al Re di decidere, quando è venuto il momento di scegliere tra due rischi: quello della rovina completa e immediata, attraverso una guerra civile d'esito incerto, della dinastia e delle istituzioni liberali, e quello di portare il paese al medesimo risultato, sia pure più tardi, dando il potere al fascismo ormai diventato tutto fazione e violenza, benchè con abilità simulasse, nell'ora decisiva, lealismo monarchico e moderazione legalitaria. Grandi ambedue i pericoli, ma meno vicino il secondo, e reso più grave il primo dalla impossibilità, per il sovrano, di appoggiarsi a capi politici, dei quali il prototipo era Facta, e che dopo aver aiutato sottomano il fascismo, credevano di poter arrestarne l'impeto, all'ultimo momento, mettendo dei cavalli di frisia nelle vie della capitale. Della paralisi della classe dirigente era del resto responsabile anche la predicazione falsamente rivoluzionaria dei socialisti contro la borghesia e le istituzioni liberali.

Hanno avuto torto, in seguito, gli apologeti del regime fascista, nel proclamar che il sovrano, chiamando al potere Mussolini (e anche qui con la piena osservanza delle regole statutarie), aveva preso contatto diretto con l'«anima della nazione», e fatto finalmente coincidere il «paese legale» col «paese reale»? Per lungo tempo il Re potè credere di non aver rischiato invano. Nessuna seria capacità di resistenza da parte degli oppositori: l'episodio dell'Aventino lo dimostra. La soppressione delle li-

bertà politiche e della lotta di classe turbava solo una minoranza del popolo italiano; si rivelava ancora l'antica incapacità delle masse all'autogoverno (il socialismo ne aveva indirizzate le aspirazioni verso altri obiettivi), si manifestava in forme di adattamento alla dittatura, o di aperta adesione, che autorizzavano il dittatore a proclamare che l'enorme maggioranza degli Italiani, e in prima linea la gente minuta, povera e incolta, il popolo «plebeo», era con lui.

D'altronde la soppressione della libertà poteva parer compensata dai successi del regime, come altrove può sembrar compensata da una più realizzata giustizia sociale: dalla finalmente conclusa Conciliazione fra Italia e Papato, che forse il Re vide senza personale entusiasmo, dalla conquista dell'Impero. Furono anni indubbiamente fervidi d'iniziative, di opere, di riforme: giunse il giorno in cui l'Italia apparve agli occhi di tutto il mondo come una veramente grande Potenza, e il Primo Ministro di quello che era allora il più potente impero mondiale venne a Roma a trattar da pari a pari col Capo del Governo italiano. E' verosimile che allora Vittorio Emanuele III — non ostante la sua repugnanza per la pacchianeria, gli impennacchiamenti, la falsa democrazia del regime, non ostante il disagio della diarchia e la diffidenza verso il Duce — si sia convinto di non essersi sbagliato. Eppure tutto, dal favore del popolo ai trionfi imperiali, non era che uno scenario di cartapesta.

Forse mai nella storia degli Stati civili si è verificata una catastrofe così totale. Prima che per l'urto esterno, tutto era crollato dal di dentro. Non si trattò di una sconfitta, dalla quale un popolo può sempre riprendersi; e non si trattò di una rivoluzione, perchè nessuna idea audacemente costruttiva ha ispirato i nemici interni del fascismo e ha illuminato il ritorno al potere dei vecchi uomini; si trattò bensì di una ribellione, dello sfogo di un vasto rancore, prima verso la guerra, poi verso il regime e verso il monarca, infine di un rancore — espressione di rimorso e di disistima — degli Italiani verso se stessi. Il vecchio sovrano, che non si era opposto alla guerra fascista (nulla vietava, in teoria, che questa riuscisse vittoriosa come quella di venticinque anni prima), tentò d'interpretare il crollo come una riparabile sconfitta, ripensò forse alle superbe parole che aveva detto in un lontano giorno — che nessuno ormai ricordava — nell'atto di prestare il suo giuramento di re: «Forza sovrumana non varrà a distruggere ciò che i nostri Padri hanno con tanta abnegazione edificato». Invero Vittorio Emanuele ha cercato fino all'ultimo, con una ostinazione di cui nessuno seppe penetrare il motivo segreto, di puntellare l'edificio dello Stato monarchico. Liberarsi dal fascismo, trattare con i vincitori, restaurare il regime costituzionale di prima del '22; con questo programma il Re abbandonò la capitale e tentò d'irrigidirsi nel rifiuto, prima, di nominare un luogotenente e, poi, di rinunciare alla corona. E quando alfine

tutte le carte gli mancarono (dato e non concesso che ne avesse ancora di buone), e dovette piegarsi all'abdicazione, Vittorio Emanuele non intese affatto di pagare il fio degli errori commessi, ma semplicemente di recare, appartandosi, un contributo alle trattative per la pace. Ciò che era, d'altronde, esattamente quel che i vincitori gli avevano chiesto, senza mettere in discussione il regime monarchico.

Vi sono, nella lettera indirizzata dall'ex Re, il 9 maggio 1946, al figlio Umberto, delle frasi rivelatrici: « Tu sai che ho avuto un duro lavoro, mirando sempre, anche se posso avere errato, al bene della Nazione. Possa la Nazione sentire questa verità... ». Perchè non dare atto, alla memoria del penultimo Re d'Italia (e l'ultimo è stato solo una meteora), che egli ha detto il vero?

Senonchè le intenzioni non bastano, sopratutto in politica e quando si siede su di un trono. Chi perde, ha torto; è la legge tremenda della storia. Ma daremo anche atto, alla memoria di Vittorio Emanuele III, che per vincere bisogna osare, e che se egli osò troppo, mise pur nel giuoco tutto ciò che un re poteva mettervi, e tutto perdette: la corona, le fortune secolari della sua Casa, le sorti stesse dell'idea monarchica.

WIDAR CESARINI SFORZA

# IL BE-NE-LUX E LA CONCORRENZA TRA I PORTI DI ANVERSA E ROTTERDAM

IL Lussemburgo, durante l'epoca austriaca, restò isolato dal Belgio e dall'Olanda; le due parti dei Paesi Bassi austriaci non erano limitrofe, essendo infatti separate da un corridoio, lungo la Mosa, costituito dal principato di Liegi, Stato del Sacro Romano Impero.

Dopo venti anni di annessione politica alla Francia, il Lussemburgo ebbe 15 anni di unione politica ed economica con l'Olanda.

La separazione del 1839, lasciò il Granducato isolato, in condizioni economiche precarie, sebbene il Belgio avesse cercato di venire in suo soccorso con una legge di favore accordantegli la libera esportazione in Belgio del minerale di ferro e dei prodotti agricoli.

All'indomani della separazione del 1839, il re Guglielmo I di Olanda, sovrano del Lussemburgo, aveva sollecitato dalla Prussia l'ammissione nella *Zollverein*: sebbene in un primo tempo titubante per le condizioni draconiane imposte dalla Prussia, egli finì per aderirvi. Ma, dopo firmata la annessione alla *Zollverein,* suo figlio Guglielmo II, impressionato dalle sue conseguenze politiche, rifiutò la ratifica e, per rispondere ai voti dei Lussemburghesi, propose egli stesso, nel settemrbe 1841, un'unione doganale col Belgio. Tale proposta fu accolta dal Governo belga con favore, ma alcuni giorni dopo fu da esso lasciata cadere, dinanzi alle reazioni della Prussia.

Abbandonato da tutti, e sotto la pressione d'Inghilterra, Austria e Prussia che insistevano per la ratifica, Guglielmo II cedette, e nel 1842 il Lussemburgo entrava nella *Zollverein* germanica.

Durante la rivoluzione del 1848, la popolazione lussemburghese reclamò concordemente l'uscita dalla *Zollverein* e l'unione doganale col Belgio; ma tali aspirazioni non poterono essere soddisfatte per i timori del Governo belga di portare un nuovo elemento di confusione in un periodo di turbamento europeo; e tale progetto fu definitivamente abbandonato nel maggio 1848.

Solo dopo la guerra del 1914-18 il Lussemburgo poteva annunciare il suo distacco dall'unione doganale con la Germania e, libero da ogni impegno, intavolare negoziati per assicurare la sua libertà economica. Da questo quarto tentativo, dopo molte difficoltà, sorse la Convenzione di Unione Economica belgo-lussemburghese del 25 luglio 1921 entrata in vigore l'anno seguente.

Nel 1815, la ricostituzione dei Paesi Bassi, stabilita dal Congresso di

Vienna, fu considerata come un grande risultato, non solo perchè essa faceva rivivere lo Stato delle diciassette Provincie di Carlo V, ma anche perchè l'Unione di un Belgio industriale e agricolo con una Olanda commerciale, marittima e coloniale, appariva costituire un insieme economico quanto mai armonico. E i quindici anni di vita comune dei due Paesi furono sotto tale riguardo ad essi particolarmente favorevoli. La politica doganale del Regno dei Paesi Bassi realizzava infatti un giusto compromesso tra le tradizioni libero scambiste dell'Olanda commerciale e marittima e le necessità dell'industria belga minacciata dalla temibile concorrenza inglese.

Ne risultò un forte sviluppo dell'industria belga che venne poi bruscamente interrotto dagli avvenimenti del 1830. Se, dopo la rivoluzione del 1830, alla Conferenza di Londra, la Gran Bretagna venne ad appoggiare la causa del Belgio indipendente, è certo che la principale ragione di tale attitudine è da addursi al desiderio di porre fine alla troppo grande potenza commerciale dei Paesi Bassi divenuta pericolosa per il commercio britannico. Peraltro, malgrado la favorevole situazione economica determinata dall'Unione belgo-olandese del 1815, non venne a mancare di farsi sentire il peso di interessi divergenti, a riguardo della comune politica doganale, per quanto la tariffa del 1812-22 fosse, per quell'epoca, assai moderata; l'industria belga riteneva per sè indispensabile un certo protezionismo, gli ambienti commerciali olandesi tendevano a conservare la tradizione liberoscambista: i conflitti che nacquero da tale divergenza di interessi e il ricordo di essi, ostacolarono per lungo tempo ulteriori progetti di unione doganale belgo-olandese.

Nel corso del secolo XIX, col prevalere delle tendenze nazionali, i tentativi di accostamento tra i due Paesi non furono che saltuari: accordi commerciali furono conclusi nel 1846; nel 1851 fu, da parte belga, agitata la questione di una unione doganale tra i due Paesi, allora in piena espansione economica: ma tali passi furono respinti all'Aja, ove venivano considerati prematuri, data l'atmosfera di diffidenza sussistente.

Dopo il 1830, il Belgio aveva cercato di avvicinarsi ad altri Paesi per trovare sbocchi alle sue industrie e manifestato l'idea di un'unione doganale con la Prussia: ma i tentativi fatti a tale riguardo fallivano, avendo fatto il Governo francese conoscere a Londra che una tale associazione avrebbe portato ad una guerra immediata: verso il 1840, il Governo francese aveva pensato ad un'unione doganale col Belgio: ma a ciò fece opposizione l'Inghilterra. Pure nel 1849-50 una proposta austriaca di unione doganale tra Germania, Austria, Ungheria, Paesi Bassi, Belgio, Italia, Danimarca, non trovò favorevole accoglimento.

Più tardi Austria e Ungheria si sforzarono invano di essere ammessi nella *Zollverein*: vi si oppose Bismarck che temeva una diminuzione dell'influenza politica della Prussia.

L'idea di un unione doganale con l'Olanda, affacciata da parte belga nel 1851, fu ripresa nel 1869 e trovò in Olanda migliore accoglienza: ma un cambiamento di governo nel Belgio ne causò l'abbandono: essa peraltro cominciò a suscitare interesse da parte olandese tanto che al re d'Olanda fu fatta pervenire nel 1875 una petizione domandante l'unione doganale col Belgio. Analoga petizione ricevette la Camera dei Deputati del Belgio.

Non mancarono peraltro le correnti avverse: in Olanda temendosi di dovere abbandonare il sistema libero-scambista, ciò che avrebbe rovinato il commercio olandese; in Belgio desiderandosi, negli ambienti industriali, che la tariffa doganale belga fosse conservata, e quella olandese rialzata.

Durante il Ministero Frère-Orban del 1878 si studiò nuovamente il problema di un'unione doganale tra Belgio e Paesi Bassi: e scambi di idee ebbero luogo tra Frère-Orban e il ministro olandese Van Bosse. Ma le tariffe doganali divergenti, la diversità in valore e volume delle accise, la concorrenza tra Anversa e Rotterdam, costituirono problemi tanto difficili da risolvere che lo studio di essi, proseguito per vari anni, venne abbandonato: all'avvento dei cattolici al potere nel 1894, tali negoziati con l'Olanda vennero completamente interrotti.

Al principio del XX secolo il commercio estero di ogni Paese va prendendo estensione ed un'importanza più grande, sì che si comprende maggiormente la necessità di un'intesa tra le varie nazioni. Nel febbraio 1906 la «Revue Economique Internationale», fondata due anni prima, appoggia l'idea di un'unione economica tra Belgio e Olanda. Un gruppo si costituisce, sotto l'impulso dello storico Eugène Baie che sostiene specialmente la necessità dei piccoli Stati di unirsi tra loro per resistere alla potenza commerciale invadente dei grandi Paesi e fa rilevare l'influenza dei cartelli e dei trusts che cominciano a far sentire un peso eccessivo nella politica internazionale.

Il 4 novembre 1907 la Commissione belgo-olandese si riunisce a Bruxelles per la prima volta: essa è composta di 58 persone e diretta da uomini di Stato, come Augusto Beernaert e Th. Heemkerk. Una seconda assemblea ha luogo a l'Aja il 17 maggio 1909.

Ma, la mancaza di una profonda simpatia tra i due popoli rendeva difficile un avvicinamento tra di essi: l'ex Ministro olandese Marez Oyens constatava che il vantaggio dell'unione sarebbe stato più reale per il Belgio, che non per l'Olanda; da parte belga si temeva la concorrenza olandese all'industria dell'allevamento del grosso bestiame, se pur l'industria belga avrebbe avuto sensibile vantaggio da un libero accesso al mercato olandese.

Inoltre, dal 1905, l'aspetto economico della questione era venuto a passare in seconda linea di fronte a quello politico e militare, e l'opinione pubblica olandese temeva che un trattato di alleanza politica ed econo-

mica col Belgio potesse essere considerato come un atto ostile da parte della Germania. Questa, d'altro lato, stava in guardia, non volendo permettere che alle sue frontiere si stabilisse una potente forza economica che avrebbe forse tentato di realizzare anche una intesa militare: ciò che avrebbe reso impossibile l'esecuzione del piano von Schlieffen, adottato nel 1904 dal Grande Stato Maggiore germanico e realizzato contro il Lussemburgo e il Belgio nel 1914.

Così fu la situazione politica internazionale che pose fine allora a tali negoziati.

La guerra del 1914-18, riservando una sorte diversa alle due nazioni contribuì ancora al loro isolamento reciproco.

Nel 1921, un grande passo fu fatto con il Patto di collaborazione concluso tra Granducato di Lussemburgo e Belgio, stipulante la soppressione dei dazi doganali alla frontiera comune, una tariffa doganale comune alle frontiere estere, e disposizioni relative alle accise e all'amministrazione doganale.

Dal 1930 al 1935, anche l'economia e particolarmente l'agricoltura lussemburghese furono gravemente colpite dalla crisi mondiale e la capacità di concorrenza dei prodotti belgi si venne fortemente ad accentuare, anche in conseguenza della svalutazione del franco belga in confronto a quello lussemburghese (1 fr. luss. = 1,25 fr. b.).

Allo scopo di ridurre gli effetti di tale concorrenza, i Governi belga e lussemburghese si misero d'accordo di aggiungere alla Convenzione di Unione economica del 1921, una nuova Convenzione del 23 maggio 1935. Per poter assicurare più efficacemente la difesa del proprio mercato agricolo, il Governo lussemburghese ebbe la facoltà di regolare unilateralmente, a tutte le frontiere del Granducato, compresa quella belga, l'importazione di un certo numero di prodotti che minacciavano particolarmente la produzione indigena come, tra l'altro, quella del burro, delle uova, delle mele, delle patate, dei bovini, dei suini, della carne, dei cereali, ecc.

Il Governo lussemburghese poteva far uso di tale facoltà nel caso in cui la produzione di queste sue merci fosse rimasta insufficiente oppure nel caso in cui il Governo belga avesse rifiutato di limitare l'importazione nell'Unione economica di tali prodotti ai quantitativi richiesti dal Governo lussemburghese e di fissare il tasso del diritto di licenza al livello desiderato dallo stesso Governo.

L'applicazione effettiva della convenzione diede luogo a molti malintesi ed attriti; essa è però tuttora in vigore, insieme ad un « avenant » firmato a Londra il 31 agosto 1944 e ad un protocollo addizionale a tale « avenant » firmato lo stesso giorno.

A Ginevra, Olanda e Belgio si incontrarono per constatare che i loro punti di vista e i loro interessi andavano parallelamente evolvendosi: nella constatazione che la sicurezza collettiva era una vana speranza e che la realtà riservava solo una corsa dei vari Paesi al rincrudimento delle tariffe doganali e ai sistemi di autarchia, le due Nazioni si rivolsero l'una

all'altra comprendendo la necessità di intendersi tra loro su basi concrete per una reciproca difesa.

Così nacque, il 22 dicembre 1930, la Convenzione di Oslo, accordo regionale assai modesto che raggruppava Paesi Bassi, Svezia, Norvegia e Danimarca e Unione Economica belgo-lussemburghese.

Con essa i Paesi firmatari convenivano di non rialzare i dazi doganali non consolidati da accordi reciproci, senza darsene notizia. Se l'una delle parti contraenti avesse giudicato di essere danneggiata da un tale aumento, essa poteva domandare l'apertura di negoziati destinati a ristabilire l'equilibrio nei vantaggi che si erano concessi i due Paesi; se i negoziati fossero falliti, avrebbe avuto facoltà di denunciare l'accordo mediante un preavviso.

Come si vede, la portata dell'accordo era assai limitata.

Perciò Belgio, Lussemburgo e Olanda addivennero ad una nuova Convenzione che fu firmata ad Ouchy il 18 luglio 1932. Stabilendo con questa tra loro una tregua doganale di 5 anni, si obbligavano a ridurre del 10% i dazi doganali applicati reciprocamente, al momento dell'entrata in vigore dell'accordo, riduzione che sarebbe stata portata al 20% l'anno seguente e così pure di seguito sino a raggiungere il 50% al 5° anno. I dazi non avrebbero peraltro dovuto essere ridotti al disotto di un minimo del 4% ad valorem per i prodotti semilavorati e dell'8% ad valorem per quelli lavorati. Sarebbe stato ulteriormente fissato il limite di riduzione sui prodotti agricoli. La Convenzione stabiliva inoltre il divieto di nuove restrizioni all'importazione e esportazione, salvo in casi eccezionali.

La Convenzione di Ouchy, che aveva un carattere generale e si estendeva oltre che ai dazi doganali, anche ai contingenti e alle divise, fu favorevolmente accolta in Belgio, Olanda e Lussemburgo: ma essa non doveva rimanere che un simbolo: sottoposta a tutti i Paesi, nessuno vi aderiva, i Paesi Scandinavi pure mantenendo una loro riserva. La Gran Bretagna, declinando l'offerta fattale di parteciparvi, ne rivendicava i vantaggi, in base alla clausola della Nazione più favorita che la legava ai Governi firmatari. Di fronte a tale attitudine, Belgio e Olanda ne differivano la messa in vigore.

Intanto si scatenava la crisi mondiale; e, come una conseguenza, un ripiegamento su se stesse delle singole economie: e, per i Paesi del gruppo di Oslo, l'adozione di misure di protezione che venivano a differenziare assai profondamente tale gruppo che si era sino allora presentato come avente una politica commerciale omogenea. Durante la crisi, i singoli Paesi concludevano vari accordi commerciali di contingentamento, separatamente, con i vari Stati. Paesi Bassi e Belgio, in seguito alla crisi, vennero essi pure adottando misure sempre più protezioniste con dazi doganali

continuamente elevantisi, applicazione di contingentamenti, e sistemi di tasse e licenze.

Per molto tempo i prodotti agricoli olandesi erano entrati in Belgio senza incontrare eccessivi ostacoli doganali, e, d'altro lato, la politica assai liberale dell'Olanda procurava largo sbocco ai prodotti industriali del Belgio: non si vedeva quindi il reciproco vantaggio di una unione doganale.

Ma avviatasi anche l'Olanda ad un sistema protezionista, essa non ebbe più a temere che un'unione sulla base delle tariffe protezioniste prevalenti in Belgio potesse costringerla a venir meno a una politica liberale da essa già abbandonata, e da ciò l'interesse di una unione veniva ad essere maggiormente sentito dagli industriali belgi, desiderosi di estendere i loro sbocchi in Olanda.

Se, in questo corso di tempo alcune divergenze di interessi si sono accentuate tra i due Paesi, tali l'industrializzazione dell'Olanda, gli speciali aiuti concessi alla sua agricoltura, e le conseguenze del protezionismo belga, altre circostanze sono venute ad accentuare i motivi di avvicinamento dopo la seconda guerra mondiale.

Prima della guerra il commercio germanico rappresentava per il Belgio l'11-12% del totale, e per i Paesi Bassi dal 15 al 21%: oggi non sussiste più il pericolo di un'opposizione della Germania; e, mentre la comunanza di interessi tra questa e l'Olanda è stata annullata dalla disfatta, la diminuzione della capacità di esportazione tedesca viene a privare l'Olanda delle tradizionali sorgenti di approvvigionamento.

I Paesi Bassi vedono conseguentemente ridursi sensibilmente le operazioni di transito a destinazione della Germania, assai importanti per il profitto di intermediari che esse le lasciavano. Non potendo contare dal punto di vista economico sulla Germania, i Paesi Bassi sentono maggiormente la necessità di intensificare le loro relazioni con il Belgio e il Lussemburgo; e dall'annientamento della potenza economica tedesca l'industria belga e alcuni rami di quella olandese vengono sottratti agli effetti di una concorrenza contro cui esse non potevano difendersi che con gravi sacrifici ed avere così una maggiore possibilità di esportazione sui mercati esteri, mentre la loro concorrenza reciproca negli sbocchi comuni all'interno dell'Unione potrà meglio accomodarsi alle limitate possibilità che essi offrono loro.

Il 26 ottobre 1943, i Governi dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo hanno concluso a Londra, un accordo finanziario e monetario e, successivamente, il 5 settembre 1944 una convenzione relativa ad un'unione doganale.

Con la prima, i Governi firmatari hanno deciso, tra l'altro, di stabilizzare le loro valute, nei reciproci rapporti, sulla base del cambio avuto nell'anteguerra; con la seconda, i Governi olandese, belga e lussemburghese hanno deciso di adottare, sin dal momento della liberazione dei loro territori, un regime di comunità doganale, in vista della realizzazione ulteriore di un'unione doganale durevole e, successivamente, di un'unione econo-

mica a lunga durata. Tale convenzione avrebbe dovuto essere adottata al momento della liberazione dei due Paesi ma, contrariamente alle previsioni, non è stato possibile di metterla direttamente in vigore, a causa del periodo di tempo trascorso tra la liberazione del Belgio e quello dell'Olanda.

La prima riunione, per l'applicazione della convenzione, dei Ministri competenti dei tre Paesi, ebbe luogo all'Aja il 17 aprile 1946.

Varie difficoltà sussistevano per la realizzazione di tale progetto di unione, per il quale erano previsti tre stadi:

1° *Stadio*: Unificazione dei dazi doganali.

*a*) I Paesi Bassi erano prevalentemente libero scambisti e i loro dazi ad valorem; l'Unione Economica belgo-lussemburghese, protezionista e i dazi specifici.

*b*) Nei Paesi Bassi solo le merci particolarmente denominate erano sottoposte a dazio doganale, le altre erano libere, mentre il contrario avveniva nell'Unione Economica belgo-lussemburghese; negli uni la percezione delle accise era fatta, a differenza che nei secondi, separatamente dal dazio doganale.

Tra sistema liberista degli uni, e protezionista degli altri, si adottò una soluzione intermedia; si stabilì una tariffa ad valorem comune, l'applicazione di un dazio doganale su tutte le merci importate, salvo eccezioni espressamente determinate: nell'attesa di una unificazione delle accise, se ne stabilì la riscossione separata dal dazio doganale.

La Convenzione doganale del 5 settembre 1744 conteneva una tariffa doganale provvisoria. Ma la tariffa che sarà applicata nel 1948 differisce sensibilmente da quella prevista. La nuova tariffa essendo prevalentemente «ad valorem» avrebbe dovuto portare un rialzo dei dazi doganali belgi in confronto di quelli in gran parte specifici sin'ora in vigore, la cui incidenza era stata praticamente limitata dal rialzo dei prezzi sopravvenuto alla guerra. Ora il Comitato dei tecnici che ha provveduto alla nuova tariffa, ha cercato di addivenire ad una transazione tra i dazi belgi e quelli olandesi (questi meno elevati di quelli) ritenendo che le percentuali definitivamente adottate non avrebbero dovuto portare aumenti doganali eccessivi.

Ma, dato che la tariffa belga del 1939 comportava dazi specifici che ancora non erano stati perequati tenendo conto dell'aumento dei prezzi, la nuova tariffa, proporzionandosi al valore attuale delle merci conduce nel fatto ad un aggravarsi della incidenza doganale.

2° *Stadio*: Unificazione dei sistemi di accisa, della tassa di trasmissione, della legislazione doganale.

E' questo problema particolarmente difficile da risolvere data la varietà delle derrate colpite dai gravami suddetti nei tre Paesi (così ad esempio la birra è colpita dall'accisa olandese per 5,60 fiorini = 92 franchi per ettolitro 100%, in Belgio per 22 franchi; lo zucchero per 60 fiorini in Belgio, 480 nei Paesi Bassi); e il modo di applicazione e le esenzioni diverse della tassa di trasmissione, la coordinazione necessaria in tutto quello che riguarda la tecnica doganale assai diversa nei tre Paesi (documenti, formalità, regime di transito ecc.). Le misure da prendersi in tale senso sono state affidate al Consiglio Amministrativo delle Dogane che avrebbe dovuto terminare il proprio lavoro prima del 1° gennaio 1948.

3° *Stadio*:

L'Unione Economica, avvenendo la quale la Convenzione del 5 settembre 1944, cesserà di avere effetto e, entrerà in vigore una nuova Convenzione Economica che abolirà ogni limitazione ai traffici tra i tre Paesi (licenze, contingentamenti, dazi, controllo dei cambi, ecc.).

Nell'agosto 1947 i Parlamenti dei tre Paesi approvarono l'accordo per l'Unione Economica.

L'Unione è entrata in applicazione col 1° gennaio 1948: con essa, Belgio, Lussemburgo e Olanda avranno di fronte agli altri Paesi una comune frontiera doganale. Ma gli scambi tra i tre Paesi non saranno del tutto liberi, venendo essi ad effettuarsi con le limitazioni di contingenti, pagamenti ecc. stabiliti dall'accordo stipulato tra Unione belga-lussemburghese e Olanda a Bruxelles il 4 luglio 1947 per la durata di due anni: le accise resteranno invariate.

## *IMPORTANZA ECONOMICA DELL'UNIONE*

Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo verranno a costituire un blocco di circa 17,7 milioni di abitanti che, per importanza di popolazione, non sarà sorpassato in Europa che dall'Unione Sovietica, dal Regno Unito, dalla Francia, Italia, e, forse, Germania. La soppressione delle frontiere spingerà l'Olanda ad aumentare i suoi acquisti nel Belgio. Prendendo per base l'anno 1937, la percentuale delle importazioni nei Paesi Bassi era per il 21% di provenienza germanica; per l'11,6% belga; per l'8,3% britannica. Come si vede importante era il posto tenuto dal Belgio e lo sarà ancora di più domani, sostituendosi sempre più il Belgio alla Germania.

L'Olanda inviava, nel 1937 alla Germania il 15,4%, al Belgio l'11%, all'Inghilterra il 21,7% delle proprie esportazioni.

Nel periodo 1930-1938 il volume degli scambi tra i due Paesi era all'incirca dell'11% del totale. Può presumersi che il totale delle esportazioni della nuova Unione si aggirerà, in valore d'anteguerra, sui 40 miliardi di franchi, e il totale delle importazioni su più di 46 miliardi di franchi; cioè, nell'insieme, più di 80 miliardi.

Così, per il volume dei loro scambi con l'estero, i Paesi dell'Unione occuperanno un posto che li porrà immediatamente dopo il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America, allo stesso posto, presso a poco, della Germania d'anteguerra, e prima della Francia, Giappone, Canadà.

E' un fatto economicamente certo la potenza latente di cui dispongono i tre Paesi; potenza che appare ancora più grande se si considerino anche i fattori determinati dai loro imperi coloniali. Allora la loro popolazione globale si trova ad essere aumentata di più di 50 milioni di abitanti, raggiungendo un totale di quasi 70 milioni; il commercio estero ne viene

aumentato di circa 20 miliardi, venendo così esso portato a una cifra di circa 100 miliardi per l'insieme dei Paesi e delle loro colonie.

Il Belgio troverà nella costituzione della Unione belgo-olando-lussemburghese un potente aiuto per difendere la sua posizione sul mercato mondiale. Nel 1937 il suo commercio estero, Lussemburgo compreso, rappresentava il 3,5% sul totale del commercio mondiale; malgrado la piccolezza del territorio, il Belgio non era sorpassato a tale riguardo che dal Regno Unito, Germania, Stati Uniti e Giappone.

Esso può quindi attendersi dall'Unione una maggiore affermazione della sua ricchezza e un miglioramento delle condizioni di esistenza di tutta la sua popolazione. A questi vantaggi materiali si potranno aggiungere quelli morali consistenti in un aumento di prestigio e in un rafforzamento della sua situazione di piccola nazione libera e indipendente.

## *DIFFICOLTA' DELL'UNIONE ECONOMICA*

*Difficoltà commerciali e finanziarie.* Prima della guerra la bilancia commerciale belgo-lussemburghese-neerlandese era attiva per l'Unione Economica belgo-lussemburghese.

Alla liberazione, e sopratutto dopo la liberazione dei Paesi Bassi, la sproporzione tra esportazioni belghe verso i Paesi Bassi e importazioni di provenienza da questi è eccezionale: se essa risulta assai ridotta, ciò è dovuto al volume minimo delle esportazioni olandesi. Tale sproporzione si venne in seguito ad attenuare, ma rimase assai grande, di guisa che il saldo attivo della bilancia commerciale raggiunse più volte quasi i 200 milioni di franchi belgi al mese, nel 1946.

Viste dal punto di vista olandese, le esportazioni verso l'U.E.B.L. hanno raggiunto, verso la fine del 1946 i 2/3 delle importazioni. Quanto al deficit, esso risulta ancora più grande di quello espresso in franchi belgi, avendo più volte raggiunto i 5-6 milioni di fiorini, cioè 250 milioni di franchi belgi.

Tale deficit ha avuto una sua importanza nel problema delle relazioni finanziarie belgo-olandesi. Il 21 ottobre 1943 i Governi dei tre Paesi firmarono a Londra una convenzione monetaria. Con essa il corso del cambio veniva fissato, per parità alla sterlina a: 1 fiorino per 16,52 franchi b.; 100 franchi b. per 6,053 fiorini. Questo accordo prevedeva, per ciò che concerne i pagamenti, uno scoperto reciproco di 1 miliardo di franchi = 60,5 milioni di fiorini.

Dall'ottobre 1944 furono poste a disposizione dei Paesi Bassi diverse somme che raggiunsero, nel giugno 1945, 500 milioni di franchi belgi, credito consolidato nell'ottobre 1945, senza pregiudizio del credito di compensazione di 1 miliardo pre-

visto dagli accordi di Londra: continuando la bilancia commerciale ad essere attiva a favore del Belgio, il credito consolidato di 500 milioni di franchi fu portato a 800 a fine marzo 1946 (da rimborsarsi dai Paesi Bassi in 20 milioni al mese, da prelevarsi sul prodotto delle operazioni commerciali).

Nella primavera del 1946 la conclusione di un accordo commerciale tra i due Paesi fu accompagnata da negoziati assai laboriosi circa il finanziamento del deficit di 150 milioni di fiorini = 2,5 miliardi di franchi belgi. Successivi accordi stabilirono i mezzi per far fronte al deficit della bilancia commerciale e il Belgio continuò ad accordare all'Olanda successivi crediti, come si rileva dalla seguente tabella:

CREDITI ACCORDATI DAL BELGIO AI PAESI BASSI

| Data alla quale il credito è stato consentito | Natura del credito | Ammontare consentito | Saldo creditore (risp. debitore | Margine disponibile | Data del rimborso finale |
|---|---|---|---|---|---|
| | | | fine giugno 1947 | | |
| | | milioni franchi belgi | | | |
| 21 ottob. 1943 | Scoperto previsto dall'accordo di pagamento . . . . | 1.000 | | | |
| 24 magg. 1946 | Aumento dello scoperto da esso previsto . . . . . | 400 | | | |
| | Scoperto corrente . . . . | 1.400 | 900 | 500 | — |
| ottobre 1945. | Anticipo . . . . . | 500 | | | |
| 30 marzo 1946 | " . . . . . | 300 | | | |
| 24 magg. 1946 | Anticipo su rimborso prestito 1937 . . . . . | 500 | | | |
| " | Anticipi a corto termine . | 700 | | | |
| " | Anticipi su noli . . . . | 500 | | | |
| " | " " investimenti . . | 500 | | | |
| 8 genn. 1947 | Anticipo . . . . . | 700 | | | |
| | " Anticipi vecchi " . . . | 3.700 | 2.230 | — | 31 agosto 1951 |
| mag-giu. 1947 | " Anticipo nuovo " . . . | 500 | — | 500 | 31 genn. 1952 |
| | Totali . . . . . | 5.600 | 3.130 | 1 000 | |

Il problema degli accordi finanziari belgo-olandesi è venuto a sorpassare oggi il quadro dei puri interessi commerciali.

E' chiaro che i crediti belgi sarebbero stati accordati meno facilmente se i negoziati non si fossero svolti sotto il clima di preparazione dell'Unione Economica tra Belgio, Lussemburgo e Olanda.

Come ha rilevato il Dr. M. W. Holtrop, Presidente della Nederlandsche Bank, il Belgio ha fatto veri sacrifici per venire in aiuto all'Olanda. Esso avrebbe potuto esportare i suoi prodotti verso Paesi che avrebbero potuto pagarli in merci: e, ciò nonostante, esso ha concluso un accordo commerciale che accorda crediti all'Olanda.

Circa le misure che il Consiglio dell'Unione Economica si proporrebbe di adottare per risolvere le difficoltà d'ordine valutario che ostacolano tale Unione, queste sono state delegate alla Commissione dei Prezzi e Salari e Problemi Monetari, la quale ha l'incarico di esaminare:

1) l'incidenza che la realizzazione dell'Unione Doganale dapprima, e l'Unione Economica poi, avranno sul sistema dei prezzi e salari come sulla posizione monetaria di ciascuno dei tre Paesi;

2) le misure da prendere eventualmente in tale campo per facilitare la realizzazione dell'Unione.

La Commissione suddetta ha rilevato:

1) che i prezzi al minuto sono in quasi tutti i settori più elevati in Belgio che nei Paesi Bassi (circa dal 15 al 20%);

2) che i salari nominali belgi sono dal 10 al 15% più elevati che quelli olandesi;

3) che i prezzi all'ingrosso sono pure in massima più elevati in Belgio che in Olanda.

Dal punto di vista monetario, si è ritenuto che, se la convertibilità perfetta del franco e del fiorino dovrà costituire un fattore capitale dell'Unione, non è meno vero che la vera ragione del mantenersi del controllo attuale dei cambi risiede nelle deficienze delle due economie (impossibilità momentanea di equilibrare la bilancia dei pagamenti).

Perciò, considera che, per l'Unione, si debbano percorrere varie tappe:

1ª *fase, che è l'attuale* — mantenimento in vigore dell'attuale accordo monetario con nei Paesi Bassi un controllo preventivo assoluto in materia di cambi, e, nel Belgio, un sistema misto di libertà (dichiarazione - licenza) e di autorizzazione preventiva (licenza);

2ª *fase* — mantenimento in vigore dell'accordo monetario attuale, con apertura di credito reciprocamente limitato; ciò abbandonandosi progressivamente il sistema delle autorizzazioni preventive in materia di divise;

3ª *fase* — abolizione dell'accordo monetario e completa libertà di traffico dei pagamenti reciproci; cioè convertibilità reciproca del fiorino e del franco, le due divise mantenendo pertanto un regime distinto e le riserve d'oro e divise restando separate; anche questa 3ª fase dovrebbe essere realizzata in maniera progressiva.

Naturalmente misure adeguate dovranno essere previste per mantenere un equilibrio ragionevole nel reciproco traffico.

4ª *fase* — unificazione del regime delle divise e messa in comune delle riserve di oro e di divise.

In questa ultima fase i tre Paesi costituiranno così un'unità, non solo

per ciò che concerne i pagamenti tra loro, ma anche i pagamenti con stati terzi: quest'ultima fase realizzata, si potrà studiare un sistema monetario comune, sistema però che non è considerato come una conditio sine qua non della realizzazione dell'Unione Economica.

*Concorrenza reciproca nell'agricoltura:*

I dati statistici seguenti danno un'idea delle diverse caratteristiche dell'agricoltura dei due Paesi:

| | *Paesi Bassi* | | *Belgio* | |
|---|---|---|---|---|
| | Estensione | % | Estensione | % |
| Terreni pastorali | 1.200 | 50 | 764 | 44 |
| Terre sottoposte a cultura | 1.100 | 46 | 865,50 | 50 |
| Orticoltura | 110 | 4 | 100 | 6 |
| Cereali | 590 | 54 | 500 | 59 |
| Patate | 190 | 17.4 | 80 | 9 |
| Piante da foraggio | 180 | 16,5 | 180 | 21 |
| Barbabietole da zucchero | 45 | 4,1 | 44 | 5 |
| Legumi secchi | 45 | 4,1 | 17 | 2 |
| Carvi, colza, papavero coltivato | 30 | 2,8 | 1 | — |
| Lino | 12 | 1,1 | 31 | 4 |

| | *Paesi Bassi* | *Belgio* |
|---|---|---|
| Bestiame bovino | 2.400.000 | 1.700.000 |
| Maiali | 1.000.000 | 800.000 |
| Cavalli | 350.000 | 260.000 |
| Montoni | 550.000 | 230.000 |
| Pollame adulto | 3.400.000 | 4,600.000 |

Belgio e Olanda non sono dal punto di vista agricolo paesi complementari. Prima della guerra, l'agricoltura belga era riuscita a fare attuare misure di difesa eccezionali contro la concorrenza olandese. Belgio e Olanda hanno una superficie quasi uguale di terre lavorabili, ma la seconda ha una superficie di prati naturali quasi doppia di quella del Belgio: ne consegue una produzione quasi equivalente di colture alimentari, mentre i Paesi Bassi hanno una produzione di bestiame e di prodotti da esso derivati assai più elevata.

Ora, per ciò che concerne i cereali e i prodotti delle culture industriali, Belgio e Olanda hanno un eccedente netto di importazione (meno che per le patate di cui l'Olanda ha un eccedente di esportazione). Ma, nei prodotti dell'allevamento, il Belgio ha un leggero eccedente di importazione, mentre i Paesi Bassi sono largamente esportatori. L'agricoltura olandese è quindi costretta a cercare ad ogni costo di piazzare tali suoi prodotti, mentre l'agricoltura belga può assicurarne il consumo nel territorio belgo-lussemburghese solo sulla base delle quantità consumate avanti guerra.

Prima della guerra, Germania e Inghilterra erano i principali clienti per i prodotti dell'orticoltura e dell'allevamento olandese: ora la Germania non è più in grado di assorbire tali prodotti che in minima quantità; e così l'Inghilterra, dato il sistema di stretto contingentamento alle importazioni da essa adottato. Non è da escludersi che i Paesi Bassi vogliano trovare nell'Unione Doganale col Belgio un compenso alla perdita che essi sono venuti a subire.

Particolarmente temibile la concorrenza agricola olandese per il Lussemburgo, come fu rilevato nella seduta del 3 luglio 1947 della Camera granducale nella quale fu approvata la Convenzione doganale. E ciò, sia per i suoi costi di produzione assai bassi in confronto dei Paesi associati, sia per l'esistenza nei Paesi Bassi di un'organizzazione politica che intervenendo all'importazione, presso il produttore, e, sul mercato estero, alla esportazione, assicura all'agricoltura olandese una protezione efficace e completa. Il Belgio non dispone invece, per la difesa della sua agricoltura che di misure di carattere doganale, come tasse di licenza, dazi doganali e, eccezionalmente, sovvenzioni alla produzione. Ora, in caso di crisi, e, probalbimente dopo trascorsi questi primi anni del dopoguerra nei quali ovunque vi è deficienza di prodotti del latte e di materie grasse, l'Olanda si troverà quasi certamente nella necessità di sostenere, come nel passato, i suoi agricoltori, dando loro sussidi, limitando la produzione, e vendendo a basso prezzo all'esportazione i prodotti che non è possibile tenere in deposito: tanto più che, a differenza che nelle imprese industriali, non è possibile, in quelle agricole, limitare l'attività in momenti di depressione.

Per questo, in una riunione tenuta a Bruxelles il 9 maggio 1947, i Ministri dell'Agricoltura del Belgio, Lussemburgo e Olanda si accordarono su un regolamento delle relazioni commerciali agricole assicurante la protezione degli interessi essenziali dell'agricoltura dei paesi interessati. Con esso, si riconobbe la necessità di assicurare ai produttori un prezzo minimo per le derrate agricole comprendente, oltre i costi di produzione, un margine di utile conveniente, e si stabilì che, per garantire ai coltivatori tale prezzo minimo, ciascun paese venisse autorizzato a prendere ogni misura di valorizzazione sul mercato interno e a salvaguardare questo in confronto dei paesi terzi e di quelli facenti parte dell'Unione, giungendo fino a sospendere l'importazione nel Paese del prodotto i cui prezzi fossero scesi al disotto del minimo.

## *CONCORRENZA NELL'INDUSTRIA*

Per lungo tempo, l'Olanda è stato un Paese che viveva essenzialmente della propria agricoltura e del proprio commercio. E' soltanto dopo il XIX secolo che essa ha avuto un'industrializzazione, peraltro assai diversa da quella del Belgio, non avendo tutte le varietà industriali di questo e essendovi in misura assai limitata l'industria pesante.

Da parte olandese si fa peraltro rilevare che la complementarità delle due economie non si concretizza, come in genere si crede, in una opposizione: agricoltura-industria. Pur non negandosi il carattere più agricolo dell'economia olandese in confronto di quella belga, la comple-

mentarità è da ricercarsi più che altro nella stessa sfera industriale, dato che, da un lato, la struttura industriale dei due Paesi è differente, dall'altro, all'interno di ogni singola branca industriale sono le differenze di genere e qualità degli articoli che determinano gli scambi.

E inoltre, la più forte tendenza all'incremento di popolazione in Olanda che in Belgio (dal 1900 al 1946 quella dell'Olanda è aumentata da milioni 5,1 a milioni 9,5, quella del Belgio da milioni 6,7 a milioni 8,4) impone ai Paesi Bassi, per la necessità di accrescimento della popolazione globale, un aumento di abitazioni, scuole, opifici, ecc., esigenza che non può essere soddisfatta che da una industrializzazione più intensa.

Generalmente, peraltro, al momento attuale, la concorrenza tra i due Paesi, nel campo industriale, non è nè generale nè intensa. Tale concorrenza si verifica specialmente:

1) *nell'estrazione del carbone.*

Nel 1938, l'Unione Economica belgo-lussemburghese ha prodotto 29.585.000 tonnellate di carbone fossile e consumatone per 28.230.000 tonnellate. Nello stesso anno, i Paesi Bassi hanno avuto una produzione di 13.488.000 e un consumo di 12.809.000 tonnellate.

Ambedue i Paesi sono quindi largamente importatori e esportatori. L'Olanda piazza nel Belgio, in media, un quarto della sua esportazione totale di carbone fossile e di coke; minori sono, per quanto pure importanti, le esportazioni dell'Unione belgo-lussemburghese verso l'Olanda.

I giacimenti minerari e le condizioni del loro sfruttamento sono meno favorevoli nel Belgio che non in Olanda; lo spessore medio dei giacimenti essendo di m. 1,20 m. 1,50 in quest'ultima; di 0,70 nel Belgio nei bacini del Sud, e di m. 1,04 nella Campine. Così, nel 1938, il rendimento per uomo e per giorno era di 1.645 Kg. nei Paesi Bassi; di 699 Kg. in Belgio e, nei bacini del Sud, e di 1.035 Kg. in quelli della Campine.

Esiste quindi una concorrenza in condizioni sfavorevoli da parte del Belgio, concorrenza che prima della guerra era mitigata da disposizioni di contingentamento tanto in Olanda che in Belgio, e, in quest'ultimo, sino al 1937, anche dalla percezione di tasse di licenza;

2) *nell'industria del cuoio,* essendo, in condizioni normali, i due Paesi saturi di tali prodotti e largamente esportatori. Dazi doganali e contingentamenti sussistevano a protezione delle rispettive industrie;

3) *nell'industria della carta,* in cui l'Olanda esercitava una forte concorrenza alla produzione belga sullo stesso mercato belga;

4) *quella del rayon* costituisce pure industria largamente sviluppata nei due Paesi. Nessuna protezione esisteva in Olanda, mentre in Belgio vi era un dazio corrispondente al 30% ad valorem: delle 9-10.000 tonnellate di produzione annua, l'Olanda esportava il 75%; delle 7000 tonnellate di sua produzione, il Belgio esportava il 60%;

5) *altre industrie in concorrenza tra Belgio e Olanda* sono quelle del tabacco, dell'amido e glucosio, della margarina, delle ceramiche, dello stagno e minerali coloniali, degli oli vegetali.

Più numerose sono quelle industrie nelle quali i due Paesi non si trovano in stato di eccessiva concorrenza, così nella siderurgia, assai im-

portante nell'Unione belgo-lussemburghese e limitata in Olanda, sebbene tendente allo sviluppo; nell'industria vetraria, quasi inesistente in Olanda; e così in quelle delle fabbricazioni metalliche, dello zinco, degli esplosivi, del cemento, delle paste alimentari. Nella industria tessile il Belgio trova nella produzione dei tessuti di cotone, di lino, maglierie e biancheria, concorrenza da parte dell'Olanda, mentre non ne ha quasi affatto per ciò che concerne la pettinatura della lana, la filatura di lana e di lino, l'industria dei cappelli.

Nell'insieme, per ciò che concerne le condizioni di concorrenza industriale dei due Paesi, i competenti ritengono che esse non potranno portare serie difficoltà all'auspicata unione economica.

## *LA CONCORRENZA TRA ANVERSA E ROTTERDAM*

Anversa, sebbene si trovasse in una posizione geografica assai favorevole per essere alla estremità di un estuario verso il quale convergono la Schelda e suoi affluenti, non è venuta ad acquistare l'importanza di grande scalo europeo, che in tempi relativamente moderni, e questo per ragioni storiche e per ragioni inerenti alle condizioni fisiche dell'estuario. Questo in cui si versano la Schelda e i suoi affluenti, non si apriva nell'antico direttamente sull'Oceano; fu solo nel XV secolo infatti che lo stretto della Schelda divenne navigabile, trasformando in città marittima il borgo di Anversa, prima perduto nell'interno delle terre. Dopo aver raggiunto nel XVI secolo uno stadio di grande prosperità, decadde sul finire di quel periodo, sia per gli effetti causati dalle lotte religiose, che per quelli della pace di Westfalia (1648), la quale mise fine alla guerra dei 30 anni.

Si venne per conseguenza alla perdita della navigazione della Schelda che restò in potere delle Provincie Unite e alla chiusura del fiume, per una delle principali clausole del trattato suddetto. Napoleone, che ben conosceva l'importanza della posizione di Anversa, vi costruì le prime opere (bacini, banchine) continuate poi dal Governo Olandese: staccatosi il Belgio dall'Olanda, questa se ne vendicò imponendo un pedaggio proibitivo sui carichi naviganti sulla Schelda e paralizzando così il traffico di Anversa, pedaggio riscattato nel 1863 dal Belgio, con la contribuzione di altri Stati interessati. E' da quest'epoca che la floridezza del porto si va sempre più accentuando.

Difficoltà naturali ostacolavano in origine il libero sbocco al mare; l'imboccatura della Schelda era infatti così piena di sabbia da ostruire quasi del tutto la navigazione. I primi 70 chilometri partenti da Flessinga furono resi navigabili con i lavori di miglioramento compiuti dal Governo Olandese attorno al 1867; le altre difficoltà, derivanti dalle molte curva-

ture del fiume nei rimanenti 18 chilometri, tra Doel e Anversa, furono, dopo il 1880, superate dal Governo belga, canalizzando la Schelda e raggiungendo con le successive opere, eseguite dopo il 1894, un livello medio di 6 a 8 metri di acqua.

I vantaggi naturali in cui si trova Anversa, per ciò che concerne il dominio dell'*hinterland,* sono connessi al fatto che essa è il porto di sbocco di una regione assai produttiva. Il territorio belga ricco e fornito di industrie, si serve di Anversa per le proprie esportazioni e da essa riceve merci manifatturate; inoltre ad Anversa, essendo situata sulla strada che conduce da Amburgo all'Atlantico e verso l'Oceano, ne viene che tutte le navi, anche quelle provenienti da Londra, vi facciano capo per completare il proprio carico. E tale possibilità faceva sì che gran parte della Germania dell'Ovest e Sud Ovest esportasse per la via d'Anversa più che per quella di Amburgo, data la possibilità di un nolo di ritorno assicurato alle navi che fanno capo a quel porto.

Peraltro tali condizioni di trasporto, ad Anversa favorevoli finchè si tratta della via marittima, non lo sono più quando si tratti delle vie di navigazione interna: il paese ha per sua arteria naturale e principale il Reno, e questo dopo che fu creata una via diretta col Nieuwe Waterweg per Rotterdam si giovava di questo porto che presenta facilità e economia di navigazione.

I grandi porti germanici di Brema e Amburgo hanno costituito poi un altro pericolo per ciò che concerne il dominio di Anversa sull'*hinterland* germanico, avendo il Governo tedesco cercato di compensare con tariffe speciali lo svantaggio delle maggiori distanze che avrebbero avuto Brema e Amburgo in confronto dei porti dell'imboccatura del Reno. Ma d'altra parte la politica delle ferrovie tedesche ha avvantaggiato il porto belga: infatti, per sostenere la concorrenza, da un lato con la navigazione renana, dall'altro con le ferrovie francesi nel traffico di importazione svizzero, e alsaziano-lorenese, le ferrovie germaniche avevano abbassate le tariffe ordinarie per alcuni articoli del commercio anversese, specie per i cereali, rinforzando così la funzione del porto della Schelda in confronto di Rotterdam e le Havre. La riva sinistra del Reno, ove le tariffe di favore accordate ad Amburgo e Brema non avevano più che un effetto debole, veniva quindi a costituire come un distretto di assoluta preponderanza per il commercio di Anversa, eccetto quando si trattava di merci pesanti per il trasporto delle quali il Reno era la via meno costosa e per cui Rotterdam possedeva quindi il vantaggio della posizione.

Quindi, come *hinterland* di Anversa, era necessario tener conto di un buon pezzo della Germania: e per ottener questo, Anversa aveva migliorato scali e vie di navigazione interna e organizzazione, e si era fornita per l'esportazione di numerose linee di navigazione appunto per cercare in

paesi produttivi di materie prime al di là dell'Oceano, le merci d'importazione ricche da sostituire a quelle povere che utilizzano la via del Reno a traverso Rotterdam e i porti tedeschi. Peraltro, contro la stessa concorrenza delle ferrovie germaniche, gli interessi tedeschi che di Anversa tendevano a fare un porto germanico, andavano reagendo nell'interesse dell'economia germanica. Era attiva l'opera di penetrazione che i tedeschi, aiutati dal proprio Governo, avevano fatto negli ultimi anni nei commerci nelle industrie e nelle banche anversesi, tale da fare del porto come un principale sbocco di esportazione dell'Impero.

Rotterdam, situata nell'Olanda meridionale sulle due rive della Mosa non era, all'origine, che un villaggio di pescatori e marinari; essa diventò città nella seconda metà del secolo XIII. Il suo attuale sviluppo cominciò ai principi del secolo XIX, quando l'Olanda venne a sbarrare la Schelda dopo che il Belgio si era venuto a separare dal Regno; ma venne manifestandosi dopo il 1863, quando, con legge speciale, si venne a creare il Nieuwe Waterweg, canale che sostituendosi alla foce sabbiosa della Mosa, permette l'accesso del porto alle navi di forte tonnellaggio.

La fortuna di Rotterdam deriva in gran parte dalle sue condizioni geografiche: essa, infatti, trovasi in una posizione centrale rispetto alle grandi regioni industriali del Nord-Europa, e offre sicurezza alla navigazione perchè, essendo situata entro terra e in luogo riparato dai venti e dalle tempeste, permette alle navi di penetrare nell'interno del continente, ove poi comunicazioni fluviali e ferroviarie facilitano i trasporti delle merci. Le alte maree mantengono inoltre profondo il corso delle acque, nello stesso tempo che i più moderni e perfezionati impianti portuari danno facilità di tutti i generi alla odierna navigazione mercantile.

In quanto all'*hinterland* naturale di Rotterdam, occorre in esso distinguere quella parte che è riservata all'Olanda e quella che comprende zone al difuori del Reno. La prima è più che altro zona di importazione, specie per prodotti alimentari e materie greggie; nella seconda per le comunicazioni fluviali del Reno, rientrano le regioni della Germania più industriose ricche produttive, così la Westfalia, con la regione carbonifera e metallurgica della Ruhr, Dortmund, Essen, Duisburg, Dusseldorf e la regione della Wupper e le città del ferro Solingen, Iserlon; la zona di Crefeld, Munchen, Gladbach; Neuss, che centralizza le industrie della seta e dei velluti. Nella Prussia Renana, Rotterdam, è legata alle grandi città e nuovi centri industriali di Koln, Deutz, Mulheim; nella Germania del Sud, a Mainz, Frankfurt, Mannheim, Ludwigshafen.

La facilità di comunicazione con tutti questi centri industriali, oltre a rendere basse le tariffe dei trasporti, ne agevola la loro economia, facilitando il nolo di ritorno; è anzi lo sviluppo delle industrie dell'*hinterland* renano-westfaliano, che massimamente influì a dare al porto la sua prepon-

derante posizione: ciò che appare maggiormente quando si pensi che da Strasburgo al Nieuwe Waterweg vi è un diretto canale di 700 Km. lungo il quale sono circa 70 porti.

Come si vede, i porti belgi e olandesi hanno un *hinterland* naturale comune che si estende sui loro paesi e sulla Germania, Lussemburgo, Francia e anche Svizzera: questo *hinterland* racchiude attività economiche non esistenti in importanza in altre parti d'Europa relativamente a un dato spazio. Il traffico marittimo di Anversa e Rotterdam è quindi alimentato in gran parte da un transito che trova le sue origini e i suoi arrivi in *hinterlands* stranieri comuni. Per questo, la necessità di conciliare gli interessi divergenti tra Anversa e Rotterdam per il dominio dell'*hinterland*, costituisce una delle difficoltà principali del Benelux.

Prima dell'ultima guerra, Anversa era al 3° posto tra i porti del Nord, dopo Rotterdam e Amburgo, per l'importanza del tonnellaggio delle merci sbarcate e imbarcate via mare. Il traffico totale dei tre porti raggiungeva circa i 92 milioni di tonnellate, di cui Rotterdam aveva circa la metà, Amburgo e Anversa poco più di un quarto.

Il traffico delle merci via di mare, si presentava nella maniera seguente·

| Anni | Rotterdam Anversa | di cui transito per la Germania (milioni di Tonnellate) | Amburgo Brema |
|---|---|---|---|
| 1933 | 39,5 | 16,3 | 23,4 |
| 1934 | 44,7 | 21,8 | 26,4 |
| 1935 | 48,1 | 23,9 | 26,5 |
| 1936 | 54,7 | 27,8 | 26,8 |

Dopo la guerra, Rotterdam, porto di transito per eccellenza dell'industria pesante germanica, ha perduto gli arrivi di massa del minerale di ferro svedese e le esportazioni del carbone della Ruhr; d'altro lato, sparita quasi completamente la flotta mercantile germanica, Amburgo non può, almeno momentaneamente, far fronte alla sua missione di centro di distribuzione del traffico dell'Europa settentrionale.

Anversa è stata meno di Rotterdam toccata dalla forte riduzione del traffico germanico, beneficiando della ripresa economica del Belgio; e dei grandi porti del Nord, è quello che tiene il primo posto, come si rileva dei dati seguenti, concernenti le percentuali del traffico negli anni 1938, 1946, 1047:

| | 1938 | 1946 | 1947 1° semestre |
|---|---|---|---|
| Anversa | 25,5 | 49 | 56 |
| Rotterdam | 46,5 | 33,5 | 29 |
| Amburgo | 28 | 17,5 | 15 |

Ridotto oggi il traffico dell'*hinterland* tedesco al minimo, il resto del commercio che si effettua ancora con la Germania, è in gran parte distratto dai porti di Anversa, Rotterdam, Amsterdam, e dall'annessa rete di vie fluviali, perchè, dopo l'armistizio in Europa, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno inoltrato le merci destinate alla loro zona in Germania quasi esclusivamente attraverso i porti di Amburgo e Brema, e ciò, allo scopo di non aggravare le loro spese di occupazione, pagando tasse portuarie al Belgio e all'Olanda e di risparmiare quanto più possibile divise estere rare in un'epoca in cui la Germania dipende quasi completamente dai sussidi anglo-americani.

Si comprende come da tale decisione si siano sentiti colpiti Belgio e Olanda le cui Autorità non hanno mancato di far rilevare come quella attraverso i porti belgi e olandesi, debba necessariamente considerarsi la via più economica, essendo la più breve e sicura, data la condizione ancora precaria dei porti germanici.

Dopo avere inutilmente di ciò tentato di persuadere le Autorità americane e britanniche, si riuscì a convocare a metà di luglio una Conferenza all'Aja, cui parteciparono delegati americani, belgi e olandesi. In tale occasione, fu promessa per il primo anno l'importazione di 1.700.000 tonn., di cui un milione cumulativamente per Rotterdam e Amsterdam, il resto per Anversa.

Questa convenzione che conteneva anche particolari di carattere finanziario concernenti il riparto delle spese di trasporto, doveva venire presentata all'approvazione dei tre Governi e entrare in vigore il 15 settembe 1947: ma, mentre essa era ratificata da Belgio e Olanda, veniva respinta dal Generale Clay e dal Generale Robertson, governatori militari americano e britannico per la Germania. Nuovi accordi sono richiesti da belgi e olandesi, con le autorità di occupazione in Germania per rimuovere provvedimenti dannosi ai porti di Anversa e Rotterdam.

Ma, a parte questa situazione transitoria, se, per ciò che concerne il transito, un elemento favorevole all'Unione risulta dalla posizione geografica del blocco Olanda-Belgio in rapporto alle industrie di importazione e esportazione di una parte dell'Europa, è pur vero che le reti fluviali dei due Paesi non concorrono a facilitare l'unione tra essi, per ciò che concerne un comune traffico dei due porti.

All'infuori della Schelda, il Belgio non dispone di altre vie importanti per assicurare i suoi legami con l'Olanda (il Zuid Willemswart, la deviazione del canale Alberto e la Mosa media essendo vie assai deficienti). E, per ciò che concerne la navigazione interna, l'enorme preponderanza delle vie d'acqua nel sistema dei trasporti olandese espone il Belgio alle minaccie della grave concorrenza di tale traffico fluviale assai a buon mercato. I battelli in destinazione o provenienza del Reno sono costretti, nelle loro relazioni con Anversa, a utilizzare la via dell'Escaut occidentale e del canale traversante l'isola di Zuid Beveland, e ciò con gravi inconvenienti e

pericoli. Da ciò per Anversa, una situazione particolarmente sfavorevole che ha portato, negli anni prima della guerra, a un regresso sensibile del traffico Anversa-Reno, mentre il tonnellaggio di Rotterdam aveva aumentato del 50%. Il Governo Belga, per ovviare a tale danno, aveva reclamato la costruzione di un canale da Anversa a Moerdyck, e, in attesa, aveva accordato dei premi al traffico renano, premi presi in accordo col Governo Olandese, e tali da dover riservare al Belgio dal 21 al 24% di questo.

Nel gioco della concorrenza tra i due porti, il Belgio si era giovato anche di accordi speciali per ciò che concerne l'esonero delle sopratasse di deposito applicate dalla Francia alle merci extraeuropee raggiungenti il suo territorio passando per un porto straniero; e i due Paesi si erano fatta guerra giocando sulle differenze di tariffe portuarie, concorrenza che, pur cercatasi il 1° maggio 1940 di attenuare con un accordo, rendeva tuttavia più cara Anversa di Rotterdam del 10%: così pure i diritti di pilotaggio risultavano per Anversa più cari da 3 a 4 volte che non quelli di Rotterdam.

Per conciliare tutti questi divergenti interessi, fu il 3 aprile 1939 costituita una Commissione Mista avente lo scopo di esaminare la possibilità di fissare di comune accordo dazi e tasse nei porti di Anversa e Rotterdam, Gand, Amsterdam. Il primo rapporto di questa Commissione Mista ha stabilito il principio del « self supporting » e dell'equivalenza dei dazi portuari e, in attesa dell'applicazione integrale di questi principi, ha proposto un regime provvisorio conciliante momentamente i divergenti interessi.

Per rendere più omogenea la funzione dei due porti, la città d'Anversa sopprimerà a partire dal gennaio 1948 alcune tasse sui piroscafi e natanti per sosta nel porto, così che il gravame risultante al transito raggiunga un livello uguale a quello di Rotterdam. Anversa verrà così ad essere meno cara per quello che concerne l'esportazione, ma sempre un poco più onerosa all'importazione: si pensa però che, nell'insieme, la concorrenza tra i due porti verrà attenuata.

CARLO DI NOLA

# LE OPERE D'ARTE TRAFUGATE DALL'ITALIA

LA RICERCA e la protezione delle opere d'arte asportate dai nazisti è cominciata subito dopo il 25 luglio 1943 da parte dei patrioti italiani quando, col Governo Badoglio, si profilava imminente l'invasione tedesca. La gioventù italiana si gettò quel giorno nella lotta contro il nemico, giocando tutto per l'azzardo, ed anche le opere d'arte costarono le loro fatiche e i loro morti.

Le forze armate fasciste, passate ai tedeschi, organizzarono il servizio informazioni, in sostituzione del servizio informazioni militari dell'Esercito italiano, e per l'arruolamento di elementi idonei interpellarono gli ufficiali che precedentemente avevano appartenuto ai servizi di sicurezza dello Stato Maggiore. Un simile organo che avesse funzionato seriamente, con la situazione che si andava delineando, poteva rappresentare una grande calamità.

Iniziati gli arruolamenti da parte del SID (Servizio Informazioni Difesa), i partigiani presero, decisamente, a loro volta, l'iniziativa.

In questo momento io avevo informazioni precise sui sentimenti di un alto ufficiale dei Carabinieri, che aveva giocato un ruolo importante nel servizio di controspionaggio: il colonnello dei Carabinieri Uberto Galloni. Il 10 settembre 1943, alle ore 9 di sera, mi recai da lui, nel suo ufficio. Parlai di quelle che potevano essere le necessità dei patrioti in quel momento; dissi, cioè, che il servizio informazioni difesa, che stava costituendosi nelle forze armate fasciste, doveva essere stroncato in partenza con un'adeguata organizzazione, che lo avesse messo nell'impossibilità di funzionare. L'impresa non era facile, anche per la particolare disciplina che regola simili servizi, ma il Colonnello non esitò un momento e si scelsero, in pochi giorni, le persone adatte allo scopo.

Il servizio difesa della repubblica sociale italiana si andava così organizzando, con i seguenti effettivi: il controspionaggio per la Lombardia, con sede a Milano, era comandato da un ufficiale del nostro servizio: il maggiore Onnis, e gran parte dei militari alle sue dipendenze erano stati da lui scelti per il nostro scopo. Torino, Venezia, Bologna, Modena, Firenze avevano dentro le sedi del servizio informazioni difesa una fitta rete di nostri elementi, tanto che nessuna notizia poteva passare incontrollata. Il colonnello Domenico Odello, coordinava questo servizio, in seno al nemico, servizio munito di radio trasmittenti e di tutti i mezzi necessari per un continuo collegamento.

Quello che è stato il frutto di questo primo colpo di mano per la lotta clandestina è cosa che potrebbe sembrare estranea all'argomento di cui parlo. Ma è da tener presente che da questo servizio, dopo pochi giorni dal suo funzionamento, si ebbero le prime notizie sull'*Einsatzstab Rosenberg*: organizzzazione tedesca preposta allo spogliamento delle opere d'arte nei Paesi occupati dalla Germania.

Prima cura di questo Ufficio della Gestapo in Italia, di cui ci giunse notizia dalla sezione di controspionaggio di Milano, fu di rapinare a qualunque costo l'*Annunziazione* del Beato Angelico di Monte Carlo presso S. Giovanni Valdarno. Il dipinto era una delle cose a cui il maresciallo Göring teneva maggiormente. Il Ministro dell'Educazione Nazionale, dietro pressione dell'Ambasciata tedesca, diede l'autorizzazione per la vendita; ed in tal modo i francescani di Monte Carlo stavano per vedersi spogliati di una delle più belle opere della pittura italiana del '400, che adornava la loro chiesa.

Per far recedere il ministro dalla sua decisione, montammo una campagna di stampa e sobillammo i frati — dei quali due appartenevano al-all'organizzazione partigiana — perchè si opponessero alla vendita del dipinto. I nostri elementi comandati presso il servizio nemico trasmisero un rapporto alla *Einsatzstab* Rosenberg, con il quale si consigliava di soprassedere dall'insistere sul Beato Angelico onde evitare uno scandalo e precludersi altre possibilità.

Più tardi venne trasmessa la notizia dalla nostra sezione del servizio informazioni di Firenze che il dipinto sarebbe stato asportato con il pretesto della protezione antiaerea. Allora il nostro intervento consistè nel far sparire il quadro dalla chiesa, prima che arrivassero i tedeschi, ad opera del Soprintendente interessato che lo mise al sicuro.

In seguito a notizie più precise su questa organizzazione nemica, e sul *Sicherheit Dienst,* che ogni tanto interveniva insieme alla *Einsatzstab* Rosenberg nelle questioni d'arte, creammo anche noi un'apposita sezione per il particolare lavoro di sabotaggio e di difesa nei riguardi di questa azione nemica contro il nostro patrimonio artistico.

La sezione italiana che proteggeva le opere d'arte era composta dal colonnello Domenico Odello, dal capitano Andrea Orsini-Baroni, dal tenente Bruno Bechi, dalla guida di Museo Bruno Sardelli, dagli operai Rino Cioni e Cesare Toccafondi. Questa sezione aveva al suo servizio un certo numero di informatori.

L'opera controffensiva fu portata a fondo con tutti i mezzi da questi volontari della libertà. Risultano agli atti del nostro Ufficio tra le opere più importanti salvate, dal 1943 al 1944, un bellissimo Palma Vecchio, che fu fatto sparire e venduto a un suddito italiano per tacitare il proprietario; una magnifica *Cleopatra* di Guido Reni; un *San Gerolamo* di Bernardino

Luini; una grande tela di Bernardo Strozzi, unico frammento del soffitto della chiesa degli Incurabili di Venezia; un ritratto di Tiziano, un Lorenzo di Credi ed altri oggetti d'arte appartenenti a chiese, confraternite e privati.

Non si potè salvare il Memling Corsini, per quanto fosse molto facile, perchè un funzionario interessato ci suggerì di non occuparcene. Interpretammo il discorso come se egli fosse in qualche modo a conoscenza del nostro lavoro e a causa di ciò abbandonammo l'impresa.

Controllati strettamente, in questo periodo di tempo, furono molti antiquari di Milano, Firenze, Venezia e Genova.

Questa sezione del nostro servizio non trascurò di proteggere i beni artistici degli ebrei e delle loro sinagoghe.

Il tesoro della sinagoga di Firenze fu seguito da Rino Cioni fino a Vicenza: lì fu segnalato ai partigiani che lo vigilarono fino all'arrivo delle truppe alleate. Al ritorno dalla missione, Rino Cioni fu ucciso da una scarica di mitragliatore tedesco in Piazza Torquato Tasso, a Firenze.

Questa lotta senza quartiere contro di noi nelle strade e nelle case delle città, rappresenta, per il servizio, il periodo più duro e più eroico.

Dopo Rino Cioni, fu ucciso con le armi in pugno, anche il tenente Bruno Bechi. Mi aveva detto pochi giorni prima che avrebbe preferito rischiare purchè il Memling fosse rimasto a Firenze e l'eccessiva misura di sicurezza da noi presa per proteggere il segreto dell'Ufficio non gli era piaciuta. Il destino ha voluto che egli sia morto e che il Memling che rappresenta il ritratto di un uomo civile sia andato lo stesso ad abbellire, come una preda, i Musei di Hitler.

Da questo principio sorse l'Ufficio per il Recupero delle Opere d'Arte. Alla fine del 1944, quando era liberata ormai la metà dell'Italia, il Governo — con un accordo tra i Ministri dell'Istruzione e della Guerra, la Commissione Alleata e il Comando Supremo del Mediterraneo — tenne a dare all'Ufficio una veste ufficiale nel quadro delle Forze Armate italiane. La Commissione Alleata fissò l'organico militare di questo Ufficio a carattere interministeriale e in più la Presidenza del Consiglio, i Ministeri dell'Istruzione, della Giustizia e degli Esteri distaccarono alcuni loro funzionari. Questa, storicamente, fu la prima volta che nell'Esercito italiano si costituiva un apposito servizio per la ricerca e la protezione delle opere d'arte.

Durante la prima guerra mondiale Ugo Ojetti ebbe un incarico analogo ma a carattere personale con funzioni più o meno indicative per gli obiettivi artistici da segnalare allo Stato Maggiore.

Il lavoro per questo nuovo Ufficio interministeriale non presentò alcuna novità rispetto al passato. Infatti, agendo presso il Ministero della Guerra, fu agganciato ai servizi dello Stato Maggiore per poter continuare

a funzionare al di là delle linee, e i nostri ufficiali e partigiani, che si trovavano ancora nel territorio occupato dal nemico, passarono alle dipendenze del nuovo esercito italiano di liberazione continuando a svolgere, fino all'ultimo giorno, i compiti precedentemente loro affidati.

Primo compito fu quello di seguire, il più possibile da vicino, i convogli delle opere d'arte in mano nemica e di raccogliere tutti gli elementi necessari sugli individui ed i reparti tedeschi che avevano effettuato le asportazioni.

La cosa non fu facile come sembrerebbe, perchè i soldati che commettevano queste asportazioni spesso non appartenevano ai normali schieramenti del fronte, ma si spostavano da grandi distanze, sostando sul luogo dei depositi solo per il tempo necessario a compiere le rapine.

Liberata l'Italia del Nord, questa prima fase bellica del nostro servizio si concluse con il ritorno quanto mai sollecito, a Firenze, ad opera della Commissione Alleata, dei depositi di Campo Turres e di S. Leonardo di Passiria.

Presso la Commissione Alleata, trovammo due grandi amici dell'Italia che hanno combattuto con lo stesso nostro zelo per la ricerca di questi tesori: il colonnello Ward Perkins ed il maggiore Norman Newton e, accanto a loro, il primo ufficiale di collegamento del nostro servizio: il maggiore Reginald Stanhope Wright del Comando Supremo del Mediterraneo.

I depositi di S. Leonardo e di Campo Turres destarono in noi molte preoccupazioni per alcuni telegrammi nemici, intercettati dal nostro servizio, con i quali Himmler ordinava alle SS. di distruggere quello che avrebbero abbandonato nella ritirata.

Allora i nostri ufficiali, che operavano nel settore del Nord, riuscirono ad agganciare alcuni elementi della Kunstschutz e a far sparire l'ordine di distruzione per i depositi di S. Leonardo e di Campo Turres, che custodivano le celebri opere delle Gallerie fiorentine.

D'altro canto, se questo servizio non fosse riuscito e il colonnello Odello non ci avesse dato le più ampie assicurazioni, era già stato richiesto, tramite l'I.C.U. del Comando del Mediterraneo, un lancio di paracadutisti nella zona, per bloccare i due depositi 24 ore prima dell'arrivo delle truppe alleate.

Le ultime notizie, poi, che ci vennero dalla Germania sulle opere prelevate a Cassino, furono che Göring le aveva sistemate, con tutti i suoi tesori, su un treno blindato che si spostava continuamente a seconda delle posizioni del fronte. Finalmente, quando detto treno non serviva più, a causa del restringersi del fronte, furon tutte rifugiate nelle saline di Alt Aussée.

Col crollo della Germania furono tempestivamente sequestrati dagli

Alleati gli archivi di Hitler, di Göring e dell'*Einsatzstab* Rosenberg. E il nostro servizio potè completare l'elenco di tutti coloro che avevano collaborato in Italia alla esportazione del patrimonio artistico nazionale. Così apparvero nuovi aspetti di attività intercorsa fra magnati dell'antiquariato italiano ed alti gerarchi nazisti.

A Firenze furono rintracciati nove bellissimi dipinti di impressionisti, rapinati dai tedeschi in Francia, nella casa di Rotschild e di altri e poi scambiati con opere d'arte italiane illegalmente asportate dall'Italia da Göring in persona.

In questo tempo l'Ufficio fu inquadrato nell'amministrazione dello Stato con un decreto luogotenenziale, di concerto tra i Ministri dell'Istruzione, della Guerra, della Giustizia, degli Esteri e del Tesoro. Il provvedimento fu adottato sulla base di una precedente dichiarazione del Governo con cui l'Italia chiedeva che le fossero restituite le opere d'arte asportate dai tedeschi e s'impegnava di rendere agli altri Paesi quelle che per causa della guerra fossero venute a trovarsi in territorio italiano.

Con successivo decreto legislativo furono stabilite le norme per la restituzione alle Nazioni Alleate di quelle opere d'arte che, a causa della guerra, fossero venute a trovarsi in Italia e comminate speciali pene contro i trasgressori.

Sulla base di tale provvedimento iniziammo e portammo rapidamente a termine trattative dirette con l'Ambasciata di Francia, circa la restituzione dei nove dipinti di impressionisti, sequestrati a Firenze; mediante apposito accordo, i francesi si impegnarono a restituire le opere italiane che si trovassero nelle zone della Germania e dell'Austria da loro occupate.

Ciò stante, in seguito, abbiamo potuto ottenere in restituzione molte opere d'arte ed importanti complessi bibliografici. La possibilità di recarci a compiere ricerche in tali zone ci ha consentito di raccogliere elementi e documenti tali, da poter effettuare, tra l'altro, il sequestro di due castelli nel Bolzanese.

Contemporaneamente si provvide a far sì che fossero dichiarate nulle le vendite all'asta, fatte dal governo della repubblica di Salò, dei beni artistici appartenenti a sudditi ebrei. All'ARAR fu imposto di consegnare agli organi competenti le opere d'arte e le biblioteche e quanto altro appartenesse alla cultura, di cui era venuta in possesso.

I risultati della nostra opera di ricerca, al 5 maggio 1946, potevano annoverare circa duemila pezzi di pittura e scultura recuperati (1).

Una volta raggiunto dalle truppe, alla grotta di Alt Aussée, il com-

---

(1) Le opere recuperate costituiscono l'epilogo di un lungo calvario di ricerche, per le quali ufficiali e soldati del nostro servizio dimostrarono il massimo spirito di abnegazione.

plesso degli oggetti asportati da Cassino, gli americani provvidero a trasportarlo a Monaco di Baviera in un palazzo del partito nazista. Qui ebbe inizio una parte del lavoro per ottenere la restituzione di questi oggetti; e, per addivenire meglio e più comodamente a una definitiva sistemazione, fu inviata, con l'aiuto della Commissione Alleata, una Missione stabile in Germania, allo scopo anche di continuare più facilmente le ricerche delle opere mancanti.

In Germania non si è sinora trovata traccia delle opere scomparse dai depositi fiorentini. Debbo però dire che le ricerche sono a tal punto che il mistero dovrebbe presto chiarirsi.

Le opere, invece, scomparse dal deposito di Montecassino erano già dal novembre scorso approntate per il trasporto in Italia, raccolte al Central Collecting Point di Monaco, insieme alle quattro tavole dell'Altare di Vipiteno. La Missione credeva di poterne ottenere la sollecita restituzione all'Italia. Purtroppo, invece, proprio in quel tempo intervenne una decisione alleata di sospendere, almeno per il momento, tale restituzione. Per darne una spiegazione basterà accennare al trattato di pace e vedere come ad alcune Nazioni sia stato riconosciuto il diritto di rivalersi sulle nostre opere d'arte per i danni subiti dal loro patrimonio artistico durante l'occupazione militare italiana. E' comprensibile, quindi, quanto preoccupante fosse la situazione dei nostri capolavori principalmente provenienti dai Musei di Napoli e di Venezia ancora in Germania.

Furon preparate, così, delle lunghe note verbali per dimostrare quello che avevamo fatto fino a quel momento per rintracciare gli oggetti di pertinenza alleata in Italia e quello che ancora ci ripromettevamo di fare. D'altra parte dimostrammo come delle icone bizantine, nonchè qualche gruppo di monete od altri oggetti archeologici di secondaria importanza, non poteva reggere al confronto con il complesso dei capolavori italiani asportati da Napoli, da Venezia e da Firenze.

Le note non furono prive di effetto. Seguirono ad esse molte conversazioni ed infine ci fu richiesta una maggior documentazione del lavoro svolto per rintracciare le opere d'arte reclamate dal governo greco. Su ciò, potemmo anche documentare i risultati ottenuti per la Chiesa Greco-Ortodossa e per quella dei Greci Uniti di Livorno con il recupero di tutto l'importante complesso dei dipinti bizantini dell'Iconostasi.

Per la Jugoslavia la documentazione non fu di minore ampiezza; bastò allegare il grosso fascicolo concernente le ricerche fatte durante e subito dopo la guerra insieme alla Commissione Alleata per il recupero di importanti complessi bibliografici trasportati dai tedeschi a Vienna dalle zone della Venezia Giulia. Il 15 luglio scorso, concluse le trattative, ci fu ufficialmente annunziato dagli Alleati che una parte delle opere d'arte asportate dall'Italia, veniva restituita.

* * *

Nel nostro lavoro di recupero uno dei problemi più importanti è stato quello di portare i primi soccorsi ai dipinti che maggiormente avevano sofferto in questi avventurosi viaggi. Soccorsi che si dovevano fare lontano da un qualunque gabinetto di restauro e con mezzi limitati. La tavole erano in parte incurvate, con spacchi e larghi sollevamenti di colore.

Allorchè vennero raggiunte dalle truppe alleate le opere del deposito di Cassino nella grotta di Alt Aussée, il primo ufficiale ad arrivare sul posto fu il Col. Di Wald della Commissione Alleata a Roma, che trasmise la prima notizia sullo stato dei dipinti.

Il nostro servizio segreto in Germania fu smobilitato e il lavoro continuò in stretta collaborazione con la Commissione Alleata, restando nella fiduciosa attesa che questi capolavori ci sarebbero presto restituiti.

Così il problema fondamenttale dopo le notizie del Col. di Wald, fu quello di portare, appena ci fu possibile, i necessari soccorsi ai dipinti per renderli trasportabili.

In condizioni di grave danneggiamento appariva *la Madonna del Velo.* Sotto le prime muffe, tolte con una certa facilità, il dipinto presentava sul volto e sul collo della Madonna una solidissima ossidatura della vernice, tanto da far supporre che ne fosse compromesso anche il colore. Data l'importanza del dipinto, che in quello stato era da considerarsi perduto, tentammo subito a Monaco di Baviera di sciogliere lo strato di muffa cristallizzata. Il primo tentativo però non riuscì e fu interrotto, anche perchè il metodo, poco scientifico, usato dal restauratore, avrebbe finito col danneggiare irrimediabilmente questo capolavoro.

Giunti in Italia, a Bolzano, dove si dovevano, per ragioni pratiche, rimballare i dipinti, il tentativo di salvare la *Madonna del Velo* fu ripreso con altri metodi, e finalmente riuscimmo a sciogliere del tutto la crosta di muffa. Solo allora si ebbe la sensazione di aver recuperato questo meraviglioso dipinto.

L'intervento da noi operato sul quadro non si può considerare affatto definitivo. Sul volto della Madonna sono rimaste delle sgorature di vernice smossa, che devono essere ancora tolte e tutto il dipinto sottoposto ad una leggera ripulitura.

Preoccupanti erano i danni che si riscontravano ai Tiziano, la *Danae* era interamente ricoperta di muffa, e vi era particolarmente da temere per la preparazione a tempera e la rifinitura ad olio di questi dipinti che li rendono, nell'imprimitura, molto più sensibili all'umido.

Quel rialzo di colore lungo i cretti della pittura di Tiziano, dovuto alle vecchie rintelature, si era notevolmente rigonfiato nella *Danae* e nella *Lavinia* e ciò sarebbe divenuto pericoloso, qualora le tele fossero andate incontro a un rapido processo di essiccamento.

Adottate tutte le precauzioni possibili per riportare questi dipinti alle condizioni normali, le crettature e l'aspetto del colore sono ritornati, fortunatamente, simili a quelli della *Venere di Urbino* e di altre celebri opere di Tiziano.

Per la *Sacra Conversazione* di Palma il Vecchio la situazione era anche grave: la tavola, enormemente incurvata, con larghi distacchi di colore e muffa dovunque.

Le bolle furono fatte fermare con della cera che presentava una maggiore garanzia per la protezione del colore, essendo molto dubbio se sul dipinto umidissimo sarebbero rimaste attaccate le carte. La tavola fu posta in piano, senza minimamente sforzarla, e gradatamente l'incurvatura è andata scomparendo.

Il lavoro di immediato restauro, per quei dipinti e per tutti gli altri recuperati, fu una delle cose da noi maggiormente curate e nessuno di questi, per fortuna, è rimasto irreparabilmente danneggiato.

Il danno più grave è stato quello dell'*Ermes in riposo* di cui la testa è stata raccolta in varie diecine di pezzi; si dice che l'incoscienza di un tedesco ubriaco, una sera, fece cadere questo capolavoro con una spinta. I frammenti della testa sono stati quasi tutti raccolti e ci auguriamo che la nobilissima statua possa ritornare presto integra a splendere nel Museo di Napoli.

* * *

Molti capolavori furono salvati. Troppo lungo sarebbe sottolineare l'importanza di ciascuno per il patrimonio artistico nazionale. Basterà, prima di tutto, citare la *Danae* e l'importanza di questo dipinto nell'opera di Tiziano.

La *Danae* s'incontra sul percorso che ci porta verso soluzioni coloristiche in cui la pittura del Rinascimento raggiunge nuovi mezzi di espressione.

Il senso del colore di Tiziano nasce sul modellato classico delle figure e da quello si libera, gradatamente, assorbendone lo spirito.

Già precedentemente alla *Danae*, la *Venere di Urbino* si presenta con un prassitelismo composto e cosciente su cui il colore rende la vita della figura. Al modellato classico subentra in pieno questa nuova poesia del colore che presenta analogie con la pittura antica alle quali siamo giunti per una simile posizione spirituale di fronte ai problemi delle cose.

Questo senso del colore di Tiziano si è sviluppato nell'intima partecipazione alla vita della natura. Il mondo classico di Tiziano è pieno di deità viventi e la luce e le piante sono scoperte e ritratte nella funzione che hanno nella vita universale.

Così, mentre Giorgione tuffa le sue composizioni in una nebbia ro-

mantica, che avvolge di mistero antico e silenzioso, Tiziano le fa parlare, piene di luce, della loro vita felice ed eterna.

I problemi filosofici dell'antichità, soprattutto il teismo umanistico, danno a Giorgione quel senso di sconsolata armonia per cui la paganità si sublima in uno stupore romantico della natura. Nella visione dell'infinito di Giorgione subentrano, come nella poesia di Giacomo Leopardi, elementi complementari musicali di cui, per citare le parole di Tebaldeo, «l'aria è piena».

Con la *Danae* di Tiziano il mondo antico, invece, diviene più vivo; alla malinconia stimolante dei paesaggi di Giorgione subentra il sangue caldo dei colori di Tiziano.

In questa trasmutazione della pittura veneta da Giorgione a Tiziano la *Danae* è un punto d'arrivo. Alla euritmia delle forme di Raffaello, Tiziano contrappone l'euritmia dei toni del colore.

Tiziano sembra che abbia dipinto questa figura di *Danae* con mano innamorata. Finita, le ha posto il viso nella penombra, perchè il corpo fosse più pudìco, risaltante ancor più di bellezza. Qui siamo molto lontani dal naturalismo sensuale che subentrerà dopo, nel Sei e Settecento francese. La figura vive di una vita piena per cui prima della femminilità balza la bellezza perfetta e ritmica del corpo.

Per la storia del Rinascimento il passaggio dallo stupore naturalistico di Giorgione al canto umano dei colori di Tiziano, è rappresentato insuperabilmente dalla *Danae*. La pittura di Tiziano, con una solidità e sicurezza da veneziano del '500, si apre nella *Danae* alla vita reale e i toni palpitano di calore umano in quel sorriso di donna incantata.

Altro capolavoro con tutta la poesia e il fascino dell'arte italiana del Rinascimento è la *Sacra Conversazione* di Palma Vecchio.

Gli atteggiamenti monumentali della pittura di Palma il Vecchio, in questa Sacra Famiglia, non immobilizzano le figure nella retorica, ma sono come un espandersi della loro umanità. Umanità traboccante di tutti i significati della natura che invece di rivolgersi e concentrarsi nell'ideale di Venere esprime un'infinita solennità cristiana.

La tradizione di Giovanni Bellini in Palma Vecchio è superata dall'influenza di Giorgione, che gli ha dato modo di vedere nuovi mondi pittorici.

Il sogno bucolico di Giorgione, derivante in gran parte dalla tradizione letteraria del tempo, è visto da Palma con occhi cristiani: egli è rimasto in questo più vicino al Giambellino.

Giambellino rimane più teologico nella sua opera; Palma porta nella pittura lo spirito popolare della Chiesa del Rinascimento. Di fatto è che alla corrente bizantina introspettiva della Chiesa era subentrato, nel cri-

stianesimo, attraverso l'esperienza classica del Rinascimento, il mondo nella sua viva realtà e il cristianesimo trionfò di questo nuovo spirito anche nella pittura.

Giovanni Bellini rimane un fenomeno più alto e più intellettuale; nella *Sacra Conversazione* di Palma Vecchio non si sente l'alta filosofia di Giambellino, bensì un mondo reale respirato nell'aria, testimone di una civiltà di tutti.

Con la *Madonna del Velo* di Sebastiano del Piombo abbiamo, in questa raccolta, tre opere che altamente rappresentano tre momenti diversi e grandissimi del Rinascimento veneziano.

Nella *Madonna del Velo* di Sebastiano del Piombo un senso di mistero di pittura antica avvolge le figure. Il michelangiolismo che rappresenta la struttura delle forme è colorito con significati diversi da quelli della pittura di Michelangiolo. Anzichè tormentarsi «nell'urlo muto» dei *Prigioni,* Sebastiano dipinge zone acute e tranquille di felicità interiore.

La Madonna potrebbe essere l'opera di un pittore antico che si avvicina al cristianesimo; infatti nel volto, nell'abito, conserva il colore e il carattere della pittura pompeiana con misteri dipinti di anime apparentemente indecifrabili per il nostro tempo. Questo senso di una religione a noi ignota degli antichi ha sempre affascinato i pittori più grandi del Rinascimento. Sebastiano dipinse questo mistero dei colori con passione profonda, quello che volesse dire in realtà è un grande enigma ma non è difficile intuire quello che per lui potevano esprimere.

I misteri antichi qui ci appaiono come significati del bello e del vero, della natura, del vento e dell'eco alle quali cose l'anima dell'uomo, allora, coesisteva.

In Sebastiano domina la classicità del naturalismo; mentre Giorgione e Tiziano ne sublimano le forme, Sebastiano vive dello spirito di quelle, le ritrae con significati e interpretazioni sue, il naturalismo si arricchisce di un complesso profondo a cui fa eco il cristianesimo.

E' forse uno dei pittori del Rinascimento nel quale si realizza una fusione più profonda della grande arte e dell'alta cultura.

Questi significati della poesia di Sebastiano si completano, attraverso un certo leonardismo, sfiorato e composto. Il putto invece, come un amore dormente, vegeta nel sonno in tutta la sua bellezza, col solo aspetto di una giovane vita che cresce.

L'atteggiamento della figura della Madonna con le braccia che alzano il velo, rammenta ancora scene di pittura antica, per quanto ripeta il soggetto di un'opera di Raffaello e ricordi, il velo, il sudario della passione.

Volendo entrare nello spirito di ognuna delle opere salvate e poi espo-

ste alla Farnesina si potrebbe accennare ad altri momenti del Rinascimento, ma accanto alle opere di Tiziano, Raffaello, Sebastiano del Piombo, Filippo Lippi, Parmigianino, Bernardino Luini, Colantonio, ecc. capolavori d'arte straniera come i *Ciechi* di Brueughel, l'*Adorazione dei Magi* di Joos Van Cleve e il *Paesaggio con la Ninfa Egeria* di Claudio Lorenese completano questa raccolta antologica di grande pittura che la divisione Göring aveva scelto per il suo capo.

In confronto alla nostra pittura, calda di amore e di passioni, i *Ciechi* di Brueughel ci pongono davanti a un paesaggio per cui le cose vivono della loro vita, che egli ritrae con finezza estrema.

Il pittore, quasi precursore della espressività moderna, dipinge in tono verista questa sempre moderna parabola dei Ciechi.

Il paesaggio è ritratto nella sua evidenza con uno scetticismo che coglie la bellezza dov'è, qual'è, immanente alle cose, mentre sui Ciechi egli non dipinge l'anima del '500 italiano, ma la beffa del destino di esseri caduti fino all'ottusità.

L'artista qui appare un analizzatore di sentimenti. La sua indagine si addensa in finezze meravigliose del paesaggio e nello spasimo dei volti, di cui ritrae le contrazioni fisiche con significati intensi e contrastanti.

Il dolore antico dei Ciechi ha spento ormai il loro intimo e son ridotti ad esseri deficienti. Questo quadro per la religiosità del Rinascimento italiano è una bestemmia, un'offesa a Dio, l'umanità così ridotta finisce in un fosso dove « più di lor non si ragiona ». Brueugel vede l'uomo da l'alto, spesso, come un essere ridicolo e animalesco che ride, che soffre, che mangia e che crede a favole puerili.

Mentre nella pittura in genere si crea un'atmosfera d'insieme, qui il quadro vibra di note staccate, particolarmente nelle faccie dei Ciechi. Il primo cade come un corpo morto, il secondo con una beffa sul corpo del primo, il terzo va verso il destino ignoto che cerca di comprendere e così, fino all'ultimo, battono queste note di dolore senza entrare nel concerto più grande dell'universo.

Il paesaggio rimane estraneo a questo dolore pur esprimendo gli stessi caratteri di realismo perchè ciascuna cosa vive per sè.

L'assillo dei problemi spirituali tanto diversi da quelli italiani, e già pieno d'inquietudini religiose che agitavano l'Europa del nord, pongono un accento moderno nell'antica popolaresca tradizione cui s'innesta la pittura di Brueughel.

Egli è uno spirito pessimista e sarcastico ed anche sulla faccia di questi sei disgraziati non è ben chiaro se ha voluto dipingere una tragedia o una beffa.

Accanto alla pittura del Quattro è del Cinquecento l'*Apollo Citaredo*,

l'*Ermes in riposo,* la *Danzatrice* e i *daini di Ercolano,* gli ori e tutto il complesso archeologico conchiudono questa raccolta di capolavori.

L'*Apollo Citaredo* è tra le opere più belle ritrovate a Pompei. Col suo aspetto tranquillo di animale divino riproduce un originale prefidiaco del V secolo avanti Cristo. Il capo reclinato leggermente in avanti è incorniciato da le anella metalliche dei capelli. La testa, come la statua, sembrano composte di blocchi granitici non segnati da nessun dolore. L'unica cosa segnata sono i capelli che, volutamente portati a ferro inciso, decorano col loro senso di metallo la statua di bronzo.

Si legge in questa figura l'espressione del paganesimo che rende l'unità del corpo e dell'anima; il Dio qui esposto personifica l'eternità di questo concetto. Il significato dell'Idolo non è in questo bronzo un'idea feticista e primitiva, ma rispecchia una civiltà a cui non era stata ancora rivelata la « lieta novella » e che ha preso gli elementi della sua poesia dalla luce, dalla terra, dal cielo e dal mare. Il naturalismo antico ha tratto la sua anima da queste cose, e il significato geometrico dell'equilibrio è il ragionamento dell'uomo che ha disciplinato queste sensazioni nell'arte, scoprendo l'euritmia della bellezza.

Di fronte al paganesimo del Rinascimento che è molto più complesso, l'*Apollo* è più semplice e più chiaro.

Son poche linee, in fondo, di una impressionante bellezza; la statua incoronata dal solo ornamento dei capelli, senza drammi, rappresenta una vita vergine in cui la religione è una ricerca disciplinata del vero.

* * *

In tutto quello che abbiamo detto resta fondamentale un fatto e cioè il modo con cui gli oggetti esposti alla Farnesina ci furono sottratti.

Il 5 gennaio 1944, con una solenne parata militare in Piazza Venezia, la divisione Göring, al completo, schierata sugli attenti prestava servizio d'onore per la riconsegna delle casse del deposito di Montecassino alle autorità italiane. Il Maggiore Evers, a nome dell'esercito tedesco, parlò agli italiani che ascoltavano dietro il quadrato delle truppe:

« Carri della divisione corazzata Hermann Göring non sono partiti per una dimostrazione bellica, bensì hanno caricato tesori della cultura italiana ed europea.

« Oggi le casse sono passate a Roma dalla custodia delle truppe tedesche a quella dello Stato italiano. Lo Stato italiano ha nuovamente la responsabilità che questi tesori siano mantenuti alla nostra comune Europa ».

Dietro questa triste retorica militare il dominio nazista sottraeva all'Italia una parte delle opere che avrebbe dovuto consegnare e che preferì, invece, assicurare alla civiltà europea portandole a Berlino!!

RODOLFO SIVIERO

# LA BARONESSINA

QUANDO studiavo pittura alla scuola di Filippo Palizzi conobbi il barone Temistocle Ceci di Castelvetere. La città lo annoiava. Nessuno lo conosceva, nessuno lo salutava. Al suo paese invece, quando nei pomeriggi d'estate scendeva per la via del mulino in un bellissimo *break* trainato da due monumentali cavalli ungheresi, i contadini nel vederlo si facevano ossequiosi ai margini della via e quasi in ginocchio si levavano il cappello sino a terra. Il barone li fissava senza rispondere al loro saluto. Proprietario di tutta la vallata e delle due montagne che la chiudevano, egli era una personalità potente e temuta.

— Domani parto. Vi aspetto al mio castello. Avrete tanto da dipingere — mi disse un giorno.

Dopo una settimana, ebbi una lettera cordiale nella quale egli mi ripeteva l'invito; così mi decisi a partire.

Giunsi a mezzogiorno a X, piccolo paese di montagna. I fanciulli uscivano dalla scuola e saltavano e si rincorrevano sulla piazzetta davanti al castello del barone, una fortezza mastodontica con torri e torricelle, ponte levatoio e larghi fossati. Da un lato, verso ponente, l'erba si era abbarbicata con uno scuro e verdastro paramento a larghi festoni.

Nel cortile centrale in ampi magazzini vi erano i depositi di grano, di legna, di carbone e poi il cellaio ed una lunga cucina con due camini, un forno ed una tavola nel mezzo.

Ogni domenica, su carri trainati da buoi e carichi di frutta, di vino, di ricotta, mozzarella e di capretti lattanti, venivano i coloni e restavano tutto il giorno al castello. A mezzogiorno, al suono della campana si avviavano in cucina. Una vecchia grinzosa come un tronco di vite, percuoteva i tizzoni che si erano assopiti nella cenere e vi buttava sopra una bracciata di rovi e di ginepri. Il fuoco scoppiettava. La vecchia arrosolava, in una larga padella colma di olio, spicchi d'aglio. Ma quando vi buttava dell'acqua tinta di conserva di pomidori e peperoni, la padella, per il brusco contatto dell'acqua con l'olio bollente, era ricoperta da una fiammata stridente che a spire si allungava e si alzava in petali lucenti di giallo e di rosso che correvano pazzamente per il soffitto.

I contadini si sedevano intorno alla tavola. Ai maccheroni seguivano dei pezzi di formaggio e del buon vino in grossi orciòli di terracotta. Chiacchierando e fumando si appisolavano, altri restavano accanto al camino fumando e sputacchiando sul fuoco. Poi al suono dell'Ave Maria rimettevano i buoi ai carri e ritornavano nelle campagne per ricominciare all'alba la loro

dura fatica. La vecchia appendeva sotto il soffitto quattro lampade ad un lucignolo e preparava il pranzo per i padroni che mangiavano in un grande salone, sfarzosamente decorato di stucchi e di pittura, ove erano ritratti gli antenati: cavalieri con pesanti parrucche e dame col rigido tuppè ed il corpetto stretto ed attillato che stringeva loro il cuore.

In questo salone erano passati tutti i signorotti del vicinato, una brigata mista di giocatori, di cinici, di furbi. Quando si riunivano era un giorno di baldoria. Si spillavano i migliori vini e venivano in tavola bottiglie di vecchio spumante. Si sbudellavano capponi, agnelli e vitelli lattanti.

Il Professore Rino Acquabella, maestro elementare del comune, scriveva per l'occasione odi che declamava in onore della baronessa, una donna grande ed ampia, dal viso tondo e rosso, che piacevolmente ascoltava in una posa languida di abbandono. Il suo seno si gonfiava e pareva volesse rompere i sottilissimi merletti che lo chiudevano.

* * *

Un giorno di festa, mentre tutti gli invitati erano intorno al camino, una delle cameriere spalancò la porta e ancora tutta impaurita disse al barone che sulla vecchia torre era appollaiata un'aquila. Tutti corsero ai piedi della torre.

— E' certamente ferita, — disse don Carlo, il fratello del barone, che aveva il fucile già pronto per colpirla.

— Lasciala stare, — disse don Temistocle. — L'aquila è un nobile animale e sarebbe un peccato ammazzarla.

— Sì, è proprio un peccato, — disse il poeta. E, ispirato come se stesse componendo un'ode, spiegò che se molti generalmente credono che l'aquila non possa cantare, invece essa, quando è in alto nel cielo, canta perchè vuole esser udita solamente dal sole. Se tutti gli uccelli ne invidiano il canto, solo l'usignolo resta indifferente. Inebriato d'amore per la rosa vermiglia, dopo larghi e ripetuti giri, in un grido di desiderio si avvicina per sentirne il profumo. Ma sanguinante dai graffi prodotti dalle spine si allontana e ricanta il suo dolore, con note che si perdono in un'ebbrezza dolorosa.

Il poeta si era infiammato e guardava Angelica, l'unica figlia del barone, con occhi interrogativi. Angelica comprese. Il dramma dell'usignolo era il dramma del poeta e lo guardò con un pensiero segreto ed amoroso.

Il giorno dopo, Don Carlo salì sulla torre insieme al fattore. L'aquila nobilmente girò la testa e li guardò. Tentò di fuggire, ma un'ala le pendeva. Ricadde a terra, si sforzò per rialzarsi ma non potette. Il barone la coprì con una grossa tenda incatramata e poi la legò con una catenina di ferro in fondo ad una grande terrazza. Un profondo silenzio empiva la valle piena di verde e di oro. Macchie rosse ed azzurre facevano capolino dalle siepi. I

mandorli ed i biancospini fiorivano splendenti insieme ai meli primaticci in lunghe file ben ordinate intorno alla palazzina settecentesca, dimora estiva del barone. La mandra delle vacche sguazzava nel fiume immersa sino alla pancia nell'acqua fresca e tranquilla, e nei fossati intorno al castello le pecore non alzavano un momento il muso dall'erba.

La cameriera portò del caffè e dei biscotti. Dopo poco comparve Angelica per vedere l'aquila che si era rannicchiata nell'angolo della terrazza. Poi, con voce piena di freschezza e con occhi brillanti mi chiese:

— Che cosa pensate di questa vallata?

Io risposi che come pittore la trovavo interessante.

— Questa sera si gioca alla *roulette*: venite.

— Ma io non ho mai giocato.

— Il gioco è facilissimo, venite.

Quella sera trovai i giocatori intorno ad un lungo tavolo. Una grande luce si rifletteva nel rettangolo della *roulette*. Il resto della camera era completamente in ombra.

Sedetti vicino alla baronessina. I giocatori parevano cani fiutanti il numero vincente. Angelica puntò cinquanta lire sul tredici. Perdette. Ritornò a puntare sul tredici e perdette ancora. Finalmente il tredici uscì. Ella raccolse il denaro e con gioia mi strinse il braccio, poi con movimento lento come lo scivolare di una zampetta di gatto mi strinse più forte, accostando il petto alla mia spalla.

Il gioco finì alle tre di notte. Ognuno ritornò nella sua camera. Angelica si alzò passandomi innanzi con indifferenza.

Quando fui solo trasalii al balenar di un'idea. Aprii la porta e guardai nel corridoio con una folle speranza. Tenendo l'orecchio teso la pensavo sulla soglia della porta ed in quello stato di eccitamento folle fantasticavo scene voluttuose. Infine mi lasciai cadere sul letto, spensi la luce aspettandola e delirando tutta la notte. Come la lama di un coltello che tagliasse il filo dei miei pensieri l'orologio del campanile scandì le ore. Sordi e lunghi battettero cinque colpi che si spensero nell'aria vuota.

Udii dei passi. Mi posi a sedere sul letto. I passi si fecero più distinti. La porta si aprì con cautela.

— Vi ho forse svegliato? Qui c'è l'acqua calda e le scarpe lustrate — mi disse Gegè, il piccolo mascalzone, colui che mi aveva spremuto tutti i tubi di cinabro e di verde per dipingere un vecchio carrettino.

Mi levai ed aprii la finestra. Le montagne nuotavano in un mare di nebbia. Si vedevano soltanto le cime coperte da rare nuvole che si alzavano al cielo maestose, contornate da strisce dorate. Altre nuvole si rincorrevano in sempre mutevoli forme. Vi era qualche cosa di magico in quel lento muoversi e pareva che dietro le montagne ve ne fossero altre ad impedire con più audacia il sorgere del sole che, infine, liberandosi, illuminò la valle

ed il fiume che si precipitava fra mostruosi frammenti di rocce e si allargava e scompariva di qua e di là fra macchie di faggi, di pioppi e di quercie superbe.

Scesi nel cortile. Angelica era affacciata. Si tirò indietro e mi fece segno di salire. Feci finta di non vedere. Insistette. Io restai al mio posto. Avevo una paura indiavolata del baroncino don Carlo, un caratteraccio di prepotente. Pareva che da qualche interno ricetto la prepotenza gli arrivasse negli occhi, nelle mani e nelle gambe. Andava giornate intere sulle montagne dintorno, con il fucile sulla spalla, intessendo appuntamenti nei fossati, dietro le stalle dove dormono le vacche, sulla paglia dei granai ancora tiepidi per il caldo del giorno ove il bacio violento delle belle pacchiane doveva essere saporoso come un frutto selvatico.

Dopo colazione mi avviai al lavoro. Angelica era nel cortile. Con un sorriso eccitato mi disse:

— Vengo anch'io al fiume. Non ho visto mai dipingere.

Ci avviammo di buon passo. Angelica batteva la strada scegliendo i sentieri in una bella posa di energia provocante. Il suo abito bianco modellava perfettamente i larghi fianchi. Fu lei a toccarmi con una mano e come fremendo d'impazienza prese la mia cassetta di colori.

Girando dietro ad un gruppo di frassini vedemmo un enorme cinghiale con una criniera di irsuto pelo rossastro. Sedeva sulle coscie e divorava un porcellino ancora urlante. Spaventata, Angelica si allontanò. Corse verso il fiume e slegò una piccola barca.

— Ho portato anche l'occorrente per pescare, — mi disse. — Andremo accosto al ponte e dal ponte potrete dipingere un bel paesaggio.

Saltai nella barca. Sotto la chiglia il fiume passava in un groviglio monotono come un lamento e piccole onde si rompevano e correvano presso la sponda. Poi il fiume si allargò fra due morbidi tappeti galleggianti di verde smeraldo.

Angelica diresse la barca in una insenatura e scese avviandosi verso una baracca.

Io la guardavo incedere alta e maestosa, statuaria figura. Mi avvicinai. Era rotto oramai quel qualche cosa che si ergeva fra noi come un'ombra. Fremevo di impazienza. Intontito dalla vertigine le sbottonai la camicetta, sì che apparvero i grossi e bianchi seni. La morbidezza della sua bocca fu come un miracolo per me. Un inno infuriava nel mio sangue come una tempesta in un musica strana e sonora. Poi l'arco teso del piacere si rallentò. Ora udivo il suo respiro che si faceva più corto.

Giaceva al mio fianco recline contro una grossa zolla rivestita di muschio. Pareva sbocciata e cresciuta dalla terra e diventata una sola cosa con la vegetante natura.

* * *

Ci avviammo al fiume e ci sedemmo sul tronco di una grossa quercia sradicata dalla tempesta. Distrattamente ella buttava piccoli sassi nell'acqua. Prima di lasciarmi mi disse:

— Lascia la porta socchiusa. Vengo questa sera. I miei vanno a giocare dal Sindaco.

L'aspettai con un desiderio ardente e smanioso. Mi sentivo legato a lei, da quello strano vincolo che è proprio degli amori carnali e del possesso che non sazia mai. Ma ella non venne. Non venne neppure a colazione. La mamma impazientita ordinò al guardiano di scendere al fiume. Ma dopo poco il guardiano rientrò e disse che il colono Ciro Cannella doveva parlare di urgenza al barone.

— Fatelo entrare.

Ciro entrò e disse con parole convulse e spezzate che la baronessina era scappata con il poeta.

— Alle cinque di stamane nel carrozzino di Carmine «*'o surdo*» li ho visti alla svolta del mulino.

Il barone divenne d'un pallore cadaverico. Alle grida della baronessa tutto il castello si risvegliò e la servitù, già consapevole della fuga, fece irruzione nel salone da pranzo.

— Correte, correte, cercate mia figlia.

Insellarono il cavallo del baroncino Carlo; quattro contadini saltarono sulle giumente ed a trotto serrato presero la strada provinciale che si biforca ai lati del mulino. Due di essi presero la via a destra. Il barone Carlo e gli altri quella di sinistra, domandando alla gente che incontravano se avessero visto il biroccino di Carmine *'o surdo*.

Quando furono di ritorno, dal campanile della parrocchia i dodici rintocchi della mezzanotte risuonarono lenti e decisi e, ad ogni colpo di campana, la notte sembrava tremare.

Il baroncino Carlo a lunghi passi e nervosissimo chiamò il fratello. Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro piangendo.

La mattina seguente telegrafarono a tutti i paesi vicini, quindi a Firenze, a Napoli, a Roma, ove avevano degli amici e dei parenti. Risposta negativa.

* * *

I fuggitivi erano a Torre del Greco ove il giovane poeta aveva un vecchio zio che, ritornato dall'America abbastanza ricco, si dilettava di comprare porcellane antiche e piccole miniature.

EZEKIELE GUARDASCIONE

# CATULLO E LA POESIA DELLA GIOVINEZZA

## NEL BIMILLENARIO DELLA MORTE DEL POETA

SINGOLARI doni porgono gli Dei ai giovani che loro son cari. E Catullo ricevette un fiammeggiante amore, e dolori grondanti di lagrime, e una vita breve; in più, l'indimenticabile voce d'un'anima limpida come « sorgiva d'aere cime, che, per molli canali derivata al piano, è perenne conforto alla stanchezza del viatore ».

Dopo l'immensa sinfonia ellenica, dopo le cristalline canzoni degli Eoli e la tenerezza e la forza e l'impeto degli Ioni; dopo la baldanza e la grazia dell'elegia, e la solennità dei corali, e la passione del dramma; dopo le cesellature alessandrine, e il riso di Plauto e di Lucilio, e la robusta sonorità enniana, e la sublime vertigine di Lucrezio egli trovò una poesia nuova. Tra gli anni in cui Pompeo conquistava l'Asia Anteriore e quelli in cui Cesare due volte sbarcava in Britannia e due volte passava il Reno, vivendo a Roma nel sodalizio d'alcuni giovani traspadani e romani, che, nel tumulto dell'Urbe, cercavano i ritmi e le parole ch'esprimessero il loro sogno di bellezza e i sensi della più intima vita, Catullo trovò i ritmi più pronti, le parole più schiette, il più fresco stupore, il più struggente furore, il più dolce canto: trovò la poesia della giovinezza.

Poesia di giovinezza è naturalmente anche poesia d'amore; non che sia vero il contrario: chè spesso la lirica d'amore nasce dalla malinconia della giovinezza che fugge; ed è spesso vagheggiamento e ripensamento di voluttà. Ma le voluttà di Catullo, nei versi dell'amor vero, non vanno oltre il bacio. « Mille baci e poi cento, e altri mille e altri cento, e ancora mille e ancora cento, tante migliaia che l'invidia non le possa contare. Tanti quanti la sabbia del deserto, quanti le stelle nel cielo; tanti bastano a Catullo, ch'è pazzo d'amore ». E del primo incontro segreto, della notte meravigliosa che li unì, non dice che l'apparire della donna, una figura bianca, una dea; meno ancora, non dice che lo sgrigiolio del calzaretto elegante sulla trita soglia.

Eppure egli arde come la rupe Trinacria, eppure è come nave travolta da negra tempesta, eppure delira nel possesso e nella lontananza. Ma da quel furore dei sensi e dell'anima non passano alla poesia, traverso il filtro dell'arte, che immagini gentili, quasi scene di mimo: la sua donna che gioca col passero, lo tiene in seno, gli dà a beccare un dito, lo stuzzica. Così la vede, quand'è sola, e lui è lontano. E poi il passero muore, ch'era buono come il miele, che la conosceva come una bambina la madre, che le saltellava in grembo : e i begli occhi fulgenti ora sono rossi di pianto. « Male-

dette tenebre dell'Orco, che divorate ogni amabile cosa!» Ecco il pensiero della morte, che dell'amore è sorella; una morte vista con occhi e serietà di fanciullo, come fanciullesche e serie sono quelle lagrime e quelle maledizioni: la morte ch'è un viaggio per oscuro tramite, un viaggio da cui, dicono, non si torna. E quando è inebriato di vita e d'amore, e in faccia a tutti, anche a quelli che fanno i severi, grida la sua gioia, e vuole mille e poi cento e poi mille baci, ancora pensa a quel buio: «il sole può tramontare e ritornare; per noi, dopo il tramonto di questa breve luce, c'è la notte infinita, il sonno senza risveglio».

Questo è solo amore. Poi vengono i dubbi, le gelosie, i giuramenti di lei: «Ciò che donna dice, nell'aria scrivilo e nell'acqua che via se lo porta»; e il giuramento di lui: «Nessuna donna può dirsi tanto sinceramente amata, quanto da me tu; nessuna fedeltà in nessun amore fu tanto grande, quanto la mia per te». E gli assalti contro i rivali, e la riconciliazione insperata, e l'illusione d'un amore eterno; e nuove infedeltà e nuove preghiere e nuove inutili lotte. Basta! «Infelice Catullo, smettila d'illuderti: quel ch'è finito è finito. Son passati per te gli splendori dei giorni di sole, quando solevi andare dove lei ti conduceva: quella che ho amato quanto nessuna sarà amata. Là tante giocose pazzie allora si facevano, che tu volevi e lei non diceva di no. Sì, son passati per te gli splendori dei giorni di sole. Ora lei dice "no". E anche tu, se altro non puoi, di' "no", e quella che fugge non la inseguire; e non vivere infelice; ma con animo ostinato, sii paziente, sii forte. Addio! Ormai Catullo è forte; non ti ricercherà, non ti pregherà, poichè non vuoi. Ma tu soffrirai di non sentirti più pregare. Cattiva! povera te, che vita t'aspetta! Chi, ora, verrà da te? a chi parrai bella? chi, ora, amerai? di chi diranno che sei? chi bacerai? a chi le labbra frementi morderai? Ma tu, Catullo, hai deciso: sii forte».

Non fu forte. Non poteva: troppo forte l'amore. Provò lo strazio di chi ama e odia; il disgusto di chi ama e non vuol più bene, perchè non crede più. Si sentì morire, e supplicò ancora la fiera, il mostro, quel cuore spietato. E urlò l'insulto atroce: «La mia Lesbia, lei, quella Lesbia, che Catullo sola ha amato più di sè e di tutt'i suoi, ora nei quadrivii e nei vicoli snerva i nepoti di Remo».

E inattesa dopo la parola brutale, — benchè questa sia già reazione, sia già non voler morire, — giunge la preghiera: Catullo vuol vivere. E' la preghiera più dolorosa e più alta che di tutta l'antichità ci resti; e regge al volo accanto alle più alte preghiere cristiane, che pur hanno ala più potente e mèta più certa. Sopra tutte le pagane s'innalza, perchè non propone agli Dei la solita moneta di scambio, ma qualcosa che vale più di cento ecatombi, una vita pia, una purità morale; e ha volo men lungo che le cristiane, perchè chiede soltanto una vita, miserabile e consunta, non chiede un'altra vita. «Dirizza a buon fine la mia tòrta via» prega il cristiano

Petrarca; « ch'almen l'ultimo pianto sia devoto, senza il terrestre limo; scorgimi al miglior guado; Dio accolga il mio spirto ultimo in pace »; ma anche: « soccorri alla mia guerra: gli occhi volgi al mio dubbio stato; pon fine al mio dolore ». Così Catullo; e lo dice nel solito tono semplice col suo parlare ora ad alta voce, ora tre sè e sè:

« Se v'è conforto, nel riandare le buone azioni del passato, per un uomo, quando sa d'essere pio, e di non aver violato la santità della parola data, molte e già pronte t'aspettano, in una lunga esistenza, Catullo, gioie, dopo questo amore che grazia non trova: che tutto ciò che di bene gli uomini possono dire a persone o fare, da te è stato detto e fatto; e tutto fu gettato, commesso a un cuore che grazia non rende. Dunque perchè non ti rinfranchi e di costì non ti ritrai, e non la finisci d'essere infelice? Difficile è guarire, d'un lungo amore, a un tratto. Difficile: ma in ogni modo devi venire a questo; non c'è altro scampo, devi conquistare questa vittoria; fàllo, via; anche se non si può. Oh Dei, se voi siete misericordiosi, se ad alcuno mai porgeste aiuto nel punto stesso di morte, guardate a me infelice; e se pura è stata la mia vita, strappate via questo maligno male da me. Ahimè, come serpeggia occulto questo torpore nell'intime fibre: ha scacciato da tutto l'animo ogni gioia! Ora non chiedo più che lei mi riami; non chiedo l'impossibile, che lei mi sia fedele; io, io voglio esser sano e guarire di questo orribile morbo. Oh Dei, datemi questo compenso della mia vita pia ».

Qualche anno dopo, a Lesbia, che non aveva capito il perchè di tanti furori e trovava che il buon Catullo, tornato a Roma, avrebbe pur dovuto farsi vedere, se non altro per educazione, a Lesbia Catullo ripete, in forma pacata elaborata temperata ma ferma, l'insulto; e per lei chiude nel breve cerchio d'un'immagine la felicità e lo strazio, i deliri e gli abissi di quel tempo che Lesbia era la sua donna, e lei era la Lesbia di Catullo: un fiore tra prato e campo; l'aratro passa, lo tocca; è travolto, non è più.

Poesia di giovinezza, perchè non è soltanto poesia d'amore. Altri amori ebbe Catullo, alcuni da giudicare coi criteri d'allora, altri coi criteri di sempre: amori, avventure, vanterie di successi da poco prezzo. E se fa la voce grossa, se si dà l'aria dell'uomo vissuto, dello spregiudicato, dello sboccato, non dimentichiamo ch'è poco più d'un ragazzo: venti, venticinque anni. Non c'è in lui niente del D'Annunzio di Prato e della « Cronaca Bizantina », dell'*Isottèo* e del *Canto Novo!* niente, se non il dono prodigioso delle Muse. Non c'è in lui malizia e morbidità sensuale. E' un giovane moralmente sano, un buon veronese, allegro e serio quando gli piace, ironico e appassionato. Non gl'imputeremo gli amori e l'amore; non imputeremo la luce al sole, l'onda al mare.

E' un goliardo che si dà bel tempo; ed è uno studente, che studia. Per designare Catullo e i suoi scapigliati amici, il latino fa diventar sinonimi i due termini di « poeta » e di « dotto ». Quei giovani parlano, più spesso

che di ragazze e di divertimenti, di poesia e d'arte; tra un bicchiere e l'altro, vengono a gara di spirito e di versi. « Scoprono » gli Alessandrini; adorano Callimaco e la sua estetica. Catullo « scopre » Saffo; e i primi tremori e ardori dell'amor vero esprime parafrasando un'ode della poetessa di Lesbo; e Lesbia chiama la sua donna.

Catullo non è soltanto poeta d'amore. La poesia nuziale e familiare gli deve i suoi canti più belli: tra i più belli d'ogni tempo e d'ogni lingua. La casta confusione della fidanzata, il distacco della sposa della madre, la dolcezza della prole, il bimbo che tende le braccia ai genitori, l'amor coniugale che dura fino alla canuta vecchiaia, che vince la morte: sono motivi a cui egli dà forma perfetta, e interiore musica di sentimento, e lume delicato d'immagini. Egli sente e rende con tocchi mirabili l'amor paterno e il materno; e per il fratello suo, morto lontano dall'Italia, ha versi nei quali giustamente egli stesso richiama il pianto melodioso dell'usignolo: il Foscolo li imitò da par suo, senza superarli:

« Di gente in gente, di mare in mare passando, sono arrivato, fratello, a queste tristi esequie, per renderti l'ultimo ufficio che si rende alla morte, a parlare, invano, col tuo cenere muto: poi che il destino te mi strappò, la tua vita, ahi, sventurato fratello, toltomi acerbamente! Pure, ora, intanto, queste offerte, che nell'antico rito dei padri sono prescritte, in triste ufficio, per le esequie, ricevi, grondanti del fraterno pianto; e per sempre, fratello, per sempre addio! »

La poesia delle cose non è da meno. La maestà dell'enumerazioni naturali di Lucrezio è tutt'intera nell'inno di Catullo a Diana « signora dei monti, e dei boschi verdeggianti, e delle forre misteriose, e delle fiumane sonanti ». E come s'allarga e arricchisce il tema del fiore nella similitudine del Contrasto nuziale: « Il fiore nasce, nascosto, nel giardino chiuso, ignoto al gregge, da nessun aratro divelto: lo fa sbocciare l'aria, lo rafforza il sole, lo alimenta la pioggia: già già s'alza e spira soavi profumi: molti giovani lo desiarono, molte fanciulle: ma quando, colto da sottile unghia, sfiorì, nessun giovane lo desiò, nessuna fanciulla ».

E Sirmione? Il giocondo sciacquio dell'onde sulla spiaggia della penisola non cede al grandioso virgiliano del Garda « che assurge con flutti e fremito marino »; e il riso della villa, affaccendata al ritorno del suo padrone, è un esempio di sublime domestico, come l'eschileo « riso innumerevole del mare » di sublime cosmico, e il dantesco « riso dell'universo » di sublime divino.

La giovinezza è avida di nuove esperienze. L'arguto realismo italico di Catullo, in cui rinascono, animate dal soffio potente del genio, la cantante soavità eolica, la tersa serenità classica, l'ornata finezza alessandrina, accoglie anche i colori cangianti e le dissonanti armonie della poesia esotica. In Asia Catullo dimorò un anno, dopo la fine dell'amore e la morte

del fratello; e là certamente, ispirandosi al culto orgiastico che sacerdoti evirati rendevano in Frigia a Cibele, immaginò lo strano morboso crudele canto d'Attis.

Il canto è orchestrato sul suono di tre strumenti: il timpano leggero, che sussurrava breve sotto la punta delle dita o lungo e rabbioso sfregato dal pollice; i cimbali, il cui fremito sottile e chiaro scroscio cresce da un mormorio di pioggia a un fragore di tempesta. Il timpano ora da solo, ora coi cimbali, segna il ritmo di corse furibonde, d'agitate danze e della melodia, intonata sulle note gravi dell'aulo frigio. Le voci umane, di soprani, si levano a note d'estasi, di gioia febbrile, d'affanno. Al tacere delle grida, una voce sola inizia il lamento, ritmato dal timpano.

Le grida, le corse, le danze e il lamento della nostalgia si stendono su un ritmo, che, in tempo veloce, è convulso, e in andante o in lento, è triste come le nenie delle grandi vie carovaniere e fluviali. Il Monteverdi ne improntò, inconsciamente, l'aria del ritorno d'Orfeo, nella cui letizia trema il ricordo delle traversie sofferte e un presentimento di sciagura.

La voce è sola tra il mare e la montagna: altro non vediamo. Il mare profondo, rapinoso, furioso, deserto, selvaggio; all'alba, sfiorato dai raggi radenti del sole, è tutto un mobile scintillio di riflessi. La montagna, enorme, nasconde metà del cielo: è una nera cascata di selve precipitanti immobilmente nel mare; altissimo, la corona un biancheggiare di nevi. La foresta cela assai covi di fiere, e assai misteri. E v'è luogo, che nessuno ha visto, cinto d'ombra opaca e d'inviolabile orrore; quella è la casa della Dea; non n'esce suono, se non raro, di non umane parole, e un ruggir di leoni.

Troppo dovremmo indugiare, se volessimo anche per poco fermarci su altri temi della poesia catulliana: sul calore delle amicizie, sulla veemenza delle invettive private e politiche, sull'immediatezza dei ritratti e la vivacità delle scene, sull'evidenza dei paesaggi, sulla drammaticità dei miti eroici e misterici, il lamento d'Arianna, il tìaso di Bacco. Potenza meravigliosa d'un canto breve: poco più di duemila versi; canto di giovinezza che comprende in sè un mondo!

G. B. Pighi

# RICORDO DI FILIPPO BURZIO

NON c'è bisogno d'aguzzar troppo l'ingegno per rendersi conto della forza di simpatia che ci attira verso gli scrittori regionali quando in loro armonizzano l'affetto e l'intelligenza, e questa non degeneri in acutezza manieristica e quello in ottuso e sdolcinato campanilismo. Gli è che, anche se siamo nati e cresciuti in grandi metropoli, tutti, come dice la canzone, « tutti ciavimmo 'na casa, tutti pensammo a 'o paese »: tutti, cioè, abbiamo chiara od oscura coscienza delle nostre origini, di quel che dobbiamo — prima che alla nostra più o meno ricca esperienza di cittadini del mondo — a quanto assorbimmo insieme con l'aria natìa dall'ambiente in cui siamo cresciuti. E perciò uno scrittore come è stato Filippo Burzio, in cui il palpito d'amore per la propria regione risponde a quello che ci dilata il cuore per la nostra, e che della santità di quel palpito chiede ragione alla sua intelligenza, uno scrittore che ci venga incontro con quel duplice dono lo salutiamo subito come uno spirito fraterno, e quando ci lascia è come se un bel colore si veli d'ombra in un paesaggio che amiamo.

Credo che questo aspetto di scrittore regionale, d'interprete e poeta del Piemonte, sia quello che meglio distingua l'opera di Burzio. Anche il suo mito del demiurgo, di cui egli tanto si teneva e di cui proprio ultimamente, alla vigilia della sua scomparsa, qui nella « Nuova Antologia » (dicembre 1947) l'abbiamo sentito discutere con Benedetto Croce, ma che in realtà non mi pare possa legittimarsi come idea o concetto, si ricollega alla sua natura e alle sue meditazioni d'uomo piemontese: è una bella, energica e generosa chimera nata dalla sua immaginazione di poeta del Piemonte. Ma ogni generazione ha i suoi scrittori e poeti regionali, che interpretano in quel campo i sentimenti e le tendenze del proprio tempo, e Burzio appartiene tutto alla sua propria generazione. Ieri, o l'altrieri, il nome che avremmo pronunciato per ricordare un tipico scrittore piemontese sarebbe stato forse quello di Calandra, come quello di Carlo Dossi per la Lombardia e quelli di Di Giacomo o di Gaeta per Napoli. Oggi invece, per Napoli potremmo pensare a Gino Doria (Croce, napoletanissimo, è d'altra parte troppo europeo, anzi planetario, e, per la stessa forma e forza della sua mente, contemporaneo di almeno tre generazioni), e per la Lombardia a Carlo Emilio Gadda, e per il Piemonte al nostro Burzio. Scrittori regionali tutti e tre, e tutti e tre innamorati della propria regione, ma non così prigionieri del loro sentimento da non saper riconoscere e individuare, con un distacco critico che poi si risolve in un potenziamento dell'affetto, le caratteristiche regionali nel paesaggio improntato di storia, nel costume,

nel pensiero, nell'arte. Qui, e unicamente da questo punto di vista, è il comune denominatore sotto cui si potrebbero raggruppare questi e altri scrittori, i quali poi, s'intende, differiscono in tante altre cose. E non voglio già dire che il senso e il gusto della storia manchi in genere agli scrittori regionali dell'Ottocento (di storia ce n'è tanta in Calandra, e più dove è più poeta, e c'è tanto senso del costume in Dossi), ma che in questi del Novecento la cultura storica è la forma stessa del loro amore alla regione, senza accoramenti nostalgici, ma con quel tanto di tenerezza che addolcisce il rigore della notazione critica e magari la segnalazione d'un difetto.

L'ultimo libro di Burzio s'intitola *Anima e volti del Piemonte* (Torino, Edizioni Palatine, 1947). Può sembrare, a prima vista, un titolo convenzionale e consunto, mentre a lettura finita si vede che è proprio il titolo giusto. Burzio a un certo punto accenna a coloro che amano « quelle creature storiche che son gli Stati ». Uno scorcio d'immagine come questo, affettuosamente antropomorfico, direi che non sarebbe venuto alla penna d'un lombardo o d'un toscano, forse nemmeno d'un napoletano, tanto meno d'un romano. Direi che ci si sente l'inchiostro piemontese, una formazione storica ben caratterizzata di cui il chiaroscuro stilistico rende evidente la consapevolezza. E' quel senso dello Stato, e di uno Stato inteso a realizzarsi con paziente energia di generazione in generazione, che in Piemonte si respira un poco da per tutto: nell'urbanistica torinese del Sei e Settecento come nella fisionomia dei pensatori e degli scrittori, nella corona fortificata delle Alpi come nella maturità civile di tutto un popolo.

Leggendo le pagine piene di sapore che Burzio dedica a certi aspetti della vecchia Torino, mi son ricordato d'un passo del presidente de Brosses nell'ultima delle sue lettere scritti dall'Italia, alla fine di quel suo intelligentissimo viaggio: « *Turin* — egli dice — *me paroît la plus jolie ville d'Italie; et, à ce que je crois, de l'Europe, par l'alignement de ses rues, la régularité de ses bâtiments et la beauté de ses places, dont la plus neuve est entourée de portiques. Il est vrai que l'on n'y trouve plus, ou du moins rarement, ce grand goût d'architecture qui règne dans quelques monuments des autres villes; mais aussi il n'y a pas le désagrément d'y voir des chaumières à côté des palais. Ici rien n'est fort beau, mais tout y est égal et rien n'est médiocre, ce qui forme un total, petit à la vérité* (*car la ville est petite*), *mais charmant* ». Quel che il viaggiatore francese notava con la sua rapida felicità d'osservazione, Burzio lo scruta fino in fondo e lo vive, ma piuttosto che sul *joli* e sullo *charmant* egli mette l'accento sul *régulier*, segno urbanistico d'un valido organismo statale. E così in questo suo libro e nell'altro che lo precede (*Piemonte*, 1938) si passa dai paesaggi urbani, suburbani e montanari ai paesaggi d'anima e ai profili d'uomini. Piemontesi famosi e piemontesi meno noti o senz'altro oscuri vi vengono incontro dallo

sfondo regionale su cui lo scrittore li ha ritratti, e tutti sollecitano, se avete quel gusto della storia di cui dicevo, la vostra simpatia.

Questa simpatia, prima che la sentiate voi lettori, l'ha sentita lo scrittore, il quale non ebbe angustie dottrinarie e astiosità ideologiche e conversò cordialmente coi differenti personaggi presentatigli via via dalla storia piemontese: dal principe Eugenio ai due Balbo (Prospero e Cesare), dal fisico-matematico padre Beccaria a Joseph de Maistre, dall'abate di Caluso a Cavour e da questo a Giolitti. Ci manca Quintino Sella, e mi dispiace, perchè era forse il più affine a Burzio, professore di geometria e matematica come Burzio era professore di meccanica, alpinista anche lui, e demiurgo come nessun altro. Si può voler bene a Joseph de Maistre e volerne egualmente a Cavour? Si può, quando si sia generosi come Burzio. Il quale poté dire che il suo stato d'animo nei riguardi di Maistre era « ben più gotico e arcaico, più *maistriano* in partenza » di quello con cui il pensatore savoiardo era stato preso a studiare da Adolfo Omodeo, ma senza che questo confessato goticismo e arcaismo gl'impedisse poi di esaltare in Cavour il piemontese realizzatore (demiurgo per Burzio) che intuì per l'avvenire dell'Italia l'opportunità del momento storico. « Due anni ancora di magico *entrain* nel *grand gala,* nel rondò finale della gran festa da ballo piemontese: vertiginosamente le coppie volteggiano, le quadriglie intrecciano sempre più ardite caròle e figure; poi improvvisamente il burattinaio demonico scompare, le marionette si afflosciano in un angolo, i lumi si spengono; e nell'alba livida di Lissa e Custoza la festa è finita ». Così Burzio saluta Cavour alla fine d'un suo capitolo, e sembra uno svolazzo retorico. Ma c'è in realtà più comprensione storica in questo arabesco che nella prosa di quel professore il quale sentenziò, in sede solenne, che Cavour « morì in tempo per la sua fama », il che viene a dare per dimostrato ch'egli sarebbe stato inferiore alle difficoltà del domani.

L'ultimo demiurgo per Burzio è Giolitti, « esemplare, anche fisicamente magnifico, di questa nostra razza piemontese, votatasi da due secoli, per non so quale donchisciottismo alfieriano — manovrato dal segreto ed ironico dio della storia — al servizio d'Italia ». Diciamo che anche lui, il buon piemontese Filippo Burzio, è morto servendo l'Italia. Lo sanno i lettori della « Stampa », ch'egli fu chiamato a dirigere, e la scelta non poteva essere più felice, subito dopo la liberazione. Ma il suo testamento spirituale io vorrei vederlo in uno dei capitoli di questo suo ultimo libro, quello intitolato *Sveglia, Piemonte!,* in cui dal ricordo d'una non immeritata fortuna si traggono cautamente gli auspici d'un meno oscuro avvenire.

PIETRO PAOLO TROMPEO

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Trieste, la flotta, le colonie - Blocco orientale e Unione dell'Europa occidentale - La fine di Gandhi.

Una questione che fa sentire all'Italia tutto il peso della situazione creata al suo confine orientale, più che dalla guerra perduta, dall'assurdo trattato di pace, è quella della nomina del Governatore del Territorio Libero di Trieste. Non è riuscito a risolverla, in dieci mesi di tentativi, il Consiglio di sicurezza dell'ONU, il quale ha finito per invitare Italia e Jugoslavia a sbrigarsela tra loro, mettendosi d'accordo per la designazione di persona grata ad entrambe. L'invito è pervenuto a Roma il 23 dicembre scorso, ed entro il 5 gennaio l'accordo doveva essere raggiunto, ma i nomi proposti da Roma non sono stati accettati da Belgrado, e quelli proposti da Belgrado non sono stati accettati da Roma. I candidati italiani erano il generale svizzero Guisan, due ex diplomatici svizzeri: Stucki e Ruegger, e il diplomatico sudafricano Egeland Leif; il Governo jugoslavo, dal canto suo, aveva proposto di scegliere tra lo svedese Branting, il norvegese Strang, il cecoslovacco Eccer, il francese Dejean e il repubblicano spagnolo De Azcarate, e poi ha finito per accusare quello italiano di mostrare cattiva volontà nella risoluzione del problema. Ma non di cattiva volontà si tratta, bensì della consapevolezza del pericolo che correrà Trieste quando, insediatosi il Governatore, le forze militari alleate potranno essere invitate ad andarsene dal Territorio, mentre intorno ai confini di questo premeranno minacciose le divisioni di Tito e, nell'interno, cioè nella zona di Capodistria, le truppe jugoslave, che partecipano all'occupazione del Territorio, cercheranno tutti i pretesti per non ritirarsi. Se i Jugoslavi fossero in buona fede, se cioè si potesse esser sicuri che mai tenteranno d'impadronirsi di Trieste, anche la questione del Governatore sarebbe già stata risolta. Ma le intenzioni della Jugoslavia sono ben note, e, del resto, esse sono apparse chiare anche pochi giorni fa. Il Governo di Belgrado ha chiesto a quelli di Londra e di Washington di partecipare al governo del Territorio Libero; ha chiesto inoltre — tipica manifestazione di totalitarismo — che i partiti politici triestini fossero sciolti. A Belgrado è stato risposto che la Jugoslavia non ha nè diritto nè obbligo d'immischiarsi nella vita politica di Trieste, e che le libertà democratiche sono ai triestini garantite dal Trattato di pace, che anche la Jugoslavia ha firmato. Questo richiamo deve aver lasciato completamente indifferente il Governo di Tito, come indifferenti ha lasciato il Governo bulgaro e quello rumeno il richiamo analogo ad essi diretto dagli Alleati occidentali nel vano tentativo di salvare almeno le ultime traccie di democrazia nei regimi personificati dai comunisti Dimitrov e Groza.

In una intervista data al *Messaggero* (1. febbraio) il Ministro Sforza ha dichiarato che i Jugoslavi troveranno gli Italiani sempre pronti a intendersi con essi «da eguali a eguali, da liberi a liberi, con la mano tesa», e ha cercato d'indurre il Governo di Belgrado a più miti consigli per quel che riguarda la sua richiesta di consegna d'immaginari «criminali di guerra» italiani: ciò in nome di quella giustizia che è o dovrebbe essere superiore ai vincitori e ai vinti. Ma nulla indica che la Jugoslavia sia per rinunciare al suo altezzoso nazionalismo, e voglia contribuire in qualche modo a medicar la piaga apertasi sul fianco orientale d'Italia; tanto più che è sempre sicura di trovare dei collaboratori volontari nei socialisti e comunisti italiani.

L'ultima dimostrazione del modo con cui la Jugoslavia intende applicare le clausole del Trattato che tutelano, sia pure imperfettamente, i diritti dell'Italia, è data dagli ostacoli che le autorità jugoslave oppongono all'esercizio, da parte della popolazione di lingua italiana rimasta nei territori annessi alla Jugoslavia, del diritto di optare fra le due cittadinanze: così sono stati privati di tale diritto i giovani delle classi dal 1920 al 1928 sottoposti ad operazioni di leva.

Un'altra ferita è stata irragionevolmente inferta all'Italia imponendole l'eliminazione della maggior parte della flotta. E' giusto che i vinti paghino, ma è sciocco il farli pagare più del necessario e oltre quel che giova agli stessi vincitori. Con la rinuncia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra alle quote di naviglio italiano ad essi assegnate dal Trattato, quei due Governi hanno dimostrato che cominciano a rendersi conto dello sbaglio commesso, ma sarebbe vano attendersi un gesto simile da parte dell'Unione Sovietica, della Francia, dalla Jugoslavia, dalla Grecia e dall'Albanio (perfino a quei bei campioni di civiltà che sono gli Albanesi, l'Italia deve dare una cannoniera). Alla Russia il Trattato assegna la corazzata *Giulio Cesare*, due incrociatori, tre caccia, tre torpediniere, due sommergibili, dieci motosiluranti e parecchio altro naviglio minore compresa una nave-scuola. Però la Russia non potrà venirne in possesso se prima non avrà restituito alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti le navi avute in prestito durante la guerra, sicchè il Governo sovietico deve ora decidere se fare questa restituzione o se rinunciare alla sua quota di navi italiane. Intanto due piccole navi ausiliarie sono già state consegnate alla impaziente Francia.

La Commissione interalleata d'inchiesta per le colonie ha terminato il suo lavoro per quel che riguarda l'Eritrea e la Somalia, ma si è saputo che gravi divergenze sono sorte nel suo seno a proposito della relazione che essa deve presentare al Consiglio dei Ministri degli Esteri, divergenze specialmente tra il delegato britannico, il quale, a quanto sembra, avrebbe voluto una relazione molto concisa, e quello sovietico, che avrebbe preferito rappresentare con essa tutti gli elementi del problema, tra i quali abbondano quelli favorevoli alla tesi dell'Italia, come le prove del desiderio di gran parte degli indigeni che questa non sia estromessa dall'amministrazione delle colonie. Prove alle quali non contrasta l'orrendo eccidio di Mogadiscio, di cui portano la principale responsabilità le stesse autorità inglesi locali. Che ciò sia vero è dimostrato dalla destituzione di alcune di esse, avvenuta in seguito ai risultati dell'inchiesta ordinata dal Governo britannico. La Commissione quadripartita deve ora passare nella Libia, dove il suo compito diventerà ancor più difficile e le sue fatiche ancor meno utili, perchè il destino della Tripolitania e della Cirenaica non dipende nè dalle aspirazioni delle popolazioni locali nè da quelle di ogni singolo Stato interessato nè, tanto meno, da quelle considerazioni di giustizia e di civiltà alle quali fa appello l'Italia; dipende, come la sorte dell'Europa e del mondo, dall'evoluzione dei rapporti fra Occidente e Oriente, fra Stati Uniti e Russia.

* * *

Il Governo americano ha respinto (3 febbraio) due proteste ufficiali di quello sovietico: una riguardante la riattivazione, ad uso delle forze aeree degli Stati Uniti, dell'aeroporto della Mellaha presso Tripoli, riattivazione concordata col Governo britannico; l'altra concernente la presenza di navi da guerra americane nei porti italiani. Riguardo a questa presenza, si è resa necessaria — in seguito al rumore fattovi intorno dai portavoce italiani del Cominform — una presa di posizione del Governo di Roma, il quale ha comunicato a quello sovietico che spetta unicamente all'Italia di giudicare dell'opportunità o meno di visite di navi straniere nei suoi porti, e che come essa ha autorizzato le visite di navi americane, così autorizzerebbe le visite di navi di qualsiasi altro Paese (s'intende anche di quelle dell'Unione Sovietica).

Il fatto è che l'azione americana nel Mediterraneo, d'accordo con quella britannica, si svolge secondo un piano del quale sono ben chiare le finalità, se non tutti gli aspetti politico-militari della sua attuazione. Il Mediterraneo è stato diviso in due zone, delle quali quella orientale è controllata prevalentemente dalla flotta aeronavale degli Stati Uniti, mentre quella occidentale è controllata dall'Inghilterra. Le due grandi Potenze — a ciò autorizzate, del resto, dalla ripartizione delle zone d'influenza in Europa che fu stabilita con gli accordi di Yalta — stanno creando una catena di basi militari, di cui la Grecia è un caposaldo, la Turchia un altro e l'Iran il terzo. Secondo un giornale jugoslavo la catena dovrebbe estendersi, in forza di accordi già presi dagli Stati Uniti con la Spagna e col Portogallo, alla penisola iberica e alle colonie portoghesi dell'Atlantico.

Sia o no vero, è certo che il Mediterraneo sta al centro dei progetti strategici anglo-americani, perchè ivi fa capo la prima linea difensiva contro l'espansionismo sovietico. Veduta dalla parte della Russia, la quale naturalmente fa nella zona d'influenza riconosciutale a Yalta quel che America e Gran Bretagna fanno nella loro, è chiaro che la penisola balcanica sta al centro dei progetti strategici del Governo sovietico. Da ciò l'importanza della guerra in Grecia, che è il luogo in cui le due strategie sono venute ad urtarsi più direttamente. Vera e propria guerra non ostante la finzione della « guerriglia »: le forze di Markos, la cui aggressività non accenna a diminuire, sono in realtà forze jugoslave, albanesi e bulgare, di Paesi, cioè, collegati tra loro e con la Russia da accordi militari. E' evidente che Markos non potrebbe trarre rifornimenti in uomini, armi e munizioni dalla stessa Grecia. E ancor più evidente è che se gli Stati Uniti e l'Inghilterra consentissero o fossero costretti a consentire l'instaurazione in Grecia di una « repubblica popolare » come negli altri Paesi balcanici, andrebbe all'aria qualcosa di ben più importante della monarchia ellenica; andrebbero all'aria o, meglio, crollerebbero tutte le posizioni che gli Stati Uniti hanno conquistate nel quadrivio mondiale del Mediterraneo, là dove s'incontrano Europa occidentale, Europa orientale, Asia e Africa.

Una terza nota di protesta (senza contare quelle relative all'azione americana in Estremo Oriente) è stata presentata dalla Russia a Washington. Essa concerne l'attività degli Stati Uniti nell'Iran, il cui Governo è stato fatto oggetto, contemporaneamente, di proteste sovietiche, appoggiate da movimenti di truppe lungo i confini settentrionali del paese, per avere accolto in questo una missione americana e per aver acquistato armi negli Stati Uniti. C'è un articolo del trattato del '21 fra Russia e Iran che riconosce alla prima il diritto di penetrare nell'Iran con le sue truppe, se una terza Potenza intendesse servirsi del territorio iraniano come base per operazioni militari contro l'U.R.S.S. In quanto alla Turchia, continua la pressione che su di essa esercita il Governo sovietico con la richiesta, mai abbandonata, di condominio degli Stretti e della cessione di alcune provincie orientali. E' stata smentita la notizia che la Turchia avesse, in segno di protesta, richiamato il suo ambasciatore della capitale sovietica; è certo, però, che un rapporto del Dipartimento di Stato americano, pubblicato ai primi di febbraio, afferma che la Turchia si trova sotto la minaccia di un'aggressione da parte dell'Unione sovietica, cosicchè è costretta a consacrare poco meno della metà del suo bilancio alla difesa del territorio nazionale; ciò non ostante, a quella minaccia la Turchia non potrebbe resistere, se non potesse contare sull'appoggio finanziario e tecnico degli Stati Uniti.

L'Unione sovietica ha perfezionato l'organizzazione del blocco politico-militare di cui è a capo, firmando un trattato d'alleanza militare con la Romania (5 febbraio). Questa sarebbe la risposta sovietica — così si è detto a Washington — alla conclusione del trattato d'amicizia, commercio e navigazione fra Italia e Stati Uniti (2 febbraio). Il giudizio non sembra troppo fondato, e d'altronde la riaffermata amicizia italo-americana non ha nessun obiettivo di carattere militare e non rientra in

nessun sistema politico chiuso, essendo l'Italia certamente disposta a concludere trattati analoghi con qualsiasi altro Paese, cominciando dalla Russia. Ma l'importanza del trattato italo-americano è egualmente notevole, perchè è il primo di vasta portata che gli Stati Uniti hanno concluso dopo la fine delle ostilità e perchè dimostra l'importanza che le relazioni con l'Italia vanno assumendo nel quadro della politica americana.

Bisogna notare che il trattato romeno-sovietico è venuto tre settimane dopo la conclusione di quello di mutua assistenza fra Romania e Bulgaria. E' sembrato che, saldata in tal modo la catena delle alleanze balcaniche, fosse ormai vicina la nascita di quella Federazione balcanica, di cui si era fatto sostenitore e propagandista il capo del Governo bulgaro, Dimitrov. Ma questi è stato improvvisamente sconfessato dai Sovietici con un articolo della *Pravda* (27 gennaio), dove si diceva, senza tanti complimenti per l'antico segretario del Comintern, che l'idea della Federazione balcanica era sbagliata. Perchè il Governo sovietico abbia preso questo atteggiamento — al quale Dimitrov si è affrettato a conformarsi — è difficile dire. Secondo una spiegazione, la Russia non gradirebbe la formazione nell'Europa sudorientale, di un nuovo potente Stato, certamente suo amico e alleato nel momento presente, ma suscettibile di fare, nel futuro, una politica indipendente. Secondo altri, il Governo di Mosca non intende compromettere in modo definitivo (tale sarebbe stato l'effetto del costituirsi di una Federazione balcanica in funzione antiamericana) la possibilità di trasformare in senso pacifico le sue relazioni con l'Occidente.

Si può sperare che tale possibilità si realizzi? Tutto dipende, crediamo, da una condizione, che sarebbe ingenuo ritenere di facile attuazione: dal formarsi, nei capi sovietici, della convinzione che la coesistenza dei due sistemi politici, l'orientale e l'occidentale, sia non solo possibile ma necessaria. Sul piano della pura politica, tale coesistenza non presenta ostacoli insuperabili, ma se la determinante decisiva della politica internazionale sovietica fosse la fanatica convinzione della possibilità di rivoluzionare il mondo con l'instaurazione del comunismo universale sia pure tra un secolo, allora non vi sarebbe nulla da fare: gli atteggiamenti eventualmente più amichevoli o meno intransigenti dell'Unione sovietica dovrebbero interpretarsi soltanto come manovre tattiche, come soste prudenziali, che non significherebbero rinuncia agli obiettivi ultimi.

Verso la metà di febbraio, per esempio, una serie di contatti diplomatici russo-americani — subito dopo lo scambio delle note di protesta che abbiamo già ricordate — sono stati interpretati come sintomi di una migliore disposizione del Governo di Mosca. Lo stesso Marshall, parlando in pubblico (13 febbraio), ha detto di aver ancora fiducia nella possibilità di una intesa fra Stati Uniti e Russia. Ma bisogna notare che Marshall ha detto anche che un sincero accordo fra i due Paesi potrà essere realizzato solo quando sarà organizzata l'Unione dell'Europa occidentale, che ora costituisce, ha soggiunto il Segretario di Stato, la grande speranza dell'America. E' chiara, in queste parole di Marshall, l'idea che una situazione d'equilibrio mondiale nei confronti della Russia potrà attuarsi solo quando al blocco orientale si contrapporrà un vero e proprio blocco occidentale, blocco non solo ideologico (come quello di cui si parla da tanto tempo) ma politico, provvisto di forza politica effettiva.

L'Unione occidentale dovrebbe essere il desiderabile frutto di una iniziativa del Governo di Londra. Già durante il mese di gennaio alcune manifestazioni di personalità britanniche avevano dimostrato che la costituzione del Cominform era stata esattamente interpretata come una dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti e l'Occidente europeo. E si è parlato anche della favorevole accoglienza da parte del Governo britannico a un progetto di quello francese per la costituzione di un fronte anticomunista, una specie di Anticominform, al quale avrebbero dovuto partecipare

i sedici Stati europei che hanno aderito al Piano Marshall. In questa forma il progetto era evidentemente inattuabile, ma può darsi che il ministro degli Esteri britannico, signor Bevin, ne abbia tratta ispirazione per lanciare, nel suo discorso ai Comuni del 22 gennaio, la proposta di unificare, almeno in parte, l'azione politica dei Paesi dell'Europa occidentale. La proposta ha naturalmente un fondamento più vasto, rappresentato dalla situazione creata in Europa dal fallimento della Conferenza di Londra.

Non è esagerato il dire che il discorso di Bevin è stato di eccezionale importanza. Esso è infatti il documento del nuovo indirizzo che il Governo laburista si è deciso a imprimere alla politica estera britannica dopo incertezze e infondate speranze e incaute illusioni, culminate nella fiducia che si potesse ricostruire pacificamente l'Europa sulla base degli accordi stretti a Yalta e a Potsdam con l'Unione sovietica. « Si sarebbe potuto dar vita » ha detto con rimpianto Bevin, « a un grande esperimento di collaborazione internazionale, e invece non si è fatto altro che aumentare i motivi di attrito e di pericolo ». E ha aggiunto: « Se è in atto una politica per il dominio dell'Europa da parte di una potenza, quale che sia, bisogna giungere alla conclusione che un'altra guerra mondiale è inevitabile ».

Le nuove direttive della politica britannica, come le ha enunciate Bevin, sono le seguenti: nessuna nazione deve assumere posizioni d'egemonia in Europa; la vecchia concezione di un equilibrio di forze tra le nazioni europee dev'essere abbandonata; le quattro grandi Potenze debbono dare assistenza a tutti i Paesi d'Europa, ma lasciandoli liberi e indipendenti. Impossibile, ha detto Bevin, è continuare nel sistema della collaborazione fra le quattro grandi Potenze, quando una di esse seguita ad interferire negli affari interni dei Paesi minori. L'Unione occidentale, secondo Bevin, dovrebbe realizzarsi gradualmente, cominciando con una più stretta intesa fra Inghilterra e Francia, la quale dovrebbe poi saldarsi all'Unione (economica) già in atto fra Belgio, Olanda e Lussemburgo, che con una specie di acrostico si chiama « Benelux ». A questo primo nucleo, ha detto poi Bevin, dovrebbero associarsi altre storiche nazioni europee, fra le quali l'Italia. Intanto, ai primi di febbraio, il ministro inglese MacNeil è andato a Bruxelles per cominciare la discussione di un preciso trattato d'alleanza tra Inghilterra, Francia e Benelux.

La concezione di Bevin implica un tale rivolgimento delle posizioni nelle quali in conseguenza della guerra mondiale e del contrasto fra Stati Uniti e Russia sono venuti a trovarsi tutti i Paesi dell'Europa occidentale, che è più facile immaginare gli ostacoli che si oppongono alla sua attuazione, che i vantaggi da questa certamente derivabili. Basti pensare al vuoto apertosi, con la situazione attuale della Germania, fra Occidente e Oriente d'Europa, vuoto nel quale rischiano di precipitare le sorti del blocco occidentale più di quelle del blocco orientale. Tuttavia la realizzazione del primo rappresenta un supremo interesse anche dell'Italia, specialmente perchè esso, così come è concepito da Bevin, dovrebbe svolgere non semplicemente una azione di difesa contro la Russia, bensì costituire la base di un equilibrio fra questa e gli Stati Uniti. Pochi Paesi, d'altronde, hanno come l'Italia dimostrato, finora, la tendenza ad allargare il proprio orizzonte internazionale e la convinzione che la collaborazione fra i popoli è necessaria e urgente. Le trattative per l'unione doganale tra Francia e Italia — in corso per iniziativa di quest'ultima — sono state esattamente valutate da Bidault, in un suo recente discorso (13 febbraio), appunto come un contributo alla formazione dell'Unione europea occidentale.

* * *

Un avvenimento che ha profondamente impressionato il mondo è stato l'assassinio di Gandhi, il « Mahatma », commesso a Nuova Dehli il 30 gennaio per mano di un giovane indù, avversario della politica pacificatrice fra indù e mussulmani alla

quale l'apostolo della libertà indiana si era dedicato con tutta la forza del suo misticismo. Ma questo era ormai impari alla lotta, e l'apostolo è stato travolto dalla violenza delle passioni che la libertà, finalmente concessa all'India dai suoi secolari dominatori, ha scatenate tra le folle fanatiche, approfondendo l'abisso tra esso aperto dalla inconciliabilità delle razze e delle fedi.

DEDUCTOR

# NOTE ECONOMICHE

Problemi e prospettive della politica di stabilizzazione.

L'ampliamento della base governativa, avvenuto a metà dicembre dello scorso anno, mentre si facevano più preoccupanti i segni della situazione economica del paese, dà occasione a un esame degli sviluppi e delle conseguenze della politica economico-finanziaria inaugurata con l'avvento del precedente governo (giugno). I dati ultimi per questa rassegna sono forniti da quelle relazioni di alcuni ministri tecnici dinnanzi al Consiglio dei ministri (7-9 gennaio 1948), che assai opportunamente, se anche non esaurientemente, son venute a illuminare la pubblica opinione, facendo le veci di quell'esposizione finanziaria, che per la legge di contabilità va fatta appunto nel mese di gennaio di ogni anno, e che un tempo illustrava un vero e proprio « bilancio d'assestamento ».

La politica che va sotto il segno, unanimemente accettato, della volontà di stabilizzare il valore della moneta, è riconfermata dal nuovo governo, e resta affidata agli uomini egregi che hanno saputo trarne successi innegabili: i quali sarebbero stati certo più cospicui e convincenti, se l'indirizzo tecnico non fosse stato contrastato da incongruenti forze politiche. Oggi si ha l'impressione che, sotto l'incalzare di nuove circostanze, una nuova fase, non di principii ma di applicazioni meno rigide, si sia aperta; nel senso di attenuare la severità non esattamente prevista della tensione deflazionista seguita a quella politica: più che ai suoi fatti, alle reazioni psicologiche, non tutte favorevoli, dalle sue stesse enunciazioni determinata. Dopo la semestrale esperienza, non il fine si discute, ma l'impiego di certi mezzi, limitato ad alcuni punti del sistema, e neutralizzato da forze contrastanti di altri punti, governati dall'empirismo, che non sarebbe strano, ma sopratutto, ch'è meno ammissibile, sottoposti a vincoli che agli stessi fattori della nuova politica appaiono irresistibili, mentre devono essere risolutamente rimossi, se il fine di una non effimera stabilizzazione si vuole raggiungere.

Le contradizioni e i contrasti emersi da questa situazione sono in parte interni alla stessa politica finanziaria, per altra parte esterni, se ciò può dirsi di quella politica economica di produzione-distribuzione, ch'è così strettamente legata alla prima. L'inflazione dei segni monetari, che avrebbero reso vana ogni volontà di stabilizzazione, all'inizio della nuova politica era attribuita all'inflazione finanziaria, cioè all'aumento delle spese non accompagnato da aumento delle entrate pubbliche, e all'inflazione creditizia, cioè all'espansione del credito, eccessiva rispetto alla formazione del risparmio. Si pensava, conseguentemente, a una politica di compressione delle spese pubbliche, la quale, non potendo poi attuarsi, doveva neutralizzare gli effetti deflazionisti di una pressione fiscale accresciuta. Si pensava inoltre a una limitazione del credito bancario, che però si palesava piuttosto come una deliberata deviazione di esso dall'impiego nella produzione, impegnata in un tardo ma alfine fiducioso slancio di riconversione e ricostruzione, verso il finanziamento del Tesoro, per far fronte a spese da ogni parte richieste, sotto pericolosa forma di sussidio a produzioni non redditizie e a consumi non produttivi.

* * *

L'impegno di avviare il bilancio al pareggio mercè restrizione delle spese senza ulteriore aggravio fiscale si è convertito nell'altro, assai diverso, di non aumentare il disavanzo, mediante la pratica di non provvedere a nuove spese senza aver provveduto a nuove entrate, sia pure con aumento della pressione fiscale. In realtà le entrate fiscali si sono portate a 800-850 miliardi, ma contro un aumento assai maggiore delle spese, sino a prevedere un disavanzo di 600 miliardi, superiore del 50% ai 400 miliardi di disavanzo dell'esercizio passato, con una pressione relativa accresciuta ai margini delle possibilità del paese.

Aggiungendo agli 800-900 miliardi pagati allo Stato, altri 100 miliardi pagati agli enti pubblici locali e 220-230 miliardi versati per contributi obbligatori a titolo delle varie forme di assicurazioni sociali, si avrebbe una pressione fiscale di 1100-1200 miliardi, all'incirca un quarto del reddito nazionale valutato in 4500 miliardi. Che non sembrerebbe eccessivo, se non incidesse su un reddito nazionale reale ridotto di almeno il 25% e se, per identificare la totale pressione finanziaria pubblica sull'economia privata, non bisognasse tener conto, oltre che delle entrate tributarie, delle entrate creditizie, necessarie a coprire il disavanzo crescente nella competenza dell'esercizio in corso e provvedere ai pagamenti di una parte certo cospicua dei 560 miliardi di residui passivi, per pagamenti dovuti e non effettuati negli esercizi precedenti.

Il ritmo di aumento della circolazione, malgrado l'aumento riconosciuto ormai intollerabile della pressione fiscale, mostra che i bisogni del Tesoro, che determinano l'intera pressione finanziaria, sono sempre incalzanti. La circolazione totale è già di circa 800 miliardi; sopratutto importante è che l'aumento verificatosi durante l'anno, in 282 miliardi, è dovuto solo per 43,4 miliardi ai bisogni delle industrie e all'acquisto di divise estere pel commercio internazionale, neutralizzati dunque agli effetti inflazionisti; ma per 173,4 miliardi è dovuto alle esigenze dirette del Tesoro, e per 65,2 miliardi al risconto di effetti per ammassi, specie di cereali ceduti a prezzo politico inferiore al costo, per cui quegli anticipi non rientreranno nelle casse dell'Istituto di emissione. Si è dunque tornati alla nota dinamica dell'aumento della circolazione per causa prevalente dei bisogni del Tesoro, che si diceva definitivamente corretta alla prima esperienza della nuova politica, ma lo era solo a causa dei proventi dell'imposta straordinaria. Nè sembra tale da rallegrare il riaffluire al Tesoro delle sottoscrizioni a buoni ordinari, se esso non è tanto prova di fiducia negli investimenti pubblici, quanto di nuova sfiducia negli investimenti produttivi, e se rischia di aggravare i problemi fiscali e in genere finanziari del futuro anche prossimo, con un eccessivo indebitamento statale, probabilmente non consolidabile, perchè derivante, come nella congiuntura bellica, da temporaneo impiego di eccedenze monetarie non impiegabili produttivamente.

Ma più dell'aumento assoluto delle spese pubbliche, insostenibile per un limitato e ancor diminuito reddito nazionale reale, preoccupa la destinazione generalmente improduttiva di quelle spese, che dunque non può accrescere tale reddito. Invariata, anzi accresciuta di nuove reclute politiche la pletorica burocrazia, capace di intralciare e rendere più costosa la produzione; invariato il peso di alcuni prezzi politici, capaci di estendere il consumo; d'altra parte la politica restrittiva, detta di tutela del risparmio, contro gli eccessivi e non ponderati investimenti, doveva impegnare lo Stato nella pratica di investimenti più antieconomica: quella fatta a fondo perduto (non è permesso illudersi sulla validità di pretese garenzie reali e personali) sotto forma di salvataggi industriali, ma in sostanza, assai peggio, per permettere settimanalmente il pagamento dei salari agli operai di grandi industrie spinte al dissesto dal ritardo della riconversione su piede di pace; ritardo cui non è

estranea la politica statale e sindacale di pesi, individualmente insostenibili e perciò dappertutto e da tempo sostenuti dalla collettività, ma da noi assurdamente riversati sulla responsabilità esclusiva delle imprese, come l'onere gravissimo, tanto più indiretto che diretto, del divieto di licenziamento di operai inoperosi.

Da ciò un nuovo esempio della pratica protezionista e corporativa, connaturale alla vita italiana, di collusione fra imprenditori falliti, aristocrazie operaie prepotenti e burocrazia politicante, a danno del contribuente. E così, non solo l'IRI non si è alleggerito come si prometteva ma nuove industrie malate si sono avviate verso improvvisate corsie di questo ospedale; ad es., quel FIM (Istituto Finanziamenti Industrie Meccaniche fondato l'8 settembre) attraverso il quale lo Stato, nell'attuazione di una politica tendenzialmente liberista, si assume ed affida a un piccolo comitato di funzionari, diretti da un uomo politico, un compito proprio del sistema bancario; almeno fino a quando la nuova creazione non vada a irrobustire formalmente l'IRI con una nuova holding, la Fin-meccanica, analoga alla Finmare e alla Fin-sider, esperienze già negative di spuria nazionalizzazione.

* * *

Questo intervento dello Stato si è giustificato come compenso delle restrizioni del credito bancario. In tal modo si è, come si dice, superato il problema del controllo qualitativo del credito: frase vuota di cui, per merito di certi tecnici inconsapevoli, si è arricchito il rozzo armamentario della lotta sindacale, insieme con l'altra della opportunità di indebolire le imprese, costringendole a liquidare a prezzi irrisori le riserve costituite da pacchetti azionari per coprire il passivo di una rovinosa politica del lavoro.

La politica del credito, che ha costretto lo Stato ad assumersi gravi responsabilità di finanziamento diretto, comprende, d'altra parte: l'aumento del tasso ufficiale dello sconto dal 4 al 5½ per cento, provvedimento a ver dire marginale, perchè insufficiente, rispetto al livello che sarebbe necessario per essere efficace, nelle persistenti condizioni di inflazione. Più efficaci, due altri provvedimenti di manovra diretta: la restrizione del risconto presso l'Istituto di emissione, e l'invito al sistema bancario (2 agosto) di osservare vecchie disposizioni, che limitano gli investimenti in operazioni con la clientela privata ad un multiplo del patrimonio di ciascuna banca e importano l'obbligo di versare alla Banca d'Italia certe eccedenze via via stabilite, secondo le circostanze, della massa fiduciaria, cioè dei depositi, rispetto al patrimonio stesso. E' questo un sistema di controllo del credito che, nell'insufficienza di quello tradizionale del tasso dello sconto, è adottato all'estero sull'esempio dell'America, e non sarebbe discutibile, come di fatto lo è da noi e anche all'estero, se non per il sospetto che solleva, di servire, non come si pretende a tutela del risparmio, ma alla sua distruzione da parte dello Stato, come nella recente esperienza germanica ed anche nostrana di finanziamento silenzioso delle iniziative autarchiche e belliche.

L'esecuzione delle nuove norme, al 30 settembre, ha trovato gli istituti bancari in una situazione di diminuito afflusso dei depositi, per l'aumento dei prezzi e il conseguente esaurirsi delle eccedenze monetarie, aspetto delle note conseguenze distruttive dell'inflazione sulla formazione del risparmio; cui corrispondeva un aumento di impegni, in conseguenza di una politica di espansione degli affari, che le banche avevano seguito dalla seconda metà del 1946, per gli effettivi bisogni delle private iniziative di ricostruzione. Si era voluto vedere un indice di espansione malsana nell'andamento di tali impegni, superanti di poco la proporzione del 70% dei depositi, ritenuta limite massimo cautelare per un'azione bancaria circospetta. In realtà, pare che le banche, salvo qualche eccezione, si mantenessero al di sotto di tale limite. Non si esclude da altri che la situazione bancaria si andasse nel com-

plesso appesantendo; e le autorità monetarie avrebbero potuto già prima evitarlo. Ma in realtà essa non presentava quei sintomi di impossibilità a continuare il finanziamento della ricostruzione, che aveva determinato la crisi bancaria dell'altro dopoguerra. Il sistema bancario era in condizioni di piena liquidità, e certa apparente facilità di credito era aspetto di una obiettiva necessaria rivalutazione delle attività patrimoniali delle imprese, conseguenza, non causa dell'aumento dei prezzi. Può anche darsi che essa andasse a iniziative di speculazione, naturalmente più lucrose e capaci di permettere alle banche quel pareggio dei conti economici, ch'è compromesso dalle eccessive spese di personale e di esercizio in genere; che non trovano compenso nei saggi passivi dei depositi, eccessivamente bassi e tali da non costituire un incentivo al risparmio. Così, può darsi che, dopo tutto, dall'agire di certi settori del sistema bancario si sprigionassero fermenti psicologici di carattere inflazionistico. Ad esempio, il sistema bancario si è ritenuto responsabile di quell'aumento dei corsi dei valori azionari, che però non si doveva tanto al credito di speculazione, se pur vi fosse e fosse evitabile, quanto all'azione dello Stato, le cui continue emissioni monetarie, che nei mesi di maggiore rialzo dei valori di borsa avevano raggiunto quote preoccupanti, facevano scontare un'ulteriore svalutazione della moneta e un adeguamento ad essa dei valori patrimoniali rappresentati dalle azioni.

In realtà le borse, collocando ingenti emissioni di capitale delle maggiori imprese industriali impegnate nella ricostruzione e nelle esportazioni, avevano notevolmente contribuito alla ripresa economica; e di esse come delle banche, si può dire che certa loro influenza inflazionista era compensata dall'effetto deflazionista che gli investimenti sul mercato finanziario avevano avuto, assorbendo e neutralizzando eccedenze di potere di acquisto, avviando e sostenendo processi produttivi di beni, anticipatori di redditi e di risparmio, sopratutto facendo utile concorrenza al Tesoro nel finanziamento delle sue spese consuntive e distruttive di ricchezza. Probabilmente, non erano gli investimenti bancari al punto da produrre una deviazione del normale corso dell'attività economica, la loro selezione essendo affidata ad uomini capaci e avveduti, perchè responsabili; mentre la responsabilità degli investimenti assunta dallo Stato, piuttosto in forma di donativi, è vera deviazione dell'impiego delle risorse dalle iniziative più produttive, è causa certa, non solo di perdite finanziarie per lo Stato, ma di distruzione di ricchezza e di attenuazione della formazione del risparmio e quindi del capitale produttivo. Si ha l'impressione che, rotti i più efficaci strumenti di finanziamento privato dell'attività produttiva, e riaffermata la prevalenza del monopolio statale sul mercato finanziario, addossando ad esso la responsabilità di finanziamenti anche privati prevalentemente non produttivi, si siano fatti dei passi indietro, non avanti, sulla via della vera stabilizzazione monetaria, finanziaria ed economica, ch'è la via diritta della produzione.

* * *

Nella nostra situazione, dopo tanto tempo perduto, non può mai dirsi abbastanza rapido e sufficiente lo sforzo di riconversione e ricostruzione, mentre la nuova politica ha indubbiamente prodotto un subitaneo arresto di tale sforzo, anzi è stata causa non ultima di una riduzione della produzione nei più importanti rami industriali. Se necessario è limitare gli investimenti di troppo vasta portata, nelle incognite che, fra l'altro, riserva la congiuntura internazionale (malgrado i propositi ricostruttivi del piano Marshall, aduggiati dai contrastanti indirizzi autarchici troppo diffusi), per una graduatoria di efficienza, agli effetti della pressione dei beni di consumo disponibili sulla massa monetaria non facilmente limitabile — e qui si era forse ecceduto — d'altra parte bisogna pensare a una ricostituzione del capitale produttivo, in un economico equilibrio fra quello materiale e quello personale, che ponga le basi di una sicura e continua produzione di reddito e di risparmio.

Il risparmio di cui tanto si lamenta la insufficiente formazione, causa ultima di questa congiuntura della nostra economia, dipende dalla produzione, dalla riduzione dei consumi, e dalla garenzia della sua conservazione. Non si accresce il risparmio con una politica intimidatrice e di intralcio e di oneri eccessivi alla produzione, di liquidazione forzata delle riserve, di prezzi e redditi bloccati fino all'assurdo (si pensi alle pigioni) e di sussidi ai consumi non produttivi. Alla deficiente formazione del risparmio interno si è potuto finora in parte sopperire con l'immissione di risparmio dall'estero: assai più sotto forma di liberalità, ancora troppo poco in forma di prestiti e di diretti investimenti. Ma, malgrado certa congiuntura favorevole di politica estera, non si potrà contare su aiuti abbondanti e solleciti, finchè durerà questo clima di lotta civile e di sciupio, già da tempo sospetta a coloro che quegli aiuti, per la propria difesa ma non senza gravi sacrifici, devono dare. Nè si può contare su investimenti esteri, sia per la grettezza con cui è stato formulato un provvedimento che vorrebbe facilitarli, sia sopratutto perchè essi suppongono nel paese debitore tranquillità sociale, buon assetto dell'industria, possibilità di rendimento adeguato: condizioni che mancano tutte nell'attuale situazione italiana. E' peccato che gli aiuti dall'estero si siano finora dovuti impiegare per l'approvigionamento di viveri, certo influenti sulla capacità umana di lavoro, ma non ugualmente nei riguardi dell'equilibrio finanziario, come sarebbe avvenuto se quegli aiuti si fossero potuti monetizzare a favore del Tesoro a prezzi economici e non politici; e non egualmente nei riguardi della ripresa dell'economia, attraverso la riduzione dei costi della riconversione, che si sarebbe avuta se quegli aiuti si fossero potuti destinare all'importazione e all'impiego fruttuoso di risorse essenziali per la produzione e l'esportazione.

Per un paese come il nostro, uno stabile equilibrio economico-demografico, da cui lo stesso equilibrio finanziario dipende, non può discendere che dall'esportazione, per le importazioni necessarie all'impiego del lavoro. A favore dell'esportazione rallentata dalla congiuntura estera di nuovo sfavorevole e dalla nuova politica economica e finanziaria interna, sono stati emessi due provvedimenti notevoli, quello portante da 225 a 350 il cambio ufficiale del dollaro (2 agosto), e quellto che, nel novembre, senza modificare formalmente tale cambio lo avvicina al corso del mercato secondo la situazione dei nostri scambi commerciali, con la pratica di fare acquistare dall'Ufficio Cambi le divise provenienti da esportazioni e ad esso riservate nella proporzione del 50%, al corso medio delle valute cedute durante il mese precedente sul mercato nero; ch'è un positivo contributo all'avvio verso la libertà valutaria e la stabilizzazione monetaria. Da questo provvedimento hanno avuto sollievo le esportazioni. Ma la riconquista dei mercati esteri e la nuova affermazione delle nostre correnti di esportazione, in un mondo che presenta molte possibilità ma anche molti contrasti, si deve trovare in una diminuzione dei costi. I moderati costi di produzione necessari all'esportazione presuppongono certo la stabilizzazione finanziaria, ma questa a sua volta presuppone quelli, cioè una vantaggiosa creazione di reddito. E ciò riporta ancora a un problema di produzione.

Oggi, purtroppo, pesa sulla produzione un aumento crescente dei costi: per la pressione fiscale e degli oneri sociali, spinta oltre il sopportabile e forse oltre il necessario anche dal ritornante spirito antindustriale, proprio di un paese arretrato come il nostro; per l'aumento del prezzo del denaro, dovuto alla deficienza fondamentale del risparmio, alla costosità dell'apparato bancario e alla nuova politica creditizia in corso; per l'inutilizzazione degli impianti o il loro impiego purchessia a condizioni antieconomiche. Pesa sull'economia, e anche sulla finanza, un'assurda politica del lavoro, che porta i salari al 93% del livello prebellico, mentre la produzione non è che al 60% del livello di quel tempo; anticipazione socialmente auspicabile, se non fosse economicamente eccessiva e se sopratutto la produzione non fosse inceppata

proprio dal basso rendimento del lavoro, dalla pratica della non collaborazione, dal boicottaggio, dagli scioperi a catena, dalla rigidità dell'occupazione; anche con la conseguenza di costringere il Tesoro a metodi finanziari che scompaginano ogni programma di stabilizzazione. Tutto ciò tende a continuare, come prosegue la lotta disuguale fra un governo debole e un'organizzazione sindacale onnipotente, in un periodo di incertezza, non certo sulle esigenze del paese, ma sulle possibilità di una politica conseguente, che dipendono dalla prossima espressione della volontà popolare.

CELESTINO ARENA

# NOTE DI AGRICOLTURA

Pace nelle campagne - La limitazione dell'estensione della proprietà agricola - Le varietà di frumento e il loro adattamento al clima - I difetti dell'attuale sistema di fienagione e le perdite che essi inducono - Il potenziamento dell'agricoltura nell'autonomia siciliana.

Non c'è ancora nelle campagne quell'atmosfera di affettuosa collaborazione fra chi possiede la terra e chi la lavora, che è essenziale per una serena e feconda operosità. Continuano, qua e là, gli acerbi dissidi pel reparto dei prodotti in quel contratto che sembra vada perdendo il significato di vera *mezzadria;* continuano le invasioni di terre, non di quelle « incolte » ma di quelle capaci di reddito immediato, da parte di improvvisate cooperative di gente non sempre degne nè preparate; si minacciano ancora scioperi: si incrudiscono le ingiuste imposizioni ai proprietari; si cerca, insomma, di avvelenare quella vita semplice e buona che era nella gente dei campi.

Il grave è che tutto questo in gran parte non ha fondamento in ragioni economiche o sociali: ma in incomposti movimenti politici, insidiosi e disgregatori, diretti soltanto a procacciare voti per le elezioni.

Eppure non si può negare la fondatezza di quanto affermò di recente il Ministro d'Agricoltura Segni: « l'agricoltura è la sola branca produttiva che sia veramente sana e veramente attiva » nè si può, a proposito di quella *riforma agraria* di cui tanto si parla, spesso a vanvera, smentire quest'altra affermazione dello stesso Ministro « senza il contributo delle imprese agrarie, del loro capitale, del loro amore, della loro fede, della loro capacità e tecnica, nessuna riforma potrà essere attuata ».

Si dovrebbe pensare che se il nostro paese non soffre la dura crisi alimentare che affligge Francia e Inghilterra, ciò si deve agli agricoltori che hanno tenuto duro nel loro lavoro, non ostante i tempi sconvolti e difficili. I quali si profilano non lieti anche nell'immediato avvenire perchè, mentre i prezzi diminuiscono, i costi di produzione salgono per la incidenza di salari in continua ascesa e di pesi fiscali sproporzionati. Questi sono tali che, fra tasse e altre imposizioni, si è fatto pagare nel 1947 agli agricoltori 39 volte quello che pagavano nel 1939 e quest'anno pagheranno 61 volte di più! L'incidenza sul reddito agricolo, che era del 21 per cento prima dell'ultima guerra, salirà quest'anno al 40 per cento. Va aggiunto il gravame dei contributi cosiddetti unificati. Esso ammonterà nel 1948 a 26 miliardi e 300 milioni, mentre era di 300 milioni nel 1938 e vi si aggiungeranno 920 milioni per gli infortuni sul lavoro. Se è giusto che l'agricoltore debba contribuire alla previdenza sociale a beneficio dei lavoratori, è però sacrosanto diritto chiedere che queste forti somme siano rigorosamente amministrate ed effettivamente adoperate per gli scopi pei quali sono richieste, e che gli agricoltori abbiano possibilità di qualche controllo.

Insomma, l'agricoltore ha avuto ed ha da brontolare ancora. E' un pò nelle sue abitudini. Però ad ogni alba che colora l'orizzonte egli non diserta il suo posto di combattimento, e dà a questa terra, che è sua madre ma anche sua creatura, il tesoro del suo lavoro e delle sue cure perchè si faccia sempre più feconda.

Bisogna ridare la pace alle campagne perchè vi si riprenda la fede e si ripeta il miracolo più volte veduto nel nostro Paese: il rurale che resiste a tutte le convulsioni storiche e sociali e continua intrepido il suo silenzioso paziente lavoro.

Vi sono famiglie di contadini in Italia che da mille anni sono sullo stesso podere. Quella terra, ogni anno sollecitata dall'appassionato lavoro dell'uomo, ha seguitato a dare pane, carne, vino. Aiutiamo l'opera di distensione e di pacificazione nelle campagne, così che il nostro rurale continui sereno e fidente a lavorare per produrre per sè e per la società, a salvare così il seme della pace per l'umanità.

* * *

La nuova Costituzione, all'art. 41, dà facoltà di imporre obblighi e vincoli alla proprietà, di fissare i limiti della sua estensione secondo le varie regioni e zone agrarie, di imporre e promuovere la trasformazione del latifondo, la bonifica delle terre e la ricostituzione delle unità produttive, ad aiutare la piccola e media proprietà, ad emanare provvedimento a favore delle zone montane. In una assai pregevole e meditata relazione al Congresso degli agricoltori il prof. Romualdo Trifone si è fermato, fra altro, sulla questione dei limiti all'estensione delle terre possedute. E' la prima volta che si trova cenno di limitazione della proprietà in un documento legislativo, a parte i mutevoli e non ancora molto commendevoli provvedimenti temporanei di concessione di terre... incolte o mal coltivate.

Ora, la Costituzione parla di limite alla proprietà allo scopo di assicurare la sua funzione sociale e questa consisterebbe nello sfruttamento razionale del suolo e nello stabilimento di equi rapporti sociali. Il prof. Trifone osserva che se l'equità di questo rapporto dovesse dipendere dalla riduzione dei possessi fondiari, si potrebbe dire che il proprietario, spogliato d'una parte delle sue terre, non entrerebbe, per queste, più in rapporto con nessuno, perche in tanto può aver rapporti con gli altri, in quanto conserva la sua proprietà. Se poi la funzione sociale dovesse consistere nello sfruttamento razionale del suolo, ne deriva per logica conseguenza, che non vi sono limiti da imporre all'estensione della proprietà finchè il suo sfruttamento è condotto in modo razionale. Ciò che interessa allo Stato e alla collettività è che la proprietà fondiaria dia il massimo rendimento perchè così contribuisce al benessere comune.

Quanto più illuminata ed energica è l'azione produttiva del proprietario, tanto più è giustificato e protetto il suo diritto. Il problema dei limiti alla estensione della proprietà va posto, non tanto per coloro che adempiono scrupolosamente ai doveri della proprietà quanto per quelli che non li osservano.

Insomma, colpire coloro che fanno cattivo uso della proprietà terriera. Ma qui nascono interrogativi fondamentali che il prof. Trifone ha messo in chiara luce. Coloro che sono in difetto, lo sono proprio e sempre per loro colpa o invece per ragione di ambiente, di condizioni fisiche del terreno, per l'enorme sacrificio finanziario che occorrerebbe affrontare per rendere possibile qualsiasi razionale utilizzazione? Alla impossibilità per il proprietario di agire non fa riscontro l'assenteismo dello Stato che non provvede ad eseguire le opere di sua competenza e a dare incremento alle trasformazioni fondiarie? E' giusto limitare il possesso quando siano constatabili le difficoltà insuperabili del proprietario?

D'altra parte una limitazione dei possessi fatta arbitrariamente sarebbe poco proficua. E allora, la coesistenza della grande proprietà con la media e la piccola, l'ideale georgico di Virgilio rimesso in luce da Celso Ulpiani è non soltanto possibile ma in molti casi consigliabile ed utile per la nazione.

In sostanza: quando una proprietà non risponde alla funzione sociale cui è chiamata, è necessario che passi nelle mani di chi sa farla valere; quando, invece, ad essa funzione adempie, deve essere tutelata qualunque sia la sua estensione.

* * *

Per fare della buona e redditiva coltivazione del frumento, parecchie norme sono da tener presenti. La lavorazione accurata del terreno; il posto nell'avvicendamento (è errore mettere frumento sul prato dopo il quale devono riservarsi invece colture sarchiate e altre); la concimazione (domanda, il frumento conci solubili e facilmente assimilabili; azoto anche d'inverno nelle regioni fredde, nitrati a piccole dosi, 30-50 Kg. per ettaro, per tre volte, in complesso nelle varie stagioni non superare i 2 e al massimo 3 quint. per ettaro di azotati; sementi di altissima germinabilità, se no si deve sprecare molto frumento nella semina). Per causa delle sole condizioni di semina e di svernamento, in media a primavera le piantine nate non sono che il 41 per cento delle granella poste in terra, come osservò il Draghetti in diligenti esperienze e, quando si hanno avversità, si scende anche a solo 20 per cento.

Poi c'è la questione delle razze o varietà di frumento, ed è su questo punto il prof. Alfonso Draghetti, direttore della Stazione agraria di Modena, ha dato lumi interessanti e nuovi.

Le razze di frumento hanno due modi di adattarsi al ritmo del clima, cioè all'aumento della temperatura diurna e al secco a partire dai primi mesi primaverili. Uno è la lunghezza del loro ciclo vegetativo (precoce, mediamente precoce e tardivo) e l'altro è la forma degli organi assimilanti e traspiranti. Nella prima fase vegetativa primaverile fino alla spigatura, tutte le razze sono più o meno uguali; le foglie non sono molto diverse. Appena è uscita la spiga ed il culmo ha raggiunto la sua altezza definitiva, oltre alle foglie, assimilano e traspirano gli internodi e l'infiorescenza che tosto si trasforma in infruttescenza. Nell'ultima fase della maturazione le foglie sono in gran parte inattive. E' questa la fase nella quale più si differenziano le razze pel loro comportamento.

Quelle più adatte ai climi estivi fresco umidi (climi settentrionali) sono particolarmente le varietà mutiche o senza reste, a spiga compatta, o quadrata, ultimo internodio breve, a foglie più lungamente persistenti. Quelle, invece, per i climi caldo secchi (o meridionali) sono, in generale, le varietà aristate, con spiga lasca, ultimo internodio lungo e foglie meno espanse che precocemente si disseccano. Tra questi estremi si alternano varietà dell'uno e dell'altro tipo con adattamenti di transizione. Il grado di questo adattamento si manifesta da prima con una percentuale diversa di allegamento dei fiori, poi con un ingrossamento delle cariossidi pure diverso per accumulazione di riserve. In genere l'allegagione dei fiori per spiga varia nei nostri climi da 30 a 70 e per la grossezza delle cariossidi da 20-25 grammi a 50-55 per mille. Si capisce da queste cifre come l'adattamento di una varietà, di fronte all'andamento delle annate, possa salvare una sensibile quantità di raccolto.

* * *

Alla insufficente produzione di foraggi che dobbiamo deplorare in Italia, si deve aggiungere la perdita grave che di essi si ha con l'attuale sistema di fienagione. Nel caso più favorevole quando si riduce a fieno l'erba dei campi e nei campi si ha una perdita del 20 al 30 per cento. Ma quando la stagione è avverfsa, le perdite salgono al 45 per cento e talora al 60.

Perchè? Perchè si perdono in campagna in proporzioni elevatissime foglie e fiori delle foraggiere e tali perdite continuano nei fienili? Lo dimostrò di recente il prof. Vincenzo De Carolis in un suo scritto nel quale con sode ragioni combatte il sistema corrente di fienagione. Tre ragioni principali egli affaccia:

1° Perchè se non si vuole che il fieno bruci in fienile (combustione spontanea) o in mucchio, bisogna sottoporlo a ripetuti rivoltamenti e portarlo a tale grado di essiccamento che le foglie e i fiori piglino la consistenza vitrea, onde si disarticolano e ca-

dono; 2° perchè, prolungandosi la sosta del fieno disteso in campagna, aumentano i rischi di vederselo all'ultima ora colpito da pioggie rovinose; 3° Perchè il fieno secco in fienile o in mucchi, specie in gronda e nel cappello, rimane soffice.

Per evitare tutti questi inconvenienti, basta arrestare l'essiccamento a un grado maggiore di umidità, comprimerlo fortemente e riporlo in vaso chiuso come è il silo. In sostanza il De Carolis afferma che non si deve più far fieno, ma tutti i foraggi affienati parzialmente devono essere riposti in silo. Ogni azienda agraria dovrà essere fornita di silo, con che utilizzerà tanto di più il foraggio da potere, con esso, mantenere circa un quinto di più di bestiame bovino. Sarebbe stolto affannarsi a estendere la coltivazione delle foraggiere quando ancora non si sanno utilizzare quelle che già si producono.

L'esperienza ha dimostrato che in questo fieno umido bene stratificato, chiuso in silo sotto forte pressione, le fermentazioni sono represse al punto che la temperatura della massa non va mai oltre 32°-33° centigradi. Il che vuol dire eliminato ogni pericolo di combustione e ridotte al minimo le perdite.

Era stato detto che il fieno in silo portava difficoltà nella lavorazione del latte per farne formaggi dei vari tipi. Orbene, il De Carolis riferisce che la società Galbani nella sua azienda agricola ha introdotto da anni la conservazione dei fieni in silo e non ha mai riscontrato il minimo inconveniente nelle svariate lavorazioni del latte che essa compie.

Sarà dunque da darsi la massima estensione ai sili e per la loro costruzione più economica sarà bene che siano fatte assegnazioni a prezzi ragionevoli di cemento e di ferro agli agricoltori.

* * *

Il Comitato di coordinamento dello Statuto siciliano ha raccolto alcuni studi molto interessanti sui vari aspetti dell'economia dell'isola. Fra questi, notevole quello dei prof. Emilio Zanini e Nunzio Prestianni sull'agricoltura.

Nella superficie agraria della Sicilia (2.439.404 ettari) solo il 14,6% è pianura; il 56,2 è collina e il 29,2 montagna; natura ingrata dei terreni, di cui il 56% sono impermeabili. La Sicilia appare come un quadro adorno di splendida cornice, la zona costiera, con costellazioni oasistiche a coltura intensiva, alternate con vaste zone a coltura estensiva di cereali e pascolo. Il clima è dominato dalla distribuzione delle piogge, concentrate nell'autunno inverno, deficenti in primavera; nulle in estate. La popolazione agricola è il 49,69% della totale attiva, e di questa il 38,5% è di bracciantato.

Grave il disordine idrogeologico: un milione di ettari è di terreni franosi il 40%: le opere riguardanti il regime idraulico interesserebbo un terzo di tutta la superficie. Il disordinato corso dei fiumi che formano d'estate paludi e pantani, sono cagione di malaria: nel 1946 i casi di malaria raggiunsero 138.455 con 197 decessi. Deficente la viabilità comunale, non ostante i 10 mila km. delle antiche *trazzere*, solo praticabili, tempo permettendo, a dorso di muli. Scarsa la dotazione di acqua potabile nelle campagna. Queste ragioni, assieme alla insicurezza di molte campagne sono le cause dell'accentramento della popolazione rurale in grossi centri o villaggi. Si hanno appena 173 case per km². mentre la media della nazione è di 235. Il carattere di una campagna disabitata rimane non ostante il frazionamento di molte zone latifondistiche.

A proposito di latifondo, se per tale si vuol intendere proprietà superiori ai 100 ettari fino a quelle che superano i 2000 ettari, in Sicilia esse non sono che il 0.196 per cento delle aziende mentre nella nazione intera sono 0,259. Non è dunque il latifondo come superficie che si lamenta, ma il *latifondismo*, cioè la difettosa struttura tecnica ed economica del latifondo. Anche divisa e suddivisa, la proprietà porta le stimmate del latifondo. Questa economia latifondistica si distingue per l'estensità colturale, lo scarso assorbimento di mano d'opera, la rilevante deficenza di capitali investiti in mi-

glioramenti fondiari, e in capitali d'esercizio, e infine dalla precarietà di rapporti contrattuali che fa suddividere la terra dal proprietario o *gabellotto* in innumerevoli *spezzoni* o *tenute*, talora di uno a tre ettari soltanto, assegnati per coltura di grano e fava a *metatieri*. Considerate le disagiate condizioni di vita igieniche, economiche e morali delle classi rurali latifondistiche, si impone l'assoluta necessità della trasformazione diretta ad assicurare vita serena e lavoro a una popolazione in continuo incremento.

La montagna richiede rimboschimento e miglioramento dei pascoli. Antico è il movimento cooperativistico: si erano però ridotti a soli 127 gli enti cooperatori esistenti: ma ora vi è forte risveglio, però per cooperative di lavoro e produzione troppo modeste: occorrono provvedimenti per la preparazione tecnica ed efficenza economica, di queste cooperative quasi improvvisate. L'analfabetismo è ancora forte: forse il 40%, dei censiti sopra sei anni: è indispensabile istruire di più e meglio i contadini anche tecnicamente. Grande e urgente è il bisogno di iniziare o completare le bonifiche, le trasformazioni fondiarie e soprattutto l'irrigazione. Si impone una revisione della legge sulla trasformazione del latifondo. Già si sono creati 9 nuovi borghi rurali, 18 km. di acquedotti rurali, 30 km. di strade, costruite 2682 case coloniche. Enormi benefici porterà l'irrigazione che si prevede di estendere su circa 80 mila ettari in aggiunta agli 87 mila già irrigati.

La Sicilia, scarsamente dotata di industrie, ha nell'agricoltura la sua fondamentale attività economica. Certo è che coi provvedimenti in materia di bonifiche, trasformazioni fondiarie, irrigazioni, sistemazione bacini montani, e aggiornamento ragionato delle disposizioni nel latifondo, nonchè viabilità, acqua potabile, insediamento rurale migliorato, la Sicilia, che già nel 1938 esprimeva dal suo suolo una produzione agricola lorda di valore di 4 miliardi e mezzo delle lire di allora e ne esportava per oltre 600 milioni, potrà ridare alla sua magnifica terra e alla sua forte popolazione quella pace sociale e quel benessere economico cui giustamente da tempo aspira.

ARTURO MARESCALCHI

# STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

CARLO GRABHER, *Sul teatro dell'Ariosto*, Edizioni Italiane, Roma — Lo stesso: *La poesia minore dell'Ariosto*, stesso editore.

Dopo la stroncatura del teatro ariostesco tentata dal Marpillero nel 1898 (1), pochi studiosi hanno ripreso in esame le commedie di messer Ludovico, e di quei pochi i più, come il Campanelli, lo Zecca, il D'Orsi ed altri, per confermarne la scarsa originalità, conseguenza di una pedantesca imitazione dei commediografi latini. Ad alcuni non sfuggirono gli elementi di modernità e di umanità che l'Ariosto seppe portare nella rappresentazione dei personaggi e delle scene, ma in generale il loro esame critico resta prevalentemente storico, a carattere erudito, anche quando si propone la valutazione dell'opera d'arte; la quale così appare negativa a quanti considerano, e sono i più, le commedie ariostesche insipido frutto della imitazione classica, e assai pregevole a quelli che invece vi colgono una diretta rappresentazione della realtà rinascimentale.

Perciò giunge opportuno uno studio del Grabher *Sul teatro dell'Ariosto* (Edizioni Italiane, Roma, 1946, pp. 215), il quale ha preso ad esaminare le commedie del Ferrarese con criteri, che, pur movendo dal comune giudizio fondamentale, secondo cui

(1) Nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXXI, pp. 291 sgg., XXXIII, pp. 33 sgg. e nel *Fanfulla d. Domenica* 14 agosto e 16 ott. 1898.

esse « ben lontane dall'unità organica, dall'originalità e dallo spirito che si richiedono a schiette opere di poesia, interessano soprattutto nella storia della cultura », lo portano a porre in rilievo « alcuni valori non soltanto storici » e a meglio lumeggiare « quegli aspetti che rivelano l'originalità, la perizia artistica e, senza dubbio, la serietà e l'impegno dell'A. ».

Messo in chiaro come anche in queste commedie « non pochi elementi della tradizione sono rielaborati e rinnovati » e « in ogni modo vivono in un ambiente spirituale che specialmente nelle ultime... non è più quello stesso dei modelli, assumendo un *gusto*, un *tono*, che ha il segno della personalità ariostesca », il G. esamina singolarmente le cinque commedie « in sè, nei loro rapporti e nel laborioso travaglio delle varie redazioni, per mettere meglio in luce qualità positive e negative, fini e tendenze, come pure lo studio profondo, coscienzioso con cui l'A... si dedicò anche a questa sua letteraria fatica ».

In questo esame condotto con sicura preparazione (2), seguendo le variazioni del testo nella rielaborazione subìta per opera dello stesso autore, il G. cerca di cogliere l'impronta personale che l'A. vi ha lasciata nello sforzo di svincolarsi dai modelli; secondo il G., l'A., attingendo direttamente alla realtà cinquecentesca, permea parecchi personaggi, anche minori, d'un senso di umanità che si rivela nelle sue varie sfumature e attraverso il sorriso, la comicità, lo scherzo ecc. non di rado sotto l'influsso del Boccaccio, sa dare alle scene, ai bozzetti e alle caricature varietà e vivacità, alle battute dialogiche spontanea naturalezza, e all'espressione una eleganza sempre più raffinata via via che procede nella sua maturità artistica.

Sono osservazioni spesso personali, rilievi acuti, ravvicinamenti col teatro latino e particolarmente con le novelle del Boccaccio, che quanti si tengono lontani e dagli eccessi degli strincatori, come il Marpillero, e dal fanatismo degli apologeti, come il Polidori, non possono non accettare; onde si può senza difficoltà riconoscere col G. nelle commedie dell'A. « almeno certa poesia in tono minore che pur talvolta vi traluce e rivendicare in pieno la serietà e l'impegno con cui egli attese ad esse; serietà ed impegno d'arte dimostrati non solo dalla graduale e sempre più profonda rielaborazione dei noti modelli non solo dalla sempre crescente indipendenza da essi, ma anche dalla ricerca di uno stile adeguato a quel tipo di teatro che l'A. si sforzava di attuare, come pure dalla rielaborazione che egli fece di alcune delle sue commedie ».

Accolte però queste conclusioni, non vorremmo che si sopravvalutasse troppo l'impegno messo nella rielaborazione, nè che si attribuisse un notevole pregio artistico alla prosa delle due prime commedie, nè infine che s'insistesse sul loro carattere morale. La imitazione classica è un canone rinascimentale che l'A. tenne sempre presente pur nella stesura del poema, come freno alla libera fantasia che istintivamente lo portava a spaziare nel mondo irreale dei paladini fattisi cavalieri della Tavola rotonda; ma nelle commedie, dove non aveva predecessori in volgare, questo canone è legge, non freno, è norma, non guida. Il popolo ferrarese o meglio la Corte estense desiderava divertirsi assaporando le gustose amenità e i maliziosi intrighi del teatro latino; le traduzioni e i rifacimenti non bastavano più ad appagare questo desiderio; l'A., intuendo questo bisogno, preparò rappresentazioni volgari, che senza essere traduzioni o rifacimenti non potevano allontanarsi troppo dai modelli tanto acclamati. Perciò egli le allestì senza impegnarsi a fondo con quella serietà che invece teneva allora col poema, anche perchè convinto, d'accordo coi contemporanei e col pubblico, che la commedia « ... *fra le poetiche invenzion non è la più difficile* ».

Questo convincimento soprattutto lo indusse, andando contro corrente, a servirsi

(2) Il G. cita i giudizi su le commedie ariostesche sparsi nelle storie letterarie del Momigliano, Flora e Sapegno e nelle storie della commedia italiana del D'Amico e Apollonio, ma non sarebbe stato fuori posto ricordare, oltre il Marpillero; il Santini e il Campanini, anche il Salza, il D'Orsi, il Mignon ed altri che delle commedie si sono occupati particolarmente.

della prosa, credendo che si prestasse meglio della poesia per un lavoro letterario di mediocre importanza artistica e fosse più facilmente compresa dal popolo: una prosa che, dominata spesso dall'influsso dello stile boccaccesco, non mi pare nè spigliata nè spontanea come sembra al G. Solo più tardi, quando la prima edizione del *Furioso* lo consacrò poeta, l'istintiva tendenza al canto, tenuta lungamente a freno dalla convinzione che fosse poco opportuna seguirla in una umile fatica quale era la commedia, riprese il sopravvento, e lo portò, nel suo innato bisogno di cantare, a rifare la *Cassaria* e i *Suppositi* e a stendere il *Negromante* e la *Lena* in un verso che, pur non disdicendo alla nobiltà della poesia, si conciliasse con la necessità d'un linguaggio che riuscisse, con la sua particolare tendenza a mantenere la illusione della continuità e scorrevolezza della conversazione (3). Certo ritornò al teatro con maggiore serietà artistica — l'esame che il G. fa delle varie redazioni di alcune commedie è assai istruttivo e convincente —, anche se a scapito della freschezza e spontaneità delle scene e del dialogo. Ma a me pare che il G. insista un po' troppo sui frutti di questa serietà, dimenticando da un lato che nella comune opinione la commedia era un genere letterario che non esigeva dagli autori una particolare attitudine drammatica, dall'altra sostenendo con qualche critico moderno che l'A. possedesse una spiccata attitudine per il teatro, mentre l'amore in lui per esso, a mio parere, era sorto e alimentato soprattutto dalle fastose rappresentazioni ferraresi, di cui si facevano solleciti patrocinatori gli Estensi. Il fatto che egli scrisse o rifece le sue commedie quasi sempre perchè sollecitato o dalla Corte o dagli amici o dall'attrattiva di una sontuosa rappresentazione — ma gli *Studenti*, nonostante le sollecitazioni ricevute, non li terminò mai —, non può essere trascurato nel misurare la sua attitudine ed il suo impegno.

Nell'adozione del verso, più che l'esempio dei Latini col loro trimetro giambico, più che le ragioni stilistiche addotte dal G., agì la sua anima d'artista, maturatasi nelle lunghe vigilie della creazione del *Furioso;* egli si sentiva più a suo agio nell'affidare al ritmo poetico i suoi pensieri e sentimenti anzichè carezzarli amorosamente con ordinati costrutti, che a lui, non toscano, dovevano riuscire faticosi e freddi. Lo deduco anche dalla recisa risposta al Gonzaga, che non aveva gradito molto le sue commedie in versi, perchè questa forma, per quanto sia « de maggior arte e scienza, nel recitare pare non reuscisca, come fa la prosa ». L'A., limitandosi ad osservare: « A me pareva che stessero così meglio che in prosa; ma li giudizii son diversi » (4), lascia trasparire, se non m'inganno, una certa contrarietà, perchè non è stato intuito e apprezzato il motivo artistico di questa innovazione.

Fu una trovata felice l'endecasillabo sdrucciolo usato nelle commedie? Il G. sostiene che sì, contro il parere della maggior parte degli studiosi, i quali non riescono a sentire in quella poesia, come vi sente il G., « un'alta prosa d'arte, innalzata dal ritmo e dalla misura del verso....; uno stile vivo e parlato, e nobile e raffinato, e non studiatamente letterario, anche se sostenuto da ricca esperienza letteraria ».

Un'ultima osservazione: il G. trova in alcuni passi delle commedie uno spirito di moralità che farebbe pensare, anche se non lo dice esplicitamente, ad un intendimento morale che avrebbe ispirato la loro stesura. Questi passi però che si sorprendono qua e là, rari e fugaci, sono continuamente annullati da altri passi degli stessi personaggi che approvano o consigliano o commettono immoralità. Quando il G. scrive che « tutto il mondo corrotto che nella *Lena* si rappresenta è guardato anche alla luce d'un sentimento morale », ho l'impressione che si esageri per il desiderio di trovare un altro elemento che aumenti i modesti pregi di questi lavori. Con tutto ciò è doveroso riconoscere che il G. con questo volume ci ha dato « una più equa valutazione storico-arti-

---

(3) Su le cause che avrebbero spinto l'A. a comporre prima in prosa, poi in versi le commedie mi fermo nello studio *L. A. prosatore* in *Giorn. stor. d. letter. ital.* LXV (1915), pp. 322-25.

(4) La lettera del Gonzaga in A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano* n. 11, p. 432 n. e la risposta dell'A. in *Lettere di L. A.*, Milano, Hoepli, 1887, pp. 295-96.

stica delle commedie ariostesche; il cui valore — soggiunge opportunamente — resta pur sempre superiore a quello artistico ».. E allora perchè dire che il *Furioso* ha offuscato il loro valore? Il *Principe* del Machiavelli ha mai impedito alla *Mandragola* di essere considerata — e giustamente — il capolavoro della drammatica cinquecentesca?

Alle altre opere minori si riferisce il secondo studio del Grabher *La poesia minore dell'A.* (Edizioni Italiane, Roma, 1947, pp. 198), nel quale ha studiato a fondo « l'Ariosto minore.... per rilevare meglio il valore e i resultati delle sue varie esperienze, chiarire alcuni problemi e giungere a un deciso riconoscimento di quella poesia che, soprattutto nelle *Satire* e in non trascurabile misura, si realizza mediante la conquista di un tono e di uno stile necessariamente diversi da quelli del *Furioso* ma di valore non soltanto letterario.

Il G. passa in rassegna con abbondanza di citazioni dal testo e con la diretta analisi dei vari componimenti tutti questi scritti minori, non dal punto di vista storico, come i più avevan fatto fin qui, ma quasi esclusivamente dal punto di vista artistico. Ne deriva in tal modo un commento analitico che ci guida a comprendere il valore poetico, sia pure esiguo, del mondo ariostesco racchiuso in questi componimenti, ma anche e soprattutto l'intimità di questo mondo, che il G. sa abilmente scandagliare per cogliere attraverso la imitazione, o la retorica o la trasfigurazione subìta dalla realtà nella fantasia dell'A. La imitazione dei modelli latini nei carmi non soffoca la sincerità dei sentimenti del giovane Ludovico, nè impedisce che egli riesca a dar loro una « finezza » che è ben sua, anche se queste poesiole non possono competere per « impeccabilità e peregrina eleganza » con quelle di tanti altri suoi contemporanei. Parimente la imitazione petrarchesca nelle poesie italiane non è mai così prepotente da consentirgli di fissare, nel ritmo dei tradizionali metri, gli accenti del suo cuore con una certa indipendenza e originalità, specie nei madrigali e nei capitoli, indipendenza e originalità che si rivelano non tanto nel tentativo di una personale elaborazione quanto nel modo col quale l'A. « apertamente reagisce nei riguardi del suo modello piegando spesso i modi del Petrarca verso la narrazione o verso la rappresentazione di una realtà non spirituale ma visiva ». Anche l'influenza oraziana nelle sette satire, per quanto continua, diventa stimolo, non impaccio, per lo spirito arguto e bonario dell'A., che dal modello del maestro, col quale ha tanta affinità spirituale, sa trarre motivo per alimentare ed affermare la sua ricca e potente personalità.

Da questo lavoro, compiuto con intelligente amore e con acuta penetrazione, la figura dell'A. minore esce lumeggiata con nitida chiarezza; esso viene così a integrare quanto il Salza molto tempo fa ed io nel 1934 avemmo a scrivere su le poesie volgari esaminate con criteri prevalentemente storici (5), e a confermare, in gran parte, per via e con metodo diversi, i risultati d'un mio non lontano studio sulle satire (6), che il G. a ragione giudica « piccola poesia », ma poesia, nella quale, « accanto al fondo storico-autobiografico », che ha quasi sapore solo di cronaca, « al sentimento » che è sfogo personale, « c'è quasi costante e come in agguato... la diffusa disposizione dell'animo pronto a distaccarsi dalle contingenze personali e dalle cose del mondo reale, per guardarle con un senso di sè e della vita che è superiorità contemplativa...., che è moralità e saggezza divenute sentimento, mentre la fantasia, che sembra quasi inerte, colorisce impercettibilmente fatti, figure e la fisionomia del Poeta ».

Interessante e personale la *Nota sul carattere dell'A.*, con la quale si chiude il volume; in essa il G., movendo dalla interpretazione del noto distico posto su la casa di Via Mirasole (*Parva, sed apta mihi...*), che il Catalano reputa apocrifo, mentre il G. discute con serie argomentazioni la possibile autenticità da me già ammessa sulla

---

(5) S. Salza, *Intorno alle liriche dell'A.* in *Studi su L. A.*, Città di Castello, 1914, pp. 25-98; G. Fatini, *La lirica italiana dell'A.* in *Le "Rime" di L. A.*, Torino, Chiantore, 1934, pp. 76-93.

(6) *Umanità e Poesia dell'A. nelle Satire* in *Archiv. roman.* XVII, 4 )1933).

fede della tradizione (7), illustra il carattere del Poeta, raffrontandolo con quello del Boccaccio e rifiutando di vedere in lui « solo un sognatore immune da passioni e travagli, astratto dalla vita e dai suoi interessi più o meno indifferenti al bene e al male ». Che se egli « nela vita cercava di astrarsi, di smorzare la violenza dei contrasti e delle passioni, di evitare l'azione, non era per egoistica indifferenza o per fiacchezza d'animo, bensì per una passione — la Poesia — che tutto lo dominava e che gli faceva sentire il bisogno di avere " il cor sereno " nel più tranquillo raccoglimento ».

Per segnalare ancor meglio l'importanza di questo volume, mi si consenta qualche osservazione integrativa. Per le liriche latine, il cui modesto valore è più psicologico che artistico, in quanto in esse affiorano quelle tendenze dell'A. all'amore della vita serena e gioconda, alla visione sorridente della bellezza e alle lusinghe delle grazie femminili, che si affermarono, rigogliose, nel poema, avrei tenuto conto anche degli studi del Torraca e del Bolaffi (8); avrei pure accennato, esaminando l'epitaffio per il Marchese di Pescara, almeno ai dubbi sulla sua autenticità, negata con forti argomenti dal Pesenti e dal Bolaffi, per quanto la testimonianza del Pigna e di ben sette codici, su laquale mi fondai per sostenere alcuni anni fa questa autenticità, non può essere del tutto trascurata (9). Il G. esclude dalle poesie sicuramente ariostee il noto epicedio in morte di Eleonora d'Aragona, che sarebbe il primo componimento in volgare del giovane poeta, accogliendo le conclusioni del Catalano, dedotte da un esame calligrafico del ternario. E' giusto che queste conclusioni ci lascino perplessi, ma non che c'inducano senz'altro alla sua esclusione. Perchè il confronto calligrafico del Catalano fra due scritti di tempo diverso non può avere un valore decisivo: per me quella poesia, anche per le altre ragioni esposte altrove, va posta, almeno, fra le dubbie, non fra le apocrife (10).

Nello studio delle poesie volgari accanto al Petrarca non dovrebbero trascurarsi i lirici latini, la cui eco s'intreccia non di rado con quella del *Canzoniere*. A proposito poi del famoso capitolo volgarmente intitolato *Alla lucerna* (VII), che il Catalano vorrebbe scritto per la Benucci, il G. osserva giustamente che manca ogni determinazione storica per accogliere questa identificazione; alle giuste obiezioni del G. si potrebbe aggiungere che quel ternario si trova in un ms. dei primi del Cinquecento, quando l'amore per la Benucci non era ancora una realtà sentimentale dell'A., d'altronde non è da escludersi che essa sia di origine letteraria anzichè auto-biografica: lo lasciano sospettare anche gli echi del modello properziano, che, pur nella profonda rielaborazione portatavi dal Ferrarese, si rivelano meglio di quelli del modello petrarchesco. Per l'esame delle *Satire* potevano essere tenute presenti le pagine del Cian e del Natali (12), che forse eccedono nell'elogio della loro arte, e quelle del Garzia sfavorevoli, alle quali del resto il G. risponde implicitamente con la sua penetrante esegesi. Alle *Satire* avrei poi ravvicinato quel piccolo capolavoro che è l'*Erbolato* (12), del quale non è fatto cenno in questo esame degli scritti dell'A., che, per concludere, va considerato come il più ampio ed il più importante contributo che ci è stato dato per la piena comprensione dell'Ariosto minore.

GIUSEPPE FATINI

---

(7) *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. A.*, Torino, Chiantore, 1924, p. 158.

(8) F. TORRACA, *Per la biografia dell'A.*, Napoli, 1919; E. BOLAFFI, *Prefazione* a L. A., *Carmina*, Mutinae, 1938, p. XLVII.

(9) Vedi G. FATINI, *Su la fortuna* ecc., pp. 155-58; G. PESENTI, *Storia del testo dei carmi latini dell'A.* in « Rendiconti » R. Ist. Lomb. Scienze e Lettere, II, LVII, 1924, pp. 120-25 e BOLAFFI, *op. cit.*, pp. XXXV-XXXVI.

(10) Vedi G. FATTINI, *Su la fortuna* ecc., pp. 90-91; *Ariostesca* in *La Rinascita* VII, n. 35 (1934), pp. 78-79; v. pure A. CERLINI, *La scrittura dell'A.*, Modena, Soliani, 1942 e H. HAUVETTE, *La poesie chevaleresque à Ferrare au début du XVI siècle*, Paris, pp. 80-8-.

(11) Vedi V. CIAN, *La Satira*, Milano, Vallardi, II, pp. 1-50 e G. NATALI, *Su le " Satire " di L. A.* in *Consensi e dissensi*, Bologna, 1924, pp. 85-140.

(12) *L'Erbolato* in *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, XVIII (1910) e *L'A. prosatore* cit., pp. 326.

# SECONDO OTTOCENTO

VITTORIO BETTELONI, *Opere complete*, vol. I e II, Ed. Mondadori, 1947.

Il « caso » di Vittorio Betteloni nella storia letteraria italiana del secondo Ottocento è abbastanza curioso e intrigato. Carducci fece nel 1880 la prefazione a un suo volume *Nuovi versi* e lo proclamò « uno dei migliori libri di poesia usciti tra noi negli ultimi anni e il solo libro di *giovinezza* (il corsivo è del Carducci stesso) uscito da molti anni in Italia ». Croce in un saggio del 1904 ne fece ampio elogio, dicendo tra l'altro: « la disposizione spiriuale che si volgeva al semplice e tenue si affermò anche nella lirica propriamente detta e il poeta che la fece valere nel modo più risoluto e insieme con maggiore felicità di arte fu Vittorio Betteloni ». Ma l'opera e la fama di lui rimasero una cosa quasi privata: quelli che si occuparono del poeta veronese, ripetendo e fraintendendo i giudizi carducciani li adoprarono a fini contingenti o polemici. Già lo stesso Carducci non rese un buon servizio al Betteloni riportando, nella sua prefazione, due strofette che erano e diventarono poi il bersaglio preferito delle critiche e delle ironie. Le strofette sono quelle del volume *In Primavera* composto a vent'anni o poco più e uscito nel 1869 dove il poeta rivolgendosi alla sua innamorata per invitarla a cena dice: « Si stava assai benino — Un tempo a la Regina (trattoria di Verona) — Buona cucina — ottimo vino », e l'altra: « O bella, un dì t'ho vista — Entrar dal tabaccaio — E anch'io facendo vista — Che m'occorresse un paio — Di sigari v'entrai. — Là per la prima volta ti parlai ». (Il Carducci nella sua foga antiromantica commentava: « A questo punto i Romei parrucchieri gli negarono addirittura il saluto e le Giuliette buttarono il libro e ricorsero all'acqua di Colonia. Sfido io, poverette! erano avvezze a una goccia di rugiada entro una foglia di rosa per tutto pasto! »). Si noti anche che il Carducci scriveva molti anni dopo che quelle incriminate strofette erano state composte e scritte in ben diverso clima letterario da quello aleardiano contro il quale Betteloni s'era mosso con la sua nuova poesia realistica e ingenua. Al Carducci (che s'era legato in amicizia col Betteloni) tràmite la Carolina Cristofori Piva, (la Lina delle *Primavere Elleniche* e la Lidia delle *Odi Barbare*) faceva comodo, col pretesto del Betteloni, picchiare sui residui dell'ultimo languido sentimentale romanticismo e accomunare il Veronese tra gli stecchettiani e i veristi. L'innocente crestaia sedicenne del '60 era mescolata colle donnaccie perverse del Guerrini e il Betteloni, uomo d'ordine, moderato in politica, pacifico borghese, esperto di buone letture classiche e straniere e in fondo in fondo un pò romantico anche lui, era così segnacolo in vessillo della scuola petroliera e anticlericale. Da allora, sulla falsariga della *buona cucina* e del *tabaccaio*, se ne sono dette tante e tante sul povero Betteloni e vennero fuori le molte definizioni di un rigo o due passate poi nei manuali, nei repertori, nelle storie letterarie più o meno autorevoli. E a volta a volta, alla sbrigativa, fu detto: modesto precursore dei crepuscolari, verista-romantico, verista-classico, catulliano, goethiano, heiniano, didascalico, pariniano, arcade, anacreontico, gnomico, parnassiano, epigrammatico popolareggiante, quattrocentesco. E son venuti fuori per accostamenti superficiali, più anagrafici che critici, i nomi di Praga, Boito, Tarchetti, Zendrini, Pinchetti, Nievo delle *Lucciole*, di Guido Mazzoni con il mazzo di chiavi e la macchina da cucire, del De Amicis, del Chiarini, del Lantosca, di Pompeo Bettini e son comparsi raffronti col Moretti delle *Poesie scritte col lapis* e infine col Saba.

Il Betteloni in vita, e in pubblico, non reagì che scarsamente alla incomprensione e alle beffe e morì sconfortato. Ma quando uscì postumo nel 1914 un suo libro polemico molto vivace *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, allora apriti cielo! Egli attaccava risolutamente estetismo, preziosismo, simbolismo, decadentismo e tanti altri degli *ismi* contemporanei, affrontava con aspra demolizione d'Annunzio da lui con-

siderato pernicioso esteticamente oltre che moralmente e Pascoli che gli sembrava ormai diventato oscuro, ermetico, gonfio, nelle *Odi* e negli *Inni*, mentre aveva ammirato le prime cose di lui intonate agli ideali del mediocre e del *Parvum Parva decent*. Betteloni inoltre accusava la critica letteraria dei grandi quotidiani e del « Marzocco » che avevano distribuito gloria e diplomi di poesia a chi loro pareva. E' da ricordare qui che Giovanni Rabizzani, sebbene militasse nel campo marzocchista dove il Gargàno era stato uno dei più ostinati (e orecchianti) stroncatori del Betteloni, notava l'ingiustizia di cui era oggetto il poeta veronese; e la sanità e giocondità di lui tracciava con molto equilibrio, come era proprio del giovane e valente studioso che sarebbe divenuto uno dei più alti critici nostri se immaturamente non fosse stato rapito dall'epidemia spagnola nell'altro dopo guerra. (Mi pare di risentire ancora di quel caro compagno di studi, mentre scrivo queste note, la chiara infervorata parola, i lucidi originali giudizi, i molti fiduciosi propositi di vita e di lavoro). Del Betteloni più recentemente è stato parlato, e non a vanvera, nella collezione delle « Più belle pagine » diretta da Ojetti: Silvio Benco da par suo e con calda simpatia presentò una buona scelta di cose garbate e graziose. E il libro postumo del Brognoligo, uscito da Zanichelli nel 1938, costituì un'utile fonte per la biografia e i tempi di questo autore.

La pubblicazione delle opere complete di Vittorio Betteloni, a cura di Mario Bonfantini, che la Casa Mondadori ha ora iniziato e della quale sono usciti due volumi (I. Poesie edite e inedite - II. *Don Giovanni* di Byron, *Nerone* di Hamerling, *Arminio e Dorotea* di Goethe: il III sarà le *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* a cui sopra ha accennato (e ad esso apporterà chiarimenti e note lo stesso figlio del poeta Gianfranco Betteloni, vigile amoroso custode dell'opera paterna) dà oggi i documenti più precisi, più completi, più genuini per giudicare con piena serenità della grossa produzione betteloniana. I due volumi sinora usciti rappresentano già una mole di più di 1500 pagine di fitta e talvolta fittissima composizione. C'è tanta roba che sarà utile contributo alla illustrazione della nostra letteratura nel secondo Ottocento per Betteloni non solo, ma anche per gli ambienti in cui visse.

Si può dire, credo, che l'importanza di lui nella lirica ottocentesca sia più storica che artistica: egli fu il primo a muovere contro i languori aleardiani e pratiani, senza confondersi con altre correnti. La sua poetica fu coerente dai vent'anni fino agli ultimi della sua esistenza, quando dimenticato e malato pur teneva dietro alle molte glorie e gloriuzze che si accendevano via via nell'Italia umbertina. « Ma adesso io non farò della retorica »: è un brutto suo verso ma rappresenta la fedele etichetta della sua merce poetica, come quando dice pedestremente: « Mai non s'usò in Italia — Scriver come si parla, — Mai non s'ebbe il coraggio — Di scrivere il linguaggio — di chi intrattiensi o ciarla — O si spiega a' suoi simili ». La semplicità, il tono familiare, la fedeltà agli ideali del desco familiare, dell'amor coniugale, della vita domestica, l'amore per i bambini sono cose da lui sempre toccate con sincerità ma questa semplicità non può, non deve, come è troppo spesso in lui, diventare verbosità noiosa: quante migliaia di versi in meno avrebbe potuto scrivere Betteloni e quante delle sue narrazioni, dei suoi bozzetti, dei suoi racconti, invece che nei molti endecasillabi, settenari, quinari, esametri ecc. avrebbe potuto stendere in prosa semplice e piana come egli era capace di fare, come si vede dalle sue prefazioni e dal suo epistolario. Occorrerà comunque essergli sempre grati di aver voluto rimuovere l'aria chiusa tra il '60 e il '70 e anche dopo, quando il pubblico si scandalizzava, come disse il Guerrini a sentir dire in verso *barba* e non *onor del mento!* Ma non sempre distinse tra ciò che era gonfiezza magniloquente e drammaticità di fatti, di eventi. Dove egli tocca argomenti grossi sciupa e abbassa: si vedano le rime sulla morte di Cavour, su Carlo Alberto a Novara, su Miramar (dove c'è da notare una curiosa e stretta coincidenza, senza che l'uno prendesse dall'altro, con l'ode carducciana, perfino nel concetto di nemesi storica), sull'incontro fra Cleopatra e Cesare (poesia scritta nel 1877) che so-

miglia come due goccie d'acqua alla rielaborazione, anch'essa abbastanza pedestre, fatta da Shaw molti anni dopo (1901).

Ma dove Betteloni campeggia è quando la sua buona cultura, la sua onestà letteraria veneta, quel tanto di zanelliano che c'era in lui si fondono con l'entusiasmo verso i capolavori che avevano infiammato la sua gioventù: alludo alle sue traduzioni. Le duemila ottave del *Don Giovanni* di Byron sono cose bellissime e più ancora gli esametri dell'*Arminio e Dorotea* del Goethe, la gentile epopea borghese in cui Betteloni trovava attuato un suo pieno ideale di arte. Il poema byroniano nelle mani di Betteloni acquista sapore di Pulci e di Ariosto con maliziosi riflessi di umorismo originale e forse solo la *Pulzella d'Orleans* del Monti è il suo termine di paragone più appropriato. Minore effetto suscita il *Nerone* (*Assuero a Roma*) di Roberto Hamerling, non già perchè lo sciolto betteloniano manchi di forza descrittiva e narrativa ma perchè quel poema tedesco, passata la voga del momentaneo successo (erano quelli i tempi, intorno al '66, anche del *Nerone* di Cossa), appare come un fumoso e ingombrante pasticcio. Ma il *Don Giovanni* e l'*Arminio e Dorotea* rimangono ormai un giusto titolo di fama duratura per l'onesto e simpatico poeta veronese e contro di essi si spuntano, come strali inoffensivi, le solite allusioni alle strofette del *tabaccaio* e della *cucina a la Regina*.

ETTORE ALLODOLI

# NARRATORI DEL NOVECENTO

ENRICO LUPINACCI, *Casalis*, Ed. Garzanti, Milano.

L'avventura di Casalis, il protagonista dell'omonimo romanzo di Enrico Lupinacci, ci porta in una grigia, attediata atmosfera romantica, quale ai più può apparire quella del mondo di oggi, in cui gli uomini, accusati d'aver perso ogni fede nell'ideale, sembrano sospinti verso una vita anonima e triste, fatalmente guidata e conclusa dal caso. Appartenente ad una famiglia di buona borghesia cittadina, che sapeva conciliare la solidità degli affetti con le vane esigenze di una garbata, decorosa vita mondana (il padre era un giornalista ed un *dandy*, la madre una donna elegante ma devota al culto delle sane tradizioni familiari), Casalis ha ereditato dai suoi quel tanto di svagato, di futile, di fantasioso che in apparenza era nel loro modo di vivere senza la forza sicura, piena di ritegno, dei loro sentimenti. Quella sua casa non ricca e che pure, grazie al lavoro del padre, era creduta tale, nella cui atmosfera un po' molle gli avvenimenti della vita sembravano giungere come da una misteriosa lontananza, quasi in sordina, favorisce in Casalis lo sviluppo di una naturale tendenza alla pigrizia, alla fantasia, al vagabondaggio sentimentale: Casalis studia poco per leggere male non molti libri di letteratura, in preferenza francesi, nei quali crede che preziosamente sia racchiusa tutta la scienza della vita, si abbandona presto ai suoi fantasiosi propositi che scambia per sicure vocazioni e così in ultimo, terminate le scuole liceali, in un'errata valutazione delle sue effettive possibilità, favorita dall'impazienza di vivere e dall'illusione di compiere un atto spregiudicato, quasi rivoluzionario, sovvertendo le regole tradizionali di un normale *curriculum vitae*, decide di mettersi subito a lavorare, di darsi agli affari, senza prendere una laurea. Il facile miraggio di diventare in un breve giro di anni un ricco finanziere, un potente capitano d'industria, che in quest'epoca di assillante e convulso affarismo è di un così gran numero di persone, lo sospinge su una strada che non è la sua.

Il miraggio ben presto si rivela tale e Casalis, così, si accorge di non essere altro che un modesto impiegato di banca: il lavoro per lui è senza gioia, una pena senza

bellezza. Chino tutto il giorno sul suo tavolo, occupato soltanto a fare aridi e interminabili calcoli aritmetici, egli nel suo impiego si sente come in un carcere e naturalmente cerca di reagire a tale senso di oppressione e di sconforto. Ma invece di fare un esame spassionato, obiettivo delle sue effettive inclinazioni, di acuire la sua volontà per il raggiungimento di uno scopo che possa dare un ordine o una direzione alla sua vita, egli si abbandona alle suggestioni della sua irrequieta fantasia. Quel bisogno, che è insopprimibile in ogni uomo, di liberarsi dalla mortificazione della propria mediocrità e nello stesso tempo di trovare un po' di calore e di comprensione nel mondo, lo spinge un'altra volta su una strada sbagliata, a ricercare, cioè, in una vita mondana, in ambienti lussuosi e dispendiosi, quei conforti superficiali e malsani che non valgono nè ad illuderlo nè a stordirlo. Nelle facili relazioni amorose con donne eleganti, appartenenti ad una società di ricchi affaristi, egli non troverà che civetteria, egoismo, sensualità e incomprensione e nello stesso tempo un motivo di rovina per il suo modesto bilancio di piccolo impiegato. Dopo essere stato licenziato per debiti dalla banca presso cui lavorava, e dopo un'ultima avventura con una donna più mite e gentile delle altre, ma anch'essa incapace di assurgere a quell'intensità di dedizione amorosa che a lui stesso in fondo è negata come gli è vietato del resto, per la debolezza quasi femminea del suo carattere, di sentire e perseguire attivamente qualsiasi altro scopo ideale, Casalis termina la sua giovine vita, ucciso dallo scoppio di una bomba durante una delle prime grandi incursioni dell'aviazione nemica sul territorio del nostro Paese.

Grigia, triste, comune storia che pure, secondo le intenzioni dell'autore, aspira a darci in un ambiente speciale, quello della mondanità di oggi, la visione della grave crisi morale del mondo moderno, che segna l'ultima fase di un processo di decadenza spirituale iniziatosi dal culto di una concezione individualistica troppo spinta, sfrenata della vita, propria del periodo del tardo romanticismo. Crisi grave, abbiamo detto, perchè costituita dal progressivo allentamento e infine dalla rottura di quel felice accordo della ragione con la fede, con qualsivoglia fede, non soltanto religiosa, senza il quale l'uomo assai difficilmente riesce a vivere in armonia con sè stesso e la società. Di questo processo di decadenza spirituale Casalis sfiora tutte le diverse fasi: nella prima giovinezza egli si sente superiore come un libero, indomito avventuriero a tutte le regole tradizionali della società; accortosi, poi, di aver troppo presunto della sua inclinazione alla spregiudicatezza, gli rimane sempre un certo orgoglioso compiacimento per la vivacità corrosiva del suo ingegno: egli si illude in fondo di essere assai più intelligente di quei volgari ma avveduti ricchi affaristi, ai quali va ora tutto il suo disprezzo; venutagli meno, in seguito, ogni sicurezza nelle proprie capacità intellettuali e pratiche, egli si rifugia nel sentimento e crede di aver trovato la sua vera vocazione nell'amore, ma ben presto anche l'amore gli si dilegua, per la sua stessa incapacità di sentire profondamente la vita, come un vago paesaggio di Fata Morgana; in ultimo non gli resta che una dolce abulia, un senso nostalgicamente idillico di affettuosi sentimenti, come una rassegnata tristezza per la comune sorte degli uomini, che vale a renderlo più mite ed umano verso sè e gli altri.

Diremo subito che il Casalis piccolo superuomo da salotto è stato reso dall'autore troppo letterariamente: la sua agevole parola a volte futilmente faceta, a volte aspra e cinica, a volte improvvisamente malinconica, le sue rapide e fallaci accensioni, originate dalla scontentezza, dalla debolezza del suo carattere e dalla sensualità, per donne di non troppo severi costumi, hanno qualcosa di convenzionale, la convenzionalità di linguaggio e di situazioni di alcune facili commedie moderne, in cui di solito i dialoghi e le scene sono rispettivamente il resoconto quasi stenografico delle comuni conversazioni e l'inventario delle consuete vicende che avvengono oggi nel mondo cosiddetto elegante. Il linguaggio, come anche lo sfondo della scena, è diver-

so per la mutata storia del costume, ma in ultima analisi il processo, per cui si giunge a tale tipo di arte, è uguale a quello di cui si avvalse, ad esempio, il Rovetta in alcuni suoi piacevoli drammi e romanzi.

Dove invece l'autore ha saputo raggiungere un linguaggio tutto suo, nitido, misurato, composto, è nelle pagine in cui si parla di un Casalis che, in balia ormai del suo rassegnato stato d'animo bisognoso di affetto, riesce a provare, commovendosi su se stesso, un po' di simpatia e di tenerezza per le debolezze e miserie altrui. E' il Casalis che, ad esempio, nel momento in cui è licenziato dalla banca va a bere, come era solito fare ogni giorno, un bicchiere di vermouth con un suo collega di ufficio, uomo di limitate vedute e di facili, giudiziose avventure erotiche, e che si lascia consolare dalla semplice parola del suo rozzo padrone di casa, un capitano di porto a riposo, da cui per le sue debolezze è amato e compatito come un figlio. Qui Casalis appare senza trucco, un buon figliolo in fondo, vagamente sensibile, rovinato dalla fantasia, dalla letteratura e da una società cupida di gioie materiali, egoistica.

E' troppo poco, qualcuno dirà, per dare consistenza a un personaggio, ma Casalis, secondo l'intendimento dell'autore, vuol essere appunto una creatura con sentimenti non disciplinati da intime e profonde convinzioni. L'epoca di oggi è diversa da quella di ieri, sembra dirci Enrico Lupinacci: Casalis per la sua deserta inquietudine va alla deriva nel flusso del mondo: suo padre e sua madre, invece, pur nelle loro vanità mondane e in certa loro apparente spregiudicatezza, sapevano trovare un limite alle proprie debolezze e alle proprie passioni: avevano, così, il senso preciso di una sacra missione da compiere nella vita.

LUIGI DE CRECCHIO

# POESIA DIALETTALE

DELIO TESSA, *Poesie nuove ed ultime*, Torino, De Silva, 1947 — EDOARDO FIRPO, *A vea scoverta de l'America*, Genova, Libreria Internazionale Di Stefano, 1946 — MARIO DELL'ARCO, *La stella de carta*, Roma, Palombi, 1947.

Bandita dalla ufficialità politica allora dominante, ma anche avversata dal prevalere delle polemiche sulla lingua del Novecento, imputabile del suo gusto e della sua educazione proprio in ciò che aveva di stretto legame con la poesia « in volgare » delle ultime generazioni letterarie, d'altronde contrastata per i suoi rapporti con la tradizione ottocentesca, la poesia dialettale soffrì, negli ultimi vent'anni, di gravi scompensi tra l'esigenza di una poetica nuova (veramente « allineata » col cammino della sensibilità lirica della lingua italiana) e le costanti caratteristiche rappresentative, popolari, comico-sentimentali, strutturali (tra il poemetto e la canzonetta digiacomiana), anche folkloristiche, che non si potevano in alcun modo sopprimere, pena la morte ideale del dialetto. Quelli che ebbero maggior fortuna, furono quei poeti collegati con un movimento letterario ben precisato nella direttrice e nel gusto: ad esempio il Giotti nell'ambito di *Solaria*. Tanto più che (come avviene di sovente quando un poeta dialettale è inserito in un determinato ambiente poetico) erano più gli « italiani » di *Solaria* che si specchiavano un po' per uno nel dialetto di Giotti, che non questi si mettesse di deliberata volontà ad assuefare il proprio mondo poetico alle prove degli amici di tendenza. Non che la fortuna di Giotti, con tal fatto, varcasse veramente il limite della notorietà locale e della simpatia di pochi nomi di lettori scelti, ma non gli è mancato (vedremo quanto prima una nuova raccolta di sue poesie, auspice anche per lui il De Silva di Torino) un consenso continuo. Altri furono presentati da una personalità poetica, come il Montale per il genovese Firpo, e poi lasciati al loro posto: donde non sempre poterono continuare limpidamente su quella strada che era loro stata indicata. Vogliamo dire che al poeta dialettale, se non manca il consenso dei molti

(esempio: il Tessa era certamente più popolare a Milano di Quasimodo o chi per lui), manca l'ambiente letterario adatto alla sua sicurezza e maturazione. Ciò non avveniva per i dialettali dell'Ottocento, anche fino all'ambiente napoletano del Di Giacomo.

L'arte del Tessa, tra le maggiori, è infatti ancora da esser tratta fuori dall'ambiente di amici (così amorevolmente ricordati nelle sue poesie), distolta dai piccoli interessi contingenti, immessa nella linea realistica lombarda nel suo punto d'incontro con le poetiche contemporanee. S'avverte in Tessa il prevalere della tradizione non solo portiana, ma anche in lingua, in narrativa realistica dell'Ottocento (aggiungiamo De Marchi e Rovani e Dossi); ma pur si sente l'abile tessitura armonica del decadentismo, le pause crepuscolari, e fin una certa esagitazione strofica futurista che dà talvolta in eccessive pretese contrappuntistiche (ci riferiamo soprattutto alla terza parte di *De là del mur,* ma anche al finale del *Il cà*). Ma ciò dipende dal valore impresso a tutta la costruzione letteraria dalla dizione cara al poeta milanese, valore fonico che vien postulato nelle frequenti note del dicitore, è appoggiato dalle reminiscenze della poesia contemporanea in lingua (ungarettismi o pre-ungarettismi nel finale di *Finester?*), ma anzitutto emerge dalle frequenti sospensioni musicali, incisi, battute in levare, disposizioni del verso, dove la forza strofica e sillabica della recitazione fa blocco con le necessità rappresentative di un dialogo popolare, di una breve pittura del mondo piccolo-borghese, della memoria che torna:

(Nott... sogn... nott...)
... i pee,
i pee...
sent qui pee... mi senti
sul cô
fintant che m'indormenti
adree...
(... nott... sogn...)
... voo giò,
giò...
— tenebror de sepolcher! —
(Vvanni!)

C'è nel Tessa una corrispondenza perfetta tra la tecnica recitativa e il documento umano-sociale, il mondo corrotto de *La poesia della Olga,* il mondo amaro de *I deslipp di Cámol* — tutte cose nel filo della più alta tradizione lombarda, veramente una superiore materia di poesia che pochi contemporanei possono offrire — il mondo infantile dei *Quadrett* e del *Carnevalin.* In tali momenti la potenza realistica del Tessa raggiunge esempi classici: chi non vorrà ricordare l'Alvigia e la Togna del celebre dialogo dell'Aretino per l'inizio della terza parte di *Olga?* Chi non rammenterà i paesaggi dei romantici lombardi per certe tristezze (e ironie) contemplative del Tessa?:

vardavi i camp, i praa
noster chì de Milan,
qui cari patanflan
di noster praa, settaa
denter in la scighera,
denter a moeuj coi sò
fir de moron, coi sò
med de ganga... in filera
giò... giò... longa e longhera...

* * *

Se il miglior Tessa è quello dei poemetti narrativi, non quello delle brevi liriche d'impressione, per il genovese Firpo il discorso è tutto l'opposto. Validissimo tutto il precedente volume del *Fiore in to gotto*, più incerto il poemetto burlesco della *Vea scoverta de l'America*. Il Firpo delle prime raccolte (pontefice il Montale) s'era formato tra una lievità linguistica tradizionale allo stile del Cavalli e del Foglietta, e quel gusto decadente, post-pascoliano, avvertito ritmicamente, d'un Ceccardo: momento letterario che ebbe d'altronde seria influenza anche nella educazione letteraria degli *Ossi di seppia*. E vorremmo davvero che il Firpo avesse continuato su questa strada, non certo la sola consentita ad un genovese, ma sì quella più idonea alla voce poetica del Firpo. Non che non sia avvertibile pur qui l'autenticità della vena impressionistica, soprattutto nella prima parte del poemetto, con la descrizione del porto di Genova, la partenza dei nuovi-vecchi esploratori (più che scopritori) dell'America, il viaggio sul grande mare:

De seja, quande o mâ o diventa scùo,
e-e stelle incommensan a luxi?
e se riflettan tutte in to gran spegio,
e l'anima a diventa ciù piccinn-a....

l'apparizione di « trèi oxellin », la lucentezza dell'acqua « comme astregòu de belli margaitin — de veddro verde », lo sbarco dell'isola. Poi il poemetto prende un'andamento artificiosamente burlesco, piuttosto illustrativo, una consuetudine di argomento narrativo (la *contaminatio* del Pascarella tra mondo antico e popolani d'oggi era più autentica), che ci fanno veramente rimpiangere i bellissimi momenti di assorta contemplazione naturale delle vecchie poesie di *Deluxion*, di *A sc-ciuppettâ*, di *Rasegnazion*.

* * *

Il Firpo non ha una sensibile vena umoristica, quella che non si può dire difetti al romano Mario dell'Arco. In lui la finezza umoristica ha aperto la strada a tutte le possibili variazioni dell'indagine umana, dell'uomo comune addossato ad un paesaggio di prima qualità (ma anche storicamente molesto, se il dell'Arco se lo scrolla talvolta con una graziosa beffa: angeli e santi che diventano bambini vogliosi e capricciosi). Se l'osservazione della realtà si svolgeva quasi sempre (specie nel precedente libretto, *Taja ch'è rosso*) in funzione della trovata, essa ha però oggi una ragione umana e letteraria ben più acuta. Nello scarto, cioè, d'ogni velleità di rappresentazione folkloristica dell'ambiente romano, d'ogni possibilità presente e futura di fare il bozzetto. Nel ripudio, anche, di quell'abbandono effettivo che ha fatto scadere tutta la poesia post-trilussiana. Al dell'Arco interessa una particolare percezione di uomini e cose sottoposte *naturaliter* allo scherzo affettuoso, e la sua è appunto una caratteristica tutta realizzata poeticamente, trovando argomento in una certa scomposizione fine e aristocratica (ma sovente robustamente inquadrata in autentici canoni umani) del mondo circostante attraverso aspetti diversi e opposti, insospettati d'una forma nuova, improvvisi nei loro significati pittorici e musicali: ricordiamo il cielo che diventa carta da parati, le colonne-cialdoni, le case-sciantose, la palma-ventaglio, l'isola-donna, la tramontana-pizzardone, il cigno di sopra al filo d'acqua e l'altro specchiato disotto, la luna propagandista, ecc. ecc. Insomma il poeta scompone cose e uomini. Una siffatta tecnica è naturale che abbisognasse di ascendenze letterarie. E i padri legittimi o putativi della poesia di dell'Arco sono stati ricercati, sovente con eccesso di zelo, nei futuristi, nei crepuscolari, negli intimisti, e fin nei surrealisti. Sono stati fatti i nomi di Govoni, Palazzeschi, ecc. Ma se queste fonti hanno un fondamento storico (cosa che d'altronde è difficilmente oppugnabile), staremmo per dire che non

l'hanno sul terreno del gusto e della proprietà letteraria. Dell'Arco scompone per ricercarsi appena un istante un volto o una foggia straordinaria, ma quello che a lui interessa non è l'aspetto nuovo (senza dubbio artificioso) della cosa o del sentimento così mutati di connotato, quanto invece la incantata favola umana che se ne può trarre. Incontri di sentimento: un oggetto che nutre un pensiero di bimbo, un fantasma che gioca a « bobbosèttete ». Sovrapposizioni di immagini reali su immagini fantastiche, come nelle *Tarle*.

Si realizza qui (entro le limitazioni volute) una vera poetica, e anche la materia, pur non variando la qualità del divertimento, è congegnata in maniera diversa, nella guisa migliore per assimilare gli incroci sentimentali e la mitezza dell'immagine familiare (come nel fantasma), ma anzitutto concilia la pennellata, addensa e vivifica i colori: come nell'*Olivo*.

Prima è passato er gelo; doppo, er vento;
e s'è perso la nuvola d'argento.
Arza le mano in celo
e ogni dito è un ancino,
ma er celo è una marana de turchino.

Con la stessa immagine termina un'altra poesia, *Er camion*, che ha però altro argomento e nasce da un diverso impegno letterario. Non diremmo che il fatto di rappresentare (ma molto sotto le righe) una scena di guerra, muti l'occhiata del poeta da un indirizzo all'altro. Dell'Arco strumenta però in diverso modo il materiale espressivo, non alleggerisce il disegno ma lo marca in una insistenza di termini e di allusioni. Questa strada potrà portare lontano, e certo ad una presa diretta con tutto il materiale dialettale perfino in quel sapore storico che alletta le recentissime ottave (in larga parte inedite), e senz'altro fa mutare prospettiva e significato letterario a tutta la poesia del dell'Arco. (Staremo a vedere. Per ora atteniamoci all'edito e al definito).

Il libretto si chiude con sette poesie dedicate al bambino morto. Ecco, quindi, a che cosa ha portato il progressivo ripudio di ogni eccesso epigrammatico e comico. Ora dell'Arco scompone se stesso. Un sentimento diretto, non illazionato e attribuito ad oggetti e a persone anonime. Sono brevi immagini carpite con immediatezza, senza valicare i limiti della malinconia familiare, sì acquistando un tanto di sorriso triste. Leggiamo per disteso *La trombetta*:

Ciuca, abbozzata, storta,
ma dall'urtima volta che ha sonato
Lui, c'è rimasto er fiato.
Me sento solo? Er core m'abbandona?
E da lontano la trombetta sona.

Si legga pure *Un sacco de perchè;* stesso impianto lirico, ma più vibrato, senza riferimenti di cose, essenziale nel sentimento che detta il ricordo.

Circola quindi, in queste ultime prove del dell'Arco un sommovimento affettivo che non potrà avere ormai deviazioni verso la trascorsa trovata. Si sente che egli ha aderito ad un materiale più saldo sensibilmente, e che d'altra parte giocano nella sua immaginazione impressioni nuove di paesaggi, percezioni magiche come s'era già veduto in *Taja ch'è rosso*, ma diremmo con altro fine e con più ampia prospettiva letteraria. Non gli mancherà una spinta vigorosa (anche nel senso di nuove soluzioni dialettali) verso il sentimento e il paesaggio. « So' io che chiedo a te — un sacco de perchè »; forse è un cammino non privo di rischi. Gli valga, però, la sua ottima preparazione d'uomo, cioè quella capacità sempre presente in lui di aderire alle cose e agli stati d'animo con una totale partecipazione umana.

GIORGIO PETROCCHI

# LETTERATURA INGLESE E AMERICANA

EDGAR A. POE, *Tre saggi sulla poesia*, traduzione di ELIO CHINOL, Ed. « Le Tre Venezie », Padova — EDGAR A. POE, *Poems* con la versione francese a fronte di STÉPHANE MALLARMÉ, a cura di GABRIELE BALDINI, 2 voll. nella collez. « Melagrano », Ed Fussi, Firenze — THOMAS GODDARD BERGIN, *Parco Grifeo*, Prefazione di T. W. SMITH e introduzione di JOHN W. CLARKE, stampato a Ithaca (USA) — Riviste letterarie: « Penguin New Writing »; « Modern Reading »; « New Road » — Pubblicazioni d'arte: PHILIP HENDY, LYDWIG GOLDSCHEIDER, *Giovanni Bellini*, Ed. Phaidon.

Forse non andrebbe lontano dal vero chi affermasse che alla base di tutta l'arte moderna sta una posizione gnoseologica derivata dal kantismo (che, non occorre avvertirlo, è altra cosa da Kant); posizione che dell'arte moderna spiega i caratteri essenziali, anche i negativi, e può, tra l'altro, renderci ragione della larghissima influenza di Edgar Poe anche sulla letteratura europea, come del persistere di un vivo interessamento per la sua poetica non meno che per la sua poesa. Di questo interessamento, si segnalano qui due frutti notevoli.

In un elegantissimo volume edito da « Le Tre Venezie » e intitolato « Tre saggi sulla poesia », Elio Chinol ha tradotto « Il principio poetico », « La filosofia della composizione » e « Analisi del verso », premettendovi un'introduzione. Il lettore provveduto non potrà reprimere un respiro di sollievo trovandosi dinnanzi a una traduzione ben fatta. Vi sono termini che il Poe usa con un valore tutto personale, desunto dal Coleridge che è la fonte diretta delle sue idee estetiche, e perciò, indirettamente, da Kant, non senza qualche interferenza dello Schlegel. Se il Chinol, che questi termini ha tradotto molto fedelmente, avesse anche precisato il particolare senso che vi annette il Poe, avrebbe aiutato il lettore non specializzato, evitandogli il rischio di intenderli nel senso corrente che essi hanno in italiano e che è diverso dall'intenzione del poeta. E aveva, il Chinol, piena possibilità di farlo, poichè nella sua introduzione si dimostra ben preparato all'argomento, proprio come nel tradurre si è dimostrato consapevole e scrupoloso. Anzi, viene fatto di rammaricarsi che ai tre saggi egli non abbia potuto aggiungere la traduzione della importantissima « Lettera a B. » premessa dal Poe all'edizione del 1831. Ma è facile accorgersi che egli l'ha tenuta presente scrivendo l'introduzione.

In queste nitide pagine introduttive, il Chinol precisa le derivazioni del Poe dal Coleridge, citando passi della « Biographia Literaria » e analizza acutamente gli enunciati estetici dei saggi, dandone anche, di scorcio, una inquadratura storica. A proposito di questa inquadratura, si potrebbe forse notare che l'introduzione non tiene conto abbastanza di un elemento polemico, presente sopratutto nella « Filosofia della composizione ». Il Chinol ricorda, giustamente, il carattere moralistico, puritano, in una parola: utilitario che la letteratura americana aveva ancora in forma così palese al tempo del Poe; e questo è certo uno dei fattori — il fattore generale, chiamiamolo così — che determinarono nel poeta una posizione polemica. Vi è poi un fattore particolare: la cosiddetta teoria dello sforzo sostenuto, cioè della composizione poetica di lungo respiro, di cui erano campioni gli scrittori raggruppati intorno alla « North American Review ». Contro questa teoria, legata all'elemento didattico e gnomico, e contro la tendenza evangelica, così viva anche allora nel Longfellow, il Poe afferma la brevità connaturata dell'intensa emozione poetica e la netta separazione dell'arte dalla logica. S'intende che tali affermazioni hanno, prima di tutto, una base non contingente di profonda convinzione nel poeta; ma la presenza del movente polemico vale a chiarire l'elemento indubbiamente fumistico che si sente nella seconda parte della « Filosofia della composizione » dove è ricostruita in particolare la genesi del « Corvo ». Questo elemento fumistico, questa intenzione di *épater le bourgeois*, non trova, forse, sufficiente risalto nel bel saggio del Chinol.

Ma è da avvertire che egli si era proposto un fine diverso da un compiuto esame delle idee estetiche di Poe: un fine più delimitato, ma non meno utile.

L'opera di un poeta ci giunge, per solito, attraverso le esperienze e le elaborazioni dei successori che ne subirono l'influenza; ma togliere di mezzo questo filtro, che sempre altera inevitabilfente l'essenza del poeta, (toglierlo, s'intende, per quanto possibile), è una necessità cui prima o poi non sfugge chi abbia in sè l'esigenza di una comprensione chiara e non deformata. Si può dire che quanto più l'influenza d'un poeta è stata ampia e profonda, tanto più complesso risulta quel filtro e tanto più viva è la necessità di eliminarlo. Sotto questo riguardo, Edgar Poe è un caso tipico. Da quando Baudelaire scrisse sul poeta di « Lenore » le fatali parole « poesia pura », l'opera di Poe, che ha esteso la sua persistente efficacia fino a Valéry, è stata troppo spesso veduta per quel che non è e la sua poetica è stata considerata un po' come la magna charta del decadentismo. La rettifica di questo errore è ciò che Elio Chinol si è molto utilmente proposto e ha molto chiaramente compiuto. Qui sta, ci sembra, il merito principale del suo saggio introduttivo che riporta il Poe al di là del decadentismo, restituendolo al suo tempo, ai suoi moventi, alla sua ragione poetica.

Appunto all'influenza esercitata dal poeta americano ci riporta un'altra interessante pubblicazione: due nitidi volumetti in cui Gabriele Baldini ha riunito le poesie del Poe che furono tradotte da Mallarmé, dando il testo a fronte della traduzione francese. Il parnassianismo d'origine predisponeva Mallarmé a quella «adoration pour la vertu des mots » che egli ritrovava nelle liriche del Poe, di cui cercò di rendere, traducendole, un « calco » degli effetti di straordinaria sonorità. La pubblicazione di Gabriele Baldini ripropone molte interessanti questioni; e alcune egli stesso ne accenna nelle pagine introduttive. In primo luogo, il carattere della traduzione. Osserva molto bene il Baldini che se il trasportare in francese i racconti di Poe fu per Baudelaire un'esperienza poetica nel più compiuto senso del termine, la traduzione delle liriche fu, per Mallarmé, indipendentemente da ogni sua intenzione, una esperienza sopratutto filologica; e sia pure di filologia poetica. Il risultato — dice ancora l'introduzione — fu non tanto un'opera dotata di propria autonomia quale riuscì la traduzione baudelairiana, ma una guida al testo, un soccorso di lettura. Effettivamente, più che la riuscita di quel calco di sonorità verbale, è da ammirare che codesta intenzione non abbia sviato Mallarmé da quella esemplare umiltà e fedeltà che è una sacrosanta lezione offerta a troppi sedicenti traduttori di nostra conoscenza. Diremmo che questa umile fatica di Mallarmé non mortifica il poeta per virtù del molto amore con cui è compiuta e da cui la fedeltà nasce.

Trovarsi così a riscontro immediato il lavoro dei due poeti e riavvicinarli ancora una volta nella nostra coscienza, sarebbe uno spunto tentatore (altro merito della pubblicazione) per una ricerca approfondita dei loro rapporti: dalla concezione del Poe, che alla poesia assegna come unica fonte l'estasi e ne fa lo strumento di un « sapere » che è l'ombra d'una spiritualità ultraterrestre, alla concezione di Mallarmé, secondo cui il solo dovere del poeta e il giuoco letterario per eccellenza è la spiegazione orfica della terra. Ma questo è discorso che ci porterebbe molto lontano, mentre qui preme segnalare che i due volumi hanno vivo interesse anche per la conoscenza del Poe. Il Baldini, che si è lungamente occupato del poeta americano, ha colto la occasione per dare, delle liriche, il testo dell'edizione definitiva che ragioni contingenti e materiali avevano reso finora meno accessibile; e nelle numerose note ha dato di ogni lirica la genesi, il rapporto biografico quando era utile per una migliore comprensione, varianti e redazioni prime e le note dello stesso Mallarmé, limitatamente alle osservazioni estetiche. In tal modo, sfrondate le annotazioni linguistiche, rimane ciò che il Baldini felicemente chiama l' « aura » della lettura di Mallarmé. Dunque, un contributo utile allo studio del Poe, un valido spunto di meditazione sui rapporti

tra i due poeti e un salutare esempio di traduzione: tale è la non piccola sostanza di questi due eleganti volumetti.

Poichè siamo in territorio americano, rimaniamovi ancora un po' per accennare a un curioso libretto che riguarda anche l'Italia. E' un libretto che, col titolo di *Parco Grifeo,* ha stampato privatamente Thomas Goddard Bergin. Il Bergin è un italianista che insegna lingua e letteratura italiana nell'Università di Ithaca e ha pubblicato vari studi su scrittori nostri, parte in inglese e parte in italiano: tra gli altri, un libro su Verga, che non sfuggì all'attenzione dei nostri specialisti. La guerra lo ricondusse in Italia, dove, assegnato ad uffici civili, seguì l'avanzata militare dalle Puglie a Napoli e da Napoli a Roma. Alcuni ricordi più caratteristici o più cari del suo lungo soggiorno egli ha consegnato nei versi raccolti in questo libretto che è una specie di miscellanea, tra la satira, la commozione e il *keep-sake* per gli amici. Diremmo che il fatto stesso di averlo stampato privatamente, quando al Bergin non mancano certo editori, sta a sottolineare il carattere tutto personale e aneddotico di queste pagine, cui alcuni amici dello scrittore, trovatisi ad essere momentaneamente suoi superiori gerarchici, hanno dato la propria collaborazione. T. W. Smith ha scritto una prefazione e John W. Clarke, in una briosa introduzione, ha presentato i personaggi che compaiono nei ricordi: colleghi americani e civili italiani, delineando anche la vita del gruppo formato e assortito dalle vicende della dea burocrazia. Alla quale dea il Bergin, da buon intellettuale, non risparmia le sue frecciate: sia per il lato più materiale del meccanismo (nei versi intitolati « Corrispondenza militare ») e sia per i metodi (« Torre del Greco, marzo 1944 », sui sistemi di defascistizzazione). Non è risparmiata neanche la guerra stessa: dietro i suoi proclamati ideali di liberazione, il Bergin non può a meno, nei versi intitolati « Corsa in jeep », di pensare agli accresciuti dividenti dei grossi fornitori. Questo umore scanzonato rompe spesso in un franco scherzo, in versi quali « Freddo conforto », « Ballata di un soldato in primavera », o come in un sonetto in slang, in cui si sente il gusto tutto letterario di calare la lingua più parlata nello stampo del sonetto, classico per eccellenza. Del resto, l'uomo di lettere — e di buone lettere — traspare dappertutto, almeno come agguerrito romanista, che tra i versi scherzosi ha inserito una « Chanson de follejoie » rimata in francese arcaico e un « Canto dei Proconsoli » in italiano, specie di satirico *gaudeamus igitur* con cui si apre il libretto. Tornano in parecchie delle poesie — talvolta sotto forma di semplici accenni che, senza la prefazione, rimarrebbero incomprensibili a chi non sia stato partecipe — i tipi e le persone che componevano la cerchia messa insieme dalle vicende della burocrazia militare; e in questi casi i versi prendono l'andamento discorsivo e umoristico di brevissimi bozzetti rimati, talvolta quasi con l'aria di un *doggerel* voluto. Per contro, tra le « Poesie di meditazione e d'amore » sono toccate corde più profonde. Talora con un tono facile, con ritmi scanditi che ricordano certune delle irruenze di Whittier (per esempio, nelle due quartine « Seed of father, blood of mother »), altre volte con un vivo sgorgo melodico come nella sequenza di cinque sonetti d'amore costruiti su schema petrarchesco, che sono forse la nota più bella e più sentita del volumetto. Questa varietà, così enunciata, fa pensare inevitabilmente a un centone; e, se si badi agli argomenti, è così. Ma la nascosta vena che circola in tutte le pagine e unisce le rime più scherzose alle più serie, è un senso di commozione, quasi di nostalgia, che a tratti sembra cercare nel tono brioso una difesa contro se stesso. Insomma, un documento umano vario e interessante, in cui è dato cogliere qualche autentica gemma di poesia.

* * *

Quella vita letteraria organizzata per gruppi più o meno chiusi che era caratteristica dell'Inghilterra, subì con la guerra un colpo assai duro: gli scrittori furono in parte sbalzati ai quattro canti del mondo in servizio militare; in parte ebbero tutto

il loro tempo preso dai servizi civili e militarizzati in patria (abbiamo visto, tra l'altro, una fotografia del poeta Stephen Spender che, addetto alle squadre anti-incendio, fa lo stranissimo effetto d'un arcangelo in divisa di pompiere). Se la vita del tempo di guerra, col suo gravoso lavoro, con le restrizioni ferree, con l'oscuramento, in una parola: con la paralisi dei rapporti civili e sociali, parve di un'angustia soffocante, i terribili attacchi che la lotta portò sul suolo nazionale inglese, fecero sentire ai rimasti, come a chi combatteva in qualche lontana prima linea, che con la vita dell'anteguerra era finita: il conflitto scavò, tra sè e gli anni che lo avevano preceduto, l'abisso incolmabile d'una modificazione di coscienza. Finita la guerra, l'esigenza di adeguarsi alla mutata coscienza (pur se non ancora chiara) — e perciò l'interesse verso ogni forma d'arte sperimentale — e l'esigenza di spalancare le finestre, sia per reagire a quel senso di chiuso e sia anche, un po', per riaffermare sul piano delle arti una forma di universale civiltà, si allearono con l'accresciuta diffusione del gusto per la lettura e con altre circostanze contingenti dell'industria editoriale e del commercio librario. Risultato di questa situazione è stata una fioritura di antologie periodiche, simili, più che a riviste, a quegli almanacchi letterari che prima della guerra si vedevano anche in Italia. La differenza è che codesti periodici volumi inglesi (per solito, annui o trimestrali) non mirano a fare il consuntivo di un'annata letteraria internazionale: più che a uno scopo materialmente informativo, tendono a far conoscere scritti ed opere inglesi e stranieri d'ogni genere — poesia, narrativa, saggi critici, musica, arti figurative, teatro e cinema — che abbiano un valore intrinseco o non interesse sperimentale. Non, dunque, valore di bilancio, ma segno della tendenza a contatti, confronti, scambi. Quasi, dopo la lunga e violenta compressione della guerra, il bisogno di ristabilire la circolazione.

« Penguin New Writing » che si pubblica ogni trimestre nel medesimo formato dei volumetti notissimi e meritamente fortunati, mira a ristabilire la circolazione — per continuare ad esprimerci così — sopratutto nella vita britannica. E' questa, tra le altre consimili, la pubblicazione in cui nomi stranieri compaiono meno spesso. In compenso, tutti i fascicoli — anche i numeri 29 e 30 che abbiamo sott'occhio, illustrati, come gli altri, in nero e a colori con riproduzioni d'inquadrature cinematografiche, di scene d'opere drammatiche e di quadri — contengono quasi esclusivamente racconti, poesie, saggi e rassegne scritti appositamente o che si pubblicano in Inghilterra per la prima volta. E sono opera di autori moderni, ma ben noti e di sicuro valore, quali MacNeice, Graham Greene, V. S. Pritchett, per citarne solo pochissimi.

Questo carattere di primizia altri cerca inserendo tra gl'inglesi scrittori stranieri o scrittori di lingua inglese che sarebbe altrimenti difficile leggere. Così « Modern Reading », pubblicato dalla Casa Phoenix a cura di Reginald Moore, contiene nel numero 14 un saggio dell'americano Henry Miller e nel numero 15 due liriche di Mohammed Iqbal e un saggio di Ranjee G. Shahani, ambedue indiani, frammisti a una larga scelta di poeti e scrittori britannici di tutte le regioni, scuole e tendenze.

Così ancora « New Road » (pubblicato dalla Grey Walls Press, a cura di Fred Marnau) che si propone in modo esplicito di seguire le tendenze dell'arte e della letteratura in Europa. Il numero 4 contiene testo e traduzione inglese d'un gruppo di liriche del poeta austriaco Georg Trackl, una rassegna della poesia italiana contemporanea di Ruggero Orlando; uno scritto d'Ignazio Silone; poesie e prose di Kafka, Ernst Jünger, Pierre Jean Jouve, Eluard, Garcia Lorca. Dato il suo programma, è naturale che « New Road » sia la più eclettica tra queste pubblicazioni periodiche, e se non si può dire davvero che vi manchi il surrealismo, neanche tra i suoi cultori inglesi, come il Gascoyne, bisogna riconoscere che vi sono rappresentate tendenze d'ogni specie.

Sopra ai moventi che abbiamo accennato prima, queste pubblicazioni periodiche si propongono il fine immediato di offrire una lettura varia, attraente e atta a sod-

disfare, sul comune denominatore della modernità, gusti diversi. Se capita qualche volta di dover dare sulle qualità degli scritti un giudizio non esente da riserve, vi è almeno un minimo d'interesse che non manca mai. A lasciarsi docilmente guidare di pagina in pagina per tutte le svolte di tendenze e di toni che queste antologie periodiche contengono, ci s'imbatte in cose indubbiamente belle, in saggi acuti e qualche volta di larga portata, in liriche e prose feconde, almeno, di spunti per osservazioni e considerazioni. Senza dire che, a forza di rimestare le acque e pescarvi dentro, questi volumi potrebbero, da un numero all'altro, rivelare qualche scrittore predestinato a larga risonanza. Ognuno è dunque, in tutti i casi, una zolla fertile di germi e, con la varietà che quasi li integra a vicenda, i periodici che abbiamo nominato meritano tutti di durare almeno qualche tempo e di essere seguiti come forze operanti nella vita intellettuale. Se un augurio possiamo esprimere per quanto riguarda la letteratura italiana, è di vederla meglio conosciuta e, soprattutto, più esattamente valutata.

* **

Quasi a compensare la scarsa conoscenza della nostra letteratura che abbiamo lamentato, chiuderemo questa rassegna accennando a una pubblicazione inglese che ci riguarda. Anni or sono, quella Casa editrice Phaidon giunta a fama europea con la bellezza delle edizioni d'arte in cui si era specializzata, lasciò la sede originaria di Vienna, trasferendosi nel più spirabil aere dell'Inghilterra. Un bellissimo volume su «Giovanni Bellini», che porta la marca anglicizzata in Phaidon Press Ltd. e, come luogo d'edizione, Oxford e Londra, dimostra che l'alto grado di perfezione nei processi grafici di riproduzione in nero e a colori è rimasto intatto. Sono 122 tavole che, per l'ampio formato del libro, offrono le riproduzioni più grandi che delle opere belliniane siano state finora pubblicate. Il testo che precede le tavole è dovuto a Philip Hendy, direttore della National Gallery di Londra, e a Ludwig Goldscheider. Nelle 31 grandi pagine su due colonne di cui consta l'introduzione scritta dal Hendy, si tenta, con buon successo, di ricostruire la fisonomia artistica del grande pittore, quale il critico la vede e la concepisce. Vi è dunque, nel volume, un elemento personale francamente sottolineato. Le tavole (precedute da un indice che dà le dimensioni originali e il luogo di conservazione delle singole opere) comprendono quasi esclusivamente i quadri più noti e famosi; eppure, anche tra questi si trovano dipinti di cui molti critici negano la paternità al Bellini. Il Hendy lo sa benissimo, naturalmente; e promette, nella introduzione, un secondo volume (che non pregiudica la compiutezza di questo) in cui si troveranno riprodotte le opere meno note e si troveranno discussioni critiche ad uso del lettore smaliziato. Qui, intanto, anche il lettore non smaliziato trova, nel testo e nelle tavole, tutto quel che occorre per formarsi un'immagine compiuta e viva di questo meraviglioso pittore e della sua opera. Quanto a noi, che in fatto d'arte siamo smaliziati più per dovere che per tendenza, confessiamo francamente che la suddetta immagine compiuta e viva, quale balza da questo bel libro, ci interessa e ci piace molto più di ogni disquisizione, quanto si voglia sottile e ingegnosa, che spacchi in quattro il capello di un'attribuzione. Se fatte con intelligenza e sensibilità, simili discussioni permettono al profano di notare caratteristiche e particolari che rischierebbero di passargli inosservati e che possono contribuire a un migliore apprezzamento, a un godimento più assaporato. Questo è il solo vero vantaggio. Per tutto il resto, con un quadro di più o uno di meno. Giovanni Bellini — come ogni altro grande artista — rimane lo straordinario pittore che è, e un quadro, a sua volta, può rimanere bellissimo anche se non uscito dalle sue mani.

SALVATORE ROSATI

# LETTERATURA TEDESCA

BONAVENTURA TECCHI, *Carossa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Tecchi ci aveva dato nel '35 una splendida traduzione di « *Eine Kindheit und Verwandlungen einer Jugend* » e ci aveva parlato di Carossa in uno dei suoi saggi critici usciti da Parenti nel '41 (*Scrittori tedeschi*). Abbiamo dunque tutte le buone ragioni per ritenere che Carossa costituisce per Tecchi un « autore » e, se pensiamo al romanziere, anche una di quelle guide e compagni, a cui lo scrittore tedesco attribuisce un valore tra letterario e morale, un valore di indicazione nel « servizio » della vita. E proprio leggendo questo nuovo volume tutto dedicato allo scrittore bavarese, la simpatia di Tecchi per lui ci appare illuminata non solo da un interesse critico, ma da un interesse di « poetica » di romanziere (quell'interesse che del resto non può mai mancare anche nel critico più lontano dall'ambizione di una propria espressione creativa e la cui assenza toglierebbe automaticamente ad un critico ogni possibilità di contatto con il mondo della poesia) e da un interesse largamente morale ed umano. Due cose che in Tecchi si fondono così bene e così bene si fondono in Carossa: sicchè la citazione di certe frasi che ricorrono più volte nel libro (« Ruba la luce dalle fauci del serpente! » « Non c'è alcuna fine, solo un fulgente servire ») fuori del loro valore di indicazione di un certo periodo dell'arte di Carossa, ci risuonano, a lettura finita, come segni del rapporto esistente fra il testo e il critico, come segni del tono di questo rapporto. Sentiamo che in questo rapporto la magia, insieme « untragisch » e profonda e umana di Carossa, il suo fervore mite ed assorto portano in più rispetto al critico (che forse non ha saputo del tutto indicare quell'eccesso tipicamente tedesco) un'abbondanza di luminosità vaga, di splendore troppo rutilante anche se velato in trame di sogno e rinfrescato dal vento del ricordo vissuto e della fantasia più evidente e limpida. Quasi, nel critico, un abbandono eccessivo, sulla base di un vero accordo, al di più di quell'arte e di quella moralità, anche se per questa è chiaramente indicata con fermezza la possibile degenerazione filonazista di Hans Carossa. Naturalmente il nostro discorso si allungherebbe assai se si volesse giustificare la nostra diffidenza di fronte a tanta letteratura tedesca moderna, ai suoi pericoli di « kitsch », che minano le espressioni più sorvegliate di tanti scrittori tedeschi anche quando ci parlano con serietà di concretissime esperienze umane. Tanto la vecchia aspirazione romantica al naturale e al semplice confina sui margini di un magnifico istinto di fantasia magica con un'impressione di artificioso, di troppo lucente. E i suoi pericoli son validi anche per i suoi cultori tanto la letteratura tedesca è prepotente con i suoi devoti.

Ma quest'ultima frase si mostra eccessiva per Tecchi e per il suo carattere di germanista.

Se si toglie un di più di simpatia per l'arte di Carossa — e sostanzialmente proprio nel suo aspetto più puro — il suo contatto con gli scrittori tedeschi è quello di una personalità bene indipendente e storicamente sicura. E basti pensare al suo stile che non subisce nessuna delle mimesi così frequenti in chi fa i conti con quella lingua affascinante e impegnativa. Proprio il traduttore distaccato e lo scrittore indirizzato alla propria poetica, consentono al critico simpatia e giudizio, come la presenza di una storia letteraria (George, Hoffmanstahl, Mombert, Rilke), tanto più valida quanto meno esibita in panorama, aiuta a saldare le impressioni critiche e a disperdere ogni pericolo di descrittivismo che Tecchi sa volgere semmai a lento esame non mai fine a se stesso.

Nella storia letteraria vive la più sottile presenza del *milieu* spirituale fra razionalismo ottocentesco e la complessa spiritualità del mistero decadente, fra simbolismo più tecnico e simbolismo come espressione di esigenze filosoficamente inappagate.

Non a caso Mombert con il suo fuoco di poeta cosmico e magico vien citato come il più amato dal giovane Carossa: così, in pagine fra le più nitide e nutrienti del libro, si chiariscono la complessità di una « facilità », il fascino di un apparente realismo, e insieme i pericoli di una incertezza spirituale e poetica.

« Si sarebbe quasi tentati di dire che un'arte, la quale sembra tutta della bonomia confidente, e anche della « bontà », possa vivere soltanto nell'aria della malizia demonica; che un'arte la quale è, e vuole essere della realtà, possa vivere solo degli echi dei fermenti dell'invisibile e del soprareale; che un'arte, la quale sembra solo delle cose vicine a noi, della tranquilla vita di ogni giorno, dell'equilibrio, possa vivere solo quando in essa vibri una scintilla della forza orginaria del sole, della potenza ascura del caos, del fuoco di Prometeo ». Arricchire il senso di « oasi di pace » dell'arte di Carossa e insieme spianare l'eccessiva formula di « arte magica »: ecco il compito che Tecchi si è proposto anche nell'esame delle singole opere come momenti di uno sviluppo e di successive trasformazioni. Sono queste *Verwandlungen* che Tecchi studia con acuta attenzione per arricchire l'impressione generale di una tensione alla serenità, di uno sviluppo che porta « nella scia di Goethe » stimoli di una storia, non di una beata felicità istintiva.

Così la trasformazione principale, « l'intuizione della realtà come misteriosa unione di luce e di ombra, anzi quella sua visione lirica della realtà, che a prima vista sembra così idilliaca e ottimistica », è legata con la forza perentoria del simbolo « ruba la luce dalle fauci del serpente », all'inizio della guerra, e meglio si sviluppò « rasente al pericolo, vicino alla morte, quasi come un sentiero delicato fra due abissi ».

Questo è il problema di Carossa e costituisce anche il punto di maggior simpatia dello scrittore Tecchi: « un mondo lieve di sogno, proprio in mezzo alla realtà più crudele ». Donde il bellissimo *Rumänisches Tagebuch,* il libro più lirico di Carossa, valutato giustamente da Tecchi nella sua qualità di misteriosa e sapiente trasvalutazione musicale di parole intense, intensamente umane, di posizioni di vita. Ma se nel *Diario romeno* l'opera di sutura fra sogno e realtà era più difficile e più volontaria, in *Eine Kindheit* e in *Verwandlungen einer Jugend* la situazione di infanzia, regno dei sogni e di ricordo, filo magico e naturale di narrazione, operano a favore di un incanto più semplice e spontaneo, di un'aria di fiaba (chi non ricorda il bellissimo inizio di *Kindheit,* così piano e così intimo nel suo attacco alla memoria che narra? « Es war in einem Wintersonntag... »), in cui pure non mancano ombra e mistero, che « sono il sale nascosto dell'arte di Carossa ». Nelle *Verwandlungen einer Jugend,* il critico accentua una minore concretezza visiva, un carattere più intellettivo, e più incline a un tenue, sottile umorismo. E natura più intellettuale è attribuita all'arte di *Arzt Gion* (e qui le pagine del critico mi sembrano più deboli e più dispersive), di *Führung und Geleit,* in cui l'unità narrativa è abbandonata per una ricerca più dura e frammentaria, ma ricca di pagine poetiche e di essenziali motivi della poetica carossiana: come nelle pagine sull'incontro con Rilke, indicative per le direzioni dell'arte di Carossa. Questa riprende più unitaria e narrativa nei *Geheimnisse des reisen Lebens,* almeno nei limiti di narrazione e non di romanzo che Tecchi accuratamente distingue accennando al pericolo di una equivalenza di interno ed esterno, di un rifiuto a seguire più organicamente la via delle « situazioni romanzesche » una volta impiantate. Ma l'elemento autobiografico torna a meglio saldare l'unità di Carossa nello *Das Jahr de schönen Täuschungen* splendente di una seconda maturità, in cui l'insegnamento di Goethe, sottinteso in tutta la carriera poetica di Carossa, affiora più chiaramente anche nell'ambizione di « insegnare », e di raggiungere quella *glühende Mitte,* quella moderazione ardente in cui si può ritrovare la condizione vitale più caratteristica di Carossa.

Intessuto sapientemente di citazioni che portano la presenza dell'autore studiato entro un coerente discorso critico, il saggio di Tecchi ha anche un valore autonomo

di « libro », una sua autonoma misura, un passo di ragionamento e esposizione davvero lontano dalla fretta formalistica come da una degustazione troppo puntuale. E, se vogliamo accennare ad una posizione polemica che è stata usata nei riguardi di Caresa, e sentire questa indagine letteraria nel suo valore più ampio, ci sembra che, sull'equivoco postromantico del ritorno della saggezza goethiana in un confuso alone nazista, la testimonianza di Caresa in questo libro di Tecchi ci aiuti a capire un mondo complesso in cui valori e disvalori si alternano, estremamente *tedeschi*. Tra gli orrori della guerra nazista non si è spenta l'eco del sublime canto di Bach « sanste Ruhe! », del candido appello di Claudius « und unsern kranken Nachbar auch ».

WALTER BINNI

# ANEDDOTICA ANTIQUARIA

LUIGI BELLINI, *Nel mondo degli antiquari*, con disegni di Giorgio de Chirico, Firenze, Arnaud, 1947 — AUGUSTO JANDOLO, *Antiquaria*, Milano, Ceschina, 1947.

Un genere di letteratura che vedo coltivato da qualche tempo con una certa frequenza è l'aneddotica retrospettiva di collezionisti e antiquari. Vorrei poter usare i nomi di memorie o ricordi, ma questi nomi, d'apparenza del resto così dimessa, si son coperti di tanto lustro per una lunga serie di personaggi che li usarono e che sapevano tenere la penna in mano, da Saint-Simon alla regina Ortensia, da Gozzi a D'Azeglio, che ad applicarli ai libri di quegli infaticabili ricercatori di opere d'arte si correrebbe il rischio di far supporre in codesti libri un'umanità e una profondità che sin qui non han dimostrato molto di possedere. Con ciò non voglio dire che la lettura della *Vita* del Bode, dei *Trésors de Palmyre* di Léo Larguier, o, per venire ai più recenti, dei volumi appunto di Luigi Bellini e di Augusto Jandolo non offra esca all'immaginazione e spasso all'intelletto. Tuttavia il campo di queste speciali memorie è, nell'apparente ricchezza, così limitato, le esperienze si ripetono con tal meccanica sequela, a mo' di vicende d'un gioco, che, a meno di non essere noi stessi collezionisti o antiquari, capaci cioè di sentirci venir l'acquolina in bocca e mancare il respiro leggendo di quel certo tipo d'avventure, pianteremo dopo un poco il libro come si esce annoiati dalla sala d'un'asta in cui vien messo all'incanto un genere d'oggetti che non c'interessa. Tutte le esperienze di codesto mondo dalle passioni violente ma poco comunicabili, si riducono insomma ai due tipi ricordati a proposito di metodi d'avanzamento in una pagina d'un gustoso libro che pochi oggi conoscono, le *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* di Piero Jahier: rendere nuovo il vecchio, rendere vecchio il nuovo. Con una differenza, però: chè laddove Jahier aggiungeva tra parentesi nell'un caso: occultamento delle fonti, e nell'altro: epifania delle medesime, qui l'ordine andrebbe invertito. Chè gli antiquari rendono nuovo il vecchio proprio per mezzo dell'epifania delle fonti, cioè illuminando il valore storico e artistico d'un'opera antica sì da renderla appetibile ai moderni, e rendono vecchio il nuovo occultando le fonti, cioè dissimulando tutto quello che il restauro e l'abile interferenza moderna hanno aggiunto a un'opera antica per elevarla di tono (quando addirittura l'opera antica non è creata di sana pianta, e allora si entra in un'altra categoria, affine, di cultori dell'antico, i Dossena e i Joni). Connesso a quelle due categorie: rendere nuovo il vecchio, rendere vecchio il nuovo, è il gioco della speculazione, onde cose ritenute vecchie e di scarto o cose nuove abilmente dissimulate vengono quasi per miracolo ad assumere un valore spesso favoloso: procurate con poca spesa, si vendono per un capitale.

Se il narratore è abile, come Léo Larguier, potrà conferire un alone poetico anche a tali avventure del commercio delle cose d'arte, e, per conto mio, pochi romanzi

polizieschi son così appassionanti come il saggio di Osbert Sitwell sul modo in cui venne a formarsi la famosa collezione del duca di Beaufort a Badminton (*The Red Folder*, nel volume *Sing high! Sing low!*, Londra, Macmillan, 1945). Non potrei dire altrettanto dei due volumi che mi stanno dinanzi. La narrazione dei casi, fatta dal Jandolo con l'ingenuo abbandono al suo proprio piacere di sentirsi parlare, e dal Bellini con meno prolissità e in uno stile che egli modestamente riconosce senza pretese, codesta narrazione non giunge alle soglie dell'arte: non c'è forse un solo episodio, dei tanti narrati, che potrebbe entrare in un'antologia, come ci sono entrate tante pagine dei nostri antichi mercanti o artefici che pur non pretendevano che di narrare i casi loro. Neanche quando i due antiquari parlano del nucleo più intimo della loro attività, della loro passione e devozione pel bello, sono esenti da una certa retorica, da qualche nota falsa, da qualche cadenza che fa pensare alle dubbie eleganze della « Scena illustrata ». Talvolta la predilezione per un aggettivo li tradisce: quanto spesso non abbiamo incontrato « signorile » nelle pagine di Jandolo! Signorile, direi, è un aggettivo penoso, che fa pensare, appunto, alle pagine pretenziose e fatue della vecchia « Scena illustrata » e, a me particolarmente, a un certo direttore di galleria di vendite che si dà arie di *gaga* e di dongiovanni veterano e, pur vestendo in modo che a lui pare impeccabile, storpia il francese che insinua nei suoi discorsi per darsi non so che *cachet* parigino. Allorchè Jandolo crede di fare un gran complimento a un artista dicendolo « signorile », c'è da tremare. Signorili sono per lui Pradilla, Alma Tadema, Teodoro Ethofer: infatti. Aspetto, gusto, gesto signorile, pentimenti generosi e signorili, amabilità signorile e disinvolta: tutto ciò mi odora di pasciulì stantio.

Altro vezzo dei nostri due antiquari è il gigionismo (hanno una buona dose di *ham*, direbbero in America). « Come si nasce artisti, così si nasce antiquari », comincia il Bellini, e va bene, ma quando declama: « No signori. L'antiquario è un maniaco, un malato. Si è messo per giuoco: di questo giuoco ne muore » — sentiamo le tavole del palcoscenico mandare un suono sordo e cavernoso. E quando Jandolo ci dice del geranio che fiorisce in una piccola urna cineraria con l'iscrizione *Porzia* (ma sarà *Porcia*), *pulcherrima, dolcissima* (cioè *dulcissima*), *vixit annos XX*: « Quel geranio vive d'una vita esuberante... le sue foglie verdi, quasi carnose e gonfie di linfa vitale, pare reclamino non soltanto la carezza dell'astro, ma quella delle mie mani! Ed io... quando so di esser solo, mi curvo sulla pianta e le dico dolcissime parole » — sentiamo in quest'inflessione sentimentale una stecca.

E' un peccato che simili compiacimenti, simili scivolamenti in quelle che vorrebbero essere note di petto e falsetti sentimentali, accompagnino l'esposizione d'una materia che, lasciata a se stessa, costituirebbe lettura gustosa e perfino eccitante. Eccitante, beninteso, per chi ha curiosità di cose antiche. Intendiamoci: tutto può interessare, anche la passione d'un collezionista di francobolli. Ma per questo ci vuole un narratore di speciale talento o genio: altrimenti le memorie d'un collezionista di francobolli interessano solo gli altri collezionisti di francobolli, e quelle d'un antiquario solo gli altri antiquari o curiosi. Le memorie di Jandolo e di Bellini offrono certo un rilevante interesse per costoro, e più ne offrirebbero senza quegli accennati difetti di gusto. Difetti di gusto tanto più strani in persone che, per altro verso, hanno il gusto eminentemente sviluppato e sveglio, occhio esercitato e quasi sempre sicuro per la cosa bella, autentica, schietta. Ma proprio come D'Annunzio, letterato a suo modo impeccabile, come collezionista di cose antiche e come arredatore era un « ciafrugliaro », o come Walter Pater, capace di scrivere bellissimi saggi sulle qualità e la *Weltanschauung* d'un artista, era poi incapace all'atto pratico di distinguere un'opera di costui da una crosta di scuola, così i nostri antiquari dal fiuto pressochè infallibile nello scoprire opere d'arte, quando cominciano a parlarne si perdono

in banalità da scolaretti. Codesto fenomeno d'incoerenza del gusto è dei più strani, inquietanti, e anche grotteschi che capiti d'osservare.

Ma, dicevo, i fatti parlano, e un episodio come quello della scoperta del cadavere intatto della vestale che si polverizza appena esposto all'aria, narrato in un precedente volume del Jandolo (*Le memorie di un antiquario*), non ha bisogno di lenocini di stile per infiammare la fantasia. Nessun episodio così commovente in *Antiquaria,* ma la storia della collana trafugata al marchese Bernardino D., l'altra storia di Edgardo Negri che, tra le tante cose, collezionava anche le bottiglie d'olio di fegato prese dal figlio defunto, l'altra del tedesco pittore di mitologia (Hermann Schlösser) che, passata di moda la sua maniera, s'impicca, non senza aver prima firmato i suoi studi perchè gli eredi li vendessero meglio, il famoso aneddoto del modo col quale un prete fu truffato di una superba terracotta e del suo prezzo, son fatti che hanno una loro eloquenza che sopravvive anche a una narrazione un po' convenzionale e prolissa.

Il Bellini ha molte cose divertenti da narrare sulle stramberie dei collezionisti stranieri, nessuna più divertente di certa visita di Maurice Rothschild a una mostra specialmente organizzata per lui a Firenze: « Il giorno appresso tornò di nuovo, rivisitò tutto con la stessa meticolosità, e quando, nel congedarsi, passò attraverso un cortile, dove magnifiche azalee erano state poste per l'occasione, si fermò contro uno di quei grandi vasi, voltandoci le spalle, e senza nemmeno domandarci il permesso, e senza alzare la gamba, fece quello che fanno i cani!!.... Questo è l'unico guadagno che dopo tante spese e tanto sperare feci con Rotschild (sic): e l'agente della Richezza Mobile, che non capisce certe cose, mi aumentò le tasse ». L'atto del Rothschild è degno di Trimalcione o di uno di quei principi decadenti di cui narra Jean Lorrain, e si può speculare se il motivo ne fosse l'urgenza o il disprezzo. Il Bellini alza qua e là il velo su certi retroscena del commercio antiquario, e passa in rassegna i principali antiquari italiani e stranieri, riuscendo più divertente su questi ultimi di cui non si preoccupa tanto di dir cose lusinghiere come dei colleghi italiani. E proprio su certi antiquari di Parigi, i fratelli Bacri, ha scritto una mezza paginetta che ha la pungente vivacità della tradizionale narrativa toscana:

« Gli innumerevoli fratelli Bacri erano istallati in quella deliziosa palazzina di Boulevard Haussmann in faccia al Museo André. Sono più o meno tutti della stessa statura, e hanno la stessa intonazione di voce. Quando andai la prima volta da loro nel 1920, fui ricevuto affabilmente, cominciai a parlare con uno, poi con l'altro, poi con un altro ancora: si davano il cambio come dei soldati, l'ultimo che arrivava attaccava il discorso sul tema dell'ultimo che era andato via, e seguitava come se fosse stato dietro un paravento a sentire. A stento si arrivava ad accorgersi del cambio, e parlavi con tutti avendo l'impressione di aver parlato con uno solo; difatti nel calore della discussione vedevo apparire una barbetta, poi un'altra più grigia o più nera, e poi un'altra più bionda o più bianca, ma su per giù tutte della stessa forma; due erano anche senza la barba e ti veniva fatto di osservarli di più, ma non feci (*sic;* probabilmente refuso per: facevi) a tempo, poichè la barba appariva di nuovo, cercavi quello senza ed eri davanti a quello con la barba, cercavi quello con la barba e parlavi con quello senza. In venti anni non ho mai conosciuto i loro nomi ».

Tanto Bellini che Jandolo si levano in difesa del calunniato mestiere dell'antiquario, vantano giustamente i meriti degli antiquari nello scovare le opere d'arte e nell'assicurarle talora alla nazione (come avvenne per la famosa *Tempesta* del Giorgione); ma, se le esportano, non è anche questo un modo di « valorizzare » il genio italiano all'estero? « Un'opera esportata », dice Jandolo, « è un'affermazione della nostra razza nel mondo »; e il Bellini: « Che l'arte moderna nostra sia fuori di casa è un bene: essa diventa un agente di propaganda, una sentinella avanzata del nostro esercito; il mandarla a cercare per riportarla in Italia, è cosa sbagliata ». Ciò a pag. 81; e a pagina 328 ripete le stesse parole, non solo, ma addirittura tutto un paragrafo di tre pa-

gine è ripetuto con pochissime varianti, capoverso per capoverso. Siccome il Bellini deve aver corretto le bozze del volume (sebbene gli siano sfuggiti, come del resto sono sfuggiti — ancor più forse — al Jandolo, molti deplorevoli refusi) (1), non pare possibile che non si sia accorto della ripetizione integrale di tre pagine: il suo occhio esperto a riconoscere un particolare di un quadro, un tratto caratteristico tra mille, avebbe commesso una distrazione (2) in cui non incorrerebbe neanche uno scrittore novellino? Preferiamo credere intenzionale la ripetizione; il Bellini avrà, come dicono gl'Inglesi, *an axe to grind*, avrà da arrotare una sua scure, e perciò ripete i suoi argomenti a mo' degli annunzi pubblicitari che interpungono monotoni le radiotrasmissioni. Nè gli se ne può fare rimprovero. Preferiamo gli antiquari quando ci parlano del gioco d'interessi che s'agita intorno alle opere d'arte, che quando ci narrano di aver sussurrato dolcissime parole a un geranio fiorito in un'urna funeraria, o di essersi portato a letto un piccolo bronzo per lisciarlo e scaldarlo nelle mani come una cosa viva (Bellini, p. 36). Anzichè nella poesia, tale almeno nell'intento, preferiremmo che i nostri antiquari dessero nell'erudizione (antiquario, ricordiamo, significò anzitutto colui che attende alla cognizione delle cose antiche), e per esempio quando il Bellini accenna (p. 179) al motivo della scoperta dell'artista nel fanciullo pecoraio, ci piacerebbe che citasse la fonte della sua erudizione (un capitolo dell'opera di Ernst Kris e Otto Kurz, *Die Legende vom Künstler*, Vienna, Krystall Verlag, 1934, p. 37, *Die Entdeckung des Talents als Mythologisches Motiv*); ci piacerebbe che gli antiquari non temessero di essere tecnici: nulla per esempio ci è tanto piaciuto nel volume del Jandolo quanto le pagine da lui dedicate a certe antiche immagini di negozi d'antiquari (*Tre botteghe di antiquari*), o quelle in cui confronta prezzi di altri tempi e prezzi di oggi. Le memorie degli antiquari possono recare un importante contributo alla storia del gusto e delle opere che son passate per le loro mani, e utili elementi, tra molto e forse troppo di accessorio, troviamo per questi temi nei due volumi di cui ci siamo occupati.

MARIO PRAZ

## BIBLIOTECHE ITALIANE

LUIGI DE GREGORI, (1874-1947).

Le file della generazione anziana dei bibliotecari d'Italia — di quella che tenne con grande impegno, con molta passione e altrettanta dottrina un ufficio del quale ancora, fra noi, non si vuole valutare l'importanza — si vanno dolorosamente diradando. L'ultima e più recente dipartita è quella del prof. Luigi De Gregori, avvenuta il 4 ottobre 1947 in Roma, dove egli era nato il 2 maggio 1874.

Luigi De Gregori assai noto in Roma come autorevole esponente delle varie associazioni « romaniste »: per le sue molteplici mansioni in biblioteche d'Istituti locali (Casa di Dante, Accademia di S. Luca, ecc.): per i non pochi suoi scritti che trattano di argomenti romani: per la sua partecipazione attiva a tutte le manifestazioni dell'ambiente colto romano, non fu, peraltro, fuori del suo centro, uomo di chiassosa rinomanza nel senso superficiale della parola. Egli fu piuttosto un silenzioso e tenace lavoratore chiuso nella calma e pacata atmosfera delle biblioteche in

(1) Jandolo (p. 259) scrive *wiscky*, Bellini (p. 310) *wisky*; è mai possibile che non si sia ancora imparato tra noi a scrivere correttamente il nome del liquore divenuto così popolare in questi ultimi anni? Il Jandolo ha pure *Wan Heyck* e *Wan Heick* per *Van Eyck*, *Lenback* per *Lenbach*, e forme ibride come *editati* (p. 363), *treno di vita* (p. 273). Bellini ha (p. 63) *gli expertises*, e (p. 301) *High Park* per *Hyde Park*.

(2) Una distrazione di carattere opposto troviamo nel volume del Jandolo: a pag. 36 parla della riproduzione di un quadro del Pradilla che dovrebbe trovarsi nel volume e che non c'è.

cui si svolse la maggior parte della sua vita, della sua carriera, della sua operosità, dal lontano 1903, anno in cui, lasciando l'insegnamento nelle scuole medie tenuto dal 1900 al 1902, ebbe la carica di Sottobibliotecario nella « Nazionale » di Roma, posto ch'egli occupò fino al 1912. Passò successivamente ad altre sedi e diresse in Roma le biblioteche del Ministero dell'Istruzione (1919-1920), dell'Istituto d'archeologia e storia dell'arte nei suoi primordi (1922-1924) e, finalmente, s'insediò, da vero genius loci, nella « Casanatense » (1925-1935) a cui dedicò particolarmente le sue cure e le sue premure, riuscendo a rinnovare completamente quell'istituto, nella disposizione degli ambienti, nella suppellettile, nell'arredamento, nel patrimonio librario, nei servizi; di essa stese poi un'eccellente monografia (Roma 1940) che è un notevole excursus storico su una delle più tipiche biblioteche romane. Dal 1936 alla morte fu Ispettore bibliografico, attività che lo impegnò in svariatissime e difficili mansioni, fra cui il sovrintendere ai trasferimenti e alla protezione del nostro più prezioso patrimonio bibliografico durante il periodo bellico, opera in cui conseguì, con duro e oculato lavoro, i più brillanti risultati.

* * *

Ma per definire l'uomo e i suoi molti meriti, più che seguirne la carriera burocratica, varranno poche note sulle sue qualità. Luigi De Gegori fu, per così dire, un bibliotecario nato; ebbe, cioè, come pochi il culto, la passione, l'entusiasmo per quelle immense raccolte, per quella invidiata ricchezza atavica che i secoli hanno accumulato nei nostri gloriosi ma anche assai trascurati depositi del sapere umano, le nostre più insigni biblioteche. Ma di questo culto non se ne fece un feticcio. Onorò i morti, le grandezze del passato, le preziosità bibliografiche, i cimeli unici, ma ne vivificò per gli uomini d'oggi la più razionale conoscenza ed ebbe una chiara, lucida, vorrei dire, umanissima visione di ciò che per noi italiani rappresenta la biblioteca nella tradizione del passato e di ciò che la biblioteca dovrebbe essere — e non è — nel presente. I suoi frequenti viaggi all'estero, come rappresentante dei bibliotecari italiani in consessi internazionali, lo posero in contatto con le biblioteche più moderne del mondo, e di esse esaminò costruzioni, sistemi, metodi, consistenze, servizi, efficacia pratica, ricavandone una dottrina biblioteconomica intesa a preparare, a sviluppare, anche fra noi, ma con sapiente adattamento latino, legato alle più belle tradizioni del nostro passato, l'idea d'una biblioteca moderna, non tanto perchè ricca di opere moderne, quanto perchè conformata negli edifici, nella struttura catalografica, nell'uso pubblico, nel patrimonio librario alle esigenze del nostro tempo; una biblioteca che fosse, cioè, un istituto vivo e vitale, non un sacrario, non un museo, non un ambiente inadatto, in cui lo studio è spesso reso gravoso, se non impossibile, dalle molte, dalle troppe anacronistiche deficienze che tutti conosciamo per esperienza. In questo senso, De Gregori, fu un pioniere della moderna biblioteca e dettò su questo problema molte pagine che non si leggono senza un proficuo insegnamento, senza una diretta utilità professionale, senza trarne sicuro ammaestramento.

Più che consegnare ad opere di mole le sue molte esperienze in fatto di dottrina biblioteconomica, preferì divulgare attraverso quotidiani e riviste, con garbo, chiarezza, spesso piacevolmente, il suo pensiero su questioni, problemi, vicende, interessi, delle biblioteche italiane, osservati e studiati sempre in vista di una pubblica utilità, di una snellezza di servizi, di un'attrezzatura adeguata, di una consistenza bibliografica che fossero in diretto rapporto con le esigenze del lettore, dal più umile al più colto. I suoi scritti si distinguono per chiarezza di concetti, sintesi persuasive, erudizione fondata ma quasi inavvertibile, esposizione lineare, concretezza di conclusioni. Richiamo qui, fra molte sue cose, i suoi più interessanti articoli pubblicati nel « Corriere della sera »: *Salviamo le nostre biblioteche* (16 aprile 1926); *Cultura e biblio-*

*teche* (16 giugno 1927); *Le biblioteche spesa improduttiva* (17 gennaio 1928); *Le biblioteche al primo piano* (31 ottobre 1929). Fra i molti altri sparsi in riviste sono particolarmente degni di rilievo: *La Biblioteca Nazionale* (« Nuova Antologia », 1932, fasc. 1447), sul grave, annoso e insoluto problema della creazione in Roma d'una grande e degna Nazionale; *Biblioteche* (« Nuova Antologia », 1931, fasc. 1430) sui problemi più urgenti delle pubbliche biblioteche, ch'egli differenziava in quelle di studio per l'alta cultura e in quelle popolari per tutti nel miglior senso della parola; *Necessità di edifici moderni per le biblioteche* (« Accademie e biblioteche di Italia », 1932); *La biblioteca nuova* (Ibid., 1941), cioè attrezzata e corrispondente ai nuovi compiti culturali e pronta a soddisfare le esigenze di studio e di documentazione del nostro tempo. Ma troppo a lungo dovrei citare per mettere in evidenza la sua assidua, premurosa attività in questo campo. Ma d'un suo magistrale articolo (che è anche il suo ultimo scritto) non devo tacere: s'intitola *Il bibliotecario* (« Rivista delle biblioteche », n. 1, 1947); vi è delineata, anzi incisa, la figura professionale del bibliotecario tipo, commovente esaltazione di « un lavoro pieno di fascino », che è, in pari tempo, « un potente stimolo d'ingegno, una applicazione di coltura che può dare soddisfazioni quali pochi altri lavori intellettuali sanno dare ». Ma anche nel campo affine della bibliologia, Luigi De Gregori diede saggi e studi notevoli, con la dotta monografia storica su *Il Chiostro della Minerva e le Meditationes del Card. Turrecremata* (Roma 1940); dove è illustrata, nel modo più esauriente, la cronistoria del primo libro italiano con figure, stampato a Roma nel 1467; con la sintesi riuscitissima su *La stampa in Roma nel secolo* XV (Roma 1933), che è uno dei più diligenti capitoli sulla nostra storia tipografica, cui aggiunse quel catalogo d'incunabuli romani, vero modello del genere: con lo studio su *I tipi sublacensi* (Milano 1942), ultima e definitiva parola su l'intricata questione, di dove, cioè, i due prototipografi romani avessero derivato quei loro magnifici caratteri; con la motivata proposta per una *Bibliografia e censimento dei libri italiani del secolo* XVI (Roma 1931), per i quali è sempre mancata in Italia ogni fonte di consultazione che egli auspicava, dettandone chiare direttive e norme pratiche di struttura. E non faccio parola dei non pochi suoi scritti d'argomento filologico, storico, letterario, che meriterebbero tutti d'essere illustrati singolarmente.

* * *

Altri saprà certamente additare con più ordine, miglior metodo e cura i copiosi, salienti e troppo sparsi contributi che Luigi De Gregori ha dettato sui più importanti temi della biblioteconomia e della bibliografia. E, credo, non sarebbe inutile poterne raccogliere in volume le cose più pensate e più attuali. La nuova generazione dei bibliotecari, della quale, egli, maestro, segnalava malinconicamente talune impazienze carrieristiche a scapito d'una lenta ma sicura formazione professionale, avrebbe fra mano un vademecum frutto di fede e di esperienza, vissute e perfezionate giorno per giorno da un predecessore che fu fra i più modesti ma anche fra i più colti e amabili bibliotecari d'Italia. Il quale, sulla fine della sua carriera professionale e mortale, seppe scrivere, a guisa di testamento, queste parole: « E' difficile che un vecchio bibliotecario pensi che, rinascendo, sceglierebbe un'altra professione ». Parole significative, scritte come le dettava il cuore, con evidente nostalgia di lunghi anni passati non inutilmente fra i libri, amati, curati, protetti, dispensati per le più alte esigenze del sapere e del conoscere, nel superiore interesse degli studi. Ed è, forse, questo, il più bell'elogio ch'egli poteva fare a se stesso, a soddisfazione ideale del suo apostolato a favore delle biblioteche italiane, che gli devono insegnamenti proficui, fervore di rinnovamento, profonda comprensione di tutte le loro necessità e che lo dovranno ricordare con imperituro rimpianto.

GIANNETTO AVANZI

# TRADUZIONI

RAINER MARIA RILKE, *Prose e poesie*, tradotte da Giaime Pintor, con aggiunte versioni di H. HESSE e G. TRAKL, Ed. Einaudi, Torino.

Spirito aristocratico, incontentabile di sè, appassionato di cose eccelse — non stupisce che Giaime Pintor si sia sentito attratto verso Rilke, e specialmente verso il secondo Rilke, più maturo e perfetto, assunto al cielo dei suoi miti.

Due edizioni vide Giaime Pintor di questa sua scelta di liriche rilkiane; la quarta, che oggi esce, egli non la vide. Generoso, dedicò la vita, la meravigliosa giovinezza piena di promesse, all'azione partigiana; morì, fulminato da una mina, nel varcare con un amico le linee sul fronte di Cassino — e fu gran perdita per la Patria.

Oggi l'editore-amico pubblica questa scelta di traduzioni quale Pintor la organizzò: « Non ho voluto — scriveva egli in una breve nota, qui riprodotta a pag. 86 — dare ai lettori un compendio dell'opera di Rilke; ho voluto raccogliere quel che per me, in un particolar momento o in una particolare circostanza è stato scoperta o occasione di poesia ».

Cominciò, com'era naturale dal *Libro delle imagini* e dalle *Nuove poesie* e lì s'imbattè subito in due tra le più note poesie di Rilke: « Alcesti » e « Orfeo, Euridice, Hermes » di cui subito informa: « Non appartengono per me alle migliori poesie di Rilke », mentre sa benissimo che, per molti critici e per la massima parte dei lettori, quella da cui tali poesie germinarono è giudicata la più valida stagione creativa di Rilke.

L'incontro col Pascoli dei « Poemi conviviali » vi è riconosciuto dal Pintor, sia per quel che riguarda l'originale tedesco, sia per quel che riguarda (né vi poteva sfuggire) la traduzione. La quale però ha salvato e trasmesso quello che Pintor, in confronto col Pascoli, chiama « il più ricco giuoco di fantasia di questo splendido interprete del mito »: tutta la fragile grazia di Alcesti offrentesi in sacrifizio per salvare lo sposo, di Euridice avvinta al suo sogno tanto da essere immemore del dono della risurrezione che Orfeo è venuto a impetrare per lei:

E quando a un tratto il dio
la trattenne, e con voce di dolore
pronunciò le parole: si è voltato, —
lei non comprese e disse piano: chi?

Più tardi Giaime Pintor ardì cimentarsi col Rilke dei *Sonetti a Orfeo*, oscuri e difficili nel testo, fatica improba pel traduttore.

Vi riuscì, se anche non sempre, chè arduo è « cantare oltre i confini dell'Erebo » dopo essersi « attardato coi morti nei loro freddi colloqui », e sempre invece la lirica umana si è abbandonata al torbido corso delle vicende terrene, si è persa dietro le brevi angosce dell'uomo.

Eppure ammonisce il poeta:

O giovane, non basta, se la bocca
anche ti trema di parole, ardire
nell'impeto d'amore.....
In verità cantare è altro respiro.
E' un soffio in nulla. Un calmo alito. Un vento.

« La mia traduzione — dice il Pintor, sempre in quella breve nota già citata — è libera... in alcuni casi è arbitraria; il testo a fronte indicherà questi arbitrii », ma non sempre, come spera il Pintor « esso testimonia in favore di eventuali condanne ». Talvolta, invece, è evidente il sacrificio del concetto più approfondito,

e più ampio del testo tedesco alla rigidità inesorabile della chiusa forma italiana.

Noto, ad esempio, nel magnifico sonetto « O Brunnen-Mund », là dove Rilke dice che la bocca del mascherone della fontana parla alla terra attraverso la vasca, orecchio di marmo, e quando un'anfora si frappone:

so scheint es ihr dass du sie unterbrichst

il Pintor diminuisce e oscura il concetto, traducendo,

sembra alla terra che tu l'abbandoni.

Ma luoghi come questo non devono farci dimenticare gli altri, tanti, dove, superando difficoltà tali da sgomentare i più arditi, Pintor è riuscito a darci quasi tutto, col senso, il ritmo della lirica rilkiana, la sua purezza e la sua grazia, la sua leggiadria un po' lineare e il suo mistero. Può dire veramente:

E quasi una fanciulla era. Da questa
felicità di canto e lira nacque
refulse nella trasparente veste
primaverile e nel mio udito giacque.

Ahimè, per troppo breve stagione!

Anche brilla la virtù del traduttore nei capitoli di prosa, dove allo stile asciuttamente aderente eppur ricco di ogni sfumatura del Rilke, al capriccioso atteggiarsi del pensiero, al volo audace delle sue chimere sempre si adegua il testo del Pintor.

A far parte di una raccolta di prose narrative tedesche, egli aveva scelto — e son qui riprodotti — due capitoli dei « Quaderni di Malte Laurids Brigge »: quello dell'apparizione fantomatica di Cristina Brahe, nel vecchio castello di Urnekloster, indimenticabile colle sue altane, i suoi balconcini sospesi, le alte sale, dove le torce, ardendo nei grandi candelabri, tentano invano di fugare le ombre dagli angoli; e quello della « Bibliothèque Nationale » colla visione della casa sognata di un poeta, dove nelle scrivanie di mogano riposano le lettere sbiadite delle donne amate e, forse, nella camera da letto, nel comò panciuto, c'è un cassetto dove dormono piegati i loro chiari abiti primaverili.

Decadenza, raffinatezza, ma soprattutto magistero di parola: l'artefice, che a dire le squisitezze dell'anima, i sogni e le trascendenze ha rifoggiato la lingua purificandola dalle scorie e dall'usura, che, con queste sue ricreate espressioni, si è immerso profondamente nell'essenza delle cose e ne ha interrogato il mistero. Così alla lirica soggettiva — egoista o egotista — egli ha sostituito una lirica oggettiva: non l'anima del poeta, ma l'anima degli altri e l'anima delle cose.

Pintor, lo ha seguito sulla traccia difficile, e ci ha dato così più d'una pagina di quella poesia « chiusa nel tempo puro » quale apparve a Valéry durante una sua visita a Muzot, visita cui Pintor accenna nella prima delle Note critiche, coloritamente biografica, che illustra e illumina il piccolo prezioso volume.

BARBARA ALLASON

# MUSICA

Quattro balletti nuovi all'« Opera » e alla « Scala » - DI VEROLI; ALFANO; NISTROEM; BERG; PROKOFIEFF; MAHLER — Pagine di VIVALDI.

Al balletto in generale, dopo il successo del *Petruska* e di tutti i suoi derivati, è stata attribuita una importanza veramente eccessiva. Errore. Il balletto non risolverà in nessun modo la crisi del teatro musicale, come non risolverà il problema sinfonico, tuttora dominato dalle monumentali opere di un Beethoven e di un

Brahms. Ci vuole ben altro per scuotere simili montagne sonore. Ci vuole ben altro per dare al teatro musicale una nuova forma!

Musica pura o non pura, realizzazioni veriste o impressionistiche, schemi sinfonici più o meno tradizionali, c'è da lavorare senza posa per creare un balletto che vada « oltre » il *Petruska*. Dopo tanto lavorare, il teatro rimane dov'è è la musica sinfonica non vede risolto nessuno dei suoi complicati problemi.

Diamo dunque al balletto il posto a cui ha diritto, e neghiamo a questa forma virtù taumaturgiche che non ha e non può avere. Teatro, sinfonia e balletto sono tre forze differenti e, come ogni forza, ciascuna di esse ha un'origine e una direzione. Quest'origine può naturalmente avere un'intensità maggiore o minore. Ne deriva una « traiettoria » e un « sistema ».

Il « sistema », nel balletto moderno, purtroppo, non esiste. Parliamo in generale. Nonostante esempi eccellenti — citiamo di nuovo il *Petruska* e non dimentichiamo *La Giara*, il *Figliuoi prodigo* e lo stesso *Bolero* — i nuovi ideatori di balletti sembra facciano del tutto per *non creare* balletti. Ci spieghiamo. Come non accorgersi che gli autori delle azioni e gli stessi musicisti cercano di nascondere, più che possono, la trama dei loro lavori? A che giova tutto ciò? Non sapremmo rispondere. Muti i personaggi, difficilmente rintracciabile il sunto letterario, ci sarebbe necessità assoluta di vedere e di capire quel che accade sul palcoscenico.

Per esempio, sfidiamo chiunque a comprendere cosa accade nel coreogramma di Goffredo Petrassi dal titolo *La follia di Orlando*. E' detto nel sottotitolo che i motivi sono tratti dal celeberrimo poema di Ludovico Ariosto. Ma come individuare il momento poetico e scenico, attraverso la coreografia di Aurel M. Millos? E allora accade che l'ascoltatore-spettatore, a un certo momento, rinuncia a comprendere e si abbandona a un'interpretazione personale. Questo non è un vantaggio per nessuno: nè per lo spettatore nè per l'autore.

Avverte il musicista che la trama del balletto raccoglie elementi vari sulla passione amorosa di Orlando per Angelica, di quest'ultima con Medoro, sulla pazzia del Paladino e sulla guarigione del medesimo. Orbene, la presentazione di Angelica ai paladini, la danza della donna (che si svolge chissà perchè su un tema di valzer), il passo a tre e la danza finale non appaiono sulla scena che in un unica figurazione, senza che lo spettatore riesca veramente — teatralmente — a scindere l'una dall'altra. Anche la trasposizione sonora dei tre personaggi, rappresentati dal violino, dal fagotto e dal violoncello, è cosa che rimane troppo segreta e non provoca, in chi ascolta, quell'interesse che l'intelligente suddivisione dovrebbe suscitare nelle intenzioni del compositore. Particolari strumentali, che non possono essere afferrati, esistono anche nel secondo quadro il quale, però, comprende quella scena della pazzia che raggiunge risultati notevoli. In questo episodio l'autore ha realizzato pienamente il suo pensiero: senza astrusità, senza valori nascosti, senza sottintesi, e soprattutto senza durezze e sintetismi eccessivi. Ma tutto cade al terzo quadro. Il testo dell'azione dice che, dopo l'apparizione di Astolfo (non sappiamo quanto utile ai fini del balletto), « si disfrena la danza generale di carattere romantico-eroico ». In una parola la ragione trionfa sulla pazzia. Tutto ciò non accade nè sulla scena nè in musica, la quale ripiega su se stessa, quasi che ubbidisse allo sfondo scenico sul quale si è visto riapparire l'accampamento dei Paladini.

Ora, se Petrassi avesse dato azione, vita, conseguenza logica a questa chiusa del suo balletto, potremmo dire che il lavoro — anche se non comprensibile a prima vista — è in parte riuscito. Ma così, no. La musica come la coreografia di Millos gira su se stessa, torna sul già detto cento volte e le variazioni si compongono esclusivamente di ritmo. E' troppo poco, specialmente per un musicista della levatura di Petrassi.

Non abbiamo compreso bene perchè Riccardo Bacchelli, nell'ordinare la trama di *Il galante tiratore* musicato da Antonio Veretti, non si sia attenuto strettamente alla pagina di Baudelaire compresa nella raccolta *Le Spleen de Paris*. Eppure di materia ce n'era, e precisamente adatta per un balletto. Non ci sembra che l'ironia, l'arguzia, il significato galante baudelairiano abbiano modo di apparire integralmente nel « divertimento per danze » ridotto dal Bacchelli. Detto tutto ciò, passiamo alla parte musicale, che è fatalmente legata all'azione. Bisogna riconoscere che la passeggiata del Poeta e della Musa, i tentativi al bersaglio, il colpo centrato, le danze dei fantocci non mancano di brio e di colore: particolarmente felici appaiono le danze dei fantocci e il valzer finale. La modernità del balletto non presenta aspetti eccessivi: l'autore non è andato, di proposito, oltre la visione mimo-sinfonica. Forse non sarebbe andato così, se Baudelaire fosse stato più approfondito nel suo vero significato. Lo strumentale di Veretti risulta sempre elegante e condotto con agile mano. Il tintinnare della sonagliera al preludio ha la stessa leggerezza dell'Allegretto che anima la Pantomina. Il valzer finale è d'una chiarezza cristallina e chiude serenamente l'azione. La coreografia di Millos è parsa artefatta.

*Jeu de cartes* di Igor Strawinski porta, nella partitura, questa precisazione: « Balletto in tre *mani* (données) su un'idea di N. Malaieff ». Che cosa suggerisce questa annotazione? Che il musicista si è direttamente ispirato a una ben stabilita azione coreografica. Questa azione, assai originale e graziosa, è spiegata a chiare note nella prefazione alla partitura, dettata dallo stesso autore. Apprendiamo così che i personaggi del balletto rappresentano le principali figure di un giuoco di carte, precisamente di una partita al *poker* americano, disputata, sul tappeto verde di una sala da giuoco; la partita è complicata da numerose bricconerie organizzate dal Jolly-Joker che si crede orgogliosamente invincibile. Il Malaieff e lo Strawinski avevano combinato tre distinte partite con relativo movimento di scale, di poker d'assi, di poker di dame, di sequenze, di scale reali e via dicendo. Tutto era dunque svolto con fedeltà ed ordine.

Che ha fatto il Millos? Ha mandato tutto all'aria e ha creato una coreografia senza un ordine scrupoloso. Perchè giungere a tanto? E quali vantaggi ne ha ricavato? Ci si dirà che il balletto ha avuto già numerosi coreografi come Kratina, Macke e Charat. Noi non sappiamo quello che abbiano fatto questi illustri signori a Dresda, a Zurigo e a Parigi, loro città di residenza, ma se avessero fatto quel che ha fatto Millos li disapproveremmo in pieno e subito. Questa mania di mutare, di sconvolgere, di rovesciare per raggiungere fini prettamente personali è cosa assurda.

In quanto alla musica non ci sarà bisogno di dilungarsi troppo. Tutti ormai la conoscono. Diremo che è una partitura accesa, scorrevole, spesso geniale che il Casella ha ricollegato al *Baiser de la Fée*, al *Capriccio* e all'*Ottetto*. Venti minuti di buonumore durante i quali vengono rievocate varie musiche ben note (persino il « Barbiere » rossiniano), manipolate con grande perizia. Ma tutto si può facilmente perdonare, poichè tutto corre via facile, col sorriso sulle labbra.

Resta di parlare, ora, della *Rhapsody in blue* di George Gershwin che Aurel M. Millos ha ridotto a fantasia coreografica. In questa partitura — la quale, secondo noi, ha una fortuna superiore al suo merito — esistono evidentissimi due stati d'animo: uno strettamente legato alle finalità jazzistiche, un altro di chiara natura sentimentale. Millos ha tenuto presente soltanto il primo stato d'animo e ha realizzato un balletto comico al cento per cento il quale, spesso e volentieri, si imbatte in seri contrasti con la partitura. Esiste, perciò, il carattere fantasioso, ma non quello triste e nostalgico al quale certamente, molto tenevano il Gershwin e lo stesso trascrittore Ferde Grofé. Chi ha scritto che la stessa designazione di « blue » doveva piegare il coreografo verso qualche elemento nostalgico non ha detto cosa

esatta. Piuttosto il tentativo di fusione, evidentemente abile, effettuato dal compositore e avallato dal trascrittore non doveva trascinare completamente verso il grottesco, il parodistico e il comico. Il mondo equivoco rappresentato, non è racchiuso che in alcuni momenti della partitura. E tutto il resto? Il « blue » è un canto negro apparso solo dopo il 1866, vale a dire dopo la guerra di secessione. Sorto a contrasto dei numerosi canti religiosi, cadde nel più vieto spettacolo di varietà, fino a risorgere intorno al 1920 per inserirsi nel jazz. Non per questo perdette il suo sapore romantico.

Comunque sia, la coreografia del Millos batte sempre sullo stesso punto sia per Veretti, sia per Petrassi, sia per Strawinski, sia per Gershwin. I movimenti, quelli dei solisti e del corpo di ballo, non mutano attraverso gli anni e a dire il vero il pubblico amerebbe vedere qualcosa di diverso e, sia detto ancora una volta, di più classico.

In quanto alle scene, si può notare che quella di Mario Pompei per il *Galante tiratore* è abbastanza rispondente all'azione, seppure un po' povera; quelle di Felice Casorati per *La follia di Orlando* sono ben concepite, seppure tutto risulti un po' vago e approssimato; poco persuasiva quella di Renato Guttuso per *Jeu de cartes* e piuttosto brillante e originale l'altra di Toti Scialoja per la *Rhapsody in blue*. I costumi hanno lasciato alquanto a desiderare, specialmente per il coreo dramma di Petrassi.

* * *

Il nome di Donato Di Veroli è ormai ben noto a tutti i musicofili italiani, i quali rimpiangono la prematura scomparsa di questo compositore romano che, attraverso le opere lasciateci, dimostra una natura musicale di singolare valore. In questi ultimi tempi è venuto alla luce anche il *Concerto in la minore* per pianoforte e orchestra, partitura purtroppo monca, poichè priva del tempo finale per il quale è risultata vana qualsiasi ricerca. Ma nell'Andante poco mosso e nel Largo — che abbiamo avuto la possibilità di ascoltare attraverso l'interpretazione di Willy Ferrero, con Adriana Brugnolini quale solista — le qualità del Di Veroli hanno trovato una piena conferma. Nel musicista, più che possibilità ispirative rilevanti, si nota una originalità di sviluppi tecnicamente interessante: quella che del resto già fu più volte rilevata nel *Tema con variazioni*, nel *Quartetto per archi* e in qualche altra musica di più breve respiro. Di Veroli, anche da giovane, possedeva un equilibrio, una saggezza di dosature, un'intuito nella scelta dei vari strumenti, come generalmente si nota soltanto in un compositore pienamente formato. Natura musicale severa e come tale mai asservita ad effetti esteriori.

Il Quartetto Poltronieri ha presentato il lungo *Quartetto n. 3* di Franco Alfano. Nei tre tempi (Adagio, Allegretto, Presto) ritroviamo il musicista che già conoscevamo, specialmente il compositore di musica da camera che, a differenza di quello teatrale, sa contenersi e sa calmare certi entusiasmi veramente dannosi ad una sana espressione artistica. Non diremo che la composizione del maestro napoletano abbia doti ispirative d'eccezione. No, ma c'è in essa un desiderio vivo di non tradire se stesso e di servire, con amore e dedizione, l'arte professata.

Di scarso interesse è apparsa, invece, la *Sinfonia concertante* per violoncello e orchestra dello svedese Goesta Nystroem presentata da Fernando Previtali con l'Oblach solista. Siamo nel mondo della nebbia che nemmeno l'Allegro bucolico (il tempo centrale della partitura) riesce a dissipare. Qualche lieve momento di interesse è soffocato da un'andatura piatta e senza muscoli nè sangue, che rende tutto indeciso: perfino la parte del solista.

Tutti conosciamo, ormai, i fini e le possibilità di un musicista che risponde al nome di Alban Berg. Il suo *Concerto per violino e orchestra* — composto nel 1935, eseguito a Barcellona nel 1936 e soltanto oggi presentato in Italia — conferma pienamen-

te gli uni e le altre. Naturalmente è necessario, anzi indispensabile, che l'ascoltatore entri con dedizione nel magico cerchio del Berg, poichè la musica di questi è di quello speciale genere che si accetta o si ripudia senza remissione. L'autore lavora, in prevalenza, basandosi su due elementi apparentemente contrastanti: un valzer austriaco e un corale di Bach, ma sa cogliere nell'uno e nell'altro tutto quello che è possibile ai fini del suo complicato sistema. Dal suo punto di vista Alban Berg ha raggiunto pienamente lo scopo. Anzi, là dove il problema armonico e contrappuntistico si fa più complicato, la voce del violino solista porta un accento di dolcezza e di chiarificazione, che l'ascoltatore attende con vera ansia. Conosciamo pagine più belle dello stesso autore, ma anche questo « Concerto » ha un suo fascino e una sua importanza, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra solista e ripieno orchestrale.

Un'altra composizione giunta tempo fa, e con piena soddisfazione degli ascoltatori, è quella dal titolo *Pierino e il lupo*, dovuta al russo Sergio Prokofieff, e da questi definito « racconto sinfonico per fanciulli ». Si tratta di una composizione ben congegnata, concepita come un raccontino in prosa, affidato a una voce recitante ed illustrato di volta in volta dalla musica. Musica infantile o ispirata all'infanzia, come ne hanno scritta Haydn, Mozart, Debussy, Janacek, Casella e tanti altri musicisti anche classici? Non si può dire con precisione, ma in tutto il lavoro esiste un buon gusto, una scioltezza, un'accortezza che spesso ci riappacificano con Prokofieff, artista che in questi ultimi tempi (ricordiamo che « Pierino e il lupo » è del 1936) ha purtroppo fatto del « mestiere ».

Se sono giunti in ritardo Berg e Prokofieff che dire, allora, dei *Canti di un viandante* di Gustavo Mahler presentati al Teatro Argentina di Roma dopo sessantaquattro anni dalla loro concezione? Grande gioia, la conoscenza di queste quattro pagine veramente profonde, sentite, stupende nella loro concisione e dolcezza. Mahler è un compositore poco noto fra noi: bisogna avvicinarci di più alla sua arte, poichè se essa non manca di difetti, ha anche un'elevazione e una severità di espressione che ancor oggi può servire di modello e di aiuto.

Si sono fatte anche conoscere, in varie città d'Italia, pagine di Antonio Vivaldi sino ad oggi rimaste silenziose nelle biblioteche: alludiamo al *Gloria*, alla *Sinfonia in si minore per archi*, al *Concerto in sol minore per l'Orchestra di Dresda* e al *Concerto in fa magg. per orchestra d'archi, oboe e corno*: tutte composizioni, specialmente l'ultima, che confermano la possente genialità del « Prete rosso », di colui che potremo ammirare sempre di più, quanto più si affonderà lo sguardo negli archivi.

MARIO RINALDI

# LIBRI RICEVUTI

CHUN-CHAN YEH, *Three seasons and Other Stories*, tradotte dal cinese in inglese, pagg. 134. Staples Press Limited, New York-Toronto.

CORRADO DE BIASE, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni* 1860-61, pagg. 177, Ed. Le Monnier, Firenze.

ARMANDO MEONI, *Pinnatonda*, Romanzo per i ragazzi che non ci credono, pagine 95 con illustraz. Ed. Le Monnier, Firenze.

EDOARDO CREMA, *Il deserto e le oasi*. Versi, pagg. 210. Ed. Cappelli, Bologna.

ITALO MAIONE, *Il dramma di Wagner*, pagg. 316. Ed. Pantea, Palermo.

RICCARDI MARCHI, *Roccalba ed altre fiabe*, pagg. 222. Ed. Ceschina, Milano.

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO.GRA.RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini, 60 - Tel. 390-200 Roma

# LA CROCIERA DELLA « FANTASIA »

## I.

## IL « GIORNALE DI BORDO » DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Uno studio recente di Guy Tosi, *D'Annunzio en Grèce - Laus Vitae* (Ed. Calmann-Lévy), condotto sui « Giornali di bordo » di Giorgio Hérelle e di Guido Boggiani anch'essi inediti, schiude un nuovo ordine di ricerche sulle fonti e l'origine della *Laus Vitae*.

E' risaputo come all'ormai famoso viaggio in Grecia, compiuto tra la fine di luglio e l'agosto del 1895 con l'*yacht* « Fantasia » di Edoardo Scarfoglio, occorre rifarsi per fissare alcuni dei motivi fondamentali del poema, non che della *Città Morta* e di qualcuna delle ballate del « Fanciullo » (*Alcyone*).

Il Poeta però non compì intero il « periplo », vuoi per il mal di mare a cui non seppe resistere; vuoi per la nostalgia che lo richiamava al fianco d'una donna cui era legato; vuoi infine perchè l'interesse del « periplo » gli era assai scemato (e in questo è forse da vèdere la ragion vera del ritorno in patria con un vapore postale). Il 18 agosto, infatti, d'Annunzio con il conterraneo Masciantonio abbandonò l'*yacht* al Pireo, e dopo qualche giorno sbarcò a Napoli, per ritirarsi a Francavilla a preparare l'*Allegoria dell'autunno,* che dirà l'ottobre successivo a Venezia.

Nel 1899 fece ritorno in Grecia con la Duse. In quell'occasione pronunziò l'*Orazione agli Ateniesi,* che è un vero commento ai versi della *Laus* dove si accenna alla Città di Pallade in tono misterioso, senza nomarla: e qui è il caso di citare il bel libro di Bruno Lavagnini, *D'Annunzio e la Grecia Moderna* (Ed. G. B. Palumbo di Palermo), dove sono adunate tutte le circostanze e i documenti con cui illuminare questo secondo soggiorno ellenico del Poeta.

Il Tosi, con i « giornali » dell'Hérelle e del Boggiani alla mano, ha seguito tappa per tappa il viaggio del 1895, che costituisce la materia di due terzi circa della *Laus*. La corrispondenza tra il poema e la realtà vissuta è, fino a Delfo, perfetta. Poi il poema divaga e divergono le testimonianze dei due « ulissidi ». Nel poema v'è molto più materia lirica che non se ne tragga dall'esperienza del « periplo ». Il Tosi ha sopperito adducendo le fonti dotte di due libri: *Études sur la Grèce* di Gabriel Thomas e *Les Deux Masques* (vol. I) di Paul de Saint-Victor.

Purtroppo il « giornale di bordo » dannunziano, ritrovato tra le carte del Vittoriale, non aiuta a risolvere i molti problemi formulati dal Tosi: si ferma alla sera che la « Fantasia » approdò a Itea nel golfo di Salona. Esso ha inizio il 28 luglio con l'arrivo a Gallipoli. Dice: « Giungiamo a Gallipoli ». Non era solo, dunque. Infatti eran col poeta l'Hérelle e il Masciantonio (cfr. Tosi, pag. 32). A Gallipoli li attende Guido Boggiani, approdatovi il giorno innanzi con l'*yacht*. S'imbarcano subito, attendendo l'arrivo per ferrovia dello Scarfoglio, proprietario della nave. Appena a bordo, si adattano senz'altro a quel piccolo mondo galleggiante. « Già comincia (e assai presto) l'adattamento alla nuova vita; e già si gusta la dolcezza della gran libertà navale ». In serata giunge l'anfitrione. L'indomani si fanno gli apparecchi per salpare le ancore. Il poeta si è più che abituato a quell'esistenza: « Mi sembra già di essere a bordo da qualche settimana e di continuare una già lunga e grata abitudine ». Ha preso un bagno di mare, seguito da una doccia d'acqua dolce. Annota: « Eccellente bagno... Al piacere vivo che provo nel rimanere ignudo, alla mia disinvoltura nel muovermi, alla mancanza assoluta del pudore fisico, sento che veramente io sono penetrato

d'ellenismo fino alle midolla e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza ». Il pomeriggio si sciolgono le vele con buon vento; ma verso il tramonto il vento cade. La notte, la nave è al largo, ma immobile: « Tramonta la luna, dopo mezzanotte, e il vento tace. Sorge il sole; e il mare è quieto come l'olio nelle cisterne di Gallipoli... La punta di Santa Maria di Leuca sembra per noi insuperabile... ». Poi la nave cade nel filo d'una corrente che la porta alla deriva verso terra: « La terra ci attrae come una calamita ».

Siamo dunque al giorno 30 luglio. Tra le tre e le quattro un vento di Sud-Ovest gonfia le vele: la navigazione riprende. « Seguitiamo a veleggiare, allegramente... La « Fantasia » aumenta la sua velocità, si anima come una creatura viva, diventa sonora come uno strumento di corde ». Si radunano tutti in coperta: « Propongo di leggere qualche pagina di Tucidide. Leggo la meravigliosa narrazione di una battaglia navale nel porto di Siracusa... L'aria è limpidissima, ma la prosa di Tucidide ci dà una sensazione di limpidità e di forza anche più potente ». Doppiano il capo di Santa Maria. Ora il maestrale gonfia le vele: « Inchinata su un fianco la nave fila verso la Grecia, simile a un gigantesco albatro bianco... ». Notte: sonno sotto le stelle. L'indomani (31 luglio) è il sole a destarli. « Vedo a traverso il tessuto delle palpebre lo splendore roseo del mio sangue ». Leggeremo nella *Laus* (169 e segg.): « Mi destò il Sole - raggiandomi la faccia. - Vidi per le trame - delle mie palpebre il fulgore del mio sangue... ».

La « Fantasia » seguita la sua corsa tra cielo e mare e mare e cielo: a questo punto s'attacca la parte del « giornale » qui riprodotta, entrando nelle acque dell'« Ellade santa ».

Ma prima un'osservazione. Giorgio Hérelle rimprovera agli Italiani suoi compagni di non sapere viaggiare. « Ils ne sont pas curieux des pays qu' ils parcourent, n'en sentent pas les vrais beautés, n'ont pas le désir de s'en impregner... G. d'Annunzio et Masciantonio ont un peu plus de désir de voir... » (Tosi, 38). Ancora sul piccolo treno arrancante per la valle dell'Alfeo, l'Hérelle annota: « G. d'A. fait remarquer que personne n'a l'air ému... Et pourtant, par cette vallée ont passé tous les Grecs les plus illustres » (ibid. 73). Già il poema dà una smentita alle affermazioni del buon Hérelle. Le seguenti pagine mostrano come sotto un'apparente leggerezza di gesti e di parole il Poeta spiegasse un'attenzione quanto mai vigile e acuta.

Inutile rilevare il perfetto sincronismo del « giornale » dannunziano con le parti fatte conoscere da Guy Tosi, dei « giornali » dell'Hérelle e del Boggiani, salvo in un punto (cfr. Nota 20).

ENZO PALMIERI

31 *luglio*

....Verso le otto, nel cielo d'oriente luminosissimo, comincia a disegnarsi il fantasma trasparente di una montagna. E' l'isola di Leucade (Santa Maura). D'ora in ora, quel profilo indistinto si fa più preciso e più visibile. E' un'isola rocciosa, fortemente disegnata; e sono lieto che la Grecia mi appaia nella prima vista con questo aspetto di concisione e di magrezza, che le è proprio. Le rocce sono qua e là rossastre: somigliano molto a quelle del mio Abruzzo. Il profilo va degradando; e verso la punta estrema l'isola ha l'aspetto di un adunamento di bastioni diruti. Ecco il salto di Leucade, lo scoglio d'onde si precipitò Saffo infiammata d'amore (1).

Sono le due del pomeriggio. Appare Cefalonia, a destra. Dobbiamo entrare nel canale tra Cefalonia e Itaca.

Ecco Itaca petrosa, scoscesa sul mare, macchiata qua e là da oliveti pallidi, quasi deserta: l'Itaca diletta al politropo Odisseo. Siamo finalmente al mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte (2).

Entriamo nel canale. Itaca è petrosa, ma Cefalonia è ricca di vigneti, di uliveti e di cipressi. Una moltitudine innumerevole di cipressi alti e svelti è sparsa per il pendio, e dà a tutta l'isola un aspetto pensoso (3).

Il canale è placido. Navighiamo col vento in poppa. Cefalonia mostra di tratto in tratto qualche seno recondito come il fondo di una conchiglia; e ci attrae con il suo mistero che non potremo penetrare.

Io vorrei gettare l'ancora in una di quelle piccole rade solitarie, e mettere il piede sul suolo sconosciuto, ed esplorare l'isola silenziosa su cui i cipressi segnano ombre lunghe ed esigue come in un cimitero.

Ma passiamo davanti alla rada di Samè senza fermarci. Il vento fresco ci spinge sempre più avanti. Verso le cinque usciamo già dal canale. Siamo in linea con la retta che passa tra la punta San Giovanni (la più orientale di Itaca) e l'estremità sud-est dell'isoletta Atakos. Si vede l'isola di Zante e anche una piccola altura che dev'essere quella di Killene. La nostra rotta è ad est sul capo Araxos.

Il vento, sul tramonto, cade. La nave danza ancora su l'onda morta; le vele pendono flosce, e di tratto in tratto sbattono facendo gemere l'alberatura. Siamo immobili quasi, in mezzo a una corona d'isole. Ad oriente si vedono le alture che lambe l'Acheloo; e, più a sud, dalla stessa parte, appaiono anche le terre basse del Peloponneso.

Verso le otto il vento riprende a soffiare. Corriamo. Vediamo il faro che sorge su uno scoglio davanti alla baia di Missolungi. Più tardi, ecco il faro di capo Araxos, che sorge all'imboccatura del Golfo di Patrasso.

Saremo nel porto di Patrasso (molto sospirato) entro questa notte?

Vado a dormire nella mia cabina. Mi addormento alla musica strana della grande chitarra. Tutta la compagine della nave scricchiola, geme, romba, stride....

*1 agosto*

Mi risveglio verso le quattro, e osservo che la nave è immobile. Siamo già dunque ancorati d'avanti a Patrasso? Vorrei salire sul ponte per accertarmene; ma la pigrizia mi trattiene. Mi riaddormento, nel dubbio, sognando la dolcezza del *loukoum* profumato di rose.

Mi risveglio verso le sei. Dalle voci che mi giungono m'accorgo che ieri sera il vento cessò prima della mezzanotte, e che siamo rimasti in panna a vista del faro di Araxos.

Salgo sul ponte. La nave è immobile, in un placido deserto equoreo. Le vele sono flosce. I marinai fanno il lavaggio del ponte. Dietro di noi a poppa, nella lontananza, Itaca, Cefalonia e Zacinto. L'isoletta di Ixia,

una specie di grande scoglio sterile, colorata di un roseo violetto, ci è molto vicina a sinistra, di contro al capo Skophra che ha la forma di un tumulo. Più in là, ancora a sinistra, le alture dell'Akarnania. Col cannocchiale si scorge su la costa Missolungi. A destra, il capo Araxos, la costa del Peloponneso, le alture sotto le quali è posta Patrasso.

La calma sèguita, perfetta. Di tratto in tratto giunge qualche alito ingannevole, e muove i terzaruoli contro la randa, che battono come le dita su la pelle floscia di un tamburo.

I marinai lavano il ponte. Il mare è deserto. Le coste sono nude. Tutto sembra morto. Ecco una piccola vela bianca che striscia verso Missolungi. Il calore cresce di minuto in minuto. Quasi ci vien meno il respiro.

Ma ecco un vento improvviso, che ci viene di prua contrario e che ci permetterà tuttavia di bordeggiare.

Facciamo colazione sotto coperta, nel salotto, allegramente. Quando risaliamo sul ponte, sentiamo con gioia che il vento rinforza. Spira direttamente dal golfo di Corinto, dal cuore della Grecia (4).

La *Fantasia* bordeggia entrando nel golfo di Patrasso. Il vento soffia sempre più gagliardo. Godiamo le più belle ore della navigazione da che siam partiti. La nave fila superbamente, inclinata sul fianco, in un solco di schiume fervide. La randa è gonfia di gioia e ci comunica la sua felicità. Mi distendo a prua, così che il gran bompresso sembra il prolungamento del mio corpo (...). Appuntato contro la montagna rocciosa, il bompresso va diritto, quasi senza oscillazioni.

Patrasso incomincia a mostrarsi, sotto le montagne, azzurrognola. Incontriamo una goletta italiana che ci saluta. Salutiamo, e la sorpassiamo facilmente. La ciurma è sul ponte. Alcune donne miserabili ci guardano sorridendo. Presto la goletta è fuor di voce. Corriamo ancora con violenza virando di bordo.

Patrasso appare distintamente, sormontata dal suo vecchio castello, circondata da una campagna ricca di vigneti e di oliveti. Con l'ultima bordata siamo all'imboccatura del porto. Un soffio torrido, soffocante, simile all'esalazione di mille fornaci, c'investe mozzandoci il respiro. Sembra che il *simoun* imperversi su la città marina.

Ecco il primo alito della Grecia, disseccante e snervante. Siamo d'avanti a Patrasso o d'avanti a Aden?

La randa viene ammainata. Entriamo lentamente nel porto chiuso da gettate di massi bianchi. L'aspetto della città non ha nulla di singolare. Di contro a lei si leva la strana montagna che ha la forma di un vulcano.

Appena gettata l'ancora, un battello viene ad offrirci grappoli d'uva. Ne prendiamo. E' uva dolce e profumata. Tutta la campagna di Patrasso ne è ricchissima. In questo mese i mercanti sono nelle loro ville a vigilare la preparazione della *passolina*.

Scendiamo a terra, e andiamo con la nostra baleniera alla Capitaneria

del porto. Il vento caldo ci brucia. Aspettiamo che il Capitano Cacace prenda la libera pratica, e restiamo un quarto d'ora al gran sole, contro la banchina sotto di cui si aprono le cloache putride. La baleniera balla su l'acqua verdastra e corrotta. Tutto intorno è ignobile e fastidioso.

E io ho ancora gli occhi dell'anima pieni dell'inaudito fulgore che i tesori del tempio d'Olimpia emanano nelle pagine di Pausania! Leggevo pur dianzi, sul ponte, la descrizione del Giove Fidiaco e della cassa di Cipselo.

Il nostro amico Edoardo ci aveva già parlato di Patrasso con orrore; ma noi credevamo ch'egli esagerasse. Ahimè, egli era anzi indulgente...

Sbarchiamo; siamo assediati da uno quantità di uomini equivoci, dall'aspetto di lenoni. Ci offrono i loro servigi. Cambiamo il denaro (carta della banca di Francia): 100 franchi = 180 dracme! E' una moneta nauseabonda, untuosa (primo segno della tristissima miseria di questo paese). Ci fermiamo in un καφενεῖον (caffè) a bere la mastica con l'acqua ghiacciata. Andiamo alla posta e al telegrafo: luoghi veramente indimenticabili. La posta è una specie di lurida bottega, tenuta da uomini scamiciati che sembrano facchini. Prima di sapere se ci siano lettere per noi e prima di poter avere alcuni francobolli, passa un tempo infinito. Il telegrafo è anche peggiore. Vi si sale per una scala di legno quasi fradicia, che si spezza sotto la pressione del piede. Le stanze sembrano quelle delle meretrici quadrantarie. Su una tavola è un giaciglio fetido, riempito con le striscie di carta escite da sotto alla macchina Morse. Passa un'ora, per fare tre telegrammi all'Italia (5).

Discendiamo. Andiamo su la piazza del re Giorgio, polverosa, circondata di acacie polverose, ornata di due fontane in bronzo prive d'acqua. Il vento torrido seguita a spirare, sollevando la polvere. Da un balcone un giovane Teologo, magro e olivastro, fa una predica alla folla che sta nella piazza a capo scoperto. La sua voce nasale passa nel vento con la polvere. Di tratto in tratto appare qualche vecchio dal passo solenne con la *fustanella* nazionale. Qualche *pope* ascolta il Teologo — che non ha abito sacerdotale — e di tratto in tratto sorride lisciandosi la barba grigia e densa. Passa, più lontano, un corteo funebre col morto scoperto nella bara: un viso più giallo dello zafferano. E la polvere soffocante avvolge ogni cosa.

Seduti al caffè, beviamo la mastica e mangiamo del *loukoum,* mentre il Teologo si sgola dal suo aereo pulpito (6).

Stanchi e riarsi, torniamo a bordo, con le provvigioni.

Nella sera Patrasso si anima, come incomincia a divenir meno ardente il soffio libico. La riva s'illumina, si odono le musiche di mandolini e di violini. Per un momento socchiudendo gli occhi, mentre l'immagine della luna ride nell'acqua molle, immagino di trovarmi ancorato nel bacino di San Marco. La notte genera i suoi incantesimi consueti.

La guida viene verso le undici a dirci che può condurci da qualche meretrice.

A malincuore scendiamo a terra. Passiamo a traverso piazze illuminate ove sorgono piccoli palcoscenici attorniati da folla. Son rappresentazioni popolari, con canti e con suoni.

Il lenone ci conduce per vie ignote. Ci fermiamo davanti a una casa dove abita una meretrice con la sua nipote. Entriamo nel cortiletto. In cima alla scala ripida appaiono le due donne: orribili! Fuggiamo. In un'altra strada remota, dopo un lungo e faticoso cammino, ci fermiamo d'avanti a un'altra casa. Ci accorgiamo che è piena di marinai e di soldati (7). Là il lenone ci assicura che quivi è giunta da poco una bella donna di Pirgo dalle bianche braccia.

Per trovare la donna di Pirgo saliamo una scala di legno in rovina. Entriamo in una stanza piena di cattivi odori. La donna, di bassa statura, pingue, col viso pien di macchie rosse, in camicia, si ritrae nel vano di una finestra. Nessuno osa accostarsi a lei. Per compensarla dell'incomodo, qualcuno di noi le offre una dracma. Ella rifiuta sdegnosamente.

Ma sul pianerottolo nel buio sorge un'ombra. Vedo luccicare qualche cosa d'argento. Accendo un fiammifero.

E' una vecchia parca, coronata d'una grande criniera bianca, quasi tragica, con un viso profondamente incavato. Ci chiede la dracma offerta alla sua padrona (8).

Discendiamo. Il lenone finalmente ci promette una vergine di quindici anni. Giriamo per molte vie polverose, prima di giungere alla casa della vergine. Ma è troppo tardi. Il lenone desolato ci dice che la misteriosa fanciulla non può riceverci.

Risolviamo di tornarcene castamente a bordo, nelle nostre pure *cuccette*. Un disgusto evitato. Ringraziamo gli Dei!

M'addormento pensando alla delizia che domani a Olimpia vedrò l'Ermete famoso, la sola statua di Prassitele veramente *originale,* di mano del maestro, giunta sino a noi quasi intatta.

*2 agosto*

Nel porto di Patrasso. La fornace si riscalda a grado a grado, nella mattina. La montagna di Missolungi (che somiglia un poco a quella di Santa Rosalìa) e la montagna della Bell'acqua si disegnano nettamente sul cielo. Alcuni grandi gabbiani volano intorno alla nave.

Scendiamo a terra, col dragomanno, per le provvigioni. Trovo alla posta una lunga e dolce lettera che m'intenerisce.

La nostra partenza per Olimpia è fissata alle quattro del pomeriggio.

Il treno è di piccole dimensioni, simile a un *tramway;* e passa infatti come un *tramway* su le rotaie scoperte, nella via comune, in mezzo alla

gente, fermandosi d'innanzi ad ogni ostacolo: sia un cane, un bove, un mucchio di gente, un carretto.

La campagna di Patrasso è tutta coltivata a vigne. Le vigne sono immense, folte, con l'aspetto verde *eguale* di praterie, opulentissime, con i pampini un poco illanguiditi dal grande ardore. Il loro verde stacca sul fondo azzurro cupo del mare, dove la montagna di Missolungi e quella della Bell'acqua appaiono con una meravigliosa finezza di disegno e di colore (9).

Di tratto in tratto, fra la ricchezza appassionata delle vigne, si apre un viale di cipressi pensosi. Appare qualche aja su cui è distesa la *passolina* violacea. Ecco un ruscello su le cui rive fioriscono i belli oleandri selvaggi, come rosai (10). Una torma di rondini vola brillando dai petti bianchi, su una casa di fango in rovina. Qualche agave solleva nel sole il magnifico suo candelabro d'oro.

Come il sole declina, l'arsura va temperandosi (11).

Ecco un delicato paesaggio vesperale. Un fiume serpeggia fra gli alti e acuti cipressi; le montagne al fondo sono azzurre come lo zaffiro, quasi diafane, con linee nobili ed eloquenti; la luna, quasi rotonda, è pallida nel cielo pallidissimo.

Presso Myrtia (dolce nome) grandi colline dall'aspetto sacro, coperte di vigne e di cipressi. Le stoppie ardono qua e là con vive fiamme; colonne di fumo si levano diritte nell'aria senza vento, come da roghi sacrificali. La luna pende sui culmini, bianca come una targa d'argento. Per un avvallamento si scorge, in lontananza, il profilo di Zacinto nel mare, su un cielo tutto roseo.

Ancora qualche paesaggio pieno di poesia: montagne intensamente azzurre su orizzonti rosei, e file di cipressi neri, e correnti d'acque pallide che riflettono il cielo superiore.

Giungiamo a Olimpia verso le nove. L'albergatore — a cui avevamo telegrafato — ci attende. Ci mettiamo su per una viottola erta e polverosa e sassosa che conduce all'albergo. Dopo una *toilette* sommaria, ci mettiamo a pranzo su un terrazzo che sta dinnanzi alla porta. L'appetito è formidabile.

Davanti a noi — nel lume della luna — si apre la valle sacra dell'Alfeo. Il monte Kronion, in forma di un tumulo, coperto di pini è coronato dalle stelle (12); ed ha ai suoi piedi le rovine della città santa. Il museo — costruzione che imita gli edifizi — è di contro all'albergo.

Una commozione sincera è in fondo a me, quando guardo le vetrate illuminate dalla luna e penso che di là sta sul suo piedistallo l'Ermete: il divino capolavoro.

Bevo con piacere singolare un vinetto che i miei compagni rifiutano: un vinetto secco di Patrasso, che ha il colore del granato e uno strano profumo di resina. V'è qualche cosa di *antico* — pel mio gusto e per la mia

immaginazione — in questo vino ove sembra sia rimasta in infusione lungamente una corteccia di pino.

Dopo il pranzo, la curiosità ci spinge a discendere verso le rovine.

Discendiamo per un sentiero aspro, tra i cardi che ci pungono le gambe, tra i sassi che rotolano sotto i nostri piedi. Un cane di pastore si slancia contro di noi latrando furiosamente. S'intravede un gregge, si odono i campani (13). Quei suoni pastorali evocano sul quel classico paese alpestre una visione di montagne nordiche e di pascoli elvetici.

Passiamo un piccolo ponte gettato sul Cladeo, su l'antico torrente che affluisce all'Alfeo. Ed eccoci nelle rovine.

Un'adunazione enorme di frammenti calcarei, biancastri alla luna; alcune colonne snelle in piedi; altre abbattute e infrante, colossali. Ci avanziamo in silenzio nel grande cimitero di pietra morta, ove cantano i grilli melodiosamente. Sotto il Kronion, il tempio di Era dalle colonne mozze. Più lungi, il tempio di Giove Olimpico, ov'era custodita un tempo la statua criselefantina di Fidia. Le colonne gigantesche sono abbattute e spezzate in frammenti quasi uguali, come tagliate in una serie di dischi. I capitelli quadrati levano al cielo qualcuno dei loro angoli ancora intatti. Dall'alto della scalinata, si vede ancora intorno una congerie di massi confusamente. Le colline che lambe l'Alfeo si disegnano sul cielo lunare con dolci forme, sparse di ombre arboree.

In questa stagione, un tempo, si celebravano le Feste: nel plenilunio che seguiva il solstizio d'estate, cioè alla fine di giugno o ai principii di luglio.

In quest'ora, alla vigilia, la città santa era occupata da una moltitudine innumerevole che già nel giorno, divisa in teorie sacre, aveva percorso l'Altis e aveva depositato le offerte nei santuarii. Gli atleti, raccolti in una solenne aspettazione, meditavano gli sforzi del domani; e, supini su la terra sacra, con la faccia rivolta alle stelle, sentivano forse sul loro capo fremere le ali della vittoria (14).

*3 agosto*

Mi sono addormentato a mezzanotte pensando all'Ermete; mi sono risvegliato pensando a lui. Dalla finestra della mia stanza veggo l'edificio del Museo, elevato dalla liberalità del greco Zingros: un edifizio che imita l'architettura di un tempio antico. Dietro quelle vetrate, che fiammeggiano al sole mattutino, sorge la divina effigie prassitelèa?

L'impazienza cresce. Quando entriamo nel Museo, a capo scoperto, io vado direttamente alla sala rossa del fondo — come guidato da un istinto — passando tra i due frontoni di Paeonios e di Alcamene.

Sola, campeggiando nella parete rossa, su un piedistallo quadrato, la Statua sta come un mistero, come un prodigio di vita. Questa pacata e composta e pur potentissima espressione di vita soggioga d'un tratto chi

fissa per la prima volta sul marmo i suoi occhi mortali. La vita, la vita superiore, più intensa e più profonda della vita umana; quella che noi tutti artefici cerchiamo d'infondere nelle nostre finzioni, inutilmente, è qui concentrata con una potenza inaudita, espressa da una pura e lenta armonia di linee. Si prova, contemplando, un sentimento religioso e quasi il bisogno di compiere un segno visibile di adorazione: di baciare la pietra e d'inginocchiarsi pregando.

Ermete, in piedi, col corpo gravante su la gamba sinistra, sostiene sul braccio sinistro l'infante Dioniso e inchina verso il piccolo dio la faccia sorridente. Il braccio destro, che è monco, levava forse un grappolo. Dal ginocchio in giù mancano le gambe, restaurate in gesso; dei due piedi uno solo fu ritrovato, ed è di fattura elegantissima, cinto dal calzare su cui rimangono tracce di pittura vermiglie. La vita fluisce in tutte le membra. Vista di fronte, la statua ha un carattere di grazia incomparabile e quasi una mollezza feminea. Il ventre e il pube hanno — alla vista — l'elasticità della carne; il torace respira (15). Vista di fianco, questa grazia si afforza, appare più robusta e più virile. I lombi sono forti, le cosce possenti, l'arco delle reni saldo e quasi atletico. La testa è piccola, coperta d'una capellatura corta, piena di giovinezza e di benignità. Il manto, che appare gettato su un tronco, al fianco sinistro del dio, è trattato con un realismo straordinario e, nel tempo medesimo, con uno stile che dà ad ogni piega non so quale idealità. Tutto è perfezione.

Ecco la perfetta immagine ideale della giovinezza ellenica; ecco l'esemplare Efebo. Il Giovine, che nel più bel fiore di sua esistenza regge con una placida forza sul suo braccio il pargolo divino: il germe che attingerà la forma assoluta della sua potenza latente, integrandosi nella pienezza dell'essere. Così è raffigurata l'immortalità della vita nell'Eterno Divenire. E tutto è semplice, facile, spontaneo (16). Un fiume di gioia inesauribile sembra fluire dal simulacro e inonda lo spirito di chi contempla. Come l'ora passa, sembra che noi d'attimo in attimo scopriamo un godimento nuovo. E non abbiamo la forza di distaccarcene. Sentiamo che in quel marmo è fermato per sempre il segreto della gioia.

Nella grande sala, contro due pareti, sono ricomposti i frammenti dei frontoni (orientale e occidentale). Il fronte orientale, opera attribuita allo scultore Paeonios, rappresenta un episodio della leggenda primitiva: i preparativi della gara di corsa tra Pelope ed il re Enomao. Nelmezzo sorge un torso nudo, di larga e vigorosa fattura — appartenente al Giove diritto in piedi che, secondo quel che porta Pausania, formava il centro della composizione, dividendola in due gruppi simmetrici. A destra del dio sta il re Enomao, di cui non rimane se non il busto gagliardo e la testa mutilata. A sinistra sta Pelope, giovine imberbe, dal bel corpo elegante e svelto. A fianco dei due avversari, con rigida simmetria, Sterope dalle lunghe vesti con il capo un poco rivolto, e Ippodamia pensosa, chiusa nel grave peplo

dorico dalle pieghe diritte e rigide. Da ambo i lati, a fianco dell'una e dell'altra figura femminile, i gruppi dei cavalli corsieri; e presso di loro alcuni giovini a terra, abbassati, in attitudini mirabili di grazia e di verità, i quali rappresentano i cocchieri o i compagni dei due eroi. Infine, nell'angolo sinistro del frontone, il fiume Alfeo dal torso possente, dalle forme piene e robuste, sollevato sul cubito per riguardare la lotta; nell'angolo destro, il fiume Cladeo dal busto svelto e nervoso, dalla testa elegante e fine sollevato sulle due braccia, a riguardare curiosamente. Tra questo dio fluviale e il gruppo dei cavalli, è una meravigliosa figura di vecchio seduto, col cubito poggiato su la gamba destra, con la gamba sinistra allungata, con la parte inferiore del corpo avvolta in un drappo che lascia scoperto il busto. La testa — perfettamente conservata — è straordinaria d'espressione e di forza vitale, nella massima semplicità di fattura. Scultura franca, sincera e intensa quant'altra mai (17).

Il frontone occidentale è d'una composizione più ardita e sapiente — attribuito ad Alcamene ateniese. Rappresenta uno dei motivi più cari agli scultori della scuola attica, che l'han riprodotto nel fregio del Theseion, nelle metopi del Partenone e al Tempio di Figalia: la lotta dei Centauri e dei Lapiti. Nel centro è Apollo, in piedi tra i combattitori, col braccio disteso, dominando tutta la scena: figura possente e calma, dal busto ampio e muscoloso, dalla testa pettinata al modo arcaico, con le ciocche dei capelli che gli coprono la tempia e la fronte a somiglianza di giacinti. Ai due lati del dio, due gruppi opposti con simmetria, avviluppati in una lotta ardente: a sinistra il re dei Centauri afferra Deidamia che con tutta la forza delle braccia respinge il mostro, mentre Piritoo si precipita a soccorrerla; a destra, una giovine donna si dibatte fra le braccia brutali di un altro Centauro, già ferito alla testa da un colpo dell'azza di Teseo. E da ciascun lato di questo motivo centrale, simmetricamente opposti, si succedono altri gruppi, la cui altezza va diminuendo secondo l'abbassamento della linea del frontone. I corpi muscolosi dei cavalli, dalle vene saglienti; le mani rapaci dei centauri disegnate energicamente, forme *essenziali*. I centauri hanno la barba rotonda a ventaglio e la bocca spirante delle maschere tragiche. La mano mutilata di Deidamia nella barba del centauro. La mano di un centauro su un seno di donna (presso la mano della donna medesima che la pone sul proprio seno per respingere il bruto). Un centauro è caduto in ginocchio, con la groppa profondamente arcuata, tenendo afferrata una donna dal seno scoperto. Agli angoli del frontone, donne prone guardano con terrore le peripezie della lotta; agli estremi, da ciascun lato, una ninfa in attitudine molle assiste, impassibile e curiosa, alla fiera battaglia.

In fondo alla scala è la Vittoria (opera certa di Paeonios di Mendè): statua elevata dai Messenii di Naupatto, in memoria della sconfitta da loro data ai Lacedemoni in Sfacteria (18). La dea è nell'atto d'involarsi al cielo, con tutto il corpo inclinato innanzi, per un movimento ardito e superbo.

Il lungo peplo dorico disegna le forme nettamente come se fosse umido e aderisce alle membra vive. Tutto il marmo, se bene mutilato, è meraviglioso d'audacia, di eleganza e di verità.

Oltre le sculture dei frontoni, dodici metope — poste sotto il colonnato del tempio — decoravano il fregio della *cella;* e rappresentavano le fatiche di Eracle. Due sono conservate al Louvre: di molte qui non rimangono se non rari frammenti. Bellissima mi sembra quella — quasi intatta — che raffigura Atlante nell'atto di presentare i pomi dell'Esperidi a Eracle che, invece di lui, regge momentaneamente il peso del cielo. Scultura di grande stile. Dietro Ercole è una Esperide, col braccio levato, chiusa nel grave peplo dorico, coi capelli ondulati, nobile e misteriosa.

In un'altra stanza, sotto una vetrina, vedo una piccola testa di Venere in marmo pario, dal naso corroso, ma con gli occhi pieni di una languida voluttà. In altre stanze, distese per terra o addossate alla parete stanno pesanti statue romane dalle gravi armature coperte di bassi rilievi marziali.

Torno d'innanzi all'Ermete che offusca tutto col suo inestinguibile splendore. Poi usciamo, per discendere alle rovine. Tutta la campagna arde sotto il sole: un odore acuto di erbe aromatiche, tra cui si distingue la menta, impregna l'aria. Da per tutto sorgono i cardi secchi. Qualche grande albero di fico carico di fronda, e, frequentissimo, un arbusto odoroso che forse è l'assenzio ma che il dragomanno chiama *hugyos* (agnus castus) dal fiore violetto unito a un piccolo grappolo acuto. L'adunazione immensa dei massi infranti occupa il terreno. Il Kronion è coperto di pini che tramandano l'odore della resina.

Lasciamo dietro di noi il triste cimitero di pietre morte, per discendere alla riva dell'Alfeo — pieni lo spirito dell'antico mito d'amore.

Ecco il gran letto del fiume, ardente, ghiaioso, sparso di cespugli: qualche oleandro, qualche platano, qualche tamerice. Le cicale mescono il loro canto al mormorio fresco dell'acqua che scorre limpida e azzurra a piè delle colline dolci dove i pini mettono brevi ombre cerulee.

Un gran desiderio di prendere il bagno nelle nitide acque. Ci spogliamo all'ombre di certi piccoli platani tutti canori di cicale.

Un'ora di vera felicità corporale, a cui non manca se non la presenza delle ninfe amiche. Nudi — come già gli atleti — discendiamo per il greto. La ghiaia ardente mi brucia i piedi. Il venticello reca il profumo della resina e della menta. E ho in me splendida l'imagine di Aretusa inseguita dal furioso amante fin nel mar siciliano. I fiori rosei dell'oleandro selvaggio s'inclinano e accennano ad ogni soffio.

La corrente è rapida e forte, ma poco profonda. Credo che si possa passare a guado. Sensazione viva di piacere nell'immergersi. L'acqua è freddissima; e, come mi abbandono alla corrente supino, provo per tutto il corpo la delizia di una carezza fluida e molteplice. La forza dell'acqua mi trasporta. Mai bagno fu più delizioso, e mai ebbi di me medesimo un oblio

più pieno; e mai con maggior chiarezza e maggior meraviglia mi ricordai d'una vita anteriore. Il mio corpo e il mio spirito assorbono la gioia di tutte le apparenze; rivivono un'ora dell'antica giovinezza, di quella giovinezza che risplende nelle membra immortali dell'Ermete prassitelèo (19).

Ora, ahimè, troppo breve! E non ha per sua coronazione la voluttà di un amplesso. L'amore nell'acqua corrente del fiume... Penso che si potrebbe venire ad Olimpia per una settimana con un'amante, e passare i giorni sul fiume satireggiando e ninfeggiando.

Mi asciugo al sole, mi rivesto sotto i platani canori. Non riesco — per quanti sforzi io faccia — a prendere una cicala: tanto sono scaltre e prudenti le cicale del Peloponneso!

Torniamo all'albergo, famelici. Facciamo colazione. La felicità corporale continua. Bevo quel tal vinello secco, profumato di resina, che mi piace molto; mentre gli altri bevono, ohibò! — birra Dreher! Gusto profondamente i sapori singolari di certe cose troppo a lungo conservate (raro è in questa stagione l'arrivo di qualche forestiero nell'albergo solitario, e ci sono certi peperoni all'aceto che sembran fossili).

Bevo in un bicchierino di mastica tutti gli incanti delle isole profumate. L'uva di Corinto, dagli acini piccoli e densi, mi ricorda i bei riccioli di Antinoo.

Come rimaniamo soli a tavola io e Georges Hérelle (gli altri vanno a distendersi sui letti), guardando un pino che appare nel vano della finestra bellissimo e potentissimo come una *persona* vegetale, io parlo a lungo dell'individualismo ellenico. Il vinello resinoso dà molto calore al verbo.

« Lo spirito greco si formava nella continua reazione dell'uomo contro la precisa e imponente *personalità* delle cose. Non v'è per me un paesaggio più eccitante di questo, composto quasi tutto delle forme più violente degli olivi e delle rupi. Così fiera e singolare è qui ogni figura, che s'impone allo spirito quasi *come un sopruso*. V'è — mi sembra — nelle cose una linea dominatrice. Esse sono sempre magre, scarne, precise, ben determinate, chiarissime nel sole. Non è possibile sottrarsi al loro dominio, trascurarle, non considerarle. Esse s'impongono prepotenti. Allora nasce all'uomo energico un istinto di reazione. Egli vuol essere *più forte* delle cose. Ed ecco come si formano le magnifiche personalità degli antichi Elleni. Il paese ch'essi abitavano era per loro un continuo stimolo, un continuo suscitatore di energie e di volontà... » (20).

Ci alziamo per andare a fare la siesta d'innanzi all'Ermete: io, Guido e Georges. Il caldo è grande. Tutta la valle dell'Alfeo fiammeggia. Il fantasma del fresco bagno mattutino mi sta nella memoria. Un immenso coro di cicale si spande nella canicola. Il pino di tratto in tratto dà un suono melodioso, come uno strumento.

Quando siamo d'innanzi alla statua, ogni fastidio si dilegua; e c'invade una specie di estasi. Cade su noi una specie di armonia leniente e di re-

frigerio diffuso. Il nepente di Elena Amiclea non versava nei cuori degli uomini una più pura gioia.

Ma s'avvicinava l'ora della partenza. Traverseremo di nuovo, nel treno soffocante, la pianura dell'Elide coperta di querceti e di vigneti. Vedremo di nuovo le aje piene di *passolina* violetta, ed il profilo di Zacinto nel Jonio azzurro.

Addio, supremo fiore dell'Arte, Ermete prassitelèo!

Καὶ σὺ μὲν οὕτω καῖρε, Διὸς καὶ Μαιάδος υἱέ·
αὐτὰρ ἐγὼ καὶ σεῖο καὶ ἄλλης μνήσομ᾽ ἀοιδῆς

come nell'inno omerico (21).

4 *agosto.*

Leviamo l'ancora all'alba per uscire dal porto di Patrasso. Una leggera brezza ci favorisce spingendoci verso il golfo di Corinto. Dopo un'ora di navigazione, passiamo tra i due vecchi castelli di Rumelia e di Anatolia. Le montagne, sempre aride e ardue, sono meravigliosamente disegnate entro il lor velo roseo. Qualche bella vigna verde arricchisce i loro pendii. Verso le otto passiamo d'innanzi a Naupatto (Lepanto), tra fantasmi eroici. Si scorgono a cavaliere della città gli avanzi delle fortificazioni. Più oltre, passiamo tra l'isola Tridonia ed Aigion (22).

Dopo mezzogiorno il vento diminuisce, ed avanziamo con molta lentezza, spinti piuttosto dalla corrente che dalle vele. Passiamo d'avanti al Capo Andromàche (23), di là dal quale si apre il Golfo di Salona. Ecco il Parnasso, monte diletto alle Camene: roseo ed enorme, dominatore di ogni altra altura.

Da ovest ricomincia a soffiare il vento, e, girato il capo, entriamo nel bel Golfo di Salona diretti all'ancoraggio d'Itea. Gettiamo l'ancora di fronte al borgo, in un'insenatura. Tutto fiammeggia nel sole e nel silenzio. Ma, verso sera, cominciano a scoprirsi nell'aria limpida e placida linee d'uno dei più belli e più grandiosi paesaggi ch'io abbia veduti.

Scendiamo a terra, con la baleniera, in un punto deserto della costa, dove ci attira una grande caverna spalancata nella montagna. I miei amici sono armati di fucile e impazienti di strage.

La caverna è larga e concava, di roccia variegata: grigia, rossastra e nera. E' un ricovero per i falchetti e per le greggi. Il suolo è sparso di escrementi ovini (24). Rimbombano le prime fucilate, tra il clamore degli uccelli rapaci.

Io salgo su per la montagna, tutta aspra di macigni tra mezzo a cui è qualche lembo di terriccio rosso, dov'è stato tagliato di recente il grano. Rimane la stoppia d'oro, mista di cespugli di erbe aromatiche da cui il fuoco del sole esprime le essenze. Come più salgo, più solenne diventa ai miei occhi il luogo solitario. Il Golfo è pieno di piccoli seni misteriosi, e cinto

da montagne che nel tramonto assumono una delicata e ricca tinta di rose e di violette. Il Parnasso sovrasta con la sua mole augusta e con la grande ombra del suo antico mito. Sul mio capo una torma di falchi stride in larghi giri.

Discendo, aiutandomi con le mani, tagliandomi le dita agli spigoli vivi dei macigni. L'odore della menta mi empie le narici. Ecco la luna che spunta dalla cima della montagna ancor tutta rosea. E' un disco d'oro pallido, enorme. Per qualche attimo resta aderente al culmine, poi si distacca e sale nel cielo di perla. Allora l'armonia delle linee si fa più piena e più dolce. Le montagne hanno i fianchi azzurri e le fronti rosate; il mare è quasi chiaro come il cielo rispecchiato. Il Parnasso splende d'un lume ideale. La luna sale, con una ineffabile dolcezza, lenta, impallidendo a poco a poco. Le insenature profonde si empiono d'ombra.

Giunto presso la caverna, assisto alla strage crepuscolare dei falchi. Una specie di frenesia micidiale prende i cacciatori. Come gli uccelli hanno nella roccia i loro nidi, svolazzano di continuo da presso se bene risuonino frequenti colpi di fucile. E' come una nube turbinosa di falchi. Cadono fulminati a terra, con un suono sordo. Sono belli uccelli eleganti e fieri. Hanno i colori della roccia: le ali brune, il corpo rossastro, il petto bianchiccio, la testa grigia. Quelli che non sono feriti a morte, tentano di avventarsi alla mano che vuole afferrarli. Prendono attitudini selvaggie e minacciose, col becco pronto a colpire. Le ali rotte stanno aperte e abbandonate ai loro fianchi palpitanti. E nulla è più grazioso e più fiero del loro piccolo capo grigio ove brillano gli occhi neri in un cerchietto giallo.

Ne raccolgo uno che è caduto ai miei piedi ferito in pieno petto. Il sangue lo soffoca e gli cola giù per il becco. Una specie di singhiozzo lo scuote, mentre le stille vermiglie cadono al suolo a una a una. Gli occhi s'inlanguidiscono, la testina s'inclina sul petto. Ancora un singhiozzo sanguinoso. E' l'ultimo.

Pur dianzi la bella e fine creatura feroce strideva nel cielo di perla, affidata alle sue ali infaticabili, dominatrice dello spazio immenso. Ora è una specie di straccio sanguinolente.

I marinai raccolgono la caccia, correndo come bracchi tra i macigni che si oscurano. Prima di discendere alla riva per riprendere la baleniera, incendiamo la stoppia. Le fiamme leggere ed agili salgono nell'aria con uno scoppiettio vivace. Gli arbusti aromatici si bruciano spandendo odore. Così rapido si propaga il fuoco che per un momento temiamo (e forse ci auguriamo) che tutta la montagna vada in fiamme. Sarebbe, nella sera, uno stupendo spettacolo. Ma quest'allegra speranza dura poco, perchè dopo alcune fiammate l'incendio si spegne.

Torniamo a bordo della *Fantasia* per il sentiero argenteo tracciato dalla luna.

A pranzo, sul ponte, parliamo di Delfo che vedremo domani; e cia-

scuno ha nel suo segreto cuore una interrogazione da proporre al Dio obliquo.

Ahimè, anche domani noi non visiteremo se non un cimitero di pietre morte, e non troveremo a Delfo — come trovammo a Olimpia — la consolazione di un *Capolavoro!*

GABRIELE D'ANNUNZIO

(1) *Laus Vitae*, vv. 633-635. (2) v. 636 e segg. (3) vv. 848-855. (4) v. 1009 e segg. (5) v. 1135 e segg. (6) v. 1160 e segg. (7) v. 1198 e segg. (8) v. 1312. (9) v. 1458 e segg. (10) v. 1480 e segg. (11) v. 1497. (12) vv. 1744-45. (13) vv. 1985-86. (14) v. 1751 e segg. (15) v. 2290 e segg. (16) v. 2310 e segg. (17) v. 2143 e segg. (18) vv. 1689-90. (19) v. 2059 e segg. (20) A questo « dire » corrispondono le parole che l'Hérelle pone sotto la data 4 Agosto (forse in navigazione). Ma qui tutto è fissato: la siesta, il pino, il vinello resinoso che dà calore al « verbo »: è l'unica disordanza fra i « giornali » (cfr. Tosi, 84). Come spiegarla? (21) Sono i due versi di chiusa dell'*Inno ad Ermete*: « E salute dunque a te, o di Zeus e di Maia figliuolo: ancor mi ricorderò di te in un inno novello ». (22) v. 3046 e segg. (23) v. 3228. (24) v. 3592 e segg.

## II.

## IL « GIORNALE DI BORDO » DI GUIDO BOGGIANI

Guido Boggiani, nato ad Omegna in provincia di Novara nel 1861 e ucciso con un colpo di clava per mano d'un selvaggio Chamacoco (Alto Paraguai) nel 1901, aveva sortito da natura un geniale complesso temperamento di artista, di scrittore, di scienziato e d'uomo d'azione. Allievo di Filippo Carcano, tre il 1880 e il '90 aveva esposto con lusinghiero successo numerosi quadri, specialmente di paesaggio, alle Esposizioni di Roma, Milano e Venezia, quando un bel giorno si seppe che si era imbarcato per l'America del Sud per andarvi a studiare i costumi delle popolazioni del Gran Chaco, sulle quali, tornato in patria, pubblicò un'opera da lui stesso illustrata.

Nell'estate del 1895 trovandosi a Roma ricevette da Napoli una lettera di Edoardo Scarfoglio con la quale questi gli proponeva di unirsi a lui, a d'Annunzio, al traduttore francese di d'Annunzio Giorgio Hérelle e a Pasquale Masciantonio per una progettata crociera in Grecia, alle isole dell'Egeo, Troia, Scio, Smirne, Costantinopoli, a bordo di uno *yacht*, recentemente acquistato dallo Scarfoglio a Marsiglia, l'*Henriette*, ribattezzato col nome del primo romanzo della Serao: *Fantasia*. Nel Diario di Boggiani alla data del 9 luglio si leggono queste parole: « La Grecia, l'Oriente! Per Bacco, sicuro che accetto. Ho pensato; ho deciso: parto subito per Napoli questa sera stessa »; e da Napoli, in data 11 luglio: « Domattina parto con la *Fantasia* io solo. Scarfoglio, trattenuto a Napoli da una seccatura sopraggiuntagli, all'ultim'ora, mi raggiungerà a Salerno od a Messina.... A Brindisi imbarcheremo d'Annunzio e Masciantonio ». Si salta poi a Gallipoli, 28 luglio: « Alle ore 17 sono arrivati felicemente G. d'Annunzio, G. Hérelle e Pascal Masciantonio. Alle ore 23,30 è arrivato pure Scarfoglio. Siamo, dunque, al completo, e fatte le necessarie provviste, domani, nella giornata, partiremo ». Intanto, come uomo abituato ai viaggi bene organizzati (al suo confronto gli amici italiani dimostrano per tutto il viaggio uno spensierato e stravagante contegno di scolari in vacanza) Boggiani comincia con annotare il nome dei componenti l'equipaggio: « Capitano Francesco Cacace; marinai Michele, Salvatore, Giovanni, Gennarino, Peppino, Fortunato », e il nome del cuoco, Ciccillo e del « maggiordomo », marinaio Stefano. Il quale « maggiordomo » fu subito accaparrato da Scarfoglio per le più umili mansioni di attendente personale.

Scrivendo alla sorella Giorgio Hérelle descrive il Boggiani, trentaquattrenne, come un giovane grande, biondo, svelto: « le garçon le plus doux, le plus aimable, le plus serviable qu' il y ait au monde ». Durante la crociera si dimostra anche il più resistente, sobrio e casto. Nei duecento e più versi (5131-5334) dedicati alla sua memoria nella *Laus Vitae* d'Annunzio scolpirà in luce eroica il ritratto del caro compagno di navigazione (1).

Partendo per la seconda ed ultima esplorazione del Chaco, Boggiani portava con sè anche il taccuino della crociera di Grecia: che tra la dispersione del suo bagaglio fu recuperato dal dottor Métraux, esploratore a sua volta e più tardi direttore del Museo etnografico di Tucuman. Poi il taccuino passò in altre mani. L'Hérelle potè averne la copia fotografica, venuta in seguito, con altre carte dell'Hérelle, in possesso di Guy Tosi, che con una squisita cortesia, della quale i lettori della « Nuova Antologia » gli saranno grati, ce l'ha passata perchè il diario dell'esploratore e pittore piemontese apparisse qui a istruttivo confronto con quello di d'Annunzio. Del taccuino di Hérelle, pubblicato recentemente dal Tosi, dà notizia Enzo Palmieri nelle pagine precedenti. Sulla crociera della *Fantasia,* anche Edoardo Scarfoglio scrisse tre articoli nella « Illustrazione italiana » del 16 e 30 agosto e del 6 settembre 1896.

La « N. A. ».

*Gallipoli, 29 luglio.*

16. — Preparativi di partenza. Si leva la tenda; ci mettiamo sull'ancora a picco. Sole caldissimo, leggerissimo vento Sud. Andremo, se nulla osta, direttamente a Patrasso.

*In mare, 30 luglio.*

1,30. — Immobili. Tramonta la luna.

5,30. — Immobili. Nasce il sole. Il mare è liscio come olio. Solo all'orizzonte a N. appare una sottile striscia azzurra scura che ci promette un po' di moto, e si va avanzando verso di noi lentissimamente. La corrente ci ha trasportato un tratto alla deriva verso terra. Siamo ancora in vista di Gallipoli e del faro.

Ho dormito sopra coperta. C'è tale una rugiada che sembra abbia piovuto. Le vele stillano acqua e la coperta è tutta bagnata.

5,45. — Ci raggiunge la brezza e possiamo così rimettere la prua sulla buona direzione.

8. — Scoperta del faro di S. Maria di Leuca. Niente vento. Quello di poco fa ha durato non più di una mezz'ora.

9. — Sottile striscia all'orizzonte, annunciante prossimo di nuovo il vento. La corrente frattanto ci ha ancora portato verso terra.

9,30 — Il vento ci ha raggiunto, e, benchè mite, ci fa camminare e ci rimette in rotta.

---

(1) Buon conto d'Annunzio faceva di Boggiani anche come pittore, e ne scrisse a più riprese: « Fanfulla della Domenica » 11 febbraio 1883; « Tribuna » 3 marzo 1885 e 29 gennaio 1887: si veda la recente raccolta di cronache mondane del d'A. *Roma senza lupa,* Milano 1947, pagg. 44, 138, 230.

10. — Ricalmato il vento.

15,30. — Vento da S.O. non forte, anzi molto debole; ma si cammina, e sulla buona via. Dopo la quasi completa immobilità di tutto il giorno, non ci par vero di muoverci. Il sole rende roventi tutte le cose, siano esse di metallo o di legno. Il termometro centigrado segna 31 all'ombra. Il mare è azzurro, azzurra è la terra ed il cielo. Il faro di S. Maria di Leuca ci è vicino ed in poche ore lo gireremo.

16,45. — Incomincia il vento a soffiare un po' più fresco, ed ora si può veramente dire che camminiamo. Frattanto Gabriele ci legge in Tucidide della guerra degli Ateniesi e de' Siracusani.

17,30 — Siamo davanti al capo di S. Maria di Leuca. Ben presto perderemo di vista le terre d'Italia. Il vento aumenta; la *Fantasia* si muove agile e corre velocemente a S.E.

18. — Il vento, maestrale finalmente, soffia con forza. Voliamo.

*In mare,* 31 *luglio.*

5. — Il *lock* segna, dalle 18 di ieri alle 5 di stamane, 71 miglia e mezzo di strada fatta. Il vento continua vigoroso. E la marcia della *Fantasia* è velocissima. Notte serena e giornata ancor più serena. Prima del nascere del sole, a quanto assicura Cacace, s'è avvistata l'isola di Corfù. Ora non si vede nulla all'orizzonte.

7,15. — Nella luminosità dell'orizzonte orientale appare il contorno, ancora indeciso, di una grande montagna. Dev'essere l'isola di S. Maura o Levkas.

14. — Siamo davanti al faro del Capo Levkatas (1) dell'isola S.ta Maura.

14.15. — Viriamo di bordo per entrare nel canale fra Itaca e Cefalonia.

14,30. — Entriamo nel canale. Cefalonia appare più delle altre isole coperta di vegetazione. Abbondano, fra le piante, i cipressi. Sulle alture sorgono molti mulini a vento.

15. — Manca il cuoco... Ciccillo, Ciccillo! Lo si cerca dappertutto, inutilmente. E se è caduto a mare senza emettere alcun grido?... Ci incomincia a battere il cuore, pensando a tanta disgrazia. Finalmente al capitano viene in mente di aprire il boccaporto della stiva delle vele... Eccolo lì, addormentato... Meno male!

17. — Con buon vento in poppa usciamo dallo stretto canale di Itaca e Cefalonia.

La traversata del canale è stata deliziosa. Petrosa Itaca, mentre all'opposta sponda le falde delle montagne di Cefalonia erano coperte d'ulivi, di verdi vigne e di cipressi.

---

(1) Pei nomi geografici mi sono attenuto alla trascrizione data dall'atlante dello Stieler (n. d. A.).

17,10 — Siamo in linea con la retta che passa tra la Punta S. Giovanni e l'estremità S.E. dell'isoletta Atakos.

17,45. — Si vede l'isola di Zante e la piccola altura di Killene. La nostra rotta è ad E. sul Capo Araxos (Pappas).

*In mare, 1 agosto.*

6,30. — Dopo le 19 di ieri a sera, il vento, infiacchito prima, aveva ripreso a soffiare ed a farci camminare bene.

Le numerose isole dell'arcipelago Jonico ne circondavano dalla parte di Occidente, mentre ad Oriente sorgevano le montagne della Valle dell'Acheloo; più a Sud, dalla stessa parte, apparivano le terre basse del Peloponneso. Primo a vedersi, il faro che è posto davanti alla baia di Missolungi, più tardi si vide il faro di Capo Araxos. Ci addormentammo sotto un limpido chiarore di luna, mentre la *Fantasia* correva velocemente, ma senza scosse. Poi, verso le 10, è cessato completamente il vento ed ora il mare è liscio come olio e la *Fantasia* è ferma come se fosse ancorata.

L'isolotto Oxia, uno scoglio grandissimo a forma di montagna, quasi senza vegetazione, ci è, sulla sinistra, molto vicino; il Capo Araxos, sulla destra, un po' più lontano; ed in fondo, a prua, le montagne sotto le quali è posta Patrasso, che non si può vedere perchè velata dall'irradiazione solare, e lo stretto che induce nel Golfo di Lepanto e di Corinto.

Ed è un sole, su tutto quanto, cocentissimo.

7. — Leggerissimo venticello. Le vele non si gonfiano ancora ma cominciano ad avere fremiti lievi che ci promettono un po' meno di immobilità. Le cordicelle di terzarolo battono sulla grande tela della randa con ritmo continuo come bastoncelli sul cuoio di un tamburello senza suono.

7,20 — Il vento incomincia a soffiare in modo da smuovere la *Fantasia*. Si può dire che ora principia la nostra giornata. Il vento ci viene quasi di fronte.

9. — Non ha durato più di venti minuti e poi è tornata la calma. Il sole è terribilmente caldo.

10,30 — Finalmente un po' di vento. E' di prua, ma serve.

13. — S'è di molto rinforzato. Viene diretto dal Golfo di Corinto dopo aver raggiunto e sorpassato una goletta che alza bandiera italiana per salutarci. La salutiamo noi pure, e le passiamo tanto da vicino che Cacace può scambiare qualche parola col suo capitano e possiamo vedere al suo bordo alcune donne, dei bambini ed un cane che ci abbaia. Viriamo di bordo verso la terra di Etolia.

19,20. — Bordata con direzione ad E. Il vento continua vigoroso dal Golfo di Corinto.

15. — Virata di bordo, davanti a Patrasso. La città si vede perfettamente con vaste campagne coltivate ed enormi vigneti, olivi, cipressi ed altre verdi piante.

15,40. — Diamo fondo nel porto di Patrasso, involti in un soffio d'aria così caldo che sembra venire da una fornace. Un bel castello medioevale mezzo diroccato, invaso dalle piante, sovrasta la città. Di greco, per ora, solo i nomi di alcuni vapori e qualche iscrizione che si può leggere sulle case mediante il cannocchiale. Il resto è d'aspetto come ovunque nei paesi d'Europa.

*Patrasso, 2 agosto*

1,30. — Son sceso a terra con Hérelle. Dopo aver fatto alcune provviste siamo saliti, io e lui, accompagnati da un ragazzetto, al castello diroccato. Arrivati in alto, una splendida veduta di terre verdi, di montagne azzurre e di mare ancora più azzurro ci si stende davanti, oltre i profili delle casucce, degli alberi e di una grande chiesa ad innumerevoli cupole dipinte di azzurro, simile ad una moschea. A sinistra, la vasta pianura tutta a vigne ed uliveti che contorna il Golfo di Patrasso; in fondo, verso occidente, i profili indistinti di montagne delle numerose isole. Poi, la strana montagna rocciosa che sovrasta a Missolungi, ed altre montagne che s'inseguono fino a formare la stretta imboccatura del Golfo di Corinto. Sotto di noi, la città polverosa, con le sue vie dritte intersecate ad angolo retto, i suoi porticucci e le casucce, ed il porto coi vapori di ferro neri, le paranze, le golette, i brigantini e tutte le piccole e grandi navi del commercio variopinto, fra cui l'alberatura della *Fantasia* sorge altissima come enorme spina diritta e sottile.

Il castello è posto in una posizione meravigliosa, sul vertice di un colle. Strane merlature di torri e di mura si disegnano sul cielo terso e trasparente. Pietre messe una sull'altra alla rinfusa ne formano la struttura, e pezzi di colonne marmoree e di pietre tagliate con precisione, tolte da antichissime costruzioni della buona epoca, si vedono miste a ciottoli grandi e piccoli d'ogni sorta. Il sole arde, lucente, da ogni parte; nè possiamo trovare un cantuccio qualunque d'ombra, per riposare. C'inoltriamo per un'antica porta alla quale dà accesso un ponte di due archi senza parapetti, gettato sul fossato che circonda il castello. Uno dei due battenti della porta è ancora in piedi, l'altro è al suolo nell'androne che segue. E' di legno coperto di lamine ferree fissate da numerosi chiodoni dalle grosse rozze capocchie. Un cortile segue, ingombro di macerie, di sterpi e di sole. In fondo, una fontanella alla turca, senz'acqua, rovinata. A destra, un ponticello su di un fossatello, dà passo ad una porta aperta in un muricciolo e traverso la quale, salendo per un sentiero, ed una scaletta di pietra in grande disordine, si accede alla porta della costruzione che ancora rimane in piedi, nella quale sono poste le prigioni. Aiutati da un greco cortese, otteniamo di poter entrare nelle prigioni e salire sull'alto del torrione dal quale la vista spazia tutt'intorno su un panorama stupendo. I prigionieri,

numerosi, dal fondo di un cortile ci guardano; ed il vento ci porta su un tanfo umano di chiuso, ammorbante. Povera gente!

Ringraziato il graduato che ci ha permesso di entrare, ritorniamo giù. Osserviamo che la porta del muricciolo è formata da tre pezzi di marmo tutti scolpiti a disegni bizantini. Il pilone di destra ha una vecchissima iscrizione greca, e quello di sinistra un'iscrizione gotica.

La fontanella ha una parte di marmo, coperta pure di ornati bizantini.

Mi metto coraggiosamente al sole a dipingere e faccio della fontanella turca uno schizzo a colori.

A mezzogiorno rientriamo a bordo, abbastanza stanchi, più pel sole che per la passeggiata.

Ore 16.10. — Partenza da Patrasso, in ferrovia, per Olimpia.

Traversiamo enormi vigneti: già in alcuni punti, presso Monodendri, si incomincia a far seccare sulle aie l'uva. Le aie sono formate di puri tavolati di terra, rialzati da un lato, la cui superficie polverosa viene resa solida e pulita mediante un bagno d'acqua stesovi sopra con certe scope di vimini con le loro foglie fatte a forma di ventaglio. Ovunque opulenti vigneti, dalle colline ed oltre, al mare, che è azzurro come l'ala delle grandi farfalle brasiliane, davanti alle belle montagne d'Etolia. Vigne, ovunque vigne. Pochi metri di steppa e due oleandri rosa fioriti. Poi vigne, vigne e sempre vigne. Un torrente, dei canneti e degli oleandri rosa in fiore, e continuano le vigne che tutta la terra d'intorno pervadono, sparsa di frequenti olivi e di frequenti fichi.

Dopo Achàiai, presto termina la vigna e ci allontaniamo dal mare. Una depressione di terreno, dove l'acqua piovana si mantiene, innumeri piante nane di oleandri rosa splendidamente fiorite ed ecco una grande steppa piena d'arbusti nani, e campi di seminati, di contorte e non grandi quercie. Ma ad Apostolou ricominciano le vigne ed i campi di grano da tempo mietuto.

Ed entriamo in una vasta regione ondulata tutta coperta di un rado bosco di quercie. Ci dice la guida che questo grande bosco che la ferrovia percorre per quattro ore, fu assegnato da Tricupis al principe ereditario Costantino come appannaggio. Volle il principe fondarvi una colonia per bonificarlo, e vennero degli italiani per questo scopo; ma ben presto ogni cosa fu abbandonata, causa le febbri che imperversano, dalle circostanti paludi.

18,10. — Mentre si corre attraverso una pianura priva d'alberi ma coperta da fitti roveti, ad un tratto la nostra macchina incomincia a fischiare insistentemente ed a rallentare la sua corsa. Che è? Sei buoi, pascolanti nelle vicinanze, si sono messi a camminare sul binario. Un ufficiale si sporge dal finestrino e grida minaccioso. Si sporgono dei soldati ed essi pure si sbracciano e fischiano fino a che il macchinista ferma il treno. Ne scendono subito furenti l'ufficiale coi suoi soldati, e un signore barbuto, che sappiamo

poi essere un procuratore del re. Un contadino che mena per mano un cavallo carico di legna, è fatto segno alle più violente minaccie; è obbligato ad avvicinarsi, ma riesce a far capire che egli non ha nulla a che fare con le vacche ed i buoi pascolanti, e designa un altro contadino, il quale, visto fermarsi il treno, s'avanza per vedere che sia successo. Esso è il guardiano della mandra. L'ufficiale ed il procuratore del re strillano da una parte, il contadino si sbraccia a scolparsi dall'altra, i soldati sembrano pronti ad eseguire una qualunque sentenza, magari anche a fucilare seduta stante il malcapitato. Ma tutto si limita a molto strillare e minacciare, ed a prendere nome e cognome del contadino e del proprietario del bestiame, causa di così curioso incidente; ed il treno riprende la sua corsa attraverso il piano.

Poco dopo, su un ponte di ferro, traversiamo un fiumicciattolo dalle acque verdognole, infossato tra due sponde fangose, coperte di vegetazione rigogliosa. E' il Pencios.

E ricominciano le vigne di più in più estese; rivediamo il mare Jonio davanti alla grande isola di Zante, la cui linea di montagne azzurrine si stacca nettamente contornata sul cielo occidentale che volge al tramonto.

L'aria si oscura, e dappertutto appariscono vividi fuochi, per la montagna, delle aie che si stanno preparando per la imminente vendemmia dell'uva destinata ad essere seccata al sole.

Giungiamo a Pyrgos. Si cambia di treno e si riparte verso oriente, per la bella valle dell'Alfeo. La via si va elevando fra le colline coperte di vigneti e di ulivi. E sorge la luna.

Olimpia. Eccoci giunti. Un'onda di profumo delizioso di pini e di erbe odorose ci involge, mentre percorriamo il breve tratto di via ciottolosa e polverosa che mena su all'*Hôtel de la Compagnie des Chemins de fer,* posto a cavaliere di una piccola altura. Un po' più sotto, ma sempre in posizione elevata, sorge la costruzione di stile dorico del Museo, che contiene le cose d'arte trovate negli scavi. Un grande pino bellissimo sorge tra noi ed il Museo. Su un terrazzino invaso da fiori di finocchio silvestre vien preparata la tavola, e pranziamo al cospetto delle ora silenziose montagne, testimoni un tempo di ben altri banchetti e di ben più numerosi visitatori, accorsi alle quinquennali gloriose riunioni delle feste olimpiche.

Al di là del Museo si eleva una montagnola coperta di piante, che nella leggera luce che la luna sparge su tutta la valle, si stacca oscura e tetra. E' il Kronion, celebre pei *tesori* che su per i suoi fianchi sorgevano disposti in sette ordini.

Dopo pranzo con Gabriele, Pascal ed Hérelle, accompagnati dalla guida, impazienti scendiamo al piano, ed in pochi minuti, passato un ponte di legno gettato al disopra d'un torrentello infossato profondamente, ci troviamo fra le rovine d'Olimpia.

Dire l'impressione che se ne riceve e descriverle, non è facile. L'im-

pressione è dolorosissima per chi abbia senso del bello; quando si pensi a quello che esisteva in quel breve spazio di terreno, alla magnificenza de' numerosi templi, ai tesori, non tanto di ori e di gemme quanto di meraviglie d'arte della più pura e nobile epoca, e si guarda quell'ammasso di pietre grigie ed aspre sparse al suolo come una grandine devastatrice immane, il cuore di chi guarda, di chi ha occhi e mente per vedere nel passato glorioso, oltre che nel presente sfacelo d'ogni più bella cosa, si sente oppresso da una grande melanconia, da una tristezza profonda, da uno stupore che tanta distruzione sia stata possibile; da una rabbia contro gli uomini che non han saputo conservare, contro i barbari che hanno osato profanare ignobilmente queste supreme manifestazioni del gusto più elevato e più puro dell'arte...

*Olimpia, 3 agosto.*

Ore 6,30. — Di buon'ora scendo alle rovine coi miei colori e le mie tele. Il sole accentua ancora più l'impressione di ieri notte. Il disastro appare ancora più grande, se possibile. Nulla è rimasto in piedi.

Del tempio di Giove, le enormi colonne doriche sono cadute tutte ad un tempo e son rimaste al suolo disfatte in dischi, come fossero state tagliate a fette al medesimo posto dove son cadute; di modo che molto facilmente si potrebbero ricomporre nella massima parte.

9,30. — Termino lo schizzo, raggiungo gli altri al fiume, e con delizia mi getto nelle fresche vorticose acque. La valle è bellissima; le montagne verdi sorgono tutt'intorno; ma il pensiero torna sempre alle rovine, nè il sole, nè le verdi quercie, nè i rosei fiori degli oleandri, nè quelli azzurri degli assenzi riescono a sollevare la tristezza dello spirito mio. Le cocenti arene del fiume, la polverosa terra dei magri campi invasi dai cardi, il silenzio di morte hanno il sopravvento...

10. — Nel Museo, i due frontoni, specialmente quello orientale, di Alcamene d'Atene (che rappresenta la lotta dei Centauri e dei Lapiti; l'altro è di Peonio di Medè, e rappresenta i preparativi della corsa tra Pelope e Enomao) sono due meraviglie dell'arte decorativa, largamente concepita, largamente intesa, ed anche più largamente eseguita. L'arcaica semplicità di linee, di espressione, di fattura di tutte quelle colossali figure, mettono nell'anima un senso di elevatezza sublime e dànno alla mente una vasta idea della grandiosità e della purezza dell'ideale d'arte che presiedeva sovranamente ad ogni costruzione.

Ma l'emozione maggiore si prova davanti la meravigliosa statua dell'Ermete, di Prassitele. Dire che è una meraviglia, è dir poco: descriverla è impossibile. Bisogna vederla. Non c'è riproduzione o fotografia che possa darne un'idea. Quel marmo, d'una dolcezza infinita, d'una perfezione sovrumana, merita un pellegrinaggio da qualunque remoto angolo della terra. L'ho toccato, poichè gli occhi non bastavano per goderne. L'ho toc-

cato più volte, come si toccano le immagini divine. Nessuna, certo, più di questa potrebbe dirsi tale. E pel tatto una nuova dolcezza ha penetrato tutto il mio cuore, commuovendolo così fortemente come non m'era successo mai. E me ne sono staccato con vero rammarico: avrei pianto...!

E Gabriele ch'era con me — lo vedevo negli occhi suoi — provava la mia stessa emozione.

*Patrasso.*

20,30. — Eccoci di nuovo a bordo della nostra casetta bianca galleggiante. Domani mattina, alle quattro, metteremo vela per Itea.

23. — La notte è fresca e placida...

*Patrasso, 4 agosto - In mare.*

4. — Si leva l'ancora ed una leggera brezza ci spinge dolcemente fuori del porto, verso il golfo di Corinto.

5,30. — Passiamo davanti ai due castelli di Rumelia e di Anatolia. Le montagne aride e scoscese di sinistra sono meravigliosamente rosee ed azzurre. Quelle di destra, dai pendii più dolci, sono verdi di vigne.

7,45. — Il vento è buono e fresco e si cammina bene. Passiamo davanti a Naupaktos (Lepanto), cittadina posta alle falde di un colle, sul quale si vede ancora l'antica fortezza ed il muraglione che scendeva al mare.

9. — Con buon vento sempre favorevole, passiamo tra l'isola Trisonia ed Aigion.

12,45. — Il vento è assai diminuito e avanziamo piuttosto portati dalla corrente e dalle onde che spinti dalle vele. Passiamo lentamente davanti al capo Andromache, dietro al quale s'apre il golfo di Salona. Il monte Parnaso, tenuemente roseo, ci sta davanti con la sua mole imponente. Le terre che più ci stanno dappresso sono di un bel colore d'oro picchiettato radamente di magri ulivi come sperduti qua e là in un deserto montagnoso.

13. — Da ovest ricomincia a soffiare il vento, ma per poco potremo goderne poichè, girato il capo, troveremo calmo il golfo per quale dovremo risalire per giungere ad Itea.

15. — Passiamo davanti al faro che è posto su di un isolotto davanti Galaxeidion.

16. — Fondo! Siamo entrati nella insenatura di Itea. E' formata, ad oriente, da una spiaggia piana arenosa, che termina a nord con una bassa collina, la quale s'allunga fino ad una piccola baia che, con un breve spazio di spiaggia arenosa, la separa dalla rocciosissima costa occidentale, le cui falde scendono a picco sul mare, formando piccole insenature; ed hanno grandi grotte che, come enormi bocche spalancate, s'aprono sull'acqua

di quel piccolo golfo, nella quale si riflette la mole maestosa del monte Parnaso. In queste grotte si ricoverano dalle intemperie le numerose mandre di pecore e di capre che pascolano nei dintorni.

*Itea, 5 agosto.*

22. — Alle 4,30 ho dato io la sveglia, accolta da proteste e da maledizioni, alle quali però sono stato sordo ed inesorabile. Con una sola ora di ritardo ci siamo trovati a cavallo ed in movimento verso Delfo. Cinque cavalli nè belli nè orrendi, ci aspettavano dalle cinque sulla spiaggia, insellati, o meglio imbastati con certe monumentali costruzioni di travicelli, messi in tutti i sensi, dal collo alla coda dei nostri quadrupedi, che non erano certamente morbidi ed elastici al tatto; tanto più che una semplice coperta, a guisa di gualdrappa, ne copriva l'ossatura. Un somarello portava le provvigioni e tre ragazzi ne guidavano.

Dapprima una bianca strada polverosa mena diritto verso la valle che s'apre dietro Itea, oltre una non molto estesa pianura coperta d'uliveti e di vigne, e si biforca, più estesa, a sinistra verso Salona ed a destra, stretta e accidentata, verso Crissou, Delfi e Arachoba. La strada continua su per la montagna rocciosa con grandi giravolte, per poter raggiungere Crissou e le immani rocce sopra le quali è posta Delfo nuova; larga oltre tre metri, le vetture la possono percorrere perfettamente, impiegando da Itea a Delfo poco più o poco meno di 2 ore. Ma noi l'abbandoniamo a metà del piano stesso e ci mettiamo per una scorciatoia, certamente l'antica strada che s'inoltra direttamente, fra estesi splendidi uliveti e fra grandi vigneti profondamente verdeggianti, sino al piede della montagna, sotto a Crissou. E qui comincia una salita oltremodo ripida; e la strada, non più polverosa, diventa pietrosa orrendamente, e le nostre cavalcature vi s'inerpicano col piede fermo e con agilità sorprendente.

Salendo più in alto, sempre meglio si domina il paese sottostante; e la sua configurazione ci si disegna sotto come una enorme carta geografica mirabilmente eseguita. Ed ecco dietro a noi il piano, chiuso da ogni parte dalle dorate rocce delle montagne, ed in fondo dal mare, che sembra un tappeto fatto con molti pezzi quadrangolari di stoffe diverse cucite insieme con molta arte. Ecco a destra la stretta e tortuosa valle del Pleistos, incassata fra due pareti altissime di rocce grigie chiazzate qua e là di rosso, col fondo, dove il torrente serpeggia, coperto di ulivi, salire fino ad Arachoba, le cui casucce appena si vedono in alto sotto il sole mattutino. Ed a sinistra una più larga e meno orrida valle, per la quale scende al piano una meravigliosa enorme fiumana di ulivi, fitta così che tutto il suolo ne è coperto e nascosto, conduce ad Evthymia e ad Amphissa (Salona), che, fra l'azzurro cupo degli uliveti, biancheggiano davanti al sole.

E si sale sempre su per l'erta scoscesa, frammezzo alle pietre grigie e rosse, fra le quali ogni più piccolo spazio appare coltivato per le dorate

paglie sparse ovunque, de' grani da tempo mietuti. E dove l'aratro e la zappa non hanno potuto dar pane agli uomini, i cardi nani, le mente profumate ed i nani spinosi elci dalle foglie variatissime riempiono gli spazi fra pietra e pietra, misti a pochi steli di erbe gialle di siccità. Di veramente verde, solo le vigne, di più in più lontane, del piano, e qualche pianta di limone o di fichi presso alle case di Chrissou che ci stan vicine.

Dietro ad un muricciolo che cinge un orto ricolmo di limoni, di vigne, di fichi e di melograni, da una roccia sgorga una chiara fonte. I cavalli s'affrettano ad affondarvi il muso. Poi si riprende la faticosa salita. La nostra strada passa fra le ultime case di Chrissou, tutte fatte di grandi mattoni di fango e paglia cotti al sole, ad un solo piano sopra il pianterreno, per lo più quadrate e staccate le une dalle altre, coi soffitti di legno, i tetti di tegole cotte in fornace e le persiane verniciate di preferenza di color azzurro. Poi passa davanti alla griglia di ferro del cimitero cinto di muro e piantato di magri cipressi; e quanto più si sale meglio si disegnano le numerose insenature del golfo di Salona e l'acqua prende quel colore di turchese e di zaffiro che ha il nostro Verbano visto dalle alture del Mottarone; e cresce l'orrore della valle del Pleistos, fiancheggiata da precipizi e da rocce spaventose.

I cavalli non s'arrestano, nè occorre molto stimolo per farli camminare mentre il sentiero s'è fatto anche più scosceso e difficile. Si giunge così alle prime case di Delfo nuova; il vecchio villaggio era fabbricato proprio sopra il terreno che contiene i resti delle antiche costruzioni del famoso tempio che si stanno ora rimettendo alla luce. Un enorme polverone, spinto dal vento, fa velo alle rocce dal piede delle quali esce l'acqua cristallina della fonte Castalia, ed alla cima ripida delle quali emergono i blocchi enormi dei sacri recinti. E' polvere della terra che, per mezzo di vagonetti di ferro scorrenti su rotaie Decauville, vien buttata giù nella valle.

Ci andiamo a fermare ad una osteria di legno sotto a due grandi platani che ci ricoprono con una fresca ombra dagli ardori del sole. Poco più di due ore ci sono occorse per salire fin qui.

La fonte Castalia è lì vicino, e le due immani rocce, Phodriades e Hyampeia, la sovrastano formando una strettissima gola che serve da fresco ricovero alle capre ed alle pecore.

Una piccola parte della rupe Hyampeia, al piede, è stata scavata a parete verticale, quadrata, e tre nicchie rozzamente preparate si vedono, vuote, che dovevano forse contenere qualche statuetta, anticamente. Sotto doveva esistere una vasca quadrangolare, la cui forma ancora si può definire per alcuni gradini che vi discendono, tagliati nella roccia viva. Ma è tutta piena di macerie, ora, ed il condotto dal quale l'acqua usciva è tutto diroccato, e l'acqua ha trovato un'altra via d'uscita, dal lato opposto, fra le macerie cadute dalle sovrastanti alture. Sotto alle nicchie c'è

una grotta piccola, chiusa da una porta di legno rozzamente lavorata; dentro alla grotta, resa tutta nera e nauseabonda pel fumo delle lampade d'olio, che la pietà dei fedeli miserabili vi tiene di tanto in tanto accese davanti ad una brutta immagine di Madonna col bambino a fondo dorato, nè antica nè dipinta a mano, semplicemente appoggiata su un desco nudo e sporco, contro la roccia. Essendo la soglia della porta un po' alta dal piano esterno, un simulacro di scala in rovina, fatto di pietre malamente accumulate, serve per arrivarvi. Nulla di notevole, tranne la estrema miserabilità e la più estrema sudiceria.

Ma, mentre io guardavo queste cose e lo spettacolo della valle terribilmente bello che le rovine fronteggiano, è venuto l'ingegnere che dirige gli scavi di Delfo a spese del governo francese, Mr. Convert, e gentilmente ci si è offerto da guida per visitare i luoghi sacri e famosi.

La rovina di ogni cosa è estrema: un ammasso di blocchi di marmo e di tufo, d'ogni forma e d'un colore monotono polveroso. Senza la guida, impossibile sarebbe raccapezzarcisi; tanto più che i lavori di scavo, essendo ancora nel periodo di ricerca, le pietre lavorate non sono state messe al loro posto definitivo, ma sono aggruppate senz'ordine da una parte e dall'altra della via sacra, rimessa in gran parte alla luce.

Anche qui, come ad Olimpia, l'insania vandalica dei dominatori che si sono succeduti e la maledizione dei terremoti, hanno gareggiato per stritolare ogni cosa nel modo più pietoso; e qui, come ad Olimpia, si prova un violento senso di rivolta contro il destino delle più belle cose terrene, contro il lavorio della natura continuamente inteso a distruggere quanto gli uomini tentano di creare, elevandosi oltre quello che essa fornisce.

Ed abbiamo così veduto, sotto il sole ardente e nel polverone soffocante, le mura che cingevano l'ampio recinto, e le basi ed i tronchi di colonne spezzate de' monumenti votivi; e le pietre delle mura ricoperte di innumerevoli minutissime iscrizioni — le iscrizioni sono per me la cosa più curiosa di queste rovine — e i cosidetti *tesori* delle varie regioni che mandavano ad interrogare l'oracolo, ed il tempio d'Apollo, e l'anfiteatro, ed il portico degli Ateniesi, e tante altre costruzioni riunite, una addossata all'altra, in quel recinto relativamente piccolo, e disposte senz'ordine, in modo che dovevano formare un insieme curiosissimo, un vero labirinto.

Dal centro del tempio d'Apollo stavano estraendo dei grossi blocchi di marmo sprofondati col pavimento; ed una di queste pietre presentava delle profonde scanalature circolari e due buchi disposti in modo che hanno fatto supporre essere la pietra stessa sulla quale posava il tripode di bronzo che serviva da sedile alla Pitia che dava i responsi dell'oracolo. Il che ci ha in modo strano avvicinati ad una pietra sulla quale senza dubbio il grande Alessandro doveva aver posato il piede, quando, affer-

rando la Pitia recalcitrante pel collo, minacciando di strozzarla, la costrinse a dargli il responso che l'oracolo pareva negarsi a dargli come egli voleva.

I pezzi minuti, o quelli più delicati che presentavano speciale interesse vengono ritirati in due speciali depositi, chiamati impropriamente Musei, dove vengono studiati e formati in gesso. Nel più piccolo di questi magazzini ho veduto una statua d'Antinoo discretamente scolpita, specialmente nel viso, ma che non ha nulla a che fare, neppure lontanamente, coll'Ermete di Olimpia; e le metopi del tesoro degli Ateniesi, con bassorilievi assai interessanti per lo stile. Nel grande magazzino, abbiamo veduto la pietra sulla quale è scritto il famoso inno ad Apollo, arricchito delle note musicali negli interlinei, illustrato dal Reinach nella *Revue de Paris;* dopo di che altri frammenti se ne sono trovati in modo da lasciar sperare di poterlo completare o quasi. Questo è documento eccezionalmente importante per l'arte musicale greca, di cui non esistevano che piccolissimi frammenti di relativamente poca importanza. Nel grande magazzino, ho veduto, frammezzo ad altri innumerevoli frammenti, le metopi realmente bellissime del tesoro di Syphnos, rappresentanti la gigantomachia. Vi sono scolpite a bassorilievo, finamente eseguite, numerose figure di guerrieri e di cavalli, armi, carri ecc.; e molte delle figure sono designate coi loro nomi incisi a lato. Un italiano era occupato a trarre i calchi.

Alle 10,30 si tornò all'osteria, dove si fece colazione; dopo di che, mentre gli altri riposavano, io me ne andai a passeggiare più avanti per la strada che conduce ai molini mossi dall'acqua della maggiore delle tre fonti famose, che abbondante e limpidissima sgorga da sotto ad un grande masso e precipita giù per la china della montagna tutta coperta di bellissimi ulivi.

Per arrivare a questa fonte, poco dopo l'osteria, si lascia la strada nuova e si scende giù per una vecchia stradaccia tutta a pietre, sulle quali è difficile camminare senza slogarsi i piedi ad ogni passo. E si traversa un promontorio, affatto privo d'alberi, dove era la necropoli dell'antica Delfo. Parecchie tombe di pietra, tutte sfasciate e scotte, emergono dal suolo ardente, e non presentano alcun interesse d'arte.

Alla fonte stavano parecchie donne, intente a lavare; mi offersero dell'acqua della fonte, freschissima, quasi gelata.

Tornato verso le due all'osteria, si mangiò un melone eccellente; e, verso le quattro, si ripresero le cavalcature per il ritorno. Queste buone bestie dimostrarono anche maggiore abilità nello scendere che nel salire pel difficile cammino, e non misero un piede in fallo nè accennarono a cadere.

Alle sei e mezza circa, eravamo sulla spiaggia, davanti alla *Fantasia.* Mentre gli altri andavano a bordo, io tornai in paese per comprare un

po' di frutta. Al momento di imbarcarmi, alcune vecchie donne, nei loro bei costumi bianchi, blu e rossi, ricamati ed ornati di borchie d'argento, mi si fecero d'attorno e mi domandarono dei soldi con modi assai carezzevoli. Ne detti loro quanti ne avevo in tasca e ne ebbi i più cordiali ringraziamenti e saluti ed auguri affettuosi di buon viaggio. Dopo un buon bagno di mare, abbiamo pranzato con parecchio appetito e con la maggiore voluttà ci siamo sdraiati sui nostri materassi stesi sopra coperta, alla fresca aura della sera, mentre la luna piena sorgeva dalla montagna che chiude ad oriente il golfo di Salona.

*In mare, 6 agosto.*

Ore 4. — Si leva l'ancora e si preparano le vele per la partenza. Pochissimo vento.

11. — Siamo giunti a stento quasi in completa calma all'entrata del golfo di Salona. Al largo c'è vento, e speriamo di poterlo raggiungere per correre su Corinto.

18. — Malgrado la calma che ci ha messo addosso una fiaccona desolante, verso le 15 eravamo già sul limitare del golfo di Salona e dirigevamo la prua a Corinto. Approfittando del mare calmo, ho potuto prendere alcune meduse piccole, d'un colore giallo verdastro a tentacoli terminanti in violetto scuro, bellissime. Con una di esse ho preso anche un pesciolino che le stava da presso. E non è casuale il fatto, poichè dopo ho veduto un'altra medusa, uguale alla prima, accompagnata essa pure da un pescetto che la stava stuzzicando.

Verso le 17 un po' di maestrale, che aveva cominciato ad annunciarsi con brevi soffi sin dalle 15,30, è venuto non solo a farci camminare, ma anche a darci un po' di aria più fresca e respirabile. Ora il vento è cresciuto sensibilmente di forza, e la nostra marcia s'è fatta più veloce.

Il Parnassos e l'Helicon si vedono ora nettamente disegnati nel cielo, sulla nostra sinistra.

20. — Il vento tende a diminuire. Temo che fra poco torneremo ad essere in calma completa.

22. — Cessato il maestrale dopo essere restati per qualche tempo immobili, torniamo a muoverci ma con piccolissimo vento contrario. Non si vede alcun faro, benchè già vicini al capo S. Nikolaos e Corinto non sia lontana che poche miglia. A quanto pare non esiste che un palo di legno con un fanale, che si accende quando solo si aspetta il postale. A buoni conti, passeremo la notte al largo; e si mette la prua al N. E. Ci avvicineremo a terra domattina, quando si possa distinguere bene la costa.

*In mare, 7 agosto.*

5. — Siamo davanti a capo S. Nikolaos, e con leggerissimo vento favorevole avanziamo verso Corinto. La costa, sulla nostra destra, appare

tutta verde e molto popolata. Bianchi paeselli, in riva al mare, tutti illuminati dal sole, si seguono a brevi intervalli lungo tutta la costa, in mezzo agli immensi vigneti; e, più su, la montagna s'innalza con pendio dolce a non molta altezza, e va diminuendo di mole e di ampiezza sino alla terra bassa dell'istmo, che ci sta a prua a poca distanza.

6,45. — Cessato il vento favorevole, s'è alzato un vento di prua un po' più forte del primo.

9,30. — Entriamo nell'imboccatura del canale di Corinto. L'enorme spaccatura è visibile fino all'altra parte. Un ponte di ferro la traversa a grande altezza. Vi passeremo sotto senza alcuna difficoltà. Abbiamo gettato l'ancora in attesa che, pagati i diritti, ci sia permesso di attraversare il canale a rimorchio di un vaporetto. Ciò che stupisce è l'assenza completa di movimento commerciale. Siamo affatto soli nel porto che precede il canale. In tutta la mattinata non abbiamo visto che due o tre piccole barche a vela. Un vero deserto.

10,45. — Eccoci ancorati nell'Egeo. Alle 10 un vaporetto ci ha presi a rimorchio e lentamente ci ha trascinati attraverso l'enorme spaccatura aperta nell'istmo di Corinto. Le due scarpate hanno in media un'altezza di 60 metri e sono tagliate quasi a picco. Una banchina di pietra corre lungo tutto il canale dall'una all'altra parte. Il canale è illuminato, o almeno dovrebbe esserlo durante la notte, a luce elettrica. Un ponte di ferro lo attraversa ad un'altezza di oltre 70 metri, e mette in comunicazione, per una via ferrea, l'Attica col Peloponneso. Siamo usciti nell'Egeo circa alle 10,45, ed abbiamo gettato l'ancora fuori dell'imboccatura del canale, a breve distanza, dal lato di Kalamachion, che è un piccolissimo villaggio di otto o dieci case. Davanti a noi si stende la distesa delle acque azzurre, e l'orizzonte è seminato di isole, fra le quali si vedono, prima le Diasporie, e dietro l'isola di Egina. Più a sinistra sporge da una punta di terraferma l'isola di Salamina. Il terreno intorno al canale, da questa parte, è incolto e coperto di piccoli pini verdi.

Isthmià, è formata, nella parte orientale, da un centinaio e mezzo di case di legno, nelle quali abitano poche centinaia di individui; c'è posta e telegrafo, e nella parte occidentale, una bella villa sul mare, contornata di giardino, ed una costruzione solida e pulita, che debbono essere sede della Direzione dei lavori. Alcune altre case sono sparse più in là, fra i pini. Poi, tutt'intorno, il deserto.

*Istmia, Micene, Nauplia, 8 agosto.*

Partiamo da Kalamachion alle 9,45, con la ferrovia diretti a Micene. Intanto la *Fantasia* spiega le vele e ci precede al Pireo, dove la raggiungeremo domani. La bianca navicella corre sull'ampia distesa azzurra, e non è senza un senso di rammarico che la perdiamo di vista ben presto.

Per un terreno bianchiccio, arido, sparso di spini, di cardi e di pini nani, la strada si eleva e va fiancheggiando, a breve distanza, il canale sin verso la metà, dove c'è il ponte di ferro che ne mette in comunicazione le due sponde. Dall'alto del ponte, lo sguardo corre per la diritta spaccatura profonda dall'una parte e dall'altra, dal golfo di Corinto al golfo di Egina, azzurro cupo il primo, e di più dolce colore il secondo. L'acqua del canale è d'un colore indefinito tra il verde smeraldo e lo smalto azzurro cupo ed è di curioso effetto, tra le due sponde altissime, in mezzo a quella campagna tutta bianca e risplendente di sole.

Corinto, polverosa, bianca, con pochi alberi di fico, di cipresso o d'ulivo, essi pure impolverati, si stende sino al mare, che, pel vento che lo agita e pel contrasto della terra, appare ancora più cupo di colore. Quasi tutte le case sono fabbricate con mattoni di fango, e paglia cotta al sole. Si cambia treno e c'interniamo nell'Argolide. Vicino a Corinto, la campagna è ondulata e priva quasi assolutamente di alberi. Il sole ha tutto bruciato, si vede una gran distesa bianca dalla quale il vento solleva di tanto in tanto nuvoli di polvere. Solo alcuni vigneti verdeggiano, e scarsi alberi di cipresso, di fico e di ulivo. Per le strade si vedono numerosi villani, anch'essi tutti bianchi nei loro pittoreschi costumi ricamati.

Si passa sotto al tondeggiante enorme scoglio sul quale è costrutto l'Akro Korinthos, a quasi 600 metri sul mare. La posizione ne è stupenda; e di lassù si deve godere un meraviglioso panorama. Il terreno di più in più elevato, e montagnoso, è spesso incolto, roccioso e coperto di roveti spinosi e di pini nani dolcemente verdeggianti. Le rocce, grige come argento, hanno ombre nettamente scritte, di colore violaceo. Il sole è ardente.

Si arriva a Chiliomodion, stazione posta in un altopiano esteso, tutto a campi coltivati. Tutt'intorno altissime montagne digradanti in una gamma infinita d'azzurro.

L'altopiano continua vastissimo, origine di una bella valle che scende al golfo di Corinto, sino a Nemea, la cui stazione è posta al culmine del colle che separa i due versanti, per i quali, a nord scendono le acque al golfo di Corinto e a sud quelle al golfo di Nauplia. Numerosi greggi di pecore e di capre e poche mandre di buoi. Le capre se ne vanno per la campagna incuranti del sole, mentre le pecore stanno riunite a gruppi sotto dei piccoli tetti di frasche appositamente preparati. E di notte pecore e capre vengono rinchiuse dentro a forti zeribe, presso alle quali, sotto piccole capannuccie di rami, dormono i pastori. Se ne vedono ovunque, sparse per le rocce sui pendii delle montagne.

Subito dopo Nemea, la ferrovia scende serpeggiando per una stretta tortuosa valletta fiancheggiata d'alte montagne rocciose, prive di boschi. Boschi non vidi mai, sino ad ora in Grecia; sempre montagne nude, a pena ricoperte di roveti. In fondo corre la via carrozzabile in continuo contatto con un piccolo fiumicciattolo, più che d'acque pieno d'arbusti di oleandro rosa

in fiore e d'erbe verdeggianti. Quasi nessuna coltivazione, impossibile tra quelle chine orridamente rocciose; sino a che s'esce nell'amplissima valle d'Argos, la quale, ora, per la stagione asciutta, ha più l'aspetto di deserto che di campagna fertile. In fondo, dentro ad una leggera colorazione azzurra, si vede il mare, oltre la pianura che l'acropoli d'Argos domina. Poi a sinistra, Nauplia.

Tutto ad un tratto, in mezzo al deserto bianco, sfolgorante di luce e di calore, il treno si ferma e ci depone, come cinque condannati a morir di fame, davanti ad una piccolissima stazione, dove non c'è nessuno, eccettuato il capostazione, nel quale sono riunite tutte le cariche che il servizio del luogo richiede. Non un facchino, non un cane qualunque; non un viaggiatore in partenza od in arrivo all'infuori di noi: nè pure un curioso venuto dal vicino villaggio, miserabile villaggio di Phychtia!

E Micene dov'è? Dove sono le sue mura ciclopiche, le sue tombe e la porta dei leoni famosa? Davanti alla stazione il terreno sale dolcemente sino al piede di tre alte montagne. A circa tre chilometri appare un altro villaggio ancora più miserabile del primo ed una stradella vi conduce in linea retta.

Micene è laggiù, al piede delle alte montagne dietro il villaggio che si chiama Karvati, dice lui, ma noi non vediamo nient'altro che arida terra infuocata e nude pietre poco attraenti.

Intanto ci mettiamo a mangiare quelle poche provvigioni che io mi sono ricordato di portare ed a pensare a quelle che ho dimenticato, per cui ricevo una unanime dimostrazione di sfiducia dai compagni: a Micene penseremo poi.

Il capostazione gentilmente ci colma di premure fornendoci di un tavolino e di alcune sedie, nonchè di acqua fresca che fa cavare da uno dei suoi figli da un pozzo profondo 37 metri. Finita la colazione, coraggiosamente ci slanciamo attraverso la distesa infuocata che ci separa dalle colline sulle quali esistono i resti dell'antica Micene. Il sole ci dardeggia il capo violentemente, ed i nostri occhi sono abbagliati. Dalla terra ci sale al viso un riflesso di calore da fornace, che ci cuocerebbe completamente se, a volte, una folata di vento non ne venisse dalla parte del mare a mitigare gli effetti. E bisogna affrettare il passo perchè dobbiamo essere di ritorno alla stazione in tempo per prendere il treno, l'unico treno che ci porterà a Nauplia, dove potremo trovare da sfamarci e da dormire la notte.

Giunti a Karvati, una donna c'insegna un portone dal quale esce subito un giovanotto che ci si presenta come il custode degli scavi. Ci fa entrare nel *museo,* il quale non è altro che il deposito temporaneo delle cose trovate, non ancora trasportate ad Atene. Vi sono grandi cesti ripieni di terraglie intatte o rotte, di cocci, di pezzi di marmo e di pietra, di recipienti sfasciati di bronzo e di piombo, il tutto coperto di un buon strato di polvere. Ma ci affrettiamo verso Micene che c'interessa di più. Traversiamo

il villaggio. E' di una miserabilità spaventevole; piccole casette bianche di fango abbastanza pulite e delle strade inondate di sole, di polvere e di pietre e, dove c'è un rivoletto, di fango con magri porci che vi diguazzano. Non un filo d'erba verde, non una pianta; solo, nelle vicinanze, fuori del villaggio, qualche campicello riarso con poche magre piante di tabacco e di maiz. Poi, su per l'erta collina biancheggiante, la strada sale fra le pietre e i cardi diseccati.

Ed ecco le prime tombe esplorate; sono semplici grotte scavate nella roccia, alle quali si arriva per una fenditura scavata, recentemente, nella terra che, cadendo, ne aveva ostruito l'entrata. Sono parecchie, ma non presentano che un interesse relativo. Ed eccoci alla tomba di Atreo. L'ingresso ne è chiuso da un cancello di ferro che il guardiano ci apre. Osserviamo ammirando le due pareti laterali, fatte con massi rettangolari, alcuni dei quali di grande mole, che formano l'accesso alla tomba. Di fianco alla porta ancora si vedono due pietre lavorate che dovevano servire di base o a due pilastri o a due cariatidi ornamentali. L'architrave della porta è formato da un masso enorme, tutt'un pezzo, che difficilmente si può concepire come abbia potuto essere portato fin qui e collocato a posto. All'interno la camera che precede la grotta nella quale erano deposti i cadaveri, è formata da un'ampia sala rotonda a volta conica, le cui pareti sono formate di grossi massi squadrati, disposti intorno intorno uno sull'altro orizzontalmente, in circoli diminuenti sino al culmine che è chiuso da una grossa pietra. Questa camera è detta il *tesoro* e vi erano rinchiuse tutte le ricche suppellettili, le armi ecc. che avevano appartenuto ad Atreo.

La grotta, alla quale si accede per una rozza porta, è rozzamente scavata nella roccia; ed una specie di rialzo squadrato, lungo la parete di fondo, serviva da cataletto ai cadaveri.

Usciti da quella tomba, passiamo vicino a quella di Egisto l'uccisore di Agamennone e, più in là, a quella di Clitemnestra, moglie di quest'ultimo divenuta amante di Egisto durante l'assenza del marito. Naturalmente queste attribuzioni non hanno nulla di positivo poichè l'*Odissea,* a dire di alcuni, ha bisogno di documenti per avere valore di storia pura. D'altra parte, altri documenti non esistendo al di fuori del poema di Omero che ne contraddicano il racconto, io trovo che lo Schliemann si è attenuto al vero, battezzando come ha fatto le sue scoperte.

Queste due tombe sono in peggiore stato della prima, poichè le volte ne sono in parte cadute, mentre quella della tomba del padre di Agamennone è rimasta intatta.

Ed eccoci finalmente, salito un ultimo colle, davanti alla famosa porta dei leoni, la principale porta dell'acropoli micenea.

E' essa troppo conosciuta perchè io mi fermi a descriverla, come pure a descrivere i muraglioni ciclopici i cui resti si vedono tutt'intorno, in parte ancora intatti ed in parte franati. Nè descriverò l'Agorà profonda e le fos-

se o tombe reali fra le quali lo Schliemann ha creduto di aver trovato quella dello stesso Agamennone dell'omerico poema. Dirò solo che l'impressione che da quelle rovine, da quelle pietre immense accumulate in tanta quantità, si riceve è profonda quando si pensi all'enorme lavorio occorso per cavare, trasportare e adattare quei massi, alcuni dei quali realmente notevoli per mole. E non è minore il cordoglio che si prova vedendo distrutto così miserevolmente tanto lavoro di braccia e tant'arte di un popolo straordinario. Dell'antico splendore di Micene non restano più che le grosse pietre rozzamente lavorate delle mura e delle fondamenta di alcuni pochi edifici appena riconoscibili fra le macerie ed i cardi. Sola scultura rimasta è l'architrave triangolare della porta principale, coi suoi due leoni senza testa. Dappertutto un immenso squallore aumentato dalla stagione per cui neppure un po' di verde o qualche fiore viene a mitigare l'aridità delle pietre.

Ma l'ora incalza e la nostra guida ci esorta a non perdere maggior tempo, se vogliamo arrivare a prendere il treno che ci deve portare a Nauplia, dove abbiamo deciso di andare a passare la notte, in attesa del treno che domani — oggi non ce n'è più — ci deve riportare indietro sino ad Atene e al Pireo. Con rammarico rinunciamo ad indugiare più oltre su quelle gloriose rovine, e dopo esserci dissetati con l'acqua chiara ma tiepida d'un piccolo acquedotto, che scende per la stessa collina, sulla quale è posta l'Acropoli micenea, riprendiamo la via del ritorno a passo di bersaglieri, come anime dannate, giù per la china infuocata.

Al villaggio si fa una brevissima sosta per bere un bicchiere d'acqua e prendere commiato dal guardiano, e poi di nuovo nel sole... Arriviamo in tempo e, salutato il cortese capostazione, che è turco — sentendo il nostro progetto di arrivare fino a Costantinopoli e al nominar la sua città gli vengono le lacrime agli occhi, poveretto, caduto come è in quella squallida solitudine — la ferrovia ci porta velocemente verso Argos, dove ancora una volta dobbiamo cambiare il treno.

Una nuova difficoltà ci si presenta: impreparati, dove andremo a parare a Nauplia? Dove troveremo un decente alloggio? dove un mangiabile desinare?

Alcuni ufficiali viaggiano nello stesso nostro vagone. Uno di essi, assai gentilmente, ci dà le desiderate indicazioni parlando molto bene francese ed italiano; e giunti a Nauplia, spinge la sua cortesia sino a sorvegliare che non ci si conduca in un'altra parte da quella indicata ed a raccomandarci all'albergatore.

Nauplia, al contrario di Patrasso, è una cittadina assai interessante, con le sue vie ben lastricate e tenute con molta pulizia. E' città antichissima ed ha conservato un carattere marcatissimo di città europea, datole specialmente dai veneziani, che la tennero lungo tempo e la fortificarono. Il leone di S. Marco si vede ovunque, scolpito.

E' piena di ufficiali e di soldati, i quali sembrano formare il maggior contingente della popolazione.

Sopra un altissimo scoglio che domina la città è costruita una ben conservata fortificazione dell'epoca dell'occupazione veneziana. Vi si sale per un'erta scalinata di un migliaio di gradini. Davanti alla rada, a poca distanza, su di uno scoglio a fior d'acqua, sorge un piccolo castello a grandi torrioni di pietra. E' la residenza del carnefice. Degna dimora di così truce personaggio.

A sera, sulla bella piazza piantata di pini e di grandissimi platani, cui fa sfondo un bel palazzotto veneziano occupato da soldati, pranziamo discretamente; e, dopo una breve passeggiata sul *quai,* ce ne andiamo a letto abbastanza stanchi per la rude giornata.

*Nauplia, Tirinto, Pireo, 9 agosto.*

Iersera, a poca distanza da Nauplia, avevamo veduto, dal finestrino del vagone le mura ciclopiche di Tirinto. Stamane, presa una vettura, io, Gabriele, Pascal ed Hérelle, vi ci siamo fatti condurre.

In mezzo alla pianura bassissima sorge isolata una grande roccia, sulla quale stanno ancora in piedi molte parti delle mura di Tirinto antichissima. Massi enormi accumulati come a Micene; ma sembrano di costruzione più rozza. Esistono ancora brevi tratti di corridoi nello spessore della muraglia, a volta acuminata, formata da grossissimi massi di pietra rozza, ma riuniti sapientemente e molto equilibratamente. La superficie delle grosse pietre delle pareti appare lucida per lo sfregamento di chissà quante generazioni di individui che per quegli anditi sono passati. Della porta principale della cittadella esistono ancora tre grosse pietre ben lavorate, la soglia, nella quale si vedono ancora le cavità dove poggiavano e giravano i cardini dei battenti, probabilmente di bronzo; e parte dei due stipiti, nei quali sono praticati due profondi fori tondi, che servivano per infiggervi una grossa spranga trasversale che impediva a quei di fuori di aprire la porta.

Sul ripiano, più nulla; solo l'indizio della disposizione di muri che formavano gli edifici. Molti cocci di vasi fittili ma di nessuna importanza. Rovine, rovine ovunque. Anzi: rovine di rovine!

Ore 9,40. — Partenza pel Pireo. Dopo Nemea, il vento mi porta via il cappello. Arriviamo alla polverosa Corinto affamati. C'è mezz'ora di tempo e ci slanciamo al *restaurant* per far colazione... Orrenda cosa: grasso fetente di montone a tutt'andare! Ne usciamo più affamati di prima e per di più disgustati, dopo aver pagato un conto parecchio salato.

Ci rimettiamo in treno. Ripassiamo il deserto bianco e il canale azzurro; è perduto di vista, forse per sempre, il golfo di Corinto, il Parnasso e l'Elicona; rivediamo le ridenti acque del golfo di Egina.

Dopo Kalamakion, la ferrovia corre lungo la spiaggia del mare per

un terreno riarso, fra le montagne rocciosissime, seminate di cespugli, di cardi e di verdi pini nani, ed il mare più azzurro ch'io abbia visto mai. Pochi vecchi ulivi, sparsi qua e là. Le terre che sono pianeggianti e quelle delle montagne, dove le rocce lo permettono, sono tutte dissodate sin presso all'acqua del mare. Le solite vigne interrompono a quando a quando l'aridità estiva.

Segue una estesa boscaglia, quasi una foresta, di pini un po' più alti. Il loro verde chiaro dorato risalta piacevolmente sull'azzurro, cupo come di smalto, del mare e col bianco della terra.

Il golfo di Egina è di una bellezza incomparabile; e la ferrovia, che lo costeggia senza una sola galleria, permette di goderne lo spettacolo sublime senza un'interruzione. Tutto è chiaro e lucente sotto al gran sole scottante. La nota più scura è data dal mare.

S'arriva improvvisamente, dopo lasciato il mare di smalto, e le rocciose montagne, a Megara. Il mare lo si vede solo lontano, a piccoli spazi tra le numerose insenature che la vicina Salamina e la terraferma formano nello stretto canale che le separa. Sono piccoli tratti azzurri cupi, curiosamente dipinti in un fondo chiaro dorato di terre ondulate e di rocce, rese visibili solo per alcune ombreggiature sottili decisamente segnate.

Salamina è tanto vicina, che, a chi non lo sapesse, sarebbe impossibile di crederla un'isola; piccoli tratti di mare sembrano piuttosto laghetti che vere insenature di acqua salata.

Megara, con le sue casette bianche, copre due colline arrotondate che dominano un piano esteso. Presso alla stazione, numerose coppie di cavalli trebbiano nel gran sole il grano, girando attorno attorno sulle paglie e sollevando un gran polverìo. Sembrano eseguire le conversioni di una fantastica contraddanza. Come una nebbia, il polverone avvolge tutta la campagna intorno.

Dopo Megara, si ritorna per un tratto lungo il mare. La terra, non più biancastra, ha preso un colore più caldo e dorato; e non più pini nani, ma ulivi argentati la ricoprono. Eccoci ad Eleusi, città di nessuna apparenza; poi, lasciato il mare, la via s'interna dentro terra, e, superata una lieve altura, di fianco a rocciosissime montagne scende nella estesa valle del Colisso dove gli ulivi ed i campi piantati di frutteti e di vigne abbondano.

Abbiamo una prima visione di Atene e del Partenone alle 4.30. Naturalmente ci precipitiamo ai finestrini e mentre i nostri occhi sono intenti alle nobilissime rovine, le anime nostre sentono una profonda impressione ripensando a quello che quei monumenti, miseramente distrutti, rappresentano nella storia della nostra civiltà: monumenti intorno ai quali si sono svolti fatti che hanno dato luogo alle più belle leggende di cui si sono pasciuti i nostri primi anni di studio.

Ma domani avremo agio di ammirare ogni cosa da vicino. Oggi an-

diamo direttamente al Pireo, dove ci tarda di ritrovare la nostra casuccia bianca che ci aspetta nelle acque placide del porto.

Ed eccoci al gran porto di Atene moderna. Nulla di tipico; molte navi ancorate, vapori grandi e piccoli che entrano e che escono; molto movimento di gente e di carri e di vetture; molti caffè che ingombrano coi loro tavolini i marciapiedi delle strade e le spianate delle piazze dove c'è un po' d'ombra; gente che fuma il *narghilé,* che strilla, che corre, che vende frutta, uva, fichi, melloni — dei quali ultimi son cariche parecchie navicelle provenienti dalle isole — parecchio sudiciume come del resto, in tutti i porti di mare dove il commercio sia alquanto attivo. E su tutto, il sole, il sole cocente che piove giù da un cielo senza nubi. Ecco il Pireo.

Ed ecco la nostra *Fantasia,* ancorata in un buon punto, di fianco ad un magnifico *yacht* a vapore, l'*Avlis,* del banchiere Zinglos, di quel ricchissimo greco che fece costruire a proprie spese quel Museo di Olimpia e lo donò generosamente allo Stato.

*Pireo - Atene,* 10-15 *agosto.*

Nella vertiginosa corsa che io ho potuto fare in questi pochi giorni, corsa continuamente interrotta da altre cure che non sono quelle di vedere, di studiare, di bearsi nella visione delle cose grandi, ricche di ricordi, che la città contiene, benchè ristrette in pochi gruppi, male ho potuto vedere, studiare, godere.

Descrivere Atene, neppure per sogno. Non faccio che notare, assai di sfuggita, le cose che più mi hanno impressionato.

E', certo, l'Acropoli una reliquia meravigliosa non tanto per mole, quanto per l'eleganza e la purezza delle linee dei monumenti che essa racchiude.

I marmi, bianchi in origine, hanno ricevuto dal tempo delle tinte rossicce, come di ruggine, ed il sole che vi gioca dentro, dà loro dei riflessi e delle trasparenze di puro oro d'una ricchezza di toni delicati straordinaria. Tutta quell'architettura purissima, è ben lungi dal produrre quella impressione di pesantezza che le fotografie o i disegni fanno credere. Molto contribuisce a questo la qualità ed il colore dei marmi e le perfettissime proporzioni delle forme.

Ancora più che il Partenone, il quale è invero mirabile, i Propilei mi hanno colpito. Visti dall'entrata, essi s'alzano maestosi avendo per solo sfondo l'azzurro purissimo del cielo, ed i marmi ben lavorati delle colonne scanalate e dei muri privi di qualunque superflua ornamentazione, anche rovinati e monchi come sono, sono di una imponenza straordinaria. Più gentile è l'ionico tempietto della Vittoria che sorge sullo splendido sfondo del golfo d'Egina, vedendosi, fra le sue colonnette bianche, il porto del Pireo e le numerose navi che vi sono ancorate, e le terre basse della costa, e le montagne di Salamina e le più lontane d'Egina;

ogni cosa dentro ad un velo d'atmosfera e di polvere che il vento solleva da terra, armoniosissimo.

Il Partenone ha uno sfondo meno spazioso, visto dai Propilei, ma non meno bello; vicinissimo lo scoglio del Licabetto; più indietro, a sinistra, il Pentelico dai cui fianchi uscirono i blocchi di marmo delle sue colonne, a destra il monte Imetto il cui miele è famosissimo.

Ancora nei durissimi blocchi di marmo del Partenone si possono scorgere le impronte delle cannonate veneziane e turche; e molti pezzi delle enormi bombe lanciate da questi barbari giacciono al suòlo misti a frammenti di marmo. Ma il poco che resta in piedi, benchè rovinato dalla barbarica stupidità dei turchi e dei veneziani, e dalla ladresca manìa archeologica di Lord Elgin, attesta altamente della perfezione cui erano giunti i greci e del gusto estetico che nella loro costruzione seppero profondere.

Come mole, nè il Partenone nè gli altri templi della Grecia, possono certamente competere con le enormi costruzioni romane; ma le superano senza dubbio in semplicità e delicatezza d'insieme ed in purezza armoniosa di linee.

Delicatissima è l'architettura e l'ornamentazione dell'Erekteion, di una eleganza straordinaria. Ma io non saprei trovare cosa alcuna meno che sublime fra quelle che dell'antichità è rimasta in Atene!

Nel museo dell'Acropoli, oltre alle antichissime sculture dipinte di una fattura infantile, ciò che più mi piacque è la serie di statue arcaiche femminili da poco tempo ritrovata. Il loro carattere stilistico, pronunciatissimo, è pieno di grazia, che ne attenua la rigidità delle forme.

Ma è il museo nazionale che maggiore interesse ha destato in me; tra le sculture non ho trovato statua o frammento alcuno che potesse competere con l'Ermete di Olimpia; ma la gran sala dei tesori di Micene, scoperti dallo Schliemann, mi ha riempito di meraviglia. Come descriverli? L'oro vi è profuso in modo straordinario, coppe, maschere, oggetti d'ogni maniera, armi di bronzo con ageminature d'oro meravigliose, formano un insieme abbagliante sia per la loro qualità come per la quantità.

E le cose d'argento, e le terre cotte e tutto quanto, rappresentano un'arte così differente da quella che siamo usi a vedere, e nello stesso tempo, relativamente alla sua antichità, così raffinata e perfetta, da far trasecolare. Bisogna vedere per formarsene un giusto concetto; qualunque descrizione non darebbe che una pallida idea. Vi rinuncio quindi, contentandomi di avervi accennato...

Lunedì scorso, invitati dal comm. Alberto Pisani-Dossi, nostro ministro in Grecia, siamo andati a Hephesia a pranzo. Al tramontar del sole abbiamo fatto una gita ad una valletta (*delle rondinelle*) tutta verde di grandi alberi di platano e di pino e d'altri che l'oscurità non ci permise di distinguere. Una piccola chiesetta, sotto a due enormi platani, pareva

la mèta di diurni pellegrinaggi; dico diurni perchè allora che era sera non trovammo nessuno; e la porta socchiusa ci permise di entrare senza che il prete si facesse vedere. La chiesa era formata da una cameretta con le pareti dipinte di santi e madonne, d'un'arte quasi bizantina, e d'una grotta, in fondo alla quale tre vaschette erano scavate nella roccia e contenevano dell'acqua limpida di sorgente. Alla chiesa erano uniti altri locali, ugualmente deserti; ma un odore di latte dimostrava che in uno di essi doveva, la notte, trovare riparo qualche pastore col suo gregge. Hephesia è luogo di villeggiatura ed è tutta composta di villini sepolti nel verde dei giardini. E' molto in alto e vi si gode una bella vista. Vicina è la sorgente Hephalari; l'acqua limpidissima scaturisce abbondante dal suolo in una vasca cinta di muro. Dista Hephesia da Atene circa 40 minuti di ferrovia; e vi si giunge a traverso estesi uliveti, per un pendio dolce, dal quale, quanto più si sale si gode lo spettacolo di deliziosi paesaggi con sfondi elegantissimi di montagne.

Abbiamo pranzato varie volte al Falero, che è il ritrovo serale estivo di ciò che rimane dell'*high-life* di Atene. Un casinò od Hotel, con una spianata ingombra di tavolini e di sedie; un chiosco per la musica — a vero dire assai infelice — poi una vasta terrazza di legno sostenuta da un'armatura di ferro, nel mare, unita a terra da un ponte tutto di legno, lungo un centinaio di metri. Luce elettrica, e treni e tranways che uniscono il Falero ad Atene ed al Pireo. Ai lati del terrazzo due stabilimenti di bagni in mezzo all'acqua limpidissima e pochissimo profonda con un fondo di finissima arena. Più in fuori, la flotta greca: tre navi a tre alberi, tinte in nero.

E' decisa la partenza per domani mattina. Ho quindi fatto le ultime provviste.

*Falero, 16 agosto.*

Ore 4. — Dò io la sveglia, mentre appena spunta, dalla parte d'Atene, l'aurora. Il cielo, come di solito, è serenissimo.

Ore 6. — Tutto essendo pronto, verso 5,15 la lancia di bordo ha incominciato a rimorchiare la *Fantasia* fuori del porto. Alle sei in punto usciamo dalla stretta entrata del Pireo.

Ore 12.30. — Incomincia a soffiare da terra la tramontana che ci è contraria. Al largo appare più agitato il mare. Ci conviene portarci più sotto terra.

Ore 13.45. — La tramontana soffia fortissima; ci troviamo sotto l'isolotto Phleba. Gabriele incomincia a soffrire di mal di mare.

Ore 15. — Il vento è sempre più forte; si devono diminuire le vele e metter mano, della grande vela, ai primi terzaruoli. Gabriele soffre terribilmente. E' in vista una nave da guerra russa tutta bianca.

Ore 15,10. — Salutiamo, risalutati, la nave da guerra russa che ci passa rapidamente sopravento.

Ore 15.50. — Quanto più avanziamo, tanto più cresce di violenza il vento. Siamo tutti bagnati dalle ondate del mare. Si comincia a pensare che, oltre l'isola Makronesion il vento sarà anche più violento e il mare grosso, e che non sarà prudente di procedere; si fa il progetto di riparare sotto costa o di ritornare indietro. La sofferenza di Gabriele è grande.

Ore 16.35. — Siamo all'altezza di Makronesion, il vento è fortissimo ed il mare più agitato. E' deciso il ritorno. Andremo ad ancorare al Falero. Dietro front!

Gabriel e Pascal hanno deciso di lasciare la *Fantasia* e di tornarsene in Italia col primo piroscafo. Scendono subito a terra e vanno a dormire all'albergo.

*Falero, 17 agosto.*

Ore 22. — Gabriel e Pascal persistono nel loro divisamento. Noi partiamo domani, tempo permettendolo. La tramontana ha soffiato durante tutto il giorno.

Abbiamo pranzato a terra; un grosso nuvolone nero s'è alzato all'occidente e pochissime goccie di pioggia sono cadute.

*Falero, 18 agosto.*

Ore 20. — Giornata di completa inazione. La tramontana ha soffiato e soffia ancora fortissima, fors'anche più dei giorni scorsi. Sarebbe follia avventurarsi al largo, tanto più che la nostra rotta è, dopo l'isola Makronesion, assolutamente contraria al vento.

Per un momento la tramontana è stata tanto forte verso le 17 che l'ancora ha ceduto e la *Fantasia* veniva spinta al largo. Si dovette gettare anche l'altra ancora.

Ore 22. — Gabriel e Pascal hanno pranzato con noi questa sera. Dopo il caffè venne in mente ad Edoardo di accendere una candela di bengala. A frotte sono venuti a farsi soteto alla luce de' pesci sottili e lunghi, che si chiamano a Napoli *aguglie* (aghi). Con un piccolo retino a sacco sono riuscito a prenderne tredici che mangeremo domattina fritti.

Or ora Gabriel e Pascal ci hanno lasciato.

Il vento, essendo calmato, credo che prima dell'alba partiremo, quindi non li vedremo più fino a che saremo tornati in Italia.

Ci siamo lasciati con grande dispiacere.

GUIDO BOGGIANI

# GABRIELE D'ANNUNZIO, IDA RUBINSTEIN E CLAUDIO DEBUSSY

IN un sonetto giovanile d'Annunzio èvoca la morte di Adone, pianto dalle donne di Biblos:

> Così moriva il giovine, in un grande
> mistero di dolore e di bellezza
> quale già finsero il mio Sogno e l'Arte (1).

A questa immagine del dio pagano, il poeta associa, forse già sovrappone quella dell'atleta di Cristo? In seguito egli l'ha preteso (2) e ciò costituirebbe, se fose vero, il germe remoto di quel *Martirio di San Sebastiano* di cui comunemente si ripete che sia nato nel 1910 solo per l'incontro a Parigi con Ida Rubinstein.

Tra queste due date estreme trova posto una verità un po' diversa. E' probabile che senza Ida Rubinstein il *Martirio* sarebbe andato a raggiungere gl'innumerevoli libri che il poeta vagheggiò e non scrisse mai, ma è anche vero che, prima d'incontrare nella Rubinstein l'interprete ideale, d'Annunzio è stato sul punto di concretare il suo « mistero di dolore e di bellezza ». Una corrispondenza postuma ce ne dà oggi la prova irrefutabile.

Il tentativo si colloca esattissimamente tra la rappresentazione della *Nave* nel gennaio 1908 e il compimento della *Fedra* un anno dopo. Due opere, due donne. D'Annunzio vive allora uno dei periodi più dolorosi e agitati della sua vita. Un amore s'attrista, langue e, prima che esso muoia, un altro già s'insinua, cresce, s'impone. Amaranta, la patetica eroina di *Solus ad Solam* murata nella sua follia, non può o non vuole più rispondere ai richiami del poeta; un'altra donna si offre: Natalia di Goloubeff, quella del *Libro segreto di Donatella* (3). « Mon coeur a fait un bond d'orgueil. Une passion est éteinte. Une passion s'allume. Etre aimé, être aimé par-dessus toute loi, être aimé encore, se sentir jeune encore, encore vivant et puissant ».

Questo grido s'innalza alla data del 31 agosto 1908. D'Annunzio ha 45 anni. Tre oracoli gli hanno predetto che morirà di morte violenta nel luglio dell'anno successivo (4). Egli ci crede, sì e no. Tra le opere che vuole condurre a termine c'è già un *Martirio di San Sebastiano;* e ne fa promessa scritta al suo editore italiano.

---

(1) *Intermezzo di rime*. « La morte del dio ».
(2) RAOUL AUBRY, *En écoutant Gabriele D'Annunzio*. « Le Temps » 16 maggio 1911.
(3) *Il libro segreto di Donatella*, GABRIELE D'ANNUNZIO, *LXVII lettere d'amore*, Parigi 1945.
(4) ANGELO SODINI, *Ariel armato* p. 372.

All'ombra d'Amaranta ha composto la *Nave*. Che cosa gl'ispirerà Donatella? Il *San Sebastiano* o... una Fedra? Per parecchie settimane il poeta porta in sè, insieme con l'immagine dello « svelte archer doré » (1), quella della figlia di Pasifae. In compagnia di Donatella vede a San Gimignano il Sebastiano della Collegiata, il giovane gigante di Benozzo Gozzoli; sempre con lei, una settimana dopo, contempla in un museo di Milano un'altra effige del martire (2). E subito, il personaggio si anima. Lo vede seduto presso un fuoco basso, mentre forgia le punte per le sue frecce; lo vede poi steso come Adone sur un letto dove la bella vedova Irene gli benda amorosamente le piaghe (3). Donatella è identificata col giovane arciere: ha le sue braccia, ha le sue ginocchia; il poeta la vede, come l'altro, cantare tra i supplizi (4).

Di colpo non si parla più di *Sebastiano* (5). Fedra prevale e in pochi mesi la tragedia è scritta.

D'Annunzio ne attribuisce o finge attribuirne il merito a Donatella: « J'ose, après Euripide, après Sénèque, après Racine, donner une Phèdre nouvelle. Vous m'avez donné la puissance de féconder la matrice épuisée » (6).

L'impulso decisivo che ella non ha saputo dare al compimento del *Martirio*, lo darà un'altra donna, un'altra russa, e l'esilio.

Primavera 1910. Scacciato dalla sua villa di Toscana da una muta di creditori, d'Annunzio si trova a Parigi. Qui, fin dall'anno precedente, i Russi profondono i loro incantamenti. In alcuni palazzi di Bakst, portata dalla musica di Mussorgsky e di Rimsky-Korsakoff, Ida Rubinstein appare ora Cleopatra, ora Shéhérazade. D'Annunzio la vede nell'uno e nell'altro personaggio e scrive a Roberto di Môntesquiou: « Ho visto Cleopatra. Non domino il mio turbamento, che fare? ».

— « Un'opera capace di mettere in luce le qualità eccezionali di quest'interprete: scrivete per lei una tragedia » (7). Montesquiou s'era fatto guida del poeta fin dal suo arrivo a Parigi ed era stato lui a guidarlo verso quella rivelazione (8).

Ben presto i giornali annunziano, per l'anno seguente, un *San Sebastiano* di Gabriele d'Annunzio. Esso deve inaugurare il teatro di Festa che sorgerà sulla spianata degl'Invalidi. Si prevedono molti personaggi, un'importante parte musicale, un balletto. L'opera sarà in un atto, in

---

(1) *Il libro segreto di Donatella*, 19 Nov. 1908.
(2) *Il libro segreto di Donatella*, lettere del 9 Nov. e 7 Dicem. 1908.
(3) *Il libro segreto di Donatella*, 19 e 21 Nov. 1908.
(4) *Il libro segreto di Donatella*, 5, 8, IV dicembre 1908.
(5) Almeno in quelle lettere a Donatella che sono state pubblicate.
(6) *Il libro segreto di Donatella*, 16 dic. 1908.
(7) *Mémoires*, III pp. 157-159. Vedere anche: IDA RUBINSTEIN, *Ma première rencontre avec G. D'Annunzio*. Conferencia 20 sett. 1927 p. 326 e TOM ANTONGINI, *D'Annunzio segreto* p. 324.
(8) E. de Clermont-Tonnerre. *Robert de Montesquiou et Marcel Proust*, pp. 152-53.

quattro atti? Le notizie sono ancora contraddittorie, ma si fa già il nome di Ida Rubinstein (1).

In agosto, d'Annunzio, nauseato di mondanità, malato di stanchezza, si stabilisce a Moulleau. Scrive allora al suo vecchio amico e traduttore Giorgio Hérelle che non ha più visto dal 1898: «Mi troverete corroso dai veleni e dai filtri» (2). Ma in «quel meraviglioso paese di sabbie e di pini, di sale e di resine» egli rilegge Montaigne «in memoria della sua attività di sindaco a Bordeaux», ritrova la salute e si mette al lavoro.

Si circonda di tutta l'iconografia di San Sebastiano, dell'immagine della Sacra Sindone, di quella della gran Rosa della cattedrale di Reims. Vi unisce i gessi delle statuette di piagnoni appartenenti al sepolcro di Giovanni di Berry e quello d'una delle Virtù che Michele Colombo scolpì per la tomba di Francesco II, duca di Bretagna (3). A portata di mano, sul leggìo d'un armonium, la *Passione di S. Matteo* di Bach gli è necessaria per pensare la danza funebre del *Martirio* (4).

Un libraio erudito gli procura i più vecchi testi francesi sacri e profani: *soties, jeux, miracles, fabliaux,* poemi, romanzi epici, vite di santi (5). Egli consulta i lavori dei nostri medioevalisti, le opere più dotte sulla fine del paganesimo e le origini del cristianesimo; trova in Gustavo Cohen una guida e un compagno per le sue ricerche alla Biblioteca Nazionale.

Non temete: uno studio delle fonti del *Martirio,* per quanto possa farci conoscere i metodi di lavoro del poeta, esorbiterebbe dal quadro di quest'articolo, e ce ne asteniamo. Diciamo soltanto che qui, come nella *Francesca da Rimini,* le derivazioni ci sono e flagranti e numerose, ma sono superate e trasfigurate da un lirismo che l'erudizione alimenta, non soffoca.

D'Annunzio ha deciso di scrivere in francese la sua opera. Fin dal 1896 egli aveva tentato — e vi era riuscito — di cesellare in lingua francese alcuni impeccabili sonetti parnassiani (6). Tentativi limitati, rimasti quasi segreti; quest'ultimo è più ambizioso e può parer temerario. Il

---

(1) I giornali del tempo e CAMILLO ANTONA TRAVERSI, *Gabriele d'Annunzio. Curriculum vitae*, vol. I, p. 185.

(2) 23 settembre 1910.

(3) Al quadro di Van Dyck del museo d'Anversa e a quello di Memmling del museo di Bruxelles, d'Annunzio, se dobbiamo credere Montesquiou, avrebbe preso l'atteggiamento triste e rassegnato degli arcieri di Emèso; quanto al santo che somiglierebbe di più a Ida Rubinstein, per un certo sorriso nel dolore e un «atteggiamento quasi di danza», sarebbe un Sebastiano della scuola umbra: quale? (R. DE MONTESQUIOU, *Têtes couronnées*, pp. 88-92).

(4) *La contemplazione della morte*, p. 36. Vedere la lettera a Debussy della fine di dicembre 1910.

(5) LOUIS RENDLER, *Avant le Martyre de St. Sébastien*, Comoedia, 14 maggio 1911 e GUSTAVE COHEN, *G. d'Annunzio et le Martyre de saint Sébastien*. Mercure de France, 1° giugno 1938, pp. 366-75.

(6) *Les sonnets cisalpins* pubblicati in *d'Annunzio à Georges Hérelle*, corrispondenza presentata da GUY TOSI, Parigi 1946.

poeta invoca l'esempio di Brunetto Latini e quello meno illustre di Luigi Alamanni accolto in seno alla Pléiade col nome di Loys Alaman (1). Egli pensa che, per toccare il fondo d'una razza sia necessario « penetrare nel suo più misterioso santuario, quello della lingua » e vuole, facendo opera letteraria, « meritare il diritto di cittadinanza nella dolce Francia dei poeti » (2).

* * *

La villa S. Domenico al Moulleau è stata affittata a d'Annunzio da un santo vecchio, fervente cattolico, di cui egli s'è fatto un amico: Adolfo Bermond. La sua fine edificante ispirerà al poeta, nel 1912, la *Contemplazione della morte*.

L'intimità tra i due data dal gennaio 1911. Nasce in un grande reciproco turbamento sotto il segno di San Sebastiano, un giorno in cui il poeta legge al suo ospite una scena appena compiuta: quella che, al principio del secondo atto, mostra il Santo di fronte alla folla degli schiavi che vanno da lui lamentando i loro mali, le loro piaghe, le loro angosce; implorando la guarigione. « M'interruppi, perchè avevo sentito il vecchio sussultare e levarsi. Egli era in piedi davanti a me, sconvolto, senza colore, affannoso » (3).

Da quel giorno è un frequente scambio di visite; sono lunghe passeggiate fraterne attraverso la pineta che diventa un simbolo vivo. « Ciascun albero aveva il suo martirio, quasi che in ciascuno abitasse uno spirito avido di soffrire e di sanguinare come l'eroe divino da me eletto (4). La vista dei pini frastagliati suggerisce a d'Annunzio il miracolo del lauro ferito, al quarto atto del suo mistero: il corpo del suppliziato si distacca, lasciando tutte le frecce nel tronco dell'albero d'Apollo (5).

Così l'Imaginifico non ha cessato di pensare per immagini come ai più bei giorni di Venezia e del *Fuoco*. Ma se l'arte sua è rimasta la stessa, è forse mutata la sua anima? Dieci anni prima del suo volontario esilio, egli aveva espresso, in un poema delle *Laudi* consacrato a Pisa, il suo bisogno di « mutar d'ale »:

> Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
> il mio spirito, fuor della tempesta,
> a mutar d'ale.

Ed ecco ch'egli si domanda se questo presentimento non stia per avverarsi. La sorte non l'ha forse mandato « verso questo paese occidentale di sabbia e di sete che non è se non un deserto imboschito, perchè la vec-

(1) Louis Rendler, *Avant le Martyre de Saint Sébastien*, Comoedia, 14 maggio 1911.
(2) Raoul Aubry, *En écoutant G. d'Annunzio*. Le Temps 16 maggio 1911.
(3) *La contemplazione della morte*, p. 41.
(4) *La contemplazione della morte*, p. 50.
(5) *La contemplazione della morte*, p. 50.

chia spoglia *gli* fosse tratta dalla mano d'un vecchio morente in verità di santità»? (1). Non ha forse ora capito quanto gli sia stata lieve la perdita della Capponcina? «Come la spogliazione dei beni vani fu agevole e quasi senza ombra di rammarico! Si vide che la magnificenza del mio vivere non era nei miei velluti e nei miei cavalli. Un branco di scimmie calpestò e distrusse non senza tardità quel che forse, o prima o poi, avrei distrutto io medesimo in un'ora, per far largo intorno al mio pensiero impaziente. Mi parve che il mondo m'offendesse, e m'accorsi che non ero offeso in alcun modo. Avendo perduto qualche bel legno tarlato, qualche bel vetro incrinato, qualche bel ferro arrugginito, entrai nel possesso di questa più bella verità; esser necessario bruciare o smantellare i vecchi detti, sotto i quali abitammo in carne o in ispirito. Soltanto mi furono tolti il giubilo e l'orgoglio della volontaria arsione» (2).

L'orgoglio è ancora troppo. D'Annunzio sente che deve tendere verso un'altra spogliazione. «Certo, qualche parte di me dorme ancora un profondissimo sonno; e me la rivelano in certi mattini i segni non interpretati. E' necessario che io faccia luogo in me a ciò che sorgerà da quel risveglio. Ho talvolta il sentimento delle interne mie lontananze come l'ha di queste Lande lo svenatore di pini. Preparo l'arme acconcia perchè anch'io, entrato nel folto, possa aprire nuove ferite onde sgorghi l'aroma e *possa mantenerle* sempre aperte. Tale è l'insegnamento della Landa» (3).

Adolfo Bermond ha talvolta l'impressione che il suo amico sia vicino alla mèta, alle soglie della conversione. D'Annunzio sa che l'ora non è giunta. Verrà mai un giorno? «Gli dissi, con dolcezza figliale: — Io sono nato per vedere, per ricordarmi e per presentire. Poi aggiunsi: — E forse attenderò me stesso fino alla morte» (4). Tutto il libro dice un'esitazione fatta di accostamenti e di indietreggiamenti: «Le parole che talvolta mi salgono alle labbra, non oso proferirle; anzi oppongo al loro impeto i denti serrati, perchè temo di perdermi e di non potermi più ritrovare. Nondimeno mai, da che vivo, non ebbi un istinto e un bisogno di mutazione tanto profondi e agitati: ... Mai Gesù mi fu più vicino e mai n'ebbi un senso tanto tragico» (5).

* * *

Elle a la tête étroite
semblable à celle
de je ne sais quel doux serpent. Ses yeux,
je les ai dits. Ses cils
retiennent la douceur
du monde comme une feuille nouvelle

(1) *La contemplazione della morte*, p. 76.
(2) *La contemplazione della morte*, p. 77.
(3) *La contemplazione della morte*, p. 81.
(4) *La contemplazione della morte*, p. 63.
(5) *La contemplazione della morte*, pp. 74 e 78.

garde la larme
de la première pluie.
Souvent elle respire
par ses cheveux. Sa bouche
semble souvent redemander son souffle
à l'âme qui l'a close.
Et il n'y a rien d'autre.
C'est la cause de tout (1).

Il poeta, scrivendo, non cessa di pensare a Ida Rubinstein. Bella? Ai suoi occhi ella è « più che bella » (2). Egli la vede « sperduta in mezzo alle frivole attrici di Parigi come un'icone russa tra i ninnoli di via della Paix (3). Teniamo presente il ritratto che ne fa Leone Bakst: « E' una creatura favolosa, felice di trovarsi tra noi... Se io amo tutta l'umanità, tutti gli esseri viventi come un fiore di Dio, quella l'adoro come un bel tulipano insolente e accecante, fiera di se stessa, irraggiante fierezza intorno a sè. Sono più che mai convinto che la luce della Fortuna l'illuminerà fino alla tomba » (4).

Ella si dà anima e corpo alla realizzazione scenica di ciò che ha la fortuna di piacerle; scrive a d'Annunzio, dopo aver letto il primo abbozzo del *Martirio*: « Sono ancora tutta commossa di quest'inaudita bellezza che m'avete apportata. Dobbiamo riuscire per questa primavera, anche se fosse necessario smuovere cielo e terra (5). E subito vi si dedica. Come ha sempre fatto con le sue maggiori interpreti, d'Annunzio si compiace di confondere in lei la donna e il personaggio: le dà nelle lettere il dolce nome di « fratello » e firma *l'arciere deluso*. Ella in cambio lo chiama « fratello caro, fratello diletto, Sanaé ». Il poeta la tiene al corrente della sua fatica, l'esorta, alimenta in lei una sacra febbre che chiede solo di ardere. Tra due tornate ella si reca ad Arcachon dove d'Annunzio l'inizia al tiro dell'arco (6). « Ditemi se posso fermarmi tutto il tempo necessario finchè ogni parola, ogni gesto sia come voi l'intendete, come lo vedete » (7). Al momento delle prove, per lavorar meglio, si stabiliscono entrambi, vicini, a Versailles ed è allora uno scambio di biglietti impazienti, non privi d'affettuosi rimproveri, animati d'un fervore artistico che ha tutti gli accenti dell'amore.

Due anni dopo il *Martirio*, Ida Rubinstein interpreta la squisita *Pisanella*, composta per lei. Poi c'è la guerra e la separazione. Al capitano

(1) *La Pisanella*, Atto II, pp. 262-283.
(2) Emi Mascagni, *S'inginocchi la più piccina*, Milano, 1936, p. 229.
(3) Antongini, *Op. cit.*, pag. 515.
(4) Lettera del 29 luglio 1911. (Archivio del Vittoriale).
(5) Dicembre 1910. (Archivio del Vittoriale).
(6) Antongini, *Op. cit.*, pag. 328.
(7) Telegramma del 15 febbraio 1911 (Archivio del Vittoriale). Nello stesso senso ella scriveva ai primi di dicembre 1916: « Voglio sentirvi parlare del San Sebastiano perchè mi diciate tutto quello che posso leggere per sapere tutto e prepararmi al prossimo lavoro, per entrare in istato di grazia ». (Archivio del Vittoriale).

Gabriele d'Annunzio ella telegrafa nel 1917: « Dopo la vittoria, costruiremo il teatro dei nostri sogni. Voi scriverete ancora per me » (1). Lo ritrova a Venezia, alla vigilia di Fiume: il poeta le ha confidato il suo segreto. Dopo la ripresa del *Martirio* all'Opéra nel 1922, ella interpreta la *Fedra* l'anno seguente: « Poichè avete fede in me, sarò Fedra » (2). D'Annunzio, atteso a Parigi, non vi andò; sarà invece presente a Milano quando la Rubinstein incarnerà San Sebastiano alla Scala nel 1926. Nello stesso anno a Roma — dove non si è osato dare il *Martirio* a due passi dal Vaticano — ella interpreta la *Fedra* con la partitura di Honegger (3). In quell'occasione fa a Gardone una sosta che le lascerà un vivo rimpianto: « Dopo i quindici giorni passati con voi, fratello, non posso davvero vivere senza di voi » (4).

* * *

« Danzavo, facevo della mimica, quando ho incontrato Gabriele d'Annunzio. Posso dire ch'egli m'abbia dato una voce. M'ha donato la piena rivelazione di me stessa, di tutto quello che di me io stessa ignoravo » (5). La più profonda gratitudine potrebbe avere da sola questo linguaggio? Qui un'artista parla come un'amante. Per lunghi anni i messaggi di Ida Rubinstein arrivano al Vittoriale fedeli, teneri, ammirati; dal canto suo il poeta le ha votato una fedeltà, una tenerezza, un'ammirazione superlativamente ambigue.

Quindici anni sono passati dal *Martirio* e dalla *Pisanella*. In uno scenario sconcertante, grave di simboli, d'Annunzio, ormai al limitare della morte, fuori del tempo e dello spazio, in una specie di passato-presente, di presenza-assenza, alimenta ricordi in parte inventati, persegue colloqui immaginari, nutre progetti irrealizzabili. In un palazzo da lui costruito ed ornato secondo un'arte che non hanno conosciuti — egli scrive — « nè i papi, nè i re, nè i dogi, nè i sultani » alla presenza di pochi invitati, il poeta sogna di ricevere Ida Rubinstein. Si legga la bella pagina (405-407) del *Libro segreto*.

* * *

Luigi Vierne, l'organista cieco di Nôtre-Dame, che la notte introduceva il poeta nella cattedrale per suonargli le opere sacre dei grandi maestri, avrebbe detto di lui che era stato « allevato sulle ginocchia della mu-

---

(1) 27 aprile 1917. (Archivio del Vittoriale).
(2) 28 settembre 1922. (Archivio del Vittoriale).
(3) All'Opéra la *Fedra* era stata data con la partitura d'Ildebrando Pizzetti.
(4) Senza data, maggio 1926 (Archivio del Vittoriale).
(5) Conferencia 20 sett. 1927. IDA RUBISTEIN. *Ma première rencontre avec G. d'Annunzio.* p. 325.

sica » (1). D'Annunzio, che riporta la frase con compiacenza, aggiunge che ha sempre sentito in sè un « nodo lirico »; noi diremmo un complesso che l'ha fatto sempre soffrire; il rimpianto di non poter scrivere egli stesso la musica delle sue opere (2).

Ha mai tentato il poeta, come egli afferma, d'improvvisare nelle notti di Moulleau, sur un organo « di poco fiato » qualche accordo pel suo « mistero »? Quel che è certo però è che egli ha scritto il *Martirio* solo per vederlo completato dalla musica. « Musica v'è tra sillaba e sillaba; musica v'è tra verso e verso; plastica musica v'è in ogni didascalia che determini un singolo gesto o un folto movimento di moltitudini. In questa mia opera, come in talune altre mie opere, la musica inclusa e segreta ha qualche analogia con la gemmazione dell'albero nell'imminenza della primavera. Urge la musica in ogni sillaba come in ogni gemma il turbamento dell'ima radice. La sinfonia primaverile è presentita e annunciata » (3).

Ida Rubinstein si rivolge dapprima a Roger Ducasse il quale, dopo essere stato, come pare, fortemente tentato, rifiuta. D'Annunzio la prega allora di osare un passo presso Debussy. Il 24 novembre 1910 ella risponde che, secondo il parere di Roberto di Montesquiou e il suo, sarebbe necessario che il poeta si unisse personalmente a questo passo. Ed ecco, datata del giorno seguente, la prima lettera del poeta al musicista:

> Un giorno lontano, sulla collina di Settignano che è il paese natale del più melodioso tra gli scultori toscani, Gabriele Mourey mi parlò di voi e di Tristano con accento profondo. Io già vi conosceva; frequentavo un piccolo cenacolo fiorentino dove alcuni artisti austeri avevano il culto della vostra opera e s'appassionavano alla vostra « riforma ». Quest'estate, mentre disegnavo un mistero meditato a lungo, un'amica soleva cantarmi le vostre più belle canzoni con la voce interiore che più vi si addice (4). La mia opera nascente ne tremava talvolta, ma non osavo sperare in voi. Amate la mia poesia?... Ormai « non posso più tacere ». Vi domando se volete vedermi e sentirmi parlare di quest'opera e di questo sogno.

A che punto era Claudio Debussy? Finite le *Trois ballades de Villon,* s'era rituffato, durante l'estate, nel suo vecchio progetto: *la Chute de la Maison Usher.* Il 25 settembre scriveva al suo editore ed amico Giacomo Durand: « Mi trovo in un momento d'inquietudine, un poco come chi attendesse un treno in una sala d'aspetto senza sole. Ho insieme il desi-

---

(1) *Libro segreto,* p. 420. Nella stessa pagina, d'Annunzio allude alla sua visita agli organi di Nostra Donna del Buon Porto di Nantes, sotto la guida di Giuseppe Bonnet, organista di S. Eustachio. A Giuseppe Bonnet accenna già in una lettera al *Figaro* del 12 dicembre 1913, a proposito del *Chevrefeuille* e dice di sè che « sembra essere stato allevato sulle ginocchia di Sebastiano Bach ». (Traversi, *G. d'Annunzio: Curriculum vitae,* vol. II, p. 235.

(2) *Libro segreto,* p. 425. Lo stesso rimpianto è espresso a Romain Rolland. Vedere di lui: Gabriele d'Annunzio et la Duse. Les Oeuvres libres, sett. 1947, pp. 35-36.

(3) *Libro segreto,* pp. 421-422.

(4) Si tratta di Donatella (Natalia di Goloubeff), la stessa che già conosciamo. Aveva studiato canto all'accademia di Pietroburgo. (Emi Mascagni, *Op. cit.,* p. 161).

derio d'andarmene dovunque sia e la paura di partire. Insomma, mi occorre molta pazienza per sopportare me stesso» (1).

Aveva cominciato senza entusiasmo, a quanto pare, la musica del balletto di Maud Allan, *Khamma,* quando ricevette a Vienna la lettera di d'Annunzio. Rispose subito e i primi incontri si ebbero al principio di dicembre: «Claudio di Francia, al mio primo modo di leggergli le parti del poema ansiose di compirsi nella musica, comprese; e non si maravigliò se non per amarmi, se non per donarsi intiero e puro, egli che pareva tuttora offeso dalla prosuntuosa ottusità di un altro poeta affascinato in ogni stagione dal ritornello del merlo melenso e inemendabile» (2).

E' chiara l'allusione a Maeterlink e alla questione di *Pelléas.* Non pare che Debussy abbia esitato, ma la sua accettazione fu proprio quella totale adesione esaltata nel *Libro segreto* dal vecchio d'Annunzio del Vittoriale? Molti biografi di Debussy mirano a lasciar credere il contrario. Tra il poeta e il musicista, tra i loro temperamenti, i loro gusti, i loro geni non c'erano differenze irriducibili? «Debussy non cessava di giudicare d'Annunzio. Nemico dell'enfasi, egli restava insensibile alla parola prestigiosa dell' "animatore" il cui continuo lirismo l'infastidiva». Così dice Pasteur Vallery-Radot (3). E Léon Vallas, dopo aver mostrato Debussy «incalzato dal tempo e trascinato dall'arte di d'Annunzio lontano dal suo gusto personale» parla di una vera «costrizione intellettuale e materiale» (4).

La costrizione materiale nessuno pensa a negarla: è questione di date e vi ritorneremo. Ma ci fu mai costrizione intellettuale? Per dubitarne basta scorrere le lettere di Debussy. Ecco la prima: «Sarebbe possibile che non amassi la vostra poesia? Perciò il pensiero di lavorare con voi mi dà una certa febbre» (5). Ed ecco, compiuto il *Martirio,* il suo voto più caro: «Non chiedo che di rivivere questo tempo d'animazione ardente». Come un'eco, la signora Debussy scrive allora a d'Annunzio: «Sì, vedervi pensare e lavorare insieme tutti e due sarebbe anche per me un nuovo incanto. Voi potete fare in modo che ciò sia e quindi spero». Tutta la corrispondenza ha lo stesso accento: una fraterna intesa in una reciproca ammirazione (6). Persino le lettere del poeta all'adorabile Chouchou, la figlia di Debussy, confermano quest'impressione.

---

(1) DEBUSSY, *Lettres à son éditeur,* p. 92.

(2) *Libro segreto,* pp. 421-23. Fin dalle prime interviste col musicista, d'Annunzio dice ad Antongini: «Sento che Debussy m'ha capito. Farà certo qualche cosa di mirabile». (ANTONGINI, *Op. cit.,* p. 411).

(3) PASTEUR VALLERY-RADOT, *Claude Debussy. Souvenirs.* Revue des Deux Mondes, 15 maggio 1938, p. 408.

(4) LÉON VALLAS, *Achille Claude Debussy* (1944), p. 246.

(5) Debussy dirà a un giornalista, alcuni mesi più tardi: «Ricevendo la prima lettera di d'Annunzio, ebbi la febbre tanto fui felice di dover illustrare con la musica la sua opera». (LOUIS SCHNEIDER, *Le miracle de Saint Sébastien* ». «Les Annales», 14 maggio 1910, pp. 487-88.

(6) Le sole riserve che farà Debussy riguardano la *Pisanella*; e si riferiscono alla messa in scena, non al testo.

Tra le testimonianze di estranei, limitiamoci a citare quella di Giacomo Durand, editore ed amico di Claudio di Francia: «Debussy fu conquistato dall'argomento del San Sebastiano... egli scrisse la mirabile partitura in uno stato d'esaltazione. L'argomento mistico si addiceva alla sua estetica piuttosto interiore. Egli aveva, inoltre, sulla *Passione* figurata da San Sebastiano, alcune idee personali che mi sviluppò, idee improntate a una profonda originalità» (1).

Così, non solo il musicista ha accettato, con piena conoscenza di causa, di servire l'opera di d'Annunzio, ma s'è sentito trasportato dal poema. La parola «misticismo», usata da Giacomo Durand richiede certamente alcune riserve e precisazioni. Debussy stesso ce le ha date: «Io non sono praticante secondo i riti sacri. Mi son fatto una religione della misteriosa natura e chiamo preghiera il sentire a quali inquietanti e sovrani spettacoli la natura inviti gli effimeri e tremanti passeggeri. Del resto, ve lo confesso, il soggetto del *Martirio* m'ha sedotto per quella sua mescolanza di vita intensa e di fede cristiana» (2). Se la stessa partitura gli fosse stata ordinata per una chiesa, non l'avrebbe scritta in maniera diversa. «Ho fatto musica decorativa o, se volete, illustrazione in suoni e ritmi d'un nobile testo; e quando, all'ultimo atto, il Santo sale in paradiso, mi pare d'aver realizzato tutto quello che ho sentito e provato all'idea dell'Ascensione. Sono riuscito? Questo non mi riguarda più. Noi non abbiamo l'anima credente che si aveva una volta. La fede espressa dalla mia musica è ortodossa o no? L'ignoro. E' la mia, la mia che canta in piena sicurezza» (3).

La questione dunque è risolta. Ritorniamo alle dure circostanze materiali in cui ha dovuto lavorare Claudio Debussy. Il *Martirio* gli arriva a frammenti: il terzo atto, che è il più importante musicalmente, arriva prima, il 9 gennaio 1911; il testo completo del primo atto più d'un mese dopo, il 13 febbraio. Il poema è finito il 2 marzo e il 9 è letto ai principali interpreti al Padiglione di Hanovre (4).

Il musicista è lungi dall'essere pronto, checchè dicano i giornali. In una lettera citata da Antongini, ma che non abbiamo trovata al Vittoriale, egli scrive a d'Annunzio: «Ah! se almeno potessi fare quello che

---

(1) JACQUES DURAND, *Quelques souvenirs d'un éditeur de musique*. Parigi, 1925 (seconda serie), pp. 21-22.

(2) HENRY MALIIERBE, *Est-ce une renaissance de la musique religieuse* Excelsior, 11 febbraio 1911.

(3) Intervista di René Bizot. Comoedia, 18 maggio 1911, citata da Vallas, op. cit., p. 323.

(4) Queste date, che togliamo dalla corrispondenza tra d'Annunzio e Debussy, concordano in gran parte con quelle date da Antongini (p. 328) e Ida Rubinstein (*Conferencia*, 20 sett. 1927 p. 327). Ma Antongini si sbaglia d'un mese giusto quando scrive che il *Martirio* era finito il 2 febbraio (op. cit. p. 330). Vedere in proposito la lettera di d'Annunzio a Hérelle del 3 marzo. Anche quando R. de Montesquiou scrive (Mémoires III p. 159) che il *Martirio* è stato composto durante l'estate 1910 e letto a Parigi ad alcuni amici al principio dell'autunno, si sbaglia doppiamente. La composizione si stende dal settembre al febbraio e quindi la lettura di cui parla Montesquiou non ha potuto essere che frammentaria.

vorrei! Disgraziatamente m'avete dato solo cinque mesi; farò quello che potrò » (1). I cinque mesi si ridurranno a meno di quattro. Debussy si chiude in casa: lotta contro il tempo, lotta contro l'opera stessa. Scrive al poeta: « Potrò? Troverò? Questo timore è forse salutare poichè non si deve penetrare il mistero corazzato di vano orgoglio. Sapete che l'opera è così alta e lontana che la musica diventa terribile a trovarsi? » (2). Le lettere scritte a Giacomo Durand tra il febbraio e il maggio punteggiano di sospiri la sua fatica: « Non ne posso più... Questo sarà, se volete, l'ultimo grido di *San Sebastiano* e confesso che non me ne rincresce. Come v'ho già detto più volte, non ne posso più » (3).

* * *

A misura che scrive e mentre illumina sulle sue intenzioni Ida Rubinstein e Claudio Debussy, d'Annunzio veglia sulla scelta degli attori e sulla messa in scena. Fin dal primo giorno ha trovato in Gabriele Astruc, il geniale animatore delle *Saisons de Paris,* colui che un giornalista americano chiamava « il grande sovraintendente ai piaceri », il direttore più e meglio disposto a servire la sua opera. A lui fa conoscere le sue idee anche prima di discuterle con Leone Bakst, Fokine o Armando Bour. « Desidero dai miei interpreti una dizione eccellente e il senso del ritmo corporale. Il mio ottonario ha spesso il peso del bronzo o dell'ebano » (4). « Bisogna che Bour mi trovi quattro o cinque bravi *guidatori di folle.* Bisogna che mi trovi anche sette o otto donne giovani, con voci armoniose e visi espressivi... *La volta dei Pianeti* è un problema; il *Paradiso* è un altro.... Cercate per ora di trovare schiavi, arcieri, maghe e nutriteli di tutti i terrori » (5).

Ai primi d'aprile cominciano le prove allo Châtelet (6). Debussy deve rinunziare a scrivere la partitura nei suoi particolari. Una volta buttata giù la composizione, resta da mettere a posto l'orchestrazione, da strumentare, da sviluppare certi schemi. Questo lavoro l'affida ad Andrea Caplet (7). A teatro la musica arriva foglio a foglio, corretta a matita,

(1) ANTONGINI, p. 410, nota 2. Debussy scrive il 9 febbraio all'amico Roberto Godet: « Ho accettato di musicare il San Sebastiano. E' molto più sontuoso del povero balletto anglo-egiziano Khamma. Non occorre dirvi che il culto di Adone si unisce a quello di Gesù; che è bellissimo per consenso generale; e che in realtà, se avessi il tempo necessario, potrei trovare molte belle variazioni ». (Cl. Debussy, *Lettres à deux amis,* Parigi 1942, p. 126).

(2) *Lettere a d'Annunzio,* 29 gennaio e febbraio 1911.

(3) *Lettere al suo editore,* pp. 96-97. Nel mese di luglio Debussy stanchissimo, esaurito, con la proibizione di far la minima cosa almeno per un mese, scrive ancora a Giacomo Durand: « Per dir la verità, il *Martirio di San Sebastiano* m'aveva stancato più di quanto credessi ».

(4) 21 gennaio 1911.

(5) 14 febbraio 1911.

(6) Sotto la direzione d'Armando Bour. Emilio Vuillermoz era con D. S. Inghelbrecht e Marcello Chadaigne, uno dei direttori del canto e aveva il compito di far provare le danze di Ida Rubinstein. (VALLAS, op. cit. p. 324).

(7) JACQUES DURAND, *Quelques souvenirs d'un éditeur de musique.* Seconda serie, 1925, pp. 22-23. Forse perchè s'era associato un collaboratore, circolò per un momento la voce che il coro del quinto atto non fosse di Debussy? (TRAVERSI, *G. d'Annunzio, Curriculum vitae* II, p. 118).

uscita appena dalle mani del maestro, ostinatamente invisibile, e da quelle dei suoi collaboratori. «Gran fretta, ma niente abborracciatura, anzi al contrario! Lavoro rapido, febbrile, ma costante, e meditazione assidua» (1). Ed ecco una testimonianza capitale, quella di Emilio Vuillermoz, che fu uno dei direttori del canto: «Ci tenevamo ai margini della partitura, attenti e raccolti nell'attesa del prodigio. Il miracolo avvenne un mattino di maggio nel ridotto del teatro, dove era stata organizzata una prova all'italiana. Fin allora l'orchestra aveva lavorato nel suo recinto e i cori, nella sala di prova dell'ultimo piano, avevano costruito isolatamente l'armonioso palazzo incantato di cui l'autore aveva delicatamente calcolato l'equilibrio architettonico. Per la prima volta i due elementi sarebbero stati uniti. Lo furono con una magnificenza che non potranno mai dimenticare quanti ebbero il privilegio d'assistere a quel primo contatto delle voci e degli strumenti. Gli artisti, per lo più indifferenti a questo genere di cerimonie, quel giorno erano realmente commossi. Debussy assisteva all'esperimento. L'opera era così stranamente impregnata di magia che non si osava trattarla con familiarità. Essa fu spiegata e svolta in presenza dell'autore con una venerazione e un rispetto sorprendenti; l'esecuzione fu impareggiabile. Lo stesso Debussy, che aveva al massimo grado il pudore della propria commozione, non potè mantenere l'abituale atteggiamento di benevolenza sarcastica e ingenuamente pianse. Fu certo un momento unico nella sua vita d'artista. Mai forse aveva assistito a una più perfetta incarnazione del suo sogno. Bisogna aver sentito quel giorno l'intera partitura del *Martirio di San Sebastiano* per conoscere quanto ha in sè di talismatico e di soprannaturale. Ma quella magnifica realizzazione doveva restare senza domani. Poche ore dopo, infatti, la musica scendeva sul terreno e là riceveva le prime frecce che dovevano iniziarne il martirio. Le esigenze d'una messa in scena, senza dubbio bellissima, l'avrebbero lentamente assassinata» (2).

Debussy s'era accorto del pericolo e in maniera insieme ironica e ferma se n'era lamentato con l'amico Gabriele Astruc: «Poichè la preoccupazione della messa in scena s'arresta alla soglia del Paradiso, forte dell'idea che, non essendoci più musica, si può andarsene chi da Larue, chi da Zimmer — o altri minori venditori di vino — non sarebbe forse meglio sopprimere il Paradiso? Ma ci sono cose più gravi che non debbono ripetersi a nessun costo e, tra le altre, il disaccordo tra la scena e la musica».

Ahimè! questo disaccordo era ormai inevitabile perchè inerente, a quanto pare, alle qualità eccessive, invadenti della messa in scena russa. «Perchè occupare così gli occhi quando le orecchie hanno tanto da ritenere? Da alcuni anni noi obbediamo a certe influenze in cui il Nord

(1) VALLAS, *op. cit.*, p. 247.

(2) EMILIO VUILLERMOZ, *Autour du Martyre de Saint Sébastien*. Revue musicale. 1° dicembre 1920, pp. 155-58. Riprodotto in *Musiques d'aujourd'hui* pp. 176-181.

s'accorda con Bisanzio per soffocare il nostro genio latino, fatto di grazia e di chiarezza. Voi lo sapete meglio d'ogni altro, mio caro amico. Non so se non sia questo il momento, dopo tanta schiavitù, di reagire ».

Queste osservazioni di Debussy a d'Annunzio sono del 1913 e si riferiscono alla Pisanella, doppiamente soffocata e dalle rose di Cipro e dalla messa in scena di Bakst, Fokine e Meyerhold. Ma quello che qui dice chiaramente, Debussy lo teme in confuso fin dal 1911. Il *Martirio di San Sebastiano* affronterà dunque la prova del pubblico carico di troppi incantesimi.

* * *

La prima rappresentazione è il 22 maggio. Al teatro Réjane l'*Oiseau bleu* ha raggiunto la centesima replica; la *Femme et le Pantin* ha concluso da poco una brillante carriera; Jaques Copeau adatta al teatro *I fratelli Karamazov;* è stata ripresa la *Salomè* di Riccardo Strauss; Verhaeren scrive *Hélène de Sparte* e Henri Ghéon *Pain*. L'Opéra comique crea l'*Heure espagnole*. E' la stagione che vede nascere *Pétrouchka, Narcisse,* la *Péri,* lo *Spectre de la rose*. Nijinski e la Karsavina furoreggiano. Sono ripresi senza posa *Shéhérazade* e l'*Uccello di fuoco,* mentre altrove si continua ad applaudire Bataille, Portoriche, Lavedan e Brieux.

Pochi giorni prima, il Vaticano mette all'indice tutta l'opera di Gabriele d'Annunzio e, prima ancora che sia rappresentato, l'arcivescovo di Parigi, Monsignor Amette, interdice ai cattolici d'assistere al *Martirio*. Il poeta e il musicista protestano pubblicamente, ma rispettosamente, contro la condanna d'un'opera che vuol essere « la glorificazione lirica non solo del mirabile atleta di Cristo, ma di tutto l'eroismo cristiano ». Invano. La Chiesa mantiene il suo veto.

Il *Martirio* ha un numero limitatissimo di rappresentazioni, come del resto era stato previsto. Ma il pubblico non gli riserva neppure il successo di snobismo effimero; soltanto la critica reagisce vivacemente. Essa è unanime nel lodar lo splendore dello spettacolo, gli scenari e i costumi di Bakst, la sapiente ingenuità delle linee, la magia dei colori, i toni di azzurro punteggiati d'oro, armonizzanti coi carmini, i gialli, i verde smeraldo.

Si riconoscono a Ida Rubinstein qualità eccezionali di mima, si vanta la molteplice grazia dei suoi atteggiamenti, ma perchè non è rimasta una danzatrice? Le si rimprovera l'accento straniero, una dizione veemente, talvolta inintelligibile. Insomma, le si nega il brevetto d'artista tragica. Jean Cocteau si ribella e volge in lodi tutte le critiche. « Un personaggio così splendido come sarebbe stato reso male da un'impeccabile artista! Ida Rubinstein procura ai nostri orecchi l'impressione che un primitivo procura agli occhi: gli stessi ingenui errori di prospettiva, la stessa goffaggine meticolosa e adorabile. Ella fa pensare a una vetrata animata miracolosa-

mente e la cui immagine, un po' a disagio e piena d'un ricordo immobile, muto, traslucido e sacro, non abbia ancora il libero uso della sua voce recente e dei suoi gesti nuovi» (1).

E dell'opera in sè che cosa si dice? Alcuni critici, obbedienti all'interdetto dell'arcivescovo, hanno senz'altro rifiutato di vederla (2); altri giudicano sacrilega questa mescolanza troppo colorita, ambigua, e isterica di cristianesimo e di paganesimo. Molti son quelli che, senza trovarlo blasfemo, negano al *Martirio* ogni accento cristiano: misticismo da decoratore, essi affermano, opera più vicina al reliquiario che alla cattedrale, ingenuità fittizia, psicologia puramente ornamentale, assenza di reale emozione. Henri Ghéon, riassumendo la maggior parte di queste critiche, condanna in un importante articolo, in nome della *Nouvelle Revue Française,* tutta l'estetica dannunziana: «barbarie tanto più pericolosa in quanto porta la maschera mediterranea della bellezza» (3). Tuttavia questa stessa cura accanita della bellezza affascina ancora i buongustai, con a capo Robert de Montesquiou e Léon Blum (4).

Sono parecchi coloro che arrivano ad accusare d'Annunzio di non saper scrivere in francese, il che provoca d'altra parte una reazione. Lo stesso Péguy, altrove severissimo verso il *Martirio,* si leva contro tanto zelo. E' molto semplice. Per costoro, quando d'Annunzio scrive «Il pleut», non è francese (5).

Ma nell'insieme la conoscenza, che egli ha delle possibilità più recondite del vocabolario francese, s'impone. Un tale celebra nel *Martirio* certi pregi che avrebbero fatto arrossire di gioia il gran Flaubert della *Tentation de Saint-Antoine* (6). E Léon Blum annunzia: «Da oggi le lettere francesi contano un gran poeta di più» (7).

Attraversato da strani bagliori e da effetti potenti, complesso, ricco, troppo ricco, lento, d'una estetica e d'una morale discutibili, «tutto tranne che mediocre» (8), così ci appare il *Martirio*: un glorioso insuccesso.

---

(1) Comoedia, 1° giugno 1911.

(2) Camillo Bellaigue scrive a Gabriele Astruc: «Mi duole che la disciplina cattolica m'impedisca d'assistere a questa rappresentazione». (G. Astruc, *Le pavillon des fantômes*, p. 295).

(3) Henry Ghéon, *D'Annunzio et l'Art. A propos du Martyre de Saint Sébastien.* Nouvelle Revue Française, luglio 1911. Rip. in *Nos directions.*

(4) Robert de Montesquiou, *L'Archange percé de ses flèches.* Théâtre N. del 1° giugno 1911; Léon Blum, *Le Martyre de Saint Sébastien.* Comoedia 23 maggio 1911.

(5) Julien Benda, *Un régulier dans le siècle.* Nouvelle Revue Française, 1° ottobre 1927, pag. 684.

(6) Gabriel Trarieux, Revue, 1° giugno 1911.

(7) Léon Blum, *Le Martyre de Saint Sébastien,* Comoedia 25 maggio 1911. D'Annunzio aveva dichiarato scherzosamente a un giornalista ch'egli aveva avuto cura di accogliere nella sua opera soltanto quei vocaboli che avessero almeno quattro secoli di vita. (Aubry art. cit.). A Giorgio Hérelle dirà con maggior serietà: «Ho scritto il mio poema in lingua «sinottica», secondo la parola di Léon Blum; vale a dire ho cercato di fondere nel fuoco dello stile, tutti gli elementi, ma, come vedrete, «la pasta è moderna». (Aprile 1911) Giorgio Hérelle, Roberto di Montesquiou e certo anche qualche altro hanno riveduto il testo del *Martirio* senza portarvi, a quanto pare, notevoli correzioni.

(8) Gustave Lanson, *Le Martyre de Saint Sébastien,* La Grande Revue, 10 giugno 1911, p. 633.

* * *

*Mai l'autre est Claude Debussy qui sonne frais comme les feuilles neuves sous l'averse nouvelle dans un verger d'Ile-de France.*
Le Martyre de Saint Sébastien - *Prologue.*

E la musica di Debussy? Ottiene un successo di stima, cortese e riservato. Tra gli stessi seguaci del maestro, quanti che sono delusi per non aver ritrovato nel *Martirio* le sottigliezze di *Pelléas!* Altri, meno ostinati a rinchiudere un artista in una formula, dichiarano che egli ha mutato pelle: lodano la potenza dei cori, la nobile ricchezza dell'orchestrazione, salutano una maniera più semplice e più larga. Alcuni trovano che la musica, perfettamente rispondente al soggetto, prolunga, esalta il poema; i più deplorano che Debussy si sia sviato servendo una letteratura nata morta e uno stile contrario al suo. « E' un incidente — scrive Pierre Lalou — una parentesi nell'opera e nell'arte di Debussy » (1). E Raynaldo Hahn non trova, per la musica del *Martirio*, che l'aggettivo « interessante » (2).

Giacomo Durand potrà pure scrivere, dopo la rappresentazione, che il *Martirio* ebbe un considerevole successo e fece gran rumore nel mondo musicale (3); nessuno sul momento osa affermare che Debussy abbia aggiunto un capolavoro ai suoi capolavori, abbia toccato, ancora una volta, la vetta.

* * *

Si conoscono le pagine con cui d'Annunzio dedica il *Martirio* a Maurice Barrès. Si scusa con fierezza d'aver osato scrivere in francese:

Qu'on me pardonne si j'ai voulu une fois me donner le plaisir magnifique de travailler avec mes outils les plus aiguisés une belle matière d'outre-monts... Je vous avoue que, quand l'oeuvre fut achevée, je fis voeux d'aller pélerin à Chartres pour remirer les belles verrières et pour déposer le manuscrit inconnu, non sur l'autel, à la grâce de Dieu, — comme autrefois les pauvres filles chartraines en usaient avec leurs enfants malheureux —, mais à l'angle méridional de l'église où est sculpté « l'âne qui joue de la viole ». Réconfort du printemps! Je n'avais jamais vu un ciel plus ample ni plus indulgent sur une plus silencieuse fécondité. La toute verte Beauce tremblait de douceur comme un seul fil d'herbe, et aux branches des pommiers fleuris les nuages paraissaient se retrousser comme de molles traînes aux mains vives de femmes prêtes à une estampie ou à une réverdie.

« Bele, dont estes vos nee? »
« De France, sui la loee
du plus haut parage,
le rossignox est mon père... ».

Alors, en découvrant les deux flèches de pierre qui semblent percer le coeur même de l'Eternel, j'eus la foi du bon maître verrier qui pour la soudaine beauté de son oeuvre transparent espère le rayon du soleil de Dieu.

(1) « Le Temps », 30 maggio 1911.
(2) « Journal », 23 maggio 1911.
(3) SOUVENIRS, seconda serie, p. 24.

G. d'Annunzio s'assolve da sè: « Voici donc le livre sauvé et pardonné » (1). Perchè questa precauzione? Chi intende rassicurare? Sarebbe forse vero, come insinua Roberto di Montesquiou, che Barrès, obbedendo a considerazioni mezzo politiche, mezzo religiose, abbia tentato dapprima di evitare una dedica tanto compromettente? Un libro scomunicato! Che cosa ne avrebbero pensato i suoi lettori e i suoi elettori? (2).

Ora, se apriamo il nono volume dei *Cahiers,* che Montesquiou non ha potuto conoscere, vediamo infatti Barrès, di fronte al *Martirio* e a se stesso, in preda a un turbamento che non cerca di dissimulare. Evidentemente egli ha respirato un profumo che dà alla testa, e con quale segreta mescolanza di piacere proibito, di nostalgia, di rimorsi! Che patetico, che tortuoso esame di coscienza! Bisognerebbe citarlo in tutte le sue sinuosità.

D'Annunzio, vous avez bien esprimé le plaisir et mal le don du coeur. Cela reste païen... Mais ce qui place cette oeuvre au premier rang entre toutes vos oeuvres, c'est qu'elle est nécessitée en vous... Vous êtes le fils d'une terre... Vous n'avez pas donné toute la vertu chrétienne ni toute la vertu païenne... Je me suis promené en imagination dans votre pays. C'est le royaume de Frédéric II... Frédéric II, confluent moral de tant de courants divers... Ses impiétés, ses crédulités, ses habitudes de sultan arabe qui faisait danser les almées, et son fils charmant, le roi-poète Manfred... Vous êtes né sur une rive païenne... C'est ici qu'errait François d'Assise.

... Chrétien, païen ou mahométan, quelle beauté violente que l'âme sur ce rivage!... Cela reste un hymne au plaisir. Vous n'aimez pas vous entretenir avec les êtres purs... Vous n'avez pas exprimé la prière... Vous m'avez fait un superbe cadeau. Vous que je ne connais pas, vous que tant de choses séparent de moi... Je vous comprends, je vous comprends. Nous sommes-nous bien compris? Seulement voilà, je n'y veux pas aller. Vous m'avez dit: « Elle ne veut pas aller à Domrémy, elle ne veut pas guérir ». Je ne veux pas aller où sont les fièvres. J'aime la santé... Vous m'offrez le livre excommunié.C'est un fruit de votre pays, un fruit du triste rivage. Quelques-uns m'ont dit: « Eh quoi, refusez-le ». Moi? un si grand artiste! d'Annunzio m'offre cette oeuvre d'art. Il l'offre à l'artiste... Un artiste français doit être heureux par amour pour sa langue de voir un maître italien « offrir » à son frère de pensée et montrer une si prodigieuse connaissance de sa langue... Tous vos rêves, comme je les ai aimés. Quel grand dessein poursuivez-vous? Refaire une langue à l'Italie. C'est cela seul que je retiens de vous. Je ne puis pas ne pas rendre témoignage... J'aurais été comme vous si je n'étais pas d'un pays qui a des devoirs. Pourquoi me priverais-je du plaisir de comprendre? Vous n'avez pas un devoir. C'est que nous savons ce que nous voulons. Nous sommes un pays où la natalité décroit, où le feu de l'autel doit être maintenu » (3).

Come si vede, siamo lontani dalle superficiali perplessità di cui parla Montesquiou. Tuttavia Barrès scorge ancora in d'Annunzio nient'altro che un esteta. Il *Martirio* gli nasconde le *Odi navali,* la professione di fede politica delle *Vergini delle rocce,* l'impazienza guerresca della *Nave.* Nel seguito dei *Cahiers* però e nella *Chronique de la Grande Guerre,* egli correggerà codesta prima immagine alla luce degli avvenimenti.

(1) *Le Martyre de Saint Sébastien,* pp. VI-VII.
(2) R. DE MONTESQUIOU, *Mémoires,* III p. 165.
(3) MAURICE BARRÈS, *Cahiers,* pp. 100-108.

« Mon faux frère Barrès » scrive d'Annunzio nel 1935 nel *Dit du sourd et muet,* e dobbiamo intendere, a quanto pare, « colui al quale sono a torto paragonato ». Ci sarebbe molto da dire sulle affinità vere o false tra i due uomini. Non è possibile studiarli qui; ricordiamo soltanto che Barrès, in risposta alla dedica del *Martirio,* si preparava a dedicare a d'Annunzio il *Mystère en pleine lumière* quando lo sorprese la morte.

* * *

Subito dopo la *Pisanella,* d'Annunzio aveva scritto a Debussy: « Mi auguro che un nuovo sogno e un nuovo lavoro ci riavvicineranno ». Nel 1914, è ventilato, tra mille difficoltà, un progetto rimasto nel mistero. « Finalmente lavorerò con voi e questa è la cosa più importante » aveva sperato Debussy. Il progetto fallisce, la guerra scoppia.

Febbraio 1916: il poeta è ferito e perde un occhio. Per salvare l'altro, i medici l'obbligano a un'oscurità quasi completa. A Venezia, in quella Casetta Rossa dove Barrès andrà a trovarlo, la musica di Debussy è « il suo solo conforto ». « Ieri sera, alcuni virtuosi in uniforme hanno suonato da me, su magnifici strumenti, Stradivario, Guarnieri, Amati, Guadagnini, il primo quartetto di Claudio » (1).

Un giorno, che egli sale la ripida scala della Ca' d'oro alla ricerca del S. Sebastiano di Mantegna, gli par di sentire nell'aria il coro angelico del *Martirio.* « E il mio spirito tremava, stupito, come il giorno in cui per la prima volta sentii sorgere, dalle profondità del dramma, la rivelazione della Melodia. A un tratto mi figurai l'immensità dell'evento. Dal vecchio mondo che si gonfia e che crolla, si slancia improvvisa la giovane musica » (2).

Settembre 1917. A Debussy, che si spegne lentamente, giunge questo telegramma: « Porto sempre in me la vostra divina musica ».

Marzo 1918. Su un campo d'aviazione apprende la morte dell'amico:

> Usignoli, annunziate ad Aretusa ch'egli è morto e che il canto è perito con lui... Omai chi canterà su le sue canne? Taluno de' miei giovani distruttori, che qui taciturno aspetta di sacrificarsi alla divinità del Dinara, non ha dimenticato lo schianto della mia voce nel mio comando di partenza. A me il premio della mia guerra non era se non il compimento dell'opera di poesia e musica che avevamo disegnata e che sentivamo di poter condurre di là dalla nostra ansia di rinnovazione e di perfezione. Ecco che un'altra causa a sopravvivere mi veniva meno... Se egli vivesse, io gli condurrei questa flessibile compagna di Bilitis, a cui sembra ch'egli abbia appreso in sogno il suo divino segreto (3).

In queste ultime righe è stata riconosciuta Luisa Baccara, Loysa Baccaris, la musicista di Fiume. Ed è a Fiume che il poeta scrive questa marcia

(1) Telegramma del 20 gennaio 1916 alla signora Debussy.
(2) *Envoi à la France,* p. 191.
(3) *Le faville del maglio.* Vol. II, pp. 312-14.

funebre; e mentre sul pianoforte c'è in permanenza la partitura di *Pelléas*, ella gli suona *Danseuses de Delphos*:

Penso a quel che può essere il sepolcro di Claudio. Dove? nell'isola di Francia tremolante di pioppi e di rivi? Non so imaginare la tomba di questo aereo inventore. Non so imaginare sopra di lui quel che pesa e suggella. L'epigramma greco, che invoca la leggerezza della terra coprente, conviene alla sua sensualità senza carne. Credevo che non sarebbe morto prima di me, e che forse l'avrei riveduto sulla soglia della sua casa lirica affacciata verso i binari brutali di tutte le partenze e di tutti gli arrivi (1).

Stupore di quel giornalista francese che, giunto a Fiume in piena crisi, trova il poeta in mezzo agli oleandri che gli dice: « Se volete, questa sera parleremo di Debussy » (2). Presenza di Debussy in quella città dove, per un articolo della sua costituzione, la musica è stata proclamata « istituzione religiosa e sociale ». Tutte le testimonianze concordano: quella di André Doderet (3), quella di Leone Kochnitzky: « Com'era commovente sentirlo evocare Claudio di Francia! Uno degl'innumerevoli doni ch'egli m'ha fatto, e forse uno dei più preziosi, è l'immagine raggiante e misteriosa di Debussy che m'ha trasmessa » (4).

Abbiamo già evocato la rappresentazione del *Martirio* a Milano nel 1926. Ascoltiamo ancora Leone Kochnitzky: « Ero seduto nel palco del poeta, proprio alle sue spalle, in maniera che il suo grave profilo s'inseriva tra la scena e miei occhi. Egli ascoltava il coro finale del Paradiso. Nella penombra, il suo volto diventava immateriale, spettrale. Un'espressione di serenità, di calma era sui suoi lineamenti; le pesanti palpebre s'abbassavano, le pieghe della fronte e delle guance sparivano, le labbra serrate si schiudevano al soffio regolare d'un'anima placata » (5).

Lo stesso culto di Debussy lo ritroviamo al Vittoriale. Alla pagina già citata del *Libro segreto* dove d'Annunzio evoca il loro primo incontro, dobbiamo aggiungere la sua dichiarazione ad Henri Prunières, nel 1928: « In fondo, le forme che la musica riveste hanno solo un'importanza secondaria; l'essenziale è, in un certo senso, il suo potere d'irradiazione, il suo potenziale. Si può dire della musica come del radio. La troviamo in certe opere, condensata in forti dosi! A parer mio, la musica più bella è quella che contiene di più di questo radio spirituale... Tra tutti i moderni, l'artista la cui musica ha in sè la più forte dose di questa misteriosa energia, è Claudio

---

(1) *Le faville del maglio*. Vol. II, pp. 312-14. La casa di Debussy, al viale del Bois de Boulogne, era vicina alla ferrovia di circonvallazione. Il musicista vi allude parecchie volte, quasi sempre per lamentarsene, nelle lettere al suo editore Giacomo Durand (23 agosto 1907, 23 luglio 1912, 25 luglio 1913).

(2) PAUL HENRY MICHEL, *D'Annunzio et la musique*. La revue musicale, 1° febbraio 1921.

(3) Prefazione d'André Doderet al *Portrait de Loysa Baccaris*.

(4) LÉON KOCHNITZKY, *G. d'Annunzio connaisseur*, Revue musicale giugno 1938.

(5) LÉON KOCHNITZKY, *op. cit.*

di Francia » (1). E sempre lo stesso rimpianto d'una collaborazione interrotta: « Tutti i miei compagni d'arme sanno se ho desiderato incontrare la morte in questa guerra. L'idea di sopravvivere m'era odiosa. Solo un pensiero mi riconciliava talvolta con questa possibilità: quello di rivedere Debussy e di lavorare ancora con lui » (2).

Nel 1932, la Francia, con la partecipazione di molti altri paesi innalza a S. Germain-en-Lays e a Parigi due monumenti a Debussy. Il nome di d'Annunzio è in testa al comitato italiano.

Ai primi del 1938, si progetta a Parigi una Società degli Amici di Claudio Debussy e ne è data a d'Annunzio la presidenza onoraria. Il poeta, che l'ha accettata, muore poche settimane dopo (3).

Abbiamo ritrovato al Vittoriale, dopo la sua morte, pietosamente raccolti da lui, gli articoli apparsi in Italia alla morte di Claudio di Francia. Sulla busta che li contiene, d'Annunzio ha tracciato con la sua grande scrittura una sola parola sormontata da una croce: *Debussy,* ma in essa quanta commozione e quanti ricordi!

* * *

Quale è stato il destino del *Martirio di S. Sebastiano,* dopo la sua creazione a Parigi?

Falliti fin dal 1911 parecchi progetti americani e italiani, Gabriel Astruc prospetta una ripresa a Parigi nel 1913 al teatro dei Campi Elisi. Non se ne fa nulla. Del tentativo rimarrà almeno il principio, ammesso da d'Annunzio e Debussy, d'un rimaneggiamento dell'opera: il primo avrebbe lasciato ridurre il testo, il secondo avrebbe ampliata la musica. Louis Laloy ha l'incarico di tagliare e raccordare (4). Ma nessuno si mette al lavoro.

Alla fine del 1916, Giacomo Rouché, direttore dell'Opéra, pare disposto ad accogliere il nuovo *Martirio.* Debussy, già malato, sembra esitare, consulta gli amici: « Voi che ne dite? Io non so più » (5). Dal canto suo Giacomo Rouché si ricrede e il *Martirio* rimarrà quello che è.

Sarà ripreso all'Opéra nel 1922 nella sua prima forma, tranne qualche alleggerimento, con gli scenari di Bakst e quasi con gli stessi interpreti, Ida Rubinstein in testa. Alla distanza di undici anni, i giudizi restano gli stessi e il successo è limitato.

Marzo 1926: Ida Rubinstein interpreta il *Martirio* alla Scala. Toscanini dirige. D'Annunzio è presente, prende la parola, celebra la musica fran-

---

(1) *Gazette de Lausanne,* 22 agosto 1928.

(2) *Gazette de Lausanne,* 22 agosto 1928.

(3) C'è al Vittoriale la lettera di Roberto Bernard, Direttore della *Revue musicale* del 15 gennaio 1938.

(4) Sui progetti di rimaneggiamento del *Martirio,* vedere, oltre alla corrispondenza d'Annunzio-Debussy l'opera di TRAVERSI, *G. d'Annunzio, Curriculum vitae,* II p. 118 e specialmente LOUIS LALOY, *Debussy* (p. 119 e p. 121) e i suoi articoli della *Revue musicale* (1° dicembre 1920 p. 154) e di *Comoedia* (27 marzo 1943).

(5) Lettera a R. Godet del 3 dicembre 1916.

cese, Claudio di Francia, la Francia. La serata si chiude con un'apoteosi; ma di tanti applausi quanti vanno all'uomo e quanti alla sua opera?

Febbraio 1940: Ida Rubinstein, sempre convinta del valore del *Martirio,* ne prepara la ripresa all'Opéra (1). La guerra, che è già scoppiata, spazza via il progetto.

Poco più d'un anno dopo, nel giugno 1941, la fortuna del *Martirio* cambia di colpo. Ma si tratta della musica più che del poema: seriamente compromessa a teatro, essa trionfa nei concerti, s'impone definitivamente. La partitura integrale di Debussy con cori e recitante — l'indispensabile recitante, dirà Arturo Honegger — si rivela in tutta la sua forza e la sua sincerità con un'evidenza che turba (2). Trent'anni dopo che è stata eseguita per la prima volta, essa è finalmente scoperta e compresa (3). « Mai il *Martirio* ha trovato un uditorio così entusiasta, così partecipe. Le anime si sono illuminate di fede e di fervore; volevano così significare il proposito d'eliminare per sempre i dubbi che lo snobismo e un'estetica di corte vedute avevano un giorno opposto a una musica, martire anch'essa come il santo di cui riviveva la mistica febbre » (4).

Da allora questa musica è ripresa regolarmente e si può affermare con Giacomo Chailby che è ormai « entrata nel numero delle grandi opere familiari ».

Fin dal 1911 d'Annunzio aveva detto: « Qualunque sia l'opinione della critica e del pubblico sul mio poema, sono certo che tutti riconosceranno nella partitura di Claudio Debussy la più divina fonte d'emozione. Qualunque cosa accada, sarò perdonato perchè ho reso possibile quest'opera musicale ».

Si tratta proprio di perdono! Resta ora da iniziare e ottenere la riabilitazione di tutta l'opera, se è vero, come lo pensava d'Annunzio, che la musica e il dramma sono tutt'uno; se è vero che Debussy ha scritto col *Martirio* il suo Parsifal, un Parsifal che attende ancora il suo Bayreuth (5).

GUY TOSI

---

(1) Intervista di Germaine Decaris. L'Oeuvre, 20 febbraio 1940. Nel frattempo Ida Rubinstein aveva rappresentato il *Martirio* a Londra nel 1931.

(2) Vedere l'articolo di Honegger in Comoedia, giugno 1941. La scelta dei frammenti detti dal recitante (il primo fu Jean Louis Barrault) fu fatta da Roland Manuel.

(3) L'importanza e la bellezza della musica del *Martirio* si era manifestata meglio in concerto che a teatro, già dopo le rappresentazioni dello Châtelet, quando essa era stata eseguita sola alla Società musicale indipendente. (Louis Laloy, *Le théâtre de Claude Debussy*. Revue musicale, 1° dicembre 1920, p. 104). Tuttavia si era continuato a trascurarla. La riscoperta del giugno 1941 è dovuta alla Società dei concerti del Conservatorio e a Charles Münch.

(4) PAUL LE FLEM, *Le Martyre de Saint Sébastien*, Paris-Midi, 17 giugno 1941.

(5) L'espressione è di Emile Vuillermoz, art. cit.

# GLI STATI UNITI E L'EUROPA

## I

VI è un profondo contrasto tra l'atteggiamento del popolo americano in questi anni, da quando la guerra è finita, e negli anni che seguirono la Prima Guerra Mondiale. L'America fu allora percorsa da un'ondata di ottimismo sulle forze spontanee di ricostruzione, di fiducia nell'avvenire, di sicurezza nella stabilità della pace, e sopratutto da un ardente desiderio di ritornare, dopo tante violenze e rovine, alla normalità della vita, che per gli Americani significava anche il ritorno alle tradizionali posizioni dell'isolazionismo politico. Gli Americani si erano decisi alla guerra spinti da interessi e motivi, ai quali il Presidente Wilson, esaltando il contenuto ideale e gli scopi universali dell'intervento americano, aveva dato un'interpretazione astratta e un carattere estremo. Avevano preso le armi con il convincimento che essi combattevano, non solo per spezzare i disegni egemonici della Germania imperiale, ma per rinnovare le basi morali dei rapporti internazionali, dare forza ai principî di libertà, garantire condizioni di sicurezza alle istituzioni della democrazia. Avevano combattuto per sconfiggere nella Germania il militarismo, nel militarismo le forze del male, e, vittoriosi, erano felicemente convinti di avere compiuto la loro missione e di poter ritrarsi ormai tranquillamente, di là dell'Oceano, alle loro case, alle loro opere, allo sviluppo del loro paese, seguendo quello che era stato fino allora il corso uniforme della loro storia. La loro partecipazione alla guerra e agli affari d'Europa appariva dunque loro come una parentesi nella lunga tradizione, che aveva, per oltre un secolo, governato la condotta internazionale degli Stati Uniti, e suprema saggezza tornare alla saggezza dei Padri della Repubblica, che avevano gettato le fondamenta di un'America secessionista, separata economicamente e politicamente dalla vecchia Europa.

Questa fu la crisi isolazionista che rovesciò Wilson, provocò il rigetto del Trattato di Versailles e della Società delle Nazioni, impedì agli Stati Uniti di formulare un programma internazionale di ricostruzione economica, chiuse le porte all'emigrazione straniera, e innalzò, con più aspre leggi doganali, una barriera insormontabile intorno all'economia americana. Concorsero in essa fattori diversi: la disillusione e l'amarezza per l'opera della Conferenza di Parigi, — nella quale gli Americani non videro prevalere sugli interessi delle Nazioni quei principî ideali che ai loro occhi avevano giustificato la guerra contro gli Imperi Centrali —, la vittoria reppublicana nelle elezioni del Congresso (1918), la crisi economica del 1920, il desiderio di proteggere i salari contro la pressione, che su di essi avrebbe esercitato l'emigrazione straniera, e i profitti della industria

contro la concorrenza europea, il timore di ancorare la politica americana a quella britannica, e quello, anche più forte, del bolscevismo, contro il quale gli Americani pensarono di difendersi, asserragliandosi nella cittadella del loro sistema economico e sociale. Apparentemente fu una vittoria del Partito Repubblicano su quello Democratico, fondamentalmente fu una reazione conservatrice e tradizionalista, nella quale operarono gli antichi istinti secessionisti che gli Stati Uniti avevano ereditato dal secolo XVIII, e dei quali si fecero forti, contro Wilson, i rigidi custodi del nazionalismo continentale.

Questa reazione imperversò violenta negli anni corsi fra il Trattato di Versailles e lo scoppio della nuova guerra; e così profonda fu in quegli anni l'ostilità popolare a ogni idea di una partecipazione americana alla politica europea, che essa paralizzò qualunque tentativo del Governo di associarsi finanche alla soluzione di problemi mondiali, come ad esempio i gravi problemi finanziari, ai quali gli Stati Uniti erano indubbiamente interessati; non permise l'adesione degli Stati Uniti ad alcun organismo internazionale, neppure quello puramente giudiziario della Corte Suprema dell'Aja, e finì con lo sradicare finanche nel Partito Democratico ogni forza che si opponesse ad una interpretazione strettamente nazionalista della politica americana. La concezione wilsoniana fu sempre più debolmente difesa dai candidati democratici nelle elezioni presidenziali, da Cox contro Harding e da Baker contro Coolidge, abbandonata da Smith, e finalmente rigettata da Roosevelt, quando, nel 1932, egli ingaggiò, tra le tempeste della crisi economica, la sua battaglia politica contro il Presidente Hoover. Alle vecchie ragioni dell'isolazionismo americano se ne erano aggiunte allora altre, e in primo luogo l'intensa ripresa protezionista in tutto il mondo, e la convinzione assai diffusa in America che la crisi economica, determinatasi nell'autunno del 1929, e poi sempre più inaspritasi, avesse origine nella crisi economica europea e fosse stata almeno intensificata dagli investimenti di capitale privato americano in Europa, dei quali si vedeva allora più la stravaganza che l'utilità. Creatosi il convincimento popolare che gli interessi finanziari di Wall Street erano quelli che premevano sulla politica americana in senso internazionalista, e che questi interessi avevano trascinato gli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale e li avevano poi coinvolti nella crisi della economia europea, quell'ondata di anti-capitalismo che allora traversò gli Stati Uniti, travolse anche gli ultimi, sparsi rottami della concezione wilsoniana; e Roosevelt, che, nel corso della campagna elettorale, aveva già ridotto questa concezione a vaghi principî umanitari, rigettandone il contenuto politico, appena assunto il governo, diede agli interessi americani un'interpretazione rigidamente nazionalista. Troncò subito i pur deboli legami che Hoover aveva stabilito tra i problemi finanziari europei e quelli americani, ritrasse gli Stati Uniti su posizioni più arretrate nella collaborazione con le Potenze Europee in Estremo Oriente;

e, con il National Recovery Act, con il rifiuto di collaborare alla soluzione dei problemi monetari internazionali, con l'insistenza al pagamento dei debiti di guerra, infine accettando, sia pure mal volentieri, la Legge di Neutralità, impostò la sua politica sulla ricerca della stabilità e della sicurezza nell'interno del sistema americano, attratto anche lui in quella corrente di autarchismo, di sfiducia nei metodi della libertà economica, di secessionismo politico ed economico che prevalse in Europa e in America, durante tutto il periodo di quella che ora si chiama la Grande Depressione.

Veramente singolare il destino di Roosevelt. Restauratore della potenza del Partito Democratico, dopo la caduta di Wilson, egli fu colui che abbandonò e rigettò la concezione wilsoniana degli interessi internazionali dell'America; erede della tradizione liberale jeffersoniana, egli introdusse in America i metodi dell'economia pianificata, l'accentramento dei poteri dello Stato, il principio della discrezionalità nella pubblica amministrazione, facendo passare nelle mani dei Repubblicani la difesa di quelle che erano state le posizioni tradizionali del Partito Democratico. Fu, nel primo periodo del suo Governo, tra il 1933 e il 1937, il Presidente più nazionalista nella storia recente degli Stati Uniti, per essere poi colui che, prendendo nel 1937 posizione contro le aggressioni internazionali, doveva richiamare i suoi concittadini al senso delle loro responsabilità mondiali e alla coscienza della solidarietà che lega gli interessi degli Stati Uniti con quelli dell'Europa, promuovere gli aiuti alla Francia e Inghilterra, redigere la Carta Atlantica, portare gli Stati Uniti a prendere parte alla Seconda Guerra Mondiale, gettare a Dumbarton Oaks e a Bretton Woods le basi di una partecipazione attiva e permanente degli Stati Uniti agli affari del mondo, resuscitando così la concezione wilsoniana e dandole anzi un contenuto più concreto e un più preciso significato di cooperazione politica ed economica. Non è facile, tra tante rivelazioni e tante polemiche sulla persona e sull'opera del Presidente, dare una spiegazione delle contraddizioni che indubbiamente esistono nella politica rooseveltiana. Forse la più vicina alla realtà è quella psicologica che si può trarre dal libro di Sumner Welles: *Where are we heading?* Roosevelt era incline, dice il Welles, «a separare gli affari urgenti dagli altri, e preferiva sempre dedicarsi ai compiti immediati». Nei primi anni del suo governo egli giudicò che il compito immediato fosse quello di risanare l'economia americana, e di cointeressare le masse alla difesa della struttura sociale del paese. Solo quando ritenne che questo scopo fosse stato raggiunto, egli si dedicò a considerare la situazione internazionale. Più che nel suo pensiero, le contraddizioni della sua politica andrebbero così cercate in due diversi stadî di questa politica, che appare in un primo tempo tutta voltâ all'interno, in un secondo tempo tutta

all'esterno. Il primo è il periodo nazionalista, il secondo quello internazionalista di Roosevelt.

Gli Americani sono ora molto severi nel giudicare la reazione isolazionista che seguì la Prima Guerra Mondiale e la loro parte di responsabilità nell'aver creato le condizioni che permisero ad Hitler di scatenare la Seconda. Essi riconoscono che il loro improvviso ritrarsi da ogni impegno internazionale, il loro rifiuto di garantire l'assetto politico dell'Europa, la mancanza di un programma americano per la ricostruzione dei nessi economici internazionali e la loro politica di disarmo e di neutralità furono di grave pregiudizio al mantenimento della pace e di profondo danno agli interessi degli Stati Uniti. Non vi è uomo di Stato che, quali che siano stati i suoi atteggiamenti nel passato, non divida oggi questo giudizio. Le polemiche politiche vertono solo sulle responsabilità personali di una condotta degli affari, che tutti sono d'accordo nel condannare; le polemiche tecniche vertono sulla influenza che alcune misure o alcune tendenze effettivamente esercitarono sulla situazione generale del mondo nel ventennio corso fra le due guerre, ad esempio sugli effetti della legge tariffaria Smooth - Hawley, o dell'atteggiamento americano alla Conferenza Economica del 1933, o del rifiuto americano a collegare i debiti di guerra con le riparazioni, ma sono controversie che non alterano le conclusioni generali. Esse tutte puntano a dimostrare che gli Americani non ebbero una chiara visione delle conseguenze che la guerra aveva avuto sulla struttura economica e politica del mondo e quindi sulla situazione stessa degli Stati Uniti; non intesero che senza la loro partecipazione non era possibile ricostruire un equilibrio mondiale; non si resero conto che non era possibile riprendere il corso della storia del secolo XIX°, come essi in fondo desideravano, se non adeguando la loro politica alle nuove condizioni che si erano intanto create. « Per più di una generazione — ha scritto di recente l'ex Segretario di Stato, Signor Stimson — la crescente correlazione della vita americana con la vita del mondo ha sopravvanzato nei fatti il nostro modo di pensare e la nostra politica; e l'esserci noi rifiutati, durante questi anni, di adeguarci alla realtà, è stata la causa maggiore della considerevole parte di responsabilità che noi abbiamo nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale ».

Bisogna tuttavia tener presente che gli Americani erano usciti dalla Guerra, come già ho accennato, con una visione ottimistica e fiduciosa dell'avvenire. I Trattati di Pace erano stati rapidamente conclusi, e, per quanto essi avessero lasciato una profonda traccia di disillusione negli Americani, avevano tuttavia permesso il ristabilimento di relazioni normali fra gli Stati. Il regime della violenza e del sangue era finito. I nuovi Stati, sorti dalla rovina degli Imperi Centrali, avevano carattere di Stati liberi e ordinamenti democratici. Gli Europei si erano messi attivamente al lavoro, in condizioni certo assai diverse da quelle del 1914,

ma non di meno incomparabilmente migliori di quelle disperate nelle quali essi oggi si trovano. L'ipotesi di una nuova guerra era lontana, e, fiaccata la potenza tedesca, non si vedeva chi potesse prendere in Europa la iniziativa di una nuova aggressione. L'economia americana, superata la crisi del 1920, appariva più sana e più solida che mai; gli affari si sviluppavano sopra una scala che non aveva precedenti; il capitale privato fluiva liberamente ed abbondantemente in ogni sorta di imprese in America e fuori di America. Sopratutto gli Stati Uniti si sentivano assolutamente sicuri in quell'immenso bacino oceanico tra le coste orientali dell'Asia e quelle occidentali dell'Europa, che la tecnica moderna delle armi non aveva ancora così pericolosamente avvicinate alle coste dell'America. Chi poteva minacciare gli Stati Uniti? Da dove poteva venir loro il pericolo di una guerra, se essi si fossero astenuti dall'intervenire in controversie che non implicavano alcun loro essenziale interesse? E perchè dovevano mai gli Stati Uniti intervenire in questioni lontane, come le questioni dell'Europa Orientale, nelle quali la stessa Inghilterra, tutrice tradizionale dell'equilibrio europeo, rifiutava di assumersi alcun impegno?

Quando le condizioni si modificarono, quando cominciò a profilarsi prima nell'Estremo Oriente, poi in Europa, il pericolo di un nuovo conflitto, gli Stati Uniti si trovarono a dibattersi nella più grave crisi economica della loro storia, una crisi tanto violenta quanto inattesa, che faceva tremare l'edificio sociale della Nazione. Chi avrebbe avuto il coraggio di volgere le spalle ai problemi tremendi, che si ponevano nell'interno del paese, per dedicarsi a quelli internazionali? Roosevelt non lo ebbe. Oggi, nel guardare dietro al complesso degli avvenimenti, che portarono alla Seconda Guerra Mondiale, si riconosce apertamente che fu un errore. Tutto sta a vedere se questo errore era evitabile nelle condizioni di esasperazione isterica dello spirito pubblico e nella decisa ostilità dell'opinione popolare a ogni impostazione internazionale dei problemi americani. Quello che il Presidente Roosevelt si proponeva era di risvegliare la fiducia degli Americani in sè stessi e di ristabilire in loro il senso della sicurezza sociale. In questo, quali che siano poi stati gli effetti oggi così variamente giudicati del New Deal, egli allora riuscì. Vuol dire che rafforzò, in quel periodo, anche lo spirito isolazionista del paese; ed egli infatti se lo trovò contro, quando, nel 1937, iniziò timidamente, col discorso di Chicago, la sua riconversione al wilsonismo.

Lenta, difficile, aspra fu la sua opera per condurre il popolo americano su nuove posizioni, dalla Legge di Neutralità (1935), nella quale aveva culminato il periodo isolazionista della sua politica, alla Legge Prestiti e Affitti (1941) con la quale iniziò effettivamente l'intervento americano nella Seconda Guerra Mondiale. Non bastarono l'occupazione dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia, non bastarono la violazione degli accordi di Monaco e la caduta della Repubblica Cèca

a mutare il corso dell'opinione pubblica, che, nel febbraio del 1939, quando casualmente si apprese che Roosevelt favoriva le forniture di aeroplani americani alla Francia e all'Inghilterra, espresse attraverso il Congresso la sua disapprovazione, arrestando il Presidente nel proposito che egli forse allora nutriva di giungere all'abrogazione dell'embargo sulle armi. Fu solo dopo l'aggressione tedesca alla Polonia che il Congresso, nel novembre del 1939, consentì a tale abrogazione. Fu solo dopo che i Tedeschi invasero i Paesi Bassi e, sfondate le linee francesi, si rovesciarono in Francia, che il Presidente si sentì abbastanza forte da chiedere al Congresso i fondi necessari per la difesa nazionale. Fu solo dopo l'intervento italiano e l'armistizio francese che egli riuscì a varare il nuovo programma delle costruzioni navali. Fu solo nell'autunno del 1940 che egli ottenne dal Congresso, con la maggioranza di un voto, l'approvazione della legge sul servizio militare, e nell'autunno del 1941, alla vigilia stessa di Pearl Harbour, l'autorizzazione del Congresso, ad armare le navi mercantili, e a trafficare con i porti dei paesi belligeranti. Per due anni egli dovette spiegare tutta la sua forza di persuasione sulle masse e tutta la sua abilità di manovratore politico, e impegnarsi alla neutralità ed alla pace, per giungere all'intervento ed alla guerra. Ed anche a questa non giunse che dopo l'aggressione giapponese di Pearl Harbour, per quanto è certo che, anche senza questa aggressione, egli sarebbe riuscito ugualmente a portare il paese all'intervento.

Ma questa non è ormai che storia del passato. Se all'inizio di queste note sulla politica americana di oggi, ho voluto brevemente rievocarla, è perchè le direttive essenziali della politica internazionale degli Stati Uniti non possono essere intese che in contrasto con quelle che prevalsero dopo la Prima Guerra Mondiale, e perchè è pure utile tener presente quanto il sentimento isolazionista fosse radicato e vigoroso nell'opinione pubblica americana, prima che le esperienze della Seconda Guerra Mondiale e della crisi internazionale, che l'ha seguita, non avessero esercitato la loro influenza.

## II

Tre fattori hanno, a mio avviso, determinato un così deciso mutamento nell'opinione pubblica americana. In primo luogo, le disperate condizioni dell'Europa, che hanno fatto e che fanno temere un collasso generale del sistema economico e sociale europeo, con conseguenze di molta gravità per gli Stati Uniti. In secondo luogo, il decadere della potenza britannica, che pur iniziatosi dopo la Prima Guerra Mondiale — se non forse anche innanzi — non fu allora avvertito dall'opinione popolare americana, ed è avvertito con allarme oggi. In terzo luogo, la

politica sovietica, sia come politica internazionale dell'U.R.S.S. in Europa ed in Asia, sia come influenza sui movimenti comunisti in tutto il mondo.

A questi fattori — che mi propongo di esaminare nel corso di queste mie note — è da aggiungersi quel senso di vulnerabilità che le esperienze militari della guerra hanno dato al popolo americano, e che ha profondamente intaccato la convinzione, nella quale gli Americani tradizionalmente vivevano, di una naturale e permanente sicurezza strategica del loro continente. La Prima Guerra Mondiale era stata in realtà una guerra europea, accompagnata da qualche secondaria campagna di carattere coloniale. Si era combattuta in Europa, e anzi, in alcuni settori dell'Europa: nelle Fiandre, nella Francia nord-orientale, nel Veneto, nei Balcani, in Polonia. La Prima Guerra Mondiale non aveva conosciuto le grandi e rapide avanzate su immensi territori continentali, i bombardamenti strategici a lunga distanza, le operazioni anfibie e gli sbarchi di potenti eserciti in paesi lontani di là dell'Oceano. Localizzata in campi di battaglia ristretti, e immobilizzata nelle trincee, essa non poteva suggerire e non suggerì infatti agli Americani la visione di un urto intercontinentale, come ha suggerito invece la Seconda Guerra Mondiale, e in particolare la campagna del Pacifico, che ad essi giustamente appare la più grandiosa e complessa di tutte quelle che siano state, tra il 1939 e il 1945, intraprese e condotte. Assai più delle operazioni nel Mediterraneo e di quelle di Normandia, la campagna del Pacifico ha dimostrato che i mari non rappresentano una difesa insormontabile, e non costituiscono una cintura assoluta di sicurezza. I mari si possono varcare e le difese costiere infrangere, purchè si disponga di forze navali ed aeree sufficienti, e la sola forza aerea può portare la devastazione in paesi lontani migliaia di miglia che un tempo potevano considerarsi al sicuro da ogni minaccia. L'America non si sente più sicura.

Ora, alle radici stesse della tradizionale politica di isolamento, vi era un presupposto di sicurezza: il presupposto che l'America, cinta da due Oceani, non poteva essere attaccata, e poteva perciò tenersi lontana dalle guerre, quando si fosse chiusa in sè stessa e tenuta lontana dalle controversie politiche che generano i conflitti internazionali. Autarchia economica e sicurezza strategica erano stati, nel pensiero dei Padri della Repubblica, i due elementi fondamentali dello isolazionismo; e questa concezione era stata, più tardi, ai tempi del Presidente Monroe, integrata dal concetto che, se l'equilibrio della potenza mondiale era necessario all'indipendenza degli Stati Uniti, questo equilibrio veniva garantito dalla potenza britannica, al servizio di quelle direttive liberali che George Canning aveva impresso alla politica del suo paese.

Questa concezione si modificò, non si spense, ho già detto, dopo le esperienze della Prima Guerra Mondiale. Gli Americani avvertirono allora la necessità di avere e mantenere in efficienza una grande flotta, ma avendo

essenzialmente in mente la difesa dell'equilibrio del Pacifico, minacciato dalle direttive della politica giapponese in Cina, che essi erano decisi a contrastare, e contrastarono, in primo luogo, obbligando l'Inghilterra a rompere la sua alleanza con il Giappone. La flotta americana doveva in realtà sostituire la necessità di questa alleanza, e la politica navale americana sembrò infatti impostata sul concetto che, in caso di guerra, la flotta britannica avrebbe provveduto alla sicurezza dell'Atlantico, quella americana del Pacifico.

Questo implicava che l'Inghilterra restava tutrice dell'equilibrio europeo, e, come tale, garante, in parte, della sicurezza americana, un concetto sul quale più volte, nel periodo della neutralità americana il Presidente Roosevelt insistette, come nel suo discorso del 6 Gennaio 1941, quando egli disse: «Si parla molto della nostra immunità da una invasione immediata e diretta dalla parte del mare. Certo, fino a quando l'Armata Britannica mantiene la sua forza, un tale pericolo non esiste».

Ora le esperienze della guerra dovevano proprio rivelare che l'America non poteva più contare sul suo isolamento strategico e che l'Inghilterra non aveva, da sola, la forza di garantire la sicurezza del bacino atlantico. Si può dire di più: si può dire che la storia degli ultimi anni — per lo meno dall'occupazione della Renania nel marzo del 1936 agli avvenimenti odierni in Grecia — doveva rivelare che l'Inghilterra non era in grado di reggere nonchè, come nel secolo XIX, il peso dell'ordine mondiale, neppure, come si presumeva dopo la Prima Guerra Mondiale, il peso dell'ordine europeo, e che esso doveva quasi totalmente cadere sulle spalle dell'America. E' questa una constatazione di fatto.

Per quante mirabili virtù di determinazione, di resistenza e di coraggio abbia mostrato il popolo inglese, durante il periodo più oscuro della guerra, quando fra il giugno del 1940 e il giugno del 1941, esso rimase solo a sostenere la pressione della potenza tedesca; per quanta compattezza abbia mostrata la Comunità Britannica delle Nazioni alla prova della guerra; per quanto l'Inghilterra grandeggi moralmente ancora nel cuore degli Americani, e sopratutto nelle alte classi sociali che sono tuttavia in prevalenza di origine britannica, il fatto è che la potenza inglese non può più assolvere da sola la funzione equilibratrice che essa un tempo assolveva. Non si tratta qui di sottovalutare o disconoscere il contributo britannico alla vittoria degli Alleati. Questo contributo, come quello russo, è fuori di discussione: fu la resistenza inglese nel 1940, che impedì a Hitler di vincere la guerra, e fu essa ad El Alamein, e quella russa a Stalingrado, che — come ebbe a scrivere il Generale Marshall nel suo rapporto finale come Capo di Stato Maggiore — diedero agli Stati Uniti il tempo necessario per preparare e mettere in campo i loro eserciti. Pure è vero che durante tutta la guerra — e prima ancora dell'intervento americano — gli Stati Uniti dovettero costantemente venire in aiuto

dell'Inghilterra come della Russia per sostenerne lo sforzo. Le vie dell'Atlantico non poterono essere fatte sicure che dal contributo americano. L'esercito britannico dovette essere in gran parte armato dalla industria degli Stati Uniti. Gli armamenti americani assicurarono la vittoria di Alexander e di Montgomery in Libia, la flotta e l'esercito americano riconquistarono i possedimenti inglesi nel Pacifico, e parteciparono potentemente alla difesa dell'India e dell'Australia. Gli Stati Uniti organizzarono e condussero lo sbarco in Africa ed ebbero parte preponderante nell'invasione del Continente e nella campagna di Germania, due grandiose operazioni che da sola l'Inghilterra non avrebbe avuto la forza di intraprendere.

Non vi fu nessun problema nel corso della guerra, per il quale l'Inghilterra non sentisse la necessità di un aiuto finanziario, militare, tecnico dagli Stati Uniti. Nè ve ne è alcuno, a guerra finita, oggi, quando gli Stati Uniti devono difendere le posizioni politiche e militari che l'Inghilterra non può più mantenere, in quello stesso Mediterraneo che è arteria vitale dell'Impero, quando devono assumersi la responsabilità della situazione greca e in gran parte di quella tedesca, quando devono sostenere con la loro potenza finanziaria la struttura sociale dell'Inghilterra, debilitata da due guerre consecutive, che, a parte i gravissimi sacrifici imposti al popolo inglese, hanno sconvolto quel regime economico mondiale, nel quale l'Inghilterra aveva costruito la sua grandezza.

Queste constatazioni sono tanto più preoccupanti e hanno un valore tanto più permanente, in quanto esse si fondano sul convincimento che l'Inghilterra, pur risollevandosi energicamente dalle sue difficoltà presenti, non potrà per molto tempo, riguadagnare le posizioni che essa teneva, non voglio dire prima del 1914, ma nel ventennio corso fra le due guerre. Le capacità del popolo inglese, i sacrifici che esso attualmente affronta, e i risultati che ha raggiunti sono un fatto innegabile. Ma è anche un fatto innegabile che l'Inghilterra ha perduto il 25% del suo capitale ante-guerra, stimato a 30 miliardi di sterline, che essa ha dovuto liquidare una gran parte dei suoi investimenti all'estero, e ha debiti equivalenti e 4 miliardi e 214 milioni di sterline, che il prestito americano dell'anno scorso (3 miliardi e 750 milioni di dollari) e il prestito canadese (1 miliardo e 750 milioni di dollari), che, nella primavera del 1946, si calcolava sarebbero stati sufficienti a coprire il deficit inglese per quattro o cinque anni, sono ora, a causa anche dell'aumento dei prezzi, quasi esauriti; e l'Inghilterra si trova ridotta a non disporre che della riserva monetaria — valutata a 2 miliardi di dollari — e dei 320 milioni del prestito avuto dal Sud-Africa, che a cominciare dal gennaio 1948 sono disponibili. Tutto questo contro un deficit di dollari, che, nel settembre, era di circa 90 milioni per settimana, e attualmente, dopo nuove drastiche misure di economia, è tuttavia ancora di 55 milioni. L'Inghilterra ha compiuto un sforzo notevole per

aumentare la sua produzione, ed è riuscita a portarla a un livello che appare superiore del 15% a quello del 1938; uno sforzo anche maggiore ha compiuto nelle esportazioni, che, nel 1946, hanno dato un gettito di 3 miliardi e 848 milioni di dollari, e si calcolano per il 1947 a circa 400 milioni al mese, nonostante gli 800 milioni perduti a causa della crisi del carbone, lo scorso inverno. Sono cifre imponenti. Ma, a parte il fatto che nell'interpretarle si deve tener conto dell'aumento dei prezzi, che nel 1947 le esportazioni sono state superiori a quelle del 1946, ma in media non risulteranno probabilmente superiori a quelle dell'ultimo trimestre dello scorso anno, e che sopratutto la grande maggioranza delle esportazioni non vanno all'area del dollaro, ma a quella della sterlina e di altre valute deboli, non si vede come nel 1948 si possa raggiungere la cifra di 6 miliardi e 800 milioni, che corrisponderebbe a quella quota del 160% sul livello del 1938, che il Governo Britannico ha calcolato nei suoi piani economici. Nè questi piani nè la retorica dell'austerità sono molto persuasivi. L'Inghilterra non dispone nè della mano d'opera, nè dell'acciaio, nè dei carburanti, nè dell'energia elettrica, nè delle attrezzature, per uno sviluppo della produzione che corrisponda a questa cifra. Il numero degli operai è leggermente inferiore (di circa centomila unità) a quello del 1938; e procedendosi al ritiro e alla smobilitazione di truppe ora impiegate fuori dell'Inghilterra, questo numero può essere aumentato, ma il rendimento degli operai per capite è ora minore di un tempo, e la riduzione della settimana lavorativa, introdotta dal Governo Laburista, ha provocato negli ultimi due anni una diminuzione di 8 milioni e 115 mila ore di lavoro nelle industrie inglesi, che impiegano 2 milioni e 150 mila operai. L'operaio inglese, in confronto a quello americano rende poco, ed è messo dalla deficienza tecnica degli impianti in condizioni di rendere poco. La produzione del carbone, che nel 1938 era di 4 milioni 353 mila tonnellate settimanali non pare possa raggiungere quest'anno la media di 4 milioni, e quindi, solo se sarà possibile aumentarla — ed essa è effettivamente in aumento — potrà offrire nell'anno 1948, un margine per l'incremento della produzione e una ripresa, sia pure limitata, delle esportazioni. Più grave è la situazione per quanto concerne i capitali. Gl'impianti industriali, minerari e ferroviari sono inadeguati e antiquati. Essi erano già tali rispetto ai progressi della tecnica moderna prima del 1939; in questi otto anni hanno subito il duplice danno del loro normale logoramento e delle distruzioni di guerra. Per assicurare un aumento della produzione essi avrebbero bisogno di essere rinnovati. Sarebbero necessari 160 milioni di sterline per attrezzare adeguatamente le miniere di carbone, 166 milioni per attrezzare le industrie dell'acciaio; e il sistema dei trasporti e gli impianti dei pubblici servizi avrebbero bisogno di essere ricostituiti. E' una situazione allarmante quando si consideri che la formazione del capitale, nel 1946, è calcolata, tenendo conto dei mutamenti dei prezzi, a circa due terzi di quello che esso

era prima della guerra, e che l'Inghilterra si trova nella necessità di limitare gli investimenti. E' indubbio che l'Inghilterra si stia risollevando, e forse si avvicini a una fase decisiva della sua ripresa economica; ma in quali limiti questa ripresa avverrà? Con quali forze? Tra quanto tempo?

Non voglio nascondere che a questi dubbi e a queste preoccupazioni contribuisce la scarsa simpatia che gli Americani hanno pel Governo Laburista. Gli esperimenti economici e sociali inglesi — a parte il fatto del loro costo che viene giudicato eccessivo — rassomigliano troppo da vicino a quelli del New Deal, perchè essi possano suscitare simpatia in quelle classi sociali e in quei gruppi politici che si opposero apertamente alla politica del Presidente Roosevelt; e comunque la pianificazione economica, l'intervento dello Stato nella produzione ed il regime dei controlli governativi, sono oggi avversati da una opinione pubblica, che in una decisa ripresa di liberalismo, ha imposto allo stesso Partito Democratico l'abbandono delle posizioni rooseveltiane. Tecnicamente poi la pianificazione britannica sembra delle meno felici, sia per la mancanza di criteri generali e di nessi logici nelle misure delle quali essa è costituita, sia perchè non sembra fondata su elementi realistici, quali la disponibilità di mano d'opera, di capitali e di materie prime, sia perchè la politica del danaro a buon mercato, e il regime dei sussidi, del controllo dei prezzi e del razionamento tendono ad aumentare la pressione inflazionistica, ad aggravare la cattiva distribuzione della mano d'opera, e ad incoraggiare la produzione di beni non essenziali. Ma, più che altro, i progetti di nazionalizzazione delle banche e delle industrie — per ora più annunziati in verità che messi in atto, — le tendenze inflazioniste — se pure recentemente attenuate, — la deviazione della economia interna e le spese eccessive per attuare i piani riformistici del Governo, nel fallace convincimento che la posizione finanziaria interna dell'Inghilterra sia solida e le sue difficoltà economiche provengano unicamente dallo sbilancio dei pagamenti internazionali, quel miscuglio insomma di inflazionismo, di collettivismo e di autarchia che ha caratterizzato la politica del Cancelliere Dalton, e solo ora pare che Sir Stafford Cripps voglia correggere, non soddisfa e non tranquilla gli Americani, i quali vedono nelle direttive pianificatrici e autarchiche del Governo Laburista, innestate a quelle del protezionismo imperiale, eredità dei Governi Conservatori, uno dei maggiori ostacoli a quella liberalizzazione dell'economia internazionale, che essi considerano indispensabile alla restaurazione dell'equilibrio economico mondiale.

Pure, se tutto questo è vero, se è vero che i dirigenti della economia americana non sono affatto felici per quanto sta avvenendo in Inghilterra e sono avversi alla politica commerciale inglese, se è vero che nelle alte classi sociali vi è una patente ostilità al Laburismo, e nelle masse popolari una notevole resistenza alla idea di dovere compiere ingenti sacrifici per un'Inghilterra, che appare alla loro immaginazione più nella grandezza

della sua tradizione e nella vastità del suo impero, che nella situazione di estrema difficoltà nella quale il popolo inglese sta lottando per riprendersi, non è questo poi che caratterizza l'atteggiamento degli Americani. Essi considerano con ansia le sorti dell'Inghilterra, e quello che li preoccupa è che le cause essenziali dell'indebolimento inglese sono ben più profonde che non nella politica economica del Laburismo, ed hanno un carattere ben più permanente, che non sia quello del Governo Laburista. Li preoccupa il contrarsi della potenza britannica, il fatto che l'Inghilterra non sarà in grado di riprendere, in un tempo relativamente non lontano, le sue funzioni nel campo della finanza internazionale, la necessità nella quale l'Inghilterra si trova di dover ridurre i suoi impegni politici e militari all'estero, mettendo gli Stati Uniti nell'alternativa o di assumersi essi questi impegni o di abbandonare posizioni che essi sono interessati a mantenere. Indubbiamente gli Americani sono orgogliosi della loro potenza e del posto che gli Stati Uniti hanno nel mondo, ma non ne sono affatto felici; e tanto meno sono felici di doversi assumere le responsabilità alle quali l'Inghilterra non può far più fronte. Nel loro cuore essi rimpiangono i bei tempi, quando l'Inghilterra assicurava con la sua potenza finanziaria, politica e militare, l'equilibrio mondiale, ed essi potevano dedicarsi, in pace e sicurezza, al potenziamento interno del loro paese, ad aprire e mettere in valore nuove terre, scavar miniere, gettare ferrovie, allargare ed innalzare città. Quella era la vera felicità e il vero orgoglio dell'America. Ma, insomma, ora le condizioni sono mutate. La pace non può essere assicurata e la sicurezza non può essere garantita, se gli Stati Uniti non provvedono essi, in gran parte, al mantenimento dell'equilibrio mondiale, se essi non si assumono in gran parte, le funzioni e gli oneri, che l'Inghilterra un tempo aveva.

A questa conclusione gli Americani non sono giunti nè molto rapidamente nè molto volentieri, anzi attraverso resistenze psicologiche che hanno le loro radici nel permanere di un diffuso sentimento isolazionista nel paese. Pure è il processo che in questi anni si è andato svolgendo, da quando, primo, si mostrò, che la potenza britannica non era in grado di sostenere da sola la resistenza dell'Europa alla potenza tedesca, e di proteggere le vie dell'Atlantico; da quando i Tedeschi invasero la Norvegia, prima ancora che i Giapponesi le Filippine; da quando gli Stati Uniti si trovarono di fronte al pericolo di essere serrati tra una vittoria tedesca in Europa, che l'Inghilterra da sola non pareva potesse impedire, e una vittoria giapponese in Asia, che solo gli Stati Uniti erano in grado di prevenire. E' da queste esperienze che derivò le Legge Prestiti e Affitti, che derivò la partecipazione americana alla guerra, che ha derivato il deciso intervento degli Stati Uniti negli affari del mondo, e deriva la politica del Presidente Truman: dalla coscienza che gli Stati Uniti non possono chiudersi in sè stessi e sottrarsi alle responsablità che loro incombono in

un mondo devastato dalla guerra; dal convicimento che l'apporto della potenza americana è indispensabile a creare e mantenere un nuovo equilibrio economico e politico, poichè l'antico è crollato, e che questo equilibrio è essenziale alla sicurezza del grande bacino oceanico che racchiude il continente americano e ha le sue sponde nell'Europa Occidentale, nel Mediterraneo, in Africa, nell'Asia Orientale. In questo bacino gli Stati Uniti rappresentano la cittadella interna, per usare una immagine del Lippman, il maggiore arsenale, la riserva strategica della potenza. Ad essi, particolarmente in questo momento di debolezza generale dell'Europa, incombe la principale responsabilità di preservare, con la loro forza politica ed economica, quella tradizione di libertà, che essi hanno ereditato dall'Europa e che costituisce l'essenza della civiltà occidentale. Mi sembra essere questo il senso delle parole, che il Ministro della Difesa, James Forrestal, ha pronunciato di recente a New York, propugnando la necessità della preparazione militare del paese: « L'America deve rimanere forte, per potere costituire il centro intorno al quale possa ristabilirsi l'equilibrio delle relazioni internazionali. Noi dobbiamo rimanere forti, per mostrare al mondo che la nostra grande e industriosa società può continuare a produrre efficacemente, senza sacrificare nessuna delle libertà sulle quali la nazione è fondata, ma mantenendo la nostra forza, dobbiamo anche farne parte agli altri, ed essere in grado, per parafrasare le parole di George Canning, di portare la fede e la speranza del Nuovo Mondo a ristabilire l'equilibrio dell'Antico! ».

Ma in queste parole si riflette anche il conflitto, che divide, in forma ogni giorno più grave, gli Stati Uniti dalla Russia.

## III

Questo conflitto esercita indubbiamente, oggi, una influenza decisiva sulla politica americana, che appare essenzialmente diretta a contrastare l'espansione sovietica nell'Europa Centrale, nel Mediterraneo e nell'Estremo Oriente, e la pressione comunista nell'interno degli Stati Uniti e negli altri paesi del mondo. Credo si possa dire che la preoccupazione del comunismo è quella che domina il sentimento politico americano; certo essa investe tutti i problemi che si presentano alla discussione pubblica; dal problema della ricostruzione economica dell'Europa a quello della tassazione, dal problema del riordinamento della difesa a quello delle leggi sul lavoro, dalla bomba atomica alle misure di protezione contro ogni genere di attività sovversive.

Un'ondata anticomunista, come avvenne anche dopo la Prima Guerra Mondiale, attraversa gli Stati Uniti. Solo, allora, fu un'ondata di panico: il « panico rosso », come poi si disse, dell'immediato dopo guerra, provocato dalle violente agitazioni operaie, che, pur essendo in realtà causate

dal processo di riaggiustamento dei salari e dei prezzi, apparvero all'immaginazione popolare come parte di quel movimento generale di sovvertimento, che si verificava allora in Europa, allarmarono l'opinione pubblica, e dettero luogo a misure di repressione, ma fu un problema che rimase per così dire, chiuso all'interno; e se ebbe un effetto sulla politica estera degli Stati Uniti, fu sopratutto quello di accentuare l'ostilità americana alle influenze straniere, e di fomentare la reazione isolazionista.

Questa volta si tratta di cosa molto diversa. Questa volta il problema comunista si inserisce in un quadro molto complesso; si presenta nel duplice aspetto di una minaccia russa in Europa e in Asia alla sicurezza americana, di un ostacolo alla ricostruzione della economia mondiale, di una pressione generale dei principî dello stato totalitario su quelli dello stato liberale; e, assai più che sugli interessi interni, incide su quelli internazionali degli Stati Uniti.

Ho già detto che questi interessi sono oggi interpretati non più, come un tempo, in senso secessionista, ma in un senso di solidarietà generale, che ha le sue origini nel fallimento dell'isolazionismo, le sue basi nel convincimento che il destino degli Stati Uniti non è separabile da quello degli altri paesi, nè la sicurezza degli Stati Uniti è separabile dalla creazione e dal mantenimento di un equilibrio mondiale.

Non è il conflitto con la Russia che ha determinato questo convincimento. Esso è nato, come ho già detto, dalla constatazione degli errori commessi negli anni corsi fra la Pace di Versailles e le aggressioni tedesche in Europa, dalle esperienze militari della Seconda Guerra Mondiale, dalla coscienza della nuova situazione nella quale gli Stati Uniti, — per l'indebolimento generale dell'Europa, e in particolare dell'Inghilterra — sono venuti a trovarsi.

Il conflitto con la Russia ha tuttavia approfondito e acuito questo convincimento. La politica russa di espansione in quella immensa fascia che, dal Baltico all'Iran, e dall'Iran alla Corea, cinge i confini dell'U.R.S.S.; il predominio che il governo sovietico ha acquistato nei paesi chiusi entro quella che è stata chiamata la Cortina di Ferro, e la pressione che esso esercita al di là di questa Cortina verso il Mediterraneo, verso il Golfo Persico, e verso il Mar Giallo, come riprendendo per suo conto le grandi direttive di marcia insieme dalla Germania e dal Giappone, hanno dato ai problemi della sicurezza americana una immediatezza e una urgenza che altrimenti essi non avrebbero avuto; hanno fatto apparire più stretti i legami tra questi problemi e quelli dell'equilibrio mondiale; hanno reso specifici i termini generali nei quali il problema dell'equilibrio mondiale si poneva. La vera minaccia alla sicurezza americana viene oggi dalla Russia, il pericolo di una nuova guerra è pericolo oggi di una guerra con la Russia, la vera lotta politica che gli Stati Uniti debbono sostenere, e effettivamente sostengono, è quella con la Russia.

Venticinque anni fa, se questi problemi si fossero posti, è anche probabile che gli Americani sarebbero giunti alla conclusione che agli Stati Uniti conveniva raccogliere le loro forze, e chiudersi nel sistema dell'Emisfero Occidentale, come infatti essi fecero, quando si delineò la marcia nazista in Europa, alla quale gli Stati Uniti risposero con la politica sud-americana del «buon vicinato» e la Legge di Neutralità; oggi ne concludono che essi devono, come ha detto James Forrestal, armarsi, mettere le loro forze al servizio proprio e altrui, costituire il centro dell'equilibrio mondiale.

Venticinque anni fa, il «panico rosso» contribuì a spingere gli Americani sulla via dell'isolamento e a restringere la visione delle loro responsabilità internazionali; oggi, il conflitto con la Russia allarga questa visione, e spinge gli Americani sulla via di una più vasta e più immediata partecipazione degli Stati Uniti agli affari del mondo; dà a questa partecipazione quel carattere di risolutezza e di urgenza, che ha trovato espressione nel messaggio del Presidente Truman al Congresso, quando il 12 marzo del 1947, egli sollecitando in una drammatica atmosfera di pericolo, l'approvazione del programma di aiuti alla Grecia e alla Turchia, ebbe anche a porre quei principî generali, che oggi vanno sotto il nome di Dottrina di Truman.

In quel messaggio le linee di resistenza alla politica russa furono chiaramente definite: gli Stati Uniti considerano che non solo una aggressione armata, ma un tentativo di rovesciare le libere istituzioni dei popoli, costituisce una minaccia alla pace generale e alla sicurezza degli Stati Uniti. «Gli Stati Uniti — aggiunse il Presidente nel suo discorso del 5 aprile — devono aiutare quei popoli le cui libertà sono minacciate da una pressione straniera». «Il popolo degli Stati Uniti — egli poi disse il 7 ottobre a Petropolis — si impegnò nella guerra recente, con il profondo convincimento che si sarebbe aperta la via a un mondo libero, che dalle tremende sofferenze, causate dalla guerra, sarebbe emerso un mondo migliore di quello che essi avevano prima conosciuto. Il periodo del dopo guerra ci ha portato tuttavia amare disillusioni e preoccupazioni profonde. Noi constatiamo che alcuni paesi sono tuttora soggetti a quel tipo di dominazione straniera, che noi abbiamo combattuto per abbattere, e molti altri paesi, in Europa e in Asia, vivono sotto la nube di una aggressione armata. Non è questo che gli Americani si attendevano.».

Un amaro senso di disillusione è effettivamente al fondo della ostilità popolare verso la Russia. Nel corso della guerra i legami dell'alleanza, la lotta sostenuta in comune contro la Germania, la resistenza eroica del popolo russo all'invasore tedesco, avevano creata un'atmosfera di simpatia per l'U.R.S.S., simpatia favorita dalle manifestazioni del Governo Sovietico, che aveva posto ogni cura per dare alla sua politica l'impronta di quei principî di libertà, nella cui difesa gli Americani riconoscevano le ragioni e ponevano i fini della guerra contro le Potenze del Tripartito. La U.R.S.S.

sciogliendo il Comintern, aveva formalmente abbandonato il piano della rivoluzione mondiale, sottoscrivendo la dichiarazione di Washington e quindi accettando i principî della Carta Atlantica, aveva abbandonato le tradizioni imperialistiche dello Zarismo. Nel trattato di alleanza anglo-russo, concluso il 26 maggio 1942, era stato consacrato l'impegno della U.R.S.S. e della Gran Bretagna a « non perseguire ingrandimenti territoriali ». Nel trattato russo-ceco, concluso a Mosca il 12 dicembre 1943, era stato consacrato l'impegno al « mutuo rispetto per l'indipendenza e la sovranità e per il principio del non intervento negli affari dell'altro stato ». Nell'accordo russo-polacco del 31 luglio 1941, la U.R.S.S. aveva riconosciuto la decadenza del trattato di spartizione della Polonia, concluso con la Germania nel 1939. Il 4 maggio 1943, Stalin aveva dichiarato che la U.R.S.S. desiderava « una Polonia forte e indipendente ». Il 29 maggio 1944, il Governo Sovietico aveva dichiarato che la U.R.S.S. « non aveva alcuna intenzione di annettersi parte alcuna del territorio romeno o di mutare l'ordine sociale esistente in Romania, o di intaccare in alcun modo l'indipendenza romena ».

Queste manifestazioni — se non furono prese alla lettera dal Governo Americano che conosceva le rivendicazioni territoriali russe — crearono nell'opinione pubblica l'impressione che un profondo mutamento si era prodotto nella politica russa, e che la Russia poteva ormai considerarsi definitivamente impegnata in quella politica di collaborazione con gli Stati Uniti e con l'Impero Britannico, le cui basi erano definite nella dichiarazione di Teheran (1943). « Noi guardiamo con fiducia — avevano dichiarato a Teheran, Roosevelt, Churchill e Stalin — al giorno in cui tutti i popoli del mondo potranno vivere liberi, immuni dalla tirannia, e in armonia con le loro varie aspirazioni, e con la loro coscienza ».

Non sappiamo veramente quanto profonda fosse la fiducia di Churchill; certo il Presidente Roosevelt ne ebbe assai più di quanto probabilmente ne avesse il Primo Ministro britannico. Egli non era un sognatore, ma indubbiamente credeva, come negli Stati Uniti molti allora credevano, in una trasformazione della politica sovietica, e pur rendendosi conto delle ambizioni russe, non nutriva, nei confronti della Russia le stesse preoccupazioni e le stesse diffidenze che nutriva Churchill. Queste gli sembravano sopratutto dettate dagli interessi imperiali britannici, che egli temeva si sarebbero violentemente scontrati con quelli russi, il giorno che si sarebbe dovuti venire a un regolamento della pace. Il problema che egli si poneva era di evitare questo urto, e di creare le condizioni di una intesa permanente tra le tre Grandi Potenze vittoriose, intesa che egli riteneva necessario fondamento della Organizzazione delle Nazioni Unite, e alla quale egli credeva possibile giungere, ispirando ai Russi fiducia e sicurezza, facendo loro larghe concessioni, e mercè l'opera mediatrice, che egli si proponeva di svolgere e andava svolgendo, tra la U.R.S.S. e

l'Inghilterra. I rapporti russo-britannici lo preoccupavano molto, quelli russo-americani assai meno. Vi era — egli ragionava — indubbiamente un dissidio politico e sociale tra la Russia comunista e l'America democratica. Ma questo dissidio, che teoricamente era incolmabile, in pratica veniva attenuato, e si era effettivamente attenuato, con le riforme che lo stato sovietico aveva attuate sotto il governo di Stalin in senso democratico, e con quelle che gli Stati Uniti avevano attuate, sotto il suo governo, in senso socialista. L'ideologia politica americana e quella sovietica si erano, secondo Roosevelt, andate avvicinando; e nel campo dei rapporti internazionali, la politica sovietica, come era provato dagli accordi russo-tedeschi del 1939, non era comunque dettata dalla ideologia. Abbandonato il piano della rivoluzione mondiale, essa si era ormai diretta alla tutela degli interessi nazionali russi, i quali avrebbero trovato piena soddisfazione nei risultati della vittoria e nei trattati di pace. Caduti i regimi politici degli Stati del Tripartito, distrutta la potenza tedesca e quella giapponese, e creata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la Russia avrebbe avuto quella tranquillità e sicurezza, e lo stesso regime sovietico quella stabilità, che esso, un tempo, aveva cercato in una espansione universale del comunismo. D'altronde anche la Russia avrebbe avuto bisogno di pace per riparare alle devastazioni di una guerra che essa aveva, con immensi sacrifici, sostenuta; e l'Organizzazione delle Nazioni Unite avrebbe garantito la pace. L'importante era dunque di assicurarsi, a qualunque costo, la collaborazione russa nello stabilimento e nel funzionamento di questa Organizzazione.

A tali ragionamenti e concetti la politica di Roosevelt si ispirò. Non voglio dire che egli non avesse coscienza delle complesse difficoltà che la collaborazione con la Russia presentava, e delle quali i funzionari americani facevano quotidiana esperienza. Ma queste difficoltà egli riteneva, ripeto, che potessero essere superate da una politica di larghe concessioni, dal nuovo senso di sicurezza che la Russia avrebbe acquistato con la vittoria, e dal funzionamento dell'O.N.U. nella quale egli, obbedendo alle tendenze ideologiche, che sono caratteristiche del pensiero politico americano, credeva con lo stesso fervore, con il quale Wilson aveva creduto nella Società delle Nazioni.

Sfuggì a Roosevelt il senso universalistico, che è motivo antico e costante nella storia russa; sfuggì la diffidenza sovietica per il mondo occidentale, che è altra eredità della tradizione russa, rafforzata dalla concezione marxista di un urto fatale fra il socialismo e il capitalismo; sfuggì l'intimo legame tra il rivoluzionarismo e l'imperialismo russo; e sfuggì anche, in realtà, il pieno significato nazionale della guerra russa, che alla difesa della patria invasa, associava anche il desiderio di restaurare, in tutta la sua estensione e in tutta la sua potenza, quella grandezza che la Russia aveva perduta, con il Trattato di Portsmouth, in seguito alle vittorie giapponesi in Estremo Oriente, nel 1905, e, dopo la Prima Guerra

Mondiale, con i Trattati di Pace del 1919 e del 1920, quando gli Alleati, immemori dei sacrifici che la Russia aveva compiuti, la privarono finanche di territori che erano prettamente russi.

A questa errata valutazione politica della guerra russa e di quello che sarebbe stato l'atteggiamento del governo sovietico nel regolamento della pace, contribuì un fattore di carattere psicologico: la convinzione del Presidente Roosevelt che egli era in grado di esercitare un'influenza personale sul Maresciallo Stalin. E' un difetto comune negli uomini politici quello di attribuire un eccessivo valore alle relazioni personali, trasferendo nel campo dei rapporti fra gli stati e della politica internazionale quei caratteri che sono proprî dei rapporti fra gli individui nella politica interna. Come Lloyd George credette a Parigi che qualunque difficoltà potesse sempre risolversi con compromessi personali, così Roosevelt credette a un suo compromesso personale con Stalin, indotto a ricercare questo compromesso non solo dal giusto convincimento, come dicevo, che la collaborazione russa fosse indispensabile a risolvere i problemi della pace e a creare l'O.N.U. ma anche da una sincera simpatia per la Russia e dalla preoccupazione, che egli e Churchill nutrirono durante tutto il corso della guerra, di una pace separata russo-tedesca. Questa preoccupazione, alimentata dalle pressanti richieste russe per un secondo fronte in Europa, fu alle origini della Dichiarazione di Casablanca, che fissò il principio della resa incondizionata dei paesi nemici — forse il maggiore errore politico commesso dagli Alleati durante la guerra — e fu all'origine delle gravi concessioni che essi fecero ai disegni russi sull'oriente europeo, quando nell'estate del '43, essi vennero a conoscenza di un tentativo di negoziati che i rappresentanti russo e tedesco a Stoccolma avrebbero a quel tempo intrapreso, e, nell'incontro segreto all'isola di Manitoulin, Molotov assunse verso di essi un atteggiamento quasi minaccioso, nel reclamare un più sollecito inizio delle operazioni anglo-americane sul Continente. E' difficile dire quanto queste preoccupazioni fossero fondate, e quanto esse fossero il riflesso psicologico delle esperienze che l'Inghilterra e la Francia avevano fatte nell'agosto del 1939. Certo esse ebbero una importanza decisiva nel dettare l'atteggiamento inglese e americano, come la preoccupazione per l'esistenza di grosse forze giapponesi in Manciuria, che poi viceversa non si trovarono, ebbe importanza decisiva per sollecitare l'intervento russo contro il Giappone, con altre e non meno gravi concessioni alla Russia in Estremo Oriente.

Noi non conosciamo la storia complessa dei negoziati, che, nel corso della guerra, si svolsero tra Londra, Washington e Mosca, sui problemi del regolamento della pace. Ma sembra certo — ed è comunque verosimile — che la politica delle concessioni alla Russia sia stata adottata originariamente dal Governo Britannico, meno influenzato dalle esigenze ideologiche della Carta Atlantica e meno forte, di fronte alla Russia, di quanto non fosse il Governo Americano, che disponeva dell'arma potente della

Legge Prestiti e Affitti. Dopo il fallimento delle trattative di Mosca nell'agosto del 1939, e la conclusione degli accordi russo-tedeschi, il Governo Britannico non abbandonò l'idea di negoziare con il Governo Sovietico prendendo in considerazione gli interessi russi nell'oriente europeo; e nel 1940, Sir Stafford Cripps si indusse ad offrire all'U.R.S.S. il riconoscimento del predominio sovietico nei Balcani. Era il momento più grave e più oscuro della guerra, e la diplomazia inglese non poteva rinunciare al tentativo di staccare la U.R.S.S. dalla Germania. La U.R.S.S. rifiutò. Le trattative furono riprese dopo lo scoppio delle ostilità russo-tedesche; e e dopo il fallimento dell'offensiva invernale tedesca del 1941, quando la Russia si sentì più sicura e più forte, l'Inghilterra cominciò a cedere sulla questione dei confini occidentali russi, accettando il concetto sovietico delle frontiere strategiche; da questo concetto si passò a quello delle sfere di influenza; e, nel 1944, Churchill e Stalin si accordarono nel senso che se l'Inghilterra avesse creduto opportuno tutelare l'ordine pubblico in Grecia, avrebbe potuto farlo, mentre la Russia si riservava il diritto di mantenere eventualmente l'ordine in Romania. Il concetto delle sfere d'influenza poi fu esteso alla Germania, e questa volta fu Roosevelt che, contro l'opinione di Churchill, e bisogna aggiungere anche contro quella del Generale Eisenhower, consentì alla richiesta sovietica di spartire la Germania in zone di occupazione, una delle più fatali decisioni che gli Alleati dovevano poi prendere a Yalta ai danni dell'unità europea. A Yalta nel febbraio del 1945, essi come è noto, giunsero a un compromesso di carattere generale sul regolamento dei problemi della pace. La battaglia diplomatica — che i Russi avevano aperto fino da quando, fermato l'esercito tedesco avanti a Mosca, essi avevano cominciato a premere sul Generale Sikorsky per rivedere i confini della Polonia — fu allora vinta. Stalin ottenne che la frontiera russa venisse fissata, con il consenso o senza il consenso polacco, lungo la così detta Linea Curzon; che il Governo Polacco, costituitosi a Londra, venisse sostituito da un governo di unità nazionale, il che significava che esso fosse fuso con quello di Lublino; che la Polonia fosse compensata dalle perdite subìte nel suo territorio orientale, coll'annessione di «notevoli territori» tedeschi all'occidente; ottenne che la Germania venisse spartita in zone, lungo una linea che riservava alla Russia le maggiori fonti dei rifornimenti tedeschi; che il principio delle riparazioni di guerra fosse ammesso e alla Russia fosse riconosciuto il diritto del 50% delle riparazioni tedesche; ottenne la cessione delle Isole Kurili, la restituzione della parte dell'Isola Sakhalin, ceduta nel 1905 al Giappone, l'internazionalizzazione di Dairen e la cessione in affitto di Port Arthur, la amministrazione mista russo-cinese della Ferrovia Cinese Orientale e della Ferrovia Meridionale Manciuriana. E questo non fu tutto, perchè egli riuscì anche a ottenere il diritto di veto per le deliberazioni del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. e il diritto alla Russia

Bianca e all'Ucraina di sedere in seno all'O.N.U. come stati indipendenti. In cambio di queste concessioni, che violavano la Carta Atlantica, non solo a danno dei paesi nemici ma anche di quelli alleati, quali erano la Polonia e la Cina, gli Stati Uniti e l'Inghilterra riuscirono, con molta difficoltà, a persuadere Stalin ad affidare ai Francesi una zona di occupazione in Germania, e, con nessuna difficoltà, a sottoscrivere una dichiarazione con la quale le Tre Potenze si impegnavano ad «assistere» i popoli dell'Europa liberata e degli Stati satelliti dell'Asse a «stabilire condizioni interne di pace, adottare misure di urgenza in soccorso delle popolazioni, formare governi provvisorî in cui tutti gli elementi democratici fossero rappresentati, e questi governi si impegnassero a stabilire, con libere elezioni, governi che rappresentassero la volontà popolare, e a facilitare ove necessario tali elezioni». Questa dichiarazione, che, nella mente del Presidente Roosevelt, era destinata ad evitare interventi unilaterali e a garantire il carattere democratico dei regimi che si sarebbero creati in Europa, in realtà sanciva il principio dell'intervento delle tre Grandi Potenze negli affari interni degli altri paesi, e nelle mani dei Russi doveva costituire l'arma delle pressioni che, da Yalta in poi, essi esercitarono sui paesi Danubiani e Balcanici, per imporre loro i governi che essi stessi scelsero. Roosevelt credette necessario, e indusse Churchill a pagare, l'alto prezzo che Stalin chiedeva per assicurarsi la collaborazione sovietica nella guerra contro il Giappone e al futuro ordinamento del mondo. Egli credette pure di avere fissato le linee definitive delle rivendicazioni territoriali e politiche sovietiche, e cedendo alla Russia, di avere stabilito anche le condizioni essenziali di quella intesa fra le Grandi Potenze, alla quale la sua politica essenzialmente mirava, e nella quale egli vedeva le più concrete speranze di pace per l'avvenire, la più solida base per il funzionamento dell'O.N.U.

Tutto questo è necessario tenere presente, non solo per intendere la politica di compromesso che gli Stati Uniti, per un certo tempo seguirono, e che dopo Yalta doveva condurre agli Accordi di Potsdam (luglio 1945) e alle decisioni della Conferenza di Mosca (dicembre 1945), ma per intendere anche la violenta reazione popolare che ha seguìto il fallimento di questa politica, le amare disillusioni e le profonde preoccupazioni delle quali ha parlato il Presidente Truman nel suo discorso di Petropolis, e la determinazione americana a porre termine a quel regime di adattamenti e di concessioni, nel quale è sembrato agli Americani che, da una conferenza all'altra, si fosse andata lentamente ma indefinitamente esaurendo la loro azione internazionale.

In realtà, quello che gli Americani si attendevano dai Russi, in cambio delle concessioni fatte a Yalta e a Potsdam, era tanto logico quanto grave: essi si attendevano che i Russi abbandonassero insieme le tradizioni dello slavismo e del leninismo, che favorissero lo stabilimento

di regimi liberali dalla Finlandia alla Corea lungo tutte le loro frontiere, e in Germania il rinascere della Repubblica di Weimar; si attendevano che i Russi accettassero lo sviluppo dei metodi del liberalismo, politico ed economico, e rinunciassero al mito della rivoluzione mondiale e cioè alla loro influenza ideologica al di là dei confini dell'U.R.S.S.; si attendevano che i Russi modificassero quelli che erano stati i fini secolari della loro politica, la loro spinta verso i mari caldi, verso il Mediterraneo, verso il Golfo Persico, verso il Mar Giallo, e alla ricerca della loro sicurezza strategica sostituissero l'ideologia pacifista dell'O.N.U. Per quanto grandissime fossero le concessioni ottenute a Yalta e a Potsdam, questo era un prezzo che la Russia non era disposta, nè — quali che fossero le dichiarazioni, i manifesti, i comunicati concordati nelle riunioni interalleate, e redatti del resto nel vago e oscuro linguaggio che è proprio dei profeti, non dei diplomatici — essa pensava di dover pagare. Non vi era un equivoco di forma nel testo degli accordi di Yalta, vi era un equivoco nelle intenzioni dei contraenti, che partivano da posizioni e miravano a fini tra loro diversi. Nelle concessioni fatte a Yalta, gli Americani vedevano un compromesso che doveva soddisfare, ma insieme limitare l'espansionismo territoriale e politico russo, i Russi il riconoscimento di quella preponderanza nell'Oriente Europeo, per la quale essi si erano indotti nel 1939 all'accordo con la Germania, che, nel 1940, l'Inghilterra si era offerta di riconoscere, che, nel 1944, essi si erano militarmente assicurata, e che loro sembrava implicita nella rinuncia alle operazioni anglo-americane nei Balcani propugnate da Churchill, e negli armistizî orientali, conclusi dal Governo Sovietico, e che comunque, essi intendevano costruire — come, subito dopo la conferenza di Yalta, potè intuirsi — con la creazione di una catena di stati satelliti, incorporati nel sistema politico ed economico dell'U.R.S.S. bolscevizzati all'interno e chiusi all'esterno da quella che poi si chiamò la Cortina di Ferro. Questo era l'equivoco di Yalta. Per gli Americani, come per gli Inglesi, le decisioni di Yalta e di Potsdam costituivano un regolamento finale, una delimitazione ed un freno, per i Russi una base di partenza, la premessa delle loro rivendicazioni territoriali e politiche. Non è dunque a stupirsi che, quando queste rivendicazioni cominciarono a rivelarsi, bruscamente affermate di richiesta in richiesta, di fatto compiuto in fatto compiuto, di colpo di stato in colpo di stato, agli Americani esse apparvero una violazione dei patti conclusi, un muoversi della politica russa nella direzione esattamente opposta a quella alla quale Roosevelt aveva cercato di indurla, e ai Russi la resistenza dei loro Alleati apparve e doveva apparire un tentativo di privare la U.R.S.S. dei frutti della guerra, un respingere la Russia al di là delle posizioni che essi credevano di avere acquistate.

E' qui l'origine del conflitto, che dalla Conferenza di Yalta e da Potsdam in poi, ha diviso, sempre più profondamente, gli Stati Uniti dalla

Russia, a mano a mano che i fini e i metodi della politica russa si sono fatti più netti e più estremi, a mano a mano che l'azione russa si è andata precisando, e che, dopo avere riacquistato i confini del 1941, la Russia ha cercato di mettere le mani sulla Tripolitania, sui distretti armeni della Turchia e sugli Stretti, e che, dopo avere instaurato un regime comunista in Polonia lo ha instaurato in Ungheria, dopo avere fatto fucilare Mihailovic ha fatto impiccare Petkoff, dopo avere consegnato la Prussia Orientale ai Polacchi, ha tentato il distacco dell'Azerbagian dalla Persia, e dopo avere rifiutato la unificazione economica della Germania ha rifiutato la ricostituzione dell'unità della Corea. Come questo conflitto si è andato svolgendo — sotto l'incubo della guerra civile in Cina e in Grecia, di una rottura tra le Potenze sulla questione tedesca, dei colpi di stato, e dei movimenti insurrezionali in Europa e in Asia — esso ha trapassato sempre più i confini di una controversia sui patti che avevano legato gli Alleati nel corso della guerra, si è esteso alla politica generale delle Potenze, di là dei contrasti economici, delle dispute territoriali, delle divergenze sui metodi atti ad affrontare i problemi della pace, ed è precipitato in una crisi, che ha scosso le fondamenta dell'O.N.U., sì che del compromesso di Yalta e di quelli che seguirono non resta più, a giudizio degli Americani, che il prezzo da essi inutilmente pagato.

Di qui una reazione netta contro ogni ulteriore concessione alla Russia, contro ogni ritorno alla politica rooseveltiana, contro ogni forma di indebolimento nell'atteggiamento americano; il convincimento che i Russi non intendono altro che la fermezza e la forza; la decisione di promuovere e sostenere un nuovo equilibrio mondiale, che possa assicurare quella stabilità e quella pace, che Roosevelt aveva inutilmente cercato nell'intesa permanente delle Grandi Potenze. La storia della politica americana — dalla Conferenza di Yalta, tre anni or sono, alla Conferenza di Londra che si è chiusa in dicembre — è, attraverso esitazioni, contraddizioni e incertezze, la storia di questa reazione. Essa va dal ritiro subitaneo delle truppe americane dall'Europa, poche settimane dopo il crollo tedesco, all'invio subitaneo degli aiuti militari alla Grecia; dalla condiscendenza con la quale gli Stati Uniti accettarono a Mosca, nel dicembre del 1945, di riconoscere i governi imposti dalla Russia ai paesi dell'Europa Orientale alla politica di Truman; dalla facilità con la quale essi accettarono a Yalta e a Potsdam la spartizione della Germania, il trasferimento di fatto alla Russia dei territorî al di là dell'Oder, e la cessione alla Russia della città di Koenigsberg, alla rottura dei negoziati di Londra. Politicamente è la storia del lento, graduale, ma costante passaggio dall'idea dell'intesa tra le Grandi Potenze, all'idea di un equilibrio mondiale di forze. Psicologicamente è la storia di una disillusione.

## IV

Ma quali interessi degli Stati Uniti la politica russa ha così duramente colpito, da provocare una crisi così profonda? Quale proporzione vi è tra questi interessi e il risoluto atteggiamento della politica americana? Quali forze hanno operato a determinare un tale atteggiamento?

Non si può rispondere a queste domande, se non si tiene conto della tendenza che hanno gli Americani a interpretare i loro interessi nazionali in un quadro ideologico, e del vigore col quale le correnti ideali spingono, e spesso sopravanzano, questi interessi. Non è qui il caso di discutere le ragioni storiche di tale fatto. A noi basta constatare che esso è costante nella storia americana; che vi è nella educazione politica americana un mito universalista, nel quale la storia degli Stati Uniti viene interpretata; che, alla fine, sono sempre esigenze ideali quelle che decidono gli Americani ad agire. L'ideologia assorbe e trasfigura gli interessi nazionali. Questo avvenne al tempo di Monroe come a quello di Lincoln, al tempo della Prima Guerra Mondiale, nella quale gli Americani portarono lo spirito della crociata, come al tempo della Seconda, nella quale, pur essendo ben più chiari e concreti gli interessi di sicurezza nazionale che essi difendevano, questi interessi furono portati sul piano di una lotta ideale contro i principî degli stati totalitari; questo avviene oggi nel conflitto con la Russia. Non è dubbio che questo conflitto sia determinato dalla politica russa di espansione territoriale e politica, in Europa e in Asia, e quindi, in ultima analisi, dalla pressione che questa politica esercita sugli interessi nazionali, — strategici, economici, politici — degli Stati Uniti. Alcuni di questi interessi sono ben precisi. Gli Stati Uniti non possono permettere che la Russia si installi in Iran, perchè per l'indebolirsi delle riserve petrolifere americane, l'industria dgli Stati Uniti ha bisogno di potersi assicurare i rifornimenti del Medio Oriente; l'estensione dell'area del monopolio commerciale è contraria all'interesse che gli Americani hanno a liberalizzare il commercio internazionale; la spartizione della Germania, col conseguente disgregamento dell'economia tedesca, ostacola il programma di ricostruzione al quale gli Stati Uniti sono impegnati in Europa. Questi interessi esistono ed indubbiamente esercitano la loro pressione nella politica americana, non la giustificano in tutta la sua estensione. Quello che la giustifica è un problema generale di equilibrio e di sicurezza, che viene, ancora una volta, come ai tempi della guerra contro la Germania Imperiale, e della guerra contro la Germania Nazional-Socialista, interpretato ed estremizzato da esigenze ideologiche. La politica russa, come politica di espansione e di predominio, ha proposto di nuovo agli Americani il problema della libertà. Non è solo il sentimento popolare che si è sempre mosso contro ogni forma di oppressione — a favore dei Polacchi contro lo Zar o degli Armeni contro il Sultano, degli

Irlandesi contro l'Inghilterra o dei Coreani contro il Giappone — ma è l'istinto americano alla libertà, la tradizione americana che dal tempo delle lotte coloniali contro l'Inghilterra, associa l'immagine del tiranno a quella del conquistatore, e fa dell'uno e dell'altro i nemici naturali degli Stati Uniti, il convincimento americano che gli Stati Uniti non possono vivere in pace altro che in un mondo in cui la libertà prevalga, quel mondo sicuro per la democrazia, che Wilson invocava, e Roosevelt aveva disegnato nella Carta Atlantica. E' inutile discutere se questo convincimento abbia o no validità storica. Il fatto è che gli Americani hanno sempre sentito — come ebbe a scrivere qualche anno fa il Lippman — che « essi non possono prosperare e vivere sicuri a contatto con stati i cui Governi siano guidati da principî radicalmente diversi dai loro »; e che essi non concepiscono pertanto il problema della loro sicurezza nazionale in termini puramente strategici, e neppure in termini strategici e diplomatici, ma anche in termini politici, sì che nella loro mente questo problema è legato in definitiva a quello delle libertà politiche.

Non è senza significato che il conflitto con la Russia si sia aperto con il colpo di Stato in Romania, nel marzo del 1945, quando due settimane dopo la Conferenza di Yalta, Vishinski impose minacciosamente a Re Michele di licenziare Radescu e di affidare il Governo a Groza. Tecnicamente l'azione unilaterale dei Russi nell'imporre alla Romania un governo di loro scelta, rappresentava una violazione degli Accordi di Yalta, che prevedevano l'assistenza collettiva delle Tre Potenze nell'istituzione dei governi provvisori, politicamente essa rappresentava la violazione del principio che i governi devono essere fondati sul consenso popolare, che è il principio della democrazia liberale. I regimi politici creati, sotto l'influenza russa, nella Europa Orientale, tutti appaiono agli Americani in contrasto con questo principio, regimi di minoranza e di forza, strumenti della tirannide comunista all'interno, della espansione russa all'esterno. Questo agli Americani è intollerabile. Quanto avviene al di là della Cortina di Ferro — e che si rivela ai loro occhi drammaticamente nei colpi di forza, negli arresti, nelle fughe, nelle impiccagioni e nelle deportazioni — è per loro una umiliazione e una sfida: una umiliazione perchè essi si sentono moralmente impegnati nei principî che essi sostennero entrando in guerra, e che ora essi non sono nell'Europa Orientale in situazione da far valere; una sfida, perchè i Russi non solamente non tengono in alcun conto la reazione che la loro politica suscita negli Stati Uniti, ma ostentano, sopra tutto dinanzi ai popoli dell'Europa Orientale, di non volerne tenere conto.

L'atteggiamento russo urta così, oltre che contro l'universalismo liberale, anche contro il sentimento nazionale degli Americani, e questo sentimento spinge i loro interessi politici ed economici, quali anche nell'Europa Orientale indubbiamente esistono, al di là dei limiti che essi effettiva-

mente hanno. E' del tutto evidente che la costituzione entro l'orbita sovietica di un sistema di stati sottomessi alla politica russa, urta contro l'interesse americano all'equilibrio europeo, ma certamente meno di quanto essa urti contro quello dell'Inghilterra. Pura la reazione americana è molto più decisa di quella inglese. Questo in parte può derivare dalle condizioni più delicate nelle quali l'Inghilterra si trova, dalla sua maggiore vulnerabilità, dal desiderio di concentrare in zone più vitali la resistenza alla politica russa, nonchè, come vedremo, dal diverso atteggiamento delle masse operaie, ma deriva anche dal fatto che la politica americana è molto più premuta da esigenze ideologiche, e queste sono intrecciate ben più profondamente che in Inghilterra con il sentimento nazionale. In Inghilterra è, in fondo, la tradizione conservatrive e imperiale che si oppone con più fermezza alla politica russa, in America la tradizione liberale; ed è il restringersi dell'area del liberalismo, che gli Americani vedono sopratutto con avversione, e tentano con più convinzione e risolutezza di evitare.

Questo è vero anche se si considerano gli interessi economici degli Stati Uniti, e in primo luogo l'interesse che gli Americani hanno di svincolare gli scambi internazionali dai regimi di controllo statale, nei quali essi vedono il più grave ostacolo alla espansione del loro commercio. A questo mira — come vedremo parlando del Piano Marshall — essenzialmente la loro politica: a rompere i sistemi delle restrizioni commerciali, a indebolire il protezionismo, e a ristabilire i principî del commercio multilaterale, concetti ai quali si ispirarono la Carta Atlantica e gli Accordi di Bretton Woods, e si ispirano gli Accordi di Ginevra, e la Carta del Commercio Internazionale, che è attualmente in discussione alla Conferenza dell'Avana. Ora la politica sovietica nell'Europa Orientale, come subito risultò dai primi accordi conclusi dall'U.R.S.S. con la Bulgaria, la Romania, e l'Ungheria — o almeno da quello che si conosce di questi accordi — sembra agli Americani diretta a stabilire il controllo russo su tutta la produzione e il commercio di quei paesi, a incorporarli nella economia russa, a estendere l'area, diremo così, del monopolio statale russo. Niente gli Americani potrebbero considerare con più avversità, non tanto per i danni, in realtà poco rilevanti, che il loro commercio con l'Europa Orientale può risentirne, quanto perchè essi naturalmente vedono in questa politica un altro e più grave ostacolo alla ricostruzione dell'economia europea sopra una base liberale, quale essi intendono promuovere, e in definitiva allo sviluppo e alla liberalizzazione del commercio mondiale.

Più essenziali e diretti interessi economici agiscono sulla politica americana, quando dall'Europa Orientale si passi alla Germania. Qui è meno quell'elemento ideologico, che ha tanta parte nell'atteggiamento della politica orientale dell'America. La Germania è ancora un paese occupato, e se, nella zona sovietica, i Russi esercitano il loro potere con metodi che agli

Americani repugnano, non si tratta, dopo tutto, dell'oppressione di un paese, per la cui libertà gli Stati Uniti abbiano combattuto. Gli Americani non considerano di avere speciali impegni con il popolo tedesco, nè il sentimento popolare — pur non essendo più così aspro verso la Germania come nel corso della guerra — ha del tutto respinto le aggressioni tedesche e le efferatezze naziste tra i ricordi del passato. Nessuno pensa che la Germania debba essere aiutata a risorgere come grande potenza, tanto meno che essa possa essere di nuovo una grande potenza militare. E' una rozza idea quella di attribuire le attuali direttive della politica americana, che appaiono così contrastanti con quelle che prevalevano al tempo della Conferenza di Potsdam, al disegno di fare della Germania un elemento militare di resistenza alla pressione sovietica. Nessuno potrebbe negare che le preoccupazioni suscitate dal conflitto politico con la Russia, esercitino la loro influenza su queste direttive, ma le loro origini sono in ragionamenti di carattere almeno più vasto, e concernono non la potenza militare tedesca, ma sopratutto la funzione che l'economia tedesca deve assolvere nella economia europea. Durante il corso della guerra, quando il Piano Morgenthau fu concepito, il trattamento che si pensava di dover fare alla Germania era dedotto dal concetto di fare sentire al popolo tedesco non solo le conseguenze della disfatta, ma anche l'espiazione dei delitti del Nazional-Socialismo. A questo concetto si univa quello di evitare che la Germania potesse, nell'avvenire, riguadagnare le sue forze, e provocare una nuova guerra mondiale, concetto che derivava dall'esperienza del rapidissimo ricostituirsi della potenza tedesca, dopo la Pace di Versailles, ma che trovava il suo limite nella necessità di assicurare al popolo tedesco la possibilità di sopravvivere, la quale possibilità veniva tuttavia anche essa misurata con un criterio punitivo. Il Piano Morgenthau, così logico nella sua impostazione e così assurdo nelle sue conclusioni, era il risultato di questa visione, in parte prudenziale, in parte punitiva e in parte pedagogica, della pace con la Germania.

Sotto l'influenza di fattori psicologici e di ragionamenti di carattere politico ed economico, questa concezione — che era ancora viva al tempo di Potsdam — si è modificata, perdendo il suo contenuto punitivo, col che è cambiata anche la nozione del livello di vita da assicurare al popolo tedesco, delle proporzioni e del carattere della industria tedesca, della parte che deve avere la Germania nella ricostruzione dell'Europa. L'idea di una Germania agricola e disarmata, popolo di contadini e di pastori, che era l'idea di Morgenthau, ha ceduto all'idea di una Germania disarmata sì, ma restaurata nella sua capacità industriale, che era l'idea di Hull e di Stimson, decisi oppositori del Piano Morgenthau. L'idea di una Germania paralizzata, nei suoi eventuali disegni guerrieri, dall'incapaciteà assoluta di produrre le armi con le quali combattere, e finanche di disporre di una indu-

stria capace di un qualunque potenziale bellico che era il concetto sul quale erano fondati gli Accordi di Potsdam, ha ceduto all'idea di una Germania, i cui disegni aggressivi vengano contenuti, nell'avvenire, da uno smantellamento delle sue industrie di guerra, e da un regime di specifiche garanzie internazionali, l'idea che ispirò a Byrnes il progetto di un trattato tra le Grandi Potenze che garantisse per venticinque anni il disarmo tedesco. Il principio della punizione del popolo tedesco, nella miseria e nella impotenza, ha ceduto a quello della sua redenzione nel lavoro, a quello di dare al popolo tedesco, come Byrnes disse a Stuttgart, «l'opportunità di applicare le sue grandi energie e le sue capacità alle opere di pace, in modo da potere prender un posto onorevole tra i membri delle Nazioni Unite».

La conclusione è che la Germania deve sopravvivere, il suo popolo deve rimettersi al lavoro, la sua economia deve essere ricostituita nella sua unità e nella sua efficienza, perchè, senza la ricostruzione dell'economia tedesca, non è possibile ricostruire l'economia europea. Di qui la necessità di porre termine al regime delle zone; di unificare la Germania spartita a Potsdam su linee che hanno disgregato il suo organismo produttivo; di evitare che la Germania sia permanentemente smembrata e ulteriormente depauperata dei suoi capitali e di una parte della sua produzione per pagare le riparazioni; di rimettere in funzione il meccanismo delle esportazioni. Se questo non avviene, se la Germania resta spezzata in due tronconi, se la produzione tedesca non si porta ad un più alto livello di quello bassissimo — 40% rispetto a quello del 1938 — al quale essa è caduta, se la Germania non viene posta in grado di poter rifornire l'Europa con i prodotti della sua industria, e di potere acquistare i viveri, le materie prime e i manufatti che sono necessari a fare vivere il popolo tedesco, essa graverà permanentemente con i suoi bisogni sugli altri popoli, e in primo luogo sul popolo americano, sul quale ricadrà anche l'onere di rifornire l'Europa di tutto quello che la Germania non potrà produrre e esportare. Questi ragionamenti portano a considerare il problema tedesco nel quadro generale della ricostruzione europea, e si riconfondono in quelli più generali, che gli Americani, come vedremo, fanno sui problemi di questa ricostruzione, sui caratteri che questa ricostruzione deve avere, sugli interessi che gli Stati Uniti hanno a promuoverli.

Ma se economicamente il problema tedesco non è separabile da quello dell'Europa, politicamente lo è ancora meno. La frontiera polacca portata di fatto all'Oder, la linea di occupazione tra le zone occidentali e quelle orientali tagliando il territorio tedesco all'Elba, non solo hanno disintegrata economicamente la Germania, ma l'hanno trasformata in un campo di battaglia politico, e dall'esito di questa battaglia dipendono anche le sorti dell'Europa Occidentale. La Germania è oggi politicamente inesistente: non è, come ha scritto di recente il *New York Times,* che un vasto campo di con-

centramento governato dalle autorità militari, separato dal resto del mondo, chiuso da un vallo di proibizioni e di restrizioni che hanno isolato il popolo tedesco. Privi di una organizzazione nazionale, di uno stato e di un governo, i Tedeschi non hanno vita politica. La loro politica è una lotta di influenze straniere. Così si presenta in questo momento il problema tedesco. Solo in apparenza le controversie fra gli Alleati, come si sono andate svolgendo tra la Conferenza di Mosca, il maggio scorso, e la Conferenza di Londra del dicembre del 1947, sono controversie tecniche sulla interpretazione degli accordi di Yalta e di Potsdam, sulle riparazioni, sulle proprietà tedesche in Austria, sul regime della Ruhr. In realtà è una battaglia politica nell'interno della Germania quella che essi, per loro conto combattono: la battaglia che deve decidere se la nuova Germania sarà liberale o comunista, se essa farà parte del sistema occidentale o di quello orientale dell'Europa, se il confine tra questi due sistemi sarà sul Reno, o sull'Elba o sull'Oder. E' in definitiva dunque una battaglia anche per l'Europa Occidentale. E qui la politica sovietica — in qualunque forma essa si eserciti — non colpisce solo ideali politici e interessi economici americani, ma colpisce direttamente anche la sicurezza degli Stati Uniti. L'Europa Occidentale non solo è, nella coscienza americana, parte essenziale di quel sistema civile al quale gli Stati Uniti appartengono; nell'Europa Occidentale non solo sono come nel continente americano, le basi di questo sistema, e non è solo che i legami ideali, nazionali e familiari, che legano le popolazioni americane a quelle dell'Europa Occidentale, sono più profondi che non quelli che li legano all'Europa Orientale; ma il fatto è che in termini di tecnica moderna, l'Europa Occidentale è oggi, per gli Stati Uniti, quello che l'Europa Settentrionale era un tempo per l'Inghilterra, e l'Oceano Atlantico un più largo Canale della Manica.

Questo gli Americani non intesero, nè la tecnica delle armi permetteva ancora di intendere dopo la Prima Guerra Mondiale, quando essi rigettarono il Patto Tripartito di garanzia, stipulato dal Presidente Wilson a Parigi nel 1919. Cominciarono a intenderlo quando le aggressioni tedesche in Europa da oriente si volsero verso occidente, da Vienna, da Praga, da Varsavia, verso le coste dell'Atlantico; lo intendono ora. «La terra — ha detto il Presidente Truman nel suo discorso del 5 aprile 1947 — è diventata più piccola, gli oceani si sono ristretti e le protezioni naturali sono state annullate dai nuovi mezzi di distruzione». In nessun caso dunque gli Stati Uniti possono permettere l'estensione dell'influenza sovietica nell'Europa Occidentale. Per quanto profonda avversione essi possano provare alla politica russa nell'Oriente Europeo, e per quanti interessi economici essa colpisca, questa politica finchè resta entro la Cortina di Ferro non minaccia direttamente la sicurezza americana: decisamente la minaccia, quando da questa cortina essa muove, attraverso la Germania

verso l'Atlantico, o attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria, verso il Mediterraneo, quando dallo stabilimento di regimi comunisti in Polonia e nei paesi danubiani e balcanici passa alla guerra civile in Grecia e alla dissoluzione della Germania; e dalla guerra civile in Grecia e dalla dissoluzione della Germania, al tentativo di scuotere la già debole stabilità politica, di ritardare l'opera già difficile della ricostruzione economica dell'Europa, e nel disordine creato dalla fame, dalla disoccupazione, dalle agitazioni rivoluzionarie, provocare la caduta delle democrazie occidentali. Se questo avvenisse, se i regimi liberali dei paesi mediterranei e atlantici cadessero, cadrebbe pure ogni possibilità di instaurare un equilibrio mondiale, e con questo la condizione fondamentale della pace e della stessa sicurezza americana. Non è — se si pensa bene — un problema di natura diversa da quello che l'Inghilterra si pose ai tempi dell'espansionismo napoleonico, e non viene definitivamente impostato — seppure sopra una scala più vasta e con un più deciso carattere ideologico — in maniera diversa da come ebbe a impostarlo l'Inghilterra liberale nel secolo XIX.

Ridotto ai suoi termini più semplici lo schema logico della politica americana mi sembra essere questo: la pace generale e la sicurezza degli Stati Uniti dipendono dalla creazione e dal mantenimento di un equilibrio generale e questo dalla preservazione della indipendenza delle nazioni — intesa come indipendenza internazionale e come libertà interna — e in particolare di quelle nazioni che si affacciano sul grande bacino oceanico, al cui centro tra l'Europa e l'Asia è il continente americano. Gli scopi della politica americana sono essenzialmente nella preservazione di questa indipendenza, la quale non può essere assicurata attualmente che dalla potenza americana, e nell'avvenire dalla ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, dal loro rafforzamento, dal ristabilimento della funzione che essi devono esercitare nell'equilibrio economico e politico nel mondo.

Nelle sue premesse generali e nei suoi fini ultimi, questo schema non è diverso nè da quello che inquadrava la politica del Presidente Roosevelt, nè da quello che inquadrava la politica del Presidente Wilson. La diversità è nella concezione delle garanzie dell'ordine mondiale, che Wilson vedeva assicurato da forze morali e da un ordinamento giuridico della comunità internazionale, Roosevelt da un'intesa tra le Grandi Potenze, che si impegnassero a rispettare l'indipendenza e l'integrità delle nazioni, Truman da un equilibrio generale di forze politiche, economiche e militari. E' una diversità assai profonda. Ma è pur sempre nella politica di Truman, come in quella di Wilson e di Roosevelt, il concetto dell'unità essenziale del mondo moderno, la nozione che l'indipendenza e la sicurezza degli stati è un problema di interesse generale, e, come nessun paese può risolverlo per suo conto, così nessun paese può restarvi indifferente, quando l'indipendenza la sicurezza degli altri paesi venga minacciata o violata. E' pur sempre

nella politica di Truman quella dottrina della interdipendenza degli interessi delle nazioni, che primo Wilson tentò di introdurre nell'educazione politica del suo popolo, e nella quale si riflette, come in Wilson e come in Roosevelt, l'universalismo liberale americano, l'antico convincimento americano che le sorti degli Stati Uniti non siano separabili da quelle della libertà; è pur sempre quell'antitesi tra libertà e tirannia, tra nazionalismo e imperialismo, nella quale, dalla Guerra d'Indipendenza alla Seconda Guerra Mondiale, gli Americani hanno costantemente interpretato la la loro storia. «Oggi, — ebbe a dire il Presidente Truman nel suo messaggio del 12 marzo — nella storia del mondo, quasi ogni nazione è costretta a scegliere tra due modi diversi di vita. Questa scelta non è sempre libera. Un modo di vita è fondato sulla volontà della maggioranza ed è caratterizzato dalle libere istituzioni, dai governi rappresentativi, dalle elezioni, dalla garanzia della libertà individuale: libertà di parola e di religione, libertà dell'opposizione politica. L'altro metodo è fondato sulla volontà di una minoranza imposta alla maggioranza con la forza. Esso si fonda sul terrore e sulle oppressioni, sul controllo della stampa e della radio diffussione, su elezioni fittizie e sulla soppressione delle libertà personali. Io credo che la politica degli Stati Uniti debba essere quella di dare aiuto ai popoli liberi perchè resistano ai tentativi di essere soggiogati da minoranze armate o da pressioni esterne. Io credo che noi dobbiamo aiutare i popoli liberi a foggiare, a loro modo, i loro destini».

## V

Quando queste parole furono pronunciate, esse sollevarono, negli Stati Uniti, molti dubbî e molte resistenze, e non solo tra quanti avevano poche simpatie per il Governo Greco e poca fiducia nel carattere democratico di quello turco, ma tra quanti giudicarono che il Presidente Truman avesse oltrepassato gli interessi americani, ed enunciato una dottrina di permanente intervento degli Stati Uniti negli affari interni degli altri paesi, che avrebbe potuto portare la politica americana molto al di là delle esigenze di sicurezza degli Stati Uniti. Si unirono in questi dubbi e in queste resistenze gli interpreti della tradizione insolazionista — tuttora vigorosa negli estremi gruppi nazionalisti e in alcune zone del West — e gli interpreti della tradizione rooseveltiana, fedeli al concetto che solo ispirando piena fiducia nei propositi pacifici degli Stati Uniti, solo disarmando i timori irragionevoli della Russia, solo dando alla Russia la sicurezza che essa non aveva nulla da temere dall'America, i Russi potevano essere indotti a un atteggiamento conciliante, ed un modus vivendi con la Russia poteva essere dunque stabilito. Era, essi dicevano, quel che il Presi-

dente Roosevelt avrebbe fatto. Non è forse dopo la morte di Roosevelt che il conflitto russo-americano si è aperto? E perchè Truman non ha seguìto le orme del suo predecessore?

E' molto difficile dire che cosa sarebbe avvenuto se il Presidente Roosevelt non fosse morto. Comunque, storicamente non è esatto che la crisi russo-americana abbia avuto inizio dopo la sua morte. Essa si aprì, come ho detto, con il colpo di stato sovietico di Romania, nel marzo del 1943, e con le controversie che, allo stesso tempo, divisero gli Alleati sulla costituzione del governo polacco. Roosevelt assunse allora un fermo atteggiamento nei confronti dell'U.R.S.S., e in una lettera personale, che, pochi giorni prima di morire scrisse al Maresciallo Stalin, gli espresse le sue «preoccupazioni per lo sviluppo degli avvenimenti dopo Yalta», il suo disaccordo sulla maniera con la quale il Governo Sovietico interpretava gli Accordi di Yalta, il timore che il popolo americano «considerasse tali accordi come un fallimento».

Certo, a Yalta, Roosevelt aveva ceduto; ma avrebbe ceduto alle conseguenze ultime del compromesso che egli allora raggiunse? Avrebbe accettato la esasperazione di quelle tendenze che i Russi rivelarono a Yalta, che egli, cedendo, aveva creduto di contenere? «Il Presidente — ha scritto l'ex Segretario Byrnes — impiegò tutto il suo fascino e tutto il genio che egli aveva nel promuovere le relazioni umane, a mantenere un'atmosfera di armonia nelle riunioni dei Tre Grandi. Il valore di queste qualità, in quei primi tempi, non può essere abbastanza apprezzato. Ma i capi sovietici sopravvalutarono i limiti ultimi ai quali poteva giungere la generosità del Presidente e la sua buona volontà di venire a dei compromessi su questioni di principio». La stessa conclusione si può trarre dalle critiche che Sumner Welles ha aspramente mosse al Segretario Stettinius e al Segretario Byrnes, per le concessioni che essi fecero ai Russi, nel corso delle Conferenze di Potsdam e di Mosca, e che, secondo Welles, Roosevelt non avrebbe fatte mai.

Questi sono tuttavia problemi che, se offrono appassionata materia alle polemiche politiche, non servono in nulla a chiarire la situazione presente. Meno ancora servono a chiarirla le ipotesi psicologiche, e se Roosevelt avesse in fondo simpatia per il comunismo e Truman no, se Roosevelt fosse in fondo un rivoluzionario e Truman un reazionario. Questa maniera di interpretare la politica del Presidente Truman rispetto a quella del Presidente Roosevelt è del tutto sciocca. Non vi è nulla che autorizzi a credere che Truman, assumendo il Governo, avesse in animo di modificare le linee direttive seguìte dal suo predecessore. Se fosse stato così egli non avrebbe ritirato le truppe americane dall'Europa, non avrebbe a Potsdam concluso accordi che confermavano e sviluppavano gli accordi di Yalta, e questi non sarebbero stati anzi aggravati con la cessione di

Koenigsberg alla Russia, con la spartizione della Corea in zone di occupazione, con l'assegnazione alla Russia delle proprietà tedesche nel bacino danubiano e balcanico. Per un lungo periodo — fino almeno all'autunno del '46 — la politica del Presidente Truman e quella del Segretario Byrnes furono caratterizzate dal tentativo di opporsi alla pressione russa, esercitandosi pazientemente nella ricerca di aggiustamenti e di compromessi, che giunsero fino al riconoscimento dei governi stabilitisi, sotto l'influenza sovietica, nell'Europa Orientale. Il passaggio dalla politica dell'intesa alla politica dell'equilibrio è stato, come dicevo, lento, e ha seguìto le fasi dell'azione russa, come essa si è andata svolgendo dal colpo di stato in Romania nel marzo del 1945 al Convegno Intercomunista di Varsavia nell'ottobre del 1947, dalla politica di preponderanza nell'Oriente europeo alla politica di opposizione e sabotaggio del Piano Marshall.

Questo non toglie che sulla politica del Presidente Truman abbiano influito fattori interni, e fra questi la crescente irritazione della opinione pubblica per l'atteggiamento russo, il decadere del prestigio di Roosevelt, o per essere più esatti della memoria di Roosevelt, i risultati delle elezioni per il Congresso nel novembre del 1946 nelle quali i Repubblicani, dopo quindici anni di ininterrotte sconfitte, hanno riportato una vittoria, di proporzioni superiori a quelle che essi stessi si attendevano, e che ha assicurato loro la maggioranza parlamentare.

Questa vittoria spostava a destra, come suol dirsi, la situazione politica americana, e vi fu chi la chiamò, rispetto alla rivoluzione rooseveltiana, una contro-rivoluzione. Truman forte dei suoi diritti costituzionali, avrebbe potuto fare quel che fece Wilson, in situazione analoga, dopo le elezioni del 1918: ignorare la volontà popolare. Egli non lo ha fatto. Ha cercato, nell'interesse della nazione, di governare d'accordo con il Congresso, portandosi sopra un terreno medio, e assicurandosi la collaborazione dei Repubblicani nelle direttive della politica estera, che egli ha sottratto per quanto ha potuto alle controversie partigiane, nominando Segretario di Stato un uomo, come il Generale Marshall, che era del tutto estraneo al mondo politico. Difficilmente Roosevelt avrebbe potuto farlo. Nel corso della guerra, egli chiamò i Repubblicani a far parte del Governo e della Delegazione Americana alla Conferenza di San Francisco, fece di Stimson e di Vandenberg, di Knox e di Dulles i suoi collaboratori. Ma vi era la guerra, e i Repubblicani erano in minoranza al Congresso. E' diverso avere come collaboratori i rappresentanti di un partito che è in minoranza, e collaborare con una opposizione che dispone della maggioranza nel Congresso, e si presume rappresenti la volontà popolare. Ma vi è di più: le elezioni di novembre forono, pure morto Roosevelt, la sconfessione della sua politica. Gli elettori condannarono il New Deal, le tendenze pianificatrici di Roosevelt, la sua inclinazione di sinistra. Esse rappresentarono la

reazione individualista e liberale che maturava da tempo nell'opinione pubblica, la quale solo in periodo di panico finanziario aveva consentito ai metodi dell'economia controllata.

Roosevelt stesso aveva avvertito il delinearsi di questa reazione, e fino dal 1937 aveva attenuata la sua politica pianificatrice. Egli rappresentava tuttavia agli occhi degli Americani il New Deal, e chiusa la guerra ed esaurita la sua funzione come Capo della Nazione in armi, la sua collaborazione con un Congresso dominato dai Conservatori, sarebbe stata molto più difficile di quella che non sia stata per il Presidente Truman, al quale i Repubblicani sembrano sopratutto rimproverare di essersi così avvicinato ai loro programmi da averli privati, in gran parte, delle ragioni di una opposizione.

In realtà, Truman ha salvato lo stato dalla paralisi che lo avrebbe colpito, se egli avesse ignorato la volontà popolare, ha evitato il conflitto con il Congresso che Wilson non seppe evitare; si è opposto alla riduzione delle imposte, che i Repubblicani avevano fatto approvare dal Congresso; si è opposto, sia pure senza successo, al Taft-Hartley Bill, che restringe i poteri delle organizzazioni operaie; ma ha smontato, come i Repubblicani chiedevano, il meccanismo dei poteri eccezionali di guerra, senza che la guerra sia ancora giuridicamente finita; è andato incontro alle esigenze liberali dell'opinione pubblica; è ritornato a un Governo di Gabinetto abbandonando le tendenze personali, accentratrici ed extra costituzionali di Roosevelt. Sopratutto ha preservato l'unità e l'efficienza dell'azione internazionale degli Stati Uniti, con una politica le cui direttive generali i Repubblicani dividono. Roosevelt avrebbe potuto seguirne un'altra, ma avrebbe avuto i Repubblicani e cioè la maggioranza del Congresso contro. Avrebbe avuto anche contro l'opinione pubblica, e non era proprio nella natura di Roosevelt o nella sua tecnica di Governo andare contro alle correnti popolari. Basta considerare con quanta cautela egli, personalmente convinto della necessità dell'intervento americano in guerra, agì per persuadere il suo popolo di questa necessità. Un Roosevelt poi che, con le sue qualità di fascinatore di masse, avesse adottato la politica di Truman, avrebbe forse portato le cose assai più all'estremo.

Comunque, che l'opinione pubblica americana approvi oggi la politica del Presidente Truman mi sembra fuori dubbio, poichè la sua popolarità, e con la sua popolarità le sorti del Partito Democratico, si sono riprese, dopo la grave sconfitta elettorale del novembre scorso. Così anzi vigorosamente riprese, che, mentre un anno fa una vittoria repubblicana nelle elezioni presidenziali del 1948 era giudicata certa, è ora giudicata solamente probabile, anche se più probabile di una elezione che confermi Truman nel suo ufficio. Impressionati, i Repubblicani hanno pensato a un certo momento di opporre a Truman un candidato come il Generale Eisenhower o

il Generale Mac Arthur, la cui personalità abbia un significato nazionale. E non è detto che non sceglieranno Mac Arthur.

Ma, nè Eisenhower, nè Mac Arthur, come nè Taft, nè Dewey, muterebbero le direttive generali della politica di Truman, e non le muterebbe certo Vandenberg e neppure Stassen, che rappresenta l'ala sinistra del Partito Repubblicano, e non è ultimo a proclamare la necessità di resistere alla pressione comunista, che «minaccia — egli ha detto — i principî della libertà, più che non li abbiano minacciati le dittature o il diritto divino dei Re». Le muterebbe Wallace, se egli, che ha annunciato la sua candidatura alle elezioni presidenziali del 1948, riuscisse ad essere eletto, facendo leva sul profondo sentimento pacifista del paese e su quelle non trascurabili forze isolazioniste che tuttavia sopravvivono. Ma non vi è nessuna probabilità che Wallace sia eletto: la sola possibilità è che egli, sottraendo forze al Partito Democratico, assicuri la elezione del candidato repubblicano, col risultato di accentuare non indebolire gli elementi conservatori che agiscono nella politica americana, e questi elementi non sono certo i più inclini ad attenuare la politica di resistenza al comunismo.

Questa politica è in realtà, oggi fuori dal quadro dei partiti. A persuadersene basta leggere il discorso che Taft ha pronunciato al Senato, il 28 novembre, discutendosi gli aiuti straordinari alla Francia, all'Italia e all'Austria. Le critiche, assai vivaci, che egli ha mosse al Governo non sono state dirette contro le premesse e gli scopi della politica del Presidente, ma contro l'impostazione che il Governo ha dato ai problemi tecnici, che questi aiuti sollevano, impostazione che a suo avviso, implica una spesa eccessiva, senza un corrispondente aumento della produttività dei paesi dell'Europa. Egli non ha criticato nè i concetti essenziali della «Dottrina di Truman» nè quelli del Piano Marshall, che hanno i loro veri avversari nei gruppi nazionalisti, e in quelli di sinistra, non trascurabili nè gli uni nè gli altri, ma in realtà, sempre più isolati, in una opinione pubblica che dal marzo '47, da quando cioè Truman annunciò la sua «Dottrina», ad oggi, si è andata estremizzando in una tensione psicologica, che è stata ed è quotidianamente aggravata dagli incidenti che si ripetono e si rinnovano tra autorità russe e autorità americane, dalle violente polemiche che trasformano in risse le stesse riunioni dell'O.N.U., dagli avvenimenti in Europa, che appaiono agli Americani nella forma delle agitazioni politiche in Occidente, della coercizione nei paesi di Oriente, e finalmente dall'opposizione russa al Piano Marshall e dal Manifesto del Convegno Intercomunista di Varsavia (8 ottobre 1947) che hanno fatto cadere quello che gli Americani consideravano un estremo tentativo di cercare in un programma di collaborazione economica, una nuova via alla convivenza tra le Potenze.

Nel discorso che il Generale Marshall aveva pronunciato alla Uni-

versità di Harvard, il 5 giugno dello scorso anno, le persone ragionevoli avevano visto un rimodellamento della politica americana. Non che il Segretario di Stato avesse abbandonato i principî posti dal Presidente, nel suo messaggio del 12 marzo, ma, accentuando il carattere economico della partecipazione americana nella politica europea, comprendendo nel suo programma di aiuti tutti indistintamente i paesi di Europa, e invitando questi paesi alla collaborazione, gli Americani giudicavano che egli avesse portata la politica degli Stati Uniti sopra un piano, sul quale il dissidio con la Russia avrebbe potuto essere attenuato. Non certo era un ritorno alla politica di Roosevelt, ma era una nuova via sulla quale, dopo il fallimento della Conferenza di Mosca, si sarebbe potuto cercare la ricostruzione dell'unità economica della Germania, la impostazione di un problema generale europeo, la ricostituzione dei vincoli economici tra i paesi d'Europa e tra questi paesi e l'America. Il discorso di Harvard aprì dunque l'opinione politica americana a nuove speranze. Che a queste speranze siano succedute nuove disillusioni e all'attesa di un miglioramento un aggravamento dei rapporti con la Russia, è quello che ha spinto l'opinione pubblica americana indietro verso la Dottrina di Truman, se non anche al di là.

La decisione della Russia di non partecipare alla attuazione del Piano Marshall poteva essere almeno da tecnici intesa. Il Piano Marshall implica, come vedremo, un regime di intese economiche, in vista di una cooperazione tra i paesi europei e di più liberi scambi internazionali; è un programma di assistenza alla opera di ricostruzione economica dell'Europa; ma non è nè la U.N.R.R.A. nè la Legge Prestiti e Affitti: esso esige che questa ricostruzione si svolga sopra un piano organico e abbia come risultato lo stabilimento di condizioni che permettono di liberare il commercio internazionale dai sistemi dei controlli statali, nel quale esso è stato costretto prima dalla crisi economica del 1930, poi dalla guerra. Era dunque comprensibile che questi scopi potessero essere considerati dal governo sovietico contrastanti con il monopolio statale del commercio, quale è praticato dai Russi, i quali potevano vedere nel Piano Marshall, al di là del reale, un attentato ai loro principî economici, come potevano vedere, nelle riserve che il Segretario di Stato aveva espresse, una pressione sulla loro politica. Era anche comprensibile che la Russia, desiderando integrare l'economia dei paesi orientali con la propria, non avesse interesse a che questi paesi entrassero nel quadro del Piano Marshall, tra i cui fini era anche apparente quello di aprire la Cortina di Ferro. Ma nell'opposizione russa a che il Piano Marshall fosse applicato nella Europa Occidentale gli Americani hanno visto un disegno politico più lontano di quello di difendere le posizioni acquistate nei paesi al di là della Cortina di Ferro: il disegno di paralizzare ogni sforzo per la ricostruzione economica dei

paesi occidentali, facendo precipitare questi paesi nel caos, e approfittare del caos per estendere l'influenza comunista sulle rive dell'Atlantico e del Mediterraneo. Lo spettro della rivoluzione mondiale, che nel corso della guerra si era dileguato, è riapparso all'orizzonte. Le decisioni del Convegno Intercomunista di Varsavia gli hanno dato corpo.

Non ci voleva di più per eccitare l'opinione pubblica americana, per mettere in luce il duplice carattere della politica russa, come politica di protezione degli interessi nazionali dell'U.R.S.S. e politica d'influenza comunista negli affari degli altri stati, per far penetrare l'avversione al comunismo negli strati più umili della popolazione, dove più profonda era stata la rispondenza alle parole del Segretario Marshall: « La nostra politica non è diretta contro alcun paese o alcuna ideologia, ma contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos ».

Si ammassano nelle classi più umili della popolazione le emigrazioni recenti, povera gente, venuta loro o i loro padri dall'Europa, con ancora il ricordo delle miserie che hanno lasciato dietro di sè, e che le notizie dei loro familiari in Europa tengono vivo, proletari che hanno con le popolazioni europee legami domestici oltre che nazionali, e che nelle parole del Segretario Marshall, aveva visto sopratutto un gesto di generosità, il proposito di alleviare le sofferenze europee, che sono le sofferenze dei loro parenti e dei loro amici. Si aggiunga che proletari sono i molti milioni di Polacchi, di Baltici, di Danubiani, che nelle annessioni russe, e nella estensione del predominio russo fino alla Cortina di Ferro, hanno visto sacrificata la indipendenza dei loro paesi, e che tra i proletari la potente Association of Catholic Trade Unionist ha i suoi ferventi seguaci. Sono tutte forze che la politica russa ha oggi schierato contro di sè, e che tutte operano a fare penetrare e diffondere il sentimento anticomunista nel paese, con motivi religiosi, nazionali e familiari, dai quali i capi del movimento operaio, anche se volessero, non potrebbero prescindere. Meno di tutto essi, sindacalisti convinti, vogliono isolare il movimento operaio dalle correnti di opinione pubblica, sapendo quanto più difficile è la difesa degli interessi del lavoro quando essa venga inserita entro un piano politico che ha contro di sè il sentimento popolare. Si pensi pure quello che si vuole dei rapporti tra il governo russo e i partiti comunisti: il fatto è che nel movimento operaio americano le sorti del comunismo hanno seguìto quelle dei rapporti politici russo-americani, sono saliti e discesi col salire e discendere delle simpatie della opinione pubblica verso l'U.R.S.S. Tali simpatie furono assai vive durante il primo periodo rooseveltiano, quando, sorta la minaccia del Nazismo, la Russia si avvicinò all'Occidente; caddero di colpo a seguito dell'accordo russo-tedesco del 1939; si riaffermarono nel corso della guerra, ma dal 1946 in poi, — col delinearsi della politica russa nell'Europa Orientale, con la scoperta della rete spionistica nel Canadà, coll'inasprirsi delle

polemiche russo-americane — sono andate scemando, e gli elementi comunisti sono andati perdendo terreno nelle organizzazioni sindacali. L'opposizione al Piano Marshall e il Manifesto di Varsavia hanno accentuato questo movimento. Ne sono prova la decisione della più grande parte dei sindacati di sottoscrivere la dichiarazione anticomunista prevista dal Taft-Hartley Bill, le deliberazioni adottate al recente Congresso dell'American Federation of Labor, le elezioni nei sindacati che costituiscono il Congress of Industrial Organization, e la decisione che esso ha adottata di sostenere, in seno alla Federazione Mondiale dei Sindacati Operai, il Piano Marshall. Il Taft-Hartley Bill — che regola i rapporti tra capitale e lavoro — contiene una disposizione secondo la quale, perchè i sindacati possano rivolgersi al Consiglio Nazionale del Lavoro, ciascuno dei loro funzionari deve sottoscrivere una dichiarazione che « egli non è membro o non è affiliato al partito comunista, non ritiene personalmente, e non fa parte o aiuta alcuna organizzazione che ritenga o propagandi doversi sovvertire il Governo Americano con la forza o con metodi illegali ». Il Congresso, passando sopra al veto del Presidente, ha fatto legge il Taft-Hartley Bill con una maggioranza di oltre due terzi. Il Taft-Hartley Bill ha suscitato la più viva opposizione nei sindacati operai, per le molte limitazioni che esso ha posto al potere dei sindacati, ma, quando al Congresso dell'American Federation of Labor, che si è tenuto l'ottobre scorso a San Francisco, il Vice Presidente Lewis, ha proposto che i capi dei sindacati si rifiutassero di firmare la dichiarazione anticomunista, egli è stato non solo sconfitto, ma privato, con una deliberazione di carattere generale, e pure diretta personalmente contro di lui, della carica di Vice Presidente della Federazione. Nello stesso Congresso è stato adottato un ordine del giorno, nel quale si approva il Piano Marshall, si invoca l'abolizione del veto nelle deliberazioni del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. a evitare che la Russia « paralizzi e sfasci le Nazioni Unite », e si aggiunge: « La dittatura russa ha la più grave responsabilità per le pericolose condizioni internazionali che oggi prevalgono ». A questo ordine del giorno l'American Federation of Labor ha fatto seguire l'annuncio di una campagna che essa intende intraprendere contro la propaganda sovietica che « cerca di fomentare una rivolta fuori e dentro gli Stati Uniti ». L'American Federation of Labor rappresenta sette milioni e mezzo di lavoratori. Essa rappresenta l'ala destra del movimento sindacale operaio. Il C.I.O. rappresenta l'ala sinistra e nei sindacati che lo costituiscono e rappresentano sei milioni di lavoratori, i comunisti sono numerosi e ben organizzati. Essa ha tenuto, contemporaneamente a quella dell'American Federation of Labor il suo congresso annuale a Boston. Il suo Presidente, Philip Murray, ha invitato il Segretario Marshall a parlare in seno al Congresso. Marshall ha parlato con tanta misura quanta chiarezza e le sue parole sono state accolte con manife-

stazioni di aperto e generale consenso. Egli non ha neppure menzionato la parola comunismo, ma l'ha menzionata nella stessa riunione il Ministro del Lavoro Schwellenbach, quando ha detto che egli riteneva che il movimento per espellere i comunisti dai sindacati operai era in progresso. Pochi giorni dopo l'Unione dei Marittimi che era considerata la roccaforte dei comunisti, in seno al C.I.O., batteva, sia pure con una leggera maggioranza, il candidato comunista alla elezione per la carica di Presidente, e eleggeva Curran il quale si affrettava ad esprimere nel suo discorso conclusivo, la sua soddisfazione nel constatare che «il partito comunista era sulla via della liquidazione dall'Unione». Ad Atlantic City, il 12 novembre il sindacato degli operai delle industrie automobilistiche, parte anche esso del C.I.O., eleggeva con una enorme maggioranza alla carica di Presidente Walter Reuther, deciso esponente del movimento anticomunista, e il Reuther si affrettava a firmare la dichiarazione anticomunista prevista dal Taft-Hartley Bill. Poche settimante fa a Parigi, in seno alla Federazione Mondiale dei Sindacati Operai, James Carey, Segretario del C.I.O., vigorosamente difendeva il Piano Marshall contro l'opposizione comunista, e il 12 dicembre, Louis Hallander, Presidente del Congresso Statale di New York del C.I.O., denunciando l'opposizione al Piano Marshall come una manovra combinata fra i reazionari isolazionisti di estrema destra e i comunisti di estrema sinistra, faceva approvare una mozione in appoggio al Piano Marshall, con questa motivazione politica: «coloro che sono in favore del Piano Marshall ritengono che i popoli d'Europa sceglieranno la libertà se sarà data loro speranza e la possibilità di farlo».

Così l'avversione russa al Piano Marshall e il Manifesto di Varsavia hanno dato un apporto popolare alla politica estera del Presidente Truman e ne hanno consolidato le basi, proprio nelle zone sociali dove esso poteva trovare le resistenze maggiori. Quali siano poi gli effetti di questo apporto nella politica interna americana, lo si è potuto vedere in questi giorni, quando, all'annuncio della candidatura di Wallace alle elezioni presidenziali, alcuni capi delle organizzazioni operaie, anche di quelle politicamente inclini a sinistra, o per lo meno più fedeli alla tradizione rooseveltiana, si sono subito pronunciati a favore di Truman, e hanno finanche minacciato, se Wallace mantiene la sua candidatura, di abbandonare il Partito del Lavoro. Il loro essenziale interesse è, beninteso, quello di evitare la vittoria repubblicana nelle elezioni di novembre, ed in ogni modo sosterrebbero Truman. Ma, poichè Wallace ha portato il suo dissidio con Truman sopratutto nel campo della politica estera, il loro atteggiamento non è senza significato o senza conseguenze, quando si voglia giudicare della saldezza e dell'avvenire di questa politica. Tra gli errori psicologici che i Russi hanno commesso nei riguardi dell'opinione pubblica ameri-

cana non ve ne è stato uno così grossolano come il Manifesto di Versavia. Su due forze politiche la Russia poteva contare in America: la fiducia del popolo americano nell'O.N.U. e la simpatia delle masse operaie per il regime proletario. Esso ha indebolito l'una e l'altra. La prima con l'abuso del diritto di veto nel quale gli Americani hanno visto paralizzato il funzionamento dell'O.N.U., la seconda con l'opposizione al Piano Marshall e la mobilitazione delle forze comuniste per impedire la sua applicazione. Paralizzando l'O.N.U. essa ha giustificato agli occhi degli Americani quella posizione di autonomia che la politica americana ha assunto con la Dottrina di Truman. Scatenando una offensiva mondiale contro il Piano Marshall, attraverso l'azione dei partiti comunisti stranieri, esso ha posto la pietra tombale sulla politica di Roosevelt; ha distrutto la premessa fondamentale di questa politica: che la Russia avesse rinunciato all'idea della rivoluzione mondiale; ha ricostituito quel nesso che Roosevelt aveva cercato di sciogliere tra interessi nazionali e interessi rivoluzionari russi; ha eccitato contro la politica sovietica le masse operaie americane con effetti che si sono poi potuti osservare nei movimenti operai europei, dopo il Congresso della Federazione Mondiale dei Sindacati Operai. La data dell'8 ottobre, quando il Manifesto di Varsavia fu pubblicato, può segnare nell'avvenire, una data decisiva nei rapporti russo-americani, se non anche una data fatale per le sorti dell'Europa.

## VI

Ma la politica del Presidente Truman non può essere pienamente intesa e neppure può pienamente intendersi il Piano Marshall, del quale verrò tra breve a parlare, se non si tiene conto di quel generale orientamento liberale, che caratterizza l'opinione pubblica americana. E' stato, dal tempo del New Deal in poi un lento ma costante riprendersi delle correnti ideali del liberalismo, che si erano indebolite nel periodo più acuto della Grande Depressione; è rinata l'antica fiducia americana nei metodi della libertà economica, le basi del liberalismo si sono rafforzate con l'estendersi della piccola proprietà; e nella lotta contro gli stati totalitari e nell'abbandono della tradizione isolazionista, il senso internazionale del liberalismo si è approfondito e allargato. Dalla Grande Depressione, dal New Deal, dalla guerra, gli Americani sono usciti con una più profonda fede nella libertà; e una più chiara coscienza dei legami che stringono e rendono interdipendenti gli interessi delle nazioni. Quale parte abbia avuto l'opera di Roosevelt nel determinare questo mutamento e quale parte la reazione all'opera di Roosevelt, è difficile dirsi; e non solo per le contraddizioni che erano insite nella politica rooseveltiana, ma perchè poi

gli avvenimenti hanno di gran lunga sopravvanzato questa politica. E' fuori di dubbio che Roosevelt, come ho accennato al principio di questo scritto, originariamente impostò la sua azione di governo sopra una base isolazionista, nazionalista e autarchica, che le misure da lui adottate per fare fronte alla crisi economica, ebbero un netto carattere intervenzionista, che egli si staccò dalla tradizione liberale del suo partito, estendendo i poteri del Governo Federale e limitando la libertà dell'iniziativa privata, e si staccò dalla tradizione internazionalista del suo partito, rigettando la concezione wilsoniana. Ma è anche fuori di dubbio che, promuovendo una più larga distribuzione del reddito nazionale, con una politica di alti salari e di alte imposte, egli rafforzò gli interessi economici liberali, che portando il paese in guerra lo rimise sul cammino di Wilson, e che nel disegnare il quadro dei rapporti internazionali che si sarebbero stabiliti il giorno della pace, egli definitivamente abbandonò la tradizione dell'isolamento politico ed economico. Di più anzi è a dirsi: che Roosevelt, quali che siano state le originali tendenze della sua politica, fu colui che nel corso della guerra, impostò con maggiore larghezza i problemi di un ritorno dell'economia mondiale sulle strade della libertà, e dalla Carta Atlantica agli Accordi di Bretton Woods costruì le linee generali di una liberalizzazione del commercio internazionale, quale ora gli Stati Uniti perseguono. Non si può equamente giudicare l'opera di Roosevelt avendo in mente le assurdità e le stravaganze del New Deal, come il tentativo di innalzare il livello di vita diminuendo la produzione o le contraddizioni che erano insite nell'azione rooseveltiana, come la contraddizione tra la politica del National Recovery Act e quella della Temporary National Economic Commission, o tra l'atteggiamento tenuto alla Conferenza Economica del 1933 e il programma degli accordi commerciali di reciprocità. Bisogna riconoscere che Roosevelt stesso, dopo il 1937, abbandonò le forme estreme della pianificazione economica, e iniziò in certo senso egli stesso la reazione liberale alla sua politica. Nell'opinione pubblica questa reazione è stata ancora più forte. Ora l'opinione pubblica reclama libertà economica, svincolo degli interventi statali, impulso alla iniziativa privata, una politica internazionale di ricostruzione della economia mondiale, in un quadro generale di ferma difesa delle istituzioni democratiche, nel quale coincidono le antiche esigenze ideali del liberalismo e le nuove esigenze della sicurezza e dell'espansione commerciale americana. I Repubblicani hanno fatto leva sul sentimento liberale del paese per vincere le elezioni del 1946; e il Presidente Truman ha ripreso per sè quell'eredità ideale del Partito Democratico che i Repubblicani, in opposizione a Roosevelt avevano raccolto; sì che, avanzando i Repubblicani verso le antiche posizioni del Partito Democratico, i Democratici, staccandosi dalle posizioni rooseveltiane, le divergenze fra i due gruppi politici sono andate attenuandosi, e, nel-

la politica estera, si può dire che siano sparite. Vi è ancora un notevole sentimento isolazionista diffuso nel paese, quella che chiamerò una riserva psicologica di isolazionismo, che non va trascurata nei calcoli sull'avvenire, ma l'isolazionismo non è più come nel passato, la politica ufficiale di alcun partito; vi sono correnti di quelle che si chiamano progressiste, e che per mettere in valore le esigenze dell'eguaglianza sociale, rivendicano nella sua pienezza la concezione rooseveltiana, come fanno Wallace e i gruppi di sinistra; vi sono gli interessi delle classi operaie alla sicurezza del lavoro, che prevalgono sui principî dell'ortodossia liberale; vi sono interessi industriali al mantenimento del protezionismo, che reclamano piena libertà all'iniziativa privata all'interno, ma sono ostili a una riduzione dei dazî doganali; vi sono gli interessi degli agricoltori al mantenimento del regime dei sussidi creato da Roosevelt con l'A.A.A.; vi è il timore della disoccupazione e quello di una nuova crisi, che inducono, come è prova l'Employement Act del 1946, ad ammettere l'intervento dello Stato per prevenire e mitigare le depressioni cicliche; vi è insomma nella teoria, una buona dose di Keynes, che tempera Adam Smith, nella pratica una buona dose di New Deal che tempera il liberalismo tradizionale. Ma nelle tendenze generali in seno ai due grandi aggruppamenti politici del Partito Democratico e di quello Repubblicano, è tuttavia il liberalismo che sopravanza, l'avversione popolare a tutto quello che sa di pianificazione, di intervenzionismo, di restrizionismo. Sono insomma gli ideali della borghesia liberale che prevalgono e costituiscono il fondo del sentimento politico americano, sul quale fondo operano sia il Partito Democratico che quello Repubblicano, rigettando ai loro estremi l'isolazionismo protezionista dei conservatori più arretrati e il progressismo socialista dei liberali più avanzati.

Questo conservatorismo liberale — che ha le sue radici nella educazione politica degli Americani tuttavia profondamente influenzata dalla tradizione ottocentesca — trova forza e validità nella costituzione sociale degli Stati Uniti e le sue fondamenta economiche nella distribuzione della ricchezza, sia come reddito nazionale sia come risparmio. Per intendere questo fenomeno bisogna rinunziare alla nozione popolare, che si rappresenta l'economia americana come un sistema di imperi bancari e industriali, che vengono legati al nome di alcune famiglie e all'immagine delle colossali proporzioni che le imprese hanno assunto. E' perfettamente vero che gli imperi familiari sono esistiti, anche se non hanno mai costituito altro che una piccola parte del sistema economico americano, ma attualmente, se si eccettuano quelli dei Dupont e dei Ford, essi non esistono più. Sopratutto non è più possibile che se ne costituiscano altri. Le cause del disfacimento degli imperi familiari sono molte: le altissime imposte sul reddito, che giungono alla aliquota dell'85 e mezzo per cento, per i redditi superiori a 200 mila dollari; le imposte di successione che giungono alla aliquota del 77%

per i patrimoni superiori ai 10 milioni di dollari; le proporzioni delle imprese ormai così vaste che non permettono più a nessun individuo, o nessun gruppo familiare di ottenerne il controllo; la fine di quel periodo storico, durante il quale, gli Americani, avanzando verso il West, colonizzarono il loro paese, e nel rapido slargarsi delle esplorazioni e dello sfruttamento delle risorse naturali, nello sviluppo rapidissimo della popolazione alimentata dalle emigrazioni europee, furono accumulate improvvise e gigantesche fortune. In America ora è sempre possibile fare fortuna, ed è sempre possibile migliorare notevolmente le proprie condizioni ma non è più possibile costituire e sopratutto trasmettere ai propri eredi ingenti ricchezze. Il capitalismo americano è andato diventando un capitalismo popolare. Le ingenti ricchezze, i grandi concentramenti di capitali, sono distribuiti fra milioni e milioni di investitori, che nella loro grande maggioranza, sono piccoli professionisti e commercianti, impiegati, agricoltori, artigiani e operai. Prendiamo qualche esempio: consideriamo ad esempio la United States Steel Corporation. Essa, che nel 1906 aveva 50.411 azionisti, ne ha attualmente, — mi riferisco ai dati del 1945 — 225.822, il 30% di questi azionisti possiede meno di dieci azioni, il 60% meno di 25 azioni, l'88% meno di 50 azioni, e tra gli azionisti maggiori vi sono 1408 scuole, chiese e istituti di carità, e 193 compagnie di assicurazioni con 37 milioni di assicurati. Ma se la United States Steel Corporation ha ora solo quattro volte il numero degli azionisti che aveva nel 1906, la General Motors ha aumentato il numero dei suoi da uno a cento negli ultimi trenta anni. Essa aveva nel 1918, 4.739 azionisti, ne ha attualmente 425.657, e cioè più del numero degli operai e degli impiegati, che nel 1945 erano 345.945. La General Electric ha 243.333 azionisti, 148.233 tra impiegati e operai, la Standard Oil of New Jersey 160.025 azionisti e 107.000 operai; la Radio Corporation 218.873 azionisti e 32.985 operai; l'Anaconda Copper co. 125.545 azionisti e 46.404 impiegati e operai; l'American Telegraph and Telephon System 683.897 azionisti e 474.500 impiegati e operai, la Pennsylvania Railroad 214.995 azionisti e 161.436 impiegati e operai. L'esame della situazione, delle ottanta più importanti imprese americane, porta ai seguenti risultati: 5.380.970 azionisti; 3.999.882 operai e impiegati. Solamente tra il 1935 e il 1945 il numero degli azionisti è aumentato del 17%. Si calcola che vi sono oggi circa otto milioni di investitori diretti nelle società per azioni. Indirettamente essi sono molto di più, se si considera che vi sono negli Stati Uniti 54.000.000 di persone, titolari di polizze di assicurazione sulla vita, e queste 54.000.000 di persone sono i veri proprietari delle azioni, nelle quali, le compagnie assicuratrici, per la maggior parte mutue, hanno investito i loro premi annuali.

Questo frazionamento della proprietà industriale, importa un frazionamento dei profitti pagati sotto forma di dividendi e di interessi. Nel

1944, sui profitti di tutte le imprese americane, e gli interessi delle obbligazioni — comprese quelle dello Stato — il 69,4% è andato a persone il cui reddito totale annuale — frutto complessivo del loro lavoro e dei loro risparmi — è inferiore ai 5.000 dollari: è andato cioè a quella che può essere considerata la classe più modesta della popolazione; il 7% alle persone il cui reddito è inferiore ai 10.000 dollari; l'8,8% alle persone il cui reddito è inferiore ai 25.000 dollari, e che chiameremo la classe benestante, il 14,8% agli altri che chiameremo i ricchi. Tutto questo, quando si considera il reddito lordo, e cioè il reddito prima del pagamento dell'imposta progressiva. Se si deduce l'imposta sul reddito, le proporzioni cambiano nella maniera seguente: l'82% alla classe più modesta, e poi successivamente il 3,4% il 9,7%, il 4,2% agli altri. Questo mostra come le basi finanziarie dell'industria americana siano nei piccoli investitori, che sono anche quelli che, non individualmente, ma globalmente ne traggono gli utili maggiori.

Con un reddito così distribuito non è a stupirsi se nel 1900 vi erano in America solo 6.000.000 di depositanti nelle classi di risparmio, e l'anno scorso ve ne erano 50.000.000; vi erano nel 1900, 3.000.000 di titolari di polizze di assicurazione sulla vita, l'anno scorso ve ne erano 54.000.000; nel 1900 vi erano 7.200.000 persone che possedevano le case nelle quali essi abitavano con le loro famiglie, nel 1945 20.000.000. Quanto al reddito nazionale esso veniva, nel 1944, così ripartito: l'82,6% a persone con un reddito inferiore a 5.000 dollari annui; all'8% a persone con un reddito inferiore a 10.000 dollari; il 5% a persone con reddito inferiore a 25.000 dollari; il 4,4% agli altri. Queste cifre, dedotte le imposte, vanno così modificate: il 91% a persone con reddito inferiore ai 5.000 dollari annui, e successivamente il 3,9%, il 4,6%, e l'1,3% agli altri.

Tutto questo indubbiamente significa che l'America è un paese a regime capitalistico, ma significa anche che la ricchezza è largamente distribuita, che il concentramento capitalistico è nelle imprese, non negli individui, e significa che in America è sempre più difficile parlare di borghesia e di proletariato come gruppi economicamente distinti, non perchè in America non esistano ricchi borghesi e miseri proletari, disuguaglianze economiche e forme estreme di opulenza e di povertà, ma perchè tra i ricchi e i poveri esiste una vastissima classe mista, una zona sociale costituita da persone che uniscono ai frutti del lavoro quelli del risparmio, impiegati, artigiani, operai, piccoli professionisti, agricoltori, e uomini di affari.

Questa classe, che tende continuamente a slargarsi, ha sempre dato e dà al liberalismo le sue forze maggiori. Se essa, nel 1932, abbandonò la sua fiducia nel liberalismo, fu come ho detto, in un momento di panico, quando essa, disanimata dalla crisi economica, che fu attribuita non tanto, come era giusto, a una erronea impostazione della politica creditizia, ma a un difetto intrinseco del sistema capitalistico, si aggrappò, come sempre avvie-

ne, allo Stato, e sollecitò il suo intervento nella vita economica, pronta a accettare qualunque esperimento e qualunque sacrificio pur di salvarsi.

Roosevelt le offrì questo esperimento che fu molto oneroso, ma dal quale essa è uscita più vasta, più forte e più liberale che mai. Promuovendo come dicevo, una più vasta distribuzione della ricchezza, proteggendo i piccoli investitori contro la speculazione, favorendo con più alti salari il risparmio popolare, Roosevelt ha rafforzato questa larghissima borghesia, e questa borghesia ha rivendicato contro le tendenze pianificatrici del New Deal i principî della libertà economica, e ha dato alle forze liberali un apporto politico come nè gli economisti, nè gli uomini d'affari avrebbero potuto darle mai.

Beninteso, ripeto, il liberalismo americano non riproduce il liberalismo inglese dell'Ottocento: non rigetta l'azione dello Stato nel determinare anche direttamente le condizioni della vita economica, l'intervento dello Stato nel regolamento del mercato finanziario, o nei rapporti tra capitale e lavoro, la parte che lo Stato deve avere nel mitigare i danni delle depressioni cicliche e nella soluzione dei problemi sociali. Quello che rigetta è essenzialmente l'intervento dello Stato nel processo della produzione, nel meccanismo dei prezzi, nella libertà degli scambi: sopratutto rigetta la socializzazione e la pianificazione, il capitalismo governativo e l'economia controllata. In questo è il liberalismo americano, quale si riflette nella politica interna, come reazione alle tendenze pianificatrici dell'economia rooseveltiana, nella politica estera come impulso alla ricostruzione economica nel mondo e a quella liberalizzazione del commercio internazionale, che era già parte essenziale del programma rooseveltiano di pace. Qui è l'aspetto economico del rivolgimento politico che si è operato nel pensiero americano. Internazionalizzandosi, il pensiero americano si è liberalizzato. Ora si ragiona in America in termini di economia mondiale, laddove un tempo si era usi ragionare in termini di economia americana, come nel campo politico si ragiona in termini di equilibrio generale, laddove si era usi ragionare in termini di sicurezza continentale. Staccandosi dal quadro dell'isolazionismo, la politica americana si è andata anche staccando dalle concezioni economiche che erano proprie alla tradizione isolazionista, e alla ricerca della prosperità americana nel potenziamento interno del paese, si è andata sostituendo la nozione che la prosperità americana è da ricercarsi nell'equilibrio economico internazionale, e questo esige non solo lo sviluppo della industria americana, ma di quella straniera, l'innalzamento del livello di vita in tutti i paesi del mondo, l'aumento generale del potere di acquisto e la liberalizzazione della politica commerciale.

Si riflettono in questa concezione le nuove correnti che, almeno nell'ultimo decennio, si sono andate rafforzando nel pensiero economico americano, e nelle quali si incrociano le teorie sul pieno impiego operaio e

quelle sullo sviluppo dei paesi arretrati. E queste puntano a quei programmi di sviluppo destinati alla ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, che devono portare a un aumento della loro produzione e a un innalzamento del loro livello di vita, e a quel potenziamento dei paesi arretrati, che deve sottrarre questi paesi allo stato di zone semi-coloniali, fornitrici pure e semplici di materie prime, nelle quali essi attualmente si trovano, o per lo meno si sono fino a tempi recenti trovati. E' un fatto — si ragiona — che questi paesi tendono alla industrializzazione, a trasformare essi stessi le loro materie prime, e ad esportare i prodotti della lavorazione. Questo movimento è in progresso: le condizioni di una volta, quando il commercio internazionale si svolgeva nei termini di un semplice scambio tra materie prime e manufatti non esistono più, e non sono più riproducibili, e forse non converrebbe neppure, se fosse possibile, riprodurle. Il futuro commercio del mondo deve essere concepito in termini di scambi complessi, nei quali abbiano larga parte gli scambi tra prodotti industriali diversi, sulla base di una complementarietà che sarà data dal diverso grado di evoluzione industriale e dalle diverse attitudini e capacità dei paesi produttori. Il suo sviluppo dipenderà quindi, in definitiva, dallo sviluppo economico di tutti i paesi, dall'aumento generale della produzione che significa aumento del potere internazionale di acquisto, e dall'innalzamento del livello della vita, che significa aumento della capacità interna di consumo. I paesi già economicamente avanzati lo devono essere ancora di più, i paesi arretrati devono economicamente avanzare. Solo con una politica di investimenti, solo alzando il livello della produzione, il volume generale degli scambi potrà ingrossarsi e i paesi potranno disporre dei mezzi di pagamento che fanno loro attualmente difetto e liberalizzare la loro politica commerciale, attualmente serrata nelle strette del restrizionismo.

Lo scopo ultimo è dunque quello di tornare negli scambi internazionali all'economia di mercato. I metodi non sono, è vero, proprio quelli del liberalismo classico. Vi è un elemento programmatico che li differenzia, poichè nello schema dell'economia classica si è introdotto, come ho già detto, il principio di un'azione di governo, visibile non meno nella politica economica internazionale, che nella politica economica interna; vi sono le resistenze degli interessi protezionisti, che si sono rivelate l'anno scorso, nelle discussioni sul rinnovamento della legge per gli accordi di reciprocità, e nella clausola di salvaguardia inserita nell'accordo col Messico del 1942, e che da ora in poi sarà inserita in tutti gli accordi commerciali; vi è sopratutto la considerazione che la politica commerciale non può essere liberalizzata che attraverso successivi trapassi e per mezzo di assestamenti graduali. Entro questi limiti, la tendenza è tuttavia, indubbiamente, in senso liberale, sia come progresso verso l'economia di mercato e il sistema del Gold-Standard, sia come lotta entro ogni forma di restrizionismo. Lo

provano i principî di libertà posti nei punti IV e V della Carta Atlantica; la Clausola VII degli accordi per l'applicazione della Legge Prestiti e Affitti, che espressamente mirano all'abbandono delle pratiche discriminatrici, e a promuovere la riduzione dei dazi doganali e di ogni altro impedimento al commercio internazionale; le clausole degli Accordi di Bretton Woods; la clausola della convertibilità della sterlina, nell'accordo finanziario anglo-americano del 1946; l'atteggiamento della delegazione americana alla Conferenza di Ginevra; lo provano le « Proposte per l'espansione del Commercio Internazionale e l'impiego della mano d'opera » avanzate dal Governo Americano nel 1945, e la « Carta del Commercio Internazionale » discussa alla Conferenza della Avana.

E' in questo quadro che va intesa la politica economica internazionale degli Stati Uniti e va quindi anche inteso il piano Marshall.

## VII

Storicamente il Piano Marshall ha avuto origine nel discorso che il Segretario di Stato pronunciò, il 5 giugno di questo anno, alla Università di Harvard, appena tornato da quella Conferenza di Mosca, che segnò il fallimento — e non doveva essere l'ultimo — di un tentativo di accordo fra gli Alleati, per la pace con la Germania. Politicamente il Piano Marshall ha avuto origine nel convincimento che il collasso sociale e economico dell'Europa sarebbe stato di grave pregiudizio alla causa delle istituzioni libere nei paesi europei, e quindi anche agli interessi nazionali degli Stati Uniti. Ma, non mi sembra necessario chiarire le premesse politiche del piano Marshall, che risultano evidenti da quanto finora sono venuto esponendo. Esse sono essenzialmente nella visione che l'America ha delle sue responsabilità mondiali, della progressiva interdipendenza degli interessi americani con quelli degli altri paesi, delle esigenze della sua sicurezza. Sarebbe erroneo e ingiusto privare questa visione di quello che di generoso essa ha in sè. E' del tutto vero che se gli Americani non sentissero un loro interesse alla ricostruzione europea, essi non se ne preoccuperebbero tanto e non vi sarebbe un Piano Marshall; ma non vi sarebbe neppure un Piano Marshall, se non vi fosse nel popolo americano un profondo spirito di solidarietà umana con l'Europa, se le rovine, le miserie, le ansie dell'Europa non fossero sentite e divise, se un impulso generoso non spingesse gli Americani ad alleviarle. Negare questo è negare non solo la realtà di quanto l'America ha fatto finora e in sì vaste proporzioni per soccorrere le popolazioni europee e ignorare quello che questi soccorsi sono costati all'America; ma significa anche non rendersi conto dei fattori spirituali che agiscono nella vita dei popoli, significa anche indurre nella già grave crisi morale del

mondo, un altro elemento di scoraggiamento e un altro fattore di depressione, significa dare un'altra spinta a quelle rozze concezioni materialistiche dei rapporti umani, che tanta parte hanno avuto nel provocare la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale. Molte critiche si possono fare agli Americani e gli Americani fanno a sè stessi: quella di avere abbandonato i principî della Carta Atlantica per una politica di compromessi che è stata fatale all'Europa, quella di non avere tempestivamente avuto una idea abbastanza precisa della complessità dei problemi europei, e di avere previsto condizioni politiche assai diverse da quelle che si sono determinate; quella di avere errato nei calcoli e di avere creduto che, compiuta con la U.N.R.R.A. una prima opera di soccorso, potessero entrare in azione gli organismi internazionali, creati con gli Accordi di Bretton Woods, a restaurare l'economia dell'Europa sconvolta dalla guerra; si possono loro rimproverare anche errori tecnici di valutazione, come a esempio, di non avere previsto un aumento così rapido e violento dei prezzi — errore del resto che non solo essi hanno commesso, ma gli Inglesi, quando hanno calcolato che con i cinque miliardi del prestito americano e di quello canadese, essi avrebbero rimesso in piedi la loro economia —; non si può rimproverare nè una mancanza di generosità nè gli sforzi, che ora stanno compiendo per riparare quegli errori.

Che questi sforzi abbiano uno scopo politico, oltre che economico, non è dubbio, nè alcun uomo di stato americano, a cominciare dallo stesso Presidente Truman, ne fa mistero. Che questo scopo, e per essere più esatti lo scopo di contrastare l'influenza sovietica in Europa, sia poi quello che abbia determinato il Piano Marshall, e esso non sia altro che un episodio della lotta che gli Stati Uniti hanno ingaggiato contro la Russia, è più che dubbio, erroneo.

A tutti è evidente che il Piano Marshall implicava alcune modificazioni nelle direttive della politica sovietica. L'offerta di aiuti che, nel discorso di Harvard, il Segretario Marshall, aveva annunciata, era accompagnata da una riserva e da un monito: «Qualunque Governo che sia disposto a contribuire al lavoro di ricostruzione troverà, ne sono sicuro, la piena cooperazione del Governo degli Stati Uniti. Qualunque Governo che manovri per ostacolare la ricostruzione degli altri paesi, non può attendersi aiuti da noi. Inoltre i Governi, i partiti politici e i gruppi che cercano di perpetuare la miseria umana per trarne profitti politici di altra natura, si scontreranno con l'opposizione degli Stati Uniti». Erano parole chiare, e se vogliamo anche dure, e si può ritenere che esse fossero intese a invitare la Russia a un atteggiamento diverso da quello che essa fino allora aveva tenuto. Ma, a parte il fatto che gli Stati Uniti non potevano certo impegnarsi ad aiutare chi si proponeva di ostacolare il loro programma, a quale conclusione esse poi portavano se non a indicare la strada, lungo la quale la Russia e gli

Stati Uniti avrebbero potuto procedere insieme? O forse che se la Russia avesse accettato di discutere il Piano Marshall l'America lo avrebbe ritirato? Forse che se il conflitto con la Russia non si fosse determinato, non sarebbe egualmente esistito il grave problema della ricostruzione europea, e gli Americani non avrebbero ugualmente sentito la necessità di contribuire a risolverlo? Il conflitto con la Russia ha senza dubbio complicato e aggravato questo problema, e per di più, lo ha spinto sopra un piano politico, ma le rovine dell'Europa esistevano prima di questo conflitto, e prima e indipendentemente da questo conflitto esisteva la necessità di ripararle, come negli Americani esisteva il generoso proposito di alleviare le miserie europee, e il convincimento che la stabilità economica dell'Europa era indispensabile alla stabilità economica degli Stati Uniti. Non dunque nel conflitto con la Russia o almeno non essenzialmente nel conflitto con la Russia, ma nella nuova interpretazione che gli Americani hanno dato ai loro interessi internazionali sono le origini del Piano Marshall; nell'abbandono della tradizione isolazionista, nella concezione liberale dei nessi economici, che legano tra loro le nazioni del mondo, nel piano di collaborazione mondiale sul quale l'America ha posto la sua politica, dal giorno che essa ha adottato la Legge Prestiti e Affitti, dal giorno che essa ha sottoscritto gli Accordi di Bretton Woods, dal giorno che essa ha propugnato la Carta del Commercio Internazionale, dal giorno in cui essa ha proceduto alla revisione delle sue tradizionali direttive di autarchia economica e di isolamento politico. Qui è ancora il contrasto tra l'atteggiamento americano di fronte ai problemi internazionali dopo la Prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1918, quando la Prima Guerra Mondiale si chiuse, gli Stati Uniti non avevano elaborato, nè più tardi elaborarono, programma alcuno per far fronte al periodo di transizione dalla guerra alla pace; e, a parte la loro immediata e generosa opera di soccorso alle popolazioni europee, essi si limitarono a qualche misura di carattere prevalentemente commerciale: a liquidare a credito i residuati di guerra e ad aiutare, per un paio di anni, il finanziamento delle esportazioni. L'acquisto delle materie prime fu lasciato alle risorse finanziarie dei singoli paesi, gli investimenti per la ricostruzione alla iniziativa privata. Questa volta essi hanno invece, nel corso stesso della guerra, formulato e poi messo in atto un programma economico, il quale ha trovato espressione nella U.N.R.R.A., nella Banca Mondiale per la Ricostruzione, nel Fondo Monetario Internazionale, e nella Banca delle Esportazioni e Importazioni. E' stato nel creare, o nel promuovere la creazione di questi istituti, il mutamento nella politica economica internazionale degli Stati Uniti, e in questo mutamento è il Piano Marshall. Nel quadro dell'autarchia e dell'isolamento che fu il quadro della politica americana, prima della Seconda Guerra, il Piano Marshall sarebbe stato inconcepibile. Ma

una politica che tenda a sviluppare l'economia e a innalzare il livello di vita delle nazioni, a stabilizzare le valute e a liberalizzare il commercio internazionale, che è la politica americana di oggi, sarebbe inconcepibile senza il Piano Marshall, quando si parta, beninteso, dalla considerazione realistica che solo gli Stati Uniti dispongono dei mezzi per provvedere al finanziamento della ricostruzione europea.

Quando il 5 giugno, il Segretario Marshall pronunciò il suo discorso di Harvard, alcuni fatti potevano essere considerati come acquisiti dalla esperienza.

1) Che il processo di ricostruzione dell'economia europea si era iniziato e il livello della produzione mostrava, sia pure con notevoli differenze tra paese e paese, la tendenza a salire. In alcuni paesi come quelli scandinavi, aveva raggiunto la quota del 1938, in Inghilterra l'aveva probabilmente superata; in Francia e in Olanda si calcolava che la produzione equivalesse al 90 %, in Italia al 68 % della produzione di ante guerra. La situazione dell'Europa era dunque molto difficile ma non disperata.

2) Che le possibilità di un accordo fra gli Alleati, che permettesse di fare la pace con la Germania, ricostituendo quindi la sua unità, e riattivando la sua economia, discesa in termini di produzione al livello del 40 % dell'ante guerra, erano, fallita la Conferenza di Mosca, incerte e lontane. L'Europa non poteva contare dunque, ancora per molto tempo, sulle risorse della produzione tedesca.

3) Che la bilancia dei pagamenti dei paesi di Europa presentava quasi dovunque dei deficit, che questi paesi non avrebbero potuto in alcun modo coprire, almeno fino a quando il livello della loro produzione non fosse ulteriormente salito, e l'equilibrio economico ristabilito. Grave la situazione inglese, come dimostrava il rapido esaurimento dei prestiti americano e canadese, gravissima quella della Francia e dell'Italia, che si trovavano quasi totalmente prive di mezzi di pagamento; le riserve d'oro e di dollari dell'Europa — valutate a circa diciotto miliardi di dollari — ovunque e nella più grande parte, immobilizzate come riserve monetarie, ultima e pure debole linea di resistenza in un periodo di inflazione mondiale.

4) Che la ricostruzione dell'Europa presentava problemi assai più vasti e complessi di quelli che non fossero stati previsti, e non poteva essere affrontata con i mezzi che erano stati calcolati e con gli organismi che erano stati creati a questo scopo. La U.N.R.R.A. era finita e comunque essa aveva avuto essenzialmente scopi assistenziali, e non aveva contemplato progetti di ricostruzione a lunga scadenza. I fondi dell'American Export-Import Bank erano limitati nella loro entità e nel loro impiego dalle leggi e dalle decisioni del Congresso e dovevano essere frazionati per poter rispondere alle domande che pervenivano a Washington da tutte le

parti del mondo. Il Fondo Monetario Internazionale, creato dagli Accordi di Bretton Woods era stato immaginato e era designato a fare fronte a deficit temporanei nei pagamenti internazionali, non a finanziare progetti assistenziali o di ricostruzione. La Banca Internazionale per la Ricostruzione aveva una capacità di prestiti limitata a otto miliardi di dollari — equivalenti allo sbilancio nelle esportazioni americane per un anno — e per finanziare la ricostruzione europea, essa avrebbe dovuto comunque rivolgersi al mercato americano, che non presentava possibilità di assorbimenti per notevoli investimenti in Europa. Dopo la Prima Guerra Mondiale il capitale privato americano fluì, come ho già detto, liberamente in Europa, ne fluì anche troppo in quella ventata di stravagante ottimismo che passò sugli Stati Uniti tra il 1925 e il 1930, e subì esperienze scoraggianti. Ora esso non solo è spaurito da quelle esperienze e dalla incerta situazione politica europea, ma è distribuito, in ragione del maggior frazionamento della ricchezza nazionale, tra un numero maggiore di piccoli risparmiatori che esigono ragionevolmente investimenti sicuri. La crisi economica del 1930 ha lasciato profonde tracce nella psicologia degli investitori americani. Il danaro, che un tempo era in America piuttosto avventuroso, si è fatto timido, e le leggi rooseveltiane sul mercato finanziario, nell'intento di proteggere il risparmiatore e di combattere la speculazione, esercitano un freno sugli imprudenti. Nonostante l'aumento vertiginoso del prezzo delle merci, il corso dei titoli si è mantenuto piuttosto basso, e, al più piccolo segno di crisi, cade a livelli irragionevoli. Le Banche che gestiscono il mercato degli investimenti — a parte la loro limitata capacità che si può calcolare in 250.000.000 di dollari — risentono nel loro atteggiamento tanto delle leggi quanto della timidità del denaro. E anche se il denaro fosse in genere meno timido, sarebbe impossibile persuadere i gruppi più modesti della borghesia, tra i quali il risparmio è più che mai distribuito, a collocare i loro fondi in una Europa economicamente così debole, socialmente e politicamente così instabile. Gli investimenti nell'America Latina, nel Canadà, nel Sud-Africa e finanche nel Medio-Oriente, sembrano più al sicuro e dal pericolo di rivolgimenti sociali e da quello di eventi bellici. Si aggiunga che per chi abbia danaro da investire vi sono larghe possibilità nell'interno del paese, perchè le industrie, che hanno urgente bisogno di rinnovare e sviluppare gli impianti, sollecitano continuamente il mercato con la loro domanda. Le industrie hanno bisogno di denaro, e oggi, nel determinare la politica economica degli Stati Uniti, esse contano più di quanto non contino le Banche, che non dispongono dei capitali di una volta e sopratutto sono oramai sottoposte a un così rigido sistema di controllo, che in realtà non possono agire, che entro i limiti nei quali la Tesoreria permette loro di agire. Esclusa, almeno in larga misura, l'iniziativa privata, e poichè gli organismi atti al finan-

ziamento della ricostruzione europea, sono limitati nelle loro attività dalle leggi e dagli accordi internazionali, e nella loro capacità dalla scarsezza delle loro risorse, e dovendo queste risorse essere attinte largamente in America, non altro piano di aiuto si poteva concepire, che un piano finanziato dalla tassazione, e quindi un piano che fosse accettabile dall'opinione pubblica, e trovasse negli interessi americani, non meno che in quelli dell'Europa, la sua giustificazione. Questo è il Piano Marshall. Delle sue premesse politiche ho detto. Tecnicamente esso nasce dalla considerazione che il processo della ricostruzione economica dell'Europa è già attivato, ma non può svolgersi senza un urgente e potente aiuto da parte degli Stati Uniti, senza cioè che gli Stati Uniti compiano uno sforzo, al quale tuttavia deve corrispondere uno sforzo che i paesi di Europa essi stessi dovranno compiere.

La natura di questo scritto — dedicato a uno studio delle direttive generali della politica estera americana — non mi permette di entrare nell'esame dei complessi problemi tecnici, che il Piano Marshall solleva. Del resto non mi pare necessario richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che il finanziamento di un così vasto programma di ricostruzione europea implica, per le ingenti somme che devono essere stanziate in bilancio, un grave onere sul contribuente, già sottomesso, prima per le esigenze del New Deal e poi per quelle della guerra, a una altissima tassazione, che l'opinione pubblica considera intollerabile. Le necessità del bilancio americano, gravato dagli oneri che derivano dalle responsabilità internazionali degli Stati Uniti, esigono il prelevamento del 25 % del reddito nazionale. Questo prelevamento, al quale si deve aggiungere quello delle imposte statali e comunali, non solo pesa notevolmente su tutti i bilanci familiari — vi sono in America circa 53 milioni di contribuenti diretti, e il 96% sono gente che appartiene alle classi modeste della popolazione — ma ha anche effetti preoccupanti per l'avvenire dell'economia nazionale. Se esso infatti, in un periodo di scarsezza di merci e di aumento dei consumi, come è il periodo presente, esercita un freno sui prezzi, può danneggiare in condizioni diverse, il volume degli scambi, e comunque anche oggi limita e ritarda la formazione del risparmio, con grave danno allo sviluppo della produzione, necessaria a evitare la disoccupazione e mantenere alle masse un alto tenore di vita. L'opinione pubblica reclama una riduzione delle imposte. E questa sarebbe possibile. Il Bilancio 1947-1948 presenterà — se si calcola la spesa per gli aiuti all'Europa a 5 miliardi e 500 milioni — un avanzo di circa 5 miliardi e mezzo, ma il Governo intende giustamente destinare una parte di questo avanzo al piano di ammortamento del debito pubblico; e per fare questo, esso deve rinunciare a ridurre notevolmente le imposte. Il 20 per cento del gettito dell'imposta sul reddito, il 15 per cento del gettito totale delle im-

poste, è impegnato dalla messa in atto del Piano Marshall. Non è per gli Americani un sacrificio lieve e una prospettiva lieta, sopratutto se si considera che la pressione inflazionistica è sempre maggiore, e l'aumento dei prezzi decurta i salari e, per effetto sopratutto dell'imposta progressiva, i profitti. I prezzi sono andati ininterrottamente salendo dal giorno che le misure di controllo, adottate nel corso della guerra, sono state abolite, e sono andati salendo con una velocità che non ha precedenti, in alcun periodo di pace. Il dollaro ha subìto una svalutazione di circa il 50 % rispetto al suo potere di acquisto di ante guerra, e si ritiene che la Tesoreria si appresti a modificare il suo contenuto aureo. Il Governo intende resistere con ogni mezzo all'inflazione. I prezzi devono essere mantenuti fermi, sia per evitare una nuova crisi di riaggiustamento dei salari, come quella che imperversò l'anno scorso, sia per evitare che le somme stanziate per il programma di ricostruzione europea siano decurtate, nel loro potere di acquisto, dall'aumento dei prezzi, come è avvenuto questo anno per il prestito all'Inghilterra, sia per evitare che le esportazioni europee siano rese più difficili dalla svalutazione del dollaro, come già è avvenuto in questi mesi. Di qui la necessità di un nuovo complesso regime di controlli e di restrizioni — sui prezzi, sui salari, sul credito, sul commercio, sulle esportazioni — che, secondo il Governo, dovrebbe essere messo in atto per dar vita al programma di aiuti americani all'Europa. Ora, un tale regime, simile a quello vigente durante la guerra se solleva problemi tecnici assai complicati, solleva problemi politici che lo sono molto di più. Non si tratta solo di chiedere al popolo americano gravi sacrifici, che vanno dalla tassazione all'aumento del costo della vita, e potrebbero andare dal razionamento delle materie prime dell'industria fino a quello dei viveri alla popolazione, ove i raccolti del '48 fossero scarsi, ma si tratta di tornare a forme di intervento statale nella vita economica, che al popolo americano appaiono un arretrare sulla strada del liberalismo economico, un rievocare dalla tomba del New Deal i principî dell'economia controllata; e non vi è niente che possa suscitare nell'opinione pubblica dubbi più complessi e incontrare resistenze maggiori. Lo si è visto nel corso delle recenti discussioni sulle misure proposte dal Presidente Truman, col suo messaggio del 17 novembre, in connessione con i così detti aiuti-tampone. Tali misure sono state, nella più gran parte, respinte dal Congresso, che ha adottato una legge di carattere molto temperato, e nella quale il criterio dell'azione diretta del Governo è stato sostituito dal criterio degli accordi spontanei, sdentando, come è stato detto, il programma del Presidente Truman. Se questa legge si mostrerà inefficace, bisognerà pure riprendere in considerazione misure restrittive del genere di quelle proposte dal Presidente Truman, e questo certo non facilita l'opera di coloro che sostengono la necessità di un pronto e vasto programma di

aiuti all'Europa. «Potremo noi sostenere l'onere della ricostruzione europea?» si domandano gli Americani di fronte ai sacrifici che loro sono chiesti. «Non inciderà il costo del Piano Marshall profondamente sulle nostre risorse naturali, che già hanno subìto una erosione assai profonda per l'esigenza della produzione bellica? Non ci imporrà limitazioni che danneggeranno il libero sviluppo del nostro sistema economico?». Il Governo Americano si è preoccupato di rispondere a questi dubbi, con studi approfonditi sugli effetti che il Piano Marshall potrà avere sull'economia americana. Ma intanto i sacrifici che esso deve chiedere sono ingenti e sono chiari, e preoccupano i contribuenti, come preoccupano i dirigenti dell'economia americana, e cioè di coloro che hanno un più profondo convincimento della necessità di dovere aiutare l'Europa, e misurano tuttavia con cautela le proporzioni degli sforzi che gli Stati Uniti potranno compiere. Non è senza significato che quando l'estate scorsa il Piano Marshall fu messo allo studio, e si cominciarono a calcolare le somme necessarie al suo finanziamento, il Dipartimento di Stato suggerì 5 o 6 miliardi per tre o quattro anni, il Comitato degli Affari Esteri della Camera 10 miliardi per il periodo 1947-1949; John Williams, consulente economico della Federal Reserve Bank di New York quattro miliardi l'anno, e i circoli bancari di Wall Street due o tre miliardi. Il compito del Presidente Truman e del suo Governo sono tutt'altro che facili. E se un elemento di solidarietà umana non operasse nel sentimento popolare americano, se nella psicologia popolare americana non fosse vivo l'istinto di aiutare gli amici che si trovano in condizioni difficili, se gli Americani non fossero gente così generosa da sentirsi quasi umiliati a godere del loro benessere mentre l'Europa soffre, non so quali sarebbero le sorti del Piano Marshall. Ma neppure so quali sarebbero le sue sorti, se negli Americani non vi fosse la ragionevole attesa che ai loro sforzi e ai loro sacrificî corrisponderanno gli sforzi e i sacrificî dei paesi che riceveranno i loro aiuti. «Questi aiuti rappresenteranno — ha scritto recentemente l'ex Sottosegretario di Stato, Signor Clayton — un certo sforzo continuativo sulla nostra economia, un certo sacrificio individuale da parte degli Americani. Non bisogna ingannarsi e illudersi su questo fatto. Gli Americani non si rifiuteranno di compiere un tale sacrificio se essi saranno persuasi che un grande risultato costruttivo sarà ottenuto. Ma se ne sottrarranno, se essi crederanno che il nostro aiuto sarà dissipato da coloro che lo avranno ricevuto, lasciando l'Europa nelle cattive condizioni di prima, senza alcun permanente vantaggio all'America e al Mondo». Il Governo Americano dovrà compiere uno sforzo per fare approvare il Piano Marshall dal Congresso, e pare indubbio che ne otterrà l'approvazione, sia pure decurtando la spesa che esso implica per il primo anno a 5 o 6 miliardi, ma chi poi dovrà, in realtà, sostenere il Piano Marshall, una volta che esso sarà stato

approvato, saranno i paesi di Europa, ed è solo nell'attesa che i paesi di Europa lo sosterranno, impiegando utilmente gli aiuti americani, lavorando attivamente e collaborando cordialmente tra loro, che esso sarà, di anno in anno, e a seconda dei risultati raggiunti, approvato. Sono i paesi di Europa che dovranno innalzare la loro produzione, risanare i loro bilanci, combattere l'inflazione, stabilizzare le valute e attivare la loro cooperazione. «Nessun aiuto americano — si legge nel rapporto della Commissione Herter — può raggiungere gli obbiettivi considerati, se ciascun paese non farà tutto quello che è possibile, per rimettere la sua casa in ordine, e non collaborerà con i paesi vicini in maniera da assicurare a tutti il maggior uso delle sue risorse, tanto quelle esistenti, quanto quelle potenziali». E' un monito, o se vogliamo una indicazione di quello che gli Americani si attendono dall'Europa: il risanamento dell'economia dei singoli paesi e la loro integrazione economica. Questa indicazione era del resto chiara nel discorso del Segretario di Stato all'Università di Harvard; era chiaro che gli Stati Uniti non erano disposti a gettare nell'economia europea, merci, minerali, viveri, carburanti, solo per aiutare l'Europa a sopravvivere, ma anche e sopratutto per rimettere in efficienza il suo meccanismo economico. Era chiaro che il contributo americano alla ricostruzione europea non avrebbe avuto solo il carattere di un soccorso, ma anche e piuttosto di una cooperazione, e che, se esso era destinato a rispondere ai bisogni urgenti dell'Europa, a combattere, come disse il Segretario di Stato, la fame, la povertà e la disperazione, il suo vero scopo era quello di fornire al processo di riattivamento della produzione europea, i mezzi indispensabili a che questo processo potesse svolgersi, e creare le condizioni perchè l'economia europea, potesse essere in grado di esercitare la sua funzione nell'equilibrio mondiale. Il che, a giudizio degli Americani, implica un regime di cooperazione fra gli Stati Europei, che mettano insieme le loro risorse, in modo da creare in definitiva un mercato generale europeo, nel quale i rispettivi paesi adattino la loro produzione.

Dal riattivamento del meccanismo economico dei singoli paesi di Europa gli scopi del Piano Marshall vanno dunque più lontano, vanno non solo al risanamento dell'economia europea, e ad alleviare gli oneri che il popolo americano è disposto, provvisoriamnte e per un certo tempo, ad assumersi, per supplire con la propria produzione alla deficienza della produzione dell'Europa, ma vanno a indurre i singoli paesi verso la loro integrazione economica, e l'Europa sulle vie della libertà. Gli Americani vogliono che la produzione sia riattivata, ma non sia riattivata in vista di un proseguimento della politica di autarchia condotta prima della guerra da quasi tutti i paesi, sibbene in vista dell'abbandono di questa politica, in vista dell'abbandono del regime dei controlli, delle limitazioni,

delle discriminazioni, che se circostanze eccezionali hanno giustificato e giustificheranno, non deve rappresentare tuttavia la tendenza normale dell'economia internazionale. Questa deve, da ultimo, ritornare alla libera concorrenza, il meccanismo dei prezzi deve essere ricostituito, il commercio deve riacquistare il suo carattere multilaterale. Nelle condizioni attuali questo non è possibile, e non si sa quando sarà possibile, ma fin da ora, la politica economica, finanziaria e commerciale degli Stati dovrà mirare a raggiungere questo fine, poichè è nel raggiungimento di questo fine che gli Americani vedono i reali vantaggi che la loro economia potrà trarre dalla ricostruzione europea. Il Piano Marshall si collega così, come ho già accennato, agli Accordi di Bretton Woods e di Ginevra e a quei principî ai quali si ispira la Carta del Commercio Internazionale; si collega cioè, in definitiva, alla politica liberale che gli Stati Uniti perseguono.

Come questa politica corrisponda, alla lunga, agli interessi degli Stati Uniti, è superfluo dimostrare. E' del tutto erronea l'opinione che il Piano Marshall sia dettato dal bisogno di attivare e sostenere le esportazioni americane, perchè attualmente gli Stati Uniti esportano anche troppo, e comunque esportano più di quanto, in relazione alla disponibilità di beni e alla domanda del mercato interno, essi potrebbero. Ma è certo che se, in avvenire, essi vogliono ulteriormente aumentare, come è loro intenzione, il loro reddito nazionale, dovranno favorire l'espansione del loro commercio, e questo richiede, come ho già detto, il potenziamento economico degli altri paesi, in modo che anche la loro produzione si sviluppi e il loro livello di vita si innalzi; ed essi stessi con una aumentata capacità di pagamento, possano mettersi sulla via della libertà degli scambi. Il Piano Marshall deve rispondere al primo di questi scopi, la Carta del Commercio Internazionale al secondo, gli organismi creati dagli Accordi di Bretton Woods sia all'uno e che all'altro. Ricostruzione europea, aumento della produzione, differenziazione dell'agricoltura, sviluppo delle industrie e dei mezzi di trasporto, sfruttamento delle miniere e elettrificazione, revisione del protezionismo, clausola delle nazioni più favorite e multilateralismo commerciale, sono insieme le premesse e i fini della politica economica internazionale degli Stati Uniti.

Non è chi non veda come questa politica debba fatalmente portare a un riaggiustamento dell'economia interna dei diversi paesi e dell'economia internazionale. E ciò non solo per gli effetti meccanici di una revisione in senso liberale dell'attuale politica commerciale degli Stati, ma per l'azione diretta che gli Stati dovranno svolgere. Ho già detto che il liberalismo americano, se ha rigettato le concezioni autarchiche e pianificatrici del New Deal, ha tuttavia accolto il concetto che l'intervento dello Stato può essere necessario, e contiene dunque in sè alcuni elementi propri dell'economia controllata, se non addirittura della pianificazione. Non

che gli Stati Uniti vogliano imporre metodi pianificatori all'Europa e nulla anzi mi sembra più lontano dal pensiero degli Americani, che vedono, ripeto, nel Piano Marshall uno strumento di difesa dell'economia liberale, fino al punto che un uomo eminente, come Harold Stassen, ha suggerito che tra le condizioni che gli Stati Uniti dovrebbero porre agli Europei, dovrebbe essere anche quella di non procedere alla socializzazione delle imprese. Non è questa, come è noto, la posizione assunta dal Governo Americano, il quale ha messo viceversa in chiaro che l'applicazione del Piano Marshall non è condizionata alla politica economica interna degli Stati d'Europa, nel senso che non è condizionata ai mezzi che i Governi Europei sceglieranno per riattivare e innalzare la produzione dei loro paesi, purchè questi metodi non siano in contrasto con i principî fondamentali della democrazia. « Il nostro Comitato — si legge nel Rapporto Harriman — ha la ferma convinzione che il sistema americano della libera impresa sia il miglior metodo per raggiungere un'alta produzione, ma esso non ritiene che gli Stati Uniti si debbano servire di un qualunque programma di aiuti, per esigere che altri paesi adottino tale metodo ». Il Governo Americano non chiederà dunque imperativamente che gli Stati Europei foggino in determinate forme la loro organizzazione economica, o abbandonino i loro piani, esigendo solo che tali forme e tali piani non contrastino con la libertà politica. Non è certo la pianificazione che gli Stati Uniti intendono imporre all'Europa, ma un certo elemento pianificatore è evidentemente implicito nella natura teleologica del Piano Marshall, nelle misure di controllo che sono necessarie, e che il Congresso stesso indubbiamente richiederà, per procedere alla sua applicazione, e sopratutto nell'azione che i Governi Europei dovranno svolgere, sia perchè gli aiuti americani vengono affidati alla loro amministrazione, sia per le misure che essi dovranno adottare e che sono rese indispensabili tanto dal carattere organico che la ricostruzione europea dovrà avere quanto dalla liberalizzazione del commercio internazionale, alla quale gli Stati Uniti cercheranno di spingere i Paesi d'Europa.

Sono problemi, come si vede, molto complessi, che riflettono nel campo internazionale quelli non meno complessi che si pongono all'interno degli Stati Uniti, nella contraddizione che indubbiamente esiste tra le imperiose esigenze della situazione attuale, e le tendenze verso un ritorno all'economia liberale, che è poi lo scopo ultimo della politica americana.

Quali problemi poi un ritorno all'economia liberale presenti per i paesi d'Europa, quali si pongano, e sopratutto si porranno per gli Stati Uniti, il giorno che essi si troveranno di fronte a una pressione delle esportazioni europee, che saranno indispensabili a consentire il pagamento dei dividendi degli investimenti, degli interessi dei prestiti, delle quote di rimborso e dei disinvestimenti, è argomento che è fuori di questo mio scritto. Non

è fuori del pensiero di quanti negli Stati Uniti considerano che la liberalizzazione del commercio internazionale non può avvenire che entro certi limiti, e attraverso stadî di transizione, che sfuggono oggi a ogni seria previsione; e che in definitiva, le tendenze dell'economia internazionale dipenderanno dalle condizioni di stabilità politica che si potranno determinare. Il Piano Marshall è destinato, nella mente degli Americani, a favorire con la ricostruzione economica la stabilità politica dell'Europa, e con la stabilità politica la costituzione di un nuovo equilibrio mondiale.

## VIII

Non vi sono ragioni per credere che il Segretario Marshall, al momento in cui pronunciò il discorso di Harvard, pensasse a un blocco dell'Europa Occidentale, appoggiato dagli Stati Uniti, da opporre a quello che la Russia ha creato nell'Oriente Europeo. Questo sarebbe stato, mi sembra, del tutto contrario alle direttive generali e agli interessi specifici della politica americana, perchè sarebbe stato un accettare definitivamente e anzi consolidare una situazione, che gli Americani hanno mostrato di avere tutta l'intenzione di voler modificare. Nelle esplicite riserve, che il Segretario Marshall fece circa l'estensione degli aiuti americani, si deve indubbiamente leggere, come ho già detto, il proposito di giungere a un mutamento nella politica russa, ma non si può leggere quello di rinunciare ai fini della politica americana. Questo dovette essere anche il giudizio di alcuni governi, come quello ceco, quello ungherese e quello polacco, che non potevano certo pensare di uscire dal sistema russo, per partecipare a un blocco occidentale, e non nascosero tuttavia il loro desiderio di partecipare alla Conferenza di Parigi; e anzi il governo cecoslovacco addirittura accettò, per poi, sotto la pressione russa, successivamente rifiutare. Ma quali che possano essere state le intenzioni del Segretario Marshall, non è poi avvenuto che la sua iniziativa e sua azione hanno finito col marcare la divisione dell'Europa, in quelle due zone politiche ed economiche, nelle quali essa è oggi spezzata? Non vi è dunque anche una responsabilità americana, in questo stato di cose? Indubbiamente questa responsabilità esiste. Solo, essa non risale alla politica del Segretario Marshall, ma proprio a quella politica che il Segretario ha abbandonato. L'Europa non è stata spezzata per colpa di Marshall o dagli uomini di Stato convenuti a Parigi l'estate scorsa, ma per colpa di chi nel corso della guerra pose i rapporti tra gli Alleati sulla base di un mercanteggiamento nel quale si dispersero e si confusero i criteri che dovevano dettare il regolamento della pace. L'Europa non fu spezzata a Parigi nel 1947, ma a Yalta nel 1945. Non fu spezzata, quando furono adottati a Parigi i principî del Piano

Marshall, ma quando furono abbandonati a Yalta i principî della Carta Atlantica. La Conferenza di Yalta rappresentò un netto regresso politico, poichè a Yalta furono sacrificati quei principî di nazionalità, di integrità e di indipendenza delle nazioni, che a Parigi, nel 1919 erano stati, più o meno, rispettati; un regresso tecnico perchè non è possibile procedere a un regolamento diplomatico di lunga portata, e tanto meno al regolamento di una pace, se non si fissano anzitutto chiaramente i criteri che si intendono seguire. A Parigi nel 1919, gli uomini di Stato, che negoziarono e formularono i trattati di pace, partirono dal XIV punti di Wilson e giunsero a un compromesso, che può essere anche severamente giudicato, ma che nell'insieme, si deve riconoscere, non rinnegava i principî sui quali era fondato. A Yalta, Churchill, Roosevelt e Stalin partirono da criteri fra loro del tutto diversi, nè tentarono, in realtà, di unificarli. I Protocolli di Yalta — quello pubblico e quello segreto — non furono fondati sopra una concezione comune; non furono inseriti in alcun piano politico unitario, non furono riconnessi ad alcun principio o ad alcun direttiva generale. Essi furono il risultato di un puro e semplice compromesso opportunistico, e costituiti da un certo numero di accomodamenti che trovarono espressione in un linguaggio equivoco e contraddittorio, poichè equivoche e contraddittorie erano le posizioni dei loro negoziatori, che si incontravano a metà strada tra una politica di collaborazione e una politica di potenza. Dico, per modo di dire, a mezza strada, perchè l'una politica era esattamente la negazione dell'altra; il che non era certo ignoto a chi concepiva l'Organizzazione delle Nazioni Unite come negazione della politica della sicurezza strategica individuale e dell'espansione imperiale. La contraddizione che era nelle idee doveva essere necessariamente anche contraddizione nei fini. Era indubbiamente opportuno, e anzi si può dire giusto, portare i confini russi alla linea Curzon, ma — a parte il fatto che non si sarebbe mai dovuto prescindere dal consenso polacco — era tanto inopportuno quanto iniquo spingere profondamente i confini occidentali della Polonia in territorio tedesco, fissando il principio che la Polonia doveva essere compensata in Germania delle perdite subìte in Oriente. Questo significava distruggere, non solo, uno dei principî della Carta Atlantica, ma anche l'indipendenza polacca, che Churchill e Roosevelt volevano invece preservare. La Polonia doveva fatalmente diventare una provincia politica russa, il giorno che un paese straniero veniva incorporato nel suo territorio, e essa doveva contare sulla Russia, perchè questo territorio non le venisse ritolto. I Russi hanno esercitato una illegittima pressione politica per instaurare in Polonia un Governo comunista, ma gli Alleati accedendo a una grave violazione del territorio tedesco, hanno dato a questo Governo una ragione nazionale. In queste condizioni i confini occidentali della Polonia dovevano fatalmente divenire una linea politica di demarca-

zione. A una linea politica di demarcazione doveva poi fatalmente portare la dichiarazione per la tutela dell'ordine politico nei paesi liberati e nei paesi satelliti dell'Asse. Anche qui le intenzioni di Roosevelt erano certo quelle di preservare l'indipendenza di questi paesi, ma era chiaro che, una volta ammesso il diritto all'intervento, questo diritto, anche se era condizionato da un accordo preventivo tra le Potenze, sarebbe poi stato in pratica esercitato dal governo che disponeva di immediati mezzi di azione, e nei paesi danubiani e balcanici, questo non poteva essere che il Governo Sovietico. Ho già detto, del resto, che nel 1944, Churchill e Stalin si erano accordati nel senso che dell'ordine pubblico greco avrebbero preso cura gli Inglesi, di quello rumeno i Russi. Il concetto delle zone d'influenza era già negli accordi di Yalta; e le zone di influenza significano frontiere di spartizione. Ma dove poi si venne a una spartizione esplicita e diretta fu in Germania, quando si decise, come ho già detto, di dividere il territorio tedesco in zone, decisione che fu tanto più grave, in quanto essa non fu nè preceduta nè seguìta da un accordo degli Alleati sui criteri fondamentali della politica che essi avrebbero adottato, una volta occupata la Germania. La spartizione della Germania, decisa a Yalta, e praticata poi a Potsdam, non solo spezzò la unità economica tedesca, separando le industrie dell'occidente dalle risorse agricole e minerarie dell'oriente, privando le zone occidentali della Germania dei rifornimenti di viveri che venivano da quelle orientali, e rendendo infunzionabile il meccanismo economico tedesco, ma segnò una linea di demarcazione fra la Russia e gli Alleati, che oggi costituisce una vera e propria frontiera politica. A Yalta e a Potsdam fu dunque spezzata l'Europa. Da Potsdam in poi, la politica americana ha cercato di correggere gli errori commessi a Yalta, sia promuovendo la fusione delle zone di occupazione in Germania, sia resistendo alla politica russa nell'Europa Orientale, sia cercando di impostare il problema europeo, e nel problema europeo il problema tedesco, come problema unitario. Lungo questa via agì il Segretario Byrnes almeno dal giorno che a Stuttgart enunciò i principî di revisione della politica americana nei riguardi della Germania; lungo questa linea, sopra un piano più vasto e con più decisione, ha agito il Segretario Marshall.

L'opposizione russa a questa azione, dal punto di vista degli interessi nazionali russi, è pienamente comprensibile poichè Yalta fu una vittoria diplomatica russa, ed è comprensibile che i Russi non vogliano abbandonare i frutti che essi hanno largamente tratto da quella vittoria. Ora proprio a questo aveva mirato il Segretario Byrnes e ha mirato il Segretario Marshall, non a consolidare la spartizione dell'Europa, ma a evitare il consolidamento della situazione russa nell'Europa Orientale, ad aprire la Cortina di Ferro, e a risolvere il problema dell'unità economica tedesca nel problema generale della ricostruzione europea. Che questa ricostruzio-

ne gli Americani concepiscano come fondata sui metodi della libertà economica e che il loro ultimo scopo sia il ristabilimento dell'equilibrio economico mondiale e la liberalizzazione del commercio internazionale, ho già detto, e ho già detto che questa concezione è in contrasto con quella russa. E', in termini di economia, lo stesso contrasto che si pone in termini di politica fra comunismo e liberalismo. Ma che il Piano Marshall fosse destinato a marcare la divisione dell'Europa è una opinione che non ha senso, o ha senso solo, se si parte dal principio che l'unità europea non può essere concepita che rigettando definitivamente i metodi della libertà, il che è conseguenza logica di quanti pensano che l'epoca del liberalismo si è chiusa, che i metodi della libertà economica si sono esauriti, che i rapporti economici tra le nazioni devono essere impostati sugli scambi bilaterali tra economie chiuse, e che l'Europa possa economicamente fare da sè.

Vi è una logica nella politica del Governo Sovietico, che, avendo rifiutato gli Accordi di Bretton Woods, non poteva accettare il Piano Marshall. Vi è una logica nella politica americana, che dagli Accordi di Bretton Woods doveva giungere al Piano Marshall. Nella teoria queste due logiche sono inconciliabili. Nessuna persona di buon senso tuttavia può sostenere che un gruppo di stati liberali non possa commerciare con un gruppo di stati restrizionisti, e che il regime del commercio bilaterale non possa coesistere con quello del commercio multilaterale, come sono prova gli accordi che la U.R.S.S. ha sempre concluso e tuttavia conclude — quello con l'Inghilterra è proprio di questi giorni — con paesi liberali e come è previsto nella stessa Carta del Commercio Internazionale, che è la carta dell'economia liberale. Vi è un conflitto di ideologie commerciali fra gli Stati Uniti e la Russia, ma questo conflitto non è in pratica insanabile, nè tecnicamente, come l'esperienza mostra, insolubile. Intanto gli Stati Uniti hanno sempre commerciato e commerciano regolarmente con la Russia. Nei primi nove mesi del 1947 — a parte le ultime spedizioni in conto U.N.R.R.A. e in conto Prestiti e Affitti — gli Stati Uniti hanno esportato in Russia merci per un valore di 64 milioni di dollari e ne hanno importato per un valore di 59 milioni, quando nel 1938 ne esportavano per un valore di 52 milioni e ne importavano per un valore di 17.600.000 il che, anche considerato l'aumento dei prezzi, significa un notevole sviluppo degli scambi. Gli Americani sono interessati a mantenere questo commercio, sia perchè le materie prime che essi importano dalla Russia sono necessarie all'industria americana — il cromo e il manganese per le leghe dell'acciaio, il platino come agente catalitico — sia perchè la Russia importando sopratutto macchinari — ne ha importato quest'anno dagli Stati Uniti più di quanto non ne abbia importato la Francia o l'Inghilterra — può affrettare la propria ricostruzione industriale, innalzare la

propria produzione, e così contribuire alla ricostruzione economica europea.

Non voglio con ciò dire che in America non vi siano opposizioni a questa politica. Esse vengono da quanti, e tra questi è Stassen, ritengono che gli Stati Uniti non debbano esportare in Russia materiali che possano servire ad aumentare il potenziale bellico sovietico. Ma la politica del Governo Americano — come risulta da recenti dichiarazioni di William C. Foster alla Commissione Commerciale della Camera — è diretta a facilitare gli scambî, e le grandi riduzioni negli invii di petrolio e di acciaio sono state dettate dalla scarsezza di queste merci e non da considerazioni politiche.

Comunque, a parte il commercio russo-americano, l'accoglienza favorevole che ha avuto negli Stati Uniti il recente accordo commerciale anglo-russo mostra come gli Americani riconoscano negli scambi tra la Russia e i paesi dell'Europa Occidentale un importante elemento di ricostruzione economica. Nessuno pensa di ostacolare questi scambi, e tanto meno che gli Stati Uniti debbano imporre all'Europa, come condizione dei loro aiuti, un blocco continentale di tipo napoleonico. Lo scopo che gli Americani si prefiggono è di estendere, come ho già mostrato, il regime della libertà economica non di restringerlo; non è quello di opporre dall'Occidente una Cortina di Ferro a quella che dall'Oriente oppone la Russia, ma possibilmente di aprire quest'ultima, e sopratutto di opporsi a che l'espansionismo territoriale o politico russo porti questa Cortina sul Mediterraneo e sull'Atlantico. Se questo avvenisse, non solo l'area del monopolio russo diverrebbe più vasta, e non solo sarebbe impossibile promuovere la causa della libertà economica in Europa, ma questa causa verrebbe pregiudicata negli stessi Stati Uniti, perchè l'America sarebbe costretta, sotto la pressione di un così vasto e potente sistema monopolistico, ad adottare metodi sempre più rigidi di restrizione, e in definitiva, avviarsi sulla strada dell'economia controllata. Non mercè la imposizione di un blocco continentale, ma mercè la costituzione e il mantenimento di un regime di equilibrio politico ed economico, gli Stati Uniti possono difendere le premesse e i fini della loro politica. Se non fosse così, se la politica americana si ponesse come scopo di governare l'Europa dalle altre rive dell'Atlantico, essa adotterebbe un regime di sussidî all'Europa, non si sforzerebbe di rimettere in moto il suo meccanismo produttivo, che deve portare, in ultima analisi, a un aumento dell'indipendenza europea dagli Stati Uniti; cercherebbe di indurre i paesi europei a ricevere questi sussidî uno per uno, non a unirsi tra loro; non solleciterebbe una loro collaborazione attiva e non stimolerebbe la loro iniziativa, ma vorrebbe imporre la sua. Non è in questa direzione che muove la politica americana, ma nella direzione contraria. A chi sfugge questo sfugge anche il vero significato della politica americana, che mira a ricostruire le forze

politiche dell'Europa, e a ristabilire, attraverso questa ricostruzione, quell'equilibrio generale, che oggi è caduto.

Nel rapporto che il Segretario Marshall ha dettato, di ritorno dalla recente Conferenza di Londra, dopo avere esposto le ragioni tecniche per le quali non era stato possibile raggiungere un accordo con la Russia, per la questione tedesca, egli ha aggiunto: «Vi è un'altra, e io credo, ancora più fondamentale ragione, perchè i nostri sforzi per giungere a un regolamento della pace, sono stati vani. L'Europa è stata dalla guerra in larga misura devastata. Come risultato di questa devastazione un vacuo politico si è creato, e fino a quando questo vacuo non sarà riempito, mercè la restaurazione di una sana comunità europea, non appare possibile assicurare con accordi sulla carta una pace duratura. Gli accordi tra Stati sovrani sono generalmente il riflesso e non la causa dei regolamenti genuini. E' proprio per questa ragione, io credo, che noi abbiamo incontrato una così completa opposizione a qualunque proposta che le Potenze Occidentali avessero di accordo avanzata. L'Unione Sovietica ha riconosciuto la situazione della sua aperta dichiarazione di ostilità e di opposizione al programma della ricostruzione europea. Il successo di un tale programma, significherebbe necessariamente lo stabilimento di un equilibrio nel quale le sedici Potenze Occidentali, che hanno unito le loro speranze e i loro sforzi, sarebbero ricostituite, forti in forme di governo che garantiscono la vera libertà, l'opportunità agli individui, e la protezione contro il terrore della tirannìa governativa. La questione si pone in termini veramente chiari; e non vi può essere regolamento alcuno, finchè i prossimi mesi non avranno mostrato se la civiltà dell'Europa Occidentale è abbastanza vigorosa da risollevarsi sugli effetti distruggitori della guerra, e restaurare una società sana. I rappresentanti ufficiali dell'Unione Sovietica e i capi dei partiti comunisti apertamente predicono che questa restaurazione non avverrà. Noi, d'altra parte, abbiamo fiducia nel risanamento della civiltà dell'Europa Occidentale e nelle sue libertà. Ora, fino a quando il risultato di questa lotta non sarà chiaro, continuerà ad esservi una reale difficoltà a trovare, anche sulla carta, i termini di un accordo per un trattato di pace. La situazione deve essere stabilizzata. Le nazioni occidentali devono per lo meno essere stabilite sulla base di governi e di libertà che preservino tutto quello che la loro cooperazione promette per l'avvenire». Non si potrebbero esprimere con più chiarezza i motivi essenziali che sono insiti nella determinazione americana a promuovere e difendere i regimi dell'Europa Occidentale. E' nella sopravvivenza e nel consolidamento di questi regimi che l'equilibrio politico del mondo deve essere definitivamente assicurato. L'Europa Occidentale — oggi devastata e indebolita — deve rinascere nelle sue forze, nelle sue capacità creative, nella sua tradizione di libertà, per far sentire la sua influenza storica. Non vi può essere equilibrio mondiale, e quindi non vi può es-

sere nè pace nè sicurezza se questo non avviene. La ricostruzione politica ed economica dell'Europa è dunque una delle condizioni essenziali della sicurezza degli Stati Uniti.

Il problema è ben più vasto e complesso, ma non di diversa natura, di quello che, un tempo, si pose all'Inghilterra, e Canning definì in termini insieme di forza e di libertà. Come l'Inghilterra trasse dalle esigenze della sua economia e della sua sicurezza i principî dell'equilibrio europeo e la sua costante opposizione allo stabilimento di una qualunque egemonia sul Continente; e finalmente, di fronte allo sviluppo della politica tedesca, abbandonò anche la sua tradizionale posizione di isolamento per concludere l'Intesa Cordiale, così gli Stati Uniti sono spinti dalle esigenze della loro economia e della loro sicurezza a una politica analoga a quella britannica e di fronte, agli ulteriori sviluppi della politica russa, a stringere più intimi legami con l'Europa Occidentale. I Russi hanno torto quando chiamano questo «imperialismo americano», hanno ragione quando prevedono che gli avvenimenti prenderanno questo corso. Forse questo corso essi hanno già preso.

Dalla Conferenza di Londra i legami tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia sono usciti indubbiamente chiariti e rafforzati. Vi è stato un notevole avvicinamento della politica inglese a quella americana, un avvicinamento anche più notevole di quella francese, se si considera l'atteggiamento che la Francia aveva tenuto nelle conferenze precedenti, e la particolare situazione nella quale la Francia si trova di fronte al problema tedesco. Di qui a una alleanza fra gli Stati Uniti e le Potenze dell'Europa Occidentale il passo è lungo, assai più lungo di quello che l'Inghilterra compì nel 1904, quando Lord Lansdowne concluse l'Intesa Cordiale con la Francia, e impegnò sia pure indirettamente l'Inghilterra, a sostenere il sistema dell'alleanza franco-russa. Non bisogna tuttavia dimenticare che, con la proposta di un trattato di garanzia per il disarmo tedesco, avanzata da Byrnes, nell'aprile del '46, alla Conferenza di Parigi, gli Stati Uniti hanno già dimostrato di essere disposti a rinunciare alla loro antica regola di non concludere accordi di carattere permanente con Stati europei; e, come l'alleanza franco-russa precedè e preparò l'Intesa Cordiale, così una eventuale alleanza tra gli Stati dell'Europa Occidentale, alla quale non mancherebbe l'appoggio e l'incoraggiamento americano, potrebe precedere e preparare un ulteriore rafforzamento della politica europea degli Stati Uniti.

Che su questa strada gli Stati Uniti possano giungere alla guerra, come due volte, vi è giunta l'Inghilterra, è anche possibile. La guerra tuttavia non è certo nelle intenzioni e nei fini della politica americana. Che la Russia voglia deliberatamente provocare una terza guerra mondiale è opinione che trova poco credito tra le persone di buon senso, anche se vivo è il timore che la Russia venga spinta alla guerra dagli sviluppi della propria

politica, poichè l'esperienza insegna che ogni qual volta uno stato cerchi nell'espansione la propria sicurezza, e poi abbia a rendere sicuri i paesi acquistati, difficilmente riesce, anche se lo volesse, a fermarsi. La sua politica la trascina a successivi atti di forza, e, in definitiva, alla guerra, come in un gorgo. Ma che siano poi essi, Americani, a voler forzare o affrettare un conflitto è idea che viene respinta con decisione da tutti. Una guerra aggressiva o anche una guerra preventiva nonchè rientrare nei piani americani, non rietra neppure nella mentalità del paese. Vi sono indubbiamente in America correnti di opinione pubblica che propugnano una politica attiva; che reclamano, come ho già accennato, una riduzione del commercio con la Russia, seguendo quei criteri che furono adottati, nel 1941, con il Giappone, o che gli Stati Uniti mettano come suol dirsi le carte in tavola e forzino la Russia a pronunciarsi o per la pace o per la guerra. Vi è un generale declino nella fiducia che alla lunga la pace possa essere mantenuta, e che l'O.N.U. possa prevenire un conflitto. Ma a parte il fatto che vi sono anche correnti, in vero sempre più deboli, le quali reclamano l'opposto, e vorrebbero vedere la politica americana più conciliante e più profondamente inserita nell'O.N.U. è sempre da considerarsi che l'America è un paese fondamentalmente pacifico. Lo dimostra la fretta con la quale essa, nel 1945, ritirò le truppe dall'Europa; lo dimostra l'ansia, e qualche volta finanche l'ingenuità con la quale essa ha sempre perseguito il sogno della pace universale ed eterna; lo dimostra, anche ora che è venuta a mancare quella base di collaborazione tra le Grandi Potenze sulla quale l'O.N.U. era stata concepita, la speranza che l'O.N.U. possa essere salvata; lo dimostra il permanere di un diffuso sentimento isolazionista, che se nel West è alimentato da ragioni storiche, nel resto del paese, ha le sue radici in un profondo desiderio di pace. L'America non prende le armi, se non vi è veramente costretta, e quando è veramente persuasa di non poterne fare a meno. In questo essa è come l'Inghilterra. Solamente quando ogni possibilità di pace appare irreparabilmente chiusa, solo quando ogni tentativo di soluzione pacifica appare fallito, solo quando la situazione è irrimediabile, allora gli Americani, come gli Inglesi, si decidono alla guerra. Questo dà poi loro quella fredda, salda, immutabile volontà di lottare fino in fondo, con la quale essi si battono. Per quanto profonda sia l'avversione americana alla Russia, per quanto snervante sia il negoziare coi Russi, gli Americani non abbandoneranno la speranza di mantenere la pace. Essi in fondo dividono l'opinione di Byrnes, che dopo avere esperimentato la difficoltà di giungere a un accordo con il Governo Sovietico, ha pur detto: «Negoziare coi Russi può rovinare il sistema nervoso di un uomo di Stato, ma una nuova guerra costerebe la vita a milioni di persone».

Non è il desiderio di giungere a una decisione con la Russia che è nato in questi mesi in America; solo è caduto il convincimento di potere rag-

giungere un accordo mercè una politica di compromessi come quella che Roosevelt seguì. Nulla gli Americani rimproverano di più a Roosevelt che di avere sacrificato i principî della Carta Atlantica, abbandonando così alla deriva la politica estera americana, e per giungere a qualunque costo a un'intesa, avere creato nei Russi l'impressione che essi avrebbero potuto sempre forzare la volontà dell'America. Anche se gli Accordi di Yalta e di Potsdam fossero stati seguiti da un regolamento della pace, essi avrebbero lasciato una profonda delusione ed una oscura traccia di amarezza nell'animo degli Americani. Seguiti da un conflitto come quello che pochi giorni dopo Yalta si aprì, e tra la Conferenza di Potsdam e quella di Londra, si è andato ogni giorno aggravando, essi hanno creato la convinzione che ogni compromesso sarebbe inutile e anzi pericoloso, come inutili e pericolosi furono i compromessi ai quali l'Inghilterra venne, o più esattamente fu obbligata, per le condizioni di debolezza nella quale essa aveva lasciato cadere le sue forze, a venire con la Germania, tra il 1935, quando l'accordo navale anglo-tedesco fu concluso, e il 1938, quando fu concluso l'accordo di Monaco. Nel loro profondo desiderio di pace, gli Stati Uniti sarebbero felici il giorno che il Governo Sovietico cercasse un modus vivendi che evitasse al mondo la sciagura di un'altra guerra. Nella loro ferma determinazione di promuovere la ricostruzione economica e politica del mondo, gli Stati Uniti sarebbero felici quando una distensione nei rapporti con la U.R.S.S. permettesse di procedere con più tranquillità e sicurezza su questa via. Anche se una intesa intima e cordiale tra le Grandi Potenze, quale Roosevelt sognava, non è più possibile — troppo grave è la crisi attuale per immaginare che essa sia con le arti della diplomazia superata; — se una possibilità di accordo si presentasse, è mio convincimento che gli Stati Uniti non la respingerebbero. Ma certo essi non batteranno impazienti alle Porte del Kremlino. Se la Russia modifica radicalmente il suo atteggiamento e vuole una politica di collaborazione tanto meglio, se no, gli Stati Uniti continueranno per la loro strada. A questo scopo essi considerano indispensabile mantenere quel risoluto atteggiamento politico che hanno assunto, promuovere la ricostruzione europea, e nella ricostruzione europea quella tedesca, spingere innanzi la loro preparazione militare, alla quale essi dedicano oggi il 25% delle loro entrate di bilancio. Di questo non fanno alcun mistero. Non ne ha fatto alcun mistero il Presidente Truman nel suo discorso di Petropolis, non ne hanno fatto alcun mistero il Generale Eisenhower nel suo discorso al Congresso dell'American Legion, il 29 agosto, nè il Ministro Harriman nel suo discorso a Chicago, il 14 ottobre, nè il Ministro Forrestal nel discorso che ho ricordato più sopra. Vi è un motivo comune nelle loro dichiarazioni: gli Stati Uniti devono essere forti, perchè la loro forza rappresenta un argine e un monito a chiunque tentasse di turbare la pace. E', come ho detto, la politica dell'equilibrio che

si è sostituita alla politica del compromesso. Ma il senso di questa politica non è dato, ripeto, dalla volontà di giungere alla guerra, sibbene dal convincimento che, a preservare la pace, è necessario dare ai Russi il preciso avvertimento che gli Stati Uniti non sono disposti a subire una ulteriore pressione della politica sovietica in Europa e in Asia. Gli Americani non sono determinati dunque a fare la guerra, ma determinati a evitare, se è possibile, di doverla fare. Venticinque anni fa, essi considerarono che la via dell'isolamento, del disarmo e della neutralità, era la via della pace. Oggi essi considerano che la pace non può essere assicurata che da un equilibrio generale di forze — forze militari, forze economiche, forze politiche — e che questo equilibrio deve avere le sue basi in una Europa risanata e ricostituita non meno che nella potenza degli Stati Uniti.

In questo è il profondo contrasto tra l'atteggiamento del popolo americano prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

LEONARDO VITETTI

# ASPETTI MILITARI DELLE GUERRE DI POPOLO NEL 1848-'49

*PRIMO d'ogni altro errore fu quello di provocare durante molti mesi una guerra, all'occhio di tutti inevitabile, senza prepararvisi seriamente. Pare che il contrario doveva farsi: prepararsi e non provocare.* Queste parole sembrano riferirsi a recenti dolorosi avvenimenti e furono, invece, scritte, giusto un secolo fa, all'inizio della relazione sulle operazioni militari del 1848, che Alfonso La Mamora, già comandante dell'artiglieria della 4ª divisione sarda, inviò al ministro di guerra e marina. E' innegabile che, in tutti i tempi, quando le cose vanno male, le recriminazioni non tardano a venire e quelle sui difetti di preparazione sono le più frequenti. Ma, nel 1848, tutti i popoli che aspiravano all'indipendenza e alla libertà partirono alla riscossa in condizioni di netta inferiorità per impreparazione. Dovremmo perciò inferirne che tutti abbiano errato? O, piuttosto, data la vastità e il carattere del fenomeno rivoluzionario, che interessò gran parte d'Europa, e la sua spontaneità, la loro azione non fu un prodotto dei tempi? I moti popolari sorsero e si propagarono con un procedimento paragonabile allo scoppio, per autocombustione, di un deposito di esplosivi: l'esplosione arriva all'improvviso, ma le cause covano da lungo tempo e, pur se si ha la sensazione del loro lavorìo, non sempre si riesce a trovare il sistema atto ad eliminarle e, così, impedire il disastro. Nel 1848, lo scoppio delle insurrezioni, in Italia, colpì in certo qual modo di sorpresa i governi, i quali dovettero segnare qualche punto iniziale a loro svantaggio e furono obbligati a più o meno profondi ripiegamenti. Poi, ebbe ragione la maggior potenza delle « autorità costituite » rispetto alle possibilità degli insorti e le posizioni perdute vennero riprese.

In questa fase di recupero il fattore militare merita di essere particolarmente osservato, perchè assurse a valore decisivo, in quanto fu necessaria, non già l'applicazione di misure per la repressione di moti sediziosi; bensì l'esecuzione di vere e proprie campagne di guerra, sia che si dovesse combattere contro un esercito regolare (caso del Piemonte), sia che si dovessero rioccupare territori, che la rivoluzione aveva strappato ai governi, come allora si diceva, legittimi (casi della Sicilia, di Venezia, di Roma). Questa necessaria evoluzione della situazione, questa seconda fase, che ci sembra avrebbe dovuto essere facilmente prevedibile, fu, invece, quella che meno considerarono o tutt'affatto trascurarono i governi sorti dall'insurrezione, i quali, con romantica poesia, ritennero che la libertà fosse una cosa tanto grande e tanto bella che sarebbe stato impossibile conseguirla e non mantenerla. Di questo loro stato d'animo fu un'eco la can-

zone: « *Quando il popolo si desta — Dio si pone alla sua testa — le sue folgori gli dà* ». Inoltre, certo con maggior realismo, ma non sempre con sufficiente fondamento, quei neo-governi fecero affidamento su fattori esterni e non curarono a sufficienza di raccogliere e di preparare le proprie forze. Il motto corrente della rivoluzione era bensì divenuto quello di Carlo Alberto: « L'Italia farà da sè », ma in realtà molto si sperò dagli altri e ne nacquero illusioni e delusioni. Vediamo ad esempio, quanto avvenne a Palermo.

Il 12 gennaio 1848, la città insorse. Sotto l'etichetta di un inesistente « Comitato direttivo », erano apparsi, due giorni prima, dei manifestini, che con magnifica aperta sfida, avevano incitato il popolo alla rivolta. Qualcuno raccolse l'invito e scese armato in piazza; cominciarono tafferugli e scontri; fu una sommossa che presto divenne rivoluzione. Scrisse il La Farina: « Le campane della Chiesa di S. Orsola suonavano a stormo, rispondevano quelle del convento della Gancia: la rivoluzione era ormai irrevocabile. Piccole bande si vanno qua e là formando: è capo chi si fa e di lui seguono gli altri l'esempio, non il comando; non hanno regole, ordini, disegni ». Fu proprio un movimento spontaneo, che trovò il terreno favorevole e perciò ebbe fortuna e si estese a tutta l'isola. Le truppe borboniche furono costrette ad allontanarsi dalla Sicilia, mantenendo soltanto, sull'estrema punta nord-occidentale, la Cittadella di Messina. Il governo siciliano subito formatosi non considerò quanto era avvenuto come il primo atto del dramma, ma ritenne raggiunta la meta.

Il 4 febbraio, quando, a Palermo, cadde in mano degli insorti il forte di Castellammare, l'annuncio alla popolazione fu dato da Ruggero Settimo, con un entusiastico « Avviso », che così concludeva: « *La rivoluzione è dunque compita, i mali della guerra sono cessati, da questo momento si schiude un'era di felicità* ». Ecco le illusioni.

Tuttavia, si pensò ad una organizzazione militare e Ruggero Settimo, nel discorso d'apertura al Parlamento siciliano, oltre che a provvedimenti riguardanti la Guardia Nazionale, accennò particolareggiatamente alla costituzione di reparti e servizi che avrebbero dovuto costituire il nucleo centrale del nascente esercito siciliano. Vi fu, perfino, un tentativo di mobilitazione industriale — come si direbbe oggi — con la requisizione di fonderie, l'invito ad impiantare fabbriche d'armi e di munizioni e la promessa di premi a chi avesse consegnato armi in suo possesso. Ma furono provvedimenti annunziati senza la convinzione che fosse necessario ed urgente attuarli, poichè, per il mantenimento della riacquistata indipendenza, si ebbe più fiducia nella mediazione franco-inglese ed, eventualmente, nell'intervento armato del Piemonte. Il calcolo, in verità, non era del tutto sbagliato, poichè si basava sui fin troppo noti interessi inglesi nel Mediterraneo e sui sentimenti della Francia repubblicana (alla cui presidenza non era ancora stato eletto Luigi Napoleone Buonaparte). Del Piemonte, che aveva

vittoriosamente iniziata la guerra contro il colosso austriaco con l'attraversamento della Lombardia e i successi di Goito e di Peschiera, si era intravisto — con fine intuito politico — l'inevitabilità del conflitto col regno di Napoli e si era ritenuto meglio legarlo alla causa dell'isola, offrendo la Corona del regno di Sicilia al duca di Genova. Non si era, però, tenuto a mente che ogni problema politico-militare presenta sempre almeno due soluzioni e che mai conviene puntare tutti i propri averi sul cavallo favorito. Infatti, i contrasti sempre latenti fra Inghilterra e Francia non tardarono ad acuirsi e neutralizzarono ogni utile tentativo di mediazione diplomatica, tanto più che la prima dovette fare i conti anche con la Russia di Nicola I, il quale, sensibilissimo ai problemi mediterranei, mostrava di non essere alieno dalla voglia di accaparrarsi la gratitudine di re Ferdinando, promettendogli aiuto per il trionfo della sua causa. Il duca di Genova declinò, a sua volta, l'offerta della Corona e la Sicilia si trovò a dover affrontare da sola la risposta del governo di Napoli.

Il Borbone agì oculatamente, imbastendo con ampiezza e idoneità di mezzi la campagna per la riconquista dell'isola. Il corpo di spedizione che vi fu destinato, comprendeva due divisioni dell'esercito (che era ancora fedele ed attaccato alla dinastia) e una flotta di tre fregate a vela, 13 bastimenti a vapore, venti cannoniere ed una quarantina di legni minori e di trasporti. Ne ebbe il comando il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina, giustamente ritenuto uno dei migliori generali dell'epoca e che era stato combattente in Russia e in Spagna nelle armate napoleoniche e di Murat. L'esercito siciliano, per contro, era formato di elementi raccogliticci, non ancora amalgamati, animati da grande entusiasmo, ma non da troppa disciplina, e con armamento assolutamente insufficiente. Per di più, il governo siciliano non percepì la gravità della minaccia ed è fin commovente l'ingenuità del suo agire. Basta rileggere le prime parole del manifesto col quale avverte la popolazione dell'imminente urto borbonico: «*Siciliani! una lieta notizia noi dobbiamo annunciarvi...*»

Uno sportivo giudicherebbe, con linguaggio pugilistico, la competizione irregolare poichè i due antagonisti appartenevano a differenti categorie, trovandosi di fronte un professionista e un dilettante. E questo risultò meglio dallo sviluppo delle operazioni, condotte dal Filangieri con criteri strategici e tattici, rispondenti ai saggi criteri della bellicologia. Egli seppe sincronizzare le sue azioni con gli eventi politici: attaccò Messina dopo Custoza, Catania dopo Novara, Palermo quando la fede dei siciliani nella riuscita della loro causa era quasi del tutto caduta. Nella scelta degli obiettivi obbedì a necessità militari e cominciò con l'impadronirsi della costa orientale, assicurandosi i porti necessari per l'alimentazione del suo corpo di spedizione e creando una solida paratia fra la Sicilia e le Calabrie, atta ad impedire che la rivoluzione passasse lo Stretto e appiccasse il fuoco al continente, giusta precauzione anche se qualche precedente tentativo

dei rivoluzionari siciliani era rimasto infruttuoso. Impose un genere di combattimento che meglio si addiceva a truppe regolari e meno a milizie popolari; evitò i combattimenti nell'interno degli abitati ed a Catania, come già a Messina, attirò i difensori in campo aperto, dove avevano eccellente giuoco il superiore addestramento, la più salda disciplina, il migliore armamento delle sue truppe. Il governo siciliano non aveva voluto un comandante supremo militare (cronica diffidenza delle autorità politiche verso quelle militari nonchè dimostrazione di incapacità a comprendere le necessità tecniche del comando dell'esercito), sicchè la difesa non obbediva ad un criterio unitario e le truppe, per giunta non numerose, erano molto sparse, per coprire obbiettivi territoriali e per tutto difendere, in ciò portate dal troppo ascolto prestato alla pubblica opinione. Quindi, reparti frazionati e ovunque deboli contro i borbonici che agivano a massa. Avrebbero potuto i siciliani supplire all'inferiorità numerica, riunendo le proprie forze e ricorrendo alla manovra, a quella manovra che era stata rimessa in altissimo onore da Napoleone e che aveva consentito ad eserciti piccoli di battere quelli di maggior mole? Per manovrare occorrono eserciti ben preparati e alla mano dei comandanti, condizioni che per essere realizzate richiedono molto tempo, chè l'entusiasmo, anche se grandissimo, non basta per sopperire alle manchevolezze tecniche. I siciliani questo esercito manovriero non l'avevano e non potevano averlo e, allora, una via di uscita alla loro difficile situazione avrebbero potuto trovarla ricorrendo alla guerriglia. Ad una guerra di eserciti, dalla quale, per la loro irrimediabile inferiorità, non potevano uscire che battuti, avrebbero dovuto sostituire la guerra di popolo, nella quale il fattore resistenza si trova dappertutto e in nessun luogo, nella quale la lotta assume l'aspetto dell'incendio di una brughiera riarsa, tanto esteso e tanto intenso, da dare l'impressione all'esercito avversario di sentirsi avvolto da ogni parte dalle fiamme e, quindi, costringerlo ad abbandonare il paese, prima che ne derivi un completo disastro. La guerriglia è una forma di guerra che si addice ad eserciti usciti dalla rivoluzione e nella quale si trovano a disagio quelli regolari.

Per l'attuazione della guerra di popolo, v'erano molte delle condizioni che, già alcuni lustri avanti, il Clausewitz aveva ritenuto indispensabili perchè fosse efficace: guerra attuata nell'interno del paese, teatro di guerra vasto, carattere fiero e combattivo del popolo insorto, scarsa percorribilità del territorio. In quell'ambiente, sarebbe stato possibile accendere focolai insurrezionali, lontani gli uni dagli altri, disturbare le retrovie dell'avversario, attaccarne di sorpresa i presidî minori, rendergli, in altri termini, la vita dura.

Riteniamo, però, che anche ricorrendo alla guerriglia, la resistenza siciliana sarebbe stata, alla lunga, fiaccata dalla organizzazione militare borbonica, perchè sarebbe mancata un'altra delle condizioni previste dal

Clausewitz: la connessione della guerra di popolo con quella di un esercito permanente. Solo in Russia, egli giudicava, lo sterminato spazio può supplire alla sproporzione di potenziale bellico fra «regolari» e insorti. Del resto, quando von Ribbentrop affermava essere assurdo pensare alla possibilità di moti rivoluzionari nell'epoca dei carri armati e degli aeroplani, dimostrava di non tener conto che sempre le rivoluzioni finiscono col trovarsi in svantaggio contro un esercito regolare, ma che lo svantaggio può essere superato mercè il sostegno di un altro esercito regolare, che, oggi, si serve degli aerei per far arrivare gli aiuti e dei carri armati per intervenire tempestivamente. E insegni l'esempio della Jugoslavia, dove si ebbero, appunto, soccorsi degli alleati per permetterle di durare nella guerriglia e intervento risolutivo delle armate sovietiche.

Nel 1848, la Sicilia era sola, mentre la condizione prevista dal Clausewitz si verificò in Lombardia, dove il Radetzky si trovò stretto fra Milano insorta e l'imminenza dell'intervento militare sardo. Come il Filangieri, egli, dal punto di vista tecnico-militare, agì saggiamente, evitando, anzitutto, di far fracassare il suo esercito in combattimenti nelle strade cittadine e, visto il dilagare irrefrenabile della sommossa, ritirando le truppe nel Castello e sulle mura e tentando di separare la città dal contado. Rotta, a porta Tosa, ad opera del Manara la cortina delle truppe austriache, seppe sottrarsi alla tentazione di accettare un battaglia che lo avrebbe agganciato a Milano, mentre l'esercito sardo premeva dietro il Ticino e decise la ritirata verso il Quadrilatero, dove fece affluire tutti i presidî ad occidente del Mincio: tre giorni dopo la sua partenza, nella capitale lombarda entrò la colonna Bes e questo dimostra quanto tempestivamente abbia attuata la sua decisione il Radetzky. Ricordiamo che egli aveva poche truppe, poichè il consiglio aulico di Vienna, su parere del Metternich, che attribuì a infondata paura le giuste preoccupazioni del maresciallo, gli aveva negato i rinforzi da lui in tempo richiesti, nè gli aveva accordato i fondi per il riattamento delle fortificazioni. A Milano, egli aveva circa 14.000 uomini e il resto dell'esercito del Lombardo-Veneto era suddiviso in molti presidî; se, obbedendo a criteri di prestigio politico, avesse voluto mantenerli, probabilmente avrebbe compromesso le sorti della guerra in Italia ed avrebbe logorato inutilmente un corpo d'esercito, del quale la sua patria, nei duri momenti che attraversava, avrebbe potuto forse avere bisogno, nell'Austria stessa o in Boemia o in Ungheria. Egli considerò la situazione esclusivamente con occhio e con mente di soldato e non ebbe timore di attuare una ritirata che poteva dar l'impressione di una sconfitta. «*Fu una risoluzione terribile* — egli disse — *ma bisognava prenderla*». In realtà, obbedì ad uno dei canoni fondamentali, immutabili dell'arte della guerra: la riunione delle forze.

Notiamo per contro, anche in Lombardia — e limitiamo il nostro rapido esame alla guerra di popolo — il ripetersi dei soliti errori dovuti

ad inesperienza, impreparazione, acciecamento di facili entusiasmi. Il Cattaneo ebbe una frase che ci ricorda quella già riferita di Ruggero Settimo; egli disse: «*La guerra è finita, ora comincia la caccia*». E poichè la guerra era finita, il Comitato centrale ordinò ai bersaglieri lombardi del Manara di «non avere alcun legame coi piemontesi»; più tardi, l'intenzione del comando piemontese di riunire tutti i volontari in una divisione mista agli ordini del generale Oliveri, si urtò contro l'insormontabile volontà dei corpi franchi di conservare la propria autonomia. Nè in principio, nè guerra durante si riuscì — e forse non se ne percepì la necessità — a coordinare, secondo un piano generale d'insieme, le operazioni dell'esercito regolare e quelle dei figli della rivoluzione. Questi, come già i siciliani, vollero far guerra d'eserciti, e pur avendo, a differenza di quelli, la possibilità di appoggiarsi ad un esercito regolare, ritennero di doverne fare a meno. Il nemico era unico, il teatro della vicenda ristretto, ma ognuno voleva fare la sua guerra.

In quell'ambiente infocato di passioni politiche, dove l'esacerbazione degli animi si sommava alla faziosità di troppi capi, fra i quali nessuno ancora aveva messo in luce un superiore prestigio e personali capacità, forse sarebbe stato follia sperare di conseguire unità di comando e unione delle forze. Ma, nel 1848, anche se questo risultato fosse stato conseguito, con tutta probabilità l'esito della campagna non sarebbe stato differente. Troppi governi erano interessati al mantenimento dell'«ordine» e se il Borbone aveva forze sufficienti per guarire dei suoi mali interni e la Francia si prendeva la briga della «sistemazione» di Roma, nel Lombardo-Veneto ancora una volta, nel campo militare, i due contendenti, direbbe il solito sportivo, appartenevano a differenti categorie e stavolta la diversità si riferiva al «peso» fra l'esercito sardo e quello austriaco. Però, la partita per il vecchio maresciallo, cui il Grillparzer, interpretando il sentimento popolare austriaco, aveva confidato la salvezza della patria, col noto verso: «*In deinem Lager ist Oesterreich*», sarebbe stata assai più dura.

Vogliamo concludere, rammentando che ogni popolo vuole fare la sua esperienza e che la storia studiata sui libri non ammonisce troppo; vale assai di più quella vissuta e ce lo dimostrano, dopo un decennio di raccoglimento e di sanguinosi tentativi, uniti al ricordo dell'esperienza compiuta dalla stessa generazione, l'impiego dei volontari del 1859 e la campagna del 1860 nell'Italia meridionale.

LUIGI MONDINI

FIGURE DELL'EUROPA D'OGGI

# IL MARESCIALLO MANNERHEIM

SE lo Zar Nicola II avesse, nel 1899, accettato le dimissioni da capitano della Guardia Imperiale del barone Carlo Gustavo Emilio Mannerheim, la Finlandia non avrebbe, oggi, in lui il suo eroe nazionale e la storia militare dei tempi nostri conterebbe un geniale e sagace condottiero in meno.

Poco più che trentenne, nobile, benestante, dotato di una bella ed elegante figura, ottimo cavaliere, era naturale che il giovane capitano fosse molto bene accolto nell'alta società russa ed avesse, anche, molta fortuna nel sesso femminile: le dame dell'aristocrazia di Pietroburgo se lo contendevano addirittura, e delle sue avventure femminili si parlava molto, anche negli ambienti di corte.

Ma un bel giorno venne anche per lui il classico « colpo di fulmine »; s'innamorò perdutamente di una dama, di lui, a sua volta, innamoratissima. Era costei la principessa Aurora Demidoff, figliuola di quel principe Demidoff che aveva sposato una principessa Bonaparte e che per tanto tempo dimorò a Firenze, ove fece molto parlare di sè per le sue ricchezze e le sue stravaganze.

Anche la giovane principessa Aurora aveva vissuto lungamente in Italia, a Firenze, a Roma, a Venezia, che adorava, ma l'educazione di lei si era compiuta nel famoso Istituto imperiale « Smolny » di Pietroburgo, ove venivano educate le Granduchesse e le fanciulle dell'alta aristocrazia russa. Uscita appena di collegio, aveva avuto la ventura, anzi la sventura, di incontrare in un ricevimento di corte il principe balcanico Arsenio Karageorgevic, fratello di colui che più tardi doveva salire al trono di Serbia con il nome di Pietro I. Questo Karageorgevic era, allora, sottotenente nello stesso reggimento della Guardia Imperiale cui apparteneva il barone Mannerheim, ma godeva di una pessima fama: giocatore sfrenato, donnaiolo impenitente, stracarico sempre di debiti, si diceva, per dippiù, che « aiutasse » in certo senso la propria fortuna al tavolo verde con abili manipolazioni di carte e, perfino, che non disdegnasse gli aiuti economici di qualche vecchia e ricca principessa, invaghita delle grazie del giovane ufficiale... Più di una volta, lo Zar stesso era intervenuto per soffocare qualche scandalo incipiente e per pagare i debiti del bell'Arsenio: interventi, che possono facilmente spiegarsi quando si ricordi che la Corte e la cancelleria di Pietroburgo avevano cure particolarissime per il trono di Serbia.

Ora, il disgraziato re Alessandro Obrenovic non aveva figliuoli, ed inoltre si era alienato, per la sua politica austrofila, la protezione di Pie-

troburgo; una vacanza più o meno prossima del Konak di Belgrado, quindi, era tutt'altro che imprevedibile, e negli ambienti politici russi si progettava di mettere al posto di Alessandro e della corrotta Draga il giovane Karageorgevic e colei che potesse divenire sua moglie... Quell'Aurora Demidoff era giovane, bella, ambiziosa: non è da stupire, perciò, che lei e la sua famiglia vedessero di buon occhio un possibile matrimonio con il candidato ad un trono, e che la Corte imperiale apertamente incoraggiasse il gioco.

Le nozze, difatti, furono celebrate e con molto fasto, ma fin dai primi mesi la vita dei due sposi fu agitata da violente burrasche, avendo seguitato il Karageorgevic a giocare sfrenatamente ed anche a frequentare qualche antica amante; parecchie volte, anzi, il bell'Arsenio e la bell'Aurora si separarono, ma dovettero sempre riconciliarsi e riprendere la vita in comune, perchè le note ragioni politiche provocavano alti interventi, ai quali non era possibile opporre rifiuti.

Fu durante una di queste brevi separazioni coniugali, che apparve all'orizzonte il capitano Mannerheim, il quale s'innamorò tanto ardentemente della principessa Aurora, da proporle addirittura di divorziare dal marito e di divenire sua moglie. La proposta fu accolta con entusiasmo, ma il Karageorgevic, non appena avuto sentore del suo infortunio coniugale, fu preso da vero furore, e decise di vendicarsi. Una sera, mentre in un locale di Pietroburgo il barone Mannerheim danzava con la principessa Aurora, il marito di costei piombava su di loro e li separava violentemente, lanciando grossolane ingiurie.

Lo scandalo fu enorme; inevitabile, quindi, uno scontro a condizioni estremamente gravi. Nella sua qualità di offeso, il principe Arsenio ebbe la scelta delle armi, e, da tiratore abilissimo qual'era, scelse la pistola. Il futuro Maresciallo di Finlandia fu dato per perduto dai suoi amici.

Il duello ebbe luogo a Gatcina, nei pressi di Pietroburgo, e per poco non ebbe le tragiche conseguenze previste: il capitano Mannerheim fu ferito gravemente all'addome, e per vari mesi stette tra la vita e la morte.

Alla fine, la sua fibra robustissima ebbe il sopravvento; ma, se guarì il corpo, non così fu altrettanto presto dell'anima. Più che mai innamorato, egli avrebbe voluto, come prima possibile, sposare la donna per la quale aveva corso rischio di perdere la vita; senonchè, pochi giorni dopo esser riuscita ad ottenere una sentenza di divorzio dal tribunale della Senna, la principessa Aurora, colpita da una violenta polmonite, moriva a Parigi.

Immenso fu il dolore del capitano Mannerheim, non ancora completamente rimesso dalla gravissima ferita; considerando, ormai, che la vita non avesse più per lui attrattiva alcuna, decise di dare le sue dimissioni da ufficiale e di rifugiarsi nel castello dei suoi avi, in Finlandia.

Senonchè lo Zar, su proposta dello Stato Maggiore russo, i cui mag-

giori esponenti avevano avuto già modo di conoscere ed apprezzare le doti non comuni del giovane ufficiale; respinse le dimissioni, invitandolo a riprendere senz'altro il suo servizio.

Cinque anni dopo, Gustavo Mannerheim doveva meritare, sui campi insanguinati della Manciuria, di essere promosso colonnello per merito di guerra.

* * *

Era nato il 7 giugno 1867, nella tenuta di Louhisaari, antico possedimento della sua famiglia, nei pressi di Abo (Turku), dal conte Carlo Roberto e da Edvige Carlotta von Julin, donna di grande bellezza e di spirito nobilissimo.

Sentendosi, fin dalla sua più giovane età, chiamato alla carriera delle armi, a quattordici anni egli entrava nella Scuola dei cadetti di Hamina (Fredriksmann). Passato, successivamente, nella Scuola di Cavalleria di Nikolajeff, ne usciva, nel 1889, sottotenente di cavalleria. Bel giovane, dalla taglia robusta ed insieme elegante, cavaliere perfetto, il neo ufficiale aveva tutte le qualità per poter aspirare all'ammissione in un corpo scelto. Assegnato, quindi, in primo tempo, al quindicesimo dragoni Alexandriski, non tardò a passare nell'ambitissimo reggimento della Guardia Imperiale.

Nel 1904, scoppiata la guerra russo-giapponese, Mannerheim chiedeva ben tosto di parteciparvi e partiva per l'Oriente, quale tenente-colonnello del 52° Dragoni del Nieghinski. Lungo tutta quella campagna, egli dava prove ripetute di abilità e di ardimento, che alla fine della campagna venivano pienamente riconosciute con il conferimento di tre ricompense al valore e con la promozione al grado di colonnello, come già si è accennato, per merito straordinario di guerra.

Le buone prove già date nel suo servizio da ufficiale dovevano valere, anche, a metterlo in ottima luce presso le supreme autorità militari dell'Impero. Così, nella primavera del 1906, il colonnello Mannerheim veniva designato dallo Stato Maggiore Generale per un'importante missione politico-militare in Estremo Oriente: missione che per la sua durata, per i suoi rischi, per le modalità stesse della sua esecuzione richiedeva qualità veramente eccezionali in chi doveva condurla a termine.

Prima di partire, Mannerheim compì una preparazione delle più coscienziose, ma, da uomo colto qual'egli era, non gli sfuggì l'importanza che il suo viaggio poteva assumere anche per i rilievi di carattere etnografico, linguistico, archeologico: si pose quindi a contatto con la celebre Società scientifica ugro-finnica e ne ebbe preziose direttive e suggerimenti, specie per quanto si riferiva allo studio delle superstiti vestigia — pietre, inscrizioni, armi, manoscritti, ecc. — delle antiche metropoli, ora in rovina, del Turkestan e della Cina settentrionale.

Mannerheim partì per quell'avventuroso viaggio alla fine di luglio del 1906 e non ne fece ritorno che nell'ottobre del 1908; una cavalcata fantastica di oltre due anni attraverso regioni in massima parte inesplorate, in mezzo a popolazioni semibarbare, incontro a rischi ed incognite di ogni genere.

Da quel viaggio Mannerheim riportò molti cimeli che ora si trovano al Museo Nazionale Finlandese, e di esso fece una prima relazione alla Società Ugro-Finnica; solo molti anni più tardi, nel 1940, pubblicò un'ampia relazione del viaggio, in lingua inglese, che destò un vero senso di stupore per le osservazioni di carattere archeologico, antropologico e linguistico che conteneva e che, per la loro perspicuità, sarebbe stato assai difficile attendersi da un uomo d'armi.

Dopo il suo ritorno dall'Asia, il colonnello Mannerheim ebbe il comando prima del 18° Reggimento Ussari, e poi del 13° Dragoni. Nel 1911 fu posto a capo degli Ulani della Guardia del corpo dell'Imperatore; l'anno successivo, promosso maggior generale, ebbe l'onore di essere addetto al seguito immediato dello Zar.

Nella primavera del 1914, infine, quasi alla vigilia della conflagrazione europea, fu nominato comandante della brigata di cavalleria di stanza a Varsavia.

Due ore dopo aver ricevuto l'ordine di mobilitazione generale, quell'unità, destinata alla copertura di prima linea, si poneva in marcia verso la frontiera austriaca, ed entrata immediatamente in linea, condusse, durante l'estate e l'autunno del 1914, una mirabile campagna, che meritamente mise in luce il comandante di essa tra i capi migliori dell'esercito Zarista, tanto che, ai primi del 1915, egli fu promosso tenente-generale ed insignito della croce di San Giorgio con spade.

Tale sua fama di comandante abile ed ardito il generale Mannerheim confermò pienamente negli anni successivi, così nel corso delle aspre lotte sul Dniester e sul Pruth, come nella vittoriosa campagna condotta nella primavera del '16, in Galizia ed in Bucovina, agli ordini del generale Brussiloff.

Quando, poi, i Tedeschi invasero la Romania, Mannerheim fu inviato in aiuto dell'esercito rumeno, ed alla testa di una grossa unità, composta di truppe russe e rumene, egli riuscì a superare situazioni gravissime, ripetutamente mettendo, a sua volta, in difficoltà le forze avversarie.

Fin dopo l'ultima, disperata battaglia sull'Argesul il generale rimase in Romania, contendendone, lembo per lembo, il territorio al nemico e concorrendo, poi, alla difesa della Valacchia e della Bucovina.

Allorchè, nella primavera del '17, scoppiò la rivoluzione russa, il generale Mannerheim era stato da poco nominato comandante del VI Corpo di cavalleria. Il suo stato di servizio in guerra era dei più brillanti, e le ripetute prove di decisione, di carattere, di ardimento da lui date nel corso

dei tre anni d'operazioni erano tali da far risplendere tutto il suo comportamento di una luce purissima, nel generale dissolvimento dell'esercito imperiale. Verso questo e verso il sovrano al quale egli aveva giurato fedeltà nei suoi anni giovanili, Mannerheim aveva la coscienza di aver compiuto tutto il suo dovere: ora, dopo l'abdicazione dello Czar e la rinunzia al trono di suo fratello, il Granduca Michele, e mentre dalla patria lontana giungevano a Mannerheim le prime confuse notizie del rinnovato movimento per l'indipendenza nazionale, egli giudicò giustamente di potersi considerare disimpegnato dal suo giuramento di fedeltà.

Sentiva egli che tutto un mondo stava per crollare e che un altro sorgeva, nel quale la Finlandia avrebbe potuto conquistarsi un suo posto, se avesse avuta la ventura di trovare un Capo.

Il suo posto, quindi, era là.

Scrisse, pertanto, una lettera allo Stato Maggiore Generale, spiegando le ragioni per le quali riteneva di non poter più prestare servizio nell'esercito russo, e passò il confine.

* * *

Com'ebbe riposto piede sul suolo della Patria, il generale non tardò a farsi un giudizio esatto della situazione, per quanto complessa e difficile essa fosse. Da una parte, un Comitato militare, sostenuto dal Governo e risoluto ad approfittare di quel momento singolarmente favorevole per tentare di rendere indipendente la Patria, ma che non poteva disporre di un'adeguata organizzazione militare; dall'altra i «rossi», i quali, sicuri dell'aiuto russo, premeditavano un colpo di forza per fare della Finlandia una repubblica sovietica.

Fu in questo momento, che comparve sulla scena il generale Mannerheim. Governo e Comitato Militare compresero subito, per loro fortuna, di trovarsi al cospetto di una personalità di eccezionale rilievo, che dava tutti gli affidamenti di essere quel capo, di cui da mesi si andava invano alla ricerca.

Le sue dichiarazioni, franche, energiche, precise, ed il fascino irresistibile che emanava dalla figura e dalla parola di lui fecero sì che sulla nomina di Mannerheim convergesse l'unanimità dei suffragi.

Il 18 gennaio, quindi, egli partiva, col suo improvvisato Stato Maggiore, per Vaasa, una località eccentrica del Sud, ove, per poter preparare con maggior tranquillità il suo piano di lotta, egli aveva voluto stabilire il suo quartiere generale.

Quando il senatore Arajärvi si recò a trovarlo nel vagone ferroviario ove aveva posto la sede del suo Comando, per annunziargli che il Senato aveva ratificato la nomina di lui a Comandante in capo, Mannerheim gli chiese:

— Avete voi portato del denaro?

— No — rispose il senatore — ma possiamo procurarvene. Soltanto, per poter calcolare il nostro fabbisogno, ci sarebbe necessario sapere quanto la guerra potrà durare.

— Tre mesi — fu la risposta, pronta e recisa, del Generale.

Un pronostico, questo, che a guerra finita doveva apparire veramente prodigioso per la sua quasi matematica esattezza.

Si trovavano, allora, nel territorio finlandese circa 40.000 soldati russi, cui si aggiungevano 30.000 guardie rosse. Come poter combattere forze tanto numerose? Ecco il primo, mirabile colpo di mano di Mannerheim. Postosi alla testa del corpo di Guardie civiche ch'era stato organizzato nella regione nordica di Vaasa, e ch'era noto come uno dei più forti e meglio ordinati, egli riesce a sorprendere ed a disarmare, in una notte e quasi senza colpo ferire, tutte le truppe russe presidianti la regione: circa 5.000 uomini.

Seguitando, quindi, a fronteggiare vigorosamente il movimento rivoluzionario, Mannerheim attira a sè la parte migliore della popolazione, la rianima, la conduce alla lotta, e nonostante che il nemico sia molto più forte per numero ed armamento, passa di successo in successo. Procura, intanto, di assicurarsi il concorso dell'esercito tedesco.

Dopo avere, alla fine di febbraio, schiacciato l'armata rossa del nord e liberata la città di Tampere, il Comandante in capo si volge verso il sud, e prima della fine di aprile riesce a liberare la Carelia ed a ricacciare i bolscevichi da Vijpuri.

Non era, tuttavia, ancora finita per Mannerheim.

Un'armata « rossa » infestava ancora la Finlandia sud-occidentale, ed occorreva affrontarla ed annientarla; bisognava assicurare i necessari collegamenti tra le forze bianche dell'ovest, operanti in un vasto territorio, e le truppe tedesche; il fronte della Carelia doveva essere, ancora, attentamente osservato e dovevasi tener sempre conto, infine, di una possibile aggressione, in più grande stile, da parte dei Russi.

Nell'assolvimento di tutti questi compiti, il Comandante in capo diede novella prova del suo infallibile colpo d'occhio e del suo grande spirito di decisione.

Egli, quindi, dispose che truppe tedesche e finlandesi affrontassero l'armata rossa dell'ovest, mentre ad un suo luogotenente, il generale Linder, affidava l'incarico di liquidare le ultime resistenze rosse nella regione centrale del Savo.

Infatti, tra gli ultimi giorni di aprile ed i primissimi di maggio, l'ultima armata rossa, battuta ed accerchiata, era costretta a deporre le armi nella zona di Koski, lasciando migliaia di morti sul terreno, ed ugual sorte subivano le truppe rosse del Savo, gli ultimi scaglioni delle quali invano cercarono uno scampo nei porti meridionali di Kotka ed Hamina, ove

alcuni battelli russi, inviati da Pietrogrado con la speranza di trarre in salvo uomini e materiali, furono confiscati. A Kotka, inoltre, furono rinvenuti ingenti quantitativi di catrame e di esplosivo, che erano destinati ad appiccare il fuoco alla città ed alle sue grandi segherie, e si seppe che i « rossi » avevano progettato anche il massacro di tutta la popolazione borghese. La grande rapidità, quindi, con la quale furono condotte queste operazioni dei « bianchi » valse anche a salvare molte vite umane ed enormi valori materiali.

Undici giorni più tardi, truppe « bianche » occupavano l'ultimo punto d'appoggio dei Russi in Finlandia: la fortezza di Ino, che essi avevano sgomberata il giorno prima, dopo averne fatto saltare le opere.

La guerra così, era finita.

La marea bolscevica era, per allora, arrestata non soltanto alle frontiere della Finlandia, ma a quelle dello intero occidente europeo, ed il nome di Mannerheim, del *generale bianco,* diveniva popolarissimo in tutto il mondo civile.

* * *

Cessata appena la lotta, però, non tardarono a sorgere dissensi tra il Generale ed il Governo, poichè mentre questo intendeva fare della Finlandia uno stato monarchico e chiamare al trono un principe tedesco, Federico Carlo di Hesse, Mennerheim era invece favorevole ad un regime repubblicano. Egli, quindi, rassegnò le sue dimissioni nel maggio del 1918, ritirandosi a vita privata in Svezia. Ma colà egli non doveva rimanere che pochi mesi, poichè il « Suomi », la dolce patria, doveva avere, ancora e presto, bisogno di lui e della sua opera.

Alla fine del 1918, il vecchio Svinhufvud si dimetteva dalla carica di reggente dello Stato, ed al posto di lui veniva chiamato lo stesso Mannerheim. E fu una vera fortuna per il piccolo paese, poichè il nuovo reggente riusciva non soltanto a riconquistare alla Finlandia la fiducia e la simpatia degli alleati vittoriosi, ma a consolidarne la situazione internazionale, a ristabilire l'equilibro delle finanze dello Stato, a risollevarne le condizioni economiche e sociali.

Quando, poi, nel giugno del 1919, il Parlamento votò con grande maggioranza per una forma di governo che faceva della Finlandia una repubblica, non esitò a sanzionare la decisione. Dopo di che, ceduti i poteri al neo-presidente Stahlberg, il reggente si ritirò di nuovo a vita privata, circondato dall'ammirazione e dall'amore del suo popolo.

Trasse, quindi, per alcuni anni un'esistenza delle più semplici e modeste, in una modestissima casa. Lo si vedeva spesso confuso tra la folla come un cittadino qualsiasi, e più frequentemente era possibile ritrovarlo in quei piccoli cimiteri che nel nord, come si sa, sono spesso tramutati in

giardini, ove gioca, fra le tombe amiche, la garrula infanzia: i morti, la Finlandia di ieri; i fanciulli, la Finlandia di domani.

Nel 1931, quando Svinhufvud, il grande veterano per la lotta della indipendenza nazionale, venne eletto presidente della Repubblica, chiamò Mannerheim a presidente del Consiglio Superiore per la difesa nazionale. In tale qualità, egli dedicò opera intelligente ed alacre al rafforzamento dell'organismo militare nei suoi vari elementi: quadri, macchine, terreno. Nel maggio 1933, finalmente, fu creato Maresciallo di Finlandia, primo a ricevere tale onore da quando il Paese aveva riconquistato la sua indipendenza; ma il bastone di Maresciallo si può dire che gli fosse stato già da tempo decretato e consegnato da tutti i soldati che avevano combattuto ai suoi ordini e conosciuto la sua grandezza.

* * *

Era destino, però, che il vecchio Maresciallo dovesse ancora sfoderare la sua spada. Il momento venne, quando, nell'autunno del 1939, il colosso russo assalì la piccola repubblica finlandese: Mannerheim non esitò un momento a riprendere il comando dell'esercito. Dire Mannerheim, del resto, era come dire: Finlandia. Tutto il destino guerriero del popolo finnico, profondamente amante della pace, si compendiava nella figura di questo soldato dalla limpida vita, nato e vissuto nella terra che già ricopre le ceneri di tanti eroi.

I critici militari occidentali profetavano che, data l'enorme sproporzione delle forze, la Finlandia sarebbe stata bell'e spacciata in due settimane: gli Scandinavi, un po' più ottimisti, calcolavano la resistenza finlandese ad un mese. Mannerheim, invece, resistette esattamente centoquattro giorni, e fu una resistenza ch'ebbe momenti veramente epici: concentrando le forze sui punti di maggiore importanza ed evitandone lo sperpero per operazioni di minore entità, sfruttando l'iniziativa di abili comandanti in sottordine e di piccoli, scelti reparti, non lasciando mai sfuggire l'occasione per infliggere all'avversario qualche duro scacco, il Maresciallo riuscì a fronteggiare i sovietici, pur tanto più forti, per ben tre mesi e mezzo, stancandoli e logorandoli. Non poteva, naturalmente, illudersi di poter vincere da solo, e non si illuse; si sa, anzi, che sollecitò qualche aiuto estero, ma invano.

La lotta, quindi, dovette essere affrontata in condizioni assolutamente impari, e l'esito di essa, non ostante la valentìa del Capo e l'eroismo dei suoi gregari, non era difficile a prevedersi.

Il coraggio, comunque, e l'indomito valore, col quale quel piccolo popolo aveva accettato di misurarsi contro un così formidabile avversario e ne aveva respinto il primo assalto, oltre che procurare ad esso molte e vive simpatie in ogni parte del mondo, faceva sì che ai margini di quella guerra

così lontana e quasi misteriosa fiorissero racconti di un sapore di leggenda e sembrassero ridestarsi echi di antiche saghe nordiche. Era tutta una terra — si diceva — che si adergeva contro l'invasore, ed insieme con gli uomini sembravano levarsi a combattere i Geni stessi del luogo: quelli della roccia, dell'acqua, della foresta.

C'era chi raccontava delle battaglie quasi paradossali, combattutesi lassù, nei pressi del circolo polare, al lume delle torce a vento e dei riflettori (appesi, questi ultimi, al petto di uomini-faro, fatalmente destinati a cadere per primi) sotto la tormenta implacabile, che i soldati finlandesi solevano affrontare buttandosi al suolo e lasciandosi ricoprire dalla neve; proprio come nei libri che narrano delle avventure nel Grande Nord si legge che facciano i cani addetti al tiro delle slitte.

Altri raccontava dei contrattacchi repentini e, quasi sempre, vittoriosi, lanciati al grido di « Durak » — lo stesso che si usò in Filandia contro i Russi fin dal '18, e che vuol dire « cani rabbiosi » — da esigui gruppi di giovanissimi finlandesi, poco più che fanciulli, i quali sapevano egregiamente maneggiare il « puukku », il pugnale finnico dalla piccola lama ricurva.

Altri, ancora, narrava le gesta dei « sette senza paura »; sette uomini, i quali erano diventati, ora, una specie di campioni del mondo della guerra dopo essere stati, tutti, campioni mondiali od olimpionici di sci. Erano, essi, il sergente Kurikkale, l'appuntato Kargunnen, i soldati Vannine, Pitkanen, Niemi, Saarinen, ed Oltikuora, e la pattuglia ch'essi costituirono, fin dall'inizio della guerra, doveva poi stupire non soltanto la Finlandia ma il mondo, per le ardite imprese da essa compiute contro le linee di comunicazioni sovietiche, specie nel settore di Salla.

Nè potevano mancare, in questo poema della guerra finlandese, strofe entusiastiche per le « Lotta Swärd », ossia per quelle donne di Finlandia che, quando viene la guerra, si vestono in divisa come i soldati e fanno la guerra, anch'esse: rappresentano, queste donne eroiche, il vitto caldo per i combattenti in linea, la benda per i feriti, l'assistenza per gli evacuati, specialmente per i bambini, e, se occorre, anche il fucile.

Tutti coloro, poi, che raccontavano di questa « guerra bianca », finivano col richiamare il pensiero degli ascoltatori e dei lettori al maresciallo Mannerheim, l'uomo che, dopo esser sempre rimasto, per sua natura e per suo stesso desiderio, come in una zona di lontananza e di mistero, appariva, ora, più lontano che mai, al centro del misterioso Quartier Generale finnico, che nessuno sapeva dire dove, precisamente, fosse. I pochi che, per ragioni di servizio, vi avevano potuto porre piede, narravano che la sede del Comando era una casetta in legno, in mezzo ad una foresta, e che il Maresciallo dirigeva le operazioni del suo esercito da una stanzetta disadorna, quasi monacale. Là egli ascoltava tutti con attenzione; seguiva sulle carte le mosse delle forze avversarie e con matematica esat-

tezza preparava quelle delle proprie; di là partivano quelle sue disposizioni brevi, nette, precise e quei suoi ordini del giorno all'esercito, che risonavano come squilli di fanfara.

E tutta la Finlandia guardava a quella casetta, perduta entro un bosco lontano, come ad un piccolo sacrario, ove il Maresciallo vegliava sulle sorti della Patria.

* * *

Fu, dapprima, la rottura della famosa « linea Mannerheim », costruita alcuni anni prima per suggerimento ed impulso del Maresciallo, attraverso l'istmo di Vijpuri, tra il lago Ladoga ed il golfo di Finlandia; quella linea, però, non era certamente nè una « linea Maginot » nè una « Sigfriedstellung » onde, non ostante l'eroismo col quale essa fu difesa per circa due mesi, alla metà di febbraio le grosse artiglierie sovietiche dovevano finire con l'averne ragione.

Seguì, prima della fine del febbraio stesso, la caduta di Koivisto, sotto il cui nome bisogna intendere la città di tal nome, un piccolo arcipelago di tre isole fortificate, che le fronteggia, e la zona circostante della città stessa, anch'essa cosparsa di difese: un complesso difensivo, la cui potenza naturale era moltiplicata dal valore dei difensori. Questi, però, vennero a trovarsi in una situazione particolarmente difficile dopo lo sfondamento del centro della linea Mannerheim ed uno schiacciante concentramento di artiglierie sovietiche, onde il Supremo Comando finlandese si vide costretto ad ordinare per la notte dal 23 al 24 febbraio lo sgombero delle isolette dell'arcipelago e, quindi, l'abbandono di Koivisto.

Distrutte le fortificazioni, inchiodati i cannoni, sommerse le munizioni nel mare, i difensori delle tre isole si posero in marcia sul ghiaccio, verso la costa; una lunga colonna di sci e di slitte, che scivolava nelle tenebre, tutta bianca e silenziosa, in direzione di Vijpuri, davanti alla quale Mannerheim aveva apprestato l'estrema difesa. E questa fu, veramente, tale da raggiungere altezze di epopea. Mentre dalla parte del mare ghiacciato gli attacchi degli invasori venivano costantemente ributtati, per giorni e giorni, dalle artiglierie finlandesi e dalle bombe degli aeroplani, che aprivano nella vasta superficie gelata delle vaste voragini, entro le quali rimanevano inghiottiti reparti motorizzati e carri armati russi, dalla parte di terra, invece, le pesanti colonne sovietiche che tentavano di raggiungere i sobborghi della città venivano validamente contenute dai Finlandesi, mercè la fitta rete di ostacoli da essi creata, la loro miglior conoscenza del terreno e le consuete, valide iniziative individuali.

Pure, fin dai primi di marzo doveva apparire evidente che in terra come nell'aria il fattore numerico si andava alterando di giorno in giorno, e sempre più, in favore dei Russi. Contro questa superiorità assoluta in uomini, in cannoni, in aeroplani, in carri armati la Finlandia continuava

a resistere sola, invitta, magnifica, altrettanto tenace e fiera sulla linea di fuoco che sul fronte interno; animata da una fede immensa, quasi commovente, nelle energie spirituali del suo popolo e dei suoi Capi; del Capo supremo, sopratutto, del Maresciallo Mannerheim, nel quale il popolo finnico non sapeva, non voleva vedere un vinto. Ma fino a quando la fede e l'eroismo avrebbero potuto equilibrare il peso schiacciante, pauroso, del numero?... La risposta a tale interrogativo non appariva, ormai, più dubbia sia ai più attenti osservatori stranieri sia, anche, in certi ambienti politici della capitale finlandese stessa.

Ad Helsinki, in sostanza, si era nutrita fin allora la speranza che, presto o tardi, sarebbe giunto qualche tangibile aiuto straniero: ma, purtroppo, la recente riconferma della neutralità svedese rendeva sempre più difficile ed aleatorio un intervento franco-inglese in favore della Finlandia. Non v'era, infatti, da pensare ad una eventuale violazione della neutralità scandinava da parte dell'Inghilterra, ed uno sbarco a Petsamo o a Murmansk, per poi muovere di lassù alla riscossa contro le forze sovietiche, avrebbe potuto, per allora, inspirare un bel romanzo alla Giulio Verne, ma non era da credere che potesse tentare la fantasia dell'Ammiragliato britannico.

Si era anche parlato di un corpo di spedizione pronto a partire dalla Francia, ma nulla si era fatto di concreto.

Ed allora?... Se un governo straniero — quello di Svezia, ad esempio — avesse interposto i suoi buoni uffici e se la Russia non avesse commesso l'errore di affacciare pretese incompatibili con la dignità e la fierezza del popolo finlandese, si pensava, in quegli ambienti, che l'onore del paese sarebbe stato salvo e che sarebbe stato, anche possibile, deporre le armi.

* * *

Si disse che il Governo di Mosca si fosse dapprima rivolto all'Inghilterra, per mezzo dell'ambasciatore russo a Londra Maiski, perchè volesse presentare le condizioni di pace al Governo di Helsinki; quindi, l'ambasciatrice sovietica Kollontai avrebbe esibito direttamente le condizioni stesse al Ministro finlandese Paasikivi, il quale le avrebbe, senz'altro, respinte, come eccessivamente onerose. Si ebbe, infine, l'intervento del Governo svedese, mediante il quale si potè addivenire ad un trattato di pace, durissimo, che ricacciava la Finlandia — della quale larghe strisce di terra, per secolare tradizione finlandesi, si trovavano già in mani russe — ancor più ad occidente, amputandola della Carelia.

Il 25 marzo 1940, il vecchio Maresciallo così parlava ai suoi soldati: «Più di 15.000 tra voi non rivedranno più i loro focolari, e chissà quanti sono i mutilati. Ma voi avete duramente colpito l'avversario, e se ora più di 200.000 uomini giacciono sul ghiaccio, fissando con i vitrei occhi il cielo

stellato, la colpa non è vostra. Voi non li odiavate, non auguravate loro del male, ma avete semplicemente seguito le sacre leggi della guerra che comandano di colpire. Soldati, ho combattuto su molti campi di battaglia, ma ancora non avevo veduto dei soldati come voi ».

Egli forse, nel dire queste parole ai suoi bravi soldati, non pensava che poco più di un anno più tardi avrebbe dovuto chiamarli, ancora una volta, alle armi, per tentare di ridare alla Patria le terre che le armate moscovite le avevano strappate con la forza del numero e dei mezzi.

Risorta all'appello della riscossa nel luglio 1941, la Finlandia si volgeva ancora al suo grande Capo, il quale, balzato nuovamente e con giovanile agilità, non ostante i suoi settantaquattro anni, sul suo roano, si addentrava tra i pini che, fitti, orlano i pallidi laghi di cui è cosparsa la sua terra.

Prima di partire, giurò che le armi non sarebbero state deposte, questa volta, se non quando la liberazione del suo Paese, alla quale egli aveva dedicato tutta la sua esistenza, non fosse stata completata.

Anche questa volta, però, il valore di un Capo e di un popolo dovevano piegare dinnanzi alla stragrande superiorità delle armi avversarie.

Fu, dapprima, una serie di successi quasi clamorosi. In meno di due mesi, infatti, le truppe finlandesi, operanti su varie colonne, separate tra loro da spazi rilevanti, ma contenute, tutte, nel quadro di una manovra complessiva dalla ferma mano di Mannerheim, poterono effettuare un'avanzata di oltre un centinaio di chilometri, giungendo fino ad attestarsi alla vecchia linea di confine; azione vittoriosa, questa delle forze finniche, che acquista ancor maggior rilievo, se considerata in relazione a quella, contemporanea, delle armate tedesche del Gruppo Von Leeb, le quali, sospintesi fin sotto Leningrado, la premevano ormai da est e da ovest. Mentre le forze tedesche operavano, nel loro stile consueto, a grossi e spettacolari colpi di mazza, quelle finlandesi, invece, sia per la relativa esiguità dei mezzi e dei contingenti impiegati, sia per la natura del terreno d'azione — la nota, ampia distesa di laghi e laghetti, di canali ed acquitrini, cui fan corona vaste e fitte foreste — lavoravano, piuttosto, di bulino; un accurato, costante sincronismo regolava, tuttavia, tutto lo svolgimento della campagna, lungo l'immenso fronte che dalle solitudini artiche giungeva fino alle sponde del mare d'Azov.

Ed anche nei mesi successivi i Finlandesi riuscirono a conseguire nuovi, considerevoli successi, culminati, prima della fine dell'anno, nella riconquista di Vijpuri e nel raggiungimento, quasi dappertutto, dell'antica frontiera; in qualche tratto, anzi, l'occupazione fu portata addirittura in territorio sovietico.

D'altra parte, mentre fin dagli ultimi giorni di novembre si era pronunziata la controffensiva russa nel settore meridionale, le divisioni tede-

sche segnavano il passo anche davanti a Leningrado, ov'erano soggette, anzi, a violenti contrattacchi russi.

Le truppe di Mannerheim, per giunta, erano logore e stanche dal lungo sforzo cui erano state assoggettate e duramente provate dalle perdite, così che non sarebbe stato prudente assoggettarle alle fatiche ed ai rischi di una nuova campagna invernale, nella previsione, per giunta, che col ritorno della primavera i Russi avrebbero potuto riprendere la controffensiva.

Con l'inizio del nuovo anno, quindi, le operazioni, in pratica, sostarono, e le truppe delle due parti rimasero di fronte, le armi al piede; situazione, questa, che doveva protrarsi per oltre due anni.

Per evitare, poi, che la guerra tornasse, per la terza volta, a devastare il paese, non appena le truppe tedesche furono spazzate dalle sponde meridionali del golfo finnico il Governo di Helsinki iniziò trattative con Mosca. Ai primi di marzo del '44, infine, Stalin offerse di sospendere le ostilità, a condizione che i Tedeschi fossero espulsi anche dal territorio finlandese, con o senza l'aiuto russo, e che si ritornasse alla linea di frontiera del 1940. Si rimandavano a future negoziazioni eventuali compensi per l'aggressione subita dalla Finlandia ed accordi relativi alla sorte di Petsamo.

L'atteggiamento sovietico, questa volta, era inspirato piuttosto a sentimenti di mitezza, ma il Presidente Risto Ryti ed il suo Governo credettero di poter strappare ancora qualche concessione, mediante più o meno abili contrattazioni. Alla fine di marzo, plenipotenziari finnici si recarono a Mosca, ove ricevettero un'offerta di precisi compensi, ammontanti a 600 milioni di dollari, pagabili in merci entro il termine di cinque anni; la Russia, però, chiedeva la definitiva cessione di Petsamo, offrendo in cambio la rinuncia sovietica ai diritti di affitto della base di Hankö. Queste trattative si trascinarono per circa tre settimane, ma alla fine la delegazione finlandese non credette di accettare le proposte russe e se ne tornò ad Helsinki; non si voleva, forse, esser costretti a riconoscere, davanti all'opinione pubblica, l'inutilità ed anzi il grave danno della ripresa bellica del '42, e si ritenevano, fors'anche, non del tutto tramontate le speranze di una possibile riscossa tedesca.

Le ostilità, quindi, si riaccesero, e quegli ultimi quattro mesi di inutile lotta costarono ancora migliaia di vite allo stremato esercito nazionale, del quale la Germania, nella vana speranza di una vittoria ormai impossibile, faceva ogni sforzo per galvanizzare le energie, imponendo, in pari tempo, al Governo finlandese l'impegno di non aprire negoziati di pace separata. Nel luglio, infatti, si recò ad Helsinki il ministro degli esteri tedesco Ribbentropp, e con promesse di maggiori aiuti ottenne la firma di un patto, col quale la Finlandia si impegnava a non concludere una pace separata. Il Presidente Ryti, però, non aveva consultato, in proposito, il Parlamento,

onde fu dichiarato decaduto: iniziativa, questa, alla quale sembra che Mannerheim non fosse rimasto estraneo.

Ai primi di agosto, quindi, il Maresciallo veniva eletto presidente della Repubblica dal Parlamento stesso, con una procedura eccezionale, e cioè senza una consultazione popolare, dato lo stato di guerra.

Qualche settimana dopo, il nuovo Presidente iniziava negoziati col Governo russo; il patto stipulato con Ribbentropp veniva dichiarato automaticamente decaduto, ed ai primi di settembre veniva firmato un nuovo armistizio con la Russia. Condizioni essenziali: il disarmo delle truppe tedesche dislocate nel territorio finlandese; il ripristino dei confini stabiliti dal trattato di pace del 1940; la cessione di Petsamo e di un ristretto territorio circostante, sul quale la Russia vantava antichi diritti; l'affitto alla Russia della penisola di Porkala, nelle immediate prossimità della capitale. Le ripartizioni a carico del Governo sovietico venivano ridotte a 300 milioni di dollari, da pagarsi in natura entro il termine di sei anni.

Quanto all'allontanamento delle truppe tedesche, era stabilito nei patti stessi che esse dovessero lasciare il territorio finlandese entro 25 giorni; altrimenti, i Finlandesi stessi avrebbero dovuto collaborare con i Russi, per costringerle a sgomberare. Comunicato ciò a Berlino, il Governo tedesco rispose dapprima con promesse più o meno formali, ma non tardò, poi, ad affacciare pretesti, fondati sopratutto sulla insufficienza del termine concesso per lo sgombero, onde si dovettero sostenere ancora, fino all'ottobre di quell'anno, dei combattimenti con truppe tedesche nella zona di Hogland ed in Lapponia.

Prima della fine del '44, comunque, l'esercito di Finlandia potè tornare sul piede di pace; nel dicembre, appunto, di quell'anno, Mannerheim, che ne aveva mantenuto sin allora il comando, lo cedette al Capo di Stato Maggiore, generale Heinrichs. Non senza profonda tristezza il Maresciallo, dopo cinquant'anni di vita militare, prendeva commiato dalle truppe.

Rimase ancora, per alcuni mesi, alla Presidenza della Repubblica, ma alla fine, nei primi mesi del 1946, volle ritirarsi; per poco, però, chè ben presto la volontà dei suoi concittadini lo richiamò alla massima magistratura della Repubblica.

Ora, dopo le nuove ingiunzioni della Russia sovietica, si annunzia che il vecchio Maresciallo abbia nuovamente lasciato la sua carica e si appresti, anche, ad abbandonare il suolo della Patria, ch'egli sognò, purtroppo invano, di rendere libera e grande. Ma anche nel volontario esilio e nel silenzio, Mannerheim — taciturno come i geni delle acque rievocanti nei «Sette fratelli» di Kivi, che proteggono il paese dei trentamila laghi, intendendosi con muti cenni dall'una all'altra sponda — rimarrà sempre come il nume indigete della sua terra.

AMEDEO TOSTI

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Un momento critico - Cecoslovacchia e Finlandia nell'orbita sovietica - La reazione degli Alleati - Un sistema di sicurezza collettiva in Occidente - Il grave monito di Truman alla Russia - Piano Marshall e Unione doganale italo-francese - La posizione dell'Italia e la proposta restituzione di Trieste.

Se fosse inevitabile che ogni processo di polarizzazione di forze politiche nei rapporti internazionali porti, prima o poi, alla guerra, bisognerebbe — visto quel che sta succedendo dalla metà di febbraio in poi — aspettarsi che la guerra scoppi a breve scadenza. Ma può darsi, invece, che di fronte alla resistenza, che va finalmente organizzandosi e irrigidendosi, delle democrazie occidentali, la Russia si fermi, e proprio dalla polarizzazione delle forze tra Occidente e Oriente nasca un equilibrio, che consenta all'Europa di vivere per qualche tempo in pace. E' questa l'idea di Marshall, quando auspicava la contrapposizione di un blocco occidentale (non più soltanto ideologico ma politico) al blocco orientale, come condizione per un minimo d'intesa fra Russia e Stati Uniti.

Dalla metà di febbraio in poi, la politica espansionistica dell'Unione Sovietica ha compiuto altri passi giganteschi e conseguito successi che potrebbero pesare gravemente sull'avvenire dell'Europa. Nel blocco orientale è stata assorbita la Cecoslovacchia, con un colpo di mano che ha dato il potere ai comunisti. Questi, avendo avuto il trentacinque per cento dei voti nelle ultime elezioni, dominavano, con l'appoggio dei socialdemocratici e di altri cinque partiti minori, il Parlamento; ma quando, per reagire alla crescente pressione della Russia — che aveva fra l'altro impedito al Governo di Praga, contro l'interesse del paese, di aderire al Piano Marshall — i socialdemocratici si orientarono in senso anticomunista, i comunisti spezzarono la coalizione (17 febbraio) e, con l'appoggio del Governo di Mosca, che aveva mandato a Praga un suo membro, riuscirono a imporre al Presidente Benes, dopo drammatici contrasti, un Ministero nel quale sono i padroni assoluti. Accuse di complotti contro i membri dell'opposizione, arresti, agitazioni operaie, tutti i mezzi d'azione già sperimentati con successo in Ungheria e in Romania, sono stati adoperati dai comunisti, capeggiati dal ministro degli Interni Gottwald, che è diventato Presidente del Consiglio. La cosidetta « epurazione » degli avversari è subito cominciata su larga scala, Benes è rimasto completamente esautorato, la stampa è stata imbavagliata e sono state prese le prime misure per la sovietizzazione del paese, che, pure essendo slavo, apparteneva culturalmente e politicamente alla più progredita civiltà occidentale. Il dramma della Cecoslovacchia si riassume in quello del ministro degli Esteri, Giovanni Masaryk, figlio di Tommaso Masaryk, il grande assertore e fondatore dell'indipendenza cecoslovacca. Egli aveva accettato, sotto la pressione di chi sa quali minaccie, di far parte del Ministero Gottwald, ma dopo pochi giorni la sua coscienza di patriota e di uomo libero si è ribellata, ed egli si è sottratto col suicidio (10 marzo) a una situazione altrimenti senza uscita. La morte di Masaryk — così si è dichiarato ufficialmente a Londra — ha dato la prova più convincente della vera natura degli avvenimenti in Cecoslovacchia, e del tradimento di quella nazione da parte di una minoranza che prende ordini dall'estero. Queste parole rispecchiano la profonda impressione prodotta in tutto il mondo dal colpo di mano di Praga, colpo di mano che ha fatto immediatamente salire di parecchi gradi la febbre internazionale.

Ma la crisi della Cecoslovacchia era ancora in pieno sviluppo, e già un'altra minaccia si concretava ai danni della Finlandia. Preceduta da una campagna propagandistica contro il Governo finlandese, accusato, al solito, d'intrattenere buoni rapporti con le Potenze occidentali, è pervenuta a Helsinski (26 febbraio) la richiesta di stringere con Mosca un'alleanza militare. Non ostante le proteste dei partiti anticomunisti, che sono in maggioranza, e il voto contrario del Parlamento, il Governo finlandese ha dovuto cedere; non si sa infatti in qual modo avrebbe potuto resistere all'intimazione, conservando la sua autonomia in politica estera. Ma l'assorbimento della Finlandia nel blocco orientale (mediante un'azione dall'esterno, non essendo i comunisti finlandesi abbastanza forti per agire dall'interno come in Cecoslovacchia), significa che non esistono più ostacoli di carattere militare per qualsiasi azione sovietica verso la Scandinavia e per il completo dominio del Baltico. I grandi lavori militari che la Russia sta compiendo nel golfo finnico dimostrano che questo sarà la base dei movimenti offensivi destinati a immobilizzare i paesi scandinavi e ad impedir loro che facciano blocco, gravitando, come sarebbe nell'ordine naturale delle cose, verso Occidente. La minaccia che ora grava sopra la Svezia e la Norvegia è che il Governo di Mosca chieda e cerchi in tutti i modi d'imporre un'alleanza militare anche a questi paesi.

* * *

Si può sperare che la Russia si fermi, che comprenda finalmente che la corda, da essa tirata con tanta metodica audacia, non cederebbe ancora ma si spezzerebbe? I governanti di Mosca si sono dimostrati, fin qui, così buoni calcolatori, che forse sapranno cogliere il momento psicologico, rendendosi conto che le Potenze occidentali, ormai, non si accontenterebbero più di protestare con note diplomatiche.

Sono apparse significative, anzitutto, le decisioni degli Alleati circa la Germania occidentale. Fallita la Conferenza di Londra, Stati Uniti, Inghilterra e Francia sono riusciti ad accordarsi fra loro attraverso discussioni che non è stato facile avviare e sviluppare, ma che infine hanno concluso positivamente. Non sono mancati tentativi del Governo sovietico — direttamente e attraverso quelli di Praga, di Varsavia e di Belgrado — d'impedire le deliberazioni anglo-franco-americane, tentativi ai quali il Governo di Washington ha dato un'aspra risposta. « Il fatto » dice tra l'altro la nota del Dipartimento di Stato, « che il Governo sovietico si schieri contro uno sforzo tendente a rimediare all'attuale situazione della Germania, dev'essere considerato come un tentativo di rigettare su altri la responsabilità di tale situazione, responsabilità che è unicamente del Governo sovietico, e che porta a conseguenze disastrose non solo per la Germania, ma per l'intera Europa ». La Conferenza tripartita, cominciata il 23 febbraio, è finita il 6 marzo, non ha portato alla fusione della bi-zona anglo-americana con la zona francese (che formano insieme circa due terzi dell'intero territorio tedesco, con quaranta milioni d'abitanti); tuttavia le tre Potenze si sono accordate sulla creazione di un Governo tedesco federale, sul controllo internazionale della Ruhr — lasciando impregiudicata la questione della partecipazione della Russia — e sulla estensione alla Germania del Piano Marshall. L'aspetto negativo della situazione così determinatasi è costituito dalla riconferma della divisione in due parti del territorio tedesco: in tal modo la Germania continua ad essere perduta per l'Europa, o, come forse è meglio dire, l'Europa perde in Germania ogni possibilità di diventare un organismo unitario. Nè la Germania può trovare in se stessa la forza di europeizzarsi, perchè se si unificasse nel segno del comunismo diventerebbe un'alleata dell'Unione sovietica. Se si unificasse nel segno della democrazia entrerebbe nell'orbita del blocco occidentale; diventerebbe, nell'uno e nell'altro caso, apertamente quello che più o meno copertamente Russia da

una parte, e Alleati occidentali dall'altra, cercano di fare di lei: un serbatoio di armi e di uomini al servizio degli uni o degli altri.

Maggiore importanza per la dimostrazione delle possibilità d'intesa fra i paesi che hanno comune interesse ad arrestare l'aggressione sovietica, ha il patto fra Inghilterra, Francia e Be-ne-lux, firmato il 17 marzo a Bruxelles. Con esso comincia ad attuarsi la proposta beviniana per una Unione occidentale. Il punto di partenza è l'estensione al Be-ne-lux, ossia al Belgio, Olanda e Lussemburgo, del patto anglo-francese di Dunkerque di un anno fa, il quale ha stabilito il principio della mutua assistenza contro la Germania e quello delle consultazioni permanenti in materia economica. Il patto di Brusselle crea un consiglio consultivo fra i cinque Stati, il quale «dovrà riunirsi immediatamente e consultarsi riguardo ad ogni situazione che possa costituire una minaccia per la pace». Se una delle parti contraenti sarà attaccata in Europa, le altre dovranno fornirle ogni aiuto militare e di qualsiasi altro genere. I cinque paesi proclamano «la stretta comunione dei loro interessi» e «la necessità di stringersi in un unico organismo allo scopo di promuovere la ricostruzione economica dell'Europa».

I vantaggi che all'Inghilterra e alla Francia può dare il patto dal punto di vista militare sono evidentemente scarsi, tuttavia esso è importante perchè dimostra la possibilità e la tendenza di altri paesi a raccoglierisi intorno al nucleo franco-britannico. Il patto di Brusselle dà vita, in sostanza, a un sistema regionale di sicurezza collettiva, che può far da contrappeso al sistema di sicurezza collettiva costituito dalla rete dei patti che formano, sotto gli auspici della Russia, il blocco orientale. Ad occidente gli auspici si ricavano dalla dichiarazione di Truman che il blocco dei cinque «avrà il pieno appoggio degli Stati Uniti». Un capo della delegazione britannica a Brusselle ha dichiarato senza ambagi che il patto vuol essere lo strumento destinato a bilanciare l'espansionismo sovietico; ora questa funzione può realizzarsi, appunto, solo con l'appoggio americano, giacchè nè Inghilterra nè Francia posseggono, oggi, una forza militare sufficiente. Progetti più o meno grandiosi sono fioriti intorno al patto di Brusselle, i quali — si riferiscano all'allargamento di esso o a vasti piani strategici — dimostrano, anche se non saranno tutti realizzati, che l'idea di organizzare l'Occidente, per farne una forza unitaria contro l'attacco sovietico, si è ormai radicata e ogni giorno si sviluppa con un fervore il quale indica quanto sia diffusa la convinzione che il pericolo è urgente. Si sono stretti i tempi, nelle ultime settimane; e se la Russia ha marciato forte, gli Alleati hanno finito per sopravvanzarla.

* * *

E' stato il colpo di mano comunista a Praga che ha fatto vibrare più violentemente il campanello d'allarme. Marshall, il 10 marzo, ha detto, in una conferenza alla stampa, che la situazione era molto grave; il giorno dopo, Truman in persona ha affermato che la sua fiducia nella pace era piuttosto scossa. Nello stesso giorno, alla Commissione degli Esteri della Camera dei rappresentanti è stata fatta la proposta d'inviare aiuti militari immediati a qualunque dei paesi aderenti al Piano Marshall che fosse aggredito. Il 13 marzo veniva comunicato che il Cile aveva preso l'iniziativa di denunciare al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. l'intervento della Russia in Cecoslovacchia, siccome pregiudizievole per il mantenimento della pace. E il 17 marzo il Presidente Truman ha letto al Congresso, con procedura straordinaria, un messaggio, nel quale accusa apertamente la Russia non solo di non aver collaborato alla instaurazione di una giusta pace in Europa, ma anche di averla ostacolata in tutti i modi; ricorda la situazione prodottasi in Cecoslovacchia, Finlandia, Grecia, e la minaccia del comunismo in Italia; constata gli sforzi che alcuni paesi europei fanno per difendersi dall'aggressione esterna e interna, e si dichiara

sicuro che la determinazione dei paesi liberi d'Europa di proteggere se stessi sarà affiancata dalla determinazione degli Stati Uniti di aiutarli a conseguire il loro obiettivo. Qui Truman ha promesso l'appoggio americano all'alleanza dei cinque paesi che era conclusa in quel giorno a Brusselle, e ha esortato il Congresso a prendere al più presto i provvedimenti necessari per attuare il suddetto programma di assistenza « alle libere e democratiche nazioni d'Europa »: Piano Marshall, servizio militare obbligatorio e altre misure militari. « Dobbiamo » ha concluso Truman, « essere pronti a pagare il prezzo della pace, se non vogliamo pagare il prezzo della guerra ».

L'impressione suscitata dalle parole del Presidente americano è stata enorme. La loro sobrietà non nasconde l'estrema gravità del loro significato. Quella che è stata chiamata la « dottrina di Truman » poteva apparire come un insieme di affermazioni teoriche; oggi, invece, Truman non lascia dubbi sulla decisione degli Stati Uniti di opporsi con la forza ad ulteriori attacchi alle posizioni che essi occupano sulla scena mondiale. Non si tratta di comunismo o di anticomunismo, di capitalismo o di anticapitalismo: tale impostazione della lotta serve ai sovietici per indebolire la resistenza interna dei vari popoli, potendo essi contare sopra una collaborazione, da parte dei partiti comunisti e affini, che si spinge fino al tradimento dei rispettivi paesi. Si tratta della lotta fra due imperialismi, dei quali quello americano ha il vantaggio di preferire i metodi pacifici, perchè non mira affatto a sovvertire dalle fondamenta la civiltà occidentale, mentre i fini dell'imperialismo sovietico possono essere raggiunti solo con la guerra e le distruzioni. Comunque sia, se nel '39 Hitler si fosse trovato davanti a un atteggiamento delle democrazie occidentali così risoluto come quello attuale degli Stati Uniti di fronte alla Russia, è molto probabile che non si sarebbe lanciato nella tremenda avventura che ha rovinato l'Europa. Oggi, invece, i capi sovietici non possono aver dubbi e nutrire illusioni: ormai posseggono tutti gli elementi per decidere se al loro paese convenga insistere nella politica di conquista, e prendersi la responsabilità di scatenare una nuova guerra.

Della politica di difesa euroamericana è parte integrante il Piano Marshall, che praticamente si risolve in un gigantesco sistema di sovvenzioni ai paesi europei che intendono vivere e produrre all'infuori dell'orbita sovietica. I paesi satelliti della Russia sono anch'essi organizzati economicamente mediante una serie di trattati di commercio con Mosca, ma è dimostrato che la Russia riceve, o prende, assai più di quello che dà: sono note le spoliazioni che stanno subendo specialmente l'Ungheria e la Romania. Lo stanziamento per il Piano Marshall approvato dopo lunghe discussioni (al Piano sono contrari più i capitalisti americani, che le organizzazioni operaie!) dal Senato il 14 marzo, ammonta a cinque miliardi e 300 milioni di dollari, cifra che, tradotta in lire — e anche calcolandola secondo il cambio ufficiale di 350 e non secondo quello effettivo di 575 — diventa astronomica. A Parigi, il 15, si è riunita la Conferenza dei sedici paesi europei aderenti al Piano, compresa naturalmente l'Italia. In due giorni sono state prese decisioni molto importanti, come quella di costituire una organizzazione permanente per l'attuazione del Piano, e l'altra d'includere, nel programma di ricostruzione europea, la Gemania occidentale. E' stata respinta la proposta, avanzata dal Portogallo, d'includervi anche la Spagna. Una serie di conversazioni fra i capi delle delegazioni e specialmente fra Bevin, Sforza e Bidault, ha fatto da sfondo alle riunioni ufficiali della Conferenza, accentuando di questa, in definitiva, più il significato politico, che il significato economico. E' naturale che sia stata considerata con attenzione la possibilità di realizzare fra tutti gli aderenti al Piano quell'alleanza a cinque che, appena finita la Conferenza di Parigi, è stata firmata a Brusselle. E intanti un passo molto importante sulla via della riorganizzazione economica è stato fatto con l'accordo fra Italia e Francia per l'Unione doganale fra i due paesi. Il relativo protocollo è stato firmato

il 20 marzo da Sforza e da Bidault a Torino. Si tratta, senza esagerazione, di un avvenimento storico, della dimostrazione del cammino percorso in brevissimo tempo dall'Italia verso la riconquista della posizione internazionale che le spetta. Sono state molte le difficoltà superate, ma grandi sono i vantaggi che l'Italia e la Francia potranno ritrarre, sul piano economico e sul piano politico, dalla loro intima collaborazione, la quale significa, come ha detto Bidault, che circa novanta milioni di abitanti, di pari civiltà, si uniscono in Europa allo scopo di potenziare armonicamente le loro economie, ciò che costituisce anche una tappa capitale sulla via della ricostruzione europea.

* * *

Bisogna riconoscere che l'aspetto economico di questa ricostruzione è quello che oggi più importa all'Italia. Gli accenni che sono stati fatti, a proposito del patto di Brusselle, alla partecipazione dell'Italia all'Unione occidentale, riguardano un problema certamente prematuro, se non altro perchè il nostro paese è ancora sottoposto ai duri vincoli del trattato di pace. L'adesione dell'Italia a uno dei due blocchi è diventata il tema dominante della polemica interna in relazione alle prossime elezioni politiche, la cui piattaforma ha finito per esser costituita dalla lotta fra comunismo e anticomunismo, cosicchè si direbbe che i partiti italiani si battono per l'America o per la Russia, e non per l'Italia. Ma tale impostazione delle polemiche preelettorali era inevitabile, dato che i comunisti italiani come quelli di tutti i paesi (e i socialisti loro alleati) ubbidiscono a direttive loro impartite dall'estero. La lotta contro il Piano Marshall e gli attacchi agli Stati Uniti rappresentano la parte assegnata ai comunisti italiani dal Cominform ossia dalla Russia. E' naturale, quindi, che gli Alleati occidentali considerino con apprensione la possibilità di un successo dei partiti russofili nelle elezioni del 18 aprile, e che Truman, nel suo messaggio al Congresso, abbia espressamente nominato l'Italia come uno dei punti sui quali si addensa la minaccia del comunismo, minaccia che gli Stati Uniti sono ormai decisi a distruggere. L'Italia, così, è diventata una delle poste più grosse del gigantesco giuoco in cui Russia e America sono impegnate, giuoco nel quale gli ultimi colpi sono stati guadagnati dagli Alleati occidentali.

In realtà il Governo sovietico non ha perduto occasione per dar prova della sua ostilità all'Italia, dalla durezza dimostrata nella redazione del trattato di pace all'appoggio indiscriminato alla Jugoslavia, dall'insistenza nell'esigere la consegna di parte della flotta italiana alla strana accoglienza fatta alla proposta dell'Italia per un trattato di commercio, la cui conclusione dovrebbe essere subordinata al pagamento anticipato delle riparazioni. Stati Uniti, Inghilterra e Francia, invece, hanno rinunciato alle riparazioni italiane, e i primi due paesi anche alla consegna delle navi. L'unica questione nella quale il Governo di Mosca ha appoggiato, finora, l'Italia è quella delle colonie. Alla metà di febbraio esso ha confermato il suo punto di vista già espresso circa due anni fa, che cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia debbano essere concesse in amministrazione fiduciaria all'Italia. Questo atteggiamento, naturalmente, è stato preso non nell'interesse dell'Italia, ma perchè all'Unione sovietica conviene porre quanti più ostacoli è possibile al consolidamento delle posizioni inglesi e americane in Africa e specialmente nel Mediterraneo. Intanto in Libia è comparsa la famosa Commissione d'inchiesta anglo-franco-russo-americana, e il Governo italiano ha presentato ai primi di marzo, ai Sostituti dei quattro Ministri degli Esteri che seggono a Londra, un memoriale sulla Libia. In esso l'Italia chiede che sia mantenuta l'unità di quella colonia, promette di concedere alla popolazione libica l'autonomia, e fa osservare al Governo inglese che l'impegno da essa preso verso i Senussi, di dar loro la Cirenaica, non può menomare il compito della Commissione quadripartita.

La questione delle riparazioni che si dovrebbero pagare anticipatamente alla Rus-

sia (cento milioni di dollari, ossia, al cambio libero, quasi cinquattotto miliardi di lire) è stata sollevata dal Governo sovietico in risposta ai replicati passi compiuti dall'Italia per negoziare un trattato di commercio in sostituzione di quello del '24. Ancora in una nota del 9 marzo l'Ambasciatore sovietico a Roma chiedeva che alle discussioni per il trattato di commercio fossero abbinate quelle intorno al modo di procedere al pagamento in natura delle riparazioni. Ciò significherebbe — ha risposto il Governo italiano — che l'industria italiana dovrebbe fin d'ora impostare e iniziare i lavori per la produzione delle merci da consegnare alla Russia; dovrebbe, cioè, mentre l'obbligo di tale consegna matura fra due anni, distogliere subito una parte della sua attività necessaria alla ricostruzione nazionale, per lavorare per conto della Russia. Inoltre quella che dovrebbe essere una libera trattativa commerciale rischierebbe di diventare la contropartita per tutte le modalità di consegna delle riparazioni, che il trattato di pace lascia imprecisate.

Hanno cominciato a circolare, poco tempo fa, voci alludenti all'intenzione del Governo sovietico di rinunciare alle navi italiane, seguendo l'esempio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, col qual gesto sarebbe stata favorita la posizione dei comunisti nella lotta elettorale. Più insistenti le voci di contatti fra comunisti italiani e Governo jugoslavo per concordare concessioni all'Italia relativamente a Trieste. Si è parlato, per esempio, del ritorno della città all'Italia e della spartizione del Territorio libero, in modo che ai Jugoslavi restasse la zona che già occupano e nella quale hanno già fatto man bassa; secondo altre voci, all'Italia sarebbero tornate Capodistria e Pirano. Un accordo di questo genere non si sa chi l'avrebbe garantito, ma alla vigilia delle elezioni, avrebbe certamente costituito, per i comuisti, un'arma elettorale di grande efficacia: naturalmente, sarebbe divenuto operante solo dopo la vittoria del Fronte popolare e l'ascesa dei comunisti al potere. Ma un colpo di scena preparato a Washington, a Parigi e a Londra, ha preceduto l'iniziativa di Mosca-Belgrado.

Nel discorso pronunciato a Torino a commento dell'accordo doganale italo-francese, Bidault annunciava che Francia, Inghilterra e Stati Uniti avevano deciso, dietro iniziativa di quest'ultimi, di proporre all'Unione Sovietica il ritorno puro e semplice del Territorio libero di Trieste all'Italia. Da un contemporaneo comunicato ufficiale (20 marzo) risulta che i tre Governi si sono convinti che l'attuale sistemazione di Trieste e del suo territorio non può garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi di quella popolazione, dato che l'atteggiamento dei Jugoslavi nella zona da essi occupati dimostra l'impossibilità di realizzare nel Territorio libero l'indipendenza e la democrazia sancite dallo statuto che è parte integrante del trattato di pace. « Il ritorno del Territorio libero sotto la sovranità italiana » così conclude la nota, « appare la soluzione migliore se si vuole tener conto delle aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace in quella regione ».

Manifestazioni d'entusiasmo si sono avute a Trieste e in altre città al diffondersi della notizia, la quale non poteva non riempire di commozione l'animo degli Italiani. Indignatissimi, invece, si sono dimostrati i giornali comunisti e paracomunisti, i quali sono giunti al grottesco di protestare per la provocazione di cui la Jugoslavia sarebbe vittima... Certo per il Governo di Belgrado non meno che per quello sovietico la proposta degli Alleati crea una situazione molto imbarazzante, ed è facile prevedere quali e quante difficoltà s'interporranno tra la proposta e la sua attuazione. Ma resta il fatto, d'eccezionale importanza, che il diritto nazionale italiano è stato finalmente riconosciuto da chi era responsabile dell'offesa recatagli con l'assurda creazione del Territorio libero, e che così comincia la revisione del trattato.

DEDUCTOR

# PROBLEMI SOCIALI

Le migrazioni sotto il segno di Marshall.

Se una cosa si poteva ritenere irrecusabilmente acquisita nelle discussioni internazionali svoltesi tra le due guerre circa i guai del sistema economico mondiale, questa è che tali guai procedono, tra gli altri squilibrî, dal grave squilibrio numerico delle popolazioni che abitano la breve aiuola di dantesca memoria. E di conseguenza era ammesso che una durevole e organica solidarietà di Nazioni vòlta a prevenire conflitti e ad assidere la convivenza umana su basi non fragili dovesse tra i suoi intendimenti precipui porsi quello di una idonea ridistribuzione demografica, graduata bensì nel tempo e discriminata nei modi. Anche era alfine venuto in chiaro che, quanto all'Europa — non ostante i dispareri dei tecnici sul grado di sovvrapopolamento europeo — non si potesse se non sanare i parziali scompensi da regione a regione e promuovere il più agevole flusso e riflusso di correnti demiche in un assetto di economia continentale, escluso un totale impiego della popolazione lavoratrice entro i suoi confini geografici, salvo che il concetto di unità europea non si slargasse fino a comprendervi, organicamente congiuntivi, regioni e territorî d'oltremare. Bastava e basta considerare che i paesi dell'Europa orientale, senza la Russia, hanno un incremento demico annuo di 1.200.000 individui, e i paesi dell'Europa Meridionale (Italia, Portogallo, e Spagna) di 780.000 — in tutto dunque circa 2 milioni — per escludere che l'economia europea, quantunque si voglia auspicare intensa e prospera, possa riassorbire di anno in anno adibendolo produttivamente questo soprannumero di abitanti. Con che si viene a riconoscere che un riassetto stabile e durevole della vita economica mondiale, e della stessa vita economica europea, non è attuabile senza un preordinato disegno delle migrazioni e delle colonizzazioni extra-continentali.

Questa realtà riappare oggi in piena luce dopo i lavori della I^a^ Conferenza internazionale della mano d'opera tenutasi a Roma nel gennaio-febbraio decorso. Essa Conferenza era collegata strettamente all'iniziativa dei sedici paesi che nel luglio scorso costituirono il Comitato di cooperazione economica europea, per concordare un piano d'azione in dipendenza di quello che erroneamente va sotto il nome di Piano Marshall. Erroneamente, perchè il Marshall non ha fatto altro che subordinare l'ulteriore aiuto americano in favore dell'Europa, che si discute presentemente nella Camera dei Rappresentanti, a un'intesa tra i paesi interessati, con proposte concrete circa le loro proprie possibilità ricostruttive e la misura e i modi dell'apporto integrativo esterno stimato necessario. Si sono così chiarite le posizioni produttive di un numero di paesi, quelli finora aderenti, che per mole di popolazione formano il 47 per cento circa dell'intero complesso europeo, e si è messo insieme uno schema economico dal 1948 al 1951, che determina il bisogno di ciascuno in derrate e prodotti essenziali, le rispettive quote di produzione e le importazioni nette necessarie a coprire il detto bisogno. Lo schema che — ove complicazioni non sopravvengano e siano assicurati i rifornimenti di materie prime indispensabili — prevede di poter riportare nel termine stabilito la produzione dei paesi aderenti alla quota prebellica, e per qualche ramo anche più oltre, è un principio della invano per lunghi anni predicata e conclamata cooperazione europea; principio che dovrebbe e potrebbe avere in un futuro non lontano i più felici svolgimenti sino ad attuare il disegno di una vera federazione europea, arra di pace e di progresso per tutti i popoli del mondo.

Naturalmente, i lavori che han condotto alla formazione di cotesto schema iniziale non potevano prescindere dalle condizioni del mercato di lavoro in Europa, giacchè l'inclemenza del destino ha permesso che a tutti gli altri gravi ostacoli della

ricostruzione si aggiungesse quest'altro non meno grave, gli squilibrî delle forze di lavoro nei diversi paesi europei. A Parigi nell'estate scorsa il Comitato anzidetto (C.C.E.E.) per i 16 paesi aderenti e per la Germania occidentale, fece il punto della posizione, e venne in chiaro che di fronte a un deficit di mano d'opera di circa 680 mila lavoratori in alcuni di tali paesi, si aveva in altri — che poi si riducevano a due soli, Italia e Germania occidentale — un'esuberanza di 2 milioni, oltre 500 mila spostati di guerra. Ma anche si accertò che i 680 mila lavoratori necessarî alle attività ricostruttive non potevano se non in minima parte venir forniti da tale esuberanza, cioè dalla massa di disoccupati italiani e tedeschi, perchè quelli bisognava che fossero qualificati e questi non erano siffatti se non per quote irrilevanti. Comunque, si fecero voti per il trasferimento dei lavoratori disponibili, pur rilevandosi la enorme difficoltà frapposta al loro insediamento dalla mancanza di abitazioni, e fu impartito a un ulteriore convegno — che è stata la recente Conferenza di Roma — il mandato di approfondire l'esame della questione e di proporre appropriati rimedî.

A distanza di otto mesi la Conferenza non ha trovato migliorata la condizione delle cose rispetto alla mano d'opera disponibile. Era di 2 milioni e mezzo d'unità, e ora si è chiarito bensì essere di 2 milioni. Non si tratta però — com'è stato espressamente riconosciuto dal convegno — di un'effettiva decrescenza di disoccupati, sibbene di uno scarto dovuto al migliore appuramento statistico. I lavoratori italiani disoccupati sommano, alla stregua di cotesta migliorata tecnica rilevatrice, a 1.700.000, i rimanenti 300.000 essendo spostati di guerra. Ma vi sono inoltre mezzo milione di donne tedesche nelle zone inglese e americana, che attendono anch'esse un impiego. E d'altra parte va soggiunto che la cifra dei disoccupati italiani cresce di gran lunga, ove si tenga conto del gran numero che lavora a orario ridotto. Si calcola che oltre 2 milioni di giornalieri agricoli sono occupati solo per 110 giorni dell'anno.

Migliorato invece apparirebbe lo stato di bisogno dei paesi deficitarî, in quanto il numero di 680.000 lavoratori mancanti si sarebbe ridotto a 380.000. Senonchè tale diminuzione è avvenuta in piccola parte per introduzione di mano d'opera straniera, e per una parte di gran lunga maggiore a causa di una politica di più pieno impiego delle forze di lavoro nazionali proseguita frattanto dai paesi interessati, oltre che per il sopravvenuto rallentamento dell'attività economica che ha fatto restringere gli originarî programmi d'impiego (1). E si aggiunga infine l'acuirsi della crisi degli alloggi che i paesi di possibile immigrazione pongono come un'altra causa limitatrice dei detti programmi.

E' ovvio che di quanto si alleggerisce il bisogno di mano d'opera nei paesi che ne scarseggiano, di tanto si inasprisce la crisi di disoccupazione in quelli che ne sovrabbondano, quindi in Italia. Rispetto alla quale la Conferenza non ha mancato di ribadire il fatto che la maggior parte degli operai senza lavoro sono non qualificati (nell'agricoltura e nell'edilizia si toccano quote del 90 e 95 per cento), laddove la qualificazione è ritenuta necessaria nei paesi con mano d'opera scarsa. Di qui la difficoltà di combinare richiesta e offerta, anche nel caso che si riparasse in questi ultimi alla deficienza di alloggi. Certo, un rimedio efficace sarebbe quello di una rapida e appropriata formazione professionale. Ma dovrebbe essere inteso anzitutto che tale formazione concerne a preferenza i paesi dove la disoccupazione infierisce, giacchè — se di cooperazione europea deve trattarsi — non è lecito che l'addestramento operaio intrapreso e ottenuto nei paesi deficitarî faccia concorrenza a quello dei paesi sovraccarichi. Finora è avvenuto proprio questo: e l'avvertita diminuzione del bisogno in essi paesi si deve in buona parte all'impegno con cui,

(1) E' istruttivo notare che tra gli espedienti messi in opera per ottenere un più intenso impiego di mano d'opera fanno cattiva figura quelli con cui si aumentano le ore di lavoro, si richiamano operai vecchi, si impiegano donne e fanciulli, contro le norme già stabilite in convenzioni internazionali.

mediante celere addestramento, ivi si è proceduto a spostare operai da settori di attività economica meno importanti a settori più importanti ai fini della ricostruzione. Di che ha risentito e risente in misura grave l'Italia, nonostante gli sforzi che da noi si sono fatti e si fanno per riparare, mercè l'addestramento professionale, all'inqualificazione della nostra mano d'opera disoccupata.

La Conferenza di Roma ha insistito sulla necessità di porre la formazione professionale sul piano bilaterale, ma gli accordi su questo punto, se verranno, verranno con lentezza rispetto all'urgenza del bisogno di ricollocamento operaio che prova il nostro paese. E rimane comunque che, pur con la prospettiva più favorevole, degli operai italiani disoccupati non più d'un quinto potrebbe sperare di trovar posto nei paesi o in alcuni dei paesi aderenti al piano economico in discorso.

La istituzione, proposta dalla Conferenza agli Stati partecipanti, di un Comitato con sede in Roma il quale, con intenti del tutto pratici e quindi senza ledere la competenza specifica di altri enti internazionali, segua e promuova i movimenti europei di mano d'opera nell'ambito degli accordi bilaterali, con lo scopo di equilibrare le sovreccedenze e le deficienze, è cosa senza dubbio utilissima. Oltre le difficoltà massime qui sopra accennate, il nuovo organo dovrebbe indurre gli stati a rimuoverne altre che non inceppano meno tali movimenti e che si riferiscono al rilascio dei passaporti e dei visti, al trasporto e all'insediamento degli espatriati, alla loro classificazione professionale, al trattamento economico, previdenziale e morale, alle rimesse pecuniarie, alle condizioni delle famiglie rimaste in patria, e via di seguito. E' però facile presagire che se il Comitato confinerà il suo compito entro lo schema delle intese che potranno impegnare gli stati europei alla stregua del piano Marshall, i paesi europei d'emigrazione, come l'Italia, e questa in primo luogo, non ne risentiranno che assai scarso beneficio.

E' da meditare a questo proposito la dichiarazione inserita nella parte conclusiva del Rapporto finale della Conferenza di Roma. « La presente evoluzione demografica dei paesi con sovraccarico di mano d'opera lascia prevedere che, nonostante le attuazioni ottenute e quelle in vista, rimarranno disponibilità considerevoli di mano d'opera che l'Europa è nell'impossibilità d'assorbire. Il problema è particolarmente grave per l'Italia col suo minimo di 1.700.000 lavoratori disponibili ». E la Conferenza stessa ha additato la sola via veramente conducevole, richiamando l'attenzione dei Governi extra-europei sulla necessità di riprendere, a misura che i trasporti marittimi si renderanno adeguati, un'importante corrente d'immigrazione nei loro paesi, « per evitare che la massa degli operai senza lavoro continui a inceppare il programma europeo di ricostruzione economica ».

Anche è significativo quest'altro punto del rapporto: « Rimane a ogni modo acquisito che l'equilibrio tra bisogni e disponibilità di mano d'opera deve cercarsi attraverso uno sforzo efficace diretto alla ripresa in pieno rendimento dell'attività industriale nell'ambito e col concorso della cooperazione internazionale ».

Appare da quanto precede che lo schema di cooperazione economica europea conseguente alla proposta Marshall, se può esplicare fin da ora i suoi utili effetti, pur limitato com'è a sedici paesi europei e alla Germania occidentale, circa la produzione, gli scambi di derrate e prodotti, le intese doganali, il risanamento finanziario e il riequilibramento valutario, non può entro tali limiti, e neppure esteso all'Europa intera, apprestare un valido rimedio alla disparità delle forze di lavoro. Siffatta disparità non può che gravare sempre sinistramente sulle sorti della ricostruzione europea e mondiale, se l'ambito del piano, almeno per questa parte della mano d'opera, non si amplia tanto da comprendervi tutte le terre d'oltremare ove il sovraccarico demografico e lavorativo europeo possa avere il suo adeguato impiego economico con utilità generale. Questo dovrebbe essere il principale tema della discussione del Piano Marshall in seno alla Federazione Sindacale Mondiale.

In Italia questo ampliamento di orizzonte e di compiti della sinergia europea è sentito come un'esigenza primordiale, ed è da sperare che il nuovo Comitato sorto dalla Conferenza di Roma se ne renda autorevole interprete e promotore. Così facendo s'inspirerà alla più sana tradizione del pensiero italiano, la quale, contro le aberrazioni autarchiche nazionali e continentali — da non identificare tuttavia col fascismo, giacchè furono anche ed anteriormente privilegio di solenni nazioni democratiche — ottenne che nelle assemblee internazionali fossero accolti principî che la Carta Atlantica e lo statuto dell'O.N.U. dovevano poi riprendere, senza purtroppo finora alcun inizio di seria attuazione. Sovvengono i nomi di Gino Baldesi, di Tommaso Tittoni e quello di Giuseppe De Michelis il quale, Vicepresidente e Capo del Collegio tecnico della Delegazione italiana nella recente Conferenza, è quegli che con più pertinacia, competenza e fervore si adoperò in passato a far trionfare cotesti principî, i quali restano come pietre miliari sulla via maestra della vera e salda cooperazione tra tutti i popoli e con tutte le forze della produzione, principalmente con l'impiego di tutte le forze lavoratrici.

UGO RUFFOLO

# STORIA DELLE RELIGIONI

*Le religioni del mondo*, esposte da AMORE, BALLINI, BAUSANI, BERNARDI, DALLA TORRE, FURLANI, MESSINA, NAGAE, PASCHINI, PESCI, ROMEO, TCHEN, TENTORI, TURCHI, a cura di NICOLA TURCHI, Roma, Ed. Coletti.

Aver realizzato un grosso e bel manuale di storia delle religioni, ricco di dati informativi e di richiami bibliografici e, ciò che non guasta, alla portata dei gusti e delle borse del pubblico colto italiano, è impresa degna di encomio sotto tutti i punti di vista e di cui va dato merito al caro infaticabile Prof. Turchi e all'editore Coletti. Non facile iniziativa era quella di ottenere, in un'opera destinata principalmente ai cattolici e scritta in molte parti da ecclesiastici, una esposizione al massimo grado obbiettiva e lontana dal tono apologetico, in cui la preoccupazione critica e scientifica — compatibilmente con la necessità di condensare tanto vasta materia e con gli intenti di alta divulgazione — risultasse comunque prevalente.

La distribuzione della materia nel volume segue un ordine grosso modo cronologico ed evolutivo, dalle forme religiose più antiche, periferiche ed inferiori ai problemi centrali dei monoteismi islamico, giudaico e cristiano. L'opera s'inizia con una introduzione generale e con uno studio sulle religioni dei popoli primitivi, dovuti al P. B. Bernardi. Seguono le religioni dell'estremo oriente trattate dal sacerdote cinese Dott. M. Tch'en-Tche-Min (per la Cina), dal sacerdote giapponese Dott. L. Nagae (per il Giappone), con una appendice del Turchi sul Tibet; le religioni americane esposte dal Dott. T. Tentori; le religioni dell'India ampiamente illustrate dal Prof. A. Ballini; le religioni dell'Iran presentate dal P. Prof. Messina; le le religioni dell'Asia occidentale antica trattate dal Prof. G. Furlani, con un'appendice sull'Egitto del Turchi: il quale, in un successivo capitolo, riassume i dati sulle religioni dei Greci, dei Romani, degli Etruschi, dei Celti, dei Germani, degli Slavi e dei Baltici. Il capitolo sull'Islamismo è stato affidato al Prof. A. Bausani; quello sul Giudaismo a Mons. A. Romeo; e infine i quattro capitoli di storia del Cristianesimo sono dovuti al P. Prof. B. Pesci (epoca antica), al P. A. Amore (epoca medievale), a Mons. Prof. P. Paschini (epoca moderna fino alla rivoluzione francese), al Dott. P. Dalla Torre, (dalla rivoluzione francese ad oggi). Il volume si conchiude con un'utile ed aggiornata statistica delle religioni del mondo e dei cattolici e scismatici di rito orientale (dato il carattere dell'opera, avrebbe forse giovato l'aggiunta di una o più cartine geografiche dimostrative).

Nonostante le molte comprensibili difficoltà, l'equilibrio delle parti e la completezza della trattazione sono sostanzialmente realizzate nel manuale. Ciò non esclude tuttavia che la diversa indole e formazione degli autori si rifletta nei loro particolari contributi, dei quali alcuni, senza alcun dubbio, rivelano una padronanza critica della materia ed una capacità di sintesi più perspicue; da segnalare soprattutto, in tal senso, i capitoli del Ballini, del Messina, del Bausani e del Pesci. Qualche spunto formale estraneo al carattere obbiettivo della trattazione e qualche parzialità metodologica si osserva, a nostro avviso, negli scritti del Bernardi, che, in sede di problemi etnologici, accetta pedissequamente le conclusioni della scuola storico-culturale dello Schmidt, la cui tesi sul monoteismo originario, se può far piacere a noi tutti studiosi cattolici, ed appunto per questo, rischia di passare nel novero delle ipotesi accolte troppo rigidamente e schematicamente senza ulteriori revisioni e controlli (eppure sulla ricostruzione ideale dello Schmidt e dei suoi epigoni, specialmente per quanto concerne il supposto arcaismo dei Pigmei e le possibilità che gli accantonamenti culturali dei popoli « primordiali » tuttora viventi rifletta *ut sic* uno stato di cose cronologicamente primordiale, si vanno accumulando fondate riserve: cfr. a tal proposito la recentissima pubblicazione di P. Laviosa Zambotti, *Origini e diffusioni della civiltà* (1947), p. 135 sg.). Al vasto e ricco quadro delle religioni del mondo classico, tracciato dal Turchi avrebbe giovato, e gioverebbe in una eventuale riedizione, qualche aggiornamento di dati storico-archeologici (per es. il concetto di « elladico » è un concetto culturale e non etnico (pag. 207); sarebbe opportuna una più netta distinzione fra elementi religiosi cretesi o minoici e protoellenici o micenei (p. 298 sgg.); la teoria degli italici terramaricoli incineratori apportatori in Italia della civiltà del bronzo (p. 231) è ormai nettamente superata nella fase attuale degli studi preistorici, ecc.).

Per quanto concerne le proporzioni dello sviluppo della materia storica trattata nel manuale, l'appunto più considerevole che potrebbe esser fatto al piano della trattazione è quello che concerne la brevità delle parti dedicate alla esposizione di due fra le massime esperienze religiose dell'umanità: quella dell'antico Egitto, a cui il Turchi — non avendo forse sotto mano lo specialista — dedica appena quattro pagine di una sintesi assolutamente insufficiente a lumeggiare gli altissimi valori etici del pensiero e della prassi religiosa egiziana; e quella dell'Israele biblico, che appare rappresentata soltanto di scorcio e quasi in sede introduttiva, nella eccellente trattazione di Mons. Romeo sul Giudaismo. Tenendo sempre presenti l'indole e la destinazione dell'opera, sarebbe vivamente augurabile che queste due lacune fossero colmate, qualora dovesse procedersi ad una nuova edizione del pregevole manuale.

MASSIMO PALLOTTINO

## SCIENZE NATURALI

FRANCESCO RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, con 6 tavole, Ed. Le Monnier, Firenze.

Il ritratto della Toscana, quale ci vien presentato da Francesco Rodolico attraverso le descrizioni di naturalisti del '700, non deve aggiungersi indifferentemente ai tanti che di questa regione ci hanno lasciato conterranei e forestieri. Penso anzi che a molti riuscirà se non del tutto nuovo almeno insueto, sia perchè la tradizione ci ha abituati ad una conoscenza troppo letteraria e vorrei dire convenzionale di questa terra, sia perchè la magnificenza dell'arte, la dovizia delle tradizioni, il sorverchiante peso della storia esercitano in essa una così potente attrattiva sul viaggiatore, che anche l'occhio più esercitato ed intento è distolto dal fissarne unicamente gli aspetti naturali. Ciò

deve essere accaduto perfino al più celebrato naturalista toscano del '700, a Giovanni Targioni Tozzetti, se in certe pagine delle sue « Relazioni » non riesce a liberarsi dal dolce vischio di una esuberante e varia erudizione storico-artistica, con evidente danno della più efficace rappresentazione dei fenomeni naturali e dei luoghi da lui visitati. A non diversi richiami obbedì anche Lazzaro Spallanzani, pur così fedele nel suo lavoro allo studio della natura, allorchè in un suo viaggio in Toscana volle misurare i resti dell'anfiteatro di Luni, di cui ci ha lasciato anche una breve ma precisa descrizione.

Possiamo dir quindi, senza cadere in esagerazione, che il Rodolico ci svela un nuovo volto, quello genuino, privo di ogni orpello, della Toscana, in questo libro, che è qualche cosa di più, come vedremo, di una semplice antologia. Libro eminentemente toscano, non soltanto per il contenuto, ma anche per l'atto di nascita della maggior parte degli autori prescelti e finanche nella dedica che ricorda un naturalista livornese, immaturamente scomparso, che fu indimenticabile maestro nelle università toscane, Piero Aloisi.

I naturalisti che figurano nella scelta del Rodolico non toccano i trenta. Nomi più o meno famosi, come, ad es., quelli del Vallisnieri, del Cestoni, del Cocchi, del Targioni Tozzetti, dell'Arduino, dello Spallanzani, del Volta si associano ad altri di più modesta rinomanza. Ma sebbene diversi gli uni dagli altri sì per ingegno che per gusti, o per origine della loro cultura o infine per una differente sensibilità scientifica, tutti questi valentuomini ci appaiono idealmente legati da una schietta e illimitata adesione al metodo galileiano, dal culto, che purtroppo si attenuerà in tempi moderni, per l'uso « della lingua purgata, italiana o toscana per debito, per giustizia e per decoro della nostra Italia » e sopra tutto dal comune convincimento che lo studio del proprio paese costituisca una doverosa necessità nazionale.

Per obbedire appunto a questo dovere, proclamato con fervore di accenti da Antonio Vallisnieri e da Giorgio Santi, i nostri naturalisti del '700, pur non trascurando i viaggi oltralpe ed oltremare per accrescere la propria cultura e per seguire i progressi scientifici degli altri paesi di Europa, si volgono con fervore alla loro terra, « che offre al naturalista un campo non vasto se si considera la sua estensione, ma ricco e fertilissimo se si ha riguardo alla sua situazione ed al numero e varietà dei suoi prodotti ». E con essi convergono in Toscana per studiarvi determinati aspetti e singolari fenomeni della natura eletti scienziati di altre regioni italiane, come Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Giovanni Arduino.

Emerge fra gli autori scelti dal Rodolico, sia per l'ampiezza delle sue peregrinazioni, che si estesero a quasi tutta la Toscana, come per la varietà e l'acume delle sue osservazioni, Giovanni Targioni Tozzetti. I dodici volumi delle sue *Relazioni*, chè tanti ne apparvero nella seconda edizione dal 1768 al 1779, con tutti i loro difetti di sovrabbondanza e di inorganicità, costituiscono tuttora la più completa illustrazione geofisica della Toscana e fanno rammaricare che l'autore non abbia portato a compimento quella descrizione sistematica della regione, quale si era proposto. La colpa del resto non fu tutta sua; distratto, al pari di Francesco Redi, nelle sue ricerche naturalistiche dall'esercizio dell'arte medica, finì poi, ironia del caso, proprio lui, il naturalista viaggiatore, nell'ufficio molto sedentario di prefetto della Magliabechiana.

Panorami limitati a più ristretti orizzonti, ma non per questo meno attraenti ci offrono altri naturalisti. Giorgio Santi ci guida nell'ascensione dell'Amiata, di cui descrive i caratteri vulcanici, ci fa ammirare la grandiosa « prospettiva » che si gode dalla sua cima e ci accompagna a visitare uno degli ornamenti naturali più caratteristici della medesima regione, il Pigelleto, avanzo di una più estesa abetina « che diede alberi alle navi etrusche e romane e travi alle costruzioni di Pienza e di Roma ». Ermenegildo Pini ci conduce all'Elba, di cui dà una stringata ma viva descrizione e discute pacatamente, fra opposte ipotesi plutoniste e nettuniane, la genesi del giaci-

mento di ferro di Rio. Del Pistoiese ci parla Antonio Matani, cercando di ricavare dalla tradizione e dalla storia le testimonianze dell'antico maggiore sviluppo delle abetaie, mentre ad altre selve, quelle del Casentino, ci trasporta Luigi Tramontani, esaminando acutamente i vari aspetti dell'economia forestale e riconoscendo nello spopolamento delle alte regioni appenniniche uno dei disastrosi effetti del diboscamento. Giovanni Mariti, ben noto per i suoi viaggi giovanili e per i suoi scrtti sulla Siria, su Palestina, su Cipro, ci riporta verso l'Etruria marittima con un quadro attraente delle caccie sulle colline pisane e della fauna della regione. Infine Lazzaro Spallanzani è presente con le sue osservazioni sulla regione apuana, ricca di marmi e di fenomeni carsici, sopra il lago di Orbetello, dove nel 1788 indarno si affannò a ricercare il sesso delle anguille, e con la descrizione di uno dei più caratteristici laghetti dell'Appennino tosco-emiliano, lo Scaffaiolo.

Ma non soltanto odeporici o relazioni di viaggi hanno fornito al Rodolico elementi essenziali per il suo quadro. Egli ha sapientemente attinto anche ad altre vecchie pagine, veramente preziose per la conoscenza della regione. E quante ne furono scritte nel '700 in quella Toscana in cui ardeva così vivo e diffuso lo spirito naturalistico! Da ciò è derivato un quadro armonico e completo dove nessun aspetto della natura è trascurato: dalla costituzione geologica e dai fenomeni endogeni alla flora ed alla fauna, dalle condizioni fisiche alla geografia antropica della regione. Di più molte pagine raccolte dal Rodolico presentano a chi sappia ben leggerle un valore che supera di molto quello descrittivo: esse documentano cioè in modo preciso il contributo italiano al progresso del pensiero scientifico nel '700. I nostri autori infatti non esauriscono il loro compito nella mera osservazione di fatti e di fenomeni naturali; ma ne ricercano con acume e con passione le cause, discutono ed elaborano i resultati ottenuti, affrontano generalizzazioni e problemi. Il tutto però senza eccessive presunzioni personali, senza infatuazioni, senza ricorrere a macchinosi sistemi. I nostri autori cercano di « spiegare la natura soltanto con la natura », « con la mente spogliata da ogni preventiva passione, senza dare al desiderio troppa influenza sul giudizio » e quando, dopo essersi arrovellati sopra lo studio di una questione, non arrivano ad una spiegazione soddisfacente o ad una conclusione accettabile, ripiegano candidamente su loro stessi, confessando « troppo corto il loro intendimento » o nascondendo la loro contrarietà in un'arguta frase toscana. Com'è che certe rarissime piante delle Apuane, non hanno le loro compagne se non nelle cime delle alpi dell'Abruzzo e degli Svizzeri e dei Pirenei? si domanda il Targioni Tozzetti. Come mai i loro semi « hanno potuto fare salti così mortali fra queste cime così enormemente distanti? ». Ed aggiunge subito, senza tentare neppure la risposta: « Ci vuol altro che venti e uccelli per trasportaveli e spargerveli. Chi l'intende è bravo! ».

Senza volere esaminare e discutere criticamente i resultati raggiunti, basti ricordare che nei campi più disparati e specialmente in quelli della geologia, della geomorfologia, dell'idrografia sotterranea, della geografia umana, molti dei nostri autori precorrono i tempi con una sorprendente modernità di vedute. Dottrine scientifiche, che soltanto nel secolo successivo assumeranno saldo fondamento, sono già chiare, almeno nei loro punti essenziali, nella mente di questi settecentisti. Valga fra gli altri il concetto cardinale in geologia dell'« attualismo », espresso dal Targioni con la seguente frase scultoria: « Ciò che accade sotto i nostri occhi, è accaduto nei secoli scorsi, e seguiterà ad accadere anche nei secoli successivi ».

Per queste ragioni il libro del Rodolico, come abbiamo premesso, è qualche cosa di più di una semplice antologia. Esso è un contributo importantissimo alla storia delle scienze naturali nella patria nostra durante il secolo diciottesimo ed è ben degno del sottotitolo che porta: « pagine di storia del pensiero scientifico ».

ALBERTO RAZZAÙTI

# ARTE DEL RINASCIMENTO

ADELE ROS-THELLER, *Antonio da Correggio als Künstler, Mensch und Vater. Bildnisse.* Zürich, 1947, pp. 58, tavv. 33. 4°.

L'autrice di questo volume si era inoltrata da tempo — ella ci parla di una ricerca decennale — nello studio della tipologia correggesca, intenta a rintracciarvi i sembianti dei familiari del pittore: non soltanto della moglie Girolama, forse ispiratrice del tipo muliebre predominante nell'arte matura del Correggio, e del figlio Pomponio, il quale forse si ebbe appena nato l'onore di far da protagonista nell'*Adorazione della Vergine* agli Uffizi, ma anche del padre Pellegrino e dei congiunti Lorenzo e Quirino, che, per la loro qualità di pittori, è caro all'autrice immaginare quali aiuti e modelli del grande Emiliano. Nel corso di una simile ricerca nata da commossa adesione al mondo formale dell'Allegri e nutrita da quella malia, ricca di motivi affettivi, che l'arte di lui ha esercitato come nessun'altra mai sui riguardanti di ogni tempo, il riapparire in una recente mostra a Zurigo del *Ganimede*, ha fatto, per così dire, da coagulante: il Ganimede ha assunto nella trattazione un'importanza centrale, quale opera non commessa da alcuno, sorta dalla spontanea ispirazione dell'artista in gloria del bel giovinetto Pomponio; insieme con la *Io*, estremo omaggio innamorato a Girolama, sarebbe stato ceduto ai Gonzaga soltanto dopo la morte del Pittore. Come è noto, la critica militante collega invece il *Ganimede* e la *Io* alla *Leda* e alla *Danae*, opere che sono a quelle fraterne per lo stile, per il soggetto (amori di Giove), per le proporzioni, per la documentata provenienza spagnola e che il Vasari, su testimonianza di Giulio Romano, cita in modo confuso, ma inequivocabile come ordinate da Federico II Gonzaga per farne dono a Carlo V. In difformità dalla tradizione vasariana e con vantaggio della tesi dell'Autrice, il catalogo della Mostra di Zurigo (Meisterwerke aus Oesterreich - Kunsthaus Zürich - November 1946-Marz 1947) cita come primitiva destinazione delle quattro tele il Castello dei Gonzaga a Mantova: nè sappiamo da quale fonte la notizia sia tratta.

Tornando all'assunto principale del volume, non pare che le identificazioni fisionomiche qui suggerite siano per imbattersi in gravi difficoltà di stile; senza pregiudizio del fatto che, rispetto ai soverchianti diritti dei criteri stilistici, l'età di un modello — specie se familiare — potrà sempre considerarsi come un semplice termine *post quem*, è da notare infatti che le datazioni proposte non sono senza corrispondenza con quelle già assegnate da critici autorevoli o lievemente se ne discostano. Così, ad esempio, secondo le età che Pomponio, nato del settembre del '21 vi dimostra, la *Madonna adorante* degli Uffizi, la *Madonna del latte* e quella *della cesta* vengono assegnate al '21 e '22, con lieve scarto dal Gronau, il quale, con anticipo sulla comune cronologia, fissa al '22 la data di tutte e tre le opere.

A proposito della *Madonna della Cesta* dobbiamo osservare che la tavoletta di Dresda qui riprodotta è ad evidenza una copia: come tale fu citata fin dal 1860 dai cataloghi di quella galleria (Schaefer 1860, Hübner 1880, Woermann 1887) e poi sempre espunta dalle opere genuine del maestro. L'altra di raccolta privata svizzera che qui si pubblica appare infatti più vicina all'originale della Nazionale di Londra, nonostante quell'eccedente ricciolino che imbarazza l'Autrice.

Ipotesi che non ha invece speranza di salvezza è certo quella che fa del S. Giuseppe nella *Madonna della Scodella* l'autoritratto dell'artista; vale a persuadercene proprio quell'insolito grandeggiare della figura del Santo (il relativo altare d'altronde pare fosse a lui consacrato) da cui l'ipotesi stessa fu stimolata. Proporre al culto i propri connotati, in una frequentata Chiesa di una piccola città ove a molti l'aspetto del pittore era famigliare, sarebbe stata per lo meno una sconcertante audacia, esempio unico nella storia dell'arte nostra, chè ben diversamente solevano insinuarsi, di-

screti, gli autoritratti nelle sacre figurazioni. Non avessero le autorità committenti respinta quell'audacia sotto l'accusa di empietà; l'avessero tollerata i devoti della chiesa del S. Sepolcro, ciò non sarebbe avvenuto senza popolare mormorio; e ben lo avrebbe appreso il Vasari che pochi anni dopo la morte dell'Allegri (1534), ne ricercò invano le sembianze « con ogni diligenza ». Ci pare dunque che l'annosa questione dell'autentico ritratto del Correggio rimanga, una volta ancora, insoluta.

Dall'avvertimento preliminare di questo nostro resoconto consegue — e la stessa Autrice lo dice esplicitamente — che il volume non ha nè andamento sistematico, nè intenti propriamente critici; tuttavia movendosi l'Autrice con acceso fervore in un'orbita d'arte così ricca e polifonica e non avendo ella risparmiato indagini per poter dare al proprio soggetto una giusta prospettiva nel complesso quadro del Rinascimento italiano, ella è portata a indugiare con libera preferenza su quegli aspetti collaterali della sua ricerca che più l'hanno interessata: ne risultano talora spunti e quesiti che esorbitano dagl'intenti iconografici e si pongono con esigenza di ulteriore vaglio critico. Così avviene ad esempio per l'affermata efficacia di prototipi lotteschi sul giovane Correggio (soprattutto della pala di S. Cristina a Treviso sulla Madonna di S. Francesco), per dirette esperienze venete dell'Artista, per un alunnato presso Leonardo, per possibili incontri con Tiziano a Ferrara (in particolare il *Baccanale* e il *Bacco e Arianna,* eseguiti per Alfonso I d'Este, dovettero essere oggetto di feconda ammirazione da parte dell'Allegri), così ancora per interferenze toscane dell'orbita di Fra Bartolomeo, così per l'attendibilissima supposizione che il Vasari, recatosi a Mantova nel 1542, dopo aver visto « in Modena ed in Parma le opere del Correggio », si sia giovato per la raccolta del materiale biografico anche e soprattutto di Giulio Romano il quale, da Roma essendosi trasferito a Mantova a servizio dei Gonzaga fin dal '526, potè avere, oltre che contatto diretto con l'arte del Correggio, anche rapporti personali con lui; i quali rapporti anzi l'Autrice suppone che fossero stati un rinnovarsi dell'amicizia già tra i due artisti strettasi a Roma. A tale proposito ci si consenta tuttavia di osservare che, ponendo l'accento sulla mediazione di Giulio tra il Vasari biografo e il Correggio, l'Autrice tonifica uno dei più seri ostacoli a quella sua fede nell'esperienza immediata del mondo romano da parte del Correggio, che la induce a postulare perfino un secondo viaggio di quest'ultimo a Roma nel '523. Non si intende infatti come proprio Giulio, il quale sarebbe stato la guida romana del Correggio, nel parlare poi di lui, sia pure molti anni dopo, col Vasari, si sia espresso in modo da avvalorare nel biografo il convincimento che mai il Correggio avesse visto Roma. Ma rileggiamo il notissimo brano vasariano: « Si giudica che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia e stato a Roma, avrebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furon tenuti grandi. Conciossiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi». Non sembra forse di ascoltare un'eco di quei conversari che dovettero correre (ne è traccia il riferito giudizio di Giulio Romano sulle opere mitologiche dell'Allegri) tra il michelangiolista Vasari e il più illustre allievo di Raffaello latore al Nord dell'infallibile verbo romano? Tra due insomma che per l'eredità di quei grandi nomi pensavano di possedere la verità e non potevano, pure ammirando, esimersi da riserve di fronte al miracoloso genio locale che si era creato un mondo per conto proprio. Non vorremmo qui comunque riaprire la troppo vecchia polemica se non per limitarci ad obbiettare che i motivi correggeschi ora indicati come desunti da opere romane, per essere, come gli altri già noti, di carattere esteriore e perciò mediabili da incisioni, disegni di copisti, relazioni verbali, o, talora, desumibili da comuni prototipi classici noti anche ai centri umanistici dell'Italia Settentrionale, non infirmano gli equilibrati argomenti coi quali, nella monografia del 1930, Corrado Ricci difendeva la tradizionale posizione vasariana contro l'avversa ipotesi allora riverdita dall'autorita del Venturi.

Il testo si conchiude con l'albero genealogico degli Allegri completato dall'Autrice sulla base di quello del Milanesi. Seguono 33 tavole che riflettono la varietà della ricerca.

Il volume, di nitidissima veste tipografica, di signorile presentazione e dedicato nel nome del Correggio, ai « Musei delle Arti Figurative della città di Vienna », ci riporta ad una significativa congiuntura: appena ebbe tregua l'immane tragedia mondiale la Svizzera accolse — primo richiamo ai sereni cieli dell'arte — due mostre elette, quella dell'Ambrosiana a Lucerna e l'altra dei Capolavori delle raccolte austriache a Zurigo. Una volta ancora l'arte italiana, fiore supremo della nostra tormentatissima terra, portò in paese straniero il dono della sua perenne freschezza: un segno ne troviamo nella umana commozione con la quale una colta e sensibile signora d'Oltralpe, ha raccolto, quasi offerta votiva al più suadente dei nostri artisti, i risultati di una sua lunga e amorosa ricerca.

SILVIA DE VITO BATTAGLIA

# LIBRI D'ARTE

BERNARD BERESON, *Metodo e attribuzioni* — GIUSTA NICCO FASOLA, *Pontormo o del Cinquecento* — LEO PLANISCIG, *Nanni di Banco*, Firenze, Arnaud, 1947.

Sebbene non possa essere, a rigor di termini, ritenuto un fondatore di sistemi teoretici ed un esteta filosofo, il venerando anglosassone italianista ha senza dubbio affrontato i problemi della *pura visibilità* con una solida preparazione speculativa, enunciando principî d'indagine e vedute d'ordine generale, sia pure nello stretto ambito figurativo, che ne rivelano l'entità e profondità degl'interessi spirituali, ben oltre il pseudo-scientifico dibattito sul terreno dei cosiddetti conoscitori od esperti d'arte. Ma il Berenson è, tuttavia, un maestro nella quasi magica virtù dell'attribuzione storico-critica e gran parte della sua luminosa carriera egli l'ha spesa nella nostra Penisola, esercitando il suo intuito raro, se non proprio infallibile, e la sua sterminata dottrina sul corpo innumerevole e multanime del nostro Rinascimento, soprattutto pittorico. E giunge, quindi, molto opportuna la recente pubblicazione della nuova casa editrice fiorentina Arnaud che raccoglie e divulga, a cura di Raffaello Franchi, taluni vecchi saggi berensoniani, intessuti principalmente di tutte le esperienze, le conoscenze, le capacità di argomentare, confrontare e concludere, che rendono autorevoli le ipotesi e i verdetti del sagace esperto.

Il bel volume, s'inizia con quel *Frammento sul metodo dell'attribuzione* che fu inserito in *The Study and Criticism of Italian Art* (1902) e dove i principî dell'indagine naturalistica, banditi dall'ottocentista Giovanni Morelli, vengono ampliati e depurati dall'eccessivo empirismo. Il Berenson, dopo aver distinto in tre specie gli elementi necessari allo studio storico dell'arte (documenti contemporanei, tradizione e opere in sè considerate), mette in guardia lo studioso contro i tranelli, che s'annidano nelle firme, nelle date, nei contratti e nelle notizie biografiche, e si sofferma principalmente sugli elementi morfologici delle opere pittoriche, pervenendo a conclusioni che assumono la loro maggiore validità se applicate alle scuole italiane nel periodo del Rinascimento. Circa le particolarità delle teste e dei volti egli afferma che esse appaiono tanto più caratteristiche quanto meno servono come tramite di resa espressiva, quanto meno attraggono l'attenzione, quanto meno subiscono il controllo della moda, quanto più concedono un formarsi dell'abitudine nella pratica esecutiva, quanto più sfuggono all'imitazione e alla copia, sia per la loro minuzia e sia per la scarsa fama dell'artista. Servono, così, al massimo grado, per l'esperto, le orecchie e le mani, meno bene: i capelli, gli occhi, il naso e la bocca ed ancor meno: il cranio e il mento. Anche il nudo, salvo che non appartenga ad un grande

creatore, non è troppo utilizzabile, come prova d'autenticità, e così dicasi dei tipi degli animali e delle architetture negli sfondi, facilmente imitabili, mentre il paesaggio si rivela di solito un indice attendibile, giacchè in antico lo si dipingeva in modo da favorire i segni stereotipati. Particolarmente acute ci sembrano, infine, le osservazioni berensoniane circa l'utilità di un attento esame del panneggio, il quale con la sua stragrande abbondanza di combinazioni lineari, mentre consente il ripetersi di cadenze individuali, nelle opere d'alto lignaggio, rende molto improbabile che le personalissime abitudini del copiatore o dell'imitatore non finiscano per rivelarsi ad un minuto vaglio.

Le direttive sopra indicate trovano applicazione consapevole, in varia misura plausibile, nei saggi particolari che seguono, apparsi, fra il 1923 e il 1926, sulle riviste *Dedalo* e *Art in America*. Più importante e ferrato d'ogni altro si dimostra il primo: *Nove pitture in cerca di una attribuzione*, vale a dire una serie di tavolette, quasi tutte appartenenti a raccolte degli Stati Uniti, cinque delle quali illustrano episodi relativi a San Tommaso d'Aquino e le altre quattro raffigurano, rispettivamente, *Un miracolo di San Domenico*, il *Battesimo di Cristo*, il *Festino di Erode* e *San Vincenzo Ferreri che predica*. Stabilita, anzitutto, in base ai comuni caratteri morfologici delle architetture, negli sfondi, e degli arredi, la loro appartenenza alla regione veneta ed all'ultimo quarto avanzato del secolo XV, l'autore precisa meglio tali proposte con un diligente e sagace esame delle foggie degli abiti, nelle numerose figure, e delle tipologie umane ed animalesche, limitando la ricerca al territorio veronese nel decennio fra il 1480 e il 1490. Non solo: estende il campo dei confronti, mettendo a profitto i dodici pannelli della *Leggenda di San Tommaso*, nella collezione Este di Vienna, che il Suida seppe ricollegate al già citato quadretto del *San Vincenzo Ferreri che predica*, e fa, così, pervenire al numero di ventuno le opere del veronese, per la cui identificazione definitiva, scartato il nome di Francesco Benaglio, egli si appunta validamente su quello del suo più illustre allievo Domenico Morone, confutanndo la felice attribuzione di dati analogici, desunti da opere certe di quell'autore, compresa la ben nota *Battaglia dei Gonzaga e dei Bonacolsi* a Mantova (1494), che il Berenson ritiene, insieme con i due agilissimi *Tornei* della Nazionale di Londra, eseguiti sotto l'influsso stilistico di Gentile Bellini.

Il saggio successivo intorno a *Un Botticelli dimenticato* (la *Madonna in trono e Santi* nella Galleria dell'Accademia, a Firenze), persuade assai meno, in quanto il nostro autore riesce benissimo a stabilire che la testa ridipinta della Vergine, in quella pala, guastatasi non molti decenni dopo la sua esecuzione, si deve ad uno stretto seguace del Perugino, ma non si dimostra nemmeno lui troppo convinto che il complesso dell'opera sia un autografo del grande maestro mediceo poichè confessa trattarsi di *una mirabile macchina accademica*. Analogamente, la rivendicazione al Signorelli, ventenne o poco più, della *Madonna col Bambino* del Fine Arts Museum di Boston, già attribuita a Pier della Francesca insieme con altre due similari tavole, a Oxford e nella raccolta Villamarina di Roma, non ci sembra fondata su confronti esaurienti, giacchè tutto si riduce a vaghe affinità morfologiche fra i quadri citati e le incerte traccie di un affresco, eseguito dal cortonese nel 1474, a Città di Castello. Altrettanto problematica, per le nostre esigenze qualitative, risulta la recisa assegnazione nientemeno che ad Antonello da Messina di un non eccelso *San Sebastiano* in affresco, conservato a brani nel Museo Civico di Verona; tuttavia, nel medesimo saggio, l'illustre critico non solo esclude dal novero delle opere del messinese una molto discussa *Madonna col Bambino e San Giovannino* del Metropolitan Museum di New York, con una infinità di probanti argomenti di varia natura, confinando l'opera, non in tutto spregevole, bensì squilibrata, nella cerchia di un provinciale seguace del Giambellino, verso il 1510, ma giunge ad interessantissime precisazioni d'ordine cronologico circa i motivi del piccolo Battista, della croce di canna e del-

l'aggruppamento diagonale e centrifugo delle figure, nei quadri di Madonne rinascimentali.

Nella medesima collezione *Monografie e studi d'arte antica e moderna*, a cui appartiene il volume del Berenson, da noi recensito, figurano due saggi molto notevoli intorno alle tuttora discusse attività creative del Pontormo e di Nanni di Banco (questi agli albori e l'altro nella critica fase occidua del Rinascimento toscano), saggi dovuti, rispettivamente, a Giusta Nicco Fasola e a Leo Planiscig.

Sulla pittura, singolarmente precorritrice, del Pontormo non sono mancate, in questi ultimi anni, revisioni acute, intese a rivelarne l'accento poetico; ma la Nicco Fasola ha voluto situare, meglio di quanto non sia stato fatto finora, l'individualità tormentata e, al suo tempo, incompresa del maestro fiorentino, in quella svolta della tarda Rinascita, che segna la scissione dell'unità della coscienza collettiva tra cultura e vita morale. In un'epoca d'intellettualismo sfiduciato ed eclettico, il Pontormo, secondo questa sua più recente interprete, mancando di un saldo centro spirituale, ha cercato di appoggiarsi alle pur diverse, ma poderose individualità di Dürer e di Michelangelo, assumendo dal primo ritmi spaziali e caratterizzazioni psicologiche e dal secondo grandiosità di sviluppi formali e liberi impulsi dinamici. Ciò non esclude dall'arte sua affermazioni autonome di spiccato rilievo, principalmente in ordine al cromatismo, fondato su colori chiari e bianchi di varia luminosità, a strati sottili, rievocanti la tradizione dei trecentisti del ceppo dell'Orcagna, mentre nelle opere più spontanee, cioè meno inficiate dal manierismo coevo, il Pontormo procede sopra una via di naturalistica convinzione che può dirsi affine a quella dei precursori lombardi del Caravaggio.

L'informatissimo saggio del Planiscig definisce esaurientemente la personalità stilistica dello scultore che fu presentato dal Vasari come un mediocre discepolo di Donatello e che parve, invece, alla critica più recente, un precursore e perfino un maestro di quest'ultimo. Secondo l'esegeta odierno, egli fu coetaneo, compagno e competitore del grande artista, da cui differì soprattutto nel modo di assimilare le forme classiche, in quanto sul troncone gotico innestò motivi desunti dall'antichità, senza pervenire, quindi, a sintesi plastiche interamente appaganti. Il breve *curriculum* dell'artista, che s'inizia ed ha termine con una statuetta di Profeta ornamentale e con l'espressivo bassorilievo dell'Assunta, nella celebre Porta della Mandorla, sopra un fianco di Santa Maria del Fiore, è rievocato dal Planiscig con serrata indagine e risultati convincenti anche in merito alla successione cronologica delle opere.

ALBERTO NEPPI

## LETTURE PER RAGAZZI

ALFREDO FABIETTI, *Italiani alla conquista della terra*, con ill., Ed. Paravia, — GIGI MICHELOTTI, *Don Chisciotte*, con ill. Ed. S.E.I., Torino — ANGELO MAGNI, *Racconti del passato*, con ill. Ed. Marzocco, Firenze — G. F. COOPER, *Il corsaro rosso* con ill. Ed. S.E.I., Torino — RUTILLO UGUCCIONI, *Il dragone nero*, Ed. S.E.I., Torino — ROSA CLAUDIA STORTI, *L'aquila d'oro*, Ed. S.E.I., Torino — EDGARDO POE, *Le avventure di Gordon Pym*, con ill. Ed. Paravia, Torino — LEA MEI, *Sono di scena gli animali*, Ed. Paravia, Torino — SALVATOR GOTTA, *Il piccolo giardiniere*, con ill. Ed. Mondadori Milano — ARMANDO MEONI, *Pinnatonda*, Ed. Le Monnier, Firenze — GINA ROMANELLI, *Addio, Rosy!* Ed. S.E.I., Torino.

Bassa marea, questa volta. Di giorno in giorno la biblioteca dei ragazzi si sfoltisce e sempre più rare divengono quelle perle che, per essere un'iridescente favola per i giovanetti, rappresentano tanto più una nostalgica, irresistibile illusione per i grandi. L'arte è una sola, e certe distinzioni capziose non hanno senso; sicché, ove manchi l'ispirazione per parlare in modo convincente ed esaltante ai giovani, non vale poi il surrogato di quel sotto prodotto che si chiama analisi, capace di adescare il malato

svigorimento degli adulti, a dare alle opere quella larga risonanza che solo contraddistingue le creazioni vitali.

Tanto più che i giovani oggi sono addirittura costruiti in modo diverso da quelli di una o due generazioni addietro: la conoscenza più vasta di luoghi e di paesi ha messo a dura prova i libri di avventure; la gravità di certe situazioni storiche ha fatto impallidire il significato di tanta letteratura sentimentale; la drastica e folgorante angoscia di tragedie collettive ha spinto nell'ombra l'interesse dell'eroe isolato della sventura; il contatto brutale con una cinica realtà ha ridicolizzato la pretesa di quella morale spicciola della virtù premiata e del male punito, su cui si basava la gnomica e bonaria confidenza dei libri di molti decenni fa. A meno che la magìa dell'arte non resusciti, a traverso un'elaborazione d'irresistibile significato, le emozioni native nelle anime già stanche e smaliziate prima d'esser vissute.

Si capisce che c'è sempre una gran massa di spensierati che bevono grosso, ma, o i giovani che la compongono hanno conservato quella natura in virtù di un superficiale edonismo che li rende ugualmente increduli e inappetenti, sia pure per ragioni opposte, o, se sono rimasti ingenuamente candidi in grazia di una felice natura, essi non rappresentano questo nostro momento storico, e i libri che si affidano a un siffatto calcolo per moltiplicare le tirature non sono tali da meritare attenzione nella presente rassegna.

Del resto s'avverte che gli autori stessi non sono esenti da preoccupazioni: tante e così diverse son le vie che essi tentano e tali le ingegnosità a cui ricorrono per apparir nuovi, nell'intimo e nella forma. I più preferiscono, gettata la maschera, affrontare temi di ardua e secca cronaca, contentandosi di dar veste elegante a nozioni che ogni giorno, in stile più cattedratico, vengono presentate nei libri di testo. E' il caso di *Italiani alla conquista della terra* di Alfredo Fabietti, opera ricca di eleganti illustrazioni.

La materia, divisa in due parti, presenta facili saggi sulle scoperte antiche e moderne, partendo da Giovanni del Pian del Carpine, fino a giungere a Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Non si può negare che l'autore s'impegni a far rivivere, oltre il fatto in sè, lo stato d'animo degli arditi scopritori e pionieri, ma io non so se, posti dinanzi ad una rassegna così fitta di eventi per necessità affini fra di loro, i giovani non avvertano un po' di monotonia, che non sentirebbero, per esempio, alla lettura di un solo racconto, per quanto più particolareggiato o diffuso, come quello del « Milione » di Marco Polo.

Un qualche cosa di simile tenta chi imprende il grave impegno di affrontare soggetti resi, direi quasi, sacri dalla tradizione, traducendo in forma piana antichi testi, come spesso vediamo avvenire per il teatro, o intessendo specie di antologie di passi di un'opera classica o rabberciando ingegnosamente con gusto moderno pagine d'oro di vari classici antichi. Costoro sono in parte nel giusto, confessando in sostanza la loro convinzione che pochi poeti d'oggi potrebbero sedurre la fantasia giovanile al pari di un Omero o d'un Boccaccio; e pure io resto perplessa domandandomi se da un lato convenga porre le mani su una miniera così veneranda e se dall'altro questo tentativo non sia una superflua integrazione di testi, di cui la scuola è prodiga in quell'età alla quale i libri sono destinati.

Ha fatto certo un'opera ardua e coscienziosa Gigi Michelotti, presentando alla gioventù un *Don Chisciotte*, in una elegantissima edizione magnificamente illustrata da M. Gianasso, col fingere di rivolgersi ad un ragazzo, un certo Carlotto che, esaltato egli stesso da libri di mirabolanti avventure, ha tentato l'ignoto andando in cerca di un'isola, novello Robinson Crusoé; al quale la sorte ha fatto lo scherzo di sfasciargli la fragile barchetta e di ridestarlo nel fondo di un letto di dove le vigili cure della mamma lo trarranno a salvamento. Gli episodi del testo, opportunamente scelti e rimodernati, sono intercalati da gustosi corsivi, ove puoi ammirare le sagge considerazioni del compilatore, di cui scelgo qualche passo: « Gli scrittori, specie se poeti,

sconfinano spesso e volentieri, e come ti creano dei personaggi, ti creano delle realtà, che non hanno niente a che fare con quelle che noi abbiamo sotto gli occhi. E chi legge ha da stare vigilante a non confondere queste con quelle ». Prezioso avvertimento, a distinguere il valore dell'arte dai valori della vita, suffragato dalla intenzione stessa del Cervantes, che il compilatore pone argutamente in evidenza, di condannare lo stemperamento romantico di certi concittadini, mentre egli dal canto suo, eroico soldato, concepiva ben diversamente l'eroismo; e suffragato altresì dalla conclusione del racconto: « Non è un racoto che termina, ma una vita che finisce. Una vita vera. Ché forse al mondo niente c'è di più vero di quei personaggi che l'uomo crea e che hanno il dono dell'immortalità ».

Tuttavia possiamo rilevare la difficoltà non sempre superata, in cui s'è trovato l'autore a conservare alla storia carattere d'unità e a vincere la monotonia inevitabile in questo genere di compilazioni che, dovendo di necessità essere stringate, finiscono col venir meno al coraggio di grossi tagli e rischiano di avvicinare episodi simili, non più giustificati dalla stessa successione rigorosa.

Di fronte a una materia più facile si è trovato Angelo Magni *Racconti del passato* illustrati garbatamente da D. Zamboni, trattandosi di opere ciascuna a sè stante e di cui l'autore s'è contentato di dare una libera versione e talvolta una riduzione.

Le novelle sono state scelte con mano felice: tutte adatte alla gioventù e rielaborate in modo da non sciuparne il sapore nativo, anzi valorizzandone l'essenza eterna, che veramente si manifesta in tutte le opere che reggono alla prova della traduzione, anche in una lingua straniera. Così dal Novellino al Cesari, a traverso il Manetti, Leonardo da Vinci, il Castiglione, il Vasari, il Doni, il Redi, il Magalotti, il Gozzi, noi vediamo rivivere, vestiti con panni nostrani, le immortali figure d'un Calandrino, d'un Chichibio, d'un Re Meliadus, d'un Grasso legnaiuolo, d'un Buffalmacco e di certi tipi cari alla fantasia popolare, come il Gobbo di Peretola e Giocondo de' Giganti. Lo stile è arguto con cautela e prudentemente sciolto, senza uscire del tutto da quel sapor primitivo che è uno dei più vivi coefficienti dell'*humour*.

Hanno al contrario carattere di grossi romanzi d'avventura *Il Corsaro rosso* di G. F. Cooper liberamente tradotto da A. Locatelli, con illustrazioni di A. Migliorati *Il dragone nero* di Rutillo Uguccioni, *L'aquila d'oro* di Rosa Claudia Storti e *Le avventure di Gordon Pym* di Edgardo Poe, tradotto da Angiolo Biancotti.

Sgombriamo subito il terreno delle opere che non possono esser discusse; voglio dire di Edgardo Poe e di Giacomo Fenimore Cooper, non per esterofilia, ma perchè i loro nomi son troppo noti ormai al pubblico, perchè abbiano bisogno d'un battesimo. Tuttavia, nel racconto di Poe senti in certe parti un'eccessiva lunghezza e un simbolismo, specie alla fine, che, mentre tien desta l'attenzione — come sempre avviene per le opere del Poe, fino all'ansietà — lascia poi alla fine sospesi come sul tragico spavento d'un abisso. Si sa che i ragazzi si entusiasmeranno per la rappresentazione icastica delle pene del piccolo Pym; le torture della fame e della sete, la rivolta sanguinosa, l'incontro col Brik dei morti, la tempesta, il naufragio, la navigazione verso il polo ecc. E' un peccato che il traduttore abbia dovuto, per convenienza ai fini dell'opera, tralasciare qualche parte di esso, di altre riassumere i tratti essenziali; sebbene egli abbia avuto l'accortezza di mantenere tutti gli episodi che giovano all'unità e alla vivezza del racconto.

Rileveremo soltanto qualche lieve trasandatezza di forma, come: « Per quello che riguarda me, seppi che fui conteso alla morte per più di tre ore e mezzo e strappato all'*antipatico* (?) spasso mediante frizioni di flanella... ». Nel *Corsaro Rosso* si sente la forza costruttiva di un romanziere che per alcune opere si è reso popolare in tutto il mondo. L'opera di cui si tratta ci trasporta alla vigilia della guerra d'indipendenza americana: vi senti quel colore dei porti, quella poesia del mare, quella voluttà delle tempeste, quella energia di caratteri, temprata nella lotta con gli elementi, quella gigantesca indomita generosità fin nel cuore dei pirati e delle ciurme,

che ben si addicono a opere di grandi avventure. Sebbene la traduzione italiana sia molto libera, il sapore della vicenda non scema d'interesse. La sua dote principalissima è la sorvegliata unità, che convoglia e stringe in sé gli episodi singoli — nessuno inutile, nessuno disperso — unità non soltanto architettata dalla vicenda piratesca — che sarebbe già sufficiente — ma da romanzeschi ritrovamenti e scoperte parentele, per cui il gruppo dei protagonisti costituisce un tutto inscindibile. I giovani non dimenticheranno facilmente quella figura di Wilda, contrastata fra il dovere verso la legge e l'ammirazione verso il ribelle. Eppure, chi lo crederebbe? il protagonista più prepotente di tutta la vicenda è quel Delfino, specie di vascello fantasma, che sorvola i mari ed è padrone delle tempeste.

A grande distanza siamo con le altre due opere. Rosa Claudia Storti ha dato vita a un personaggio molto interessante e, specie nella prima parte, molto ben tratteggiato. Il precoce bambino che, in un'isoletta dell'Egeo, tenuta fin dal 1912 dagl'Italiani, è costretto ad una vita di sacrifici, di rinuncie, di stenti in casa d'un patrigno, mentre si sente nell'anima il segno di grandi cose, ha veramente un palpito ineffabile di grandezza. Italiano d'istinto, dileggiato e tenuto a distanza da familiari e da coetanei, più che mai egli sente ardere in sè l'amore del rischio e dell'avventura. Pure un innato senso di disciplina lo guida in ogni suo atto, muovendolo con risoluti ma cauti passi verso quella vita, che sembra essergli preparata da un misterioso destino. Così, mentre si presta a collaborare nell'aeroporto di Lero con gl'Italiani, non manca di subire l'imposizione dei suoi guidando con grave rischio i banchi di spugne per tutte le coste della Tunisia, della Libia, della Siria, della Grecia. Attesa. Una grande attesa è la storia di questi suoi anni. Finchè un gesto eccezionalmente eroico, richiama su di lui l'attenzione del comandante dell'aeroporto, e noi lo ritroviamo quindi allievo nella scuola di S. Pietro a Gorizia. La vicenda s'intensifica quando il giovane, messosi alla ricerca della famiglia paterna, di cui i parenti di Lero gli han sempre taciuto, ritrova nella vecchia nonna superstite e nella zia finalmente il calore di una casa. Ma la vita eroica, a cui si prepara, lo strappa tosto lontano; gloriosa è la sua ascesa; immensi gli ostacoli. E pure tutto egli supera, non venendo mai meno ai principî di rettitudine e d'onore che discendono in lui dal sangue di eroici italiani: finchè, dopo aver militato nell'Aeronautica di guerra, entrato in quella civile, non raggiunge la gloria, offrendosi come guida dei soccorsi destinati a un gruppo di esploratori dispersi nel Matto Grosso.

Mi sono indugiata a narrare la storia, per osservare infine questo: che pure in una materia così ben congegnata, noi avvertiamo lo sforzo di concentrare in una specie di schematico ordinamento a tesi tutto il buono da un lato, tutto il male dall'altro. Vi senti troppo la propaganda. E non sarebbe malignità, mentre rileviamo le buone doti di questa scrittrice, immaginare che l'opera avrebbe potuto figurare come il più bel documento per i festeggiamenti d'una qualsiasivoglia giornata dell'Ala.

Più severi conviene essere coll'opera *Dragone nero*, che narra una delle tante situazioni tragiche della lotta partigiana, allorchè italiani combattevano contro italiani e figli contro padri. Ma, a parte la nobiltà della materia, anzi proprio per questo, l'opera mi sembra inadeguata a rappresentarla. Chi ha assistito direttamente o di scorcio alle ore di panico e di martirio sostenute da quegli eroici volontari, chi ha sentito quel silenzio d'agguato, ove da ogni lato fiatava la morte, non sa capacitarsi di quell'aria quasi festosa per cui tutta la vicenda si trasforma in una gara di piccoli rischi. Sembrano ragazzi che giochino. Lo so: la materia è ancora troppo incandescente, non ha acquistato ancora quelle prospettive per cui un atto anche futile acquista sbalzo e rilievo. E non è infatti stato creato ancor nulla che sia un documento umano di quei fatti stupendi. Ma per ora non occorre tentare. Basta talvolta lasciar parlare la cronaca. Un libretto come quello di *Panevino* di Zino per esempio, non è che un documento storico. Ma quale documento, e che parole! Non si può leggere senza sentirsi mancare il fiato.

Così, dicevamo, bassa marea. Per le ragioni discorse, opere d'invenzione non ne abbiamo quasi. Giustamente gli autori ripiegano sul mondo della natura; forse quello che meglio conviene al gusto dei ragazzi d'oggi, per tenerli stretti alla realtà che prediligono, con color di poesia. Ma qui sta il segreto. Saper fondere natura e fantasia. Eccoci a un'autrice sensata, Lea Mei, che si limita a raccogliere, legandole con sottilissimi fili, scene e storie d'animali, tratte dai migliori scrittori italiani e stranieri: *Sono di scena gli animali,* dove il ragazzo, a sua scelta e secondo le sue preferenze, trova l'abitante dell'aria e dell'oceano, della foresta e della casa, dalla stalla alla cucina al pollaio.

Meriterebbe più d'un cenno *Il piccolo giardiniere* di Salvator Gotta, bella opera, illustrata da Federico Patelleni specialmente per la novità di presentare le vicende campestri non secondo l'anno solare, ma quello liturgico, facendole seguire dal Vangelo corrispondente: dalla prima settimana dell'Avvento dunque, fino alla ventiquattresima domenica dopo la Pentecoste. E' la piccola storia d'un giardino, dove si riflette la storia d'un piccolo uomo. L'autore è riuscito a dare il senso delle stagioni, o che il freddo grecale con le sue raffiche violente scompigli i ciuffi violacei delle piante, o che la pioggia insistente batta le gradinate e i sentieri, o che gl'impeti del libeccio o le pozzanghere delle radure o le dense nuvolaglie o l'ululo del libeccio o la lucida umidità dei muschi o i preludi delle aurore di marzo o il repentino variare dell'afa pesante della canicola al guizzo sollevante dei lampi, muti aspetto alle cose. E che varietà di fiori! Il lino rosso, la glicine leggera, le campanelle azzurre della tibuchina, i gloriosi corimbi del ciliegio giapponese, i toni dei crisantemi bianchi, gialli, rosa, rossi e porporini. E' uno scrittore, che guarda: Pure non saprei non rimproverargli una minuziosità toppo specifica e, se non sia uno scopo, direi quasi, di addestramento professionale, un po' tediosa.

Tutt'altra cosa *Pinnatonda* di Armando Meoni: un libro di scapigliata e, diremmo, disperata fantasia. Pinnatonda è un'aringa che vive troppo all'asciutto. Essa ha fatto una mirabolante fortuna insegnando il nuoto ai figli del principe Granchio. Assetata d'avventura, si spinge nei mari del nord: dove, ritiratasi a riposare fuori d'acqua, sogna di andare sposa del serpente Anaconda, con tutte le mirabolanti vicende inerenti alla cerimonia. Impossibile non ammirare la perfetta fisonomia e la personalità così distintamente individuale di tutta quella nobile genia di vipere, cobra, bisce, cerasti, totrici, idre, driofidi, chelidri, boa e via via, che invadono la reggia di Anaconda. Ma il sogno dura poco e Pinnatonda si ritrova in un barile nella bottega di un salumaio. Dove inscena una rivoluzione egualitaria, per andare a liberare dal mare i propri simili, affinchè anch'essi godano la libertà dei barili e dei barattoli all'olio. Ne consegue una processione spassosissima di Salmoni, Tonni, Acciughe, Sardelle, Anguille, Gamberetti, Sgombri, Persici. Non starò a narrare tutto il resto. Ma meriterebbe. Fantasia? Simbolo? Semplice gioco a scopo istruttivo? Non so. Immagino però che i ragazzi si divertano un mondo. E questo è bene: specie se non è con compromissione dell'arte.

Di romanzi veri e propri non ve n'è che uno. Vorrei dire: *dulcis in fundo.* Ma non è così. Questo libro di Gina Romanelli; *Addio,... Rosy!* fatto di buone idee, di spazzacamini che piangono e di elemosine cadute impensatamente dall'alto, di bravi signori che hanno perduto a tempo la loro bimba per adottare un'orfanella, di rapimenti di zingari, di dilettanti suonatori di violino che commuovono il pubblico e di conclusioni edificanti perchè tutto si sciolga e la bimba, sballottata qua e là, possa ritrovare la propria benefattrice e *amen,* è materia troppo trita perchè non suoni ormai artificiosa. Si desidererebbe che l'autrice, dotata d'innegabili capacità narrative, ponesse in soggetti di maggiore impegno e nati da una necessità interiore, la sua diligente fatica.

MARIA MAGGI

# CULTURA ITALIANA NEL MONDO

*Helvetia mediatrix*, ossia un paese all'incrocio delle lingue e delle culture — Ticino dei poveri — Cappelle del Ticino — RETO ROEDEL, *Con noi e coi nostri Classici*, Istituto ed. ticinese, Bellinzona.

L'espressione « *Helvetia mediatrix* » — cioè la Svizzera mediatrice di pensieri, di affetti, di opere fra i popoli del continente — comincia a essere familiare alle persone colte. Essa risale al titolo d'un opuscolo di Fritz Ernst, apparso alcuni anni fa, ristampato l'anno scorso a Zurigo (Fretz-Wassmuth), e ora tradotto in lucido ed elegante francese da Henri de Ziegler (La Baconnière, Neuchâtel). In questo opuscolo essenzialissimo Fritz Ernst ha adunato il frutto delle ricerche da lui compiute per il suo precedente e famoso libro *Die Schweiz als geistige Mittlerin* (La Svizzera quale mediatrice nel campo dello spirito) e per il suo *Wilhelm Tell*, e anche di ricerche e conquiste posteriori. In certo modo si può dire che queste poche pagine sono la quintessenza delle meditazioni di tutta una vita il cui metodo o sistema di lavoro può riassumersi così: ricerca continua, minuta, appassionata; passaggio dalla ricerca all'idea; passaggio dalla idea — nel campo nazionale e patriottico — al sentimento virile e robusto.

Dapprima l'autore viene ricercando come — dalla natura delle cose — gli Svizzeri già anticamente fossero portati a studiare le lingue. Commentando un episodio del Medio Evo, egli scrive: « Si direbbe volentieri che la Svizzera è un paese che punisce l'ignoranza delle lingue col ferro e col fuoco ». All'epoca della Riforma, pastori protestanti imparano il francese a Ginevra. Pestalozzi, al Neuhof, fa esercitare i suoi orfani nell'uso d'una seconda lingua nazionale. Scrittori nativi della Svizzera tedesca, come il generale Zurlauben e V. De Bonstetten, compongono i loro libri in francese. « I quattro magistrati ticinesi che sono entrati nel Consiglio Federale, incarnano il trilinguismo consacrato dalla Costituzione ». Ancora più in là sono andati alcuni Romanci. « Gaspare Decurtins, discendente da una famiglia di contadini di Truns, e fondatore della filologia romancia, scriveva nelle quattro lingue del paese ». Noi stessi abbiamo conosciuto il poeta engadinese Peider Lansel, il quale pure possedeva le quattro lingue, e, per essere vissuto lungamente a Livorno parlava toscano addirittura.

Raggiunto così il possesso delle lingue, si passa naturalmente allo studio scientifico di esse. « Se mai ci fu un laboratorio delle lingue, questo è certamente la Svizzera: da secoli non solo vi si imparano le lingue, ma se ne sviluppa la scienza ». Impossibile immaginare senza di essa la storia della germanistica, della « romanistica », e anche della linguistica generale. « Il primo dizionario tedesco degno di questo nome » fu compilato da uno svizzero tedesco, Josua Maler; il primo dizionario tedesco-francese, da uno svizzero francese, François Bonivard, di Ginevra. Nel secolo scorso i « romanisti » zurighesi Enrico Morf e Adolfo Tobler insegnavano all'Università di Berlino e il vodese Gilliéron all'Università di Parigi. In questo secolo e sotto i nostri occhi, gli insigni « romanisti » viventi Carlo Jaberg, dell'Università di Berna, e Jacopo Jud, dell'Università di Zurigo, hanno compiuto il loro monumentale *Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale*.

Come allo studio delle lingue, così gli Svizzeri attesero e attendono allo studio delle rispettive culture: il campo diventa così immenso e comprende, si può dire, tutto il continente. Sel 1750 un Ginevrino, Paul-Henri Mallet, vivendo a Copenhagen compone i *Monuments de la mythologie des Celtes et particulièrement des anciens Scandinaves*, poco dopo « il patriarca » zurighese Gian Giacomo Bodmer, volgendosi invece verso il sud, riscopre « la bellezza mediterranea di Omero » e un altro ginevrino amico dell'Italia, il Sismondi, con un'opera in sedici volumi — apparsi a Zurigo in francese e in tedesco — narra la storia delle repubbliche italiane del Medio Evo. Già

precedentemente, un giovane ufficiale bernese, Béat Louis de Muralt, conoscitore della Francia e dell'Inghilterra, aveva composto le sue *Lettres sur les Anglais et les Français*, inaugurando quasi una specie di psicologia comparata dei popoli. Gli scritti più penetranti che al principio dell'Ottocento apparvero sulla Germania, sono opera di due Svizzeri: *Sur le théatre allemand* di Benjamin Constant e *De l'Allemagne* di Madame de Staël.

Infine l'Ernst si pone questa domanda: « Da una così sorprendente molteplicità è uscito qualcosa di sostanziale? In tanta abbondanza c'è qualche unità »? E risponde subito, affermativamente. In tutto quel complesso, che potrebbe parere discordante, in realtà primeggia l'idea di libertà. « Il Milton di Bodmer è la libertà religiosa, l'Inghilterra di Béat de Muralt la libertà civile, la poesia tedesca di Benjamin Constant la libertà estetica, la psicologia tedesca di Madame di Staël la libertà umana, le piccole repubbliche italiane di Sismondi la libertà politica, e l'uomo del Rinascimento di Burkhardt la libertà dello spirito creatore ». La stessa idea della libertà veniva parallelamente esaltata dal mito di Tell, già dall'Ernst studiato dalle modeste origini fino all'apoteosi raggiunta nei versi di Schiller e nella musica di Rossini.

Un'altra idea che a poco a poco entro il gran complesso si fa strada, è quella della comprensione fra i popoli, e della pietà per i deboli e gli innocenti. Un primo barlume di essa compare già nella « carta di Sempach ». Nel 1750 il giureconsulto neocastellano Emer de Vattel pubblica un trattato di diritto pubblico *Le droit des gens*, da cui l'Ernst ha desunto la bellissima epigrafe del suo libro: « Je suis né dans un pays dont la liberté est l'âme, le trésor et la loi fondamentale; je puis être encore, par ma naissance, l'ami de toutes les nations ». Nel secolo seguente Henri Dunant, questo vero « amico di tutte le nazioni », nel suo *Souvenir de Solférino* descrive lo spettacolo sanguinoso da cui è nata l'idea della Croce Rossa, oggi attiva e benefica fino agli ultimi confini della terra: la maggiore irradiazione di un'idea svizzera che si sia mai vista nel corso dei secoli.

*Helvetia mediatrix*.... Parola che a taluni riuscirà forse nuova, ma che Carlo Cattaneo — questo grande conoscitore e amico della Svizzera — pensò e scrisse lui pure, in italiano, quasi un secolo fa: « Fra le idee divergenti che possono ancora sopravvivere nei governi e nei popoli, la Svizzera — per l'attitudine sua, neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, da ogni insidia — è chiamata ad essere una conciliante e provvida mediatrice ».

* * *

Nei paesi del piano, dietro ville e villini, parchi e giardini, del Ticino dei poveri scopri ancora qualche resto, isolato: una casupola; sotto, la cucina; una scala esterna che conduce al piano superiore (una, due stanze al massimo); dal tetto di pietre brunite emerge un camino fuligginoso. Da quanto tempo non fuma più? Oppure scopri una stalla con davanti il suo bel mucchio di letame. Oppure, ma di rado, casa e stalla formano un tutto unico: sotto, le bestie; sopra, gli uomini, come di giusto.

Là dietro, nelle campagne un po' più remote e soprattutto nelle valli, il « Ticino dei poveri » è solo, o almeno dominante. Ma date a « poveri » non già il senso di gente che tende la mano, bensì quello di gente che lavora e s'accontenta di poco: che veste umilmente anche perchè il lavoro richiede così, che spende poco non solo perchè possiede poco, ma anche perchè se possibile, vuol risparmiare. Nulla è più cordialmente buffo di quelli che in campagna vogliono tenere « un pè in sala e un pè in stala ». No, no, è bene che il contadino — il quale adempie a un'opera così necessaria alla comunità, e dunque così altamente civile — stia in stalla con tutti e due i piedi, francamente, da uomo uguale almeno agli altri. E se ancora non lo sanno, i signori imparino a vederlo così, ad amarlo così.

L'artista — sempre in cerca del puro, del genuino, dell'originale — non vede che il Ticino dei poveri, o, se questa espressione non vi piacesse, il vecchio Ticino, il Ti-

cino dei villaggi e delle campagne, degli usi costumi tradizioni leggende del popolo. Una prova recente di questa predilezione ci è offerta dall'albo di Aldo Patocchi, *Ticino dei poveri* (Edizioni d'arte Courvoisier, S. A., La Chaux-de-Fonds), in grande formato, su bellissima carta, con un'introduzione di Henri de Ziegler, e infine sette tavole incise in legno dal nostro artista con la ben nota maestria.

Nella prima, *Idillio,* l'amore di due giovani contadini fiorisce castamente ai piedi d'un albero ignudo, dietro un gruppo di casupolette come se ne vedono ancora molte nei villaggi un po' fuor di mano; nella seconda, *Attesa,* aspettano insieme (chi? che cosa?) una povera donna seduta sulla soglia d'una casa con le mani abbandonate sui ginocchi, e, davanti a lei, un cane col muso all'erta, sensibilissimo; nella terza, *Ecclisse di luna,* una delle più fantasiose, il fenomeno celeste sembra commuovere tutto e tutti, le case e le cose, la ragazza riversata sul balcone, e due asini in una corte, l'uno pascente, l'altro ragliante al cielo; la quarta, *Giulietta e Romeo,* trasferisce nel villaggio, come usò già Gottfried Keller, la notissima storia degli amanti veronesi; la quinta rappresenta una serenata rustica; la sesta, *Il fulmine,* di nuovo esprime quel non so che di fantastico, di scombussolante, che nasce quando il cielo manda alla terra uno dei suoi forti messaggi; la settima, *Il viatico,* rievoca in modo discreto (un prete in cotta con davanti un chierichetto crocifero) la scena che invece vedemmo spesso un poco più solenne (un bell'ombrellone purpureo con frange d'oro, davanti un tintinnio vivace di campanello per annunciare agli uomini e alle cose il passaggio di Cristo).

In queste tavole la natura è resa in modo sobrio, forte, volutamente monotono: sempre quelle casupole poverelle, quegli alberi scheletriti. Varia invece quanto occorre, la presenza animante dell'uomo. Nell'insieme un nuovo e prezioso contributo alla conoscenza di quel Ticino modesto, pudico, verace, di cui si tesseva cominciando l'elogio.

* * *

Per chi, come noi, sia nato e cresciuto in campagna, le « cappelle » sono un elemento di vita; non meno delle chiese. Ci si passava innanzi sempre, andando a monte o scendendone: si pregava, ci si soffermava a riposare un momento, deposto il fardello su un sasso o sull'erba. Soprattutto direi che ci facevano sognare: un po' come una poesia. S'inserivano e incastravano così bene nel mondo circostante: posata questa su un macigno, quella all'ombra di un faggio. Noi si andava oltre, loro rimanevano lì. Esclusi dalle chiese, il sole e la luna le festeggiavano. Veramente sole non erano dunque mai: di tra le foglie secche, lucertole e ramarri levavano a quando a quando il capino a guardare.

L'arte era proprio quella che ci interessava in esse meno di tutto. Anche oggi, a ragion veduta, persistiamo a credere che rappresentano una somma di valori — umani, religiosi, morali — accanto ai quali la loro importanza propriamente artistica, del resto ordinariamente mediocre, addirittura scompare.

Queste considerazioni ci sono dettate dal nuovo libro di Piero Bianconi, *Cappelle del Ticino,* signorilmente edito dalla Casa editrice Urs Graf di Basilea. Il volume comprende un'introduzione che delle cappelle spiega il pregio e il senso: alcune riproduzioni di fotografie a colori: parecchie riproduzioni di fotografie comuni; alcuni disegni a penna del pittore Emilio M. Beretta.

Fra altro, nella sua introduzione letteratissima, il Bianconi ricerca l'origine delle cappelle e ne segue l'evoluzione attraverso i secoli. « Religiosamente — scrive — è possibile supporre che la cappella sia germogliata dalla chiesa, come il teatro dalla liturgia staccandosene poi risolutamente. I più antichi esempi nostrani presentano infatti la mensa d'altare, erano cioè officiate: piccole chiese isolate nelle campagne e nelle valli, annidate tra le case d'una frazione fuori mano. Questi « antichi esempi » non risalgono da noi oltre il Quattrocento e sono piuttosto rari: nel Cinquecento la

cappella mantiene quella forma: perde però la mensa d'altare, perde il significato strettamente liturgico e acquista ufficio ospitaliero: offre riparo al viandante contro il sole scottante o l'acquazzone improvviso. Nell'epoca barocca, la cappella cambia forma, e viene acquistando quella, più ridotta ma più splendente e d'ogni parte dipinta, che, con poche varianti, ha conservato fino ad oggi. Che un certo carattere barocco sia rimasto a lungo alle nostre cappelle, è un fatto innegabile: non perchè l'animo del Ticino sia barocco come a volte sostiene il Bianconi, ma perchè al meno barocco dei paesi, al più semplice, povero, riservato, strapanato, conveniva offrire, in guisa di compenso, un bel po' di colore, e di sfarzo, e di lusso: una visione di cielo oltre i dolori, le fatiche, i pericoli della terra.

Le illustrazioni a colori confermano questa tesi che diremmo di consolazione e, come osserva una volta l'autore, scoraggiano da ogni commento. Ecco questa Madonna di Gòrdola, in piedi, avvolta in un manto d'un delicato azzurro, fiancheggiata da due elegantissimi angeli: una vite innamorata le manda su fino ai piedi una ghirlanda di verdi pampani. Ecco qui poi quella di Avegno, che il Bianconi definisce la più leggiadra del Ticino: sorgente su dal verde d'un prato, accampata contro il verde dorato di certi alberi e il cupo di certe rocce, fra la nicchia e il tetto inghirlandato anch'esso di foglie e fiori.

Le illustrazioni comuni sono certo meno parlanti, ma permettono al Bianconi di presentare alcuni esempi della gran varietà di cappelle fiorite qua e là un po' in tutto il Ticino: la quattrocentesca di Soscarasca davanti a Brione Verzasca; la cinquecentesca di Bignasco; due aggraziatissime cappelle del Sottocèneri a contrasto con la rusticità rupestre di alcune del Sopracèneri...

Tutte le illustrazioni il Bianconi viene poi commentando nell'ultima parte del volume. Non è a dire quante belle cose ci viene esponendo: ora derivate dall'erudizione, ora da una sensibilità in pari tempo amorosa e scanzonata. (Facile critica sarebbe quella che le cappelle richiedevano una trattazione più sistematica: già dalle nostre premesse risulta che, a bene intendere le cappelle nei loro valori più riposti e preziosi, occorre soprattutto animo di poeta).

Fra i disegni di E. M. Beretta ricordiamo soltanto il primo. Si tratta d'una dedica in latino, debitamente incorniciata, con cui il libro è offerto ai mani di Giovanni Vanoni, il più fecondo pittore di cappelle che abbia avuto il Ticino, e di Samuele Butler, scrittore inglese, che nel libro, *Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino* (Londra, 1881) fu tra i primi a levare degnamente la voce in favore di queste costruzioni che, per quanto modeste e ora purtroppo scalcinate e talvolta addirittura crollanti, davvero valgono molto più che non paia, e meritano il culto attivo di cui le passate generazioni ci hanno dato memorabile esempio.

* * *

Raro che nella Svizzera Italiana appaia un libro di critica: a torto o a ragione i nostri scrittori si sentono piuttosto tentati dalle opere creative. Tanto più è da segnalare questo nuovo libro del professore di letteratura italiana dell'Università Commerciale di San Gallo, Reto Roedel: pubblicato in bella e nitida veste, come terzo volume della collana « Il Ceppo », dall'Istituto Editoriale Ticinese di Bellinzona.

Nella critica come oggi da quasi tutti s'intende, esiste un problema fondamentale, a cui sempre occorrerebbe rispondere. Ed è questo: siamo o non siamo di fronte a un'arte veramente raggiunta? Questo problema il Roedel conosce molto bene e una volta vi allude. Ma egli non lo imposta nemmeno, perchè i suoi saggi s'aggirano quasi tutti su glorie già riconosciute e consacrate, per cui la suddetta questione da tempo è risolta in senso altamente affermativo.

Messo da parte quel problema, nella critica si può entrare per mille porte. Quanto mai c'è sempre da dire sui Classici, da quanti lati si possono guardare! Questo metodo liberissimo segue il Roedel, osservando solo, nella disposizione del libro, l'or-

dine cronologico: dal Duecento al Novecento tutti i secoli, tranne il Quattrocento e il Seicento, sono in qualche misura rappresentati.

Al Duecento appartiene quel bel tomo di Cecco Angiolieri. Il Roedel non ne discute i meriti puramente artistici, ma ne tenta una specie di riabilitazione morale: ciò che dell'Angiolieri dicono i documenti, forse non è così grave come s'è creduto; egli forse esagerò nel realismo e nell'empietà per reazione a quanti esageravano nell'idealismo e nella santocchieria; il Boccaccio e Dante stesso, mostrarono per lo meno di non averlo in dispregio; infine egli è nobilitato e definitivamente salvato da una sua malinconia persistente, umanissima.

Di carattere più largo, ma anche più divagante, sono i due saggi relativi al Trecento: *Dante, la sua città e i suoi personaggi* (dove il titolo stesso accenna alla divagazione, per quanto dotta ed equilibrata) e *Il fiorino nella letteratura dei primi secoli* (ove s'intravvede subito la molteplicità dei tempi e degli autori). Ma in questo secondo saggio il Roedel istituisce e sviluppa un efficace contrasto fra l'esaltazione della povertà fatta da San Francesco e da Jacopone, da Giotto e dall'Alighieri, e l'amore della ricchezza praticato assiduamente da molti dei loro contemporanei: amore della ricchezza che a volte si tramutava in giusta mercede per l'operaio o in opera d'arte duratura e consolante per tutti gli uomini.

Dei due saggi dedicati ad autori del Cinquecento — *Coerenza dell'Ariosto* e *Il Guicciardini avveduto e sparagnino* — migliore è il primo. Il Roedel vi ricerca e illustra, fondandosi in parte sui dati biografici, la meravigliosa, anzi miracolosa coerenza intima, praticata lungo tutta la vita, per cui l'Ariosto riuscì a rendere anch'essi coerenti, ossia fra loro armonizzati, gli elementi così numerosi e così vari del suo mondo poetico.

Il saggio sul Goldoni — esattamente intitolato *La vicenda modello di Papà Goldoni* (e questa « vicenda » è poi la sua vita), nel senso di una buona ed onesta divulgazione, vuol sembrare a noi il migliore del volume. Il Roedel vi espone per sommi capi la vita del suo autore (e si sa che la vita d'un uomo sempre interessa vivamente gli uomini), ma tiene l'occhio anche alle opere, e ne segnala il progresso, e i caratteri, e i maggiori personaggi, e i meriti d'arte.

La « questione di critica foscoliana » che, venendo all'Ottocento, il Roedel si pone, è pressapoco questa: « Nel Foscolo, che in versi e in prosa esaltò la morte, non vigoreggiò anche l'amore della vita? ». Questione, più ancora che « marginale » come la definisce il Roedel stesso, quasi superflua: per tutti i conoscitori del Foscolo, è ben evidente che egli non soltanto amò, ma idoleggiò (per adoperare un verbo che gli era caro) e la vita, e l'arte, e la bellezza, e l'immortalità.

Gli *Appunti sul Leopardi* sono volti a dimostrare che anch'egli, per quanto oppresso dal pessimismo, fu poeta di un'alta vita, e a proporre una definizione di lui come « poeta della solitudine ». Anche l'*Ironia del Manzoni* è saggio interessante, ben degno dell'autore delle *Note Manzoniane* di alcuni anni fa; e soprattutto dove fa notare che l'ironia del Manzoni si manifesta anche in questo, che nel suo libro i forti in realtà sono deboli (Don Rodrigo, l'Innominato) e i deboli sono forti (particolarmente Lucia).

Venendo al nostro secolo, si leggono con piacere le pagine sul Chiesa — intese verso la fine a valorizzare la poesia di questo scrittore sulla sua prosa — e quelle sul Pirandello e Rosso di San Secondo, considerati — a debita distanza l'uno dall'altro — come autori molto rappresentativi di un momento memorabile del teatro italiano moderno. Nei due ultimi capitoli il Roedel prende in esame la « poesia nuova » di questi ultimi anni: con notevolissima buona volontà di intenderla e approvarla.

GIUSEPPE ZOPPI

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO.GRA.RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini, 60 - Tel. 390-200 - Roma

# OCCIDENTE EUROPEO

QUALCUNO ha detto che la Germania ricorda oggi il cratere di un vulcano dopo un'eruzione; è una similitudine non priva di suggestione per noi italiani, non disabituati ai parossismi di queste forze endogene, con la loro improvvisa violenza che sembra non abbia limiti e debba tutto travolgere, con la repentina ed infida quiete, gravida di latenti, imprecise minacce, con la cenere e la distruzione.

Quando adesso si percorre la Svizzera nord-orientale; quando da Basilea si passa in Alsazia e poi nella Lorena, nel Lussemburgo, nel Belgio; quando si va da Bruxelles ad Amsterdam, si percepisce che qualche cosa manca alla vita di questi paesi; ad essa infatti manca la Germania.

E la Germania manca sotto diversi aspetti alla nostra penisola Euroasiatica, a questa Europa occidentale, cioè, che fu per quattro secoli centro unico di irradiazione di forze di pensiero e di azione nel mondo, e che da un trentennio pare tenda a trasformarsi in una semplice appendice dell'immenso continente, una specie di nuova India del nord-ovest.

La Germania, fattore essenziale dell'attività produttiva dell'Occidente, è assente in un tempo nel quale, più che in qualsiasi periodo precedente, l'economia delle singole nazioni, specialmente se molto industrializzate, è interdipendente; manca dal punto di vista della tecnica e della cultura proprio là dove legami etnici ed affinità linguistiche le avrebbero dato particolari possibilità di comprensione e di diffusione di idee tra i popoli; manca come forza politica, perchè i settanta milioni di tedeschi costituivano anche dal punto di vista dell'organizzazione statale la maggiore riserva di energia e di potenza del continente, e questa forza è oggi paralizzata.

La indiscutibile genialità meccanica di questo popolo non collabora più al perfezionamento dei metodi industriali; l'ingente patrimonio di studi, di esperienze, di scoperte, che i brevetti proteggevano, sono nelle mani dei suoi avversari di ieri e dei suoi concorrenti di domani. Sembra davvero di camminare, dal lago di Costanza allo Zuiderzee, lungo l'orlo di un immenso cratere: da un lato abbiamo l'occidente per antonomasia, l'Europa; dall'altro si riceve la sensazione del vuoto.

Tale impressione si riporta subito, entrando nella Confederazione Elvetica. Ed essa si precisa e si rafforza quando si trascorre qualche tempo nei Cantoni che, in omaggio ad alcune sottili distinzioni razziali oggi particolarmente di moda, vogliamo chiamare alemannici.

Eppure sono forse le località dove più viva è la tradizione di lotta contro il prepotere germanico, lotta che rimonta fino al tempo in cui

l'idea dello spazio vitale, o del pangermanesimo, era rappresentata dall'espansione dinastica della casa di Absburgo.

Malgrado i secoli di resistenza e di guerra contro austriaci e borgognoni; malgrado gli ultimi decenni di gravi e giustificate diffidenze verso il nazionalismo tedesco e verso i suoi metodi di lotta, nazionalismo di cui sarebbe irragionevole d'altronde disconoscere la notevole forza di attrazione, specialmente verso quelle genti tra le quali l'affinità linguistica apre vie di penetrazione difficili a tamponare; malgrado i periodi di difficoltà e di ansia vissuti durante l'ultimo conflitto, che se si fosse esteso al territorio del paese ne avrebbe distrutto di colpo il benesere e la prosperità; malgrado tutto, insomma, l'attuale scomparsa del Reich quale entità indipendente e quale fattore di equilibrio europeo costituisce oggi per la Svizzera un elemento di disagio e di danno. Situazione che sta a dimostrare come possa essere a volte necessario combattere i propri vicini, ma come sia nondimeno pericoloso distruggerli, e quanto risulti più utile contenerli anzichè sconvolgerli.

La Confederazione aveva tre punti di appoggio in Europa; o se vogliamo una similitudine più aderente alla realtà, tre forze di attrazione centrifughe, perchè le tre nazionalità che in essa convivono possedevano ciascuna un proprio hinterland: l'Italia, la Francia, la Germania.

Il baricentro però di questa consociazione era spostato verso il nord dato il prevalere numerico dell'elemento germanico e la configurazione del territorio ed essendo tanto il peso politico che il valore economico dei tre stati confinanti notevolmente disuguale; ad ogni modo un equilibrio era raggiunto, che oggi invece appare profondamente turbato.

La Svizzera, paese piccolo per estensione e numero di abitanti, dove sono confluite da secoli tre correnti di civiltà, una strettamente germanica, l'altra tradizionalmente latina e la terza infine, quella francese, soprattutto europea, perchè sintesi delle due precedenti, appare più atta di numerosi altri stati a resistere alle tendenze imposte dalla politica e dall'economia di questo dopoguerra; tendenza che porta chiaramente verso la costituzione di entità nazionali e supernazionali sempre più vaste, per accrescere le facoltà di lotta e di resistenza di ciascun gruppo etnico. C'è inoltre da sperare che la Svizzera possa veramente svolgere nei prossimi decenni quell'opera di mediazione, di riaffiatamento e di reale pacificazione europea, chiara già nei propositi dei suoi dirigenti e latente, ma generale, nell'animo dei suoi abitanti. Tuttavia per svolgere una funzione di tale genere non dovrà venirle a mancare l'appoggio di nessuna delle tre nazioni che ne formano la base, quasi tetraedro di cui essa costituisce il vertice.

Francia, Germania ed Italia, escono battute dal conflitto 1939-1945. Battute non in egual modo, forse, perchè è inevitabile che i popoli conservino nei disastri gli elementi peculiari del proprio carattere, e che ogni *débacle* abbia un suo aspetto nazionale; però la profondità della sconfitta

subita non varia molto fra di essi, malgrado apparenze fallaci o qualche eventuale soddisfazione di amor proprio. Anzi, poichè vittoria e disfatta debbono valutarsi per come si proiettano nel futuro di una gente assai più che per il loro valore presente — Pirro insegni in proposito — così non può escludersi una revisione nella posizione relativa di questi tre vinti, che la pace lascia in situazioni tanto lontane da quelle loro naturalmente spettanti.

I tre vicini sono egualmente necessari alla Confederazione se questa vorrà mantenere in pieno, e più ancora se vorrà espandere le sue notevoli possibilità industriali, commerciali e bancarie, divenute adesso notevolissime per il generale impoverimento europeo; nè le saranno meno necessari se essa vorrà conservare la sua non trascurabile importanza nella vita internazionale.

Attualmente il Bund elvetico si presenta isolato; esso deve, per lavorare e per vivere, non più trattare o discutere con i suoi confinanti, perchè questi conservano una libertà di azione ed una indipendenza relative e si trovano sotto il dominio diretto o sotto la più o meno larvata e decorosa tutela di altri stati. Il Bund deve patteggiare con l'Inghilterra e con l'America; deve adattarsi a situazioni e ad imposizioni nuove per lui; deve, per reinserirsi nel ciclo internazionale, persuadere Washington e Londra, le quali anzi dopo il crollo tedesco, in un primo momento, hanno guardato senza simpatia, se non addirittura con diffidenza, questo paese neutrale, democratico, indipendente, ma di cultura e di razza prevalentemente germanica; di cui oltre due terzi degli abitanti parlano tedesco anche se largamente inframmezzato con quello « schwytz-deutsch » che oggi si cerca quasi di tirar su al rango di idioma nazionale, per allontanarsi un po' più dal parente vinto e caduto. Se, infine, di accordi con Mosca non si sente ancora in pieno il bisogno, data la modestia delle transazioni commerciali con l'oriente europeo, si dovranno pur fare più tardi i conti con lei, salvo non si voglia rinunziare a mantenere relazioni e scambi con mezza Europa, dai Balcani alla Germania orientale, dalle rive del Baltico alle coste del Mar Nero. Accordi necessari anche se le attuali posizioni raggiunte dall'URSS si rivelassero col tempo insostenibili ed obbligassero ad un ripiegamento verso l'est le pattuglie di punta della repubblica dei Consigli, spintesi, dopo quasi tre decenni di prudente raccoglimento, assai più avanti di quanto non sembri consentire attualmente la reale forza russa.

Intanto il Consiglio Federale ha già fatto uno sforzo notevole per migliorare i rapporti politici con l'Unione Sovietica, riallacciando anche le relazioni diplomatiche; e quantunque a leggere i giornali o ad ascoltare la piccola borghesia e gli intellettuali, si resti colpiti dell'assilante timore che traspare in tutti per il comunismo e per i suoi legali rappresentanti moscoviti, pure si può prevedere da entrambe le parti uno sforzo sincero per dissipare prevenzioni e per eliminare dissidi. Si è osservata anzi negli ultimi tempi, qualche manifestazione di simpatia e d'interesse da parte

della repubblica russa verso questa consorella d'occidente che ha sorpreso ed incuriosito; come mai un così brusco mutamento di tono nei confronti dell'orsacchiotto bernese da parte dell'immane orso asiatico, tanto agli antipodi per sentimento e concezione di vita? tanto diverso per orientamenti economici e per necessità politiche? E' il desiderio di non rinunziare a tenere la zampa su questo «piano girante» della vita politica mondiale che ha attenuato le manifestazioni di cattivo umore dei dittatori del proletariato per uno dei superstiti feudi del capitalismo europeo? Comunque una *détente* si è avuta e fino a prova in contrario dobbiamo prenderla per buona.

Serie difficoltà economiche, oggi, non vengono percepite nella Confederazione, che attraversa un pericolo di euforia o di «boom» che dir si voglia; è una conseguenza delle infinite distruzioni della guerra ed è, nei confronti della semidemolita e disorganizzata industria europea, il «mors tua vita mea», almeno per questo primo momento. Fino al 1945 le necessità militari, se hanno imposto privazioni inconsuete, specie nel settore alimentare, a tutti i ceti sociali svizzeri, hanno anche costretto il più vicino dei gruppi belligeranti ad appoggiarne le industrie e a svilupparne la produzione assorbendo buona parte di quest'ultima.

L'ultima guerra, infatti, si è imperniata su di un colossale sforzo produttivo in tutti i campi, ed elemento decisivo di vittoria è stata l'attrezzatura industriale nord-americana. L'energia umana, lo sforzo muscolare, hanno perduto d'importanza nei confronti del lavoro sviluppato dalle macchine. Il combattente non ha agito direttamente; ha guidato ed utilizzato congegni sempre più complicati e potenti.

La lotta ha quindi richiesto una quantità crescente di beni, così come una quantità crescente di beni ha distrutto. Questi bisogni e questi consumi hanno portato al massimo lo sviluppo del lavoro in ogni campo. Gli stati tenutisi o lasciati di fuori del conflitto trovarono nei belligeranti dei clienti bisognosi di tutto che li arricchirono; che li arricchirono, a volte, contro il loro stesso volere, anche se la guerra finì con l'esporre i neutri a gravi perdite per crediti aleatori, a causa della fatale insolvenza di nuovi e vecchi clienti.

Un vero e proprio bilancio di quanto la tragedia dell'Europa sia costata e di quanto abbia reso a queste vallate alpine non può farsi facilmente. Il debito pubblico della Svizzera è cresciuto, durante la seconda conflagrazione mondiale, di circa nove miliardi di franchi. Oggi ammonta complessivamente a quasi undici miliardi e mezzo per la Confederazione, ai quali bisogna aggiungerne altri quattro per i Cantoni e le Municipalità; pesante ipoteca finanziaria sull'avvenire di un popolo di poco più di quattro milioni di anime, confinato in uno spazio pari ad una volta e mezzo la Sicilia, privo di risorse naturali veramente importanti, ad eccezione, forse, delle ingenti possibilità di produzione di energia elettrica.

I debiti interni però, che questa prima metà del secolo XX ha visto proliferare e svilupparsi quasi tessuti cancerigni su di un organismo ammalato, sono soltanto partite di giro. I cittadini accreditano come individui quello che lo Stato deve come collettività; è dunque la posizione relativa dei singoli, all'interno dell'economia nazionale, che viene modificata dalla accresciuta emissione dei fondi pubblici. Solo in misura attenuata lo Stato debitore verrà a risentirne nei confronti dei paesi stranieri e precisamente per quel tanto dei suoi impegni che rappresenta ricchezza distrutta. Se poi a fronte degli oneri contratti fossero notevolmente cresciuti i beni demaniali, o l'attrezzatura industriale del paese, o i suoi crediti sull'estero, potremo trovare magari incremento e non riduzione del patrimonio nazionale. A prescindere dal fatto che la ricchezza di una nazione ha pure un valore relativo, cioè va ragguagliata con quella delle altre, perchè colui il quale resta al livello dove stava, mentre tutti scendono, è come se fosse salito.

Considerato ogni elemento di giudizio la risposta alla domanda se la Svizzera si sia arricchita od immiserita nei sei climaterici anni che vanno dall'invasione del corridoio polacco all'ingresso dei russi a Berlino deve restare ancora «sub iudice»; ma se i competenti discutono e si contraddicono su questo punto, il benessere che traspare da mille indizi non ha precedenti nella storia del popolo elvetico.

Numerose cifre confermano l'attuale posizione privilegiata della Confederazione, anche se non può affermarsi che, come accadeva per esempio nel 1876, la parte attiva del bilancio di questa e dei Cantoni superi il loro passivo per una cifra notevole. Le riserve auree della Banca Nazionale sfiorano i cinque miliardi di franchi mentre la moneta fiduciaria non raggiunge i quattro miliardi. Per ricordo: nel 1913 la copertura metallica della circolazione elvetica era di circa 190 milioni, poco più dell'1% delle riserve complessive delle banche di emissione europee, che si aggiravano allora sui 18 miliardi di franchi in moneta del 1914, e che sono oggi praticamente svanite.

Nè scarsi vantaggi sono derivati a questo paese dalla funzione di stato rifugio svolta nell'ultimo trentennio. Uomini e capitali hanno qui cercato e trovato riparo contro gli eventi bellici, contro le vicende economiche, contro gli eccessi fiscali, contro l'intolleranza politica e razziale.

Larga parte dei crediti che la vecchia Europa vantava, all'inizio del secolo, verso gli altri continenti, per quel tanto ancora non liquidato e speso per le guerre, si è rifugiata all'ombra della bandiera rossa biancocrociata, i vecchi colori del Cantone di Schwytz, gonfiando i conti correnti ed i portafogli titoli delle banche, colmando di oro, di gioielli, di carta valori le cassette di sicurezza, permeando tutta l'economia elvetica.

La Germania, più forse degli altri Stati, si è avvalsa di questo diritto di asilo economico; fin dal primo conflitto molto del patrimonio mobiliare estero dei tedeschi venne trasferito nella vicina Confederazione; poi vi

affluirono antinazisti ed ebrei con quanto riuscì loro di sottrarre alla dura rapacità dello Stato nazional-socialista; ed infine vi accorsero dal Reich individui di ogni categoria, specialmente tra coloro che più avevano interessi economici da tutelare e che più temevano di vederli compromessi da responsabilità politiche.

L'ampiezza stessa del movimento ha portato ad una reazione piuttosto brutale da parte dell'amministrazione americana, la quale, ad un certo momento, bloccò tutti gli averi, titoli, conti correnti, ecc., posseduti dalle banche e dai cittadini svizzeri negli Stati Uniti. *Inter arma silent leges!* Qui invero le leggi hanno taciuto non soltanto durante le vicende belliche, ed il diritto internazionale è stato alquanto strapazzato anche dopo terminate le ostilità. Infatti a fine guerra si svolsero lunghe e laboriose trattative fra il governo americano ed i rappresentanti elvetici. «Si sarebbe quasi indotti a dire», ha affermato con qualche accoratezza il presidente del Consiglio Nazionale, Grimm, nel sottoporre per la ratifica al Consiglio stesso, gli accordi tracciati a Washington, «che la forza si trovava contro il diritto ed il diritto contro la forza».

«Abbiamo dovuto concludere», ha affermato in un altro punto lo stesso signore, «un patto con la realtà». Ed il presidente della Commissione parlamentare, Renold, ha malinconicamente ricordato il discorso di Natale del 1943 del Presidente Roosevelt, nel quale era affermato che i diritti di tutte le nazioni, fossero esse piccole o grandi, dovessero essere egualmente rispettati.

L'accordo stipulato il 25 maggio 1946, sia per i crediti tedeschi che per l'oro trasferito da essi nella Confederazione durante la guerra in pagamento di merci e di servizi, prevede la divisione a metà fra alleati e «Bund» dei beni germanici esistenti nel territorio elvetico; i proprietari di tali beni residenti nel Reich saranno indennizzati, nella loro valuta nazionale, per metà con fondi forniti dalla Svizzera, che li preleverà dai suoi crediti in Germania, e per metà a cura degli alleati.

I principi di diritto e la stessa sovranità del Bund escono evidentemente menomati dalla transazione. Ma la Svizzera ha la giustificazione della necessità in cui si trovava di ricuperare la disponibilità delle somme ingentissime congelate nella repubblica stellata, e se c'è da sorprendersi è dell'attitudine anglo-sassone piuttosto, cui dovrebbe meglio convenire fare o tollerare che altri facciano, da stato-rifugio anche per gli averi germanici, anzichè accanirsi contro quei cittadini nemici i quali hanno sottratto, in fondo, allo sforzo bellico del proprio paese delle risorse economiche per lasciarle in mano degli avversari; tanto che il governo tedesco aveva decretato per loro la pena di morte.

L'intensa attività di tutte le aziende elvetiche, siano esse dedite ai mercati interni che rivolte alla clientela estera, fa scarseggiare dappertutto la mano d'opera. E questo fenomeno viene risentito particolarmente nelle campagne, depauperate progressivamente di forze umane dall'attrazione

esercitata dall'industria, la quale paga migliori salari ed offre, attraverso gli allettamenti dell'esistenza cittadina, più attraenti condizioni di vita.

Perfino le imprese edilizie, oggi quasi ovunque paralizzate dagli alti costi di produzione e dai vincoli delle locazioni, lavorano in pieno e tendono ad alleviare il fabbisogno di case e soprattutto di locali industriali, che sono quelli che più scarseggiano. Il costo delle costruzioni progettate per il 1946 supera il miliardo di franchi svizzeri; dunque quasi duecento miliardi di lire italiane, al cambio di borsa nera, per una popolazione pari al 9% di quella italiana e che non ha subito danni di guerra.

Anche in quei settori dove la depressione e la crisi erano endemiche, come, per esempio, quello dell'orologeria, si lavora intensamente, tanto che numerose ditte non accettano nuove ordinazioni per consegna prima della fine del 1947.

Altre branche dell'industria, per esempio quelle editoriali, hanno assunto di recente un'ampiezza inconsueta e tale da lasciare intravedere, dietro le case di Berna, di Zurigo, di Losanna, di Ginevra, interessenza ed esperienza germanica e francese; mentre le loro pubblicazioni, generalmente di costo e di interesse notevoli, appaiono evidentemente destinate a varcare le anguste frontiere nazionali e sono rivolte soprattutto ad una clientela europea.

L'indagine statistica ha rivelato che presso a poco una metà delle aziende manca di braccia. Un'altra indagine conclude segnalando la deficienza di circa centocinquanta mila operai su di un totale di poco più di due milioni d'individui impiegati nel campo professionale. Si è ben lontani da quegli anni in cui questi montanari, poveri, oltrechè valorosi e fedeli come è scritto ai piedi del leone di Thorwaldsen a Lucerna, si spargevano per l'Europa quali mercenari, a combattere al soldo di Roma, di Venezia o del Re di Francia!

Tale situazione presenta vantaggi e svantaggi per noi italiani. Una aliquota della nostra mano d'opera esuberante costituita da oltre cinquantamila lavoratori provenienti di regola dal settentrione d'Italia, è emigrata in Svizzera nell'ultimo biennio ed altra gente potrà ancora passare nel territorio di questo fortunato vicino del nord trovandovi buone possibilità di occupazione. E' anche probabile che le presenti deficienze delle fabbricazioni industriali svizzere siano in qualche misura integrate da nostre esportazioni. Dovremo però ricordarci che al primo cenno di crisi, e magari al semplice rallentamento della congiuntura nella Confederazione, le ripercussioni nel campo del lavoro in Italia saranno immediate e notevoli. Pericolo non lieve, e che si verificherà per l'intero nostro commercio estero, fino a tanto che le produzioni italiane rappresenteranno solo una integrazione di quelle altrui e che non offriranno delle merci talmente apprezzate ed insostituibili da resistere ai confronti ed alla concorrenza e da imporsi sui mercati internazionali in qualsiasi circostanza.

Intanto se in tutti i settori la mano d'opera scarseggia, ce ne è uno nel

quale la crisi ha raggiunto un massimo assoluto: quello del personale domestico. Qualche padrona di casa aspetta ed invoca l'arrivo delle ragazze tedesche od italiane che dovrebbero pur venire, attratte dalle condizioni di vita e dai corsi del franco svizzero. E' probabile che per una cameriera ci sarebbe da guadagnare mensilmente, al cambio della borsa nera, più di quanto percepisce un nostro ministro; malgrado ciò l'afflusso ancillare, per il momento, non sembra considerevole e le signore attendono con qualche perplessità e con qualche tristezza.

* * *

All'altra estremità del semicerchio che funge da limite occidentale più che da confine del Reich, un altro paese, ricco di beni e di alta, tradizionale civilità democratica, è stato sconvolto dalla guerra. L'Olanda, quantunque si trovi dalla parte dei vincitori, rischia di essere messa in una difficile posizione dalla pace, o meglio dai postumi della pace; e precisamente da quelle manifestazioni asiatiche di nazionalismo che sono fra i più chiari indici della diminuita forza e dello scosso prestigio delle nazioni europee.

Per oltre un secolo i discendenti dei vecchi Batavi avevano campato in pace; anzi in condizioni che erano diventate il sinonimo della pace: «Vorrei stare in Olanda» esclamava sul finire dell'800, a Bologna, il buon Olindo — «ad Harlem, a Nimega od a Groninga; — perdermi nella pace veneranda — della vita fiamminga». Da quando questo popolo di navigatori e di commercianti, una volta dominatore del mare, si era accontentato, sotto la pressione britannica, di limitarsi ad essere il padrone dei porti, e dopo che alle avventure napoleoniche era stata messa la parola (inglese) «fine», la vasta pianura impregnata d'acqua che salda fra di loro le foci dei grandi fiumi del nord-ovest europeo si era immersa nella tranquillità e si era assopita nel benessere.

Da due secoli gli Olandesi conservano una sagoma morale e psicologica definita e costante; c'è qualche cosa dell'antica vita settecentesca nell'aria, tanto che la gente in costume che si incontra un po' dappertutto, non sorprende e non costituisce una nota stonata; perfino se ci si imbattesse in qualcuno di quei soldati, di quegli scabini, di quei borghesi giovanili e floridi di Hals, od in qualche vecchio ebreo emaciato e triste, ritagliato da un quadro di Rembrandt, essi ci parrebbero tuttora nel loro ambiente. Quando si entra in queste case lustre ed ordinate, quando si sale per quelle ripide scale interne in legno e si guarda l'acqua verde e stagnante dei canali, da una finestra del Keizergracht o dell'Herrensgracht, sono i classici interni olandesi di Davide Teniers, di Peter de Hooch, di van Mieris, che vengono alla memoria, con i grandi armadi ricolmi di tele candide, i lumi panciuti di ottone dai bracci multipli, i seggioloni solenni, i velluti di Utrech, le faenze azzurrognole di Delft, tutti gli attributi insomma di una esistenza laboriosa e serena.

Ed é questo carattere così stabile e peculiare che può meglio di ogni altro fattore spiegare la resistenza ai tedeschi e la impenetrabilità al loro apporto di ideologie romantiche e violente sui nuovi destini del germanesimo e sull'avvenire del «Grande Reich».

Qui, nel 1940, il vulcano ha traboccato; in otto giorni il territorio, non difeso e non difendibile, è stato occupato da quello che era, e di gran lunga, il primo esercito del mondo; e gli olandesi si sono trovati di colpo, senza saper come, con dei cumuli di rovine da sgomberare e con un'esistenza sconvolta.

I cinque anni di convivenza con l'invasore sono stati duri; durissimi gli ultimi mesi di guerra, quando il paese, prima uno dei meglio nutriti di Europa, ha visto i suoi abitanti morire di fame a migliaia. Lo sfruttamento, o saccheggio che dir si voglia, operato con abilità e con diligenza dagli occupanti, delle riserve accumulate in tanti anni di lavoro e di risparmio, fu profondo e metodico; i danni e le distruzioni furono notevoli; perciò le difficoltà per rimettere in moto l'organismo produttivo non sono state nè sono lievi, ed il superarle ha già costato non pochi sacrifici.

Si calcola che la Germania abbia asportato nei cinque anni un quarto circa della ricchezza olandese; otto miliardi di fiorini, dunque, su poco meno di 35 miliardi che costituivano nel 1939 l'intero patrimonio.

Ma oltre questi, che sarebbero i danni diretti, il Governo dell'Aia calcola che le forniture belliche effettuate alla Germania e la diminuita produzione dei prossimi anni assommino almeno ad altrettanto, mentre ad altri otto miliardi ancora ammontano le spese di occupazione pagate all'invasore. Sono quindi 24 miliardi in tutto, e quantunque a queste cifre non si possa dare un valore assoluto per la difficoltà di controllarle basandosi su elementi veramente razionali di analisi, pure bisogna riconoscere che una larga parte delle risorse e delle riserve olandesi sono state prelevate dai tedeschi o sono state assorbite dalle vicende belliche.

L'opera di ricostruzione compiuta nei due primi anni dalla fine delle ostilità, appare, nel complesso, rapida; gli inizi, anzi ne furono addirittura spettacolosi. Poi un complesso di circostanze, fra cui la cattiva situazione alimentare che ha perdurato in tutto il mondo, ne ha un poco frenato lo slancio. Le cause del rallentamento sono da ricercarsi in preferenza fuori del paese, nella congiuntura internazionale. Tuttora questa gente conserva intatte le antiche qualità; è metodica, seria, disciplinata; come nella lingua, c'è, nella sua indole, un misto del tedesco e dell'inglese, e più forse delle qualità buone che delle deficienze dei due popoli; mentre i tre secoli di decadenza politica hanno cancellato molti dei difetti che gli uomini raccolgono insieme con il successo. In ogni classe appare forte e chiara la volontà di risorgere. Perfino il metodo energico adottato per risolvere il problema monetario, dura eredità della occupazione germanica, è una prova del desiderio di riprendersi e di

risorgere. Al momento del cambio della moneta fatto subito dopo la resa degli invasori, il 75% dei biglietti presentati all'Istituto di emissione fu congelato, ed i mezzi di pagamento a disposizione del pubblico vennero ridotti a 2700 milioni di fiorini, cioè alla metà circa del reddito annuo nazionale calcolato in cinque miliardi di fiorini, ed alla metà egualmente del bilancio statale. Rapporto dunque da uno a due fra queste cifre essenziali dell'economia di un paese e che viene giudicato normale.

Il risultato dell'operazione è stato naturalmente il crollo dei prezzi, specialmente di quelli alla borsa nera. Con questo non è detta 'ultima parola sulla portata pratica dell'operazione, perchè resta da vedere quale sarà, nel futuro, l'andamento dei prezzi e le necessità di circolante; nonchè da verificare se anche le risorse della massima parte dei cittadini non si siano contratte in misura proporzionale al ribasso. In tal caso ci si sarebbe rimessa la fatica del cambio, la spesa per i nuovi biglietti, artisticamente stampati, ed una percentuale, sia pur lieve, del non largo credito che riscuote attualmente in ogni paese il duttile e conciliante sistema della carta moneta.

Le statistiche, le informazioni che pervengono da ogni parte, l'aspetto stesso delle località che si percorrono, a cominciare già dal campo di atterraggio di Schipol, dove, fra gli scheletri dei vecchi hangar distrutti e le ossature dei nuovi impianti che sorgono, decine e decine di aerei confluiscono giornalmente da ogni parte del mondo, tutto conferma il ritmo della ripresa; il numero dei passeggeri sbarcati mensilmente sul campo, per esempio, supera di oltre il doppio quello dei periodi corrispondenti dell'anteguerra.

In meno di un anno vennero riparate circa 300.000 abitazioni sulle 350.000 lievemente danneggiate esistenti nel paese; ed anche delle 45.000 case colpite gravemente ben poche sono quelle ancora non rese abitabili.

Il commercio estero segna una discreta ascesa: da due milioni e mezzo di fiorini, costituiti in massima parte da bulbi, nell'agosto del 1945, si è passati, nel 1° semestre 1946, a 218 milioni, cifra però inferiore al previsto che si calcolava intorno al mezzo miliardo. A fine del 1946 le statistiche hanno dato per le esportazioni dell'annata, compreso i diamanti, la cifra di fl. 800 milioni; malgrado ciò la bilancia dei pagamenti ha segnato un deficit, per merci e servizi, di fl. 2234 milioni.

Se sorgeranno ostacoli da superare, in avvenire, essi deriveranno soprattutto dalle direttive generali che si daranno alle relazioni con l'esterno e dalla rapida liquidazione, all'interno, dei dissidi e dei rancori fra collaborazionisti ed anticollaborazionisti. Quest'ultima questione pare vada appianandosi. In un primo momento lo zelo e l'entusiasmo fecero andare forse oltre il giusto, tanto che su poco più di otto milioni di abitanti ne furono messi in carcere duecentomila. Poi si vide che bisognava nutrirli, e che le prigioni rappresentano, in certi momenti, un onere ed un lusso. L'Olanda è impoverita, ma non ha perduto il suo senso pratico;

la passione di mercanteggiare che l'ha fatta soprannominare la «Cina dell'Europa», sarà magari affievolita, ma non è estinta; ed è accaduto così che i tre quarti dei collaborazionisti imprigionati fossero liberati e tornassero a far parte della vita nazionale apportandovi il loro contributo di energie e di opera.

Decisivo anche per questo paese sarà il definitivo assetto della Germania, la quale costituiva fino al 1940 il suo principale cliente; quasi un terzo delle importazioni totali, infatti, ne provenivano, mentre vi era diretto non meno del quarto delle esportazioni. I porti olandesi di Rotterdam e di Amsterdam non sono concepibili senza il loro hinterland, della Ruhr, della Westfalia e del Palatinato. Situazione abbastanza curiosa; forti interessi tedeschi, fra cui la Reichbahn e gli enti portuali del mare del Nord, già prima della guerra cercavano deviare la maggior parte del traffico verso i grandi approdi germanici di Brema e di Amburgo. Olanda e Belgio più di una volta avevano resistito a queste tendenze appoggiandosi ai potenti gruppi industriali della Renania e delle regioni limitrofe, interessate ad avere le comunicazioni più dirette e più brevi con il mare. Oggi la stessa situazione risorge, perchè gli Alleati cercano di limitare le ingenti spese di occupazione servendosi a preferenza dei porti tedeschi ed evitando quelli delle foci del Reno e della Schelda per non pagare somme notevoli alle ferrovie e ad altri vettori stranieri.

La comunione d'interessi economici col grande vicino dell'est appare ogni giorno più chiaramente a questo popolo, anch'esso, come quello elvetico, legato tecnicamente e geograficamente ai paesi germanici, e tende ogni giorno ad attutire i rancori ed i risentimenti lasciati dai lunghi anni di oppressione e di sfruttamento. «L'Olanda si annette da sè», il vecchio slogan del pangermanesimo, si è rivelato uno di quei pesanti errori psicologici di cui, a torto od a ragione, si attribuisce il monopolio alla Wilhelmstrasse; però è innegabile che l'orientamento in tale senso trova una base nella geografia economica dei Paesi Bassi; e se le vicende dell'impero coloniale dovessero volgere al peggio, e se l'unione doganale col Belgio ed il Lussemburgo dovesse portare troppe disillusioni, non è da escludere che il riavvicinamento fra il regno della regina Guglielmina e la repubblica tedesca finisca col bruciare le tappe.

Non tutti gli Olandesi, però, sono adesso preparati ad una simile eventualità. L'idea della «sicurezza» domina ancora le menti all'Aia, tanto che si reclamano delle rettifiche di frontiera per accorciare la linea troppo sinusoidale del vecchio confine; rimedio vano e pericoloso, dato la pianura pianeggiante e priva di ostacoli naturali del territorio, il carattere ed i sentimenti degli abitanti che si verrebbe ad includere nella comunità nazionale ed i mezzi di guerra moderni. Rimedio più pericoloso ancora se si ricorrerà a quell'atroce provvedimento dello scambio di popolazioni che questa guerra ha visto rifiorire, dopo la prima timida

prova fattane tra greci e turchi a «saldo» del conflitto 1914-18, quasi innesto vigoroso sull'antico ceppo di tradizioni asiatiche vecchie di 20 secoli.

In ogni caso la riabilitazione e la ricostruzione del Reich ed il ristabilimento di normali e stretti rapporti con esso sono, per gli Olandesi, un problema essenziale al quale resterà condizionata la loro vita ed il loro benessere. Per quanto giustificata diffidenza essi abbiano oggi verso una nazione che in certi suoi orientamenti mentali, come per esempio nei confronti della questione razziale, produce negli osservatori esterni l'impressione della follia criminale, le necessità quotidiane ed il tornaconto economico, con la loro pressione costante, finiranno con l'imporsi e col prevalere.

Incerta resterà per qualche tempo la situazione nell'impero coloniale, perchè il futuro delle Indie Olandesi dipende da avvenimenti mondiali lontani, che si svolgono in larga misura fuori dal raggio di azione della madre patria. Anche su questi possedimenti, splendida eredità lasciata da generazioni di marinai e di arditi mercanti, si è abbattuto il ciclone. Il primo periodo della tempesta va dal giorno dell'occupazione della madre patria, da parte dei soldati germanici, all'invasione giapponese; cioè dal maggio 1940 al febbraio 1942. Durante i suddetti venti mesi le Indie furono in prima linea nella difesa alleata, data la loro grande importanza come fornitrici di materie prime necessarie alla guerra.

Gli ultimi anni che precedettero l'occupazione nipponica avevano visto definitivamente superata la grande crisi mondiale del 1929-1931, crisi che aveva costretto a contrarre molte delle principali produzioni dell'arcipelago indonesiano, quali lo zucchero, lo stagno, il the, la gomma. Al periodo di depressione era seguìta una notevole espansione dell'attività nelle miniere e nei campi, l'aumento della circolazione monetaria, la costituzione di importanti stocks di merci e di viveri. L'arrivo dei giapponesi arrestò il lavoro dappertutto, non per i danni causati alle attrezzature, ma per l'internamento della popolazione olandese; il che produsse subito, pare, una notevole diminuzione dei raccolti agricoli ed una drastica riduzione del bestiame.

Poi gli occupanti cominciarono il saccheggio e la distruzione, manifestazioni ordinarie di tutte le guerre e che quest'ultima ha visto rifiorire secondo linee classiche, ma con intensità moderna. Gli impianti e le abitazioni furono demoliti per asportarne i metalli — da noi si tolsero le maniglie alle porte del Ministero della guerra, per ricavarne l'ottone —. Gli alberi delle piantagioni furono tagliati — gli alberelli del caffè, le hevea della gomma, ecc.! — per produrre carbone; — da noi avemmo gli orti di guerra e si mise in coltura villa Borghese.

Naturalmente in territori tanto densamente popolati come quelli dell'Indonesia i programmi politici di totale eliminazione dell'influenza olandese e di nipponizzazione delle isole, che dovevano farli entrare al più presto nella zona di «co-prosperità» della grande Asia, ebbero subito

un risultato preciso; cioè tre milioni almeno di vittime per le epidemie e per la fame.

L'opera di ricostruzione è stata intrapresa con ardore; si è cominciato con un forte accentramento dei diversi enti, bancari, commerciali, industriali, costituendo alcuni grossi organismi col carattere di enti statali. Si è cercato di stimolare il lavoro indigeno offrendo ai nativi, in cambio dei loro raccolti, visto che l'attrazione della moneta fiduciaria era anche colà in ribasso, merci particolarmente appetibili che fungessero in certo qual modo da esca; fra queste, per esempio, gli orologi e le sigarette.

Oggi il problema dell'Indonesia ha due aspetti distinti, per quanto interdipendenti fra di loro. C'è l'evoluzione dell'economia coloniale, delineatasi già nei due decenni che intercorrono fra gli ultimi conflitti, e sotto questo aspetto le previsioni pel futuro sono favorevoli dato che la regione è fra le più fortunate del globo perchè ricchissima di materie prime pregiate.

Poi c'è l'aspetto politico. A Giava si combatte, o almeno si è combattuto fino a poche settimane fa, in nome della «Republik Indonesia»: si è combattuto per l'autonomia e per l'indipendenza; si è combattuto duramente, ed il movimento si è esteso poi a Sumatra disorganizzando la vita in entrambe le isole.

Le ripercussioni internazionali del conflitto sono gravi, ed è forse perchè le aveva ben previste che il Governo della Regina Guglielmina si è mostrato sempre cauto e talora debole ed esitante.

Quando gli Inglesi sbarcarono a Giava finirono con l'incoraggiarvi i dissidenti; d'altronde le loro truppe di colore rifiutavano di agire contro i loro fratelli di razza. La causa indonesiana contava in diversi paesi, e persino nella madre patria, forti simpatie fra le tendenze politiche di sinistra, inclini a gridare, almeno fino al momento in cui non raggiungono il potere, contro l'imperialismo e la reazione; così come sono inclini ad invocare, se rappresentano soltanto l'opposizione, l'eguaglianza di tutti i popoli.

La «Republik» lanciava in ogni direzione delle notizie tendenziose, benevolmente ed accuratamente raccolte dalla stampa mondiale, specie americana ed australiana. Ad un certo momento, tuttavia, si è venuti ad una tal quale intesa fra gli insorti nazionalisti del filo-nipponico Svekarno ed il governo reale, sempre sotto gli auspici degli inglesi, desiderosi che le cose si acquietino e che le acque già tanto torbide ed agitate della Malesia non si intorbidino e non si agitino ancora. Se gli accordi stipulati verranno realmente messi in atto, essi rappresenteranno la liquidazione dell'Insulindia olandese, ultima ma fulgida gemma in quella corona di territori che il secolo XVII aveva visto conquistare ai sudditi degli Orange, durante i mirabili decenni di libertà e di tolleranza che vanno dalla pace con la Spagna, oramai al tramonto, al primo con-

flitto con l'Inghilterra, nel 1652. La sovranità comune della corona di Orange resterà unico legame fra gli Stati Uniti di Indonesia, che comprenderanno oltre i territori di Giava, Sumatra, Madura etc., anche il Borneo olandese, Celebes e le innumerevoli isole dell'arcipelago della Sonda, e la madre patria. Ma potrà questo tenue filo tenere unite fra loro popolazioni tanto distanti geograficamente, tanto diverse per interessi economici e così agli antipodi etnicamente?

Intanto le difficoltà create dai domini d'oltremare, più vive ed attuali in Asia, ma non trascurabili neppure in Africa, e la necessità di costituire, per affrontarle con probabilità di successo, un organismo economicamente e politicamente più ampio e robusto, vanno smorzando i vecchi antagonismi e vanno riavvicinando fra loro i due frammenti di un'antica unità nazionale. Le provincie del Nord e le nove provincie del sud dei Paesi Bassi, quali erano state sistemate dal congresso di Vienna del 1830 dopo la rivoluzione di Luglio in Francia, costituendo il Belgio e l'Olanda e trattandosi fra loro in seguito un poco come sorelle latine, tendono di nuovo a risaldarsi in una unione economico-doganale. Vedremo forse in tal modo, sotto la spinta delle esigenze del tempo presente, un nuovo esemplare di Zollverein; di quello Zollverein germanico, che, mentre rappresentava una necessità assoluta dell'economia europea fin dalla metà del secolo scorso, doveva fornire ben presto agli Stati tedeschi, così diversi fino a quel momento per lo spirito delle popolazioni ed in certi periodi storici tanto divergenti politicamente fra di loro, quella profonda sensazione di unità d'interessi e quella, in realtà errata, certezza di forza dalla quale scaturiva l'attuale trentennio di guerre e di lotte per la supremazia germanica del continente.

Economicamente questo nuovo gruppo di nazioni, che includerebbe anche il granducato del Lussemburgo e verrebbe a trovarsi, nei confronti dei tre grandi vicini, Germania, Francia, Inghilterra, in condizioni che ricordano quelle del ducato di Borgogna nel XV secolo, avrebbe una notevole importanza; terrebbe, per esempio, il terzo posto nel mondo dal punto di vista del commercio estero.

Ingentissime poi sarebbero le risorse, specie di materie prime, dei due imperi coloniali riuniti: Congo Belga ed Indie Olandesi. Appare invece difficile prognosticare le ripercussioni politiche di una tale federazione; fino a qual punto la sua indubbia forza economica verrebbe a trasformarsi, col tempo, in potenza militare; la vitalità e la coesione della sua compagine.

Il Belgio ha sofferto relativamente poco e della guerra e dell'occupazione nemica; è stato anche il primo paese che, appena liberato dal soldato tedesco, cioè fin dal novembre 1944, abbia adottato dei provvedimenti energici per il proprio risanamento finanziario e monetario.

Il disavanzo di bilancio per i cinque anni del conflitto fu, complessivamente, di circa cento miliardi di franchi, di cui tre quarti vennero

versati alle truppe germaniche quali spese di occupazione. A queste somme si devono aggiungere altri 67 miliardi di finanziamenti effettuati dall'Istituto di emissione a favore degli esportatori belgi in Germania; esportatori i cui crediti venivano liquidati con sollecitudine dagli acquirenti per evitare che l'afflusso delle merci verso il Reich subisse soste o rallentamenti. Il cittadino belga, come quello degli altri paesi assoggettati, pagato con larghezza in moneta nazionale, vedeva la propria posizione migliorare, od almeno non deteriorarsi, nel rapporto con i suoi connazionali e non aveva personale interesse ad ostacolare le vendite agli occupanti. Questi ultimi non trovavano motivo di lesinare nei pagamenti, salvo per le immediate ripercussioni inflazionistiche dei pagamenti, perchè i mezzi venivano forniti dal Belgio stesso, il quale naturalmente risentiva, ma solo come collettività nazionale, di tale « perdita di sostanza ».

Il rigido controllo del mercato dei prodotti e delle mercedi mantenuto dai tedeschi impedì che, malgrado il continuo depauperamento del paese, i prezzi si gonfiassero; di modo che alla fine del conflitto il governo di Bruxelles potè pensare ad una nuova parità monetaria, appena inferiore a quella dell'anteguerra.

La sterlina fu fissata a 176 franchi invece di 146 ed il dollaro a circa 44 in confronto dei 30 franchi che valeva prima del conflitto.

Una serie di calcoli complicati e di ragionamenti basati su ipotesi più o meno attendibili indusse ad immobilizzare una determinata parte dei mezzi di pagamento in circolazione; contemporaneamente si svolse una vasta ed accurata indagine che valse a stabilire i profitti di guerra realizzati dai singoli e ad assicurare nel modo migliore possibile l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle nuove imposte.

A ciascun presentatore di biglietti furono restituiti subito 2000 franchi nella nuova moneta, di cui vennero così messi in circolazione poco più di 14 miliardi; altri 7 miliardi all'incirca furono consegnati ai suddetti presentatori in un secondo tempo, a fronte delle rimesse di ammontare maggiore dei 2000 franchi, mentre la differenza non cambiata, pari a quasi 54 miliardi, fu versata in conti speciali aperti d'ufficio al nome degli aventi diritto. Questi conti rimasero bloccati, come lo furono pure parzialmente, cioè per circa 42 miliardi, gli averi presso le banche.

In sostanza la circolazione scese da 106 a soli 32 miliardi di franchi, mentre i depositi disponibili, cioè che potevano essere ritirati dagli Istituti di credito, si riducevano della metà passando da 80 a 40 miliardi.

Morale, od almeno insegnamento, da ritrarre da questo gruppo di provvedimenti e dai loro effetti pratici: fintanto che i prezzi, o meglio fintanto che i rapporti economici fra i diversi componenti della collettività nazionale, sono rimasti pressappoco invariati perchè il razionamento ed i vari blocchi dei salari, delle merci, ecc., hanno agito efficacemente, è possibile, ed in fondo anche abbastanza facile, un risanamento monetario, accompagnato naturalmente da una corrispondente deflazione di

tutta la struttura creditizia. Quando invece i prezzi si sono spostati in proporzione con la massa dei titoli di credito e dei mezzi di pagamento creati, ed i rapporti fra i singoli cittadini, specie quelli debitori, si sono armonizzati con questo stato di cose, cioè, dopo che il nuovo valore dell'unità monetaria ha permeato la vita e il meccanismo degli scambi e del credito di un paese, tale risanamento appare quasi impossibile, se non altro molto più difficoltoso, per la paralisi completa che i provvedimenti necessari verrebbero a creare in tutti i settori della produzione.

La massa esuberante di moneta fiduciaria rassomiglia ad un veleno o ad un virus che si sia diffuso nell'organismo vivente; è vano volerlo eliminare dopo entrato in circolazione e quando ha già agito alterando tessuti e funzioni.

Se la riduzione dei debiti «via» inflazione è iniqua, essa appare tuttavia sempre facile e possibile; anzi a guardare la storia, si direbbe che tale condono sia lo sbocco naturale di un certo stato di indebitamento generale. Ma la rivalutazione della moneta costringe invece il debitore a pagare più di quanto non avrebbe dovuto e più di quanto non abbia ricevuto; e questo, oltre ad essere altrettanto iniquo, costituisce in generale una vera impossibilità.

L'economia liberale e l'iniziativa privata sono mossi da un «primum mobile» costituito dal profitto; quando questo diminuisce o scompare il lavoro rallenta o si ferma; *inde* non soltanto *irae et lacrimae* per gli innumerevoli fallimenti e dissesti, ma anche disoccupazione, susseguente scarsezza di beni, ed infine, consumate più o meno presto le scorte, rialzi dei prezzi ancora più forti e svalutazione monetaria più profonda di prima.

Quota-90, grido di battaglia della finanza fascista, ce lo prova, con il suo quinquennio di depressione e di crisi; ce lo conferma egualmente la paresi di cui apparvero colpiti l'industria ed il commercio inglesi dopo il ritorno della sterlina all'antica parità aurea nel 1925, soprattutto quando alla prima ondata di ribassi, dovuta alla politica monetaria britannica, seguì l'altra, scatenata nel mondo dal crollo della borsa di New York nel 1929.

Ma se «la petite Belgique», come la chiama la sua grande vicina sud occidentale, non ha lasciato molte penne (economiche) nel frangente bellico, essa attraversa nondimeno una crisi di politica interna di prima grandezza. I ministeri si susseguono, si rassomigliano, come è naturale, fra di loro, descrivono un più o meno breve ciclo e cadono al primo intoppo.

Nell'agosto scorso, cioè dopo circa tre semestri dalla liberazione del paese, sbocciò così il sesto gabinetto, presieduto dal socialista Huysmans soprannominato subito «Governo delle vacanze», il che avrebbe lasciato supporre per esso una durata su per giù stagionale. Invece il governo Huysmans durò più del previsto, essendo caduto soltanto a metà marzo 1947, dopo 8 mesi di vita. Il settimo ministero dalla cacciata dei tedeschi

che gli succedette è tuttora presieduto da P. H. Spaak, il quale era stato agli Esteri con Huysmans.

Nè la labilità delle formazioni governative è il solo male che affligge il Belgio. C'è, nella vita della nazione, l'eco costante dell'artificiosità che presiedette alla sua nascita, quando si dovette risalire, per trovarle un nome, al *De bello gallico* ed all'amministrazione romana del territorio. Il dissidio latente da più decenni tra l'elemento celta e quello germanico, cioè valloni e fiamminghi, si è andato esasperando in questi ultimi tempi. Al congresso vallone nel 1945 a Namur metà circa dei delegati chiesero il distacco dai quattro milioni di fiamminghi e dal milione e mezzo di abitanti della regione di Bruxelles, dei tre milioni di valloni, nonchè la loro unione alla Francia. Adesso, al terzo congresso vallone tenuto nel maggio 1947, gli animi pare si siano calmati e si è parlato soprattuto di autonomia nel quadro di uno stato belga federale, legato alla Francia da accordi doganali del genere di quelli che si vanno definendo con l'Olanda, o degli altri già conclusi da più anni e che portarono alla formazione dell'unione economica belga-lussemburghese. Altra causa di dissidio tra i gruppi politici è la questione del re, tuttora in esilio.

Anche a Bruxelles si riporta la sensazione del persistente « malaise » causato dalla persecuzione ai collaborazionisti. Ne vennero denunziati circa 600.000; su di una popolazione di otto milioni e mezzo. Una cifra tale significa che poche furono le famiglie le quali non ebbero qualcuno dei componenti accusato di germanofilia; e, per quanto in moltissimi casi i procedimenti a carico cadessero nel nulla, pure i colpiti risultarono abbastanza numerosi perchè tutta la vita del paese ne restasse turbata.

Le conseguenze economiche della persecuzione per rancori di partito, come di quella razziale o di quella religiosa, sono sempre funeste per il carattere di incertezza e di aleatorietà che diffondono nell'esistenza di tutti; e perchè portano a limitare la partecipazione al lavoro della collettività di elementi spesso particolarmente idonei e capaci. In un regime democratico poi queste classificazioni dei cittadini in base a meriti od a demeriti politici diventano un nonsenso. La rappresaglia e la vendetta di parte possono protrarsi e conservare i loro effetti nei confronti dei colpiti soltanto dopo la scomparsa dello Stato liberale. Dove invece sopravvive un governo di forma veramente rappresentativa le persecuzioni cessano ben presto « per la contraddizion che nol consente ». Inoltre l'alternarsi al potere delle varie tendenze, che costituisce il perno di sistemi parlamentari, finisce con risollevare in alto, dopo breve tempo, i caduti di ieri, e rende indispensabile, sotto pena di sconvolgere periodicamente la vita di un paese in tutte le sue manifestazioni, il contenere in limiti ristretti le molestie e le condanne politiche. Viene involontariamente al pensiero la saggezza della Chiesa Cattolica nella sua costante azione di difesa dei perseguitati dell'oggi che spesso si trasformano nei vincitori

dell'indomani; condotta mirabile tanto dal punto di vista etico ed umano, quanto da quello del prestigio religioso e dei vantaggi materiali.

Oggi in Europa molto bolle in pentola; si potrebbe dire che ogni cosa ancora bolle in pentola, tanto scarse e deboli sono le forze che conducono verso un ordine ed una tranquillità reale, salvo un solo fattore spirituale, sorgente di rassegnazione forse più che di pace: la profonda stanchezza che regna presso tutti i popoli.

Gli alleati di ieri non furono uniti dal tornaconto o per un programma comune, ma soltanto dalla necessità di difendersi da chi era più forte di ciascuno di loro preso isolatamente, cioè dalla Germania. Una delle numerose ragioni di divergenza che sfaldano il blocco dei vincitori è adesso il dissidio tra i grandi ed i piccoli, tra coloro cioè che rivendicano a sè tutte le decisioni, data la parte essenziale avuta nella lotta, e coloro che ritengono di essere stati ingiustamente sacrificati agli interessi altrui. Ci sono i dubbi e le esitazioni degli Stati i quali subirono per i primi, a causa della loro posizione geografica, i colpi del gigante teutonico, e per i quali, salvo precise ed ampie garanzie di appoggio e di aiuto economico, politico ed eventualmente militare extra europeo, un'intesa con il Reich si presenterà un giorno come una necessità; il che era nel pensiero della non trascurabile parte dei collaborazionisti che agirono per convinzione e non per tornaconto personale. I grandi ritengono che la resistenza alla Germania è stata opposta da loro; che essi hanno in realtà dovuto fare la massima parte dei sacrifizi finanziari ed umani necessari a vincere, e che, considerazione decisiva, essi soltanto dispongono, al momento, della forza. Hanno perciò una spiegabile inclinazione a vedere la pace in funzione delle necessità proprie, ed una tal tendenza ad usare come moneta di scambio fra loro gli interessi degli stati minori. Questi ultimi, divenuti in sostanza clienti, nel senso latino della parola, dei primi, sono costretti ad assumere compiti ed a sottostare a condizioni che vanno da quelle dello Stato cuscinetto tra vicini ostili, all'altra di « longa manus » di vicini potenti; e nei casi peggiori si vedono destinati a funzionare, o da serbatoi di uomini, o da base di operazioni militari, o da campo di battaglia, quando non si trasformano addirittura in terreno di cultura per germi di teorie politiche od in « Versuchskaninchen » per esperimenti economici e sociali.

Da tre decenni la carta dell'Europa è stata rifatta a più riprese; dopo il penultimo sconvolgimento, però, la nuova forma che avrebbe assunto si è delineata subito con chiarezza e precisione: scomparsa, come primo risultato, della Duplice Monarchia e separazione dell'elemento slavo da quello germanico, che in essa vivevano in simbiosi sotto la guida, più che sotto il dominio, del secondo; poi il distacco dei gruppi nazionali minori, esistenti alla periferia della Russia, che lo zarismo aveva tentato di fagocitare e che la grande crisi di pubertà moscovita sganciava, purtroppo per loro, provvisoriamente, da quel terribile vicino. Oggi invece,

a due anni dalla fine della seconda guerra mondiale, non sapremmo tratteggiare, forse, neppure le linee essenziali del futuro assetto europeo, sia perchè le occupazioni militari del territorio dei vinti perdurano e fanno che questi, come non hanno libero nessun tratto del proprio suolo, così non abbiano nemmeno frontiere sicure, sia perchè le forze politiche ed economiche agenti nel globo hanno tolto parte del valore e del significato a quel susseguirsi di tabelle, di pilastrini e di caposaldi trigonometrici che rappresentano un confine.

I limiti politici dell'Europa centrale e sud-orientale sono poi indeterminati e fluidi anche per il fatto che i due raggruppamenti di forze le quali comandano in Europa sono di fronte ad un compito immane e probabilmente del tutto sproporzionato alle loro capacità reali di organizzazione e di controllo. Essi si trovano un po' peggio di colui il quale, secondo una vecchia similitudine britannica, abbia comprato un elefante. L'elefante non è stato comprato; è stato solamente messo knock-out; si deve pensare, per il momento, a dargli da mangiare, la qual cosa è già abbastanza faticosa e costosa, e poi occorre provvedere per il giorno in cui il bestione incomincerà a scrollarsi, a riaversi ed a muoversi.

La stessa necessità nella quale era venuta a trovarsi la Germania al tempo della sua espansione vittoriosa, quella di tenere in piedi i popoli momentaneamente vinti assicurando ad essi un minimo di condizione di vita tollerabile, incombe, « noblesse oblige »!, anche sugli alleati. Gli inglesi gemono sugli 80 milioni annui di sterline (che sembra tendano ad aumentare ed a diventare 100), costo della loro azione di governo nel Reich, e vedono con apprensione la lunga serie di rancori e di risentimenti che una occupazione militare crea in qualsiasi paese, specie se, come nel caso, questo è animato da un vivo sentimento nazionale ed è consapevole, fin troppo forse, delle sue capacità e della sua forza.

Il Times, sempre un po' il portavoce del buon senso e del senso politico nel Regno Unito, ha pubblicato nel settembre scorso una serie di articoli di Lord Beaverbrook che trattegiano la situazione nella zona brittannica e pongono in rilievo errori e conseguenze. Per gli americani il problema tedesco non è poi quello prevalente, come lo è invece per gli altri due grandi « partners »; anche essi vedono che le cose non vanno, che il controllo militare e civile del paese costa molto e funziona poco, che le prospettive per l'avvenire sono oscure. Le perplessità dgli Stati Uniti si riflettono nei discorsi, non sempre del tutto coerenti, dei loro uomini politici, e contribuiscono ad accrescere le esitazioni della Francia e dell'Inghilterra.

La Russia ha, fino ad oggi, applicato nei riguardi del nemico N° 1 la stessa politca che era stata adottata da tedeschi nei territori conquistati; ha preso quello che c'era da prendere, asportando e trasportando in casa sua quanto poteva svellere dal territorio germanico.

Ma è evidente che tale sistema non può essere continuato all'infinito; non basta tagliare, infatti, occorre pure che si ricucia, od almeno che si permetta a qualcuno di ricucire. Intanto l'Unione Sovietica, anch'essa, come la Francia, assillata da la ricerca di sicurezza, sta tentando di crearsi una cerchia di stati vassalli semi-sovietizzati, che cominciano sull'Oceano Artico e vengono circondandola torno torno fino al Pacifico ed allo stretto di Behring. Sarà questa una pleiade di amici, al momento del bisogno, od invece le differenze etniche, le inevitabili ferite del sentimento patriottico e dell'amore proprio, il contrasto degli interessi economici, la diversità delle concezioni spirituali e politiche, trasformeranno questa cintura protettiva in una corona di spine?

La Germania, caduta, non poteva offrire ai vincitori spoglie, neppure magre, da dividersi fra di loro. Essa costituisce una unità, per lingua, per indole ed anche per razza, così definita, cosciente e combattiva, che a nessuno dei suoi vicini potrebbe convenire d'includere nei propri confini dei gruppi numerosi di questa razza; gruppi difficilmente assimilabili e sorgente sicura di agitazioni e di difficoltà continue.

Il problema in linea di massima è stato risolto nel senso che, arretrate verso occidente le frontiere orientali, sono state compresse nel nuovo perimetro dello Stato germanico le popolazioni tedesche evacuate dai territori trasferiti alla Polonia, quelle che la Cecoslovacchia ha espulso dai Sudeti, ed infine quelle altre che, in misura minore, gli Stati dell'Europa orientale hanno allontanato dalle loro antiche località di residenza. Sono milioni di « displaced persons », ognuna delle quali porta con sè il suo dramma o la sua tragedia; sono 72 milioni di essere umani premuti in meno di 400 mila $Km^2$, chè tale sarà la superficie del « Restdeutschland », come significativamente viene chiamato dai suoi abitanti ciò che dovrebbe costituire il territorio della Germania di domani; sono 185 abitanti per $Km^2$, contro 75 in Francia e 60 in Polonia.

Mentre prima della guerra il territorio del Reich produceva l'84,5% del fabbisogno alimentare della nazione, quello attuale non potrà fornirne alla accresciuta popolazione più del 64%. Dove trovare i 3340 milioni di Reichsmark occorrenti, ai prezzi del 1938, per pagare i deficit dei viveri? Ed anche se il saldo attivo delle esportazioni consentisse una disponibilità simile di valuta estera, quale nazione potrebbe fornire il quantitativo corrispondente di prodotti per l'alimentazione?

Se dunque non c'è da pensare ad una autosufficienza in tale campo da parte del « Restdeutschland » sarà inevitabile dargli delle possibilità di lavoro e di vita attraverso gli scambi con l'estero, salvo che gli alleati non si rassegnino a trasformarsi in gendarmi ed a presidiare per un tempo indeterminato la Germania ed i nuovi numerosi cimiteri della Germania, nonchè beninteso, il Giappone, la Cina, i Balcani, ecc. Non si vede proprio come una « pax britannica », o meglio una pace dei popoli di lingua inglese,

per ripetere l'iscrizione dell'arco eretto nell'Aldwych a Londra e dedicato proprio all'amicizia di questi popoli, possa tenere ai suoi ordini una gendarmeria sufficiente, comunque e dovunque la si voglia reclutare.

Quando si guarda a ciò che è accaduto in Europa negli ultimi dieci anni si è tentati di convenire con Gibbon, lo storico inglese dell'Impero romano, quando definiva la storia dei popoli un succedersi di pazzie, di delitti e di sciagure.

Oggi una demoralizzazione profonda ha colpito gli sconfitti, ad eccezione forse dell'Italia, rimasta a mezza strada fra i due gruppi avversi e lasciata in condizioni da renderne dubbia l'assegnazione all'uno o all'altro di essi; siamo gli ultimi tra i vincitori od i meno caduti tra i vinti? Questo stato d'animo non durerà a lungo però, e le forze della ripresa e della rinascita non tarderanno a farsi sentire anche presso i popoli più abbattuti. Quale sarà il loro risveglio? Vi sono attualmente molte genti avvilite e prostrate; si potrà costruire su questa prostrazione? e su di un vulcano che cosa conviene fondare?

QUINTO QUINTIERI

# LETTERE CONFIDENZIALI A UNA GIOVANE ALLIEVA

DI recente, per il centenario del poeta di *Medusa,* Attilio Momigliano ha parlato di « quell'equilibrio morale che, estraneo a gran parte della sua poesia, fu però il carattere distintivo della sua severa opera di critico e di maestro. La quale — ha soggiunto — ha, sopra tutto, un forte valore autobiografico. Chi voglia farsi un'idea precisa della celebre conversione del Graf deve studiare, accanto alla lenta evoluzione della sua poesia, la sua vita di professore all'università di Torino, contrassegnata da episodi sintomatici, il suo romanzo e la sua opera di critico ».

Le affinità col Manzoni che il Momigliano rileva si estendono certo anche al riserbo quasi gelido, al vigile rifuggire dall'espansione in conversazioni o in lettere. Perciò, come un aiuto allo studio che il Momigliano si augura, offriamo, nel centenario di Arturo Graf, queste lettere.

L'allieva a cui furono indirizzate (O. Maria Barbano) ne riportò già alcuni passi, riferentisi a un particolare argomento, in un'articolo ch'essa pubblicò vent'anni or sono, nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1928.

## I.

Egregia e cara Signorina,

Ella non mi deve nessun ringraziamento. Il pochissimo che feci, lo feci perchè riconobbi in lei uno spirito nobile e molto saldamente temprato; perchè credo ch'Ella sia una forza; perchè credo ch'Ella possa e debba avere nella vita un benefico e degno còmpito.

Il caso della povera signorina C. (1) mi ha profondamente contristato, e da tre giorni continuamente vi penso. Udendola oggi parlare; vedendo la mutata espressione del suo volto e l'insolita dolcezza del suo sorriso, mi sembrava di scoprire un nuovo aspetto, e prima non sospettato, di quell'anima enigmatica. Povere anime abbandonate nel freddo e nel bujo dell'esistenza, e che un tiepido raggio di luce basterebbe forse a salvare! Le cose che Ella dice a questo proposito sono giustissime e ne riparleremo quando che sia. E sarà anche bene che le scriva, e che essendo giovane, e vissuta tra i giovani, dica quali sono le piaghe profonde, e i disperati silenzii dell'anima giovanile in questo tempo.

S'abbia i miei saluti.

Torino, 3 VI 1904.

---

(1) Un'allieva intelligentissima, di indole ardente e fiera, che dopo un periodo di oscuro tormento spirituale si tolse la vita. Avendo agonizzato alcuni giorni all'ospedale, assistita da compagne, fu visitata più di una volta dal Graf (che pure viveva come remoto da tutti). Egli la ricorda più di una volta in queste lettere: le iniziali O. e C. indicano la medesima persona (secondo che è designata col nome o col cognome).

II.

Cara Signorina,

Ha fatto bene (1). Certo è rincrescevole che Ella non abbia potuto compiere l'anno a Firenze; ma l'occasione bisogna coglierla quando si offre. Occasion perduta di rado si ritrova.

Comprendo benissimo il suo turbamento e la sua esitazione. Quando, molto giovane ancora, io fui, dopo due anni di soggiorno in Roma, invitato dal Ministero ad assumere, qua in Torino, l'insegnamento delle letterature neolatine, mi sentii preso di tanto sgomento e rincrescimento che poco mancò m'andassi a buttare nel Tevere. Eppure avevo raggiunto lo scopo per cui, abbandonando la famiglia, m'ero mosso dalla lontana Rumenia, e avevo preso stanza in Roma, dove non conoscevo nessuno ed ero a tutti sconosciuto.

Ella può essere contenta della sua residenza, aspettandone una migliore. Il Veneto è tra le regioni d'Italia una delle più attraenti. Ella non è costì troppo lontana da Venezia e da Padova, e potrà avere da quelle biblioteche qualche libro e attendere a' suoi lavori. Se Le capitasse di recarsi a Padova, potrei darle una lettera per il prof. Flamini.

Ho veduto con piacere che il Marzocco, la Rassegna bibliografica e il Giornale Storico furono concordi in lodare il suo scritto sul Leopardi e Maurice de Guérin.

Stia di buon animo, e sempre più avanti, e sempre più in alto.

Torino, 4 II 1905.

III.

Cara Signorina,

Da lungo tempo volevo rispondere alla sua lettera dell'8 febbraio, e sempre le brighe me ne distolsero.

Ciò ch'Ella dice della religione è giustissimo. Gli uomini contemporanei sono giunti a tal grado di frivolezza che non riescono più nemmeno a intendere la gravità del problema. Questo più propriamente in Italia, perchè fuori d'Italia la questione religiosa è viva, e stimola ed appassiona molti spiriti generosi. Ogni uomo di retta coscienza dovrebbe ora, dopo essersi guardato intorno e aver veduto che cosa succede, sforzarsi, non di restaurare le fedi morte, ma d'instaurare una qualche fede viva. La presente miseria spirituale, più che mai offensiva in cospetto della, chiamiamola così, opulenza materiale, non può, non deve perpetuarsi. Avrei molte cose da dire in proposito; ma non lo faccio, perchè Ella le troverà in una specie di confessione che spero sia presto stampata, e che, stampata, Le manderò.

Spero che Ella continui ad essere abbastanza soddisfatta del suo soggiorno, e son sicuro che non interviene a Lei ciò che a troppi insegnanti interviene, cioè di non vedere e di non sentire altro dell'insegnamento che le spine.

Le auguro buone vacanze e La saluto.

Torino, 2 IV 1905.

IV.

Egregia e cara Signorina,

Ella non mi dice che cosa l'abbia così profondamente turbata, e io non glielo chiedo; ma vedo che la crisi è ormai superata, e vivamente me ne compiaccio. Nella

(1) La destinataria aveva rinunciato improvvisamente, ad anno già iniziato, a un posto di perfezionamento a Firenze, per accettare l'offerta che il Ministero le aveva fatta di una modesta cattedra.

vita fisica non sempre, ma sempre nella morale, crisi superata vuol dire nuova e maggior forza acquistata.

Ho molto pensato questi giorni alla poveretta che l'anno scorso, stanca o spaurita, si ritrasse volontariamente dal mondo, e vado considerando con amarezza in me stesso quanto piccolo ajuto sarebbe forse bastato, se giunto in tempo, a infonderle coraggio e a salvarla. Alla povera anima pace!

... Ebbi il fascicolo della « Nuova Parola ». Le cose che Ella dice di Neera son meritate e giuste; ma lo sconcio pubblico italiano gusta di più scrittrici in cui il senso morale sia così deficiente come la grammatica.

E' uscito nella « Nuova Antologia » l'articolo di cui già ebbi a farle cenno (1). Appena avrò gli estratti, gliene manderò copia. Non ispero già in un largo consentimento; ma qualche consentimento lo avrà.

Vorrei che esso potesse ajutarla in qualche modo a racquistare la sua bella serenità, se non l'ha già racquistata.

Torino, 6 VI 1905.

V.

Egregia e cara Signorina,

Le scrivo dal cuore di quella Foresta Nera, dove, di tanto in tanto, io vengo a cercare il silenzio e la pace.

Ebbi l'estratto del suo scritto « Mazzini e Tolstoi », e sono lieto che esso abbia potuto vedere finalmente la luce. Quanto il Mazzini fu, per virtù di cuore e d'intelletto, superiore a tutti questi agitatori e riformatori contemporanei, i quali predicano, senza punto addarsene, una dottrina acefala e pretendono di redimere, dimenticando il principio primo di ogni redenzione!

... Questi giorni passati lessi con vivo interesse un recente libro del Lichtenberger, *Henri Heine penseur*. Vi si trovano notizie ed osservazioni degne di molta attenzione, riguardanti così il pensiero politico come il pensiero religioso di quel singolare poeta, dai più non conosciuto se non come un maestro dell'ironia e del sarcasmo.

La ringrazio novamente di quanto mi dice del mio scritto « Per una fede ». So di un articolo ostile comparso nel « Corriere della Sera »; ma io non lo vidi. Un articolo invece assai favorevole dovrebbe comparir presto nel « Giornale d'Italia ». Alcuni altri uscirono qua e là. Non mi meraviglio che i giornali non ne abbiano parlato di più, perchè, nel nostro paese, coloro che li fanno, prima di tutto, non intendon nulla della questione, e poi temono di diventare ridicoli parlandone. Lettere, invece, ne ho ricevute e ne ricevo moltissime, di assai svariata provenienza, quali scritte da persone di alta cultura, quali da persone di coltura quasi digiune.

Spero che la racquistata serenità dell'animo la lasci godere dei meritati riposi, e con questo augurio La saluto.

Rippoldsau, 17 VIII 1905.

VI.

Cara Signorina,

Ho letto con intima commozione quanto ha voluto scrivere in proposito di quel povero articolo; con intima commozione, perchè non sono, le sue, parole di chi semplicemente approvi, ma parole di chi viva quelle medesime idee, quei medesimi sentimenti.

Grazie.

---

(1) ARTURO GRAF, « Per una fede », Nuova Antologia, 1° giugno 1905.

Le sono grato in particolar modo per aver voluto far bene avvertire che di tutt'altro si tratta che di uno dei soliti ritorni a ciò che s'era lasciato. Questi ritorni mi sembrano la cosa più disperata, per quanto se ne moltiplichino gli esempi.

Ha letto *Il Santo* del Fogazzaro? Non così io intendo un rinnovamento di spiriti religiosi. Richiesto dalla Direzione della Nuova Antologia, ho buttato giù un articolo, che uscirà nel fascicolo prossimo. Vedrà che ne ho approfittato anche per determinar meglio la posizione che ho presa e che intendo di mantenere.

Sto ristampando « Per una fede ». Vi faccio una copiosa aggiunta di « Giustificazioni e commenti » e riprodurrò, da ultimo, anche quell'articolo sul *Santo*. Ne verrà un volumetto di cui mi farò premura di mandarle copia.

Sì, la preghiera può avere un grande valore, una grande virtù. Non come mezzo per ottenere qualcosa, naturalmente; nè per isforzare in qualche modo le essenze superiori a piegarsi verso di noi; ma per elevar noi al disopra di noi; per trasportarci nelle altitudini. Io non prego; ma procuro di fare in maniera che tutti i miei pensieri si riferiscano, se è possibile, a quella più alta realtà, a quella suprema realtà, nella quale soltanto possono attingere valore.

Scusi, cara Signorina, la fretta con cui le devo scrivere, e s'abbia i miei saluti.

Torino, 24 XI 1905.

## VII

Cara Signorina,

Sospettavo bene che nulla di vero vi fosse nella risposta della Minerva. Non ho mai desiderato di entrare in quella necropoli che è il senato del Regno, ed è più che probabile che mai non v'entrerò; ma pure più d'una volta pensai che la non ambita *dignità* di senatore mi potrebbe dar modo o d'impedire, o almeno di rendere più difficile qualche ingiustizia. E questo, sì, lo farei con grande piacere.

Vedo con gioja che Ella è tranquilla nella sua forza. Bisogna assuefar l'animo alla vista e alle offese del male. Coloro che credono in una redenzione già compiuta e perfetta vivono in un grande errore. La redenzione è cimento e fatica di tutti i giorni, di tutte le ore. Non appena s'è vinta una forma del male, ecco che bisogna vincerne un'altra. E così sino alla consumazione dei secoli. Non disse Cristo che la parola sua recava al mondo, non la pace, ma la guerra? E che ebbrezza per l'anima generosa che riconoscendo il proprio fine ha riconosciuto se stessa, combattere questa guerra con tutte le forze!

In settimana Le manderò l'opuscolo « Per una fede ». Vi troverà parecchie pagine nuove, nelle quali ho cercato di condensare in forma semplice, anzi popolare, alcuni pensieri che forse moltissimi hanno, ma pochissimi formulano. Vorrei potere aver raggiunto, nello esprimerli, quella nitidezza e quella concisione che fanno più penetrative le idee. Scrissi il breve paragrafo sulla preghiera pensando a ciò che in una sua lettera Ella appunto diceva della preghiera. Vi troverà anche quell'articolo della « Stampa »; articolo che scrissi assai più per necessità che per gusto, parendomi doveroso di non lasciarmi reputare ciò che non sono.

Cara Signorina, chi Le somiglia ha in sè una fonte di contentezza perenne, ond'è superfluo ogni augurio.

Torino, 30 I 1906.

## VIII.

Cara Signorina,

Le più vive grazie.

Il colpo fu altrettanto fiero quanto inaspettato (1), e ne durano ancora gli effetti.

(1) Il primo assalto di quel male che doveva essere la crescente tribolazione di sette anni ancora.

Ne approfittai per filosofare con calma. Quante cose s'imparano, o si veggon meglio, non leggendo libri, rimanendo immobile in un letto! Rivissi la storia di questo povero genere umano, dalle più remote origini sino al giorno presente, e mi parve di scorgere meglio l'idea inesausta e invincibile che la muove.

... Mi compiaccio di figurarmeLa, come sempre La conobbi, forte e serena.

Torino, 11 V 1906.

IX.

Cara Signorina,

Quando mi scrisse la sua ultima lettera, il 20 dello scorso maggio, Ella aveva avuto, da pochi giorni, nuova cagione d'inquietudine e di dolore, ma tale che già pareva si fosse in qualche misura mitigata. Spero ch'Ell'abbia potuto in questo tempo racquistare la serenità e la pace.

Io mi sto riavendo molto lentamente, con molta fatica. Nei primi giorni pareva che il ristabilimento dovesse procedere sicuro e sollecito, ma poi non fu così. Ogni occupazione mi riesce penosissima. Non potei riprendere il corso, neanche per chiuderlo, non so come fare a dar gli esami, e posso a stento (quasi ho vergogna a dirlo) scrivere qualche lettera. Ai primi di luglio andrò al mare, a Pegli; poi, forse, in qualche posto in montagna. Spero di fare miglior guadagno appena sia lontano da qui, lontano dalle brighe e noje consuete; ma intanto non mi lagno. Quando non si può far altro, si può mettere un po' più di ordine nel proprio spirito, lasciarvi entrare un po' più di luce.

... Molte volte mi sono ricordato della povera C., e più particolarmente nei tristi giorni dell'anniversario. Chi sa se molti di quelli che le furono compagni la ricordano ancora?

La ringrazio dal fondo dell'animo delle parole che Ella scrive a mio riguardo. Vorrei poterle meritare.

Quando veda il Pratesi (1), lo saluti anche per me.

Ella ha lavorato tutto l'anno e avrà grande bisogno di riposo. Se lo prenda appena può, e n'abbia giovamento pari al mio augurio.

Torino, 17 VI 1906.

X.

Cara Signorina,

Sono lieto di saperla costà, a riposarsi delle fatiche. Riposarsi almeno in un certo senso, perchè certi spiriti non riposano mai. Quel giorno in cui dovessero riposare del tutto, s'ammalerebbero per davvero. Ricorda il caso succeduto al Petrarca?

Io passai a Pegli la più gran parte del mese di luglio; poi, dopo una breve fermata a Torino, e un'altra breve fermata a Lucerna, venni quassù. Della salute non mi lagno: potrebbe andar peggio. Ma non ho da questo soggiorno tutto il vantaggio che me ne ripromettevo. Gli sbalzi di temperatura sono troppo repentini e troppo grandi. Partirò fra due o tre giorni, e verso la fine della settimana entrante sarò di nuovo a Torino. Del resto la vita dell'albergo dopo un po' di tempo mi riesce uggiosa e intollerabile.

..... Creda che Ella il più, e si potrebbe anche dire il tutto, lo deve a se medesima. Sarà in parte un effetto della mia propria esperienza, del non avere frequentato scuole, del non avere avuto maestri, ma sono convinto che nessuno ci può propriamente

(1) Il romanziere Mario Pratesi, che era allora Provveditore agli Studi a Belluno.

dare ciò che noi già non abbiamo. I maestri hanno, credo, fatto il meglio che possono quando hanno tolto gl'impedimenti.

Ebbi l'opuscolo cui Ella accenna (1) dal Fogazzaro, ma senza sapere da chi fosse stato scritto e tradotto. Anzi la credetti cosa del Fogazzaro stesso, se pure è il medesimo. Vi trovai molte cose buone, ma mi parve che ci si volessero salvare troppe cose vecchie e non salvabili.

L'idea di un grande e magnifico rinnovamento religioso mi si spiega di giorno in giorno più chiara dinanzi alla mente. Vedo sorgere e moltiplicarsi d'ogni parte le forze che ci sospingono verso di esso.

..... Cadrà l'ignobile naturalismo, intendo il filosofico. Del letterario dura appena il ricordo.

La saluto affettuosamente.

Seelisberg, 18 VIII 1906.

## XI.

Cara Signorina,

Sono giorni parecchi che Le volevo scrivere e non mi venne mai fatto. Dacchè tornai dalla Svizzera, alla fine d'agosto, non ebbi, posso dire, un'ora di requie. Fui alcuni giorni a Roma, e dovrei esserci adesso per un concorso. Qui mille brighe. Appena me ne tolgo di dosso una, eccone un'altra, quando non sono tre o quattro alla volta. Così non trovai tempo di leggere gli opuscoli del Towianski che mi mandò, ma li leggerò di sicuro, e quando li avrò letti glieli rimanderò, perchè non voglio privarnela.

Che cos'è questa nostra vita contemporanea! Come si *esteriorizza* sempre più! Come ciascun di noi diventa quasi estraneo a se stesso! Ma il soverchio del male dovrà apportare il rimedio. Bisogna, o prima o poi, che l'uomo si fermi in questa corsa sfrenata e riprenda possesso di sè.

Stamattina ebbi un lungo colloquio con uno storico americano, William Roscoe Thayer, che vorrebbe farmi andare in America a tenervi una serie di conferenze. Questo ci mancherebbe!

Appresi con rincrescimento che il Pratesi è collocato a riposo. Lo credevo più giovane. Ah, questi anni, questi anni! Se egli è ancora costà, e se Ella avrà, come credo, occasion di vederlo, voglia salutarmelo.

Il 27 del corrente dovrò tenere un grande discorso all'Università, in occasione che si solennizza il quinto centenario della sua fondazione. Ma del passato io non intendo discorrere. Il mio discorso s'intitola « L'Università futura ». Quando sarà stampato, glielo manderò.

Le augurai buone vacanze quand'era tempo: ora Le auguro buon lavoro, e buon lavoro vuol dire serenità di animo e salute.

Torino, 11 X 1906.

## XII.

Cara Signorina,

Grazie, e mille augurii di sanità, di contentezza e di pace. Ella ha in sè quanto si richiede per ottenere tutto ciò anche a dispetto del mondo; ma spero che il mondo non sia per darle troppa guerra, nè ora nè mai. Dico troppa; perchè o poca o molta bisogna che ne dia, ed è inevitabile, ed è necessario.

---

(1) La « Lettera confidenziale » del Tyrrell, che era allora uscita senza il nome dell'autore.

... Mi fa un po' invidia ciò che Ella dice di quella tanta neve. Mi ricordo della mia fanciullezza passata in Rumenia, in una città per tre mesi dell'anno sepolta nella neve, in riva al Danubio gelato. Che silenzii, che quiete, che bei fuochi accesi nelle grandi stufe! Ah, i ricordi! Basta; pensiamo alla primavera.

Buon lavoro e ottima salute.

Torino, 5 I 1907.

XIII.

Cara Signorina,

Gabriella Delzant (1) meritava che Ella scrivesse di lei. Basta una di quelle creature benedette per non disperare, per riconciliarsi con gli uomini e con la vita. Esse sono le grandi mediatrici e le grandi consolatrici. Esse sono la prova più certa e irrecusabile di un mondo superiore. Ed Ella ha pienamente ragione: se le donne potessero intendere la loro più vera missione, e quanto alta essa sia, non ne cercherebbero altre.

X mi mandò il recente suo libro. Lessi la Prefazione e non potei andare oltre. Non ci capii nulla. Se i nuovi ideali dovessero seguitare a vestirsi di frasi senza senso, farebbero poca strada.... Bisogna dire cose, e dirle in modo che quanti più è possibile le intendano.

S'abbia i miei saluti.

Torino, 24 V 1907.

XIV.

Cara Signorina,

.... Le ingiuste accuse, le calunnie possono renderci non lieve servizio. Accade di frequente che l'uomo retto dubiti di sè e quasi perda la fede in sè. Allora la calunnia può restituirgli una giusta fiducia.

Povera O.! ho ripensato a lei nei giorni dell'anniversario doloroso. E ancora una volta ebbi a dire con amarezza a me stesso che quella povera creatura avrebbe potuto forse essere salvata, se l'ajuto fosse giunto in tempo.

Lessi in un giornale un giudizio di un savio indiano su quella che noi chiamiamo la nostra civiltà. Come ne scorse i principali aspetti o turpi o grotteschi! Come vide e deplorò questa miseria nostra di non poterci raccorre un momento! Come intese che la vantata nostra libertà è la più trista forma di servitù, e spesso la più abietta, che siasi veduta sotto il sole!

Ella avrà molto lavorato quest'anno e avrà bisogno grande di rifarsi. Presto giungeran le vacanze, e potrà tornare a casa. Si riposi e si rinfranchi.

Sono stanchissimo anch'io. Appena dati gli esami, andrò a tuffarmi nel mare.

Torino, 18 VI 1907.

XV.

Cara Signorina,

Ella ha ragione. Il dolore, non solo ci affina, ma ancora, se non ci spezza (e non ci deve spezzare), ci rinvigorisce. Io ho il fermo convincimento che al pieno possesso di sè, e alla chiara visione delle cose umane (e non di quelle soltanto) non si giunga se non per le vie del dolore. Perciò io non vorrei non avere sofferto tutto ciò che soffersi, e non fu poco. Dalla gioja imparai ben poco. Se riuscii a salire di qualche piccolo grado, non fu certo in grazia della gioja. Il dolore fu, senza dubbio alcuno,

(1) Squisita figura di donna che s'incontra nelle poesie di Louis Le Cardonnel e nel profilo tracciato da Edouard Schuré. Era uscito da poco il volume: *Lettres de Gabrielle Delzant;* publiées par Louis Loviot; Paris, Hachette.

il mio migliore maestro. Gli uomini del tempo presente, tutti volti agl'interessi materiali, affannati di stupide cure, rapiti a se stessi, non intendon più nulla di tutto ciò; ma verrà tempo che ricominceranno ad intenderlo. E intanto chi lo intende, com'Ella lo intende, ha una grande consolazione. Non è cosa in sommo grado significativa quella specie d'inno che sciolse al Dolore Federico Nietsche?

Mi rincresce d'avere dato, sia pure indirettamente, dello stordito a X. Non pensai punto a lui, nè sapevo dell'articolo da Lei accennato. Pensai ad altri parecchi, e tra gli altri a quel povero volterriano rimpicciolito e tardivo, a quello storditissimo sciorinatore di frasi assai più leggiere che argute, che è Rastignac, alias Vincenzo Morello, il quale appunto buttò lì la frase: Il cristianesimo non è cosa nostra; via!

Scrissi quel breve e modestissimo articolo (1) a richiesta del Gallarati Scotti, il quale mi rincresce molto che sia uscito dal « Rinnovamento ». Ma temo che quella Rassegna finisca per far poco frutto. All'atteggiamento di ora, preferivo di molto l'atteggiamento di prima. Non un'altra Rassegna storica mi pareva necessaria, ma bensì una di combattimento. Finiscono sempre così certi ardori nel nostro paese.

La saluto e Le auguro ogni bene.

Torino, 9 II 1908.

## XVI.

Cara Signorina,

Grazie. Va meglio (2); ma adagino, adagino.

Mi farà molto piacere di rivederla e potermi accertare, *de visu*, che Ella sta bene. Io, salvo casi imprevisti, sono sempre in casa, la mattina dalle 10 a mezzogiorno, e il pomeriggio dalle 2 alle 4,1/2. Ma farebbe bene ad avvertirmi con un cenno.

Saluti, e buona Pasqua, e buone vacanze.

Torino, 15 IV 1908.

## XVII.

Cara Signorina,

Sono lieto che l'ispezione abbia avuto buon esito, l'esito cioè che doveva avere. ... Non dimentico la povera C. Quanti se ne ricorderanno ancora?

... Povera, infelicissima O.! Chi sa dov'è quell'anima afflitta? Perchè in qualche luogo è sicuramente. E chi sa come ripensa il passato? e come giudica l'atto suo? e che consolazione le può venire dal fatto che c'è chi non la dimentica? Mistero. Ma il mistero è, senza dubbio alcuno, pieno di grandissime cose.

Io sono molto stanco, e ho grande bisogno di riposo, e me lo prenderò subito che mi sia possibile, finiti gli esami. Non so se sia più stanchezza fisica o stanchezza morale. Quasi direi morale. Quando per dieci mesi consecutivi ho assistito, spettatore impaziente, a tante miserie, a tante brutture, a tante viltà, mi prende una smania indicibile, un irrefrenabile desiderio di fuga, e mi par quasi che non ci sia un angolo di terra abbastanza segregato, abbastanza solitario e silenzioso, che mi dia ricetto. E anch'Ella avrà bisogno di riposo. Possa esserle dolce, come sarà meritato.

Le riscriverò come appena mi giunga risposta da quei signori.

Intanto stia di buon animo e speri.

Torino, 7 VI 1908.

---

(1) Arturo Graf, « Non è cosa nostra il Cristianesimo? ». *Il Rinnovamento*, Milano, Anno I, Volume II, pag. 453.

(2) Dopo un nuovo assalto del male.

## XVIII.

Egregia amica,

Da più settimane Le sono debitore di risposta; ma le troppe occupazioni, e, per giunta, penosi disturbi gastrici da cui fui soprappreso al mio ritorno dalla Selva Nera e da cui non riesco ancora a liberarmi, mi fecero essere tardo assai più che non avrei voluto.

La ringrazio della sua buona lettera e dei due scritti che m'ha mandato.

In quello sul Tolstoi la sua analisi è acuta ed esatta, e assai giusta, parmi, la critica. Ella fa vedere molto bene quali e quante siano le incertezze, le oscurità e le deficienze del pensiero di lui. La conclusione è che se un apostolo è necessario, se un apostolo si aspetta, questi non è Leone Tolstoi. No davvero. Le confesso, del resto, che io non ho nessuna fede che tale apostolo debba uscire dal seno della razza slava. La storia, e più la psicologia di quella razza, non me lo lasciano credere.

Nell'altro scritto Ella porge con tocchi sicuri e delicati una viva immagine di Enrichetta Renan. Per ritrarre anime come quella, bisogna somigliare loro, essere della stessa loro famiglia. Ella dovrebbe completare questi suoi studii sulle sorelle mirabili. Potrebbe risultarne un volume molto attraente. E non Le sembra che ci potrebbero trovar luogo alcune pagine sulle due sorelle mirabili della leggenda classica, Elettra e Antigone? Sian pure creature di leggenda e di poesia; esse hanno un valore di esemplarità, un significato, che non iscema punto per questo. E il mondo ha tanto bisogno che gli si rimettan dinanzi i grandi esempii, perchè se non ha tanta virtù da imitarli, non cessi almeno di ammirarli.

Voglio sperare che Ella si trovi bene nella sua nuova sede, quanto bene è possibile; e augurandole quella pace dell'anima che Ella non può, tanto meritandola, non trovare, La saluto.

Torino, 8 XI 1908.

## XIX.

Cara amica,

La sua lettera mi raggiunge quassù: Bürgenstock, in vista di Lucerna, a circa 300 m. sopra lo specchio del lago, col famoso Pilato da una parte, il non meno famoso Rigi dall'altra, e una corona d'altre cime intorno. Il posto è bello assai, per quanto invaso da una troppo numerosa e troppo variopinta colonia internazionale. Ci venni per cercarvi riposo e ristoro; ma appena giunto mi convenne mettermi in letto per una infreddatura buscata non so come, e rimanervi più giorni. E me ne risento ancora.

Anche se Ella non mi aprisse, come fa, l'animo suo, io lo intuirei egualmente. Sì, colui soltanto intende veramente il Cristo il quale intende com'egli non dovesse avere nemmeno una pietra da posarvi il capo. E chi, non avendo nulla, beneficò più di lui? Di ciò non è possibile si dian conto gl'innumerevoli che non comprendono il beneficio se non sotto le forme palpabili della largizione. Per costoro chi nulla ha, nulla può dare. Ma chi nulla ha, se ha un'anima, può dare ciò che più giova: il sorriso che rasserena, la parola che sorregge e consola, l'affetto che avviva, l'ammaestramento che salva. Gli è quanto non sanno i mille organizzatori di feste di beneficenza.

Ciò che Ella dice della donna è giustissimo. Di quali e quanti tesori può la donna essere dispensatrice! Non lo sanno, nè lo sospettano, quelle mal conformate creature che non altro sognano che di trasformarsi in maschi, veri anfibii umani. Non lo sanno, nè lo sospettano, questi fantocci che mi vedo intorno, non d'altro curanti che dei cenci di cui presumono adornarsi. Non lo sa, nè lo sospetta, Amalia Guglielminetti. Ha veduto l'ultimo suo libro di versi: *Seduzioni?* Che tristo documento della nostra perversione, della nostra miseria morale! Fu levata a cielo, e certo non

vi manca una virtuosità notabile; ma che altro mostra se non l'uomo ridotto a un'idea sola, anzi a un senso solo? L'umanità defraudata d'ogni suo titolo. Creature sì fatte possono soffrire; ma non possono nemmeno conoscere la dignità della sofferenza.

Perchè dovrebbe piegarsi a lavori di erudizione se non si confanno a' suoi gusti e alle attitudini sue d'ingegno? D'erudizione se ne fa tanta in Italia! Se ne fa anche troppa. E per fortuna sono passati i tempi che solo i lavori di erudizione contavano.

Le faccio ogni augurio pel concorso, e son sicuro che in un modo o in un altro la condizione sua ne sarà avvantaggiata. La residenza di Ancona l'allontanerebbe un po' più da casa, ma cattiva residenza non è, e se Ella non ha mai soggiornato in riva al mare, credo che ci si troverebbe bene, se non subito sin da principio, dopo breve tempo. La vista del mare è salutare allo spirito, come la sua brezza al corpo.

Intanto fruisca del riposo ben meritato.

Bürgenstock, 7 VIII 1909.

XX.

Gentilissima amica,

Fui ammalato un mese intero, e sono ancora tutt'altro che rimesso, e non ho ancora potuto iniziare il corso.

... Ella è ora nella città di mia madre (1). Possa trovarcisi sempre più contenta.

Torino, 2 XII 1909.

XXI.

Cara e gentile amica,

Grazie.

Mi è di grande consolazione saperla costà (2), ricongiunta a chi è tanta parte della sua vita e dell'anima sua.

... Vorrei scriverle a lungo, e di tante cose; ma non posso. Come io stia, propriamente non so. E non lo sanno i medici, discordi al solito. Ma mi sento molto stanco, e come chi sia al termine di sua giornata. Nè di questo mi dolgo. Bensì mi dolgo di non aver riempiuto la mia così come avrei potuto e dovuto. Mi consolo un poco pensando che solo i men tristi hanno di questi rimorsi e di questi rimpianti, e che molto sarà perdonato a chi, se non altro, desiderò d'essere migliore.

Come belle, quelle parole di san Paolo! Si disputò molto circa l'autenticità di quelle epistole. Dispute oziose. Certo chi le dettò fu un grande e profondo spirito, e forse il maggiore dei santi.

Ho caro che Ella attenda a' suoi prediletti studii e lavori. Queste misere società moderne, e specie la nostra, hanno, anche se nol sanno, gran bisogno di anime e di voci come la sua. Ciò Le sia eccitamento. Ma Ella non ha bisogno di eccitamento.

Le stringo affettuosamente le mani, e con ogni migliore augurio.

Torino, 6 XI 1910.

XXII.

Gentile amica,

Vive grazie e caldi augurii. Possa l'anno che sta per cominciare arrecarle ogni consolazione, e darle agio di manifestare ancora, con nuovi scritti, quelle preziose doti dell'ingegno e dell'animo, che come sono a Lei naturali, così sono rarissime in questa povera, e sempre più povera, Italia.

Torino, 26 XII 1910.

---

(1) Ancona.
(2) Alessandria.

XXIII.

Cara e gentile amica,

Vive, vive grazie.

Ier l'altro mi si fece conoscere la signora M. (1), che aveva precedentemente notata per l'orgogliosa cura con cui mena ella stessa il suo bambino. Raro esempio, e come bello! Chiese mie notizie a nome di Lei, cara e ottima amica; e io ne chiesi a mia volta. Vorrei saperla felice, come possono essere le anime pari sue, le quali ripongono la felicità dove troppe altre non la ripongono, e dove solamente dev'essere riposta. M'è parso che nella signora M. Ella abbia una degna amica.

Saluti ed augurii, con l'animo che Ella sa.

Torino, 2 VI 1911.

XXIV.

Cara e gentile amica,

Sono lieto di aver conosciuto, nelle pagine che Ella dedicò ad essi, quei due romanzi della Roger (2). Ella osserva giustamente che l'autrice non intese di risolvere, ma soltanto di porre il problema. E, a mio avviso, fece bene, perchè il problema è a dir vero, formidabile. Ci reclama la famiglia (alla cui sparizione non credo punto), e ci reclama l'umanità. Onde due poveri, che molte volte paiono, e non di rado sono, opposti, antitetici. Altrettanto dicasi rispetto al lavoro, all'opera, all'officio ecc. Compierli tutt'e due, o non è possibile, o è in sommo grado difficile. E tutt'e due vogliono essere compiuti. E forse, anche qui, il meglio è la division del lavoro. I padri di famiglia non possono esser tali se non consacrano, pressochè per intero, le loro forze alla famiglia. Gli artisti devono fare l'arte; gli scienziati la scienza, i commercianti il commercio, e via dicendo. Per converso, chi ha da fare l'apostolo, vivere per tutti, non deve avere impegni particolari. Cristo non ebbe e non doveva avere famiglia, e non senza altissima ragione rinnegò quasi la madre. Sarebbe stato meglio per il Tolstoi se la famiglia non l'avesse avuta, o se l'avesse abbandonata sino dal primo giorno che la nuova vocazione ebbe a manifestarsi in lui. Quel bravo Federico, se veramente era in grado di fare un libro capitale, doveva farlo, e facendolo, avrebbe forse meglio servito il prossimo, che non lasciandosi stornare continuamente, e sperdendosi in opere di carità minuta. Il Manzoni giovò coi « Promessi Sposi » assai più che non avrebbe potuto fare confortando con la viva voce gli afflitti, soccorrendo gli affamati. Il suo libro è il suo apostolato, il suo grande amore, la sua gran carità.

Ma io dimentico che volevo, prima di tutto, dirle che ancora una volta lessi con vivo compiacimento ciò ch'Ella scrive, ringraziarla, e augurarle quanto più liete è possibile, le vacanze, e non le vacanze soltanto.

Torino, 22 VI 1911.

XXV.

Cara e gentile amica,

Sono qui da un mese, e non ci dovrei essere, perchè non è certo questo per me, specialmente con l'orribile caldo che fa, e che ancora non accenna a scemare, il sogggiorno più propizio; ma non avevo altra scelta. Non le nascondo che la mia vita è una gran tribolazione e una gran fatica. Sono riuscito a mettermi in una specie di equilibrio, ma come incerto e come instabile! Il mare, che mi contento di

(1) In uno dei viali di Torino ov'egli soleva passeggiare solitario ed assorto.

(2) Noëlle Roger, *L'impossible oubli*, Genève, Jullien, 1907. — Id., *Docteur Germaine*, Lausanne, Payot, 1908.

guardare, mi ha procurato un po' di sonno migliore e di migliore appetito. E' già molto. Che altro posso sperare e desiderare? E se la morte è, come sempre più fermamente credo, una trasmigrazione e una trasfigurazione, perchè tanto riluttare ad essa, volerla angosciosamente e a ogni costo ritardare?

Sono lieto della prova da Lei definitivamente superata; lieto di saperla costà a ristorarsi delle molte fatiche sostenute durante l'anno. Ciò che Ella mi accenna di cotesta dimora (1) mi fa risognare il mio antico rifugio della Foresta Nera, le solitudini sue, i sacri silenzii. Passò stagione.

Solitudini e sacri silenzi! Perchè io sono qui in pieno regno della mondanità, di quella mondanità che detesto al par di Lei, e dalla quale non posso, per quanto me ne apparti, ripararmi abbastanza, perchè non posso, nè bendarmi gli occhi, nè turarmi le orecchie. In un intero mese non giunse mai sino a me una sola parola che potesse in qualche modo sollevare lo spirito, una sola parola che non fosse o vana, o insensata, o sguaiata, o maligna. Dio, che spaventosa indigenza sotto le parvenze del lusso!

Ella ha perfettamente ragione in ciò che dice degli svolti. Ogni tanto il lavoro occulto che s'è compiuto nelle profondità della nostra psiche si rivela quasi improvvisamente alla nostra coscienza. Di questi svolti le nature nobili ne conoscono parecchi nel corso della vita, fino a quello finale, che ci rende ancor più consapevoli dei precedenti. E svoltando e tornando a svoltare, le nature nobili rimangono sempre fedeli a se stesse.

Buone vacanze, cara e gentile amica. Goda di cotesta bellezza esteriore, seguitando a godere della sua ricca vita interiore. Ella recherà nuovi tesori nella sua scuola. Tra pochi giorni io sarò di nuovo a Torino e in villa.

Sestri Levante, 12 VIII 1911.

## XXVI

Cara e gentile amica,

Perchè non mi è dato di scrivere a lungo? Le scriverei molto a lungo. Quant'Ella mi dice nella sua ultima lettera suscita in me molti pensieri... Ripensando la fortezza e la rettitudine dell'animo suo, mi rassicuro. Possa così il futuro, come il presente darle il contentamento di cui Ella è degna, e di cui solo può essere desiderosa.

Quanto Le sono grato d'ogni sua parola e d'ogni sua premura! Non ebbi da questo soggiorno il benefizio che speravo. E speravo poco, a dire il vero. Questi ultimi dieci giorni fui tormentato, in aggiunta a tutto il resto, da una febbriciattola che non mi lasciò più uscire di camera. Il luogo non mi conviene, nè sotto il rispetto fisico, nè sotto il rispetto morale. S'immagini, tra l'altro, che sono cascato in un ritrovo mondano, tale essendo riuscito il nostro bravo pubblico a rendere quello che dovrebbe essere uno stabilimento di cura.

Fra due o tre giorni farò ritorno a Torino, per subito poi trasferirmi in villa, dove rimarrò sino a ottobre inoltrato.

Si curi, si svaghi, e faccia sparire ogni residuo, o traccia, del male che ebbe a travagliarla così duramente.

Saint Vincent, 11 VIII 1912.

## XXVII.

Cara amica,

Grazie della sua buona lettera. Mi fosse concesso di scriverne una altrettanto lunga! Mi pare che avrei tante cose da dire.

Molte volte ho pensato a Lei, e sempre col desiderio vivissimo che Ella possa

(1) Un paese di montagna.

trovare parte almeno della felicità di cui è degna. Se non che quanto più se ne è degni, tanto meno se ne consegue. Alcune ragioni di ciò sono manifeste; ma forse v'è altro sotto. Non temo per Lei se non le delusioni e le amarezze a cui vanno inevitabilmente incontro le anime rette e generose. Esse sono così naturalmente rette e generose, che non riescono a persuadersi, e quasi nemmeno a concepire, se non dopo lunghe, reiterate e dolorosissime esperienze, che ve ne possano essere altre del tutto diverse.

Ella mi chiede della mia salute. Ahimè, che Le dovrei dire? Quando Le avrò detto che la mia vita è una tribolazione, Le avrò, in compendio, detto tutto. Mi sento talmente sul limitare, che ogni giorno domando a me stesso se non sia quello il giorno in cui mi sarà conceduto di varcarlo. Questa aspettativa non è senza ambasce, ma non è neanche senza ammaestramenti e conforti. Che lunghi sguardi rivolti indietro! Quante scoperte! Quante cose tornano alla nostra memoria che sembravano affatto dimenticate, e quasi non essere state mai! Riviviamo in ispirito l'intera nostra vita. Ci diamo conto d'innumerevoli cose di cui non avevamo saputo, o non avevamo pensato a darci conto. Ah, noi non acquistiamo piena coscienza della vita che abbiamo vissuta, se non quando siamo giunti alla chiusa.

Le mando il poemetto che non Le dispiacque (1). Quella vita dei solitarii nel deserto attrasse la mia attenzione, destò il mio interesse che sono già molt'anni. Nel 1886 pubblicai nella « Nuova Antologia » uno scritto che appunto dal deserto s'intitola e ritrae quella vita. Il poemetto si ricollega ad esso, sebbene venuto tanti anni più tardi. Ma non ci vegga un segno di migliorate condizioni mie. Lo composi l'estate scorsa, quando nella pace della campagna mi sentivo un po' più sollevato.

Con l'antico affetto.

Torino, 27 III 1913 (2). ARTURO GRAF

(1) « L'Anacoreta », Nuova Antologia, 16 marzo 1913.
(2) Due mesi dopo, il poeta si spegneva.

# AMORI DI CINQUANT'ANNI FA

COME si facesse all'amore a Corte o nei circoli aristocratici o nei bassi fondi sociali o nella pace della campagna non so: e siccome è assurdo inventare quando si possono raccontare tante cose viste coi nostri occhi, dirò come si faceva all'amore dagli studenti livornesi negli ultimi anni del secolo decimonono. Campo ristretto, ma che forse interesserà qualcuno, oggi che i costumi sono tanto cambiati, e l'uomo ha rinunciato ai baffi e la donna alle lunghe chiome e lei si mette ogni tanto i calzoni mentre lui porta calzoni larghi come gonne e ragazze e giovanotti si dànno del tu e nello sport, nel fumare sigarette, nel linguaggio spregiudicato i due sessi si confondono.

Alcuni studenti livornesi si permettevano il lusso di abitare a Pisa: un vero lusso, perchè fra la stanza mobiliata e la trattoria occorreva qualcosa come un'ottantina di lire al mese: vero è che c'era chi, facendo pensione, spendeva un po' meno. Ma la gran maggioranza dei giovani partivano la mattina, assiepati in un vagone di terza classe che si empiva tosto di fumo, di canti e di chiacchiere e andavano a ricevere il pane della scienza a Pisa per tornare a casa la sera.

Di quelle vagonate ove si discuteva di tutto, ove studenti di varie facoltà scambiavano idee appena acquisite, ho parlato altra volta e tornerò sull'argomento, forse: ma ora voglio ricordare un solo lato della vita studentesca: quello che si riferisce all'amore.

Comincerò dal notare che allora esistevano le signorine: e non mi accusate di eresia se affermo che oggi non ci sono più. Si continua, per abitudine, a chiamare signorine le studentesse, le impiegate, le commesse di negozio, ma in realtà esse hanno un'altra qualifica, quella che viene loro, giustamente, dalla professione. Invece allora c'era una classe numerosa di «ragazze di buona famiglia» (si chiamavano anche così) che non avevano nè una professione nè un mestiere: sapevano cucire, tener in ordine la casa, far la cucina: il ricamo, il piano, un po' di francese costituivano il loro ornamento: erano abbonate alla *Cordelia,* leggevano i romanzi di Jolanda e della Werner, facevano qualche viaggetto, ma nella vettura per signore sole e andavano a teatro, ma quando c'era uno «spettacolo per famiglie».

Qualche studente ronzava attorno all'eletta categoria delle signorine, ma di rado. Prima di tutto gli studenti non ispiravano fiducia nelle mamme e, se mai, c'era la pericolosa concorrenza dei giovani dell'Accademia Navale, di solito ricchi, sempre molto ben educati e con una carriera quasi sicura davanti. Poi le signorine raramente si vedevano fuori, e fare all'amore in casa era una faccenda seria, impegnativa e non poteva avvenire senza il consenso delle due famiglie: cosa non facile, perchè i genitori della

ragazza temevano l'incostanza maschile e quelli del giovane non volevano che questi si distraesse dagli studi.

Alle signorine si dedicavano i romantici, i sentimentali, i poeti: e spesso facevano fiasco, per non romper la tradizione poetica: infatti si consolavano in quei casi, pensando che nè Dante fu ricambiato da Beatrice nè il Petrarca da Laura, e il Leopardi, non corrisposto da Silvia nè da Nerina, fu maltrattato da Aspasia. Un mio compagno s'innamorò di una certa Sofia che i popolani di Borgo Cappuccini chiamavano « la Madonna » e veramente aveva un modo di vestire, d'incedere, di guardare davanti a sè senza voltarsi mai nè a sinistra nè a destra, che sembrava un'apparizione soprannaturale.

Un giorno, per straordinaria fortuna, il mio compagno vide fuori Sofia che non era accompagnata dai genitori: aveva soltanto una sorella con sè. L'amico mio era beato, ma non osava accostarsi alla dea: soltanto prese a camminare sul marciapiede di contro a quello dov'erano le due sorelle. E queste, per canzonarlo, aprirono gli ombrellini dalla sua parte in modo da aver tutt'e due il viso coperto. Egli fece arditamente qualche passo avanti: e le due, di scatto, cambiarono posizione agli ombrellini sempre coprendosi il viso. Questo fu uno dei tanti scherzi che gli fecero: ma l'amore del mio amico resistette e fu un bene, perchè esso gl'ispirò un canzoniere che rimase inedito, ma intanto, a furia di scrivere, lui si fece uno stile: finì giornalista di provincia e acquistò una certa celebrità per la sua attitudine a fabbricar brindisi in versi durante la notte e improvvisarli nei pranzi il giorno dopo.

Se era difficile conquistar le signorine a Livorno, a Pisa era addirittura impossibile, perchè gli studenti livornesi passavano lì poche ore e almeno qualcuna di esse bisognava dedicarla all'università. E poi, in tutte le città universitarie, la prima raccomandazione che si faceva alle ragazze per bene era di stare in guardia dagli studenti. « Hai fatto all'amore coi cani, coi porci e con gli studenti! » sentii dire a Napoli: e anticamente si vedevano epigrafi ov'era detto che in certi quartieri era proibito affittare a studenti ed a cortigiane.

* * *

Il più platonico vagheggiatore di signorine ch'io abbia mai conosciuto fu un tale Edmondo: così platonico che non vide mai la sua Dulcinea, non ne udì la voce, non seppe nulla di lei eppure si prese una cotta epica. Ma lui non era di Livorno: i Livornesi sono più furbi.

Una mattina, all'università, trovai una lettera che lì per lì mi produsse — sono sincero — un piacevole turbamento. Una certa Silvia C. mi scriveva che da parecchio tempo era innamorata di me, ma poichè io non davo segno di averla osservata, si era decisa a fare il primo passo, ad aprirmi il suo cuore: e mi pregava di risponderle fermo posta. Bei tempi, quando

non si usavano le carte d'identità e senza tanti pasticci ognuno poteva ritirar lettere con sull'indirizzo numeri, sigle e segni convenzionali. Dopo averci pensato un po', risposi, indirizzando « Silvia C. fermo posta », all'incirca così: « Cara Silvia (o Silvio): il tuo gentil visino (o grugno) sa di studentesco lontano un miglio. Quando riceverai la presente sarai delusa (o deluso): forse anche riderai: ma non di me! ».

Pochi giorni dopo, due miei compagni mi fermarono: « Sei un grand'uomo: la lettera che ricevesti l'avevamo scritta noi: poichè non ci sei cascato ti abbiamo reputato degno di far parte della società ».

E mi spiegarono: la « società » aveva un solo scopo: quello di tormentare il prossimo. Proprio lo stesso giorno combinammo una lettera diretta ad Edmondo, uno studente di lettere presuntuosetto e poco simpatico: la cugina di uno dei due amici la ricopiò, perchè ci voleva una mano femminile. « Egregio Signore, il suo contegno è insopportabile: lei quando passa sotto casa mia, via Mazzini 12, guarda sempre verso la mia finestra: così io mi busco un monte di sgridate da mia zia, mentre non ho nessuna colpa. Se lei facesse sul serio, allora sarebbe un altro discorso, ma così mi compromette per nulla ». La scrivente si firmava con due iniziali e chiedeva una risposta da mandarsi fermo posta, naturalmente.

Lo sventurato rispose: una lettera appassionata, fremente, che ci empì d'allegria. L'amico sosteneva che le sue occhiate non erano vane, che egli amava con tutta l'anima la signorina, che aspirava a farla sua. Quante frottole! E da quel giorno, veramente, egli cominciò a fissare le finestre della casa di via Mazzini numero 12: cosa che non aveva fatto mai.

S'iniziò una fitta corrispondenza. L'amico faceva all'amore insistentemente... con la finestra e noi gli scrivevamo: « Non posso aprir la finestra, perchè la zia mi sorveglia, ma tu aguzza lo sguardo e dietro le tendine vedrai la tua Ghita, la tua bambina che ti adora ».

Mi ritirai presto dalla società, perchè la burla passava il segno. Uno studente era anche distributore della Biblioteca universitaria e spesso, a chi gli chiedeva un libro in prestito, dava, per di più, in regalo, qualche lettera di Edmondo: lettere che correvano per tutta Pisa insieme con le fotografie che il povero diavolo mandava in quantità alla sua bella chiedendone invano il ricambio.

Alla fine, i due satanassi si stancarono e all'innamorato fu inviata un'ultima lettera che si fingeva scritta dal padre della ragazza il quale minacciava pugni e legnate.

Edmondo, che fino allora mi aveva fatto pena, mi destò ripugnanza, chè, avendo saputo da chi era partito il tiro, si vendicò in modo vile. Scrisse cioè al padre di uno dei suoi persecutori dicendogli che il figliolo, invece di studiare, perdeva tempo, si rovinava al giuoco (e non era vero) e altre birbanterie.

* * *

Ho detto che quest'aspirante all'amore delle signorine non era livornese; per fortuna. Un autentico livornese, invece, spingeva lo sguardo molto più in alto. Era un gran bel tipo, povero in canna, tanto che andava a Pisa solo due o tre volte la settimana: invece di spendere una liretta mangiando in trattoria, andava nel caffè più elegante di Pisa ove faceva colazione con una cioccolata e due paste: quaranta centesimi. Aveva un solo vestito, ma faceva sempre bella figura, perchè, appena arrivato a casa, si cambiava da capo a piedi e metteva il vestito nell'armadio accuratamente.

Athos — così si chiamava e il nome moschettieresco gli stava a capello — aveva visto sulla rotonda di Pancaldi una bella fanciulla appartenente a una della migliori famiglie dell'aristocrazia fiorentina. Tosto prese a seguirla, a qualche distanza, e parlando di lei diceva con molta naturalezza « la mia fidanzata » e chiamava rispettivamente suocera e cognata la madre e la sorella della sua contessina. Le quali suocera e cognata più di una volta facevano mosse tali da mostrare quanto fossero seccate delle assiduità di Athos: la signorina, da parte sua, non guardava che di sfuggita il suo adoratore e non gli diede mai alcun segno d'incoraggiamento.

Venne l'inverno, sorse la primavera e Athos ne pensò un'altra. A costo Dio sa di quali sacrifizi raggranellò un po' di soldi e andò a Firenze. Lì, non solo fece parecchie passeggiate sotto le finestre della bella, ma prese a nolo una pariglia e in compagnia di un amico si mise a scarrozzare per le Cascine durante il corso. Pareva un milord e quando incontrava la carrozza ove la fanciulla appariva, fiore appena sbocciato, tra la sorella e la madre, le lanciava occhiate di fuoco: e digrignava i denti, invece, al passare di un principe di sangue reale che pure faceva la corte alla contessina.

Athos era un'eccezione: il nostro dovere di cronisti ci costringe a scendere più in basso. Alcuni dei nostri compagni facevano all'amore con le serve. Uso questa espressione brutale, ma realistica: l'altra, di « amori ancillari » fu introdotta nella stampa italiana a tempo di un rumoroso processo: si credette di nobilitare così il fatto che un giovane, figlio di un celebre medico, se l'intendeva con la cameriera di casa.

Qualcuno anche tentava di avvicinarsi al *profanum vulgus,* ma era impresa discretamente rischiosa. Lontano da Livorno da molti anni, non so come siano oggi le popolane della mia città: allora erano rudi, maschie e guerriere. Prendevano, spesso e volentieri, l'offensiva. Specialmente le corallaie — quelle che lavoravano all'industria del corallo, ora quasi scomparsa — erano tremende. Si tenevano per la mano in modo da occupare tutta la strada da un lato all'altro, quando vedevano un giovanotto che avesse pretese di eleganza. Lui, umilmente, pregava che lo lasciassero passare. E quelle in coro: « Bellino, me lo 'ompri, lo metto in sur canterale! » (Allusione alle figurine di gesso che si mettevano sul comò). Succedevano

beffe e lazzi pittoreschi nei quali spesso non erano risparmiati genitori e antenati del giovanotto.

Un mio compagno osò fermare una ragazza del popolarissimo quartiere che dai canali che lo intersecano si chiama Venezia. « Scusi, permette una parola? ». La ragazza accigliatissima: « Cosa mi vòr di' ». « Ma... ecco... senta... ». « Faccia presto: 'un ho tempo da pèldere ». « Be'... insomma.. le manderò una lettera fermo posta ». « Ma io 'un ne ricevo lettere da Livolno ». « Non importa: faccia conto di riceverla da Pisa ». « Da lei 'un ne ricevo neanche da Pisa ». E gli volse le spalle. Quello rimase lì ingrullito. Dopo un mezzo minuto: « Ma se mi vòle scrivere, questa è la risposta! ». E gli arriva uno zoccolo sulla faccia.

* * *

Parrà strano che io non abbia ancora parlato delle studentesse. Mi spiego subito: le studentesse non c'erano. Nella scuola media — o secondaria, come allora si diceva — io non ho mai avuto compagne: quando facevo la seconda liceale, per la prima volta entrò una bimba al ginnasio. All'università ebbi due compagne, una assai bella, l'altra meno bella, ma più fine, più interessante. In quattro anni di studi non ho barattato più di venti parole con loro. Stavano in un banco separato e negl'intervalli fra le lezioni andavano nella stanza dei bidelli. Suscitarono qualche fiammolina qua e là: fiammoline che per mancanza d'alimento si spensero.

L'anno dopo, le alunne divennero quattro, poi otto: e la progressione geometrica continuò. Ero già laureato da una diecina d'anni quando un giorno mi venne il ticchio di rivedere l'università. Che spettacolo! Nel corridoio della facoltà di lettere, tutte sottane: uno sfarfallìo di giovanette, alcuni preti ed eccezionalmente qualche povero ragazzo, segaligno, occhialuto, che pareva se ne stesse lì per magnanima tolleranza degli altri.

Quando ero in terzo corso universitario accadde un fatto. Un mio compagno, che doveva poi diventare uno degli uomini più rappresentativi in Italia, caro amico di cui rammaricherò la scomparsa sempre, s'innamorò di una studentessa. Con l'impeto caratteristico della sua isola nativa, con l'ingenuità che era naturale ai suoi diciassett'anni, con la speranza che è l'ultima a morire, ma la prima a nascere, scrisse una lettera dove c'era di tutto: lava, lapilli, fiamme, girandole: e la mise in un libro della sua adorata. La lettera ebbe fortuna, troppa fortuna, chè tutte le compagne della signorina la lessero, l'impararono a memoria e la tradussero in martelliani. Qualche martelliano, per indiscrezione di non so chi, arrivò agli orecchi degli studenti e anche a quelli dei professori. Nella prima pagina del *Ponte di Pisa* comparve una poesia in cui l'avventura del bollente giovanotto era raccontata con pepati commenti.

Ne seguì un pugilato nell'atrio dell'università: il poco calore che gli era rimasto dopo la doccia fredda, l'innamorato infelice lo spese nel caricare

* * *

Ho detto che quest'aspirante all'amore delle signorine non era livornese; per fortuna. Un autentico livornese, invece, spingeva lo sguardo molto più in alto. Era un gran bel tipo, povero in canna, tanto che andava a Pisa solo due o tre volte la settimana: invece di spendere una liretta mangiando in trattoria, andava nel caffè più elegante di Pisa ove faceva colazione con una cioccolata e due paste: quaranta centesimi. Aveva un solo vestito, ma faceva sempre bella figura, perchè, appena arrivato a casa, si cambiava da capo a piedi e metteva il vestito nell'armadio accuratamente.

Athos — così si chiamava e il nome moschettieresco gli stava a capello — aveva visto sulla rotonda di Pancaldi una bella fanciulla appartenente a una della migliori famiglie dell'aristocrazia fiorentina. Tosto prese a seguirla, a qualche distanza, e parlando di lei diceva con molta naturalezza « la mia fidanzata » e chiamava rispettivamente suocera e cognata la madre e la sorella della sua contessina. Le quali suocera e cognata più di una volta facevano mosse tali da mostrare quanto fossero seccate delle assiduità di Athos: la signorina, da parte sua, non guardava che di sfuggita il suo adoratore e non gli diede mai alcun segno d'incoraggiamento.

Venne l'inverno, sorse la primavera e Athos ne pensò un'altra. A costo Dio sa di quali sacrifizi raggranellò un po' di soldi e andò a Firenze. Lì, non solo fece parecchie passeggiate sotto le finestre della bella, ma prese a nolo una pariglia e in compagnia di un amico si mise a scarrozzare per le Cascine durante il corso. Pareva un milord e quando incontrava la carrozza ove la fanciulla appariva, fiore appena sbocciato, tra la sorella e la madre, le lanciava occhiate di fuoco: e digrignava i denti, invece, al passare di un principe di sangue reale che pure faceva la corte alla contessina.

Athos era un'eccezione: il nostro dovere di cronisti ci costringe a scendere più in basso. Alcuni dei nostri compagni facevano all'amore con le serve. Uso questa espressione brutale, ma realistica: l'altra, di « amori ancillari » fu introdotta nella stampa italiana a tempo di un rumoroso processo: si credette di nobilitare così il fatto che un giovane, figlio di un celebre medico, se l'intendeva con la cameriera di casa.

Qualcuno anche tentava di avvicinarsi al *profanum vulgus,* ma era impresa discretamente rischiosa. Lontano da Livorno da molti anni, non so come siano oggi le popolane della mia città: allora erano rudi, maschie e guerriere. Prendevano, spesso e volentieri, l'offensiva. Specialmente le corallaie — quelle che lavoravano all'industria del corallo, ora quasi scomparsa — erano tremende. Si tenevano per la mano in modo da occupare tutta la strada da un lato all'altro, quando vedevano un giovanotto che avesse pretese di eleganza. Lui, umilmente, pregava che lo lasciassero passare. E quelle in coro: « Bellino, me lo 'ompri, lo metto in sur canterale! » (Allusione alle figurine di gesso che si mettevano sul comò). Succedevano

beffe e lazzi pittoreschi nei quali spesso non erano risparmiati genitori e antenati del giovanotto.

Un mio compagno osò fermare una ragazza del popolarissimo quartiere che dai canali che lo intersecano si chiama Venezia. « Scusi, permette una parola? ». La ragazza accigliatissima: « Cosa mi vòr di' ». « Ma... ecco... senta... ». « Faccia presto: 'un ho tempo da pèldere ». « Be'... insomma.. le manderò una lettera fermo posta ». « Ma io 'un ne ricevo lettere da Livolno ». « Non importa: faccia conto di riceverla da Pisa ». « Da lei 'un ne ricevo neanche da Pisa ». E gli volse le spalle. Quello rimase lì ingrullito. Dopo un mezzo minuto: « Ma se mi vòle scrivere, questa è la risposta! ». E gli arriva uno zoccolo sulla faccia.

* * *

Parrà strano che io non abbia ancora parlato delle studentesse. Mi spiego subito: le studentesse non c'erano. Nella scuola media — o secondaria, come allora si diceva — io non ho mai avuto compagne: quando facevo la seconda liceale, per la prima volta entrò una bimba al ginnasio. All'università ebbi due compagne, una assai bella, l'altra meno bella, ma più fine, più interessante. In quattro anni di studi non ho barattato più di venti parole con loro. Stavano in un banco separato e negl'intervalli fra le lezioni andavano nella stanza dei bidelli. Suscitarono qualche fiammolina qua e là: fiammoline che per mancanza d'alimento si spensero.

L'anno dopo, le alunne divennero quattro, poi otto: e la progressione geometrica continuò. Ero già laureato da una diecina d'anni quando un giorno mi venne il ticchio di rivedere l'università. Che spettacolo! Nel corridoio della facoltà di lettere, tutte sottane: uno sfarfallìo di giovanette, alcuni preti ed eccezionalmente qualche povero ragazzo, segaligno, occhialuto, che pareva se ne stesse lì per magnanima tolleranza degli altri.

Quando ero in terzo corso universitario accadde un fatto. Un mio compagno, che doveva poi diventare uno degli uomini più rappresentativi in Italia, caro amico di cui rammaricherò la scomparsa sempre, s'innamorò di una studentessa. Con l'impeto caratteristico della sua isola nativa, con l'ingenuità che era naturale ai suoi diciassett'anni, con la speranza che è l'ultima a morire, ma la prima a nascere, scrisse una lettera dove c'era di tutto: lava, lapilli, fiamme, girandole: e la mise in un libro della sua adorata. La lettera ebbe fortuna, troppa fortuna, chè tutte le compagne della signorina la lessero, l'impararono a memoria e la tradussero in martelliani. Qualche martelliano, per indiscrezione di non so chi, arrivò agli orecchi degli studenti e anche a quelli dei professori. Nella prima pagina del *Ponte di Pisa* comparve una poesia in cui l'avventura del bollente giovanotto era raccontata con pepati commenti.

Ne seguì un pugilato nell'atrio dell'università: il poco calore che gli era rimasto dopo la doccia fredda, l'innamorato infelice lo spese nel caricare

di pugni l'autore della poesia. Attilio, il custode, e Pio, il bidello, ci si misero in mezzo, e, come sempre avviene, anche i pacieri si buscarono qualche sventola. Poi, tutto finito: anzi, i due — tanto buono generoso era il caro amico mio — divennero amici.

Non so se qualche lettore ha l'idea che i prèsidi siano sempre stati uomini compassati, austeri, ligi alla disciplina e al dovere. In tal caso li avverto che Edmondo finì preside di liceo: preside divenne anche l'autore della poesia umoristica: e preside il capo della società per tormentare il prossimo. L'altro, il suo braccio destro, quello che scriveva quasi tutte le lettere al povero Edmondo, morì, non è molto, e fu un alto magistrato. Il prossimo, durante la sua lunga carriera, non lo tormentò con le lettere, ma affibbiandogli anni di galera: tanti, che, sommati insieme, ci sarebbe da fare un'èra di storia.

* * *

Sopra un banco, all'università, vidi incisi questi versi, una volta:

Sartine e studenti
sono parenti.

Non sono perfetti, non hanno sapore classico, non c'è di esatto che la rima, eppure qualche intima sostanza vitale debbono averla, perchè dopo mezzo secolo mi sono rimasti impressi, mentre, Dio mio, quanto Virgilio, quanto Omero, quanto Dante ho dimenticato e quanta matematica, fisica, zoologia, botanica mi ha sfiorato la mente senza che ne rimanesse l'impronta!

Reso omaggio così all'oscuro poeta, dirò che per la classe delle sartine gli studenti sentivano un'attrazione, una simpatia istintiva e naturalmente non cercavano di spiegarsene il perchè. Questo spetta ai profondi indagatori della psicologia sociale: gente che tutto sa e tutto capisce. Essi forse concluderanno che le due classi erano fatte per intendersi, perchè l'una e l'altra avevano quattrini pochi e sogni un'infinità: se fra gli studenti c'erano i futuri dominatori della società, le sartine sapevano che qualcuna di esse era destinata a salir dall'ago al milione. Gli studenti scendevano volentieri uno scalino, visto che le ragazze del loro ceto, le signorine, erano orgogliose e inaccessibili: e le sartine ne salivano lietamente uno, per andare a fianco di giovani che parlavano bene e avevano letto un monte di cose.

Se l'amore per le signorine era platonico e quello per le serve era, diciamo così, epicureo, quello per le sartine era soprattutto peripatetico. Non voglio alludere, con questa parola, alle dottrine dello Stagirita, ma al fatto che egli soleva istruire i discepoli passeggiando. E grandi passeggiate facevano gli studenti con le sartine, poichè non si usava, come oggi, portar la bella nella stanza più interna di qualche caffè per sussurrar frasi d'amore in quella penombra. I nostri innamorati erano in bolletta

perpetua e consideravano un lusso asiatico regalare alla fanciulla dei loro pensieri un paio di caramelle o un soldo di semi di zucca.

Ma la dolcezza delle passeggiate primaverili al Campo d'Osservazione fra l'erba fresca e rugiadosa, fra il canto degli uccelli e sotto il limpido sole che si sfogava a dardeggiare la terra dopo tante giornate d'inverno così rigide e buie! A volte le coppiette preferivano il mare: e allora era bello seguire il litorale all'Ardenza e poi spingersi più avanti, dove la natura è più selvaggia, alle aspre scogliere di Calafuria: il sibilare del vento e il muggito dei cavalloni spaventa un po' la piccina che si stringe di più al suo cavaliere: e lì confidenze, progetti, giuramenti e soprattutto baci.

Allora non succedeva come oggi che le ragazze si trovano a ogni passo: in tram, negli uffici pubblici, negli studi dei professionisti: è come se un'incantevole flora sia spuntata fuori miracolosamente. Prima, negli uffici e negli studi non c'erano che uomini: e anche in tram era difficile trovarsi a fianco con le fanciulle. Queste passavano la giornata in casa e per vederle bisognava aspettarle alla porta della chiesa la domenica oppure andare alle festicciole.

Le sartine invece avevano un orario fisso: quando scolombavano all'uscita dal laboratorio c'era sempre un gruppo di giovanotti. Uno sbirciava, confrontava, sceglieva: per qualche giorno si contentava di seguire la prescelta, poi le si avvicinava: «Permette una parola?». Solita frase, sempre quella, come il «Signori il biglietto» del controllore ferroviario, l'«Avanti c'è posto!» del tramviere, il «Fate il vostro giuoco» del biscazziere, il «La borsa o la vita» del grassatore. Di tale monotonia le sartine non si lagnavano: e del resto, anche la loro risposta, suppergiù, era la stessa: «Ma... scusi... io non la conosco».

Dapprima lo studente accompagnava la sartina a casa: poi, fatta amicizia, i due sentivano il bisogno di conoscersi meglio, e allora lui fingeva d'andare a Pisa, lei di andare al lavoro e invece passavano insieme tutta la giornata: se, per grande fortuna, rimediavano un po' di soldi fra tutt'e due, potevano fare i signori: una gita al Calambrone. Lì, con venti centesimi si aveva la «bilancia» a nolo per un quarto d'ora: passato il quarto d'ora si tirava sù con gli argani e a volte c'era qualche bel pesce che veniva cotto sùbito in una cucina primitiva.

Agli occhi di un osservatore superficiale le sartine erano tutte identiche: si potevano solo dividere in belle e brutte. Ma gli osservatori superficiali son fatti apposta per non capir nulla: si sa che per un Cinese noi siamo tutti uguali così come a noi sembrano uguali tutti i Cinesi o tutti i negri. Invece le sartine erano molto diverse l'una dall'altra e, per cominciare, la prima distinzione era sbagliata: di brutte, di veramente brutte non n'esistevano, perchè avevano tanto gusto nel vestirsi che con un cencio

facevano sempre figura: e sotto la santuzza (nome dato alla sciarpa del capo in omaggio alla *Cavalleria* del concittadino Mascagni), sotto la santuzza messa con garbo, il viso appariva sempre di una grazia birichina e soave.

Le diversità che c'erano fra i vari tipi di sartine le scorgevano quei fortunati che ne avevano amate parecchie: al solito, l'iniqua distribuzione: c'era chi, per un malvagio destino, riceveva le confidenze degli altri e rimaneva a bocca asciutta sempre! Alcune si occupavano di politica, si compiacevano di vedersi qualificate, nei giornali, come «lavoratrici dell'ago» e non accettavano la corte di uno studente se questi non era socialista. Altre avevano la passione di discutere su argomenti molto dibattuti a quel tempo: se il marito avesse diritto di uccidere la moglie infedele, se era vero che uno scienziato aveva scoperto che l'uomo discendeva dalla scimmia, se c'era da sperare che un giorno o l'altro Edison trovasse il modo di comunicare con gli abitanti di Marte, se era giusto o no dare il voto alle donne. Molte amavano la lettura: e per lo più si pascevano di Dumas — che pronunciavano Dùmas — di Montepin — che pronunciavano Mòntepin —, di Ponson du Terrail. A volte gli studenti parlavano di ciò che leggevano loro: Zola (e raccontavano scene da far arrossire le giovinette), Bourget, Fogazzaro, d'Annunzio.

Le fanciulle si trasformavano, nella fantasia dei loro adoratori, secondo i libri che questi leggevano. Così accadde che qualche povera ragazza ricevesse lettere irte di maiuscole ove ella era chiamata Anfora di letizia, Creatura ermetica, Ineffabile, Imperscrutabile. Il *Discepolo* burgettiano esercitò, contro la volontà dell'autore, un influsso malefico. Certi studenti, invece di ascoltare il severo ammonimento di quel libro, si dilettavano di esperienze psicologiche sulle loro amate, le quali diventavano soggetti di studio. Ma le conseguenze non erano catastrofiche. Per quel che ricordo, non ci furono a Livorno che un finto suicidio — una scrisse «quando leggerai queste righe non sarò più», ma era una commedia per spaventare l'infedele — e un mezzo tentato suicidio di un'altra che ingoiò una pastiglia di sublimato, una sola, tanto che se la cavò con una lavanda gastrica e una fitta di scapaccioni paterni.

In fondo, se s'innamoravano le sartine, anche i giovani un po' di cuore ce lo mettevano, e solo per un'affettazione di superiorità fingevano di essere insensibili. Uno che ebbe la faccia tosta di dirmi che faceva all'amore con una sartina a scopo filologico, perchè nelle scene di gelosia le uscivano di bocca espressioni molto interessanti e che la sua bella, piena di pregiudizi, gli offriva spunti a ricerche folcloriche, proprio lui che pareva di ghiaccio, una sera venne da me furibondo perchè aveva scoperto un rivale: e voleva fare un macello: era incerto soltanto sul modo: una revolverata, due, tre revolverate, oppure il vetriolo, oppure dar fuoco alla

casa della donna indegna, turpe, immonda... Il giorno dopo, li vidi tutt'e due a braccetto, felici come pasque.

Sì, anche i giovani s'innamoravano: e quando il vagone che ci riportava a casa la sera era tutta un rombo di canti «Bella ragazza dalla treccia bionda, onda, onda, onda, che a nome vi chiamate Veneranda... Bella ragazza dalla treccia bruna, una, una, una, che a nome vi chiamate Teresina...», piú d'uno sostituiva mentalmente o a bassa voce un altro nome e sospirava dentro di sè mentre finiva la strofa: «Babbo non vuole, mamma nemmeno, come faremo a fare all'amor?...».

Ogni istituzione ha storici ed archivisti: e degli amori fra studenti e sartine si era fatto volontario archivista l'amico Roberto.

Qualche amoretto naturalmente l'aveva anche lui, ma s'interessava soprattutto di quelli degli altri. Un giorno gli si presentò un compagno timido, ardente, entusiasta. Aveva visto una ragazza bella, modesta, un vero angelo e ne faceva la descrizione. Roberto lo ascoltava: «Piccolina, hai detto? Capelli ricciuti... aspetta... ha un neo sul mento?». «No, niente nei». «Allora... be', guarda qui». Gli mostra un album d'istantanee. Il compagno manda un grido: «Eccola». «Ah, è questa?... Si chiama Giulia T.: lavora in via Maggi numero 7: prenditi il ritratto». «E tu te ne privi?». «Non importa: ho la negativa».

Consegnò la fotografia all'amico che si profondeva in ringraziamenti e sul posto rimasto vuoto nell'album scrisse: «Signorina Giulia T.: data a G. R. il giorno tal di tale».

Ogni domenica il bravo Roberto andava su e giù per via Grande, fotografava tutte le ragazze che passavano e poi faceva di quei servizi agli amici. Spesso una fotografia veniva, nel corso di un anno, ricercata da quattro o cinque ammiratori e ciò forniva a Roberto l'argomento per filosofiche meditazioni.

L'anno scorso, a Firenze, rividi l'amico Roberto, avvocato principe, calvo, nonno di tre bei bambini. M'invitò a pranzo nella sua bellissima casa: mi fece vedere alcuni quadri di valore, qualche libro raro e una preziosa collezione di francobolli. Gli parlai allora del suo archivio fotografico e cadde dalle nuvole. Possibile che se ne fosse dimenticato? Per me, fece finta. Caro Roberto, so che la tua collezione di francobolli ti costa un patrimonio: ma tante teste di re, tanti animali simbolici, tutto quel seminio di figurine, di segni misteriosi, di cifre, tutti quei rettangoletti che hanno fattto il giro del mondo non valgono l'album che probabilmente hai dato al fuoco, dov'era raccolto il fiore delle cose gentili, ciò che si gode una volta e non torna mai più nella vita: la bellezza, l'amore, la gioventù.

DINO PROVENZAL

# UN PREMIO LETTERARIO E UNO SFOGO DEL FOSCOLO

NAPOLEONE, aggregato il regno d'Etruria all'Impero francese e affidatone il governo alla sorella Elisa col titolo di Granduchessa, volendo ingraziarsi i letterati della Penisola con un atto di mecenatismo, istituì un vistoso premio annuo per la migliore opera italiana. Il decreto imperiale fu promulgato il 9 aprile 1809, ma passarono ben nove mesi prima che fosse con altro decreto (13 gennaio 1810) indicato il modo di aggiudicarlo ed altri sei prima che la Granduchessa nominasse una Deputazione con l'incarico di dettare le norme del concorso, «volendo — è scritto nel decreto del 19 luglio — che sino da quest'anno i Letterati d'Italia godano delle benefiche Disposizioni di S. M. l'Imperatore e Re, nostro Sovrano», per le quali sarà conferito «un Premio annuo di 500 Napoleoni all'Autore di quell'Opera di un merito sublime, che contribuirà a mantenere il nostro Idioma in tutta la sua purità, e che in mancanza di quella, detto premio sia diviso in tre Premi, uno per la Prosa e due per la Poesia».

La Deputazione, formata degli Accademici cruscanti Alessandri, Sarchiani, Baldelli, Lastri e del Furia, preparò sollecitamente il programma, che, approvato dalla Granduchessa, fu reso noto il 3 agosto con questi due articoli:

*a*) S'intenderanno esser di sublime merito quelle Opere che alla bontà ed eleganza dello stile Toscano avranno congiunto insieme il pregio della materia.

*b*) S'intenderà che possano con efficacia contribuire alla conservazione della purità del Linguaggio quelle opere che non avranno soltanto il merito dell'esattezza grammaticale, ma che in oltre saranno scritte in bello stile, ed analogo ai diversi generi de' componimenti, sì di prosa come di verso».

Si potevano presentare opere manoscritte o stampate dal 1809 al 15 settembre 1810, se di Toscani, al 15 ottobre, se di abitanti fuori della Toscana.

Il 17 settembre la Granduchessa scelse i membri della Commissione giudicatrice fra gli Accademici della Crusca, che allora costituiva una classe dell'Accademia Fiorentina, cioè Giulio Mozzi, presidente dell'Accademia, G. B. Baldelli, F. del Furia, L. Fiacchi, G. Lessi, G. B. Zannoni e G. Sarchiani, come segretario, e prescrisse che la relazione fosse pronta per il 6 novembre.

Questi valentuomini, che non brillavano certo nel cielo dell'arte letteraria — erano tutti filologi e critici di modesta levatura —, si misero al lavoro e dal 16 ottobre al 2 novembre passarono al vaglio delle loro

discussioni, che furono senza dubbio prevalentemente d'indole linguistica, ma dominate dal servile desiderio di compiacere il temuto Mecenate, oltre 60 opere; non trovandone alcuna «di sublime merito» cui assegnare l'intero premio, proposero che la somma fosse ripartita fra l'opera storica *L'Italia avanti il dominio dei Romani* del livornese Giuseppe Micali, il poemetto *Le nozze di Giove e di Latona* dell'aretino Giovanni Rosini e la tragedia manoscritta *La morte di Polissena* di anonimo, che si seppe subito essere il pisano G. B. Niccolini; segnalarono poi come meritevoli di menzione altri 6 scritti.

Per intendere a pieno la vivace polemica cui diede luogo questa sentenza, giova leggere il rapporto della commissione quale è riportato nella *Gazzetta Universale* di Firenze (22 dicembre 1810), essendo irreperibile nell'archivio della Crusca.

Rapporto fatto a S. M. sull'aggiudicazione del premio fissato dall'Imperatore alla migliore composizione italiana.

Sacra Imperiale Maestà,

Onorati con Decreto del 17 settembre da S. I. la Gran Duchessa di Toscana dell'importante commissione di esaminare i pregi delle opere concorse al premio con che la munificenza di V. M. I. e R. ha voluto incoraggiare gli Scrittori a fine di mantenere in tutta la sua purezza la lingua Italiana, siamo in dovere di riferire all'I. M. V. il risultato delle premure che abbiamo impiegate per corrispondere, il meglio che per noi si potesse, a un oggetto che tanto interessa la gloria nazionale. Essendoci pertanto adunati più volte presso del Presidente, dopo che era trascorso il termine prescritto agli autori ad aver presentato le loro opere, abbiamo con piacere riconosciuto l'eccitamento grande operato dalla distinzione, che l'I. M. V. si è degnata di accordare agli Ingegni, nelle copie degli scritti tanto inediti, quanto stampati, che oltrepassano il numero di 60.

Presi questi in considerazione, comechè tutti avessero qualche pregio particolare, abbiamo stimato di non dovere trattenere su quelli, che o per la soverchia brevità loro, e (*sic*) per la qualità dell'argomento non pareva che fossero contemplati dal Programma del dì 3 agosto prossimo passato. Ci siamo in conseguenza ristretti agli altri, e dopo replicate osservazioni o separatamente, o collegialmente fatte per iscritto, ed a voce, abbiamo opinato a pluralità di voti, che potesse aver luogo la divisione del premio in 3 parti uguali, permessa dal decreto del dì 13 gennaio 1810, il quale determina la maniera di giudicarlo. Passando quindi a decidere qual delle opere in prosa, sulle quali era caduto l'esame, fosse meritevole del guiderdone, i voti di tutti si sono riuniti a favore dell'opera Istorica di Giuseppe Micali intitolata: *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, ed impressa in Firenze in 4. volumi in 8.vo, accompagnati da un tomo in foglio di Tavole 61 in rame, che contengono ad illustrazione della storia la carta geografica, e i disegni de' più ragguardevoli ed opportuni monumenti, che oggi ci restano dell'antica Italia. Quest'opera infatti, oltre all'aggirarsi sopra un tema che direttamente interessa questa parte d'Europa, che già fu cuna delle Scienze, e delle Arti, ed ora è stata cotanto distinta dalle beneficenze della M. V. I. e R., ridonda di altri pregi non ovvj, e capaci di assicurarle la stima del pubblico illuminato, e della posterità. Una critica filosofica, una scelta e copiosa erudizione servono di base ai raziocinj sugli avvenimenti ivi esposti, ed in generale lo stile vi è puro, nobile, sostenuto, e lontano dall'affettazione.

Tra le opere poetiche siamo stati d'unanime sentimento, che fosser degni della corona il poemetto in 4. canti di Giovanni Rosini, professore nell'Accademia di Pisa.

il quale porta per titolo: *Le nozze di Giove e di Latona,* e la tragedia *La Morte di Polissena,* d'autore anonimo che ha l'epigrafe, *Fortis et infelix et plus quam foemina virgo.* Nel primo di questi due componimenti abbiam dovuto ammirare la felicità, colla quale l'autore ha saputo trasportare le immagini dell'antica mitologia a simboleggiare l'avvenimento più fausto e più ferace di belle speranze pel riposo d'Europa. L'originalità dell'orditura, l'armonia e pompa del verso, la grandiloquenza de' versi e delle descrizioni, tutto corrisponde all'altezza del Tema. L'aver egli perciò lasciato di fare a principio la proposizione e l'invocazione, anzichè irregolarità, ci è sembrato artifizio a bello studio adoprato per mostrare, che il poeta ricevea dal soggetto tal forza da non abbisognare d'altri aiuti; oltredichè Petronio nel cominciamento del poema sulle guerre civili di Roma, non mise nè invocazione, nè proposizione. Parimente l'avere il poeta cangiato metro nel canto di Mercurio alla mensa dei Numi, l'abbiam ravvisato assai convenevole, perchè quel cantare vi è rappresentato in azione, e non descrittivamente, e di più ne porge l'esempio il Metastasio nel suo Idillio il *Ratto d'Europa.*

Il componimento tragico precitato si distingueva fra quelli di simil genere per l'elocuzione sempre nobile e tersa senza scostarsi dal naturale; nè gli potevan far torto le frequenti imitazioni di Seneca e di altri classici autori, siccome non adombrò il merito di Virgilio il prender dai Greci il più bello che in loro trovasi, e neppur quello del Tasso l'aver esso fatto altrettanto sopra i Latini ed altri antichi scrittori.

Il rispetto per la M. V. I. e R., e il dovere in cui siamo di non abusare del suo tempo, non ci permette di darle individual contezza de' pregi da noi ritrovati in tanti altri scritti, che si dovettero ponderare per darne giudizio. Pure stimiamo di non poterci dispensare dal fare onorevole menzione di alcune opere più distinte, che sono le seguenti:

1. *Storia della guerra dell'indipendenza d'America* (di Carlo Botta) in 4. tomi in 8.vo impressi a Parigi, opera commendabile per l'importanza dell'argomento e per la filosofia, che dentro v'è sparsa, e dove soltanto è da desiderare uno stile corrispondente e severo (*scevro?*) dalle voci e dai modi di dire non propri di così fatta scrittura.

2. *Storia letteraria ai posteri* (m. s. di Giovanni Canedo di Milano). L'autore piglia a discutere i meriti dei maggiori poeti italiani, illustrando un soggetto trattato da altri con aggiunta di notizie e di critiche osservazioni, e con una colta elocuzione, ed è da credere che esso diverrà ancor più pregievole, allorchè l'autore medesimo gli dia l'ultima mano, ch'ei si dichiara di non avergli data per l'angustia del tempo.

3. *Le Grazie ovvero Dialogo sopra la lingua toscana* ecc. (ms. di Antonio Cesari Veronese). La perizia dell'autore nella letteratura e lingua Italiana è abbastanza conosciuta per la sua *Dissertazione sullo stato presente della lingua,* ultimamente coronata dall'Accademia italiana.

4. *La Ciropedia di Senofonte* volgarizzata in buono stile dal professor Torinese Francesco Regis.

5. *Tragedie tre* di Giuseppe Malachisio, impresse in Como. Sono scritte in generale con robusto e conciso stile, tuttochè non sia sempre uniforme, e talvolta debole, inviluppato e incostante.

6. *Le Epistole di Orazio* volgarizzate da anonimo autore coll'epigrafe *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* Vi si trova una fina intelligenza della lingua latina, ed una felice emulazione delle sue bellezze trasportate dottamente nel verso toscano.

Noi umiliamo a V. M. I. e R. questi nostri giudizi qualunque si siano, protestandoci col più profondo rispetto.

Questo rapporto, che, pervenuto a Napoleone per il tramite della Granduchessa, fu rimesso dall'Imperatore all'Accademia Fiorentina perchè lo esaminasse a classi riunite, provocò, appena conosciuto, vivaci commenti. Il torinese *Subalpino,* il milanese *Giornale Italiano* ed altri giornali si fecero interpreti del malcontento sorto nell'ambiente letterario, in particolar modo contro il Rosini; che nella prefazione al poemetto, ripubblicato più ampio, appena nota la sentenza fiorentina, aveva dichiarato, con vanità burbanzosa mascherata di falsa modestia, di rimanere indifferente ai rilievi che potevano essere fatti ai suoi versi, pago dell'alto onore propostogli dalla Commissione. Il *Corriere Milanese* con due articoli (nn. 284 e 285) cercò di dimostrare con dati di fatto e la parzialità dei giudici e l'imperizia linguistica dei premiati Micali e Rosini, lasciando in disparte, perchè inedito, lo scritto del Niccolini. La *Gazzetta Universale* e il *Giornale enciclopedico* di Firenze risposero difendendo i premiati e la Commissione; ma un opuscolo, a firma V. D. S., intitolato *Osservazioni sopra il giudizio pronunziato in Firenze intorno ad alcune opere italiane* (Milano, Silvestri, 1811), movendo dai due articoli del *Corriere Milanese,* ribadì l'accusa contro i giudici di aver voluto favorire « certi scrittorelli toscani del nuovo secolo » e mise in chiaro con larga esemplificazione, tratta dallo stesso rapporto — a dire il vero, infelice saggio di prosa —, l'incapacità degli stessi giudici a scrivere italianamente, senza offendere con gallicismi, improprietà lessicali e stilistiche quella purezza della lingua che il premio napoleonico si proponeva di propugnare e di salvaguardare. Esprime infine la speranza che l'Accademia Fiorentina, tenendo presente che « anche gli abitatori del Regno d'Italia sono italiani e che la letteratura italiana non è confinata entro i limiti della Toscana », non approvi la sentenza.

Il *Giornale del Dipartimento dell'Arno,* che il 1° febbraio 1811 prese il posto di tutti i giornali fiorentini — ogni Dipartimento, per ordine superiore, non poteva avere più d'un giornale — mostrò invece di gradire siffatte polemiche letterarie (forse perchè distraevano i lettori da una seria meditazione sulla realtà politica), convinto che esse sono « quasi necessarie, poichè per mezzo di esse si pongono a tortura gl'ingegni, onde rintracciare le più recondite notizie, stabilire delle massime filosofiche, o dei precetti grammaticali e logici, e finalmente dimostrare gli errori in ogni genere di cui si tratti, o le false asserzioni avanzate »; e invita gli stessi discussi premiati a « ribattere le opposizioni », per far « trionfare, se è possibile, i loro scritti ». Qualcuno aderì all'invito, come quell'anonimo *Pari da Pozzolatico* che nello stesso numero del *Giornale* difese i giudici dalla accusa di avere proceduto con leggerezza e in fretta alla sentenza. Poco dopo l'Accademia Fiorentina — prima ancora che la Crusca riprendesse l'autonomia che Napoleone le aveva riconosciuta con decreto del 19 gennaio — confermò, deludendo le speranze dei letterati settentrionali, il giudizio della Commissione, limitandosi ad aggiungere alle sei opere indicate

come degne di menzione l'*Eneide* di Virgilio volgarizzata da anonimo, i *Versi* di Luigi Uberto (Parma, 1811), *Il trionfo d'Imeneo,* canzone anonima epitalamica, inedita come la versione virgiliana.

* * *

Tra i delusi, se pur nel suo intimo aveva mai nutrito la speranza di un annullamento del giudizio, va ricordato il Foscolo, il quale, richiesto del suo parere su quel giudizio dall'amico bresciano Camillo Ugoni, critico assai apprezzato — darà più tardi una serie di biografie settecentesche sotto il titolo *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII — gli palesò liberamente il suo pensiero. Il 19 dicembre gli diresse da Milano una lettera che l'Orlandini pubblicò nell'epistolario foscoliano raccolto nella edizione Le Monnier (*Opere,* III, Appendice, p. 319) con la omissione di tutto lo sfogo.

Plinio Carli, che attende, com'è risaputo, alla ristampa critica di tutte le lettere foscoliane, — i primi volumi sono già in tipografia, anzi il primo dovrebbe a giorni uscire — me ne ha favorita una copia integrale, consentendomi di pubblicarla qui per la prima volta, a illustrazione di quel concorso letterario. Ma perchè l'Orlandini o l'Ugoni, che gli diede la copia della lettera, si permise di sopprimerne la parte più vivace ma anche la più interessante? Escluso che l'uno o l'altro lo facesse per un riguardo ai membri della Commissione, ormai tutti scomparsi, è certo che soprattutto la stima che godeva fra le persone colte il Rosini, accademico della Crusca, acclamato insegnante dell'Università pisana — non tutti i Toscani lo giudicavano sfavorevolmente come proprio in quegli anni della pubblicazione dell'epistolario foscoliano lo giudicava un suo indocile discepolo della Normale di Pisa, Giosuè Carducci — e presuntuoso, ma per taluno, ahimè! felice continuatore dei *Promessi Sposi* con la sua insipida *Monaca di Monza,* inducesse l'Orlandini o l'Ugoni alla soppressione dello sfogo contro il Rosini, lasciando solo il cenno al Micali, e, in parte, quello al Niccolini. L'Orlandini, che pubblicò il volume delle lettere nel 1833, due anni prima che il Rosini morisse, doveva essere un ammiratore e forse amico del vanesio professore pisano.

Ma è tempo di far conoscere la lettera, di cui porrò in corsivo i passi e le parole omessi e fra parentesi le varianti del testo orlandiniano.

A Camillo Ugoni - Brescia.

Milano, 19 Dicembre 1810

Ugoni carissimo — Amo voi e Borgno; ma Borgno a forza di tollerare mi forzerà a tollerarlo; e me ne duole perch'egli è di que' pochi co' quali mi crederei onorato se potessi starmi del pari: Dio gliene perdoni: fa male a volermi stare di sotto in generosità d'animo, poich'egli ha ingegno e dottrina da prestarmene senza usura.

*Quel giudizio della Crusca è cosa ladra; il poemetto del Rosini è tutto ridicolo e spropositato anche in grammatica;* l'opera (L'opera) del Micali sull'Italia anti-

chissima l'ho appena veduta: della tragedia del Niccolini, chi l'ha veduta ne dice bene; ed egli è bell'ingegno; *ma la compagnia, com'egli scrive quasi piangendo, gli getta sull'alloro alcune foglie di bietola. Ma per giudicare se i giudici furono balordi, ignoranti e corrotti non basta forse il loro rapporto all'Imperadore? Ti danno il poemetto di Petronio (fatto per la parodia de' poeti gonfi di quell'età) quasi fosse esemplare di bella poesia! Ti danno esemplare il* Ratto d'Europa *del Metastasio. Cristo gli acciechi! ed io pur troppo! vedo con occhi apertissimi in che vile bordello le nove Muse si vanno prostituendo per cinque centesimi.* — Degli articoli del Veladini non saprei dirvene, perch'io non voglio mai trovarmi in luoghi dove sì belle storie letterarie si sanno, si lodano, e talor si preparano. *Ma Monti e Lamberti, e Lamberti assai più, invocano l'ira degli uomini e degli Dei contro il premio, i premiatori e i premiati.*

Ringrazio Corniani se ha detto il vero; se non lo ha detto, s'aspetti premio tristo da' suoi lettori. Le sue lodi (Ora le tue lodi) non faranno ch'io non ridica di quel libro il mio parere; ed è: che doveva leggere con più critica, e copiar meno il Tiraboschi: scrivere con più lingua e più nerbo; conoscere le fondamenta vere e profonde della letteratura; e *connettere la letteratura* italiana alla storia (e la Storia) politica de' nostri antenati, perchè la natura crea gl'ingegni, il clima li nutre, ma i governi, i principi e i tempi fanno i letterati; e i letterati dopo la loro morte possono fare alcun bene a' popoli ed a' governi (1). E vivetevi lieto (Or vivetevi lieti), sicchè io possa a carnevale avanzato abbracciarvi. Addio.

Il vostro Foscolo

La lettera, che s'inizia con parole di benevolenza per il letterato Girolamo Federigo Borgno, piemontese vissuto quasi sempre a Brescia, che aveva tradotto in esametri latini *I Sepolcri,* contiene un severo giudizio sul poemetto del Rosini, che il Foscolo dentro di sè doveva disistimare anche per la smaccata adulazione napoleonica di que' versi, e col quale lo stesso Niccolini, come gli aveva scritto appena conosciuto l'esito del concorso, si diceva dolente di essere stato accomunato, con sua vergogna e umiliazione, nell'assegnazione del premio. Ma soprattutto la lettera è un aspro commento al responso di quei giudici «balordi, ignoranti e corrotti», che il Poeta bistratta con espressioni di spregevole volgarità suggeritegli dall'animo profondamente sdegnato e disgustato. Per giungere a tanto non aveva avuto bisogno di leggere le severe critiche dei due articoli, già da noi ricordati, del *Corriere Milanese,* di cui era editore il Veladini rammentato nella lettera; a lui era bastata la lettura del *Rapporto* nello stesso *Corriere* o nel *Giornale italiano* del 14 dicembre (il rapporto era noto in Francia fino dal 7) e la lettura del poemetto rosiniano, che avevano fortemente irritato, oltre il Monti, che prudentemente si tenne estraneo alla polemica, anche i rimatori ed eruditi Luigi Lamberti e Giovanni Paradisi, i quali non mancarono di protestare pubblicamente contro quel giudizio che l'Ugoni, rispondendo il 22 dicembre al «Foscolo fratello», non esitò a giudicare «pazzo».

Giuseppe Fatini

(1) Si allude a *I secoli della Letteratura italiana dopo il suo Risorgimento,* commentario per biografie, Brescia, Bettoni, 1810.

# IL TRAMONTO DEL MITO DI PIO IX
## (UNA SCORSA ALLA STAMPA DEL TEMPO)

QUANDO si parla del crollo morale del potere temporale nelle coscienze «nazionali» degli uomini del nostro Risorgimento, si usa farlo risalire all'epoca della Restaurazione: eppure l'idea della non impossibilità di conciliare Papato e mondo moderno era stata alimentata dal mito di Pio VII e del Cardinal Consalvi, che erano stati visti dalla pubblicistica del tempo quali sostenitori del contemperamento di restaurazione papale e di progresso civile. A questo riguardo ci interessa soltanto sottolineare come quell'idea ritornasse e si rinvigorisse, nutrita dalla corrente neo-guelfa, e, per una coincidenza tattica, da vaste zone del movimento cattolico-liberale, proprio all'avvento del Pontificato di Pio IX.

Non c'è bisogno di ricordare come allora e dopo si insistesse intensamente sulla possibilità di conciliare Potere temporale e *riformismo*, vecchie e indistruttibili tradizioni e spirito di nazionalità. Naturalmente l'interpretazione liberale del «Gran Dio benedite l'Italia» andò molto oltre alle sensitive espressioni del nuovo Pontefice: ma tant'è, il *mito* del Papa neo-guelfo si era configurato ed irrobustito fino ad infiammare il cuore di molti antitemporalisti.

Con l'allocuzione del 29 aprile 1848 — affermante, com'è noto, la impossibilità per il Padre comune di dichiarar guerra ad un paese composto di suoi figli — il mito vacilla. E vacilla in due sensi, nel senso che si vede compromessa la possibilità di conciliare temporalismo e principio di nazionalità, e nel senso che si oscura l'eventualità di unificare cattolicesimo e quel che la pubblicistica del tempo definisce «progresso».

Anzi, com'è stato notato, è proprio dal 29 aprile che si apre la grande frattura, che avvelenerà tutto il nostro Ottocento, tra Papato e «progresso». Non è qui il caso di ricordare quanto di mitologico ci fosse nel concetto laico di «progresso»; ma naturalmente il risorto laicismo, erede del razionalismo illuminista, aveva tutto l'interesse a soffiare nel fuoco di questa antinomia, per sganciare del tutto il concetto di progresso da quello di Papato; come d'altra parte le opposte schiere avevano tutto l'interesse ad allontanare dal Papato quel concetto *diabolico* di progresso, che se poteva essere accettato nel senso di progresso tecnico-economico o politico-civile, nascondeva, novello cavallo di Troia, il pericolo di far spostare il termine sul concetto stesso di dogma e di tradizione religiosa.

Evidentemente le incomprensioni e i timori furono esagerati da ambedue le parti, e questo non potè non aprire quel triste dissidio (deri-

vato dalla condotta degli uomini, e non dalle cose in sè) del secondo Ottocento.

La più diretta reazione alle parole papali del 29 aprile fu di grande smarrimento.

Subito dopo, si arriva ad una doppia reazione: da un lato si afferma che l'oscillazione del Papa è temporanea, è determinata solo dagli intrighi austriaci e reazionari; dall'altro lato si comincia a sottolineare come il mito neo-guelfo non era stato che una chimera che aveva potuto illudere solo momentaneamente.

Senza dubbio, in coloro che stimano le parole dette dal Papa il 29 aprile come provvisorie, vanno distinte due correnti: la corrente di coloro che credono effettivamente ad una oscillazione presto superabile dallo stesso Pontefice, e coloro che, consci invece dell'ineluttabilità delle gravi parole, cercano e tentano, come estremo, disperato tentativo, di *lusingare* Pio IX per fargli riabbracciare le vecchie idee del *Papa neo-guelfo*.

Coloro che credono ad una oscillazione temporanea del Papa sperano ancora in Pio IX «fedele alla causa della civiltà»; il cattolicesimo e la *sapienza* del Papa — si dice — hanno consacrato il principio di nazionalità; e la religione «assai meglio si mantiene e si onora fra una nazione di fratelli, che non fra popoli divisi e conculcati da barbari» (*La Concordia*, 5 e 6 maggio 1848); anzi l'accordo tra religione e libertà ha avuto sempre nuove conferme: «era una convinzione pel nostro cuore» scrive E. Fabiani (*Il labaro*, 8 maggio 1848) «che la religione e la libertà non potessero andar giammai separate; ma dopochè dall'alto del Campidoglio i colori dell'Italia ed i colori della Sede Romana congiunti sopra un'asta medesima sventolarono trionfalmente, noi non sappiamo come alcuno non ne sia rimasto convinto»; e anche nel guardingo *Risorgimento* è affermato che «Pio IX e l'Italia non possono star divisi, e che la salute dell'una dipende dalla forza e dalla salute dell'altro» (*Il Risorgimento*, 8 maggio 1848).

Ma si era arrivati anche alla eventualità di non dover notare nessuna novità nell'allocuzione del 29 aprile: «Se al Pontefice come Sovrano temporale era a cuore l'Italia, come Sovrano spirituale gli doveano essere a cuore eziandio le altre parti ove erano credenti. Qual meraviglia adunque se le sue prattiche si rivolgessero in modo che l'effetto nazionale si fosse potuto conseguire, senza che lo spirituale ne scapitasse?» (S. Ciccolini, ne *Il Labaro*, 3 maggio 1848).

Coloro però che cercano di scoprire le *cause* della *defezione* di Pio IX, le vengono ad individuare negli intrighi dei reazionari: «Pio IX», scrive lo Sterbini (*Il Contemporaneo*, 2 maggio 1848), «avea creduto di parlare quel linguaggio che solo può convenire al rappresentante di una religione tutta amore e tutta carità, gli astuti invece aveano congiurato di staccarlo dalla fiducia del popolo, di togliergli quell'aureola di gloria che rendeva tanto luminosa la sua fronte, d'involargli quella

possanza morale che serviva mirabilmente a rendere forte e venerato il papato associandolo alla gran causa dei popoli, al risorgimento della nostra nazionalità, e all'indipendenza italiana ».

Ma ecco che si ricomincia a distinguere tra Governo della Chiesa e Governo dello Stato Pontificio: « La guerra non è fatta dal Capo della Chiesa, essa è fatta dal governo legittimo degli Stati Pontifici » (*L'Epoca,* 18 maggio 1848). Naturalmente il dire « Governo legittimo » aveva vari sensi, tra i quali quello di Governo legittimo in quanto emanazione della sovranità popolare: ed ecco appunto il Centofanti affermare che lo Stato Romano non appartiene alla Chiesa per diritto divino, ma per libero consenso del popolo, per cui « la volontà del principe romano non può essere giustamente discorde da quella del suo popolo » (*L'Italia,* 6 marzo 1848); onde si arriva conseguentemente al crollo di uno dei piloni del mito neo-guelfo, quello del Papa-Re: « Il potere civile è stato da Dio conferito all'intera società, che essa sola più investirne uno o più individui perchè con leggi dalla medesima proposte, discusse, emanate e sanzionate voglia regolarla, tutelarla, amministrarla, che essa sola può variare le forme della sua propria rappresentanza, che in conseguenza non più i *principi* sono i reggitori degli uomini, ma i *principii* » (*L'Alba,* 12 maggio 1848).

Tanto più che Pio IX si è mostrato personalmente molto debole: « Il ragionamento di Pio IX » scrive Agostino Avogadro Lascaris (*Messaggiere torinese,* 10 maggio 1848) « è quello di un principe debolissimo, il quale cerca scolparsi del gran bene che ha fatto ai suoi sudditi ed all'Italia intiera, e lascia scorgere che questo bene è stato fatto bensì da lui, ma contro il voler suo ». Posizione del Papa che può essere maggiormente compromessa dall'azione del clero: la concordia tra religione e libertà ristabilita da Pio IX, a cui crede Raffaele Lambruschini, « sarebbe rotta, se il clero col solo silenzio facesse pur sospettare che la Religione non benedice le armi salvatrici d'Italia » (*La Patria,* 10 maggio 1848). Ma il dubbio sull'urto tra spirituale e temporale era risolto dal Lambruschini su un piano schiettamente spiritualistico: la soluzione più ricca sarebbe stata quella di *separare la Potestà temporale dalla spirituale;* il Papa, per il Lambruschini, avrebbe dovuto dichiarare: « Io non sono più Re della terra: sono *veramente,* perchè sono *soltanto,* Rappresentante del Dio della Pace e della Carità » (*La Patria,* 7 maggio 1848) (1).

Così tanto coloro che volevano risolvere il problema su un piano esclusivamente politico, quanto coloro che profilavano risolvimenti squisitamente etico-religiosi, si trovavano, fianco a fianco, a battagliare contro lo

---

(1) Proprio negli stessi giorni il Montanelli scriveva: « il Papa non può nè deve ferire nessuno Ma qui appunto apparisce l'incompatibilità del potere spirituale col potere temporale del Papa. La lunga serie di Papi politici è una superfetazione pagana nel cattolicismo. Pio IX ripiglia la tradizione del Papato apostolico, e questa è la sua grandezza »; Cfr. A. M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente,* Firenze, Sansoni, 1947, p. 94.

stesso concetto del Papa-Re neo-guelfo. Può il Papa « sostenere colla necessità della forza i diritti d'Italia e i diritti dell'uomo » dichiarando la guerra? (Come si mostrava persuaso che si potesse fare il sacerdote C. Carenzi, ne *Il Contemporaneo,* 4 maggio 1848). Se non lo può, cessi di essere Re; Vincenzo Salvagnoli scriveva proprio in tal senso: « Quando Pio IX, aprendo le orecchie alla perfida voce curialesca austriaca, volesse essere solamente Pontefice (a danno anco del Pontificato), e non si ricordasse di essere Re temporale, e Re italiano; allora l'Italia gli rammenterebbe che se il Pontificato è inconciliabile col Regno, deve restare Sacerdote e cessare d'essere Re » (*La Patria,* 3 maggio 1848).

Ma l'inconciliabilità dei due poteri è anche dichiarata su un piano più vasto, come urto insanabile tra *mansuetudine* e *giustizia*: « la politica subì le conseguenze dell'azione spirituale, e la mansueta parola della misericordia cristiana spezzò il brando della pubblica giustizia, e quasi tradita rimase una lega segnata dalla mano dei Principi ed acclamata dall'entusiasmo di tutti i popoli italiani » (*Il Popolano,* 5 maggio 1848); parole tanto più sottolineabili perchè uscite su uno dei pochi giornali socialisti del '48 italiano. In genere, nella stampa comunista e socialista del '48 italiano, si vede il cristianesimo quale elemento della nuova organizzazione del lavoro e per nulla in contrasto con la proclamata associazione tra lavoratori e datori di lavoro — che in quel tempo preoccupa ed interessa assai più che non la socializzazione dei mezzi di scambio e di produzione (1); ma nelle surriferite dichiarazioni del *Popolano* si può vedere delineato il contrasto tra Cristianesimo e giustizia « progressiva » (una parola che non è dei nostri tempi, ma di un secolo fa: rimando alle pagine dedicate al giornale quarantottesco *La democrazia progressiva* nella mia opera citata a piè pagina); contrasto che è alla base del risolvimento del problema stesso del lavoro, quale sarà prospettato nel secondo Ottocento, perchè laddove per il Cristianesimo quel risolvimento andava posto ancora e sempre su una vasta dialettica giustizia-carità, per il materialismo storico lo si esigeva attuato solo con una *matematica* giustizia distributiva.

In tal modo accanto al più ampio contrasto tra Papato e liberalismo, si veniva a profilare quello tra Papato e socialismo. Di quanto mal fu madre, si sarebbe tentati di dire, l'allocuzione del 29 aprile!

MASSIMO PETROCCHI

(1) Cfr. M. PETROCCHI, *Riflessi europei sul '48 italiano,* Firenze, Sansoni, 1946, cap. II.

# PIEMONTE IN POESIA

E' il profilo del Piemonte letterario fine Ottocento, appartato e un po' sbiadito, e ancora, come in un secondo piano sfumato di nostalgia, del vecchio Piemonte settecentesco storico e folcloristico, l'incanto che rasserena la nostra fantasia davanti a questo nuovo volume della Editrice Morcelliana, che porta in copertina il titolo e l'immagine di Edoardo Calandra (un « aristrocratico viso... dal gran naso affilato e dalla barbetta aguzza », per restar fedeli alle linee del ritratto tracciato da un altro piemontese, il Thovez). L'autore di quest'opera, Giorgio Petrocchi, è un giovane che rivela cultura e ingegno e si accinge alla critica con simpatico entusiasmo (anche per questo si comprende, e gli si perdona, quella certa frondosità, che è poi giovanile intemperanza, che costituisce il difetto principale del libro) sorretto tuttavia da una serietà adulta, che si documenta fra l'altro nella costanza dei suoi interessi critici, orientati proprio verso gli scrittori piemontesi (abbiamo letto di lui articoli su Faldella, su Thovez; e vediamo annunciati un'edizione di *Versi* di Camerana, di *Ettore Santo* di Giuseppe Torelli, e un volume, appunto, di *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*).

Ora è, quest'ultima, un'etichetta che ci interessa estremamente (e che ci offre un pretesto di discorso di cui siamo grati al Petrocchi) in quanto essa mantiene un suo preciso storico valore indicativo, sul cui contenuto non sappiamo quale sia l'intelligenza che ha o svilupperà il nostro giovane critico; il quale, per ora, si limita a indicare come elemento comune a questi scrittori il gusto del bozzetto: certo nel suo *Calandra* si sarebbe desiderato — a preferenza dei tanti nomi troppo grandi della letteratura europea, Stendhal, Tolstoi e perfino Kafka, che stonano e finiscono con l'offuscare il quieto orizzonte di questa minore esperienza d'arte — un più frequente ed opportuno richiamo agli autori di quel piccolo mondo antico della cultura letteraria piemontese del secondo Ottocento. Poichè si tratta di una autentica civiltà letteraria, in cui questi scrittori si ritrovano e di cui vorremmo, per ora, accentuare un motivo. Quello della loro terra, del Piemonte precisamente, che costituisce una specie di ideale luogo fantastico che ritorna costante in queste scritture. Il Piemonte, come storia e come geografia, come costume e come paesaggio, come lingua e come tradizione, diventa vagheggiato idolo poetico, mito che riscalda i cuori e le fantasie, presenza lirica che suggerisce note isolate e insistite modulazioni di una musica a cui finisce col partecipare tutto un coro, che si prolunga fino al nostro pieno Novecento.

Non si vuol dunque discorrere di scrittori « piemontesi » assumendo il

termine con un valore estrinsecamente anagrafico, che è il contegno poco critico del buon Tommaso Vallauri che scriveva ai tempi di re Carlo Alberto la *Storia della poesia in Piemonte* per illustrare le glorie della «nazione piemontese», non sufficientemente trattate, come egli dichiara con bella ingenuità, dagli storiografi «stranieri» quali il Crescimbeni e il Tiraboschi: un'opera dal titolo un po' arbitrario se si pensa che essa includeva nella sua rassegna un Passeroni semplicemente perchè nato a Nizza — riducendo così lo stesso Piemonte da concreta realtà etnica e geografica ad una pura espressione di carattere dinastico-territoriale — quel Passeroni che è tra i precedenti più immediati di una diversa civiltà letteraria, quella lombarda, che avrà nel Parini il suo più illustre iniziatore. D'altra parte non si vuol neppure giungere a parlare, come facevano per la letteratura italiana i contemporanei del Vallauri, dal Sismondi all'Emiliani Giudici (e fu criterio fertile per quegli anni), di un carattere o di un senso della letteratura piemontese, suscettibile di venir indicato in una riassuntiva formula o, comunque, in una sintesi valida ed evidente per tutti i suoi secoli e i suoi autori.

Non si saprebbe in realtà trovare nulla di comune tra gli scrittori piemontesi del Settecento e quelli dell'Ottocento (e lasciamo stare il Seicento di Emanuele Tesauro e di Federico della Valle, e anche di Giovanni Botero: di quest'utimo a ragione è stato giudicato, da Federico Chabod, insussistente il «piemontesismo» che aveva creduto scorgervi il Ferrari). Il cosmopolitismo di un Denina, di un Baretti, di un Alfieri, di un Lagrange (avvaliamoci dell'esteso valore che ebbe il termine di «letterato» nel loro secolo per accomunarli) appare in un'assoluta antitesi rispetto all'assidua meditazione del problema nazionale che occupò e preoccupò gli scrittori del primo Ottocento dal Balbo al Durando. (Ma il cosmopolitismo di Alfieri è pur tutto fremente, per via negativa, di un'ansia di patria: sicchè Giovanni Gentile ha potuto facilmente riconoscere un'eredità alfieriana negli scrittori piemontesi: nel Santarosa, nell'Ornato, nel Gioberti, ecc.). Però in entrambe le età, sotto lo stimolo di un diverso ideale, europeo o italiano, illuministico o liberale, sembra messo in disparte o, almeno, superato il Piemonte. Lo «spiemontizzarsi» alfieriano è simbolico di questo atteggiamento che si ritrova in altri scrittori, in una linea che va dal Di Breme al D'Azeglio. E' noto il ritratto mordace di Torino del Di Breme: «Un gran ghetto di ebrei tutti falliti, ecco Torino. L'ignoranza, la spilorceria, la viltà, la caparbietà, l'ozio, l'astio vicendevole, la presunzione e tutte le ridicolezze portate in trionfo, mi circondano...». Sicchè perfino il Pellico, che è stato visto come il rappresentante di una Torino retriva e bigotta, non saprà trovare, nella lontananza dell'esilio, una immagine affettuosa della sua piccola patria, ma solo per il ritorno ne pronunzierà il nome con un accento fatto trepido dalla tenerezza del saluto: «Ah! benchè io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e benchè io sia così

invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese dei miei padri! ». (Ed occasionalmente la sua Saluzzo farà oggetto di qualche grigia e bonaria composizione in versi).

Eppure il Piemonte si riaffaccia in alcuni di questi scrittori come oggetto di un interesse e, talora, persino di un orgoglio etnico. Aveva iniziato questa considerazione il Botero nelle *Relazioni Universali,* istituendo un paragone fra piemontesi e friulani. Ma si trattava di un rilievo avanzato con uno stato d'animo freddamente oggettivo, di impassibile tecnico, universalmente curioso delle cose umane. Invece con partecipazione ben individuata e personalissima l'Alfieri conclude la scena del drammatico urto di personalità dell'episodio di Elia, in cui sono eroicizzati i due protagonisti, con questa epigrafica postilla (che inizia, direi, la tradizione mista di consapevolezza e di baldanza etnica, del « noi piemontesi »): « Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi ». Finalmente Cesare Balbo, nel 1832, giungerà addirittura a scrivere sotto forma di lettera un intero trattatello *Sul naturale de' Piemontesi,* che è un po' l'equivalente, in più ridotte dimensioni di volume e di stile, di quelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* che il Cattaneo pubblicava di lì a qualche anno, e sono rimaste come il codice del mito della terra lombarda. Nella scrittura del Balbo, premessa una volontà decisa di italianità (« Italiani noi siamo, e il saremo, e nessuno ci disfarà »), veniva affermata la coscienza del carattere particolare che distingue i Piemontesi (« tuttavia molte differenze ci rimarranno dagli altri nostri compatrioti »): carattere, « naturale », che costituisce l'oggetto della sua ricerca, condotta col soccorso della geografia e della storia, e riassunta in quella definizione comparativa con le qualità degli altri italiani: « più sodezza e meno vivacità ». Ed è singolare com'egli si compiaccia di quell'opinione di alcuni stranieri inclini a considerare i Piemontesi « gli Svizzeri dell'Italia », e come all'opposto reagisca al contegno dell'Alfieri che egli giudica colpevole per la mancanza di filiale « pietas » nei confronti del suo piccolo e ignoto paese.

La verità è che in Alfieri agiva uno stato d'animo complesso e che il Piemonte, nel suo mondo sentimentale, non saprebbe sopportare altro aggettivo più esatto che quell'« odiosamato » che il poeta volle coniare per un'altra celebre e tormentosa circostanza affettiva in cui ebbe a trovarsi. Del resto è anche, questa, la condizione di altri. Del Di Breme, che, insieme alle parole acri citate più su, ne segnava altre di omaggio, esaltando il Piemonte quale « vivaio dello spirito in Italia ». Del Botta, il quale (mentre da Parigi, diventata sua patria, scriveva compiaciuto: « io sono un allobrogaccio maledetto... ») definiva icasticamente il rapporto « Piemonte

e cultura» in queste righe della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*: «Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Bertholet, Bodoni, e fuggendo dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva [Carlo Emanuele III]». (E di questa storia del Botta proprio le pagine relative al Piemonte, il Tommaseo, nel suo aspro giudicare, ricordava come le più insistenti e le più deste: «la parte del Piemonte è la più prolissa, ma la meglio intesa». E' uno stato d'animo ondeggiante («nec tecum nec sine te») di odio e di amore, verso la terra natale quel che caratterizza questi scrittori, un senso vago di ricerca di ambienti più aerati e insieme di affettuoso ricordo, di ripulsa e di vagheggiamento della propria terra. In fondo è questo ancora il contegno del Brofferio, nel cui dialetto passano le immagini del Piemonte e di Torino (presenti anche negli otto volumi di memorie *I miei tempi*) le quali reagendo al sentimento liberale dell'autore o alla sua pura sentimentalità di piemontese si colorano, a vicenda o in unità di tempo, di ira e di tenerezza: «O Piemont, o patria terra, — To destin l'è pur funest!...», «La giustissia, antica pruca, — A Turin a l'è fiour d'lait... O d'Alfieri illustre terra, — Ant che man t'ses mai cascà!». Così il D'Azeglio, con tutte le sue ripugnanze, nei *Ricordi* lascerà trasparire il suo legame ideale con il Piemonte, e non solo in taluni espliciti riconoscimenti (come questo: «...in questo vecchio Piemonte, pieno d'ottime e sode qualità, era molto frequente quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali»: che, oltre tutto, è un bello spunto di collaborazione al processo formativo del mito del Piemonte), ma perfino in certe ironie, e in quella stessa polemica e pur affettuosa stampa antica del salotto torinese del 1820.

Veramente il D'Azeglio scriveva circa quarant'anni dopo questa data, quando il Piemonte stava ormai per essere assorbito nella più vasta entità d'Italia: per questo si insinua nelle sue pagine un accento nuovo, di patetica rievocazione di una realtà passata. E' appunto di fronte a questa nuova situazione, di un Piemonte declinante, che sorge quel clima nostalgico di cui si farà principale poetico interprete il Calandra. Il fenomeno si inserisce naturalmente in quell'altro, comune a tutt'Italia, del regionalismo. Ma occorre subito dire che in Piemonte esso acquista un carattere particolare, più intenso, più ricco di tradizione, di memorie, e di sviluppi. Se altre regioni hanno nomi maggiori (Verga per esempio, o Di Giacomo, o magari d'Annunzio) nessuna ha forse, come il Piemonte, così numerosi ed espliciti documenti di «fedeltà» piemontese da parte di tanti scrittori che hanno almeno una volta orientato la memoria al loro piemontesismo, un senso insomma di tradizione così serrata e consapevole.

Sorgeva allora più vivo, autorizzato dalla sua storia antica e recente, il mito del Piemonte forte e onesto, austero e tenace: e sarà così intenso

da essere trasmesso anche ai non piemontesi, al Carducci dell'ode famosa e allo stesso Croce, che proprio nel saggio su Calandra, parlerà con una specie di pathos, contenuto appena dal linguaggio critico, del Piemonte come «di quella fra le terre d'Italia che ebbe più d'ogni altra il medioevo cavalleresco e che nell'età moderna fu guidata da una monarchia nazionale e rappresentata da un'aristocrazia militare severa nella religione e nella politica (onde nell'urto dell'ammodernamento potè opporre vecchie forze di alta tempra alle idee nuove o convertire a vantaggio delle idee nuove le sue antiche austere e virili attitudini); di una terra, insomma, il cui passato parla più che altrove al cuore e alla volontà». C'era anzi in quegli anni qualche scrittore che si «piemontizzava», come avveniva del ligure De Amicis che, in *Cuore* e nella *Carrozza di tutti,* suscitava il colore sbiadito della Torino umbertina, e, nel volume *Alle porte d'Italia,* descriveva alcuni momenti geografici e storici del Piemonte, Pinerolo, le valli dei Valdesi, Fenestrelle, la rocca di Cavour, sempre con spontaneità e letizia di affiatamento.

Intanto i piemontesi si abbandonavano dietro al mito caro del loro Piemonte. Incomiciava Costantino Nigra nelle sue poesie, aperte su scorci di paese e di storia della sua regione (in lui è per la prima volta la sigla panoramica di Ivrea, insistente sul motivo delle torri, che passerà in Carducci e in Gozzano), fra le quali quella *Rassegna di Novara* che il D'Ancona indicava come l'antecedente suggestivo dell'ode *Piemonte;* e poi ancora nelle sue ricerche filologiche sui dialetti canavesani, sulle rappresentazioni sacre in Canavese e in specie su quei *Canti popolari del Piemonte* che egli presentava con parole di così cordiale riconoscenza per coloro che l'avevano aiutato a salvare dall'oblio quelle «reliquie poetiche del nostro vecchio Piemonte». Accanto al Nigra, il Bersezio: ad opera del quale il Piemonte cittadino e burocratico, di Torino capitale, si specchia nella favola ridente delle *Miserie d' monssù Travet* e nella folta cronaca degli otto volumi del *Regno di Vittorio Emanuele II.* Seguiva tutta una schiera di nostalgici commemoratori del Piemonte. Il Giacosa: che indugiava sull'antico Piemonte feudale, non solo nelle sue opere di fantasia, *La Signora di Challant, La partita a scacchi, Il Conte Rosso,* ma in attraenti ricerche di storia e di folclore, come quelle di *Castelli valdostani e canavesani,* vagheggiando l'immagine pittoresca di quel mondo colorito di vicende d'amore e di politica, di sangue e di gentilezza. Il Calandra: che rivolgeva il suo sguardo di delicato e pensoso artista soprattutto al Piemonte settecentesco (ed è il Piemonte solo che occupa l'orizzonte nitido della sua opera di scrittore), la condizione poetica di *Bufera, Vecchio Piemonte, La marchesa Falconis* (che sono le cose più felici del nostro narratore, insieme alla *Signora di Riondino,* che sostiene invece il suo incanto sulla prospettiva del Piemonte del tardo Seicento). A sua volta il Piemonte risorgimentale si accam-

pa nei brani celebrativi che il Faldella, con vivace gusto di rapsodo innamorato dei fasti del suo popolo, raccolse sotto il titolo di *Piemonte ed Italia*: ed è sempre la sua immagine che incombe, come un fantasma che non si può allontanare, sulla sua narrativa, da *Tota Nerina* alle *Figurine*, che è quanto dire il Piemonte torinese (ad apertura di libro: « Torino, la bella, la cara Torino richiamava ai suoi portici, al suo Teatro Regio... ») e il Piemonte campagnolo (quello delle sue migliori pagine: con quei cenni di paese, la Stura, la Sesia, le Langhe, le Alpi, la pianura Vercellese; con quelle battute dialettali e quei cenni di costume affettuosamente commentati, dal *cerea* e *contac* a Gianduia; i ricordi storici del quarantotto e del cinquantanove, del *Proclama di Moncalieri* e della *Gazzetta del Popolo* con gli articoli di Bianchi-Giovini). E, infine, dello stesso gruppo di questi scrittori, Roberto Sacchetti, Giovanni Camerana e Mercurino Sappa: i quali o s'attardano per un momento sulla memoria d'infanzia dell'antica capitale subalpina (ed è il sigillo della nostalgia piemontese del primo), o si fermano a contemplare gli aspetti del paesaggio e del costume del Canavese e del Biellese con la sua « Madonna nera », la Madonna d'Oropa, oppure a cantare le Primavere monregalesi (e sono le firme di fedeltà piemontese degli altri due).

Ma anche la generazione seguita a questa, quella che si raccolse intorno alla cattedra del Graf, serbò, pur tra l'inquieto ardore di esperienze opposte e remote, una sua devozione sicura al mito del Piemonte. Cena, prima: che tra i viaggi a Parigi e a Londra e il soggiorno romano e i problemi sociali dell'Agro, non dimenticherà il suo Piemonte. Del resto, l'accorato e amaro autore di *Madre* prima di intraprendere i lontani viaggi e di fissare la dimora nella capitale, nella fase biografica torinese, aveva avuto modo di nutrire il suo spirito dei temi di cultura e di natura propri della regione. E' di quegli anni un saggio, pubblicato dallo Streglio, sulla *Letteratura del Risorgimento in Piemonte*, della cui diligente ed appassionata elaborazione (« è un'epoca affascinante!... Vorrei far cosa *mia* in tutti i sensi... ») è rimasto un riflesso in alcune lettere indirizzate al Faldella per averne notizie e ricordi. Così risalgono a quell'epoca alcuni articoli (*Santa Maria di Vezzolano* e *Sant'Antonio di Ranverso*) dove sono interpretati aspetti dell'architettura piemontese e profili del paesaggio della regione. Del paesaggio del Piemonte, appunto, è dichiarato lo spettacolo solenne e il rapito sentimento (« cose splendide, indescrivibili ») anche in diverse sue lettere. Lontano, il Cena, ripenserà nostalgicamente a esso: torinese sarà la topografia del suo romanzo, *Gli ammonitori*, e ancor più caratteristicamente tale quella di un altro romanzo da lui progettato. (« Questo romanzo vorrei che fosse veramente popolare e cioè pieno di tipi, di luoghi caratteristici. Il Regio (loggione) il Balôn e il Museo Avondo... »). Mentre (ci testimoniano ancora le lettere) il dialetto di Montanaro

gli soccorreva con affettuosa allegria, a colorire meglio qualche battuta. E la sua coscienza etnica sarà così vigile da indurlo a chiedersi, entrando in Toscana, se egli fosse italiano; e a rispondere: « che so io? Un celta, come Rénan. Infatti il mio ceppo è al piè dei monti; in un suolo e in un clima non diversi da quello ove nacquero Rousseau, Amiel. Quando dunque si dice Italia, tracciando una linea periferica, si dice una sciocchezza. Piemontesi, Savoiardi, Valdesi hanno maggiore affinità fra loro che non con molte regioni della lor rispettiva nazione ». Altrove parlava di « giovani piemontesi » come di una scuola e quasi di un'élite che presto si sarebbe affermata: « Io credo che fra qualche anno verrà fuori qualcosa che si potrebbe chiamare, se l'Italia non fosse lunga e larga e i professori lanciati ai quattro punti cardinali, il *pensiero* piemontese; voglio dire un lavoro sparso e frammentario forse, ma notevole, di sintesi, composto insieme di scienza e di sentimento ». Tanto che, scrivendo a Francesco Carandini (lo stesso che scrisse quella *Vecchia Ivrea* che il Cena giudicava un « bellissimo libro »), finiva addirittura col pensare ad una missione italiana dei piemontesi: « Io penso anche che noi piemontesi (diciamolo piano!) possiamo profondamente proseguire a compiere l'opera dei nostri padri aiutando la liberazione economica e intellettuale delle altre regioni ». Come si vede la tradizione del « noi piemontesi », malgrado la smorzatura della parentesi, continuava salda e precisa, studiosa di avvenire, oltre che nostalgica di passato.

Gozzano poi. Il quale, tra le raffinatezze dannunziane e le letture dei decadenti stranieri e le lontananze del viaggio in India, saprà mantenere nella memoria un'intatta presenza poetica della sua terra. Ivrea turrita e i colli di Montalto, e la serenità canavesana, il cielo subalpino nel tramonto acceso fra l'Alpi e le nubi, e il salotto torinese bigotto come ai tempi del buon Re Carlo Alberto (una calcomania di quell'altro salotto dei *Ricordi* del D'Azeglio), e l'altro salotto, di nuovo, di Nonna Speranza con i bei conversari del tempo del giovane Re di Sardegna, e ancora *Torino d'altri tempi* con il favoloso corteo della « bela madamin », e la Venaria con i ricordi degli ozi arcadici della corte sabauda, e il Valentino autunnale con i suoi viali dorati di acace: sempre insomma un profilo e una nostalgia del mondo piemontese. E s'aggiungeranno le aperte dichiarazioni di amore e di possesso, nei riguardi del dialetto (« Oh il mio dolce dialetto... adorato più di qualunque parlare, più dell'italiano — adoratissimo italiano, estraneo alla mia intima sostanza di subalpino, appreso tardi con grande amore e con grande fatica come una lingua non mia — il mio dolce parlare torinese, l'unico col quale penso e l'unico che mi giunge al cuore suscitandovi schietto il riso ed il pianto... ») e del paesaggio (« Il mio Canavese privo di fulgidi passati, ma verde di riposi ristoratori, dove l'anima s'adagia come una buona borghese... »). L'opera di Gozzano nasce sempre iridata dei colori e delle luci della sua terra, propagando e ampliando in tal modo

l'onda ideale del mito di questo Piemonte, della cui letteratura, d'altra parte, egli subiva alcuni esatti e fedeli influssi. (In un settore laterale della nostra zona di inchiesta si potrebbero indicare certi significativi riscontri. Si vedano queste righe: « Tutto quanto si riferisce ai secoli morti, alle generazioni passate, per una speciale disposizione del mio spirito, si riveste di poesia ». Sono righe di Calandra, ma potrebbero benissimo essere di Gozzano, che, a sua volta, scrive: « ... Via via che scendo verso il presente tutto si confonde, s'illividisce, s'abbuia: la mia memoria, per una strana inversione, non conserva nitide che le impressioni remote ». E l'esame della prosa dei due scrittori darebbe origine ad altri interessanti raffronti. Analogamente: certi modi di ilare moralismo e di autoironia compositiva propri di Giuseppe Torelli accostati a talune movenze stilistiche di Faldella). Vicino a Gozzano, l'amico Giulio Gianelli fissava anche lui, nella sua gracile poesia, volti e nomi del Piemonte. E così il Thovez. Il quale, tuttavia, consegnerà soprattutto alle sue pagine di critico le testimonianze del suo attaccamento al Piemonte: in quelle dichiarate preferenze verso Faldella e Calandra, nella interpretazione stessa del Calandra, il cui valore consisterebbe nella « fedeltà del carattere etnico », e perfino nel compiaciuto menzionare il Baretti come « suo conterraneo » o in quella battuta di una confessione autobiografica « ... come serve l'essere piemontese per difendersi dalla rettorica! ».

Dunque anche nella critica operava questo dolce e sereno fantasma del Piemonte (come, su un piano opposto di scrittura di trattenimento, agiva nelle pagine dei romanzi e delle novelle di Salvator Gotta con il ricordo di Ivrea e del Canavese, e, in un certo senso, nella commedia *Addio Giovinezza* di Camasio e Oxilia, aperta sullo sfondo del Valentino e della Torino goliardica). Nell'anno in cui Thovez moriva (1926) vedeva la luce un'opera decisiva nella nostra linea d'inchiesta, il *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti. Un libro tutto animato dal gusto della cultura piemontese, che il suo autore andava indagando (i minori: Adalberto Radicati, Francesco Dalmazzo Vasco, il Galeani Napione, Luigi Ornato, Domenico Berti, Giovanni Maria Bertini; e il grande Alfieri). Dove l'introduzione su *Il problema storico del Piemonte* viene ad essere una specie di esame di coscienza di un letterato piemontese condotto alla luce della civiltà della sua terra: consapevole di passato nello sguardo sul vecchio Piemonte con i suoi valori di burocrazia e di diplomazia, e i suoi ideali di vita aulica e cavalleresca, che ancora serbano un loro fascino sui contemporanei, con il suo spirito di tolleranza e di durezza insieme (« questo è lo spirito del vecchio Piemonte, scontroso e aspro come le sue montagne, diffidente e inaccessibile, ma conciliante e tenero verso le questioni di buon senso »): pensoso di responsabilità per il presente e per il futuro nelle parole della pragmatistica conclusione, nella professione di fedeltà al Piemonte:

« Sarà l'affermazione di un proletariato umile e trascurato, che vuol diventare democrazia moderna, l'origine di una cultura e di una civiltà che potranno trovare qui il loro terreno naturale. E' tutto il Piemonte che oggi lavora utilizzando le virtù pratiche tradizionali per questa rivoluzione unitaria, per questo Risorgimento. Le glorie di Roma e le sagre del bel Cinquecento ci commuovono meno di questa umiltà di lavoratori. E ci sentiamo italiani e europei, e confortiamo i trepidi dubbi della nostra pensosa fedeltà a questo Piemonte ».

Mentre la fede regionalistica (che assumeva il valore di garanzia e conforto di una più vasta fede nazionale ed europeistica) si coloriva nel Gobetti di un tono sociale, in un altro giovane di quella cerchia culturale torinese che si raccolse intorno alle successive riviste del Gobetti (*Energie Nuove, La Rivoluzione liberale, Il Baretti*) la stessa fede si poneva con una risonanza di natura politica. Natalino Sapegno in un interessante articolo, *Il Piemonte e le provincie* (che ci è accaduto di trovare sfogliando vecchie pagine), partendo dalla constatazione della esistenza in Italia di « una *élite* di origine schiettamente piemontese, di mentalità largamente italiana », rimasta isolata nella nazione con la sua saggezza e il suo equilibrio in mezzo all'immaturità e all'intemperanza faziosa e ideologica delle provincie (« qui da noi liberalismo e comunismo vantano un fondo dottrinale e una attività pratica assai lontani dalle superficiali metafisiche e fragorose ostentazioni di operosità delle fazioni italiche ») finiva col considerare il fascismo come fenomeno dell'« altra Italia », e l'antifascismo come una naturale funzione di cotesta aristocrazia piemontese (« Il mito piemontese può servire non solo a noi, ma a tutti gli italiani aristocratici, di raccolta e d'insegna, oggi più che mai. Antifascismo: vale a dire volontà d'inimicizia contro l'« altra Italia »). Che sono convinzioni di un alto significato documentario per il nostro assunto, come indice di una determinata situazione culturale, per quanto poco probabili e illusorie esse possano poi riuscire sotto il fuoco della critica. Poichè a noi non interessa saggiare la capacità di resistenza di queste idee o di questa illusione, ma soltanto verificare la continuità di questa umanissima ispirazione del regionalismo piemontese.

Per rientrare nel campo della critica storica e letteraria, si direbbe che proprio un motivo sentimentale, l'amore a questa terra piemontese, più che (o almeno accanto a) un semplice pretesto di opportunità di ricerca archivistica, determini certi saggi di alcuni maestri passati e presenti dell'Ateneo subalpino. Pensiamo alle indagini di Francesco Ruffini su *I giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour,* a quelle del Cognasso sulla *Storia di Torino* o su figure e momenti della storia sabauda, a quelle ancora, così intense e meritorie, di Carlo Calcaterra sul Settecento piemontese (*Il nostro imminente Risorgimento* e i *Filopatridi*) e sul primo Novecento torinese (*Con Guido Gozzano e*

*altri poeti*: dove l'inquieta ansia dell'autore, di un ritrovamento di fiducia e di speranza nel franare della civiltà contemporanea, lo induce a ripensare innanzitutto a quel mondo di poeti degli anni della sua formazione torinese, agli inizi del Novecento), a certi spunti infine del Neri su Calandra e su Gozzano o su *La cultura letteraria valdostana* (che si apre con quella pagina così emblematicamente crepuscolare, in cui è come accumulato il fascino di tutta la tradizione che abbiamo illustrato: «Fine del Settecento: fu l'ora grigia del Piemonte: contro la Rivoluzione francese, che lo veniva squassando a colpi serrati, il piccolo antico Stato schierava le sue fedeli milizie: con ordine, con lealtà, ma senza fiducia di vittoria; fin che il regno ed il Re si ridussero di fatto alla Sardegna, in attesa dei tempi migliori. In quegli anni, fra il 1793 e il 1798, Xavier de Maistre era di guarnigione ad Aosta; le sorti del suo paese venivano ad accrescere il languore nostalgico di quella lenta vita provinciale, dove le pietre squallide par che attendano il ritorno della neve e le piccole finestre dei casolari si rallegrano per brevi giorni di qualche garofano colorito...». Ed è trasparente l'abbandono garbatissimo al fascino commemorativo della regione). Nè a questa suggestione sapranno sottrarsi altri, pur meno impegnati con questa nostra terra, come il Trompeo, romano e vivente a Roma, ma pur preso nel magico cerchio di questo affabile mito regionale in certe fresche e liete narrazioni sulla *Flora pedemontana,* sulla Torino cattolica dei tempi della marchesa di Barolo, su Gozzano, su Carducci in Val d'Aosta; e come il napoletano Augusto Guzzo, docente nell'Università torinese, in certi suoi nitidi elzeviri su Torino e sulla Valle d'Aosta, raccolti nel volumetto *Schizzi e tempere.*

E' però in Filippo Burzio (certo uno degli scrittori d'oggi più degni di attenzione per virtù di stile e per solidità morale) che si attua la sintesi più complessa e più consapevole di questa tradizione di cultura. Nel clima di acuta intelligenza critica del nostro tempo Burzio ha esercitato la sua contemplazione di poeta e di moralista su tutti gli aspetti, si può dire, del Piemonte. Il Piemonte sacro della Consolata e di Oropa, il Piemonte alpino delle Valli d'Aosta e di Viù, quello letterario dell'Abate Caluso e di Prospero Balbo, quello sabaudo di Amedeo III e di Vittorio Emanuele II: non c'è angolo prospettico dal quale Burzio non si sia posto. Si aggiunga anche il Piemonte razionale di Lagrange, di G. B. Beccaria, di Galileo Ferraris, di Piero Giacosa, e quello degli storici e dei politici da Balbo a De Maistre, a Cavour (nomi che aiutano a intendere certa direzione del suo stile, e il tono particolare del suo «rondismo», individuato con sottile precisione da Enrico Falqui). La sua raffinata devozione si compone negli esiti più diversi, sia nel suscitare atmosfere di un'intensità avvincente, sia nell'intuire con felicità altissima certi elementi più inediti, sia ancora nel gusto di definire e classifi-

care il suo Piemonte (che gli fa distinguere un « vecchio Piemonte » e un « vecchissimo Piemonte » e poi un « terzo Piemonte ». Egli riesce così a darci l'anima e il volto di questa terra (*Anima e volti del Piemonte*: è il titolo dell'ultimo suo volume, che continua nell'esplorazione iniziata in altri saggi, specie in quelli raccolti nel bellissimo libro *Piemonte*). Ma cotesta poesia, perduta dietro l'amore di una ideale personalità, il Piemonte appunto, si tempera in una responsabilità più vasta, italiana ed europea. Un che di profetico, umanissimo però, di apostolico-sociale, fatto di misura e di civilità, corre nella sua opera, in cui ritorna la dottrina demiurgica a lui cara. Proprio una funzione demiurgica sarebbe tendenzialmente assegnata al Piemonte. Il quale vive non in un sentimento di chiuso provincialismo, ma partecipa di un ritmo più vasto, di respiro nazionale ed europeo. E' simbolica in proposito la figura di quell'Alfieri, su cui medita Burzio, che malgrado il suo spiemontizzarsi rimase ugualmente piemontese: « che fu il migliore modo, per lui... come per tutti noi, di essere italiano ».

Che è poi quello che già scriveva il Balbo in un frammento inedito (riferito da Ettore Passerin D'Entrèves in modo quasi epigrafico all'inizio di un capitolo del suo ottimo volume su *La Giovinezza di Cesare Balbo*): « Italiano dicevami, ma italiano perchè Piemontese, nè di questo nome arrossiva, come taluni, e Alfieri io credeva uomo benchè sommo, da perdonarsi in ciò non da imitarsi ». Ed è quello su cui insisteva un grande critico, che fu pure un grande educatore, il De Sanctis (che, anche lui, amava il Piemonte, e ripensava intenerito a Torino come alla sua « seconda patria »): « L'Italia, Signori, non è un'astrazione, è la casa, la famiglia, il comune, la regione, e chi si sente fortemente legato a questi interessi, quello più sente l'Italia. Non fo colpa all'italiano del Piemonte di essere un buon piemontese, all'italiano di Toscana di essere buon toscano... ». Come si vede, un motivo da meditare per la nostra generazione di « deracinés ». E una tradizione, quella che abbiamo curiosamente seguìto, da risentire e rivivere.

GIOVANNI GETTO

# LA SPIA BRIGHENTI, VIEUSSEUX E L' « ANTOLOGIA » (*)

TUTTI dunque d'accordo nel ritenere Pietro Brighenti una spia. Incominciò Filippo Gualterio, il quale per primo trovò il suo nome in un elenco di « confidenti », come allora si diceva, dell'Austria. « Uomo di talenti, e di grande abilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe ». Venne poi uno studioso valente di Leopardi, ed editore fortunato di documenti importanti su di lui, Giuseppe Piergili. Tennero dietro il Chiarini e il D'Ancona: ognuno volle portare la propria testimonianza all'accusa. Poi ancora un valoroso biografo di Giacomo, Giovanni Ferretti; e, con un librettino smilzo e dimesso, uno studioso riservato e modesto, Luigi Raffaele; ed infine Giulio Bertoni. Tutti costoro, chi diceva una cosa e chi un'altra. Ma le prove più decisive furono, dopo la scoperta del Gualterio, quelle del Raffaele e del Bertoni. Il primo, in un fascicolo di rapporti di Luigi Morandini (il nome, diciamo così, di battaglia del Brighenti) trovò accanto al nome Morandini, segnato a penna chiarissimamente, « advocat Pietro Brighenti »; ed il secondo riprodusse in facsimile una lettera del Brighenti e un rapporto del Morandini, rendendo in tal modo a tutti evidente ciò che altri aveva detto prima di lui, che le due scritture sono identiche. Troppe dunque le prove; e non v'è ormai più tribunale, per quanto indulgente, che sia disposto alla assoluzione. Pietro Brighenti, ex-prefetto napoleonico e letterato, fu una volgarissima spia: come chi dicesse un membro dell'Ovra di allora.

Non sappiamo quando avesse incominciato ad esercitare questo mestiere. Forse verso il 1820. Certamente lo esercitava già da qualche anno, quando, nel dicembre del '23, il Vieusseux gli offrì di fare per l'*Antologia* (e la cosa, credo, era fino ad oggi ignorata) un articolo sul libro di Stendhal *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase,* prima pubblicato, come è noto, nel '14, e rimesso in circolazione nel '17. Perchè, è lecito domandarsi, soltanto nel dicembre del '23 il Vieusseux proponeva al Brighenti di parlare di un libro apparso nella sua forma definitiva ormai da sei anni? E' un problema che lasciamo agli specialisti e ai ferventi del Beyle. Che il Vieusseux avesse pensato al Brighenti, si spiega facilmente ricordando non soltanto la sua attività giornalistica, ma anche e soprattutto le sue conoscenze musicali. Purtroppo le lettere del Vieusseux al Brighenti sono quasi tutte perdute, o io non le conosco; (1) ma abbiamo la risposta del Brighenti al Vieusseux. « Questa mattina — scriveva egli il 20 dicembre del '23 — mediante lo

(*) Le lettere del Vieusseux al Leopardi, e viceversa, sono nell'*Epistolario*, ed. Moroncini Tutte le altre, ho ragione di credere, inedite.

(1) Ma dovrebbero trovarsi nella raccolta Campori, della Estense di Modena.

sborso di paoli due, mi è stato consegnato dalla posta il vostro piego contenente il noto libro sopra Haydn. Ne ho subito letto qua e là diversi squarci; e benchè non possa interamente convenire con l'Autore, generalmente trovo che le cose lette sono assai giudiziose. Lo leggerò tutto, e mi porrò a farne l'estratto: e se mai il lavoro venisse lungo, lo dividerò in più articoli; e parmi che ne farò tre: uno per Haydn, uno per Mozart, uno per Metastasio. Oh quanta roba ho da dire! Me n'è venuto un diluvio alla mente: ma sarà bene che vi spedisca le mie scritture *epicraticamente,* come dicono i medici; onde se mai il principio non vi piacesse, possiate poi distrigarmi dall'impegno di mandarmi il fine ».

Ecco una testimonianza inattesa su uno dei libri in ogni tempo più discussi di Arrigo Beyle milanese; e certamente L. F. Benedetto vorrà tenerla presente per una nuova edizione del suo libro. In quel dicembre del '23 il Brighenti non conosceva ancora il Vieusseux; annuncia infatti che quanto prima verrà a Firenze, per conoscerlo. A Firenze, dove sono tante cose e tante persone degne di essere conosciute e ammirate; ma... « la persona che voglio, cioè che desidero ammirare... siete voi, mio buon amico, del quale già per molti titoli ho concepito la più alta stima, e del quale Giordani mi ha parlato in que' modi che io so ben quanto vagliono fralle sue labbra ».

Non posso dire nulla, purtroppo, dell'articolo, o degli articoli, sul libro di Stendhal. Silenzio, sembra, da una parte e dall'altra, per circa tre mesi. Poi il 28 marzo del '24 ecco che Pietro Brighenti si fa vivo con il Vieusseux per chiedergli notizie sulla *Biblioteca di Educazione* da lui progettata, e dandogli suggerimenti e consigli; poi gli raccomanda la sua edizione delle *Opere* di Giordani, che era allora arrivata al vol. 14°, e non potè andare oltre il 16°, perchè ne fu vietata la diffusione dalle autorità ecclesiastiche. Non aveva molti motivi di essere contento, poichè, come diceva al Vieusseux, in Toscana ne vendeva soltanto una trentina di copie, e avrebbe potuto e dovuto arrivare facilmente a tre o quattrocento. Ventisei copie ne vendeva a Napoli, e a Genova tre sole. Desiderava entrare in rapporti piú stretti col direttore dell'*Antologia*: « Accertandovi, diceva, col cuor sulle labbra che mi sarebbe gratissimo combinar qualche affare con voi, che tanto stimo. Che se ciò avverrà, spero non rimarrete malcontento di me ». Che è una di quelle tante parole che, dette da lui, acquistano uno strano significato.

Segue un silenzio di circa due anni. I rapporti riprendono nel febbraio-marzo del '26, in maniera davvero inattesa.

Era cura costante del Vieusseux rendere migliore la propria rivista. Cercava di avere a collaboratori i migliori scrittori d'Italia, e per esempio tentò, come dimostrerò in altra sede, di pubblicare perfino scritti di Manzoni; come pensò al giovanissimo Cattaneo, del quale, con quel fiuto giornalistico che gli era proprio, e che era una delle sue forze, aveva subito capito l'ingegno, solo per averne lette alcune pagine. E avrebbe voluto

avere collaboratore costante Leopardi. « Ditemi, mio caro conte — gli scrisse il 1° marzo — se avreste il tempo di scrivere qualche articolo per l'*Antologia*... Potendo far conto sopra un collaboratore come voi, più facilmente schiverei certi scritti che per convenienza devo ancora accettare, e che non sono sempre quello che vorremmo ». Chiedeva a Leopardi di fare un articolo sopra gli *Essais sur les rapports primitifs* di Francesco Paolo Bozzelli. Pensava a lui come a un collaboratore regolare e pagato, quale era Montani, e quale sarà tra poco il Tommaseo. Uomo di molto spirito pratico e di larghe vedute, portava nella direzione dei suoi giornali concetti tutti moderni. « Chi vuol fare un buon giornale, diceva, deve pagarne i materiali. Gli articoli *gratis* sono raramente quelli che convengono al vero scopo del direttore ed all'aspettativa del pubblico ». Leopardi del resto gli conveniva anche per altre ragioni. Voleva un giornale nazionale e non municipale; italiano e non provinciale; che rispecchiasse idee e tendenze dall'Alpi al Faro. Fu anche in questo un precursore e animatore mirabile, ed ebbe, anche su questo, concetti chiarissimi. Lo aveva detto senza possibilità di equivoco nel proemio all'anno 1825: e fu una delle molte ragioni che lo resero inviso alle polizie. E non era forse Leopardi uno degli scrittori che meglio potessero farsi interpreti di tale spirito veramente italiano, egli scrittore di così larga cultura e così viva curiosità, così libero da pregiudizi municipali, così poco legato a questa o quella città, e così irrequieto e errabondo?

E poichè sapeva bene quali articoli piacessero meglio al suo pubblico, e, se fosse stato scrittore, ne avrebbe scritti egli stesso, vagheggiava in pensiero una serie di quelli che egli sapeva avrebbero dato nuova vita e nuovo impulso all'*Antologia*. Pensava ad alcuni articoli sotto forma di lettere fra un « Hermite des Apennins », che dal fondo del suo romitorio criticherebbe tutto, e magari la stessa *Antologia*, sferzerebbe i costumi, « i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò infine che si può flagellare quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile ed ecclesiastica ». A questo eremita avrebbe replicato « un altro Romito dell'Arno ». Leopardi avrebbe dovuto essere il Romito degli Appennini.

Giacomo rispose, stanco e deluso, rifiutando. « Credetemi che quel poco che io posso, lo spenderei volentieri tutto in servizio dell'Italia e vostro, aiutandovi in cotesta impresa secondo le mie forze... ». Ma aveva troppi impegni con altri editori, e soprattutto troppo poca salute. E poi... troppa scarsa conoscenza del mondo. Che ne sapeva lui delle « cose della società? ». « La mia vita... è stata sempre, ed è, e sarà perfettamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e un sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato ». Una, in verità, delle lettere più belle di Giacomo.

Il Vieusseux credè inutile insistere, ma ecco che proprio in quei giorni

sborso di paoli due, mi è stato consegnato dalla posta il vostro piego contenente il noto libro sopra Haydn. Ne ho subito letto qua e là diversi squarci; e benchè non possa interamente convenire con l'Autore, generalmente trovo che le cose lette sono assai giudiziose. Lo leggerò tutto, e mi porrò a farne l'estratto: e se mai il lavoro venisse lungo, lo dividerò in più articoli; e parmi che ne farò tre: uno per Haydn, uno per Mozart, uno per Metastasio. Oh quanta roba ho da dire! Me n'è venuto un diluvio alla mente: ma sarà bene che vi spedisca le mie scritture *epicraticamente,* come dicono i medici; onde se mai il principio non vi piacesse, possiate poi distrigarmi dall'impegno di mandarmi il fine ».

Ecco una testimonianza inattesa su uno dei libri in ogni tempo più discussi di Arrigo Beyle milanese; e certamente L. F. Benedetto vorrà tenerla presente per una nuova edizione del suo libro. In quel dicembre del '23 il Brighenti non conosceva ancora il Vieusseux; annuncia infatti che quanto prima verrà a Firenze, per conoscerlo. A Firenze, dove sono tante cose e tante persone degne di essere conosciute e ammirate; ma... « la persona che voglio, cioè che desidero ammirare... siete voi, mio buon amico, del quale già per molti titoli ho concepito la più alta stima, e del quale Giordani mi ha parlato in que' modi che io so ben quanto vagliono fralle sue labbra ».

Non posso dire nulla, purtroppo, dell'articolo, o degli articoli, sul libro di Stendhal. Silenzio, sembra, da una parte e dall'altra, per circa tre mesi. Poi il 28 marzo del '24 ecco che Pietro Brighenti si fa vivo con il Vieusseux per chiedergli notizie sulla *Biblioteca di Educazione* da lui progettata, e dandogli suggerimenti e consigli; poi gli raccomanda la sua edizione delle *Opere* di Giordani, che era allora arrivata al vol. 14°, e non potè andare oltre il 16°, perchè ne fu vietata la diffusione dalle autorità ecclesiastiche. Non aveva molti motivi di essere contento, poichè, come diceva al Vieusseux, in Toscana ne vendeva soltanto una trentina di copie, e avrebbe potuto e dovuto arrivare facilmente a tre o quattrocento. Ventisei copie ne vendeva a Napoli, e a Genova tre sole. Desiderava entrare in rapporti piú stretti col direttore dell'*Antologia*: « Accertandovi, diceva, col cuor sulle labbra che mi sarebbe gratissimo combinar qualche affare con voi, che tanto stimo. Che se ciò avverrà, spero non rimarrete malcontento di me ». Che è una di quelle tante parole che, dette da lui, acquistano uno strano significato.

Segue un silenzio di circa due anni. I rapporti riprendono nel febbraio-marzo del '26, in maniera davvero inattesa.

Era cura costante del Vieusseux rendere migliore la propria rivista. Cercava di avere a collaboratori i migliori scrittori d'Italia, e per esempio tentò, come dimostrerò in altra sede, di pubblicare perfino scritti di Manzoni; come pensò al giovanissimo Cattaneo, del quale, con quel fiuto giornalistico che gli era proprio, e che era una delle sue forze, aveva subito capito l'ingegno, solo per averne lette alcune pagine. E avrebbe voluto

avere collaboratore costante Leopardi. « Ditemi, mio caro conte — gli scrisse il 1° marzo — se avreste il tempo di scrivere qualche articolo per l'*Antologia*... Potendo far conto sopra un collaboratore come voi, più facilmente schiverei certi scritti che per convenienza devo ancora accettare, e che non sono sempre quello che vorremmo ». Chiedeva a Leopardi di fare un articolo sopra gli *Essais sur les rapports primitifs* di Francesco Paolo Bozzelli. Pensava a lui come a un collaboratore regolare e pagato, quale era Montani, e quale sarà tra poco il Tommaseo. Uomo di molto spirito pratico e di larghe vedute, portava nella direzione dei suoi giornali concetti tutti moderni. « Chi vuol fare un buon giornale, diceva, deve pagarne i materiali. Gli articoli *gratis* sono raramente quelli che convengono al vero scopo del direttore ed all'aspettativa del pubblico ». Leopardi del resto gli conveniva anche per altre ragioni. Voleva un giornale nazionale e non municipale; italiano e non provinciale; che rispecchiasse idee e tendenze dall'Alpi al Faro. Fu anche in questo un precursore e animatore mirabile, ed ebbe, anche su questo, concetti chiarissimi. Lo aveva detto senza possibilità di equivoco nel proemio all'anno 1825: e fu una delle molte ragioni che lo resero inviso alle polizie. E non era forse Leopardi uno degli scrittori che meglio potessero farsi interpreti di tale spirito veramente italiano, egli scrittore di così larga cultura e così viva curiosità, così libero da pregiudizi municipali, così poco legato a questa o quella città, e così irrequieto e errabondo?

E poichè sapeva bene quali articoli piacessero meglio al suo pubblico, e, se fosse stato scrittore, ne avrebbe scritti egli stesso, vagheggiava in pensiero una serie di quelli che egli sapeva avrebbero dato nuova vita e nuovo impulso all'*Antologia*. Pensava ad alcuni articoli sotto forma di lettere fra un « Hermite des Apennins », che dal fondo del suo romitorio criticherebbe tutto, e magari la stessa *Antologia*, sferzerebbe i costumi, « i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò infine che si può flagellare quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile ed ecclesiastica ». A questo eremita avrebbe replicato « un altro Romito dell'Arno ». Leopardi avrebbe dovuto essere il Romito degli Appennini.

Giacomo rispose, stanco e deluso, rifiutando. « Credetemi che quel poco che io posso, lo spenderei volentieri tutto in servizio dell'Italia e vostro, aiutandovi in cotesta impresa secondo le mie forze... ». Ma aveva troppi impegni con altri editori, e soprattutto troppo poca salute. E poi... troppa scarsa conoscenza del mondo. Che ne sapeva lui delle « cose della società? ». « La mia vita... è stata sempre, ed è, e sarà perfettamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e un sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato ». Una, in verità, delle lettere più belle di Giacomo.

Il Vieusseux credè inutile insistere, ma ecco che proprio in quei giorni

torna in ballo Pietro Brighenti, non sappiamo come ed a quale proposito; ma le cose andarono probabilmente così. Il 16 marzo Gian Pietro dovette scrivergli, lamentando, a quello che possiamo desumere dalla risposta del Brighenti, gli ostacoli che incontrava dovunque l'*Antologia,* la sua scarsa diffusione, le gravi difficoltà economiche. Sono del resto lamenti che si incontrano spesso nelle sue lettere, e difficoltà contro le quali dovette lottare di continuo. Oltremodo interessante e curiosa è la risposta del Brighenti datata da Bologna il 22 marzo. Ne riporto le parti essenziali.

« Carissimo Vieusseux, ho molto gradita la vostra lettera del 16 andante. Avete ben ragione a dolervi del contegno degli italiani verso la vostra *Antologia.* Ma io non me ne meraviglio, e stupirei del contrario. Credo di aver pesato assai bene i cari nostri compatriotti, e da lungo ho giudicato che l'Italia, da che riprese l'uso di scrivere, non fu nè sì vigliacca, nè sì stupida, nè sì ridicola quanto al dì d'oggi, in cui si vanta di aver ricondotti nel di lei seno i buoni studii, gli studii classici. Questo classicismo ha dato l'ultimo colpo ad ogni progresso di migliore civilizzazione fra noi; e per questo secolo, stimo inutile ormai e vano il pensare di deviare la corrente. Tra' miei scartafacci si trovano alcuni appunti che erano destinati a provare latamente questa proposizione; e dimisi il pensiero di più oltre occuparmene, allora che riflettei essere il nostro tempo più proclive all'autorità che alla ragione, dimodochè quando io avessi fatto toccare con mano che l'Italia è giù di cammino, che l'Italia suda e gela per la sola gloria di ridurre gli studiosi ad esser mandre di grammaticuzzi e di pedanti, il mio discorso, come d'uomo senza autorità, sarebbe stato deriso, o più presto dimenticato, senza che vi si facesse osservazione, come a raglio d'asino. Monti e Giordani avrebbono dovuto far questo: ma essi per l'appunto piegano all'opposito. Il vostro giornale ha uno scopo nobile ed utilissimo: ma... io trovo che appunto per tal ragione il vostro giornale non ha fortuna. Lasciamo che la polizia milanese e la finanza napoletana lo bandiscono da' lor territori; e questo non è piccolo mancamento a prosperare la vostra impresa. E chi può pregiarla anche fra i particolari? La massa degli abitanti non legge che il lunario; e di coloro che leggono qualche altra scrittura, i 999 millesimi sono poeti, puristi, pedanti che si tengono i primi uomini del mondo, perchè hanno letto la *Divina Commedia* e le *Vite de' Santi Padri.* Ciò che non è l'aureo Trecento è cosa nulla per essi: cosa barbara poi il parlar loro di stabilimenti sociali, di educazione, di scienze, di macchine, d'industria. Il sommo del valore umano sta nel fare un sonetto a imitazione del Petrarca, e una prosa che si scambi con qualcuna di cinquecento anni addietro. Non crederete che la mala usanza è tale che, se veniste in Bologna, vorrei farvi parlare con quegli stessi che professano ottime intenzioni in fatto di civiltà, che sono entusiasti ammiratori dei progressi delle altre

nazioni; e che poi udireste parlar freddamente delle nobili mire dell'*Antologia,* e con disprezzo del suo impurismo. Niuno più cerca se uno scrittore dica il vero o il falso: si cerca se scrive bene, cioè coi modi del trecento, e questo è tutto... ». Faccia scrivere — prosegue il Brighenti — il Vieusseux in questo senso, faccia sì che i suoi collaboratori reagiscano a tanta miseria intellettuale e morale. « Procurate che flagellino questa vigliacca Italia, tutta dedita alle frascherie, che si pavoneggia di un sonetto più che se avesse scoperta un'altra America... Si celebrano *parentali* a Dante, e intanto Carlo Botta vive a Parigi nella miseria, chiedendo, forse vanamente, agli Italiani, la elemosina... Puccini, che caccia via i danari a fare un busto nel suo orto a Machiavelli, perchè non impiega quei denari soccorrendo qualcuno, o perchè erigga uno stabilimento d'industria, o perchè scriva un'opera importante, ecc.? Ma s'egli dasse a me od a voi duemila scudi per fare qualche cosa di una sostanziale utilità, l'azione si riguarderebbe per volgare: al contrario mostrare un orto con dei monumenti è cosa da farsi proclamare per semidio da tutta l'Arcadia: tanto l'Italia non ha il menomo sentore di onor vero, di vera gloria, di sana ragione! ».

In quanto a lui (è sempre il Brighenti che parla) è ben deciso a rinunciare ad ogni attività letteraria. Farà il libraio, leggerà i libri che gli sembrano buoni, si divertirà a schernire « assai amaramente co' miei intimi, le follie de' nostri boriosi letteratuzzi, che per quattro ciance sonore si credono tanto al disopra di noi, misera plebe »; si rallegrerà con la musica « avendo occasione di istruire nel canto le mie due figlie, che da poco in qua si sono dedicate a quest'arte ». E infine aspetterà quietamente la morte « sensa rimorsi, senza terrori, e soprattutto senza rammarico che niuno alla mia memoria innalzerà busti negli orti, nè lapidi, nè farà parentali, o apoteosi, o altre simili ostentazioni; benchè io sappia che in altri tempi non mi mancarono qualità competenti ad essere la mia volta Dio di qualche orto ». Termina con i saluti al Montani e un accenno a Leopardi: « Riveritemi distintamente il prof. Montani, e ditegli che non solo da me, che non ho autorità, ma dal Leopardi furono ammirati alcuni suoi articoli dello scorso anno ».

Dunque nel marzo del '26 Pietro Brighenti trova che l'Italia « da che riprese l'uso di scrivere, non fu nè sì vigliacca, nè sì stupida, nè sì ridicola ». E' nettamente contrario all'imitazione dei classici, contrario ai grammaticuzzi e ai pedanti, apertamente amico dei romantici. Deplora che il suo tempo sia « più proclive all'autorità che alla ragione »; deplora che la polizia milanese metta al bando l'*Antologia;* deplora la mancanza di cultura degli italiani, la loro pedanteria, e i loro arretrati sistemi di educazione. Vuole che si parli « di stabilimenti sociali, di educazione, di scienze, di macchine, d'industria »; tutte cose che erano appunto il programma dell'*Antologia,* giornale che era assai più che un giornale letterario, come

tanti già ne aveva avuti l'Italia. Ed il Vieusseux si affrettò a rispondergli, a quanto è lecito supporre, invitando il Brighenti a prendere la penna e a mettere in carta le sue idee; cioè a scrivere in quel senso per l'*Antologia*, con quel calore e quella convinzione. Si illuse di aver trovato un nuovo collaboratore! E il Brighenti (29 marzo 1826): « Vi sono obbligatissimo delle gentili espressioni vostre in ordine all'ultima mia lettera. Ma credetemi, il secolo è tanto dato indietro, che meno pochi bravi che vi somigliano, la turba dei cosiddetti letterati, se conoscesse le mie opinioni, mi scomunicherebbe come demente e sacrilego. Deducetelo anche da questo particolare, che ora vi narro in confidente amicizia ». E narra, molto indignato, che alcuni giorni prima, trovandosi in compagnia di alcuni letterati, disse parole di elogio per la rivista fiorentina. « Udii contro di lei strida e bestemmie, ed uno più caldo degli altri conchiuse che non solo non voleva sostenere il vostro foglio, ma che da più tempo era determinato di fare tutto il possibile perchè non si compri neppure da altri, essendo il foglio *peggiore* d'Italia; vituperevole per queste due ragioni: 1°, perchè si è fatto difenditore del romanticismo, 2°, perchè avvilisce l'Italia, invece di assicurarla con lodi, ampliando piuttosto che dissimulando i suoi *buoni studi*.. Oh andate adesso a pensare di giovare agli italiani! E voi ora con il vostro giornale cercate di ispirare utili dottrine!... Con questi belli esempi... io vi confesso che mi sono, non avvilito, ma persuaso della inutilità e del pericolo di qualunque impresa si voglia dirigere ad un fine che non sia di moltiplicare gli stolti poeti e gli spregievoli pedanti. Col buon Leopardi moltissimo parlammo di questo: ne ho pur avuto discorso con l'Orioli; e quest'ultimo vorrebbe pur che facessimo qualche cosa: ma mi sembra che Leopardi non osi, forse perchè correrebbe rischio di vedersi inquietato e rinnegato anche in ciò che ora gli si accorda. Egli però entrerebbe a spada tratta nel nostro arringo, e con noi battaglierebbe a visiera calata, se Giordani avess'egli veduto innalzare la bandiera della letteraria rivolta. Se Giordani facesse un solo articolo, nel quale apertamente dicesse quello ch'egli accorda e sostiene ne' suoi discorsi, quello che io e voi pensiamo sulla riforma degli studi, allora entreressimo tutti a gridare, e con coraggio, perchè sicuri della vittoria... L'Italia ha bisogno di pensatori e di filosofi, non di rimatori e di puristi... ».

Ecco che proprio il Brighenti fa al Vieusseux il nome di Leopardi. A Bologna si parla, in un senso o nell'altro, della *Antologia;* bisogna dunque combattere. Che cosa non potrebbero fare per essa Brighenti, Leopardi, Giordani? Ma questi parla molto e opera poco; Leopardi « non osa » fare ciò che pure potrebbe, « forse perchè correrebbe rischio di vedersi inquietato ». Soltanto lui, Brighenti, avrebbe il necessario coraggio. Ma la colpa, naturalmente, è degli altri due, che tale coraggio non hanno... Brigante di un Brighenti! diceva, tra arguto e indignato, il D'Ancona.

Il Vieusseux, sentendo fare il nome di Leopardi, che allora per l'appunto è a Bologna, drizza le orecchie. Perchè dunque Brighenti non insiste con Giacomo onde scriva nell'*Antologia*? Non è questo il suo giornale? Non è il campo aperto a tutte le libere attività? Ecco quello che risponde il Brighenti (10 aprile 1826): « Mio buon amico, voi siete ben indulgente verso di me, se trovereste stampabili quelle mie rozze e indigeste idee intorno le occupazioni dei nostri letterati... Parlerò, conforme suggerite nella cara vostra... al nostro Leopardi; vedrò ch'egli stesso si ponga a militare sotto la insegna che l'*Antologia* tiene spiegata: ma io mi aspetto che risponderà doversi prima accertare che Giordani, almeno in parte, sia con noi... Poichè voi ricevereste per l'*Antologia* le mie scritture, se ne facessi ve le spedirei senza dubbio... Avrei pensato di dirigere a voi alcune lettere che potreste (ove gradiscanvi) andar pubblicando... Vorrei che mi rimetteste le due lettere già scrittevi, onde rammentarmi di que' pensieri che già vi piacquero; parlando di critiche e di versi, di purismo e di non purismo, avrò campo vastissimo a spargere lo scritto di massime filosofiche, o per dirla più modestamente, ragionevoli. Potrei anche toccare del barbaro vandalismo della tipografia in Italia... Scherzerò, andrò in collera, riderò, irriderò, ma vi prometto che non violerò le leggi della urbanità ».

Questa volta il Vieusseux prende la cosa anche più sul serio, e risponde facendo proposte concrete e precise. Sono le seguenti (15 aprile 1826): « Ora sentirete l'ottimo Leopardi. Dal Giordani non si può sperare nulla; cioè egli non prenderà mai parte attiva; ma egli farà plauso a tutto ciò che scriverà il suo amico Leopardi, questo è certissimo: e tanto basta. Di che si tratta infine? Di mettere in ridicolo le nostre coglionerie, di sferzare i nostri vizi, di avvilire i cattivi, d'incoraggiare i buoni, di stimolare tutti... Leopardi, più grave, più austero, più misantropo di voi, potrebbe prendersela coll'egoismo e l'immoralità, col fanatismo e l'irreligione, coi nostri sistemi di educazione pubblica e privata, coll'assenza assoluta di vincoli domestici, colla depravazione delle donne, colla mancanza di tutto ciò che può costituire il vero cittadino... Voi, più lepido, più epigrammatico, più focoso, vi attaccherete ai ridicoli, all'avarizia, al sonettino, all'arcadico, al furfante, al zerbinotto, al pedante, al trecentista... Leopardi sarebbe il vero solitario dell'Appennino; voi l'osservatore cittadino. Le vostre cose riunite formerebbero lo *Spettatore italiano*: l'eremita da Lung'Arno vi risponderebbe. Più ci penso, più mi sembra che questi articoli farebbero molto bene al pubblico ed al giornale... » (1).

Ormai dunque il Brighenti sembra costretto a decidersi. Vuole o non vuole collaborare all'*Antologia*? Eh, ma... c'era una piccola difficoltà. Che avrebbero detto i magistrati austriaci, che lo avevano informatore

---

(1) Soltanto una parte di questa lettera è stata pubblicata dal Prunas nel suo libro sull'*Antologia*, con errori non piccoli, che da me sono stati corretti. Dall'apografo, fra le carte Vieusseux.

così zelante? Il Brighenti sembra fosse uomo previdente e prudente. Le idee, si sa, sono una cosa, e l'azione, per chi vuole fare i propri affari con tutti, un'altra. Dal dire al fare, c'è spesso una vasta pozzanghera d'interessi. Brighenti tace questa volta per più di venti giorni, poi si fa vivo l'11 marzo. E' stato occupatissimo, tutto preso dai suoi lavori tipografici. «Allorchè sarò un po' sollevato dalle presenti noie, spero che potremo dar effetto al progetto di assalire le schifose debolezze del nostro secolo. Già ho tenuto più volte discorso in proposito col nostro Leopardi. Egli era qui anche iersera, e potei fargli i vostri saluti, che vi ricambia con vera amicizia. Gran danno che Giordani rinunziato abbia a scrivere per la stampa!».

In quello che segue zoppica la sintassi e il senso. Il povero Brighenti sembra non abbia molta familiarità coll'arte dello scrivere, e inciampa nei suoi costrutti. «Ma dacchè alle solite cagioni che lo tenevano malvoglioso di comporre, quando ho veduto le infamie stampate contro di lui, mi sono persuaso che quell'uomo non farebbe più nulla. Egli è di coloro che a tutto preferiscono un nobile sdegno, rinunziare anche al diritto di farsi valere, e in ciò non saprei dargli torto, perchè sono del suo parere interamente. Questo mondo è cosa irrimediabile»; che è forse la cosa più sensata e più onesta che gli sia scesa giù dalla penna.

La colpa dunque è tutta di Giordani. Dietro questo comodo paravento Brighenti si rifugia e sta chiotto. Tace a lungo: il 9 settembre, soltanto queste poche parole: «Ho fatto i vostri saluti al conte Leopardi, che ve li ricambia; e gli dissi ancor qualche cosa intorno l'articolo che bramate. Mi rispose con un approvatore sorriso». Uno di quei pallidi sorrisi leopardiani, nei quali doveva essere, se alcuno avesse saputo leggervi dentro, distacco, tristezza e ironia.

Si arriva così al febbraio del '28, quando il Brighenti esce fuori inaspettatamente, scrivendo dopo il lungo silenzio al Vieusseux, con alcune parole di elogio per l'*Antologia*. Ma proprio in quell'anno, come è noto, egli venne a Firenze e vi frequentò il Gabinetto Vieusseux; e mandava alla polizia quei rapporti, che furono pubblicati da Cesare Cantù (il quale peraltro non seppe o non volle attribuirglieli) nei quali denunciava tutti i frequentatori come liberali, nemici delle autorità costituite, mormoratori, cospiratori, ecc. Li denunciava tutti: Capponi, Colletta, Tommaseo, Francesco Forti, Domenico Valeriani, il Giordani, il Montani, ed anche «un conte Leopardi, ma questi meno acceso di ognuno». Denunciava soprattutto il Vieusseux, contro il quale nutriva forse invidia e gelosia: il Vieusseux era riuscito in tutte le sue imprese, e lui, Brighenti, in nessuna. Non era stata per caso la lettera di elogio del mese di febbraio una piccola furbetteria per prepararsi il terreno alla sua venuta in Toscana, dopo tanto silenzio? E non è lecito pensare che forse veniva con un incarico preciso della

polizia? Tutti i dubbi si affacciano. Ma qualche cosa della sua attività dovette pur trapelare tra i frequentatori del Gabinetto. E del resto non godeva la simpatia di tutti, nè buona fama. Il Giordani, alcuni anni prima, scrivendo al Montani, lo aveva chiamato « spregiatissimo, spregevolissimo, cattivo ». E nel '28, quando lui e il Montani se lo videro davanti, qualche cosa dovettero dire. Sta di fatto che in quella parte del *Diario* del Tommaseo che si riferisce ai primi tempi della sua dimora fiorentina, e che io non seppi decifrare perchè mi parve illeggibile, potei bensì leggere in un minutissimo frammento averlo qualcuno avvertito che al Gabinetto bisognava saper tacere, perchè anche là capitavano spie. Ora, per accedere al Gabinetto occorreva essere conosciuti dal Vieusseux, e avere da lui ciò che noi chiamiamo una tessera; e il Vieusseux la rilasciava soltanto agli amici, o a coloro che riteneva tali. E infine (prova più convincente) sembra che i rapporti del Brighenti con il Vieusseux si interrompessero bruscamente proprio quell'anno 1828; e il Brighenti non dette più segno di vita fino all'ottobre del '38, quando, più sparuto che mai, reduce da un viaggio nella Spagna e in Portogallo, osò ricorrere al Vieusseux, questuando, come costoro sono soliti fare, e ricordargli la loro amicizia di un tempo. « Se vi fu qualche nube che la turbasse, io ben ricordo che nessuna cosa insorse fra noi, la quale potesse ora impedire di ricordarmi all'antica vostra benevolenza ». A lui, certo, poteva non impedire di ricordarsi al Vieusseux. Ma viene fatto di pensare che quelle *piccole nubi* fossero state nebbioni o nuvoloni di diffidenza e sospetto. E non sembra del resto che il Vieusseux rispondesse.

RAFFAELE CIAMPINI

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le elezioni politiche e la sconfitta del Fronte popolare — Gli sviluppi del blocco occidentale e il riarmo dell'America — La questione di Trieste e la revisione del trattato di pace.

La domenica elettorale, 18 aprile, preceduta da una giornata di silenzio imposta ai comizianti, è arrivata finalmente a dare sfogo a una tensione psicologico-politica ormai salita al massimo. Neanche per il referendum del 2 giugno 1946 si era visto un simile accanimento nella lotta fra i partiti, e in realtà la posta in giuoco era ancor più importante che la forma dello Stato (problema che ha interessato una minima percentuale di elettori): era in giuoco, questa volta, la forma stessa della vita nazionale in tutte le espressioni che questa può prendere e prende quando si tratta dei popoli civili. I cittadini italiani sono stati chiamati alle urne per scegliere non semplicemente tra Governo e Opposizione, bensì fra totalitarismo comunista e libertà democratica, la quale scelta non concerneva un problema soltanto italiano, bensì un problema diventato oggi, non in linea teorica ma con immediatezza pratica, problema europeo anzi mondiale. Dietro la Democrazia cristiana e il Fronte popolare, nei quali venti milioni di votanti su ventisei hanno veduto gli unici protagonisti della lotta, si schieravano rispettivamente tutti i popoli democraticamente liberi del mondo europeo di qua e di là dall'Atlantico e quelli comunisticamente schiavi della diaspora sovietica (non per niente quelli che dovevano diventare sudditi di Tito si chiamavano, una volta, « schiavoni »); si schieravano l'America e la Russia, Truman e Stalin, i due « supergrandi » che hanno nelle loro mani le sorti della pace e dell'umanità civile.

Ciò spiega perchè nelle furibonde polemiche preelettorali gli specifici problemi sociali e politici che angustiano l'Italia siano passati in seconda linea, ovvero siano stati discussi solo in funzione di un unico e semplice ma tremendo problema internazionale; quello della scelta fra blocco orientale e blocco occidentale. Ciò spiega perchè l'esito delle elezioni italiane sia stato atteso, a Washington, a Parigi, a Londra, a Mosca, a Belgrado, con non minore ansia che a Roma.

Il modo con cui il Governo e più precisamente l'on. De Gasperi ha impostato la campagna elettorale ha fatto sì che intorno alla Democrazia cristiana si sia raccolta l'enorme maggioranza degli avversari del comunismo, benchè per essere anticomunisti non sia assolutamente indispensabile essere « democristiani » e neanche cristiani e cattolici. I comunisti — partito dominante nel Fronte popolare — hanno raccolto la sfida e, trascurati gli altri avversari, hanno concentrato tutte le loro forze contro la Democrazia cristiana, attaccandola in quelle che ritengono siano le basi della sua potenza: il Vaticano e l'America. Così la campagna del Fronte è stata caratterizzata, sul piano interno, da manifestazioni di violento anticlericalismo e, sul piano internazionale, dalla polemica contro l'E.R.P. o Piano Marshall, in applicazione delle direttive che, attraverso il Cominform, il Governo sovietico ha impartito ai partiti comunisti europei. E in queste due direzioni i comunisti (basta parlare di loro, perchè le altre formazioni politiche riunite nel Fronte ne erano satelliti meglio che alleati) hanno applicato fino all'esasperazione il metodo di lotta codificato dai classici del bolscevismo, che consiste nel tentar di nuocere all'avversario senza esclusione di colpi, senza alcun rispetto per la verità, la lealtà, la coerenza. Non si era mai assistito nelle battaglie politiche, almeno in Italia, a una tale alluvione di menzogne, a una tale orgia di malafede: dalla truffa giocata all'ingenuità dei contadini

poveri promettendo ad essi, per iscritto, la proprietà delle terre, ai grandiosi falsi come quello perpetrato con la pubblicazione di sedicenti documenti segreti della politica vaticana. Il tentativo d'ingannare la massa dei loro seguaci è continuato anche dopo la sconfitta: nessuno dei giornali del Fronte, che con somma imprudenza avevano data per sicura quella degli avversari, ha saputo registrare la propria con dignità e con spirito; tutti hanno sostenuto che il Fronte aveva vinto solo perchè, in qualche località, i partiti che lo formano avevano raccolto maggior numero di voti che nelle elezioni precedenti. L'aver dovuto accontentarsi di così magra consolazione dà la misura del tracollo che la sicumera dei « frontisti » ha subìto.

Nelle elezioni per il Senato (i seggi del quale, in questa prima legislatura, sono elettivi solo per due terzi o poco più), la Democrazia cristiana ha raccolto 10.740.131 voti, che le danno diritto a centotrenta seggi, mentre il Fronte ne ha raccolto 6 milioni 955.229, conquistandone, di conseguenza, settantaquattro. Altri trentanove seggi sono stati ripartiti fra il raggruppamento di Unità Socialista (dodici), il Blocco Nazionale formato dai liberali, dai qualunquisti e dai nittiani (nove), dal Partito Repubblicano (tre), dai Monarchici (quattro), dal Movimento sociale italiano, che vorrebbe essere una nuova forma di fascismo (uno), dal Partito Sardo d'Azione (uno).

Nelle elezioni per la Camera, la Democrazia cristiana ha raccolto 12.751.841 voti e conquistati trecentosei seggi sui cinquecentosettantaquattro che conta la Camera; il Fronte ne ha raccolti 8.025.990 con centottantatrè seggi; gli altri partiti e movimenti si sono divisi i restanti seggi nel seguente modo: Unità socialista trentatrè, Blocco nazionale diciotto, Monarchici quattordici, Partito Repubblicano nove, M.S.I. sei, Partito dei contadini uno, Partito popolare sudtirolese tre, Partito sardo d'azione uno. E' evidente che tutti i partiti minori, dai repubblicani ai liberali ai qualunquisti, hanno subìto una grave disfatta: la massa degli elettori si è riversata sui due maggiori contendenti, com'era logico, dato che essi personificavano i drammatici termini della lotta, comunismo e anticomunismo. E' interessante, tuttavia, l'affermazione del socialismo democratico, ossia dei socialisti anticomunisti, i quali, secondo un'altra delle illusioni del Fronte, non avrebbero avuto alcun seguito; e anche l'affermazione, benchè su scala minore, del Movimento sociale italiano, il quale si è accaparrato molti dei voti che una volta andavano ai partiti di destra. Se il M.S.I. sia di destra o di sinistra è difficile dire: nel suo programma l'anticomunismo si allea stranamente all'anticapitalismo, il che significa che esso fa leva assai più su sentimenti o sentimentalismi generici, che su una visione razionale dei problemi politici e sociali odierni.

Se si pensa a tutte le circostanze d'ordine politico non solo, ma anche spirituale, e d'interesse non soltanto italiano ma europeo e mondiale, che hanno accompagnato e condizionata la scelta fatta dagli elettori italiani, bisogna riconoscere il carattere storico della giornata del 18 aprile. Tutto era in giuoco, per noi e per il mondo occidentale, e si può credere che a ben pochi, nel Paese e fuori, sia mancata la consapevolezza del significato decisivo della scelta che gli elettori dovevano compiere.

* * *

E veramente l'Italia, anzi l'Europa, ha corso un bel rischio. Non soltanto perchè la possibilità che anche il nostro Paese entrasse, a breve scadenza, nell'orbita sovietica, avrebbe messo in crisi l'applicazione dell'E.R.P. (a questo riguardo le note dichiarazioni di Marshall e di altri membri del Governo americano non lasciavano dubbi, non ostante i tentativi dei propagandistici del Fronte d'ingannare l'opinione pubblica anche su questo punto); ma sopratutto perchè l'ingresso, pur soltanto virtuale, dell'Italia nel blocco dell'Europa sovietizzata avrebbe determinato una così

profonda modificazione dei rapporti internazionali, che la pace ne sarebbe rimasta irrimediabilmente compromessa.

L'idea direttiva della politica di Truman (e pare che il Presidente sia stato molto chiaro, su questo argomento, in un discorso indirizzato riservatamente, il 17 aprile, ai direttori dei giornali americani) è che vi sia una linea, oltre la quale gli Stati Uniti non consentiranno assolutamente che l'Unione Sovietica proceda nel suo programma espansionistico. Se il Governo di Mosca non si è reso ancora ben conto che questa linea esiste e che gli Stati Uniti sono pronti a difenderla con ogni mezzo, se perciò crede di poter insistere nel suo metodo delle pressioni dall'esterno e delle infiltrazioni nell'interno per estendere il suo dominio nell'Europa centroccidentale, verrà pure il momento in cui dovrà convincersi di non poter andare più oltre, a meno di non affrontare l'alea di una guerra; verrà il momento, dunque, in cui la Russia sarà disposta a un accordo, che darà, finalmente, un reale fondamento alla pace. Ora la linea della sopportazione americana passa, trasportata sulla carta geografica, attraverso l'Italia, la Grecia e la Turchia, sicchè un tentativo sovietico di oltrepassarla in uno di questi punti non potrebbe non suscitare la più strenua resistenza da parte degli Stati Uniti e, naturalmente, da parte dell'Inghilterra, la quale vede bene che l'ingresso dell'Italia nel blocco orientale significherebbe nè più nè meno che l'insediamento della Russia nel bel mezzo del Mediterraneo.

Il successo dei comunisti in Italia — successo indiretto ma egualmente sensibile della politica sovietica — avrebbe aperto il capitolo finale della crisi che mantiene l'Europa in bilico fra la pace e la guerra, e la caduta nell'abisso della guerra sarebbe stata inarrestabile. Si capisce che il Governo americano, seguito volenterosamente dall'inglese e dal francese, abbia fatto il possibile per dimostrare al popolo italiano la convenienza di non rompere i suoi attuali rapporti col mondo occidentale. E nulla significa che tale dimostrabile convenienza dell'Italia coincida esattamente con quella degli Stati Uniti e dei loro alleati: nei rapporti internazionali, anche quando sono pacifici, nessun Paese si sacrifica filantropicamente per un altro. Sono quindi prive di senso le critiche rivolte al Piano Marshall dagli agenti del Cominform in Italia e in Francia, critiche culminanti nell'affermazione che gli Stati Uniti, aiutando la ripresa economica dell'Europa occidentale, fanno anzitutto il loro interesse; nello steso identico modo l'Unione sovietica, cercando di ostacolare l'applicazione del Piano, non vuol fare l'interesse dei Paesi che di questo intendono avvalersi, bensì l'interesse proprio.

Il testo definitivo della legge per gli aiuti all'estero è stato approvato dal Senato e dalla Camera americani il 2 aprile, e il giorno seguente Truman vi ha apposta, con solennità, la sua firma. Pochi giorni dopo, un grande industriale Paul G. Hoffman, è stato nominato amministratore dell'E.R.P., il quale assorbe la parte principale degli stanziamenti stabiliti con la suddetta legge: all'assistenza economica all'Europa, infatti, sono stati destinati, per il primo anno, ben cinque miliardi e cinquecento milioni di dollari. Altre assegnazioni, che non riguardano il Piano Marshall, sono state stabilite per l'assistenza militare alla Grecia e alla Turchia. I vari Paesi europei dovranno stipulare con gli Stati Uniti accordi bilaterali, per impegnarsi ad impiegare nel modo più utile le sovvenzioni ricevute e a compiere tutto il necessario per sviluppare le loro attività produttive, specialmente la produzione di determinate materie prime. Periodicamente dovranno comunicare, al Governo americano e all'amministrazione del Piano, i dati riguardanti l'uso fatto degli aiuti ricevuti. Con l'entrata in vigore del Piano cesseranno naturalmente, almeno per l'Italia, quegli altri soccorsi americani che col nome di A.U.S.A. avevano preso il posto delle forniture dell'U.N.R.R.A., e che hanno permesso agli Italiani, in tutti questi mesi, di mangiare pane ogni giorno della settimana e non soltanto quattro giorni su sette,

come sarebbe successo se fossero mancati i rifornimenti di grano dagli Stati Uniti. La seicentesima nave A.U.S.A. è giunta a Genova il 15 aprile. In sette mesi e mezzo sono stati forniti all'Italia, dal Governo americano, nove milioni di quintali di grano (in cifra tonda), quattro milioni di tonnellate di carbone, oltre decine di migliaia di quintali di generi alimentari diversi e di medicinali, il tutto gratuitamente. E i comunisti, per eseguire gli ordini del Cominform, si sono sforzati di dimostrare agli elettori che di questi aiuti l'Italia non solo poteva ma doveva fare a meno per salvaguardare la sua indipendenza e dignità nazionale. Se il Fronte è andato incontro a una così grave sconfitta bisogna pur dire che ha fatto il possibile per meritarsela.

L'attuazione dell'E.R.P. implica un minimo di organizzazione dei rapporti economici fra i sedici stati europei che di essa si avvantaggiano. Tale organizzazione, della quale si sono poste le basi nella conferenza del 15 marzo a Parigi, è stata perfezionata, in un'altra riunione che ha avuto luogo ancora nella capitale francese il 16 aprile, con la firma di un accordo per la cooperazione economica e la creazione di un comitato esecutivo, di cui sono membri i rappresentanti della Francia, dell'Italia, dell'Olanda, della Svizzera, della Svezia e della Turchia. Il fatto che nel comitato non abbia parte il Governo di Londra, si spiega con la speciale situazione nella quale l'Inghilterra si trova, dati i suoi rapporti economici con i Dominions. L'Unione Occidentale, comunque sia, può considerarsi ormai saldamente fondata come organo centrale della ricostruzione europea per quella parte del Continente (Germania occidentale compresa) che sfugge all'influenza sovietica. Secondo Bevin, il quale vi ha accennato nella seconda riunione di Parigi, l'O.E.E.C. (Organizzazione per la Collaborazione Economica Europea) potrebbe essere il primo nucleo di una futura federazione economica-politica dell'Europa, ma non vi è alcuna probabilità che l'Unione Sovietica raccolga il cauto invito, che le parole del Ministro inglese contengono, ad affiancarsi al lavoro comune per la ricostruzione del Continente. La cosa più importante, per ora, dal punto di vista dell'organizzazione anche politica dell'Europa occidentale, è che nell'O.E.E.C. s'inquadra il patto a cinque fra Inghilterra, Francia, e Be-ne-lux, il quale ha dato vita a un sistema di sicurezza collettiva contrapposto — non deliberatamente, ma per forza di cose — al sistema di sicurezza costituito dagli Stati del blocco orientale. La cosa più importante, diciamo, perchè la dichiarazione di Truman, fatta poche settimane or sono, che il blocco dei Cinque avrebbe avuto l'appoggio degli Stati Uniti, non è caduta nel vuoto. Benchè nulla sia stato comunicato ufficialmente, si sa che in occasione della conferenza parigina dei Sedici, e contemporaneamente a Washington, sono stati conclusi, fra i Cinque e il Governo americano, accordi di carattere militare.

Gli ambasciatori dei Cinque, insieme a quello degli Stati Uniti, hanno ripreso il 20 aprile, a Londra, le trattative interrotte ai primi di marzo per la sistemazione politica della Germania. Dimostratasi impossibile, a questo fine, la cooperazione della Russia, saranno l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti che procederanno, anzitutto, all'unificazione delle tre Zone e poi alla creazione di un Governo tedesco per la Germania occidentale; Governo, però, che dovrà restare sottoposto a un Consiglio formato dai governatori militari delle tre Potenze occupanti. Sulla forma di tale Governo — centralizzata o federale? — le tre Potenze non si sono ancora messe d'accordo, e neanche sul significato che esso dovrà avere nei riguardi della restante Germania; ciò non ostante, sembra ormai inevitabile la creazione di due Stati germanici, uno al di là e l'altro al di qua della « cortina di ferro », ciascuno fornito di un esercito che i Russi, a quanto si afferma, hanno provveduto ad organizzare, nel territorio da essi controllato, per mezzo del generale von Paulus, il vinto di Stalingrado, mentre gli Anglo-americani hanno provveduto ad organizzarne un altro, nella Germania occidentale, per mezzo del maresciallo von Rundstedt, colui che diresse l'ultima grande offensiva tedesca in Occidente.

Accetterà il popolo tedesco la divisione del suo Paese in due stati, gravitanti, per di più, in sistemi virtualmente nemici? Che cosa conviene augurarsi, nell'interesse della pace e della ricostruzione europea: che la Germania ritrovi la sua unità e, quindi, la sua minacciosa potenza, o che la sua divisione impedendo questa minaccia, rafforzi tuttavia quel contrasto fra i due blocchi, dal cui attrito sembra ogni giorno che stia per scoppiare la scintilla di un nuovo catastrofico incendio?

Un minaccioso episodio di tale attrito si è svolto tra la fine di marzo e i primi d'aprile, col tentativo dei Russi, i quali occupano non solo una parte di Berlino ma anche una larga fascia di territorio ad ovest della città, d'impedire il libero transito degli Alleati attraverso tale fascia, violando così lo statuto armistiziale concordato per la capitale tedesca. Evidente il proposito dei Sovietici di eliminare da questa ogni ingerenza anglo-franco-americana, ma gli Alleati hanno puntato i piedi, i Sovietici hanno rinunciato al tentativo e il condominio a quattro è rimasto; tuttavia il problema di Berlino tornerà ad essere acuto quando si realizzerà la divisione della Germania: la capitale dell'ex Reich, infatti, è profondamente incastrata nel territorio che i Russi, dopo averlo spogliato, stanno alacremente sovietizzando.

* * *

La questione di Trieste, dopo la proposta restituzione all'Italia del Territorio Libero (20 marzo), non ha fatto nessun passo avanti. Il Ministro degli Esteri jugoslavo, Simic, dopo pochi giorni, ha dichiarato che il suo Governo era pronto a trattare direttamente con quello italiano, sulla base, però, di quel progetto Tito-Togliatti che, nel novembre del '46, fu respinto perfino dall'allora Ministro italiano degli Esteri, on. Nenni, perchè implicava lo scambio di Trieste con Gorizia. D'altra parte, a Washington si è dichiarato che la richiesta della Jugoslavia di partecipare alle trattative per Trieste non era accettabile, perchè la questione è unicamente di competenza delle quattro grandi Potenze. Ma poichè la quarta di esse, cioè l'Unione sovietica, sembrava fare orecchie da mercante alla proposta franco-anglo-americana, così i tre Governi proponenti hanno dovuto, il 9 aprile, sollecitare la risposta. Questa è finalmente consistita nel fare delle obiezioni procedurali, nel porsi cioè, in sostanza, nello stesso punto di vista del Governo belgradese. Un altro passo è stato fatto, allora, dagli Alleati, per invitare la Russia a spiegarsi chiaramente: accettava o no l'idea della restituzione di Trieste, da realizzarsi con la medesima procedura seguita per la redazione del trattato di pace, il quale fu concordato fra quattro « grandi », salvo a discuterlo, poi, tra tutti i ventuno Stati che l'hanno firmato? Ma nessun'altra risposta è venuta da Mosca, almeno fino al momento delle elezioni italiane. In compenso, il 12 aprile, l'amministrazione civile del Territorio triestino è stata terasferita all'autorità italiana.

Se il Governo sovietico avesse voluto fornire il Fronte popolare di una buona carta per la propaganda elettorale, un suo più favorevole atteggiamento nella questione di Trieste avrebbe certo servito efficacemente allo scopo. Ma dei vari gesti benevoli per l'Italia dei quali è stata attribuita l'intenzione alla Rusia, che avrebbero dovuto controbilanciare quelli compiuti dagli Alleati, non se ne è verificato nessuno. Niente rinuncia ai cento milioni di dollari di riparazioni, niente rinuncia alla quotaparte della flotta italiana, anzi il Governo sovietico ha preteso che una piccola vedetta che gli era stata assegnata, e che una mina ha fatto saltare in aria, sia sostituita da un'altra nave di eguale tonnellaggio (a differenza di quel che ha fatto, in un caso simile, la Francia).

Circa il pagamento delle riparazioni, che il Governo sovietico avrebbe voluto collegare ai negoziati per la stipulazione di un nuovo trattato di commercio, sembra che esso abbia finito per accogliere il punto di vista italiano, secondo il quale l'Italia non può anticipare, sotto qualsiasi forma, l'inizio e l'esecuzione delle clausole economiche

del trattato di pace, esecuzione fissata a due anni dall'entrata in vigore di quest'ultimo, cioè alla fine del 1949.

Continua invece ad esserci ostile l'atteggiamento della Russia circa l'ammissione dell'Italia nell'O.N.U. Il 3 aprile gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza riprendesse in esame la questione, ma il Consiglio, una settimana dopo, si è trovato ancora una volta di fronte al veto sovietico, non ostante l'intervento del delegato americano. E' noto che la Russia subordina il suo consenso all'ammissione dell'Italia a quello delle altre tre Potenze all'ammissione di Paesi che si trovano nell'orbita sovietica, come l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e, ora, anche la Finlandia (che il 6 aprile, dopo molte tergiversazioni, ha sottoscritto il trattato con la Russia, il quale, però, è meno duro di quanto facevano temere le primitive richieste sovietiche). Contro l'atteggiamento della Russia è stato posto alla Corte Internazionale dell'Aja il quesito se l'esercizio del diritto di veto, e quindi l'obbligo, per gli altri membri del Consiglio di Sicurezza, di accettarne le conseguenze, può essere fondato su ragioni del genere di quelle messe avanti dall'Unione Sovietica contro l'ammissione dell'Italia.

DEDUCTOR

# NOTE ECONOMICHE

Il programma di ricostruzione europea e i problemi dell'economia italiana.

Col 5 di aprile ha avuto inizio l'attuazione del cosiddetto piano Marshall. Una conferenza inaugurata a Parigi (15 marzo) dai ministri degli esteri di 16 paesi europei (Italia, Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Danimarca, Irlanda, Islanda, Svizzera, Austria, Portogallo, Grecia, Turchia), ha approvato le direttive di una coordinazione permanente dell'azione di questi paesi, partecipanti a un piano di ricostruzione e di ripresa dell'economia europea. Da parte sua, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato (2 aprile) *The Economic Co-operation Act* 1948, che stabilisce le forme della partecipazione di quel paese alla sua grande iniziativa internazionale ufficialmente posta sotto la denominazione di *European Recovery Program* (E.R.P.), meglio noto col nome di Piano Marshall. Il programma trae infatti origine da un discorso tenuto il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard dal Segretario di Stato degli S. U. George G. Marshall, che tracciò le linee della politica estera americana, ispirate a principii di collaborazione internazionale, ma constatando, a proposito dello scottante problema europeo, che sebbene gli S. U. dalla fine della guerra avessero dato con gravi sacrifici, sotto varie forme, aiuti assai considerevoli, questi non avevano contribuito, a causa della loro frammentarietà, ad un'effettiva ricostruzione dell'economia europea. Il segretario di stato americano lanciava perciò un appello a tutti i paesi europei perchè, nella consapevolezza dell'interdipendenza della loro economia e del loro benessere, ricercassero un nuovo equilibrio con l'aiuto esterno a una più stretta collaborazione fra loro. Essi avrebbero dovuto fomulare di comune accordo un piano di ripresa, il quale, attraverso il *coordinamento, l'integrazione reciproca* e la *massima valorizzazione del potenziale produttivo delle rispettive economie,* consentisse la ricostruzione di un'*organica economia europea* che, in ragionevole periodo di tempo (poi fissato in quattro anni: 1948-1951), fosse in grado di riacquistare una vita indipendente ed efficiente nel quadro dell'economia mondiale. Gli S. U. da parte loro avrebbero predisposto un *piano di finanziamenti* che, sostituendo ed integrando gli aiuti finora elargiti senza metodo, assicurasse alla realizzazione del piano l'aiuto esterno necessario.

Non sono occorsi meno di nove mesi di studi, per mettere a punto e portare al fuoco della realizzazione la grande iniziativa. Le difficoltà iniziali, che purtroppo

si rifletteranno su tutto il corso di tale realizzazione, sono state di carattere politico. Alla proposta franco-inglese di una Conferenza generale degli stati auropei, per studiare e predisporre un piano secondo i suggerimenti del segretario di stato americano (Conferenza per la cooperazione europea, tenutasi a Parigi: 12 luglio-21 settembre 1947) non ha potuto partecipare la Spagna, per una voluta esclusione determinata da prevenzioni ideologiche, persistenti anche alla più recente seconda convocazione della conferenza, che pur decideva di inserire nel piano di ricostruzione la Germania occidentale, e non rimosse neanche dopo un indicativo voto contrario della Camera dei Rappresentanti degli S. U. e dello stesso capo dell'opposizione spagnola in esilio Negrin. Più importante, il rifiuto di collaborare da parte della Russia, giustificato con l'affermazione che un controllo su un sistema generale di economie unificate, sia pure in forma di semplice collaborazione, sarebbe venuto ad interferire sulla sovranità interna dei singoli stati, pregiudicandola e limitandola, a danno specialmente dei paesi più piccoli e più deboli. Al seguito della Russia doverono ritirarsi dalla Conferenza, dopo una prima adesione di massima, i paesi dell'Europa orientale moventisi nella sua orbita. E, sebbene paesi decisamente neutrali, come quelli scandinavi e la Svizzera, abbiano affermato il carattere non politico, ma strettamente economico, della loro adesione, il piano di ricostruzione economica europea, per il contrasto fra alcuni suoi principii di larga collaborazione ricostruttiva e l'ideologia e la politica della Russia, è divenuto segnacolo in vessillo di un'aspra polemica interna e internazionale, più arroventata in alcuni paesi negli ultimi tempi (Italia), contro supposti motivi imperialistici dell'iniziativa americana.

I motivi economici, e se si vuole politici, di tale iniziativa sono esplicitamente e realisticamente espressi nel preambolo del citato *Economic Co-operation Act*, « tendente a promuovere il benessere generale, l'interesse nazionale e la politica estera degli S. U., mediante i necessari aiuti economici e finanziari ai paesi stranieri che intraprendono la collaborazione gli uni con gli altri, per la creazione e il mantenimento delle condizioni economiche essenziali per la pace e la prosperità del mondo ». Nel seguito del documento si riconosce che, per l'interdipendenza degli S. U. e dell'Europa, il disordine economico rimasto nella scia della guerra esorbita dai limiti delle frontiere nazionali; che la situazione economica dell'Europa costituisce un pericolo per il benessere generale e l'interesse degli S. U., nonchè per il conseguimento degli scopi delle Nazioni Unite; che fino a quando non abbiano ricondotto alla normalità le loro economie e non abbiano stabilizzato i rapporti economici internazionali, i paesi europei non potranno contare su un'economia efficiente e indipendente da aiuti esterni di carattere straordinario, nè mantenere la loro indipendenza nazionale e le loro libere istituzioni. Scopo dell'*Economic co-operation Act* è di assicurare l'attuazione di questo programma, fornendo assistenza materiale e finanziaria ai paesi partecipanti, per potenziarne la produzione industriale ed agricola, incrementare la restaurazione o il mantenimento della stabilità delle monete, dei bilanci e delle finanze pubbliche, agevolare e stimolare lo sviluppo del commercio internazionale dei paesi partecipanti fra loro e con altri paesi. Qualsiasi paese situato totalmente o parzialmente in Europa, con le colonie e i territori da esso dipendenti, è considerato paese partecipante, per tutto il tempo che esso aderirà al programma comune di ricostruzione.

Questa limitazione implica uno spiegabile presupposto politico: quello di una sincera collaborazione ricostruttiva, cui gli stessi paesi non aderenti dell'Europa potranno indirettamente partecipare, mercè gli scambi tradizionali o più attivi coi paesi aderenti: previsione che si riconosce di difficile e lenta realizzazione, ma non impossibile. Lo scopo di sviluppare gli scambi internazionali in genere, reinserendovi un mercato particolarmente efficiente come l'Europa, può rispondere anche all'interesse di un'economia espansiva come quella degli S. U., in previsione o meno di una crisi. Ma nessun artificio polemico può sminuire l'iniziativa di un grande paese, nella

quale interessi materiali e morali, vicini e lontani, diretti e indiretti, propri ed altrui, si disposano mirabilmente, per promuovere la più grandiosa opera di cooperazione economica mondiale che la storia ricordi. Che gli Stati partecipanti, negli accordi con gli S. U. per ottenere gli aiuti previsti, si impegnino a realizzare, per la parte di ciascuno, gli scopi del piano, potenziando la produzione industriale ed agricola fino a livelli previsti in comune, facendo uso efficace nel quadro del comune programma delle risorse proprie e ricevute dall'esterno e amministrando queste in un certo modo, cooperando alla riduzione delle barriere doganali e allo sviluppo degli scambi di merci e servizi, prendendo le misure atte a raggiungere e mantenere la stabilizzazione della propria moneta e stabilire e mantenere un adeguato tasso di cambio: — ciò rientra nell'ordine dei vincoli di un minimo di collaborazione per i vasti scopi da raggiungere. E che inoltre gli Stati partecipanti si impegnino a pubblicare e trasmettere agli S. U. informazioni sulle attività dipendenti dall'accordo di ricostruzione —: ciò non è estraneo ai rapporti consueti fra chi investe e piuttosto dona delle risorse, e chi queste risorse liberamente accetta, per un fine stabilito a lui utile. In tutto ciò il romanzo dell'espansione del capitalismo finanziario e delle sue pretese di controllo politico non può attingere credibili elementi. Negli scopi politico-economici espressi dalla coscienza pubblica mondiale e lealmente raccolti nei documenti ufficiali del piano di ricostruzione si può invece attingere la speranza, vorremmo dire la fiducia, che l'Europa caduta sappia cogliere l'occasione del generoso aiuto della sua antica maggiore colonia, per ricostituire nell'unità, come possibile raggiunta, le ragioni del suo vivere materiale e del sopravvivere e avanzare della sua gloriosa civiltà.

* * *

Gli S. U. hanno voluto che gli stessi paesi europei stabilissero il piano della propria ricostruzione, riservandosi da parte loro di fornire i mezzi finanziari per far fronte alla differenza prevedibile fra importazioni ed esportazioni nei rapporti coi paesi extraeuropei, ossia le risorse necessarie all'Europa per avviare la ripresa economica e il potenziamento della sua produzione fino al completo sviluppo. Il piano fu stabilito dalla cennata prima Conferenza di Parigi, sulla base di un'analisi della posizione economica, prebellica attuale e prospettiva, di ciascun paese. Il programma produttivo si volle concentrato in cinque settori di importanza fondamentale ai fini della ricostruzione: agricoltura e alimentazione, fonti di energia, trasporti, siderurgia, legname e industrie ad esso collegate, stabilendo per ciascuno dei massimi di sviluppo nel quadriennio del piano. Si tratta di cifre largamente approssimative (per l'Italia si constata che molto difficilmente esse potranno essere raggiunte), che comunque non tengono conto delle probabili fluttuazioni del mercato mondiale e dell'andamento dei prezzi: causa di dubbi specialmente sulla specificazione e valutazione del fabbisogno di importazioni possibili.

Su proposta italiana, alla Conferenza di Parigi era stato preso in esame il problema della mano d'opera, astenendosi dal formulare piani di spostamenti, e solo formulando raccomandazioni intese a favorirne la redistribuzione. Del problema si è poi particolarmente occupata una conferenza tenuta in Roma nel gennaio 1948, osservando l'impossibilità di assorbire in Europa considerevoli disponibilità di mano d'opera e richiamando l'importanza di una notevole emigrazione oltremare, per evitare che la massa dei disoccupati continui a frenare il programma europeo di ricostruzione; ma infine concludendo che « l'equilibrio fra bisogni e disponibilità di mano d'opera di ciascun paese dev'essere realizzato principalmente da uno sforzo efficace per la difesa del pieno rendimento dell'attività economica, sotto l'egida della cooperazione nazionale ». Chiaro avvertimento a tutti, ma particolarmente all'Italia, ch'è il paese ove maggiore è l'eccedenza di mano d'opera e maggiore l'assurdo di un sabotaggio alla produzione con la pratica della non collaborazione.

Logicamente, poichè le forze che spingono all'inflazione sono da individuare so-

pratutto nello squilibrio fra disponibilità di beni ed esigenze del consumo e nel conseguente deficit del bilancio statale, il rapporto della conferenza di Parigi impegna i paesi aderenti a perseguire un programma di stabilizzazione mercè tutti i provvedimenti d'ordine interno, fiscale monetario e produttivo, che possono eliminare o quanto meno ridurre il ricorso alle emissioni bancarie e ad altre pratiche inflazioniste. Tale programma sarà naturalmente facilitato dall'afflusso di merci con le importazioni previste nel piano; ma il rapporto propone inoltre che specifici aiuti siano destinati alla formazione di una riserva in oro e dollari ai fini diretti della stabilizzazione monetaria, in vista dell'impegno cui i vari paesi sono tenuti, aderendo al Fondo monetario internazionale, di rendere le loro monete convertibili a un tasso soddisfacente per l'equilibrio degli scambi internazionali, presupposto e fine, insieme, dell'intero programma.

Se il rapporto presentato a conclusione della conferenza di Parigi costituisce la base dell'E.R.P., lo studio fattone a Washington e le modifiche apportatevi dal governo americano e poi dal Congresso, in una conciliazione fra le proposte di quello e l'opposizione revisionista di questo, costituita dalla destra isolazionista e dalla sinistra favorevole ad accordi con la Russia, costituiscono la forma definitiva di ciascuno dei programmi di produzione, importazione e finanziamento e degli organi e modi specifici di attuazione. L'importo totale del disavanzo dei paesi partecipanti verso il continente americano, e quindi degli aiuti di questo, è rimasto invariato nella somma di 20-23 miliardi di dollari, stabilita a Parigi, con una riduzione, già allora voluta da un intervento americano, su una somma sensibilmente superiore. Il disavanzo dovrebbe essere coperto per 5 miliardi attraverso fonti varie: finanziamenti della Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo, assistenza di altri paesi americani, utilizzo di attività in dollari dei paesi partecipanti, stanziamenti per la Germania sui bilanci militari, e infine prestiti e investimenti privati, che l'Amministrazione del piano (E. C. A.) garentirà in forme previste. Gli altri 15-18 miliardi costituiranno gli aiuti che gli S. U. dovranno fornire in base al piano E.R.P. vero e proprio. Si calcola ch'essi equivalgono al 5% del costo totale dello sforzo bellico degli S. U. e al 3% del loro reddito nazionale, crescente per il grande sviluppo tecnico raggiunto durante quello sforzo. E sebbene non cessino di importare un sacrifizio apprezzabile pel contribuente e consumatore americano, si deve osservare ch'essi sono insufficienti alla realizzazione del piano, cioè ai fini ambiziosi ch'esso propone ai paesi partecipanti nella strettezza delle loro disponibilità.

Il piano si basa su presupposti ottimisti, di realizzazione estremamente aleatoria: massimo sforzo di produzione, conseguimento della stabilità economica e quindi politica, aumento massimo delle esportazioni, nella massima collaborazione fra tutti i paesi partecipanti, per un'organica unità europea che conquisti un mutamento a proprio favore delle ragioni di scambio internazionale e in quattro anni renda ciascuno di quei paesi indipendente da ogni assistenza economica esterna di carattere straordinario. In tali presupposti si inquadrano i problemi delle conseguenze che la realizzazione del piano può avere pel nostro paese, di ciò che dobbiamo o solo possiamo attenderci dalla politica economica degli altri, di ciò che dobbiam pensare a fare da noi stessi, perchè gli aiuti siano massimamente fecondi per la nostra ricostruzione e, in più lungo periodo, per il potenziamento della nostra struttura economica. Di questi problemi si è discusso lungamente a Siena (19-21 marzo) in un convegno di economisti e industriali, opportunamente promosso dalla Confederazione generale dell'industria italiana: forse primo esempio fra i paesi europei interessati, di un pubblico dibattito tecnico su un programma di importanza vitale per l'Europa.

* * *

Nella relazione governativa al Congresso americano, il disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti con l'emisfero occidentale, per la durata del piano, è stimato in 2.913 milioni di dollari, di cui 977 nei primi 15 mesi. Nella classificazione dei paesi

europei, secondo che gli aiuti si prevedano gratuiti o onerosi, l'Italia è compresa, insieme con l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Danimarca e l'Islanda, nel gruppo di paesi che dovrebbero ricevere gratuitamente una parte, che si calcola del 50%, degli aiuti: quelli in beni di consumo, viveri, fertilizzanti, combustibili e materie prime da trasformare in altri beni di consumo; e che dovrebbero invece pagare con un sistema di prestiti il rimanente degli aiuti, in beni strumentali e materie prime, necessari per attuare vasti programmi di industrializzazione.

Nelle osservazioni generali sul programma previsto per l'Italia, la relazione rileva che la pressione di una popolazione in aumento e la dipendenza dall'estero per i generi alimentari e le materie prime essenziali, che debbono essere pagati in parte con esportazioni di generi non essenziali, sono i problemi permanenti dell'economia italiana; le cui difficoltà più gravi potranno essere superate con un grande sforzo di produzione all'interno, unito ad un'efficace cooperazione europea. Ma, anche con un'attività economica portata al livello del programma dei sedici, mercè potenziamento della produzione di energia elettrica e di acciaio e rimodernamento delle industrie trasformatrici e meccaniche, vi sarà in Italia un'eccedenza di mano d'opera, e vi saranno eccedenze esportabili in prodotti agricoli, i quali costituiscono fonti di calorìe ad alto costo, che gli altri paesi potranno assorbire solo col crescere del loro tenore di vita in conseguenza dell'attuazione del programma di ricostruzione. In ragione di questi due aspetti della nostra economia attuale, eccedenza di mano d'opera e deficit della bilancia dei pagamenti, più severo dovrà essere il nostro sforzo per raggiungere due dei fini del programma, cioè la produzione massima e la stabilità economica, e più dovremo contare sugli altri due presupposti del programma stesso, cioè un più cospicuo aiuto finanziario e la massima collaborazione dei paesi partecipanti, anche per un aumento delle nostre esportazioni in merci e servizi. Del resto, presupposto più generale, non solo per lo sforzo dell'Italia, ma per la realizzazione stessa di tutto il programma, è che l'utilizzazione della prevista massima capacità produttiva di ciascun paese trovi integrazione e sbocco nell'intensificazione degli scambi con gli altri paesi partecipanti. E questa dipende dalla misura in cui tutti questi paesi, al di sopra dell'immediato interesse in una situazione di emergenza politica ed economica, osservino sinceramente, pur con certa libertà di scelta, vincoli comuni alla rispettiva politica economica; anzitutto nel senso della rinuncia alle pratiche finora prevalenti, di accordi bilaterali, di difese unilaterali di prezzi e di scambi, di angusti regionalismi, di impedimenti vari alla circolazone delle merci e dei servizi. Naturalmente queste pratiche non sono arbitrarie: sono determinate dal bisogno della difesa di un dato tenore di vita, quindi di una determinata politica sociale; e ciò non da oggi è causa di difficoltà particolari per noi, che ci attendiamo comprensione e collaborazione da parte di paesi a tenore di vita più alto del nostro, non certo disposti al conseguente livellamento relativo.

Il banco di prova del nuovo spirito di collaborazione sarà, specialmente per noi, quell'unione economica italo-francese, le cui basi, gettate con un accordo concluso a Torino (23 marzo), sono una delle prime manifestazioni concrete del programma di ricostruzione europea; ma che implica la soluzione di problemi assai difficili, trattandosi di due economie che presentano le maggiori possibilità di integrazione reciproca solo nei settori particolarmente scottanti della mano d'opera e del capitale. Bisogna osservare, del resto, che le economie di tutti i sedici paesi sono concorrenti, assai più che complementari. E se si nota da tempo, in genere, un progressivo ridursi degli scambi intereuropei, si è che specie lo spazio dei soli sedici paesi compresi nel piano è troppo piccolo per le possibilità di sbocco del suo potenziale produttivo. In date condizioni favorevoli alla riuscita del piano, una forte eccedenza della bilancia dei pagamenti di tutti i sedici paesi si verificherebbe alla fine del quadriennio. Donde la necessità di condizioni dei mercati americani, che permettano all'Europa di vendere in essi

le proprie produzioni in quantità fortemente crescenti, a ragioni di scambio tali, da garentire la convertibilità delle divise nel resto del mondo. E intanto, e per più lungo periodo, la necessità che lo spazio dei sedici paesi si integri, non solo con la Germania risollevata ed unita, indispensabile tessuto connettivo fra l'Occidente e l'Oriente, ma, cadute le difficoltà politiche, con la Russia stessa e con i paesi dell'Oriente vicino e medio, fonti di rifornimento e sbocchi tradizionali dell'economia italiana; e si estenda ancora, con la valorizzazione dell'Africa, campo fecondo e pegno sicuro di collaborazione fra un'Europa esausta e un'America espansiva, fra cui l'Italia diventerebbe, per la sua situazione geopolitica, ponte di fervida operosità trasformatrice. Queste due direttrici di integrazione sono, come accennato, previste nel piano Marshall, più esplicitamente con la sua estensione al « coordinamento delle politiche coloniali » dei sedici paesi, alle quali l'Italia, malgrado tutto, rimane interessata come pochi altri.

* * *

Ma la soluzione di questi problemi, che sono in parte di assai lungo periodo, imporrà una trasformazione della nostra struttura economica, più radicale di quella adombrata nel piano quadriennale. Perciò, non solo la spiegabile perplessità sull'effettiva volontà unitaria degli altri paesi, contro l'insana politica autarchica e di danneggiamento perseguita fra le due guerre, ma la prudente previsione di trasformazioni strutturali dell'economia di questi paesi stessi e del resto del mondo, devono consigliare un processo di armonizzazione solo graduale delle varie economie, e per noi la massima circospezione nell'affrontare, così gli alti costi di un'industrializzazione indiscriminata, come l'eventuale costo ultimo della nostra scomparsa dal novero dei grandi paesi industriali, con aggravamento irreparabile del nostro squilibrio economico-demografico.

Ciò non toglie che intanto — in tutta l'elasticità di determinazioni dal piano consentita — noi dobbiamo sinceramente collaborare, anche coi necessari sacrifici, largamente compensati dagli aiuti, alla riuscita del piano di immediata e più breve attuazione, procurando di adattarvi, come gli altri paesi dovrebbero fare, la nostra politica dei prezzi e del lavoro, degli investimenti e del credito. Si richiede un sistema di prezzi stabili, bene aggiustati nei loro livelli relativi interni ed esteri; ch'è ostacolato dai nostri costi troppo alti e dalle eccessive difese politiche. Primo impegno del nostro sforzo produttivo dev'essere quello di una selezione dei nostri organismi aziendali, irrigiditi dall'ignavia di certi imprenditori, troppo fiduciosi in favorevoli congiunture economiche e in interventi protettivi, a compenso di una politica del lavoro, così delle retribuzioni come dell'occupazione, imposta loro dal governo, ben oltre i limiti del sopportabile per l'equilibrio economico delle imprese. La stabilità economica, necessaria per la nostra inserzione in un complesso europeo e mondiale assiso su basi economiche, per scambi economici, non si potrà realizzare che nel tempo e nella misura in cui le imprese rientreranno nei limiti di un loro sano equilibrio. Anzitutto l'impresa pubblica statale, che deve raggiungere alfine l'equilibrio del proprio bilancio. Gli impegni che il piano impone sono, in questi propositi, perentori. Un aumento della produzione rispetto alle necessità del consumo deve prevenire il deficit statale e, accanto alla parsimonia delle spese pubbliche, è la misura principale contro le pratiche inflazioniste, per la stabilità monetaria.

Anche perciò gli investimenti pubblici e privati non devono superare le possibilità del risparmio interno; che dipendono dalla formazione del flusso più ampio di reddito reale e da una ragionevole contrazione dei consumi; ma devono essere cospicue, se si calcola che gli aiuti previsti dal piano non sarebbero sufficienti che agli investimenti necessari per assorbire nel processo produttivo solo una piccola parte della nostra eccedenza di mano d'opera. Ragione di più, intano, per amministrare economicamente

e investire per le vie più feconde, il risparmio immesso dall'esterno mercè tali aiuti. Il raggiungimento di certi massimi di produzione vincola al rimodernamento e potenziamento di specifiche attività economiche, anche per noi le produzioni agricola alimentare siderurgica meccanica di energia elettrica e dei trasporti; che dunque assorbiranno gli scarsi aiuti previsti. Ma non è indifferente la scelta dei canali per cui questi aiuti saranno immessi nelle varie economie aziendali. Il piano prevede che il controvalore in moneta locale degli aiuti gratuiti rimanga accantonato in vista del risanamento monetario diretto, o sia sterilizzato ove minacci di formare eccedenze monetarie: eventualità che non sembrano porsi nel nostro caso. Fra le altre due vie pure previste: quella del risanamento del pubblico bilancio per la stabilizzazione finanziaria, che deve meglio contare su una politica sua propria più avveduta, e quella dell'impiego per la ricostruzione economica in investimenti produttivi, quest'ultima sembra senz'altro raccomandabile. Ma pessimo consiglio sarebbe quello della diretta distribuzione governativa alle varie attività di ricostruzione pubbliche e private, che non mancherebbe di avvenire coi criteri politici dissipatori troppo sperimentati nell'impiego degli aiuti finora ricevuti, pur più cospicui di quelli futuri. Come è prevista tra le forme di utilizzazione di questi l'estinzione dei debiti pubblici, questa, nella specie di restituzione delle anticipazioni bancarie, potrebbe conciliare alcune delle finalità qui ricordate; riversando gli aiuti gratuiti nel circolo creditizio, a disposizione della normale economica attività selezionatrice degli impieghi, ch'è propria del sistema bancario, e che nel prossimo avvenire dovrebbe andare incontro al grande bisogno di capitale circolante, in equilibrio col capitale fisso già investito o da investire con la parte degli aiuti non gratuiti; i quali saranno, d'altra parte, concessi proprio attraverso i canali del credito, cioè dell'*Export-Import Bank*, col contributo della Banca internazionale e del capitale privato.

Il piano Marshall, per tutta l'Europa e non per noi soltanto ma è bene che noi lo ricordiamo per nostra dignità nazionale, vuol essere solo un aiuto alfine congruo, alla ricostruzione e all'avvìo di un processo di potenziamento delle capacità produttive interne, dipendente dal realizzarsi dei presupposti accennati: una leale cooperazione internazionale per la ricostituzione di un mercato europeo e mondiale, ma soprattutto la volontà di ciascuno dei paesi partecipanti di accrescere la produzione e il risparmio, a rincalzo di crescenti duraturi investimenti. Il piano Marshall non è un sistema di assistenza e beneficenza perpetue. Le risorse che pone a disposizione sono limitate. Più grande è il suo valore psicologico; ma destinato ad esaurirsi in breve tempo, se non fecondato da un'opera costruttiva. Il programma di aiuti ha una durata anch'essa limitata, e segna a ciascun paese un traguardo: il pareggio della bilancia dei pagamenti, su un livello di equilibrio economico che permetta un'occupazione e un tenore di vita tali, da poter essere durevolmente mantenuti con le proprie sole forze. Noi non raggiungeremo in così breve tempo il traguardo, se non attraverso delicati adattamenti della nostra economia e del nostro tenore di vita, in uno sforzo esasperato concorde continuo di potenziamento, invece che di dissipazione, di tutte le nostre energie produttive, in parte latenti. Un popolo tanto più ricco di noi, uscito vittorioso dalla guerra, con un'economia in piedi e in progresso, fa dire oggi al suo governo — un governo socialista — che gli aiuti del piano Marshall, pur non evitando la necessità di molti e gravi sacrifici da parte della popolazione — « una certa riduzione del tenore di vita »: è la frase ufficiale — dovranno servire a sostenere la forza e l'efficienza lavorativa britannica; ma « la rapidità con cui potrà attuarsi la ripresa economica del paese dipende dagli sforzi e dai sacrifici che il popolo saprà compiere per accrescere la produzione ». L'ammonimento non avrebbe che tanto maggior valore per noi.

CELESTINO ARENA

# NOTE DI AGRICOLTURA

L'Unione economica d'Europa nei riguardi dell'agricoltura — Preoccupazioni per la nostra ortofrutticoltura — Irrigazione per gli olivi — La lotta contro le cavallette nei riflessi economici — Erboristeria e piante officinali.

La vecchia Europa, onusta di storia luminosa e madre venerata di civiltà, è insufficiente a dar da vivere alla numerosa sua popolazione con le sole risorse del suo territorio. Cinquecentotrentotto milioni di uomini dovrebbero trovare da nutrirsi su soli 10 milioni di km² di terra, con una densità, quindi, di 53 abitanti per km.² mentre ne ha 28 l'Asia, 7 l'America, 5 l'Africa e poco più di 1 l'Australia.

Lasciando fuori la Russia, per la quale mancano dati sicuri, e basandosi sulle statistiche relative al periodo 1934-38 precedente quella guerra che ha portato, insieme alle vittime e alle distruzioni, un così profondo turbamento in tutte le attività, la prova della mancata autosufficienza nei prodotti agricoli già fin da allora emergeva chiara.

Pel frumento, la produzione dell'Europa era valutata in 317 milioni di quint. ma i vari Paesi nel loro complesso avevano un eccedenza di importazioni sulle esportazioni di 102 milioni di quint.: fra frumento e farina di frumento l'eccedenza era anzi di 106 milioni di quint. Per l'Italia quest'eccedenza era sui 7 milioni di quint. Quest'anno ne importerà circa 31 milioni. Pel granoturco l'eccesso delle importazioni era di 84 milioni di q.li. Per gli altri cereali inferiori 23 milioni di quint. per l'orzo, 7 e mezzo per la segale, quasi 7 per l'avena.

Anche pel riso, pel quale l'Italia ha il primato produttivo in Europa, l'eccesso di importazioni era di 14 milioni di q.li. Migliore il quadro per le patate; contro un complesso di importazioni di 7 milioni di q.li, l'Europa ne esportava 9 milioni e 735 mila. Deficienza anche pei fagioli: quasi 2 milioni di q.li.

Parrà strano che anche per ortaggi, frutta e vino, questo continente che ha pure così larghi tratti nel clima mediterraneo, abbia deficenza di produzione: per le cipolle eccesso di importazioni di 3 milioni di quintali, per le mele 5 milioni, per aranci e mandarini 14 milioni. Solo pei limoni vi è eccesso di esportazione ma qui il merito è esclusivamente dell'Italia che da sola sostiene l'80% di tutta la provvista mondiale di limoni e nel periodo 1934-38 ne esportava 2.026.600 quintali. Perfino pel vino, non ostante una produzione europea di 154 milioni di ettolitri (il 75% fra Italia e Francia) il continente ha un deficit di 11 milioni e mezzo di ettol. che colma prendendo dall'Africa del Nord, dal Sud Africa, dall'Australia e adesso perfino dal Cile!

Gravi deficienze per lo zucchero (eccesso di importazione di 23 milioni e mezzo di q.li) e pei semi oleosi. Solo per l'olio d'oliva la nota è favorevole: totale esportazione (qui domina la Spagna) 693 mila quint. contro 480 mila di importazione.

Pure pel latte vi è sufficienza, anzi contro un'importazione di 124 mila tonn. sta un'esportazione di 246 mila tonn. Per burro e formaggi eccesso di importazione: complessivamente 567 mila tonn. pel primo, 203 mila tonn. pel secondo. Pei formaggi l'Italia è sempre stata forte esportatrice.

Fra le materie agricole di uso industriale, l'Italia si fa onore, con la canapa di cui esportava quasi 300 mila q.li più di quanto importava; ma in complesso l'Europa ha un netto fra importazione e esportazione di 1 milione e 199 mila q.li: per la lana 6 milioni 744 mila q.li; pel cotone 18 milioni e 768 mila q.li; per la seta 4 milioni e mezzo di tonn.

Queste cifre mostrano che le potenzialità agricole dell'Europa esclusa la Russia non sono ormai più all'altezza del fabbisogno della popolazione crescente e esigente.

Il piano Marshall sarà provvidenziale per sanare in parte le ferite della guerra, e coordinare produzioni e traffici.

I progressi della tecnica agricola se assistiti dalle ricerche scientifiche (che devono essere molto più aiutate) e dalla fornitura adeguata di macchine, concimi, di carburanti, ecc. potranno far elevare i rendimenti unitari della terra coltivata. Ma è vano sperare che per parecchi, o, forse, molti anni ancora, si possa far senza l'apporto di cereali, carni, grassi, legumi, altre sostanze alimentari dagli altri Continenti.

I quali, però, non dovrebbero dare soltanto sostanze nutritive e materie per le industrie, ma assorbire mano d'opera. Ché è veramente inconcepibile per una superiore armonia umana che immensi paesi, come l'Australia e la Nuova Zelanda si chiudano in un feroce egoismo per essere in pochi a sfruttare le risorse di vastissime buone terre; e così alcuni Stati delle Americhe come l'Argentina che coltiva appena il 10% della sua superficie, il Brasile il 2%, l'Equador, il Venezuela, ecc. Forse anche in parecchi paesi dell'Africa potrebbe spingersi l'attività produttiva degli europei esuberante di numero, soprattutto degli italiani: tenaci, resistenti, sobrii lavoratori.

Dopo quanto si spera avvenga in Europa sarebbe un gran bel sogno una più vasta intesa fra tutte le nazioni che abbiano a cuore veramente il cammino della civiltà e il benessere dei popoli.

* * *

L'ortofrutticoltura, che è una delle maggiori attività agricole nostre, desta gravi preoccupazioni. Prima della guerra essa forniva un primato assoluto per valore fra tutte le esportazioni agricole e rappresentava più di un quinto di tutto il complesso delle esportazioni italiane.

Oggi la quantità di prodotto è diminuita (fatto 100 quella del 1928 la produzione di ortaggi nell'ultimo anno è sotto a 80, e quella della frutta a 70): e vi è anche peggioramento di qualità per le mancate difese fitosanitarie e la minor cura nelle varietà e nella coltivazione. Si tratta sempre di una voce vistosa della nostra potenzialità agricola: 400 miliardi di lire di valore e 200 milioni di giornate di lavoro.

Il colpo più grave arrecato a questa attività è stato la quasi completa chiusura del mercato germanico che da solo assorbiva l'80 per cento della nostra esportazione di ortaggi e il 60 di quella della frutta fresca. Gli altri mercati europei hanno ridotto di molto la loro capacità di acquisto: si è tirato avanti alla meglio con un maggior consumo interno, ma in materia valutaria è stata una perdita secca.

L'orizzonte non è limpido. Anche se si potesse riavere il mercato germanico, la situazione ortofrutticola non si ristabilirebbe così presto come si desidererebbe. Non si deve trascurare l'esportazione, anche per non soggiacere alla concorrenza, in particolare della Spagna che è rientrata negli scambi europei ed ha utilizzato il periodo di assenza con una profonda riorganizzazione nella produzione e nel commercio.

In un convegno tenutosi di recente a Firenze sotto la presidenza di Arrigo Serpieri, si è insistito soprattutto sulle necessità di ridurre il più possibile i costi di produzione e dei movimenti commerciali, nel che dovrebbero agire le organizzazioni tipo consorzio ortofrutticoli (obbligatori quando la maggioranza degli interessi lo esiga) che provvedano ad approvvigionare collettivamente e quindi più economicamente, piante, sementi, anticrittogamici imballaggi, ecc. Poi occorre dare la massima cura all'efficace difesa sanitaria delle colture con che si ridurrà il peso morto degli scarti; alla ricerca della buona qualità della produzione; alla efficace propaganda per far risaltare i meriti intrinseci dei nostri prodotti.

Urgente è intensificare il consumo interno. Il popolo italiano è ben disposto ad un maggior consumo di ortaggi e di frutta. Ma bisogna andargli incontro con buoni prezzi, accessibili ai più. Quindi si riaffaccia il problema di ridurre i costi di produzione, e gli si affiancano quelli della miglior distribuzione al consumo così

da togliere le attuali stridenti sperequazioni fra prezzi in campagna e prezzi al consumatore cittadino. Gioveranno le accennate organizzazioni degli ortofrutticoltori, gli accordi collettivi, le agevolazioni nei trasporti, specie coi vagoni frigoriferi, il miglioramento nelle applicazioni degli oneri fiscali da parte dello Stato e dei Comuni. Se all'esportazione si deve destinare merce eletta, nei mercati interni non si deve credere però di mandare merce deficiente o di scarto, ma ortaggi e frutta irreprensibili per la buona alimentazione del popolo. Non c'è da perder tempo. Urge ridare proficuo rendimento a queste colture che sono le più consone alle efficenze naturali del nostro paese.

* * *

Sono sei anni che Francesco Procaccini adotta l'irrigazione negli oliveti del Tavoliere di Puglia, e il suo esempio, visti gli ottimi risultati avuti, è ora largamente seguìto in centinaia di ettari di oliveti puri o consociati a vigneti. Dove si è potuto si è utilizzata l'acqua del torrente Cervaro innalzata con motopompe. Ma l'importante è l'applicazione dell'irrigazione fatta godendo semplicemente l'acqua che cade dal cielo nei mesi di marzo aprile e maggio, dirigendola in conche aperte sotto gli olivi, facendo in modo che il terreno risulti imbevuto sino a due e più metri di profondità.

Con la provvista di questa umidità, l'olivo affronta mirabilmente la sua esistenza sino all'autunno, assume maggior sviluppo nella chioma, ha più forte allegagione dei fiori e forma drupe di volume doppio o triplo dell'ordinario.

All'aumento di produzione contribuiscono poi, si comprende, le concimazioni organiche e chimiche: se pure queste si praticano, la produzione che, con la semplice irrigazione quale si è accennata, si aumenta da due a tre volte, può accrescersi sino quattro cinque volte.

Non basta, l'umidità conferita all'oliveto permette la consociazione temporanea con erbai autunno vernini sotto gli oliveti (ciò che significa foraggio prezioso) e dona letame altrettanto prezioso.

Anche i vigneti, qua e là consociati agli olivi, hanno molto beneficiato dell'irrigazione offrendo produzioni doppie e triple e con la caratteristica di dare poi vini a gradazione alcolica inferiore a quella ordinaria ma di tipo più sottile e più piacevole. Nel caso delle olive, da alberi irrigati, la resa in olio risulta invece un po' inferiore di due a tre litri al quintale, ma gli olii riescono di pregi organolettici superiori e più fini.

* * *

Vi è un limite nella lotta contro le cavallette: quello che il suo costo non superi la somma del danno diretto cagionato da questi insetti col danno indiretto. Il problema è complesso ma è di estrema importanza. Giustamente lo fa rilevare il prof. Mario Tirelli, eminente fitopatologo specialista in materia. Bisogna tener conto di molti elementi; costo del materiale impiegato, dei trasporti, della mano d'opera occorrente, dei danni diretti o indiritti recati dai metodi stessi di lotta. Danni diretti, ad esempio, si hanno quando impiegandosi un materiale di poco costo ma che danneggia la vegetazione o la distrugge, si finisce per avere un nocumento che talora si prolunga per due e più anni. Danni indiretti quando, impiegandosi decine di migliaia di quintali di crusca, si sottrae questo prezioso materiale all'alimentazione del bestiame.

Il prof. Tirelli ha fatto un esame particolareggiato dei vari metodi di lotta nel riguardo economico. Usando l'irrorazione con carburante occorrono almeno 5 ettolitri di liquido per ettaro: coi trasporti e la mano d'opera la spesa arriva a 37.500 lire l'ettaro. Adoperando olii di catrame emulsionabili occorrono 100 litri di olio alla

concentrazione 10%; costo totale per ettaro 12.500 lire. Ricorrendo all'arsenico in soluzione da 0.75 a 2% occorrono 10 ettolitri ad ettaro: ma tale trattamento distrugge la vegetazione e avvelena il pascolo: costo della spesa e del danno 7.150 lire. Usando l'esca di crusca avvelenata con arsenico ne occorre 1 quintale ad ettaro: tutto compreso il costo sale a 4000 lire.

Coi pirofori e i lanciafiamme si richiedono almeno 25 litri di carburante ad ettaro: tenendo conto delle spese di mano d'opera e consumo apparecchi nonchè del danno alla vegetazione (e con simili mezzi non si uccidono tutte le cavallette) la spesa sale a 3700 lire. Coi liquidi acidi (come l'acido solforico) occorrono almeno 100 kg. all'ettaro, coi danni arrecati la spesa sale a 8200 lire l'ettaro.

Una rivoluzione anche qui hanno portato i nuovi insetticidi di questi ultimissimi anni, a base di gammaesano e di benzolo clorurato (Tiogamma, Toxin, ecc.), che, a parere unanime dei tecnici nostri e stranieri sono i più potenti distruggitori delle cavallette. Il prof. Tirelli propende per i clorurati sintetici (Tiogamma, Toxin) di cui bastano pochi chili per ettaro per uccidere le cavallette, purchè lo spargimento sia uniforme, ciò che può ottenersi solo con apparecchi meccanici. Le solforatrici a mano non vanno bene perchè si intasano e spargon male il prodotto. Del resto mentre con lo spargimento a mano occorrono 20 chili di prodotto ad ettaro, con quello meccanico a motore bastano 10 chili e mezz'ora di lavoro. Il costo, tutto tenuto conto, stà sulle 3500 lire l'ettaro. La vegetazione non viene danneggiata ed è escluso ogni danno alle persone e al bestiame, mentre si assicura la distruzione totale delle cavallette.

* * *

Nessuno ha mai calcolato finora, anche soltanto in via approssimativa, il valore del nostro patrimonio erboristico, ma tutti intuiscono quanto esso sia elevato e come possa dare un elemento di scambio internazionale di notevole portata. Finora perfino nelle statistiche doganali non c'è una voce che comprenda le tante piante officinali che interessano la nostra esportazione e quelle che ancora importiamo. Una prima indagine fu compiuta dalla Commissione consultiva per le piante officinali, presso il Ministero d'agricoltura nel 1939, a cura del compianto prof. Guido Rovesti, insigne competente e grande benemerito in questo campo. Si fece così una specie di censimento delle piante officinali nostre di maggior importanza per l'erboristeria, per l'industria essenziera e profumiera e per la farmaceutica. Si stimò anche, alla meglio, la quantità prodotta dalle 210 piante di cui si indicava la parte utilizzata (radice, foglie, fiori, ecc.) e quella utilizzata da 115 esercizi, nonchè la suddivisione delle quantità sfruttate dalle industrie farmaceutiche, dalle profumerie e essenzerie, e da poche altre (tessili, tintorie, concierie, antiparassitarie). Per l'industria farmaceutica risultarono notevoli le quantità utilizzate di aconito, assenzio, belladonna, digitale, felce maschio, corteccia di frangola, genziana, gramigna, giusquiamo, manna di frassino, poligala, rabarbaro, timo, uva ursina, valeriana, ecc.

Prima della guerra, e in parte tuttora, numerose case straniere facevano fare raccolta e incettavano genziane, aconito, artemisie, arnica, achillea, bacche di ginepro, lavanda, che spedivano a vagoni. E' da augurarsi che l'utilizzazione sia meglio curata anche fra noi, e che un'esportazione sempre più notevole si affermi... purchè si sappiano raccogliere queste piante officinali, chè oggi ancora la raccolta è fatta in modo vandalico strappando l'intera pianta così che alcune specie vanno scomparendo da date località. Indispensabile quindi dare vigore di applicazione alla legge 6 gennaio 1931 che regola e disciplina la raccolta di queste piante, l'istruzione e la creazione di erboristi autorizzati, e soprattutto che se ne diffonda al massimo la conoscenza. Vi è fortunatamente un ritorno della medicina verso le piante officinali e vi è risveglio nell'industria dei profumieri e delle essenze. E' da notare che per parecchie essenze il prodotto italiano ha una decisa superiorità su quello di altre nazioni, come la la-

vanda, il timo, la menta, l'origano. E tante altre, come le bacche di ginepro, il rosmarino, il puleggio, il mirto, il pino mugo, non hanno nulla da perdere in confronto alle similari francese, spagnole, dalmate.

In molte regioni italiane, ricchissime di piante officinali, ciò che importa ed urge è di organizzare la raccolta razionale e creare centri di commercio. Quanti ragazzi e quanti disoccupati potrebbero ritrarre utile personale e fare il bene del paese dedicandosi a questo non difficile e simpatico lavoro!

ARTURO MARESCALCHI

## LIBRI SULLA GUERRA

RODOLFO GRAZIANI, *Ho difeso la Patria*, Ed. Garzanti, Milano — ELLIOTT ROOSEVELT, *Accanto a mio padre*, Ed. Rizzoli, Milano.

Chi speri di trovare nel libro di Rodolfo Graziani qualche pagina di vita militare, si disilluda: se il titolo è *Ho difeso la Patria*, lo scopo è la difesa dell'autore e tutta la vicenda gira attorno alla sua persona. Il libro è senza dubbio interessante, perchè l'A., narrandoci la sua vita, si accosta ai grandi eventi dei quali è stato testimone e attore nell'ultimo trentennio. Ed anche le prime pagine, dove si parla della sua infanzia, in un paesello montano della Ciociaria, e della giovinezza, danno qualche utile indicazione sul temperamento e sul carattere dell'uomo. Egli scrive dal carcere di Procida, dove si trova in attesa del « responso dell'umana giustizia », e rivela al pubblico la sua difesa, prima di esporla ai giudici dell'Alta Corte.

Com'è nel suo stile, cerca di difendersi attaccando veementemente, senza esclusione di colpi, cercando di demolire tutti coloro che in passato han potuto nuocergli, siano morti o vivi, e tutti coloro che ancora oggi possono fargli danno. Contro i suoi avversari, e per l'irruenza delle sue accuse dovremmo chiamarli suoi nemici, conduce una lotta senza quartiere e li aggredisce anche se i fatti che motivano le sue accuse non lo riguardano direttamente e si sono svolti lontano da lui. Ma egli deve dimostrare che chi è stato contro di lui è un essere spregevole e non può essere degno di fede e di attendibilità. Dice, anche, delle inoppugnabili verità, ma non per questo riesce sempre a scusare sè stesso; del resto, ammoniva La Rochefoucauld « *les querelles ne dureraient pas longtemps, si le tort n'était que d'un coté* » e lanciando accuse e contraccuse e rinfacciando torti si scava in un campo che non ha confini. L'A. dirà, forse, che dovendosi difendere dall'imputazione del più grave delitto di cui un cittadino possa macchiarsi, quello di tradimento verso la Patria, non può andare tanto per il sottile nella scelta dei mezzi. E agli uomini chiamati a giudicarlo grida che non è colpevole perchè molti di coloro, che hanno commesso i suoi stessi atti, sono usciti indenni dal disastro. Ma la chiamata di correo non è mai stata una difesa e, per quelli che già sono stati giudicati e assolti, c'è da considerare che situazioni analoghe se ne possono sempre trovare, ma identiche è assai difficile, poichè i procedimenti penali e le sentenze non sono equazioni e non appartengono al regno della matematica.

L'A. afferma, come tanti altri generali, che lo hanno preceduto nella pubblicazione di memorie, di aver visto a tempo l'errore nel quale l'Italia si trovava e anche lui si scusa di non essersi dimesso, solita ragione, per non disertare il suo posto; su queste pagine abbiamo altre volte respinto questa giustificazione e non possiamo ammetterla per Graziani, specialmente quando gli vediamo assumere la carica di ministro delle forze armate della repubblica di Mussolini. Si era felicitato col generale Grazioli perchè aveva ifiutato l'incarico e poi, dalla recisa affermazione che nessuno avrebbe mai saputo farlo recedere dal fermo proponimento di non partecipare al nuovo governo e che « *nessuno sarebbe stato capace di costringere la sua volontà* » (sono parole sue), passa all'accettazione della nomina a ministro e ciò avviene nell'am-

basciata di Germania: si giustifica di essere andato nel « covo della belva » perchè, dopo la misteriosa fine di Cavallero, non voleva si credesse ad una sua paura fisica; e forse perchè non potessero sussistere dubbi in proposito, vi rimase a colazione.

Ciano, nel suo *Diario,* lo ha indicato come germanofilo e propugnatore, durante la non belligeranza, della guerra a fianco della Germania; l'A. respinge l'accusa e anzi si lagna dei tedeschi che lo hanno tradito, quando si sono messi a trattare, a sua insaputa e tramite il cardinale Schuster, la resa cogli Alleati. E poichè il libro lo ha scritto dopo questo tradimento, per il quale ha parole roventi, non si spiegano tante ingenuità, come quando afferma di ritenere — ancora adesso — possibile, dopo aver abbattuto il fascismo, che l'Italia potesse seguire « *le vie legittime per rientrare nelle pieghe di una neutralità che i tedeschi non potevano impedire di conseguire, uscendo in tal modo dal conflitto senza dover combattere contro l'alleato di ieri* ». E soggiunge: « *Senno di poi? No, legittima indagine critica* ». Evidentemente dimentica che al momento dell'armistizio furono i tedeschi i primi a reagire violentemente in base ad un piano minutamente preordinato. Dimentica le fucilazioni di Ragusa e di Spalato, i massacri di Cefalonia, di Corfù, di Coo e di tante e tante altre località, in Italia o in Balcania. Dimentica i mancamenti di parola di cui egli stesso è stato vittima, a cominciare dalla deportazione in Germania dei carabinieri, al disarmo dei quali egli aveva acceduto e contribuito, dopo la formale promessa che sarebbero stati semplicemente trasferiti in guarnigioni dell'Italia Settentrionale. Dimentica, nello scagliarsi contro gli uomini che all'armistizio addivennero, che la storia è ricca di esempi di cambiamenti di fronte, in piena guerra, perchè se un uomo è soggetto a leggi d'onore che l'obbligano a far getto anche della sua vita, uomini di governo non possono sacrificare un intero popolo. E della stessa opinione era anche Federico il Grande.

Torniamo all'adesione alla pseudo-repubblica, per rilevare che l'A. se ne giustifica anche con la considerazione che se la Germania avesse vinto la guerra (ed egli credeva alle « armi segrete » e vuole ancora oggi convincerci che anche allora c'era ragione di prestarvi credito), conveniva vi fosse un governo italiano, anzi un'Italia schierata a fianco del Reich, per impedirgli al momento della vittoria di compiere una tremenda, immancabile vendetta. A parte il fatto che questo ragionamento sente di doppio giuoco e mal si adatta con l'autoproclamata dirittura di carattere di Graziani, vien da domandare perchè questa discriminante egli non concede alla parte avversa, a chi si era messo dalla parte degli Alleati, i quali, via, nell'estate 1943, una certa garanzia di vincere la guerra, la davano.

Non siamo e mai siamo stati fra coloro che hanno accusato Rodolfo Graziani di aver voluto, anche, in quell'occasione, strappar favori alla fortuna, a quella fortuna che, secondo Marziale, a molti dà troppo, ma non sazia nessuno. Ma siamo perplessi e restii a respingere il dubbio che a deciderlo ad accettare l'invito di Mussolini, raccomandatogli dai tedeschi, sia stata estranea la sete di vendetta verso Badoglio. Contro questi egli ce l'aveva, al punto che, pur detestando Ciano, gli mandava copia dei rapporti indirizzati al Comando Supremo perchè arrivassero a Mussolini e lo rivoltassero contro il Capo di Stato Maggiore Generale. Come esempio di subodinazione e di disciplina da parte di un maresciallo d'Italia e capo di stato maggiore dell'esercito, non c'è male.

Avremmo voluto un libro pacato e posato, nel quale avrebbero trovato degno posto le belle pagine militari scritte dal maggiore, dal colonnello, dal generale Graziani, dove un'analisi serena degli avvenimenti ed un'obbiettiva valutazione dei fatti e soprattutto l'assenza di fiele avrebbero ben disposto l'animo del lettore. Ricordiamo il dignitoso silenzio di Luigi Cadorna, dopo Caporetto e per tanti anni, e la compostezza del suo volume sulla guerra al fronte italiano, che per tenersi lontano da ogni polemica e da ogni passione politica, appare freddo e talvolta persino sciatto. Invece, abbiamo avuto un libro con argomentazioni a volte puerili, a volte faziose, a volte ine-

satte (come l'affermazione che centinaia di migliaia di internati militari in Germania chiedevano di essere arruolati nelle formazioni militari repubblicane), un libro che non giova alla causa che vuol difendere, un libro — come si soleva dire — controproducente.

* * *

E passiamo ad un altro nome di grande risonanza, a quello di Franklin Delano Roosevelt, la cui parola ci vuol trasmettere il figlio Elliott. Nell'introduzione al suo libro, intitolato appunto *Accanto a mio padre*, egli avverte il lettore che ha voluto scrivere « per illuminare la pace », spinto dal discorso di Churchill a Fulton, dalla crescente provvista di bombe di atomiche americane, dagli indizi di un sempre maggior disaccordo fra le Nazioni dirigenti del mondo e, anche, dalle promesse non mantenute e dalla rinascita di un imperialismo avido e disperato. Afferma che il Presidente « aveva bisogno di avere con sè qualcuno che conoscesse bene ed in cui avesse fiducia, un membro della famiglia se possibile, ogni volta che traversava l'Oceano per partecipare ad una conferenza di guerra »; egli è stato quell'uomo di fiducia e, quindi, testimone di alcuni dei più importanti avvenimenti di questa guerra e di questi tempi e ciò gli ha reso possibile di scrivere un libro.

C'è di che stuzzicare la curiosità di chiunque ed, in verità, l'A. per quanto non abbia partecipato alle conferenze che come « aiutante », restando fuori della porta nei colloqui importanti e partecipando a qualcuno dei banchetti ufficiali, cose interessanti ne dice. Non però, quando ci riferisce gli argomenti delle conversazioni fra Roosevelt e Stalin, come glieli confidava suo padre. « Per la maggior parte del tempo abbiamo detto: Vi piace il vostro appartamento? Grazie per avermi dato l'appartamento più grande! ecc.! ». Non nasconde le sue antipatie per la Gran Bretagna e per Churchill, per la Francia e per De Gaulle, nè le sue simpatie per la Russia sovietica e per il suo capo. Afferma, però, che uguali sentimenti nutriva suo padre il quale appariva ben felice di poter assestare qualche colpetto al suo amico Winston e non sognava per il dopoguerra che vedere sparire, o quasi, gli Imperi coloniali francese e britannico, allontanare ogni influenza inglese dalla Cina e l'estendersi della dottrina comunista. Elliott, però, quando scriveva, non si rendeva conto del merito che convien riconoscere alla chiaroveggenza di Churchill, riferendo che questi era « ansioso di poter arrivare in Europa centrale per escludere l'Armata rossa dall'Austria, dalla Romania e, se possibile, anche dall'Ungheria ». Dobbiamo ritenere che Franklin Roosevelt fosse assolutamente ostile a queste idee e le credesse l'espressione di un esaltato? E che gli orientamenti politici suoi fossero proprio quelli che gli attribuisce suo figlio? Noi non possiamo opporre alcun dato, nè pro, nè contro; ma leggiamo che cosa scrive Eleonora Roosevelt nella prefazione: « Evidentemente vi sono in questo libro molte cose di cui non sapevo nulla e avvenimenti cui non ho assistito, ma credo molto nel valore dei resoconti scritti da ogni individuo che abbia la possibilità di osservare da vicino una fase qualsiasi della guerra.... E' chiaro che ogni individuo racconta dal proprio punto di vista ciò che vede e le proprie esperienze. *Ogni personalità dà la propria impronta al rendiconto di una situazione* e questa è una delle ragioni per cui *le varie relazioni di uno stesso avvenimento sono così spesso differenti fra di loro.* Sono sicura che molte delle conversazioni citate in questo libro sono state *interpretate differentemente secondo la mentalità e l'orientamento di ognuno degli interlocutori* ».

E' una madre che scrive dell'opera del figlio e bisogna comprenderla, ma qui Eleonora Roosevelt dimostra di essere una donna abile e intelligente.

LUIGI MONDINI

# STORIA DELLA CIVILTÀ

PANFILO GENTILE, *Il genio della Grecia*, Editrice « Faro », Roma.

Anni or sono alcuni valentuomini, esclusi dal pubblico insegnamento, trovarono modo di tenere dei corsi di lezioni nella sede romana dell'Y.M.C.A.. Uno di costoro era Panfilo Gentile, che, se non erro, è stato il primo insegnante universitario estromesso dai fascisti dalle aule accademiche. Il suo corso, che era dedicato alla civiltà greca, egli lo ha ora raccolto in questo volume. Sono pagine assai belle, che quasi dispiace riassumere: veramente degne dell'alto tema. Anzi, a questo proposito, vorrei osservare che mi sembra giunto il momento che la cultura ufficiale si accorga e tenga il dovuto conto di questo *outsider*, di questo autentico estravagante, ricco d'ingegno e di dottrina, che dispone di doti anche più singolari: d'una fine umanità, d'un fresco e disinteressato amore degli studi liberali e d'una nobile eloquenza.

Della civiltà greca egli ci dà un'interpretazione ingegnosa. Nel suo « Sommario di filosofia della religione » aveva sviluppato, mutuandolo da Hegel e da Croce, il concetto della religione come mito e simbolo. Qui applica tale teoria per indicare il segreto del genio greco: si tratta d'un uso singolare della dottrina crociana dei distinti, che dimostra un'inattesa efficacia chiarificatrice.

Premesso che il mito religioso è combinazione di fantasia e d'intelletto, egli ci fa vedere come i greci, soli di fronte al mondo asiatico, abbiano saputo procedere alla scissione del mito nei due suoi componenti e quindi all'affrancazione dell'arte e insieme della scienza e della filosofia.

Non so se il Gentile abbia avuto presente il Burckhardt che attribuiva la spregiudicata originalità della civiltà greca alla mancanza d'un libro sacro e d'una casta sacerdotale custode di esso. Comunque mi sembra incontestabile la sua definizione di questa civiltà come civiltà laica, dove la creazione artistica e l'indagine scientifica sono stati i termini d'un unico processo di geminazione. Incontestabile ed anche fecondo mi sembra pure il principio generale da lui formulato, in contrasto con un'opinione comune che risale allo Chateaubriand ed ai romantici: che arte e religione sono avversarie e che l'arte perde subordinandosi alla religione.

Il Gentile ha così il modo di definire il carattere della poesia omerica, la sua pretesa empietà, che è semplicemente disinvolta elaborazione artistica del materiale mitico, e della scultura e dell'architettura greche, che raggiungono l'eccellenza in quanto si emancipano dalle pesanti convenzioni del simbolismo religioso.

L'analogo processo nel dominio della scienza e della filosofia offre al Gentile lo spunto per osservazioni assai felici nei riguardi della scuola pitagorica, dei sofisti e di Socrate. La scuola pitagorica è, nel mondo greco, la sola eccezione, che riproduce i tratti del tipo asiatico sacerdotale. In quanto ai sofisti, prevale ancora, nelle storie della filosofia, l'opinione di Hegel che scorgeva in loro degli illuministi, dei sovvertitori dell'ordine tradizionale. Il Gentile nega loro siffatto carattere negativo: maestri d'una eloquenza argomentante, d'una polemica ragionata, essi crearono una nuova cultura, fondata sui poteri di indagine e di valutazione dell'intelletto, educarono al pensiero riflesso e alla proprietà dell'espressione, anche se si perdettero nell'esercitazione formale, nel giuoco brillante che loro offriva la scoperta d'un nuovo strumento.

Il Gentile rivede pure l'interpretazione hegeliana della figura di Socrate. Questi non fu un eversore della tradizione in nome dell'individualità del giudizio, perchè, in una Grecia che liberamente costruiva i suoi istituti, la tradizione non aveva una autorità oppressiva nei confronti della critica individuale. La famosa sanzione hegeliana della sua condanna non regge. Più esperto di processi, il Gentile si è avvisto che Socrate provocò la condanna, trovò nella bega giudiziaria l'occasione di chiudere gloriosamente la propria missione.

Mi sembra opportuna, in questo libro, anche la riduzione a proporzioni modeste dei motivi cosiddetti dionisiaci della civiltà greca. Contro certe tendenze della critica moderna l'importanza dell'orfismo è circoscritta a quella d'uno degli elementi negativi, contro i quali si affermò la disciplina dello spirito greco nel suo sforzo di costruire un sistema razionale della vita. Nel descrivere questo consapevole sforzo, nel dominio della politica e dell'educazione ed in generale dell'etica, il Gentile ci ha riportato dinanzi l'immagine romantica dell'Ellade, ma riveduta nei particolari e definita nei suoi limiti storici: l'immagine della giovinezza dello spirito umano, dove l'amore della vita, del mondo e della gloria portava all'esplicazione delle virtù virili dell'animo e dell'ingegno; dove la libertà, più che garantita da formali convenzioni, nasceva da questo impeto di vita e da questa fiducia; dove però, come è proprio della schietta giovinezza, la vitalità era casta, sicchè la vita non era esaltata nella licenza degli istinti e delle passioni, ma vigilata dall'intelligenza, dominata dalla volontà e celebrata come armoniosa compostezza, bellezza e stile.

CARLO ANTONI

# LETTERATURA ITALIANA

DANTE ALIGHIERI, *La divina Commedia*, con commento di MANFREDI PORENA, 3 voll. Ed. Zanichelli, Bologna — FORTUNATO RIZZI, *Un personaggio singolare nella « Divina Commedia »*, Ed. Fratelli Boeca, Milano — *La Venexiana*, a cura di EMILIO LOVARINI, nella collezione in 24°, diretta da P. Pancrazi, Ed. Le Monnier, Firenze.

Nel cominciare questa rassegna di alcuni libri di erudizione e coltura con l'esame di un recente — se non forse l'ultimo — commento della *Divina Commedia*, mi sono chiesto, con senso di stupefatta ammirazione, quante mai siano state fino ai nostri giorni le edizioni, e con esse quasi sempre anche i commenti, del Poema Sacro, da quella « prìncipe » del 1472, quando il patrizio folignate Emiliano Orfini « primo fermò il pensiero — come scrisse il d'Annunzio — di mettere in torchio il poema di Dante ».

Risponde benevolo alla nostra richiesta Giuliano Mambelli col suo paziente e indaginoso volume zanichelliano su *Gli Annali delle Edizioni dantesche*. Fino al 1930 le edizioni dell'opera maggiore dell'Alighieri salivano al rilevante numero di seicentosessantadue; onde si può facilmente accettare l'affermazione di un dotto dantologo straniero: non esservi, cioè, « dopo la Bibbia altro libro tante volte stampato, tradotto, studiato e commentato quanto la *Divina Commedia* », la qual cosa, aggiunge il Mambelli, è tanto più sorprendente in quanto l'immortale volume « non è, e non può essere e non sarà mai popolare nel senso rigoroso di questa voce ». L'anno di stampa degli Annali mambelliani esclude naturalmente dal novero i commenti posteriori al 1930; scarsi senza dubbio, essendo cominciata, non troppo tempo dopo, stagione nefasta agli studi, ma però non del tutto sorda al richiamo del genio di nostra stirpe. Sono, per esempio, del quinquennio avanti la guerra i commenti del Provenzal, del Grabher, e questo, postbellico almeno per la data di pubblicazione, di Manfredi Porena, uscito in tre volumi tra il 1946 e 1947, presso Zanichelli di Bologna.

Il professor Porena, nel lungo esercizio scolastico e nel contatto diuturno coi giovani per ragioni di magistero, è venuto di anno in anno accrescendo e maturando nello spirito l'amore per Dante; finchè, giunto quasi all'apice del suo *curriculum vitae*, ha inteso lasciarci un segno duraturo del suo studio indefesso.

Segno di maturità fisica e intellettuale: come se in realtà sia un bisogno naturale, quasi istintivo, raccoglier le vele della navicella dell'ingegno proprio alla luce indefettibile del faro dantesco; specialmente quando siasi, come è il caso del Nostro,

incominciato nei giovani anni con Dante stesso (*Delle manifestazioni dei sentimenti nei personaggi della Divina Commedia,* Milano, 1902).

Già fu primo il Carducci, credo, presentando il suo ultimo lavoro dantesco su la canzone delle *Tre Donne,* ad affermare: « Da lui (Dante) cominciai, con lui finisco ». E di finir con Dante, il cui studio l'aveva accompagnato tutta la vita, si augurava Isidoro Del Lungo, che scriveva nel 1891 al Carducci: « Morirò senza aver fatto nè questo (il commento alla *Commedia*) nè quella Vita di Dante alla quale credo bensì aver dato tanto e del buono ». Il commento al Poema Sacro, col quale, disse poi il Del Lungo, « io prendo tardo congedo dagli studi danteschi », vide la luce presso Le Monnier l'anno prima della sua morte (1927).

S'intende dire con tutto ciò che anche il Porena si è accostato a Dante nella maturità sua più provveduta e sicura, armato di una coltura e preparazione singolari, quali sono del resto richieste, per affrontare, con qualche originalità e con coscienza e scrupolo, l'immortale capolavoro. Valendosi della prolungata esperienza, acquistata dopo lunga serie di anni d'insegnamento, il Manfredi afferma di seguire un suo metodo, già adottato e trovato giusto quindici anni fa in suo commento scolastico del *Giorno* del Parini: non abbonderà egli in giudizi estetici, perchè si è confermato nell'opinione « che quel che meno conduce a far gustare esteticamente la poesia è il pronunziare continuamente giudizi estetici. L'alunno, specialmente se intelligente, ha un suo gusto e una sua critica che spesso si ribellano alle imposizioni ». E questo in linea generale è vero. Ma qui sarà lecito notare che se potrà non esser bene, anche per l'economia del commento, pronunziare *continuamente* giudizi estetici, qualche volta, quando offrasi propizia l'occasione, potrebbe esser buono ed opportuno non escludere del tutto le osservazioni estetiche, « naturali (scriveva il Del Lungo) ad una interpretazione che del testo non pur dichiari ma si studi di appropriarsi lo spirito ». E' poi da aggiungere che il Porena intende destinare il suo commento non solo agli alunni delle scuole secondarie, ma anche agli studenti universitari, a coloro che si preparano ai concorsi, agl'insegnanti, a tutti gli amatori di Dante. Una schiera adunque abbastanza vasta, che potrà senza dubbio trarre ottimo profitto dal lavoro del Porena, che non è commento fatto con i commenti, sui commenti, come scriveva il Torraca; ma che è, quanto più è possibile, suo, con opinioni e criteri suoi proprii e un suo sistema fondamentale. A tutti questi numerosi lettori, che il Porena chiama intorno al suo desco, non era forse da generoso re del banchetto saporire un po' le vivande, illustrando i segreti dell'arte di Dante, illuminando qua e là scene, gruppi, personaggi, immagini e stile?

E infatti anche il Porena qualche volta si è lasciato andare, frapponendosi « tra Colui che scrisse, e noi che leggiamo », dimenticando i suoi intenti precipuamente storici e filologici; come, per citare un esempio che mi cade sott'occhio, a proposito della similitudine dei versi 112-117 dell'*Inferno* o di quelli 118-120 della stessa cantica; e meglio ancora intorno alle prime due terzine dell'VIII del *Purgatorio*: (« Son versi in cui la poesia della situazione e la delicatezza dell'osservazione sono espresse con una musicalità dolce che ne accresce il fascino. Si noti, per es., l'armonia imitativa del verso 6, in cui gli accenti ritmici si alternano ripetutamente sull'*a* e sull'*o*, quasi un suono di campana »).

Ma la novità e originalità del commento sta, non tanto intorno a questioni di testo (che in massima è quello della Società Dantesca Italiana curato da Giuseppe Vandelli), quanto su due diverse qualità di note che illustrano il poema. La spiegazione più letterale e analitica del testo, a uso della maggioranza dei lettori, è raccolta, come di consueto, in calce ad ogni pagina; e spesso tra le note suddette, lucide e compendiose, si trovano in corsivo spiegazioni, che non si riferiscono a singoli versi, ma ad un complesso di rappresentazioni o di pensiero. Poi, in fine di quasi tutti i canti, ecco affrontati i passi più difficili del poema, questioni assai

controverse di carattere più elevato o più generale, sguardi d'insieme, approfondimenti ermeneutici. E questa, come ho detto, (e non trascura egli tra le opinioni varie, sempre esaminate e discusse, di mettere avanti la sua, quando la creda più giusta e fondata, perchè anche di lui possa affermarsi: sa quello che dice, perchè sa quello che hanno detto gli altri), è, a mio avviso, la parte più originale del commento; che mi ricorda un altro commento di quasi trenta anni fa, ma certo più denso e farraginoso, quello di Enrico Mestica, il quale spesso fa seguire, o anche precedere, ai canti prose illustrative di avvenimenti e di personaggi, e in una rubrica costante dal titolo *L'ascosa verità,* dopo aver ragionato prima « la litterale sentenzia », tratta « appresso di quella, la sua allegoria ».

Concludendo, si vuol affermare che con questo nuovo commento, dotto chiaro originale, molto si è agevolato lo studio e l'intelligenza dell'epopea dantesca; anche se, come è naturale, in qualche punto e per qualche questione si possa dissentire nella interpretazione. Ma troppo sarebbe pretendere che il Porena avesse potuto affrontare definitivamente tutte le questioni, moltissime e spesso insolubili, che spesseggiano nel gran libro di nostra gente.

* * *

Un contributo curioso, possiam dire nuovo, ha portato ai lettori più che agli studiosi di Dante, Fortunato Rizzi, col volume che si intitola: *Un personaggio singolare nella Divina Commedia* (Milano, Fratelli Bocca, 1947). Non è, nel vero senso della parola, un commento; chè di versi qui riportati per illustrazione e dilucidazione non c'è traccia alcuna; non trattasi di disquisizioni storiche, dottrinali, sul senso anagogico, allegorico, morale; non di notizie e considerazioni sulle fonti, la genesi, la natura, il soggetto e il fine della *Commedia;* sulla cosmografia e cronografia che all'azione della medesima sono collegate. In particolare e di proposito, nulla di tutto questo; per quanto in generale e incidentalmente molte volte si faccia cenno a tali questioni o si sfiorino o si diano per risolte.

Chi sia cotesto « personaggio singolare nella *Divina Commedia* », comincia a spiegarlo il sottotitolo del volume: *Dante discepolo.* Che Dante, « in quel gigantesco monologo drammatico che è la *Commedia* » fosse il protagonista del viaggio oltramondano e Virgilio il duce e maestro di lui, ciascuno già per suo conto sapeva. Anzi per la dotta cortesia di Guido Mazzoni nel primo de' suoi *Studii danteschi* compresi nel volume: *Almae luces malae cruces,* (vedi titolo suggestivo che andrebbe spiegato per quel suo aspetto di enigma!), edito nel 1941 dallo Zanichelli di Bologna, noi possiamo anche affermare che nel Poema Sacro « il nome del protagonista, Dante, non è profferto che una volta; e, quella volta, è profferto di necessità », come si affretta a protestare l'autore medesimo. Il nome di Virgilio, ch'egli a sè attribuisce maestro e padre, e di ciò si vanta, vi apparisce invece, se ho ben riscontrato (dice sempre il Mazzoni), trentatrè volte; innumerevoli altre volte vi apparisce con quelle designazioni d'onore e d'amore, maestro, padre, ed altre simili, e con gli epiteti, savio, dolce, cortese, che le rinforzano; oppure con le perifrasi, l'una più eletta dell'altra, di nostra maggior Musa, gloria dei Latini, pregio eterno dell'Italia, fonte che spande larghissimo fiume di parlare; quegli, insomma, « di cui la fama è destinata a durare nel mondo finchè il mondo sia per durare ».

Ma Fortunato Rizzi non si contenta di riconoscere Dante protagonista del pellegrinaggio nell'aldilà, con Virgilio maestro e donno; ma considera inoltre che durante tutto il viaggio il poeta non è mai solo, indipendente e padrone di sè, e passa dalle mani di un maestro a quelle di un altro; e, oltre Virgilio, Beatrice, San Bernardo, ne aggiunge una lunga e illustre fila: Brunetto Latini nel regno della morta gente; Catone, Sordello, Oderisi, Marco Lombardo, Stazio, Guido Guinizelli, Matelda, nel regno ove l'umano spirito si purga; Piccarda, Giustiniano, Carlo Mar-

tello, Cunizza da Romano, Folchetto da Marsiglia, S. Tommaso, S. Bonaventura, Cacciaguida, l'aquila, S. Pier Damiano, S. Benedetto, S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, Adamo, S. Bernardo, nelle eterne rote. Tutti gli spiriti, insomma, o i beati e i santi, con cui Dante si pone a dialogare e a discutere, sono per il Rizzi maestri di lui; anche se cotesti maestri siano sovente simboli; « ma formalmente e artisticamente, nella concezione e attuazione reale del viaggio, essi son veri maestri di cui Dante è discepolo; un discepolo spesso ossequioso e devoto, talvolta ombroso o riottoso, talvolta anche un po' impertinente, ma sempre discepolo, che sa bene di esserlo, che invoca l'aiuto del maestro, che ne riconosce l'utilità e la necessità ».

Il Rizzi afferma che qua e là critici e studiosi hanno accennato di passaggio un aspetto, illuminato una linea o un atteggiamento di questa figurazione dantesca, cioè di lui Dante in veste e funzione di discepolo. E, per quanto mi consta, ha ragione; poichè neanche è da riconoscere nel dotto e importante volume di Francesco Filippini: *Dante scolaro e maestro* (Genève, Olschki, 1929), un precursore dello studio rizziano. No; il Filippini, « dietro a le poste de le care piante », nel suo libro, ricco di erudizione e di buonsenso critico, ha voluto « rivedere la vita di Dante col filo conduttore dei suoi studi e con le testimonianze o gli indizi più chiari offertici dalle sue parole », seguendolo a Bologna, a Parigi, a Ravenna. Piuttosto non è da trascurare, a questo proposito, una nota del commento già mentovato del Porena al canto XXIII dell'*Inferno*. Questi, dopo aver ricordato che il merito di aver messo meglio in luce e osservato costantemente la distinzione tra Dante personaggio e Dante narratore, spetta a Francesco D'Ovidio, in moltissimi luoghi dei suoi molti volumi di scritti danteschi, osserva anch'egli, a sua volta, in una di quelle note che abbiamo detto seguire i canti, la distinzione tra Dante personaggio e Dante narratore. « E' una distinzione importantissima, afferma il Porena, che spesso si dimentica di fare, mentre il non farla può esser causa d'incomprensioni e di errori non lievi ». Ora di questa distinzione tra i due Danti, Fortunato Rizzi non tiene particolar conto, secondo l'economia del suo lavoro; ma insomma, avendo inteso di ricostruire nella sua interezza — ciò che nessuno ha mai fatto di proposito — questo nuovo personaggio, prospettandolo nella sua particolare luce, che pure lo illumina attraverso tutti i canti, in tutto il poema, ci ha presentato ora un Dante finzione poetica, protagonista del poema in quanto fa un viaggio nei regni dell'altra vita, ora un Dante reale, col suo carattere, i suoi sentimenti, le sue idee, le sue esperienze, sotto l'aspetto molteplice di discepolo: devoto, concorde o discorde dal maestro, orgoglioso, desideroso di sapere, risentito, diffidente, riottoso, impertinente, lodato, rimproverato, insoddisfatto, timoroso, umorista, giudice, maestro ai lettori e al maestro stesso, sottoposto ad esami come qualsiasi onesto scolaro e quindi investito, come a riconoscimento de' suoi alti meriti, di una missione solenne, quasi apostolica, sopra la terra.

In tal modo, sulla traccia segnata dai due personaggi, il maestro e il discepolo, il Rizzi ha dato fondo alle tre cantiche, distese in 162 pagine, colme e ampie, di prosa, ma non pesanti; dove puoi sentire gli echi di tutte le questioni che interessano la *Commedia*: storiche, filologiche, estetiche, spirituali, umane, dando risalto, anche indirettamente, a tutti i più svariati aspetti del poema. E così ha composto un buon libro « per indagare e ricostruire le condizioni spirituali e concrete, in cui il poeta ha immaginato di essere e volutamente s'è posto: cioè guardar le cose e le vicende con gli occhi suoi e ricrearci innanzi il suo mondo reale e poetico così com'egli l'ha veduto e vissuto ».

* * *

Nulla ha che fare con Dante e l'opera sua il libro che segue, cioè *La Venexiana* a cura di Emilio Lovarini. Il libro, no; invece al Lovarini va riconosciuto, tra gli altri, anche qualche merito su questioni dantesche; come a colui che prese la parola,

dieci anni fa, a proposito del notissimo sonetto sulle due torri bolognesi, trascritto dal notaio Enrichetto dalle Querce nei Memoriali del secondo semestre del 1287. Tutti oramai lo riconoscono dallo stile come proprio di Dante, sebbene si sia discordi circa la sua vera interpretazione. E il Lovarini fu della minoranza insieme col Carducci, ammettendo che nel sonetto dantesco si facesse cenno a una donna di abbagliante bellezza: *Madonna Garisenda,* come il Lovarini stesso ricorda nella Appendice II de *La Venexiana;* mentre i più, Corrado Ricci, Torraca, Pellegrini, Parodi, Filippini, essendo incerto il Barbi, si pronunziarono per la *Asinella torre.* Una altra benemerenza dantesca del Lovarini si è aver iniziato agli studi sulla *Divina Commedia* Renato Serra; il quale, in una lettera dell'11 maggio 1908, esprimeva all'antico maestro la sua riconoscenza con queste parole: « Le prime e più vivaci faville (dell'amore verso Dante) debbo pur riconoscere dal suo insegnamento ». Ma poi, così il maestro come lo scolaro, non coltivarono di proposito tali studi. Il Serra si sa quel che fece, e il Lovarini attese in modo particolare a ricerche folcloriche e a studi sul Ruzzante.

Dal Ruzzante a *La Venexiana* non è difficile il passo, non già per il valore intrinseco delle produzioni del Beolco e di quella dell'autore ignoto cinquecentesco; chè, salvo il dialetto veneto e l'ambiente — Venezia e il padovano —, è ben altro il mondo del teatro rusticano del primo e del dramma singolare del secondo. Tuttavia non bisogna dimenticare quel che parve al Neri dopo la lettura de *La Venexiana,* che essa « riavvicini e stringa le scene ormai famose del Ruzzante alle prime, ancor vaghe espressioni della commedia dell'arte ».

Ma procediamo con ordine e facciamo un po' di storia di questa bella commedia, « sulle prime sconcertante, scrive il Pompeati, come se alcuno avesse voluto farci capitare dinanzi all'improvviso un'invenzione che scompigliasse i nostri schemi e le nostre classificazioni ». Vent'anni fa, Emilio Lovarini iniziava presso lo Zanichelli una « Nuova scelta di curiosità letterarie inedite o rare » con questo dramma, che aveva scoperto in un manoscritto marciano del primo cinquecento, e di cui nessuno mai aveva detto parola e nemmeno fatto il nome. Lo seguivano nella scelta zanichelliana altri tre numeri: *Novelle dell'altro mondo,* poemetto buffonesco del 1513, a cura di Vittorio Rossi; *Il Belluzzi, ovvero la città felice* di Lodovico Zuccolo, a cura di A. A. Bernardy; *La Reina di Scotia,* tragedia di Federico Della Valle, a cura di Benedetto Croce. Poi la collezione, malauguratamente, dopo due anni cessò. Ma il Lovarini, se aveva dovuto abbandonare la collana con tanto felice intuito incominciata, non dimenticò già *La Venexiana.* Infatti egli ne preparò la traduzione italiana che servì alle recite che della commedia si fecero nel 1940; traduzione che poi comparve nell'XI volume della raccolta « Teatro » della Società Editrice Torinese, con una sua premessa alla stampa.

E' dunque la terza volta che il Lovarini riprende l'argomento che gli è caro, e che con tanta passione e abnegazione di studioso ha prima riprodotto, poi sviscerato sotto tutti gli aspetti. Nella prima edizione di vent'anni fa studiò minutamente nella prefazione la ragione del manoscritto marciano e l'intrinseco valore della commedia con i diversi linguaggi usativi, l'italiano umanistico e quello cortigiano, il veneziano cittadino e il rustico bergamasco. Esaminò il lavoro in rapporto al teatro del Cinquecento, rilevandone la superiorità sui commediografi del tempo per tante giuste ragioni, e presentandolo come un saggio di quel repertorio delle rappresentazioni che si venivano facendo in Venezia nei primi decenni del secolo decimosesto; ne esaminò il titolo e ne riassunse la favola atto per atto, ammirando i caratteri dei personaggi, che hanno carne, rilievo e movimento; e finisce dando un sommario ragguaglio delle cure avute per allestire la prima edizione; arricchita di un glossario delle tre lingue, perchè il lettore possa cogliere il giusto senso delle voci e delle frasi che gli potessero parer poco chiare.

Il Lovarini finora non accenna che al *lettore*, come non osa pronunziarsi sullo autore dell'operetta. Quando essa invece avrà avuto il battesimo della scena, e sarà stata giudicata « bellissima e originalissima » dal Croce e si sarà largamente ammesso, come afferma Adolfo Orvieto, che *La Venexiana* « possiede tutti i requisiti più proprî del vero teatro, di quello cioè che dalle scene acquista nuovo vigore di vita, forza di rilievo, densità di colorito », allora Emilio Lovarini affermerà trionfante, nella prefazione alla nuova edizione, (« Collezione in ventiquattresimo », diretta da Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1947), che questa opera ebbe la fortuna di esser nata solo per il teatro, sia pure per viverci poco, magari un'unica sera; a differenza delle più famose commedie contemporanee, composte non soltanto per essere recitate, ma anche e sopratutto per esser lette. « Proprio da coteste commedie non fatte per esser lette, ma solo recitate, nacque la commedia dell'arte e il teatro moderno ». *La Venexiana* non ha nulla da spartire con le commedie del Cinquecento, non escluse quelle degli umanisti, che hanno sempre gli occhi a Plauto e a Terenzio. Quel che essa ha è tutta roba sua, del suo tempo, della sua Venezia. « Non assomiglia a nessun'altra che conosciamo in Italia e fuori » (Ortolani); « l'unica, insieme con la *Mandragola*, che esuli affatto dagli schemi convenzionali » (Momigliano). Qui non grovigli di episodi e di casi, non mariuolerie di servi, non agnizioni; ma una semplicità ammirevole nella struttura, nelle scene, nei personaggi, nel dialogo; « la sensualità stessa, che è il motivo conduttore del dramma, rifiuta i toni consueti, comici e boccacceschi, per rivelarsi come tormento della carne e dello spirito insieme » (Pompeati).

Incoraggiato e, direi quasi, imbaldanzito il Lovarini dalle manifestazioni di simpatia e dal coro di lodi con cui è stata accolta dai lettori, dagli spettatori e dalla critica la sua pupilla, nella seconda edizione ha alzato il tono. Intanto, se primieramente aveva stampato che *La Venexiana* era commedia di ignoto cinquecentista, nella seconda edizione rifiuta il titolo di illegittimità e si mette in cerca a tutt'uomo di una paternità consentanea. E ne trova una nobilissima per questa sua *commedia in cerca d'autore*. Quello che in un primo momento era stato ritenuto dal Lovarini il nome del copista *Hieronymus Zarellus*, dopo un più maturo esame paleografico, dopo indagini e supposizioni, gli si presenta invece — e gli par cosa molto probabile — come quello dell'autore: *Girolamo Fracastoro* (1472-1553). E a conforto della sua tesi il Lovarini avanza molte ragioni e molte coincidenze e molti elementi e caratteri artistici, politici, religiosi, e perfino morali; cose tutte che io lascio vagliare a chi interessi la questione.

Concludendo questo discorso, mi domando anch'io come il Lovarini: « Quale altro letterato di quell'epoca può aver composto *La Venexiana* con maggior probabilità del Fracastoro? »

ALFREDO GRILLI

# LEOPARDIANA

WALTER BINNI, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni editore, (Biblioteca del « Leonardo » XXXV) — VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ, *Grandezza di Leopardi*, seconda ed. riveduta. « La Nuova Italia » editrice, Firenze (collana critica).

Leopardi è sempre alla ribalta. L'interesse per lui e per i problemi critici che l'opera sua dà l'occasione di porre tanto più si accresce quanto più ci si allontana da lui nel tempo: quanto più, insomma, ci si rende lecito di veder lui, e la sua arte, e questi problemi, « sub specie aeternitatis ». Sembra a Walter Binni, autore di un agile volume ch'è assai recente, che si sia avuto torto — merito o colpa del Croce — a sopravalutare, in confronto delle altre fasi della poesia leopardiana, quella che è stata definita idilliaca — « idilli » e « nuovi idilli » — che pure, a suo avviso, tradisce troppo, nella

sua « intonazione di musica-immagine », un'« origine tassesca-arcadica » (p. 141): che il vero, il grande Leopardi si abbia soltanto dopo l'edizione fiorentina dei *Canti*: un « Leopardi più virile e persuaso del valore della sua personalità e del suo mondo ideale sentito più chiaramente insieme come " suo " e come " vero " » (p. 15), che libero dalla nostalgia delle illusioni ormai cadute senza rimedio per quanto vi si sia fino all'ultimo tenuto aggrappato, traduce in materia d'arte la sua « disperata ma vera filosofia » non tanto come una « constatazione amara » quanto come una fede: una « fede scabra » come il paesaggio, appunto, della *Ginestra,* « basata sulla filosofia settecentesca » (p. 132), alla quale egli è rimasto, in sostanza, sempre fedele. La « poetica » di questo che egli definisce « l'ultimo Leopardi » è altrettanto scabra che la sua fede: vi è « qualcosa di secco, di scheletrico »; sono decisamente abbandonati i criteri — per fortuna enunciati piuttosto che applicati — dei primi anni dopo la « conversione letteraria », sull'uso dell'« indeterminato » e sulla scelta delle parole come elementi essenziali della poesia: « la nuova poetica » « adibisce alla sua chiara sinfonia i mezzi più adatti, senza pregiudizio, e soprattutto proprio le parole che, liberate da una certa nozione di linguaggio eletto, possono servire al tono scuro e scabro, alla solennità decisa del canto, che bruciano ogni esitazione di « buon gusto » (p. 144).

Intesa così, la produzione inspirata dalla « nuova poetica » sembra acquistare una coerenza e una compattezza per cui essa viene a contrapporsi a quella anteriore; essa culmina nella *Ginestra;* ma tutti gli altri canti successivi all'edizione fiorentina — anche i *Nuovi credenti,* anche il « libro terribile », i *Paralipomeni* — non sono che i momenti successivi « di una stessa poetica di energia della personalità » (p. 150) che trova, nella *Ginestra,* la sua espressione più alta.

Credo che questa concezione aiuti molto a sentire la lirica leopardiana degli anni maturi, anche se non la si accolga senza qualche riserva per il suo evidente carattere di reazione contro la concezione prima invalsa, anche se si rifiutino particolari apprezzamenti su singoli canti. Credo che il Binni si dimostri, nell'enunciarla e nel motivarla, uno spirito acuto e pensoso e dia prova di una notevole indipendenza, di una vera originalità di giudizio: credo che utilizzi con opportuna sobrietà, e faccia bene ad utilizzarli, i dati biografici essenziali — i dati, intendo, di quella biografia interiore che, in un poeta, sostanzialmente identifica con la sua arte — che troppe volte la critica, preoccupata di non contaminarsi piantando i piedi sul terreno della realtà concreta, consideri con un certo disdegno. Il vanto ch'egli dà a questa sua concezione di « arricchire e allargare tutta la nostra conoscenza del mondo leopardiano tanto più vasto della formula in cui molto spesso viene rinchiuso e forzatamente stravolto » (p. 150) è forse enunciato con troppa baldanza (perchè la sua valutazione integra, piuttosto che superare, quella cui egli viene a contrapporsi), ma è sostanzialmente giustificato.

Anche nell'altro libretto che ho sott'occhio — un opuscolo, questo, o poco più che un opuscolo — al nome del Leopardi è associato quello del Croce, e anche in esso con intento polemico. Il libretto è la ristampa di un articolo del 1936, e l'autore ci fa sapere che in essa ha « sentito doveroso » « qua e là attenuare » il tono di questa polemica, per riguardo ad un maestro « che dispiace ed è pericoloso avere avverso ». Attenuazione opportuna, non tanto per il « pericolo », già sperimentato da lui, d'averlo, per ritorsione?, recensore severo, quanto per un ovvio riguardo che al maestro è — ed era — dovuto.

Se non che, importa qui considerare il libretto com'è in questa ristampa, non l'antefatto. E com'è ora, esso appare un'eloquente e, in complesso, ben motivata celebrazione della grandezza di Leopardi : come uomo, come pensatore, come scrittore. Larga e sicura la conoscenza degli scritti del poeta, opportuno e ingegnoso il concatenamento di brani, specialmente dell'epistolario, che aiutano a veder chiaro nelle fasi successive di quella lunga crisi in atto che fu la sua vita: vita « strozzata », com'egli

finisce per convenire col Croce, né ho bene inteso perché gli dispiaccia tanto che il Croce l'abbia definita così. Naturalmente siamo fuori del dominio della critica, il cui fine non è di celebrare quand'anche la celebrazione sia bene ancorata, o almeno fuori del dominio della critica pura. Ciò che spiega sia le recensioni sfavorevoli, sia il successo di pubblico avuto dal lavoro nella sua prima pubblicazione; perchè si tratta, non v'ha dubbio, di un lavoro che si legge volentieri, e da cui s'impara. Due mende: la *Palinodia* confusa con l'epistola *a Carlo Pepoli* (p. 19); un brano dello *Zibaldone* stranamente frainteso (« la speranza... non può cadere se non in un giovane » (p. 11), cioè non può trovar ricetto, non può esser viva se non nello spirito di un giovane; mentre l'Autore dell'opuscolo, impressionato dalla parola « cadere », dà alla frase il significato opposto).

GIOVANNI FERRETTI

# MEMORIE GARIBALDINE

*Scrittori garibaldini*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano, Garzanti, 1948.

Quando Giani Stuparich pubblicò il *Diario della guerra del* '15, in cui era andato annotando, nelle soste dell'azione, le sue esperienze di volontario infiammato da consapevole entusiasmo e spirito di sacrificio per la liberazione della sua Trieste; quando, più tardi, riplasmò quelle sue memorie eroiche nel romanzo *Ritorneranno*, fu giustamente osservato il suo riallacciarsi alla tradizione garibaldina.

Quanto mai opportuna e felice perciò la scelta fatta da Pietro Pancrazi, che dirige la collezione garzantiana di romanzi e racconti dell'Ottocento, nell'affidare a lui la cura di un volume di *Scrittori garibaldini*.

Stimolato da quest'affinità, o meglio filiazione spirituale, lo Stuparich s'accinse con ardore pari alla coscienziosità a un compito arduo, nuovo per lui. Arduo impegno sopra tutto scegliere tra una congerie di scrittori i più vivi e adatti al nostro gusto, estraendo poi da essi le pagine migliori e tali da formare un insieme omogeneo e armonico.

Ecco dunque lo Stuparich, fattosi storico, navigare nel vasto pelago della bibliografia garibaldina, alle prese con valanghe di libri e opuscoli, curvo sui suoi schedari, ad essi intento anche quando una bomba colpisce la casa di fronte alla sua. Nè risparmia ricerche, superando le difficoltà create dal tempo di guerra, per le biografie degli scrittori, spesso oscure. Con una prosa ch'è fra le sue meglio sentite ed espresse, ci presenta ora nella prefazione autori e opere, dandoci pure le ragioni della raccolta.

Alla gesta garibaldina, tanto varia e ricca di motivi eroici, s'ispirarono i nostri poeti: a tacer dei minori, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Pascarella. Ma tutti fallirono. « La semplicità epica di Garibaldi si offuscò negli atteggiamenti d'un eroe falsato; il sentimento diventò sentimentalismo, la poesia intima dei fatti garibaldini esteriore oratoria »; mentre i veri, inconsapevoli custodi della poesia dei fatti eroici cui parteciparono sono i garibaldini con i loro modesti diari. « Bisognava che le bufere di quest'ultimo trentennio di storia europea, anzi mondiale, in cui fummo coinvolti, passassero sui boschi e sui giardini della nostra tarda letteratura patriottica, perchè alberi di magna apparenza ne fossero d'un colpo sradicati e aiuole cancellate e piante e pianticelle buttate all'aria, con tutte le boriose e lustreggianti foglie, in un povero trascurabile mucchio. Ma ecco, sul paesaggio crudelmente diradato, quando avremmo creduto scorgere il deserto, ecco alzarsi qua e là, superstiti e belli d'una lor casta e tranquilla bellezza, alcuni arbusti ancor vivi e freschi nei rami e nelle foglie... Erano le pagine di diario dei volontari, scritte lì per lì, sul taccuino che si prendeva in fretta dalla tasca, tra un'azione e l'altra, « nelle notti insonni,

a punti di luna », per annotarvi le cose memorabili; erano i ricordi trascritti dopo vent'anni « dalla mente che li aveva conservati nella loro giusta luce ».

Chi sono gli scrittori garibaldini che lo Stuparich, compiuta la sua faticosa cernita, ritiene degni di venir tolti dall'oblio in cui fuor che l'Abba, erano caduti? Nino Costa, Giulio Adamoli, Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi, Anton Giulio Barrili, Achille Bizzoni: nomi che, se si eccettua il Barrili, romanziere popolare al suo tempo, si cercano invano nelle più ampie storie letterarie dell'800, e ciò sebbene Croce e Pancrazi abbiano rilevato dei migliori i meriti non comuni. Introvabili, perchè da decenni non ristampate, le loro memorie che, completandosi, narrano tutta l'epopea garibaldina dal 1849 al '71.

Costa, romano, è pittore: tale si rivela anche nella prosa plastica, colorita, un tantino scanzonata con cui narra le sue gesta durante la rivoluzione romana, la difesa del Vascello e i successivi eventi fino al ripiegamento su Firenze dopo Mentana.

Lombardo, ingegnere, più tardi esploratore e diplomatico è Adamoli. Egli rievoca i periodi in cui combattè volontario, tra il 1859 e il '67 con obiettività piana e misurata, specchio del suo animo onesto.

Gli altri quattro son uomini di penna. Primeggia il toscano Bandi, il cui libro *I Mille* era stato relegato fra i *Corsari* e le *Tigri* del Salgari, mentre per forza d'arte spontanea eguaglia, se non supera le *Noterelle* dell'Abba. Con vera delizia si legge questa distesa narrazione data qui quasi per intero, dell'epopea del 1860. Garibaldi, col quale il Bandi fu più degli altri in dimestichezza, vi campeggia vivo nella sua grande umanità.

Autore di memorie sulla campagna del '66 nel Trentino è il Checchi. « Questo toscano ha il dono del raccontare; tutto vivacità e naturalezza spregiudicata, con quel tantino appena di letterario, che basta a dar lindura e vernice alle sue pagine senza guastarle ». Meritamente lodatissimi dal Manzoni, i suoi ricordi hanno inoltre il pregio di completare quelli di Bandi e Adamoli che, membri dello Stato maggiore garibaldino, vedono dall'alto fatti, uomini, ambienti ch'egli, semplice gregario, vede dal basso.

Il volumetto che il ligure Barrili dedicò alla sfortunata impresa di Mentana ha tanti sostanziali pregi artistici da farne un piccolo capolavoro, ben degno di sopravvivere a' suoi romanzi, dimenticati dopo un'effimera fama.

Sul testo del lombardo Bizzoni, scrittore meno dotato, lo Stuparich ebbe più da sfrondare: potatore amoroso ed esperto, operò una benefica trasformazione, liberando l'arbusto esuberante, scapigliato di tutte le parti vizze e caduche. Con diletto pari al profitto si legge ora il diario della campagna dei Vosgi nel 1870-71, meno nota del nostro Risorgimento e che ha tante analogie con la recente lotta di liberazione dei nostri partigiani.

Protagonista dei sei scrittori è Garibaldi, ispiratore delle loro azioni. Ciascuno di essi tocca il vertice della sua arte nel darci qualche stupendo ritratto di lui, condottiero sul campo o uomo tra uomini in frugale intimità, suscitatore d'incredibili eroismi per la fiducia quasi religiosa che infonde. Questo culto, comune a tutti i garibaldini, è fondato sulla convinzione, quindi non cieco e fanatico: Garibaldi è intoccabile perchè non si fa toccare.

A questo punto la prefazione dello Stuparich si fa appassionatamente attuale. Ecco il Risorgimento contrapposto al vicino presente, il disinteressato dittatore in camicia rossa a l'infausto tiranno in camicia nera. Nel clima garibaldino non attecchivano vanità, disonestà, malvagità, ferocia. Chi mostrava tali disposizioni veniva espulso o smascherato se le nascondeva; ma i più le reprimevano vergognandosene e, nell'esempio degli altri, nell'atmosfera moralmente sana trovavano la forza di migliorarsi. Proprio l'opposto di quanto abbiamo visto accadere quando « il male e il

marcio prosperavano e intaccavano ogni cosa, appunto perchè nascosti e mascherati, fecondati dall'omertà, covati da un'atmosfera piena di sospetti che al posto dell'amore favoriva l'odio. Ed anche i migliori finivano per corrompersi ».

Adesso, in tempo di guerra e anche di pace, lo scatenarsi, il prevalere dei più bassi istinti. Allora le campagne condotte con il senso cavalleresco, la generosa, umana pietà proprie della personalità di Garibaldi e instillate a' suoi da lui, che aveva la facoltà di comporre felicemente i dissidi e i contrasti del carattere italiano.

Questi e altri esempi lo Stuparich raccoglie nelle modeste pagine soffuse di poesia dei garibaldini. E addita, come una sorgente purificatrice cui risalire, quella fioritura del nostro Risorgimento, allorchè un'accozzaglia d'Italiani diversi per luogo di nascita, condizione, indole, si consacrò, fusa in disciplinato slancio, agl'ideali di patria e di libertà, operando prodigi. Quale miglior celebrazione del 1848 in questo torbido 1948? Purchè il monito, che giunge da Trieste, non vada perduto...

Ricco com'è di valore patriottico, umano, letterario, il bel volume di 1100 pagine porta un contributo alla storiografia garibaldina, per la serietà scientifica de' suoi testi annotati, le accurate bio-bibliografie degli autori, l'appendice giustificativa, l'indice dei nomi. E certo lo Stuparich non rimpiange le fatiche che per quasi un lustro i suoi garibaldini gli costarono. Essi furono per lui conforto, luce nell'estremo grigiore dell'ultima guerra, quasi ponte ideale, attraverso le umiliazioni presenti, fra un radioso passato e un auspicato, miglior avvenire.

LINA GASPARINI

## LIBRI D'ARTE

C. CAVERSAZZI, *Giovanni Carnovali*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo — V. MARIANI, *Bartolomeo Pinelli*, Ed. « Olympus », Roma — F. SAPORI, *Il Vittoriano*, Ed. Libreria dello Stato, Roma.

Fino ad oggi l'opera del Caversazzi, il primo studioso che seppe intendere il valore del Piccio, rimane l'unico contributo di una certa vastità dato alla conoscenza di uno dei più sensibili artisti dell'800 italiano. Ben dunque ha fatto l'Ist. delle Arti Grafiche di Bergamo a curare la ristampa della esauritissima edizione del 1933. Quanto al valore critico dell'opera, dobbiamo ricordare come essa sia sorta dall'aver riunito in uno la « Notizia di G. Carnovali » del 1897 e un breve saggio del 1910 scritto dal Caversazzi in occasione della Mostra retrospettiva delle opere del Piccio tenutasi a Milano nel 1909, con l'aggiunta di cataloghi, di documenti e di un ricchissimo materiale illustrativo, di ben 331 tavole, oltre numerose illustrazioni nel testo. Il peso degli anni non può quindi non farsi sentire e il Piccio attende ancora una chiara impostazione critica. Per essa dovrebbero venire riesaminati quelli che fino ad oggi sono stati considerati punti fissi nella biografia dell'artista lombardo: il suo isolamento nell'ambito della pittura contemporanea, da un lato, e dall'altro il suo presunto riallacciarsi ai maestri del '500. E' chiaro come un artista, per novatore che sia, non può isolarsi in modo assoluto da quella che è la cultura figurativa a lui contemporanea: anche l'arte del Piccio, lungi dall'essere quella di un pittore « solitario e vagabondo » (caratteristiche che vanno assai bene se riferite alla sua vita privata) si avviò per la via tutta ancora settecentesca delle favole mitologiche di Andrea Appiani la cui esperienza, frutto di un intelligente eclettismo, accolse nella pittura lombarda le voci più sottili del neo-classicismo europeo: dal David alla ritrattistica inglese. Del resto già il Somarè aveva intuito in lui una « natura timida e melodica di pittore settencentesco ». E se pure tale definizione non esaurisca tutta la personalità del Piccio, tuttavia ci sembra sia l'unico punto di partenza dal quale essa possa venire chiarita. Del tutto antistorica appare infine la pretesa di voler trovar un influsso preponderante, sulla formazione del Piccio, della pittura cinquecentesca, in specie bergamasca ed emiliana (Correggio). I secoli non passano invano: quanto alla pittura bergamasca, credia-

mo che i riferimenti precisi che talvolta è dato trovare nelle opere del Piccio, non siano che documenti della sua studiosissima giovinezza. Riguardo al Correggio malgrado gli studi appassionati e documentati dei capolavori di Parma, pensiamo che il Carnovali abbia guardato pur sempre al '700, nella sua ricerca di una pittura tutta colore.

Altri punti ancora andrebbero meditati, al di là di semplici cenni: il soggiorno parigino, per es. fu proprio senza traccia per il pittore lombardo? e che cosa veramente significò la sua copiosissima opera nel formarsi della pittura romantica lombarda? La storia pittorica dell'800 italiano che certamente è ancora in gran parte da farsi, avanzerebbe di un buon passo, qualora venissero risolti gli interrogativi, posti dalla pittura di Giovanni Carnovali.

* * *

Il bel libro di Valerio Mariani su Bartolomeo Pinelli con tanta cura stampato dalla Casa editrice « Olympus » di Roma, porta un prezioso contributo allo studio del troppo negletto neo-classicismo italiano. Dipanare la complicata matassa delle sottili vicende che si svolsero per lungo tempo quasi in sordina tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX significa poter trovare il filo conduttore che spieghi lo affermarsi di personalità come il Canova, nella quale sembrò incarnarsi il neo-classicismo e insieme la susseguente reazione del purismo tutto teoria, fino al nascere del moto romantico. Il problema dei maestri neoclassici che spiega come tanta parte della loro opera sia insincera e perciò non vera, si riassume principalmente nella loro mancanza di autocritica.

Per essa il mondo della cultura che in ogni caso si muove intorno all'artista viene accettato nella sua totalità, fino al punto da precludere la via ad ogni emozione. Allora grande importanza ed efficacia pratica ebbero le Accademie, che il M. vuole, forse a ragione, riabilitare, soprattutto come antitesi dialettica al furore antiaccademico dello inconbente romanticismo. Ma in tanto rigide strettoie di colto intellettualismo, esiste pur sempre un mezzo di liberazione per chi abbia veramente qualcosa da dire e l'artista neoclassico spesso si salva per via di una sottile vena poetica di settecentesca Arcadia, come è il caso di A. Appiani o aderendo al sentimento popolaresco, come nei momenti migliori B. Pinelli. Il M. si è proposto appunto di mettere in luce il vero Pinelli ricercandolo con amore là dove esso si abbandona alla sua emozione mettendo da parte ogni preoccupazione intellettuale. La cultura del Pinelli, del resto, era ben lontana dalla lucida chiarezza di un Canova. Vera « mezza cultura farraginosa » la cui povertà è tanto più evidente in quella parte della sua produzione nella quale manchi del tutto il calore della poesia. Agli eroi della « Gerusalemme liberata » o della « Storia Romana » non soccorre neppure la togata solennità o l'ammanto di un decoro che sorregga — impalcatura gelida ma elegante — i loro corpi senz'anima. Nel « Don Chisciotte » al contrario il P. sa mettere da parte l'ingombrante bagaglio culturale e seppure l'allucinato eroe di Miguel Cervantes si trasformi in una « specie di moschettiere senza ingaggio che si muove in avventure da Commedia dell'Arte » tuttavia esso è ben vivo, creatura prodotta da una fantasia commossa.

Il P. sa dare — quando sente — all'epopea un'anima popolaresca: per questo i suoi veri eroi sono i briganti: questa incarnazione popolare della lotta contro il mondo della ingiustizia umana. Nella ricerca del P. migliore il M. vuole trovarlo sopratutto in quella parte della produzione che l'artista dovette sentire come meno impegnativa perchè non fatta per il pubblico, nei disegni, cioè, nei fogli d'album che, anche quando sono evidente preparazione di incisioni, hanno un valore in sè e per sè. E realmente questo è il vero Pinelli: nella espressione grafica, l'A. — spesso così ineguale — è sempre sincero e sa mantenersi costantemente su di un tono di vera poesia nella quale ogni residuo di cultura è riassorbito. In alcuni disegni « macchiati » con lavature di bistro, il M. vuol vedere una ricerca di effetti preromantici. Tale vena di preroman-

ticismo, sulla quale però non credo si possa insistere troppo, unita alla schietta aderenza ad un naturalismo di gusto popolaresco, attesta della verità e vitalità dell'opera pinelliana di fronte alla pur ingombrante produzione retorico-accademica, alla quale va assegnato un semplice valore storico illustrativo. Disegni macchiati ed incisioni a puro contorno lineare riallacciantisi, al di là delle ricerche pittoriche settecentesche alla tradizione del '500, parlano nel Pinelli di una sensibilità fondamentalmente scultorea per la quale fra la produzione grafica e i numerosi gruppi in terracotta è un rapporto di strettissima interdipendenza. Di questa natura eminentemente plastica ci dice anche la indifferenza del Pinelli verso il paesaggio: anche nelle bellissime incisioni dei « Colli di Roma » natura ed architettura sono concepite a masse ben delineate, ricche di piani chiaramente definiti.

Sfrondata in tal modo la produzione pinelliana delle opere di scadente retorica e lumeggiato il nucleo vivo di essa, il M. tratta della formazione del Pinelli. Lontano dal mondo dell'arte ufficiale, a lui per ragioni anche extrartistiche assai poco congeniale e restando del tutto generici i riferimenti alla incisione del '500, l'unico artista che abbia avuto su di lui una indubbia influenza fu Felice Giani, insieme al quale decorò l'appartamento del Palazzo di Spagna. Dal Giani il P. dovette apprendere una certa disciplina artistica e sentire la necessità di un autocontrollo. Poco, al contrario, ci sembra essere passato nell'artista romano del settecentismo, vivo ancora nel Giani, frutto della sua educazione giovanile, soprattutto bolognese. Ben nota il M., pur nelle affinità, i diversi interessi verso i quali i due artisti sono portati: il Giani ha del decoratore felice il ricco estro inventivo e la chiara facoltà semplificativa, mentre il Pinelli tende al caratteristico, e quanto più individua tanto più è poeta. Poesia, è vero, pur sempre in tono minore ma di vita schietta, per quelle sue inflessioni più o meno avvertite di linguaggio popolare.

* * *

La Libreria dello Stato ha preso l'iniziativa di pubblicare un'ampia monografia sul Vittoriano, affinchè restasse consegnata ai posteri la documentazione di un monumento che se per noi oggi ha solo un significato storico o al più sentimentale, ciò non di meno rappresenta la espressione più imponente del gusto ufficiale dell'Italia fine di secolo, la fatica appassionata e diligente, seppure sfortunata, di un integro cittadino quale fu certo il Sacconi, oltre che un ingentissimo dispendio per la parsimoniosa finanza della nuova Italia. Il S. segue le fasi della preparazione e della costruzione del Vittoriano con un metodo che avremmo desiderato più severo, seppure meno eloquente: chè la freddezza delle sagome sacconiane e la molle inutilità della decorazione scultorea, smorzano ogni calore di persuasione. Non possiamo in verità credere che il Sacconi abbia saputo strappare agli antichi il segreto di quella aurea misura che commosse il mondo della Rinascenza. Per la bianca mole non potremmo neppure invocare la serietà filologica e quella certa intelligente eleganza che anima talvolta l'architettura neo-classica. Ma la fatica dell'A. ha ugualmente un suo significato poichè malgrado la già accennata poco agevole disposizione del materiale, per la prima volta troviamo raccolte le vicende che accompagnarono la costruzione del monumento, unite ad una copiosa documentazione fotografica.

LUCIANA FERRARA

## ESTETICA MUSICALE

GIUSEPPE GALASSI, *Tastiera*, Ed. Calisse, Roma.

L'artista si atteggia, con Kant e Schiller, a mediatore fra il mondo della Natura e il mondo della Libertà, a riconciliatore della Materia e dell'Idea e, in una parola, a visionario della Divinità irrappresentabile in sede teoretica. Il mondo ove regnavano l'attrazione e la forza centrifuga, le tre leggi di Kepler ed i teoremi dell'Ottica di New-

ton, cede ad una misteriosa simbolica animistica e l'artista ne viene investito d'un'immensa fiducia che lo eleva a Profeta e rivelatore dell'Assoluto. Se l'Universo è un poema, l'arte è un censimento, una ricognizione approssimativa, ma certo autorizzata e legale, anzi l'unico censimento autorizzato del Divino. L'arte conosce il Divino, sia pure *in speculo et in enigmate* e le sue grandi opere sono autentici salmi e profezie. La raccolta delle grandi apparizioni artistiche costituirà, così, un nuovo Pentateuco.

E allora si pone, ansioso, il problema: è possibile trasformare l'arte in Dialettica, immaginare e distillare dall'Arte una sorta di Rivelazione complessiva della vita? Gli scrittori della grande stagione romantica lo hanno concordemente creduto. E le grandi architetture e i capilavori della poesia venivano interrogati e compulsati da loro come « libri sacri ». Non vi sono state solo delle « sortes virgilianae », ma delle sortes dantesche, shakespeariane, calderoniane, miltoniane. Più intrepido di tutti, ha proceduto su questa via di precipizi poetici e di cordate plastiche, Schopenhauer. Ogni grande opera d'arte era sormontata, per lui, da una sorte di sviluppo araldico pessimista. La cosidetta età poetica della Grecia scoperta da Nietzsche non fu che l'illustrazione di questa verità professata, creduta, ritenuta d'evidenza palpabile: da tutti gli spiriti artistici che non fossero nati animali da cortile.

S'intende che in questa metafisica dell'Arte una situazione eccezionale veniva creata alla Musica. La Musica appariva ed appare, l'Arte più adatta a sbaragliare il consueto canone dell'imitazione. Fra l'*Hallalì* dei cacciatori e lo *Jagdtlieder* di Mendelssohn si stende un intervallo che nessun frascame può mascherare. Fra i gorgheggi di un usignolo e il canto affatturato del magico uccello del *Siegfried* non si dà conguaglio come non si può immaginare equipollenza fra il fracasso d'uno squadrone di cavalleria e la Cavalcata delle *Walkyrie*. Ecco perchè la Musica appare, col progredire della coscienza romantica, la più smaterializzata delle arti. E quasi come il termine finale verso cui le altre arti tendono. La lega dell'imitazione del vero pare nella Musica ridotta al minimo, la sua libertà illimitata verso ogni legge naturale.

Il libro di Galassi mostra come Estetiche in voga restino impigliate nelle concezioni, derivate dalla plastica o dalla poesia. Nel loro insieme, sono piuttosto delle « poetiche » che delle Estetiche. I grandi, grandissimi teorici dell'arte — Hegel compreso — guardano piuttosto a Shakespeare che a Scarlatti, Mozart o Beethoven. Si aggiunga che ai loro tempi la Musica era lontana dall'apparire come l'« *arte delle arti* » ed ancora fluttuavano nelle conversazioni i criteri leibniziani che vi scorgevano proporzioni e rapporti numerici. Viceversa, per l'autore di *Tastiera,* non dalle altre arti dovrebbero procedere principi interpretatori della creazione musicale, ma la Musica dovrebbe piuttosto chiarire l'enigma delle arti che potenzialmente pare rinchiudere in sè. La Musica si configura in queste pagine di Galassi come una sorta di regno delle Madri dal quale tutte le arti sembrano idealmente scaturire. A quest'iniziale implicazione pare corrispondere una fra le più felici intuizioni — e ce n'è abbondanza e perfin spreco — sparpagliate in questo libro. La Tripartizione, cioè, d'un Suono: materia d'un suono, forma d'un suono, colore, a cui verrebbero ricollegandosi le varie classi o famiglie dei sommi musicisti. La Musica è così una specie di grande e venerabile tempio, di cui le altre arti tenderebbero a sviluppare ciascuna una direzione possibile. Con vero piacere intellettuale si segue Galassi, classificare fra i maestri del suono-materia l'architetturale Bach, Mozart o Beethoven o Mendelssohn fra i divinatori della forma a cui va allegato Chopin mentre Wagner e Debussy compendiano così le fortune del suono-colore: rapporti di masse e di statici equilibri in Bach, rapporti di evanescenze nubilose nell'autore dei *Préludes*: disegno e potenti ordinamenti là, qua le trasparenze madreperlacee, le marezzature che già Baudelaire riscontrava nella *couleur d'après midi* del Veronese.

Ma, a questa chiarificazione, a questa reintegrazione della Musica nel grembo d'un sistema delle arti si perviene solo — e non si può non convenirne col Galassi — se

non a patto di estenuare nell'arte il connotato della « conoscenza »: anzi escludendone o scancellandone al possibile il valore conoscitivo: se infatti le altre arti sembrano pure « conoscere », trasfigurandoli, degli oggetti, dalla Musica non si può ricavare nessun materiale intellettivo. L'arte, facendo cioè perno sulla Musica, dovrebbe configurarsi come un puro estenuato e arcanissimo « rappresentare » remoto da ogni riduzione al pensiero teoretico che conosce e classifica. L'estetica romantica — quella di Hegel ad es. — soddisfa, è vero, a quest'esigenza separatrice entro certi limiti ed ammette un fondamentale divario fra Arte e Sapere. Ma è un divario di grado, e non di natura, e l'arte appena svincolata, torna, in conformità al sistema, a trascinarsi lungo il corteo delle forme spirituali che vanno verso il Sapere assoluto, la filosofia.

Oltre a contenere finissimi « ritratti » e caratterizzazioni spumanti e lucentissime di Bach, Mozart, Beethoven, Chopin, Wagner e Debussy, oltre a divinazioni sulla natura dell'« estro », quest'opera di Galassi costituisce, il più serio approfondimento d'Estetica musicale prodottosi in Italia. Vorremmo dire che esso precisa audacemente quell'abbozzo informe che, nel tempo dell'Estetica, s'erge sullo zoccolo della statua della Musica. La Musica è stata forse intravvista in profondità solo al tempo della grande irruzione romantica, con Schopenhauer, Wagner e Nietzsche: questo il trinomio cui bisogna riferirsi costantemente. E vi si riferisce anche Galassi col suo concepire fondamentalmente la musica come una sorta di regno delle Madri da cui partono innumerevoli generazioni artistiche.

LORENZO GIUSSO

## TRA OTTO E NOVECENTO

ALFREDO PANZINI, « *Per amor di Biancofiore* », a cura di MANARA VALMIGLI, ed. Le Monnier, Firenze.

Manara Valgimigli ha raccolto, con quella gentile *humanitas* che è suo dono, oltre a un antico introvabile volumetto, un manipolo di scritti (alcuni poco noti essendo usciti su giornali di provincia e in anni lontani) di Alfredo Panzini.

E' sempre un caro ritorno quello del poeta della *Lanterna di Diogene*. Oggi Panzini torna, e ci parla di Giosue Carducci (e sono le pagine più numerose: la devozione dello scolaro verso il Maestro: « Egli ci trascinava dietro di sè e ci costringeva a salire in alto! ») del Pascoli, di Severino Ferrari, di Renato Serra, di Augusto Murri; e di altri minori: il ricordo, la civiltà, la gentilezza, la poesia della terra emiliana. Queste pagine sono, come affettuosamente scrive il Valgimigli nella presentazione, « divagazioni, evasioni, abbandoni; dove la parola sembra un cantare lontano e come velato da invisibile velo di pianto »; e vaste si distendono nel tempo: dal 1894 al 1938.

Il volume s'apre con la ristampa di un antico raro libretto panziniano (Dott. Alfredo Panzini: « *L'evoluzione di Giosuè Carducci* », in-16°, pp. 170, Libreria ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, Milano, 1894). Pagine giovanili; scrittura ancora quasi anonima, che risente del ricalco carducciano: ma con alcuna verità che, dopo mezzo secolo, è ancora valida: verde.

Carducci. Gli anni gloriosi di Bologna. Gli anni felici di Bologna. « Tutte le torri di Bologna erano rosse, tutte sventolavano orifiammi e gonfaloni ». Grande Maestro. (« Insegnava, dalla cattedra, nei versi, con tutto se stesso che la più alta cosa del mondo è la poesia: la poesia d'Italia »: Serra). E mi piace ricordare qui la testimonianza di un altro scolaro del Carducci, di Manara Valgimigli; è giusto oggi ricordarlo: è uno dei pochissimi rimasti di quella gloriosa età bolognese — « Perchè vedete..., e [il Carducci] balzava giù dalla cattedra, passeggiava concitato e muto; poi si fermava in mezzo a noi: « Perchè vedete », riprese una volta, « se c'è nazione, se c'è gente, che per gloria e civiltà di secoli e secoli, e sopra tutto per

sacrifici innumerevoli, e confessori e martiri nobilissimi, e sangue versato e battiture e strazi e carceri, abbia mai meritato dagli dèi... ». Grande lettore dei poeti. Con quanta commozione leggeva la divina poesia. « Il volto gli si impallidiva, le labbra gli tremavano, e si passava la piccola mano sulla fronte come per dissipare la grande passione ». Con quanta purità leggeva il suo Petrarca: « La sua voce profonda era tutta filtrata d'oro e di emozione »: « *e l'acque — mormorando fuggir per l'erba verde* »: vedevamo i boschi, inospiti e selvaggi, vedevamo Laura, la primavera, i fior bianchi e vermigli. Ma anche, e la testimonianza è di Ugo Ojetti che me ne parlò un giorno, certe alte liriche leopardiane erano dal Carducci lette con potenza e religione: « *Intatta luna, tale — E' lo stato mortale....* »: e un brivido passava nelle anime degli scolari: più di un viso trascolorava.

Deliziosamente panziniane (il Panzini che ride tra saggezza e malizia) le pagine che rievocano la passeggiata alle fonti del Clitumno. « Quelle acque erano immote, opaline, verdoline, profonde: del colore dei cristalli millenari ». Bambine di luminosi occhi recitavano la celebre poesia. A un tratto dai bimbi s'alza un grido: — Ve' ve', un raganazzo! Tacciono le voci « corali ». Le bambine erano spaurite. « — Cos'è il raganazzo? — domandammo. Risposero: — Porta il veleno, te saltano addosso, te buttano il veleno ». Era, nell'ardente estate, il rapido passar di un ramarro. Figuriamoci se Panzini qui si lascia scappare il dantesco ramarro: « *folgore par...* ». Ma in lui la citazione letteraria ha quasi sempre un fresco profumo di cosa nuova. Piace anche in questo episodio vivo e gentile (e malizioso); e dà alla pagina un tocco di rara freschezza.

Poi a noi viene la memoria di Severino. Panzini riapre il *Mago* e i *Versi*: « una voce di rosignolo sento che move da queste rime tuttora ». Cantare di nidi, stormire di pioppi e di cipressi, musiche notturne, sospiri di romanelle, odore di trifoglio e di « piada cotta sul testo »... Carducci molto amò questo selvatico campagnolo che sapeva sentire con purità antica la dolcezza e la politezza della grande poesia: che leggeva con l'anima colma di lacrime. Voleva paternamente bene a « Severino, serenissimo ingegno ». E nel 1891 gli scrisse: « Ella ha, e la serberà sempre, la religione dell'arte e della verità, che è il sentimento della sublime dignità umana, la religione dell'ideale umano insomma ». (v. *Lettere di G. C. alla famiglia e a Severino Ferrari*, Zanichelli, 1911). Carducci: Severino. Socrate: Apollodoro. Così Panzini con gentilezza ellenica avvicina il maestro all'allievo. « Ebbe Socrate discepoli grandi e molti, che bevvero le sue parole, ma nessuno lo amò più di Apollodoro, il quale, per tutto il tempo che Socrate ragionò, innanzi alla morte, dell'immortalità dell'anima, non avea altro fatto che lagrimare ».

Pagine affettuose e nostalgiche queste su Severino Ferrari. Non critiche. Panzini non fu mai un critico: fu un poeta. Divagava. Con lieve e a volte aerea penna. Dirò qui, a mo' di parentesi, che il primo di questi scritti sull'autore del *Mago* (« *Severino Ferrari poeta* », uscito in « Nuova Antologia » del 1° aprile 1906 ebbe questo giudizio da Renato Serra): « Panzini ha scritto con commozione di natura fraterna; ma era più giovane, d'un'altra brigata, non aveva il benefizio della dimestichezza, non ritraeva i particolari dal vero. Le sue pagine sono belle, soavi, per la effusione del cuore; ma, se ho visto bene, sono un po' troppo vaghe; dicono del poeta, del rosignolo, troppo in genere senza molta certezza di gusto ».

Renato Serra. Panzini — ricordate? — così vide Renato: « Diritto, luminoso, puro: coi sandali ai piedi nudi come di peregrino. Non mai il mattino d'estate, il mare in pace, il canto grande delle cicale, mi parvero circondare più nobile creatura giovane ». Non conosco ritratto più luminoso. Ma Renato è morto. Ora torna dal fronte. « Aveva viaggiato tutta la notte in camion, da lassù dove era stato colpito. Tutta la notte sotto la luna ». Fanciulle recano fiori. Fanciulle buttano fiori. Queste pagine panziniane hanno profumo e musica di fiori lanciati dalla giovinezza. « Ho

pensato che fosse la giovinezza che se ne parte, la bontà che saluta la bontà che prende commiato e va alla sua pace ».

Poi è la volta di Nazzareno Trovanelli, così legato alle memorie di quella età. Fu direttore dell'Archivio storico di Cesena. Diresse « Il Cittadino, giornale della domenica », di Cesena. « Uno di quegli uomini studiosi, per amore inesausto allo studio, i quali si incontrano — o si incontravano una volta — nelle città di Romagna: come grandi lampade pure e luminose che fanno lume per tutti ».

Ecco Augusto Murri: glorioso di quella grande umiltà ippocratica che è riassunta nella sentenza che l'arte è lunga e la vita breve. Bello il suo ritratto colto nella età luminosa: « Altissimo della persona, eretto, volto scarno, cesareo, fronte enorme, pupille nere splendenti, bocca lievemente sorridente, coperta di brevi baffi: denti candidi. Figura imperiosa fra le più aristocratiche. Abito grigio a falde. Parola fredda, dolcissima ».

Argute le pagine che raccontano le avventure (meglio: le disavventure) della commemorazione pascoliana a Rimini, nel 1924, presente Mussolini: (*Le avventure di un oratore ufficiale*). In questo frangere la pagina in riposi e in sorrisi e in malizie Panzini è ineguagliabile.

Forse le pagine più suggestive di questa raccolta sono quelle della « *Serenata alla luna* ». Poeti sotto la luna. « Camminivano verso la luna a modo di una compagnia di sonatori. Si diffondeva per la serenità lunare una vaga armonia (....). Allora io, udendo così bel cantare, feci come quei ragazzi che vanno dietro la musica, m'incamminai con i poeti verso la luna ». Al convegno del sogno e della luna ci sono i nostri poeti maggiori. Ecco Leopardi. « La melodia dei poeti tace per un istante per dare luogo ad una voce semplice e pura che mi parea di flauto come il rosignolo: « *La donzelletta vien dalla campagna* ». Oh, endecasillabi sospirati e pianti! Anche la luna si ferma per ascoltare ». (Con Leopardi c'era Gozzano. Dice Leopardi: « Ah, non piangete la vostra giovinezza perduta, voi almeno avete conosciuto l'amore! »). E Giovanni Pascoli dice a Severino: « Cantami quello ch'io non cantai, di Biancofiore, la bionda; perchè se corso d'acqua, se rama fiorita, se bella campagna chiedono cnor di canzoni, che vale se una forma di donna non dà senso d'amore all'acque, ai fiori, alla campagna? » Allora Severino canta: « *O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro — Come belli dormian sovra il tuo sen* ». Dove andavano i poeti? Alla luna. « Io credo che siano rimasti lassù, nella luna ».

Nel « *Viaggio di tre letterati* » (1927) colgo qualche pura linea dei mirabili viaggi panziniani.

Il volume si chiude con « *Addio, scintillante vino!* ». E' l'osteria di Sabatino. Celebre in quei lontani giorni. Vi convenivano Pascoli (« giovane biondo aitante sorridente »), Carducci, Severino... Ben vivo il ritratto del Carducci fra le rustiche panche dell'osteria. « Come rideva di gusto! Come amava farsi ripetere certe storielle! Cara gioia del ridere tra gli amici fidati davanti allo scintillante vino che gli ricordava la terra dei padri e degli avi. Quel suo gran ridere poteva somigliare alla fragorosa scarica dell'armatura dolorosa e greve dei suoi pensieri ».

Manara Valgimigli ci ha fatto un gentile dono raccogliendo queste sparse pagine. Poesia. Humanità. « Divina libertà dello spirito che fa l'uomo *uomo* ». Religione delle lettere. Rara ormai.

Gli anni così puramente rievocati dal Panzini ci sembrano favolosamente lontani. Questo volume, questo « cantare lontano », raccolto con mano trepida sotto l'insegna primaverile di Biancofiore, piacerà molto ai lettori che sanno ancora amare le buone lettere, le immortali speranze e consolazioni delle lettere.

CARLO MARTINI

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO.GRA.RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini, 60 - Tel. 390-200 - Roma

# INDICE DEL VOLUME CDXLII
## (1948)

*Fascicolo* 1765 — *Gennaio*


NICCOLO' RODOLICO: Il popolo delle campagne nel Quarantotto . . . . . *Pag.* 3
RENATA MONTANARELLA D'ANNUNZIO: Dal « Diario di Sirenetta » (gennaio-luglio 1916) » 12
CARLO ANTONI: La dottrina dialettica della storia . . . . . » 46
GINO BANDINI: Cristina di Svezia e Molinos . . . . . » 58
ARTURO MARESCALCHI: Può l'agricoltura italiana assorbire maggior mano d'opera? . » 73
GIULIO NATALI: Un Tommaseo quasi inedito: Il poeta satirico . . . . . » 76

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (85) - GIUSEPPE SANTONASTASO, Storia delle dottrine politiche (90) - FRANCESCO VALORI, Eritrea e Somalia (93) - FRANCO CERRUTI, Letteratura cristiana primitiva (95) - MASSIMO PALLOTTINO, GIOVANNI FERRARA, Vita antica (99) - UGO BERNARDINI MARZOLLA, Primo Novecento (103) - ENRICO DAMIANI, Avvisatore librario (106).


*Fascicolo* 1766 — *Febbraio*


ANTONIO MONTI: Il ritorno di Giuseppe Ferrari . . . . . *Pag.* 107
WIDAR CESARINI SFORZA: Il regno di Vittorio Emanuele III . . . . . » 114
CARLO DI NOLA: Il BE-NE-LUX e la concorrenza tra i Porti di Anversa e Rotterdam » 122
RODOLFO SIVIERO: Le opere d'arte trafugate dall'Italia . . . . . » 142
EZEKIELE GUARDASCIONE: La baronessina . . . . . » 154
G. B. PIGHI: Catullo e la poesia della giovinezza (Nel bimillenario della morte del poeta) » 159
PIETRO PAOLO TROMPEO: Ricordo di Filippo Burzio . . . . . » 164

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (167) - CELESTINO ARENA, Note economiche (172) - ARTURO MARESCALCHI, Agricoltura (177) - GIUSEPPE FATINI, Storia della letteratura italiana (181) - ETTORE ALLODOLI, Secondo Ottocento (186) - LUIGI DE CRECCHIO, Narratori del Novecento (188) - GIORGIO PETROCCHI, Poesia dialettale (190) - SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese e americana (194) - WALTER BINNI, Letteratura tedesca (199) - MARIO PRAZ, Aneddotica antiquaria (201) - GIANNETTO AVANZI, Biblioteche (204) - BARBARA ALLASON, Traduzioni (207) - MARIO RINALDI, Musica (208).


*Fascicolo* 1767 — *Marzo*


GABRIELE D'ANNUNZIO: Il giornale di bordo del periplo ellenico del 1895 - A cura di Enzo Palmieri . . . . . *Pag.* 213
GUIDO BOGGIANI: La crociera della « Fantasia » . . . . . » 227
GUY TOSI: Gabriele d'Annunzio, Ida Rubinstein e Claudio Debussy - Da carte inedite . » 252
LEONARDO VITETTI: Gli Stati Uniti e l'Europa . . . . . » 272
LUIGI MONDINI: Aspetti militari delle guerre di popolo nel 1848-49 . . . . . » 338
AMEDEO TOSTI: Il Maresciallo Mannerheim e la Finlandia . . . . . » 344

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (358) - UGO RUFFOLO, Problemi sociali (364) - MASSIMO PALLOTTINO: Storia delle religioni (367) - ALBERTO RAZZAUTI, Scienze naturali (368) - SILVIA DE VITO BATTAGLIA, Arte del Rinascimento (371) - ALBERTO NEPPI, Libri d'arte (373) - MARIA MAGGI, Letture per ragazzi (375) - GIUSEPPE ZOPPI, Cultura italiana nel mondo (381).


*Fascicolo* 1768 — *Aprile*


QUINTO QUINTIERI: Occidente europeo . . . . . *Pag.* 385
ARTURO GRAF: Lettere confidenziali a una giovane allieva (Nel centenario della morte) » 406
DINO PROVENZAL: Amori di cinquant'anni fa . . . . . » 419
GIUSEPPE FATINI: Un premio letterario e uno sfogo del Foscolo . . . . . » 428
MASSIMO PETROCCHI: Il tramonto del mito di Pio IX . . . . . » 434
GIOVANNI GETTO: Piemonte in poesia . . . . . » 438
RAFFAELE CIAMPINI: La spia Brighenti, Vieusseux e l'« Antologia » . . . . . » 449

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (458) - CELESTINO ARENA: Note economiche (463) - ARTURO MARESCALCHI, Note di agricoltura (470) - LUIGI MONDINI, Libri sulla guerra (474) - CARLO ANTONI, Storia della civiltà (477) - ALFREDO GRILLI, Letteratura italiana (478) - GIOVANNI FERRETTI, Leopardiana (483) - LINA GASPARINI, Memorie garibaldine (485) - LUCIANA FERRARA, Libri d'arte (487) - LORENZO GIUSSO, Estetica musicale (489) - CARLO MARTINI, Tra Otto e Novecento (491).

ig. 3
» 12
» 46
» 53
» 73
» 76

Storia
o CER-
A. Vita
I, Av-

ig. 107
» 114
» 122
» 142
» 154
» 159
» 164

te eco-
a della
CREC-
SALVA-
tedesca
(204)

ig. 213
» 227
» 252
» 272
» 338
» 344

i socia-
Scienze
o NEP-
I, Cul-

ag. 385
» 406
» 419
» 428
» 434
» 438
» 449

te eco-
I, Libri
teratura
ibaldine
(489)